



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Università degli Studi di Roma *La Sapienza*

Dipartimento di Scienze Documentarie, Linguistico-filologiche e Geografiche

Dottorato in *Filologia, Linguistica e Letteratura*

I manoscritti per la stesura di *La Storia* di Elsa Morante

vol. 1

Dottoranda:
Dott.ssa Monica Zanardo

Tutor:
Prof.ssa Sonia Gentili

Ciclo XXVI
Anni 2010-2013

Indice del primo volume

<i>Avvertenze</i>	I
<i>Introduzione</i>	III
1. La ricezione del romanzo e lo stato della critica	9
1. <i>La Storia</i>	11
1. Struttura e temi del romanzo	11
2. Il dibattito sul romanzo	14
3. La critica	25
2. I manoscritti	33
1. Breve storia del Fondo Morante	33
2. Lo stato attuale delle indagini sui manoscritti	34
3. Metodi e mezzi	41
a) criteri di trascrizione	
b) Box	
2. Materiali e <i>modus operandi</i>	47
1. Descrizione fisica dei materiali	49
1. Il fondo Vittorio Emanuele	49
2. Il fondo A.R.C.	57
3. La biblioteca di Elsa Morante	60
a) Volumi di cui è consultabile la copia di Elsa Morante	
b) Opere citate nei manoscritti ma della quali non è attualmente consultabile la copia di Elsa Morante	
2. Come lavorava Elsa Morante	65
1. Dal canovaccio al dattiloscritto	65
2. Elementi macroscopici	68
a) Migrazioni dall'uno all'altro progetto narrativo	
b) Spostamenti o incrementi all'interno di uno stesso romanzo	
c) Instabilità di segmenti narrativi, titoli	
3. Per una fenomenologia delle varianti	71
4. Il <i>verso</i> delle carte e i piatti dei quaderni	72
5. Prima della stampa: bozze e paratesti	74

3. Senza i conforti della religione	75
1. Da <i>Senza i conforti della religione</i> a <i>La Storia</i> : iter filologico	77
1. <i>Senza i conforti della religione</i> : dal racconto alle riscritture del romanzo	77
a) Il racconto: 1957-1959	
b) La prima forma del romanzo: 1959-1962	
c) La fase di stallo: 1962-1963	
d) La seconda forma del testo: 1964	
2. Da <i>Senza i conforti della religione</i> a <i>Tutto uno scherzo</i> : gli Album1-4	83
a) Descrizione delle carte	
b) Questioni cronologiche	
3. Intorno alla <i>Storia</i> : più redazioni sulla scrivania	89
4. Dentro <i>La Storia</i> : 1971-1974	94
2. Un'idea di <i>Senza i conforti della religione</i>	101
1. La trama	101
a) gli <i>incipit</i>	
b) Alfio, Ginevra e la <i>Miliardo film</i>	
c) Giuseppe, Dio e la Poesia	
d) Appunti sul finale	
2. I personaggi	111
a) Fritz/Blitz e Bella	
b) Scimò	
c) Giuseppe: Useppe e Davide	
d) Verso <i>Aracoeli</i>	
3. Come nasce <i>La Storia</i> : motivi tematici e narrativi	117
4. Ai margini del romanzo: soglie e paratesti	123
1. Il titolo del romanzo	125
1. <i>Tutto uno scherzo</i>	126
2. <i>Il grande male</i>	130
3. <i>La Storia</i>	134
2. Le Cronistorie	137
1. Giudizi critici e ruolo nell'economia del romanzo	137
2. <i>Iter</i> manoscritto e dattiloscritto	138

3. Nei dintorni del testo: soglie, esergo, dediche, citazioni...	145
1. All'ingresso del testo	145
a) <i>Uno scandalo che dura da diecimila anni</i>	
b) Un sopravvissuto di Hiroscima	
c) Il Vangelo di Luca	
d) <i>Le Lettere Siberiane</i>	
2. In apertura dei capitoli	157
a)19**.. <i>Un giorno di gennaio</i>	
b)1941. <i>Trecento araldi in festa</i>	
c)1942. Canto popolare infantile	
d)1943. <i>Dove andiamo? Dove ci portano?</i>	
e)1947. Marina Cvetàeva	
f) 19**..... Miguel Hernandez	
3. In chiusura	167
a) <i>e la Storia continua</i>	
b) Gramsci	
c) <i>Note</i> : note esplicative e bibliografia	
4. Paratesti e autocommenti	171
1. La quarta di copertina	171
2. Il lancio editoriale	182
3. La prefazione all'edizione americana	184
5. Davide Segre	191
1. Carlo Vivaldi, Piotr, Davide Segre	193
2. Il discorso all'osteria	199
1. La stratificazione dei materiali	199
2. Clemente Manonera	202
3. Davide Segre e Francesco De Salvi	206
4. L'era atomica	210
5. La tirata antiborghese	215
6. L'anarchia di Davide, la Comune Anarchica	225
7. Davide e la sua famiglia	228
8. Una giornata di gala	233
9. Davide e Santina	237
3. La parentesi operaia	241
1. La stratificazione dei materiali	241

2. Verso la paralisi dell'infelicità	243
4. Le poesie di Davide	253
1. L'Appendice inedita	254
a) <i>Primavera (il Paradiso)</i>	
b) <i>Dio (la Poesia)</i>	
2. L'espunzione del quaderno	271
3. La tenzone poetica tra Useppe e Davide	273
a) <i>Le ombre luminose</i>	
5. Il delirio di Davide: l'Ordalia	281
1. Il proposito di riscrittura	282
2. Temi e interpretazione	285
6. Per uno studio delle fonti	291
1. Come Elsa Morante utilizzava le sue fonti	293
1. <i>Spunti (reali) per alcuni singoli episodi (inventati) del romanzo</i>	295
2. Documentazioni e fonti storiche	301
2. Dal manoscritto alla Biblioteca: andata e ritorno	305
1. Le annotazioni bibliografiche nel <i>corpus</i> manoscritto e dattiloscritto	305
2. Postille e note di lettura: come “leggeva” Elsa Morante	306
7. Conclusioni	309

Avvertenze

Le edizioni delle opere di Elsa Morante verranno citate nelle note e nelle indicazioni bibliografiche utilizzando delle sigle che, salvo indicazione contraria, fanno riferimento alle seguenti edizioni:

Al: *Alibi*, Torino, Einaudi, 2004.

AC: *Aracoeli*, Torino, Einaudi, 1989.

Dup: *Una duplicità senza soluzione*, «L'Europa letteraria» V, 1964, n. 27, p. 126.

GS: *Il Gioco Segreto*, Milano, Garzanti, 1941.

IMS: *Il mondo salvato dai ragazzini e altri poemi*, Torino, Einaudi, 1995.

LIdA: *L'isola di Arturo*, Torino, Einaudi, 1995.

SA: *Lo scialle andaluso*, Torino, Einaudi, 1994.

LS: *La Storia*, Torino, Einaudi, 1974.

M&S: *Menzogna e sortilegio*, Torino, Einaudi, 1994.

OP1: *Opere, Volume I* (a cura di C. Cecchi e C. Garboli), Milano, Mondadori, 1988.

OP2: *Opere, Volume II* (a cura di C. Cecchi e C. Garboli), Milano, Mondadori, 1992.

PC: *Pro o contro la bomba atomica e altri scritti*, Milano, Adelphi, 1987.

PM: *Piccolo manifesto dei comunisti (senza classe né partito)*, Roma, Nottetempo, 2004.

RD: *Racconti dimenticati* (a cura di C. Cecchi e I. Babboni), Torino, Einaudi, 2002.

Ringrazio in primo luogo il Maestro Carlo Cecchi e Daniele Morante, eredi dei manoscritti morantiani, che hanno donato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma i preziosi materiali dell'Archivio di Elsa Morante. La loro generosità e la loro disponibilità a distribuire informazioni sugli autografi senza ingerenze è una rara testimonianza di umanesimo culturale. Ringrazio, assieme a loro, anche tutto il personale della Sala Manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, che ha avuto la pazienza di assecondare le mie richieste nel corso di questi anni, ricollocando e ricontando innumerevoli volte le carte autografe. Alla loro gentilezza – che va oltre la mera professionalità – va un ringraziamento reso affettuoso dalla consuetudine. A Giuliana Zagra, in particolare, vanno la mia stima e la mia gratitudine: tutte le ultime acquisizioni degli studi morantiani – e le pagine che seguono – sarebbero state impossibili senza le sue qualità di studiosa, la sua passione di archivistica e la sua dedizione. Per la gentilezza, la disponibilità e la pazienza ringrazio, inoltre, Leonardo Lattarulo e Eleonora Cardinale, che mi hanno seguita nella consultazione di materiale non ancora catalogato.

Per quanto non sia prassi consueta ringraziare il proprio tutor, non potrei non ringraziare la Professoressa Sonia Gentili: non solo per i preziosi suggerimenti e le indicazioni sempre precise e illuminanti, ma soprattutto per il sostegno costante che mi ha dato sul piano anche umano. Ringrazio la Professoressa Paola Italia, che nel dicembre del 2009 mi ha dato notizia di queste carte manoscritte suggerendomi di occuparmene, e che da quel momento in avanti ha sempre sostenuto e promosso con fiducia i miei studi.

Per le proficue, feconde e stimolanti conversazioni e per gli scambi di informazioni, un sincero ringraziamento va ai Professori Marco Bardini e Paolo Falzone, che mi hanno rincorata e indirizzata più volte su aspetti critici e metodologici dei miei studi, impedendomi di smarrirmi nel periglioso labirinto delle carte morantiane.

Last but not least, ringrazio Silvia Ceracchini, la mia “morantina”: se in questo percorso non mi sono mai sentita sola, è stato anche e soprattutto merito della sua costante presenza, e di un'amicizia nata sulla base di una profonda stima per le sue doti di studiosa e di morantista e per le sue introvabili qualità personali. A lei che, quasi tenendomi per mano, ha attraversato con me il tempestoso mare delle carte morantiane – condividendo tutti i dubbi, le paure e gli scoramenti che assalgono chiunque cerchi seriamente di affrontare un dottorato di ricerca – esprimo una gratitudine che forse solo Elsa Morante avrebbe saputo dire a parole.

Introduzione

Elsa Morante (Roma, 1913-1985) è una personalità di spicco del Novecento letterario italiano. Pienamente inserita in un circuito culturale di grande spessore intellettuale (ricordiamo il matrimonio con Alberto Moravia e, tra i tanti, i rapporti di stretta amicizia con Pier Paolo Pasolini, Luchino Visconti, Natalia Ginzburg, ecc.), ha sempre rivendicato la propria autonomia letteraria e personale, mostrando nei confronti del proprio lavoro la stessa intransigenza e severità che, secondo le testimonianze biografiche, aveva nelle relazioni interpersonali.

A dispetto del successo tanto di critica quanto di pubblico, il processo di promozione ufficiale nel canone letterario non è stato lineare, e certamente è stato tardivo, ma è ad oggi confermata la sua centralità nella letteratura – e cultura – italiana del Novecento. Secondo Cesare Garboli si tratta di una scrittrice che «non si sa da dove venga», per l'originalità della sua scrittura e la sua indifferenza nei confronti di mode o scuole: un'autrice *fuori tempo*, che dichiarava, specie negli ultimi anni della sua vita, di scrivere per i lettori del futuro, consapevole che i suoi contemporanei non avevano gli strumenti per comprenderla fino in fondo.

Il romanzo *La Storia* (1974), in particolare, è emblematico dell'irriducibilità di Elsa Morante al panorama critico e politico coevo: le feroci polemiche suscitate dalle scelte editoriali e da temi, contenuti e stile del romanzo hanno a lungo ipotocato la possibilità di studiare il testo *iuxta propria principia*.

A seguito della morte della scrittrice, e su indicazione di Elsa Morante stessa, gli eredi Carlo Cecchi e Daniele Morante hanno donato i suoi manoscritti alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. L'*iter* di acquisizione, schedatura e promozione di questi materiali non è stato immediato, e l'Archivio si è formato in modo progressivo, giungendo vicino al completamento solo di recente. Al momento l'acquisizione dei materiali può dirsi completa, e la loro schedatura è in fase di completamento. Se oggi l'Archivio Morante (conservato tra il Fondo Vittorio Emanuele e il Fondo A.R.C. della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma) costituisce un punto di riferimento imprescindibile per gli studiosi di Elsa Morante, questo si deve in particolare alla dedizione e alla determinazione di Giuliana Zagra, curatrice di ben due mostre sui manoscritti morantiani. La prima, *Le stanze di Elsa*, nel 2006, la seconda, *Santi, Sultani e Gran Capitani in Camera mia*, nel 2012. Gli studi e gli incontri promossi per le

celebrazioni del centenario della nascita della scrittrice (2012) hanno mostrato come lo studio dei manoscritti morantiani, in virtù della loro specifica conformazione, possa confermare ipotesi di lavoro altrimenti difficilmente verificabili e, soprattutto, aprire a nuovi indirizzi di ricerca.

La presente Tesi di Dottorato di Ricerca propone un approfondimento dei manoscritti per *La Storia*, legati a doppio nodo a un altro romanzo, a lungo annunciato e mai pubblicato da Elsa Morante, che avrebbe dovuto intitolarsi *Senza i conforti della religione*. La vastità dei materiali (si tratta di un *corpus* di quasi 5000 carte manoscritte e dattiloscritte) giustifica di per sé la programmatica non esaustività dei miei risultati, che hanno l'obiettivo principale di riordinare e descrivere gli autografi morantiani segnando alcuni punti fermi e indicando possibili sviluppi. Mi auguro che studi futuri possano rispondere ad alcuni interrogativi aperti nelle prossime pagine, seguire indirizzi di ricerca che qui saranno semplicemente accennati e aggiungere nuovi elementi allo studio del romanzo a partire dalle acquisizioni filologiche e critiche del presente lavoro.

Questa Tesi utilizza gli strumenti e le tecniche della filologia d'autore combinandoli con un approccio critico e teorico, al fine di collegare sempre il dato filologico alla sua ricaduta interpretativa. L'obiettivo è quello di percorrere gli snodi principali della diacronia compositiva del romanzo e di mostrare come sia possibile individuare un movimento variantistico che interessa il suo nucleo ideologico principale: significativamente, sono oggetto di modifiche sostanziali proprio gli episodi più sensibili a livello politico e filosofico.

La Tesi è strutturata in **due volumi**: il primo volume è dedicato alle ricostruzioni filologiche, alle interpretazioni critiche e a un *racconto dei manoscritti*; il secondo volume contiene il materiale documentario: siglari, tabelle, appendici di trascrizioni di *loci* selezionati manoscritti e dattiloscritti e di postillati d'autore, riproduzioni di alcune carte autografe e bibliografia. La suddivisione in due volumi è volta ad agevolare la possibilità di verificare – sulla base delle più dettagliate appendici – quanto ricostruito in modo più discorsivo nel primo volume.

La **PRIMA SEZIONE** fornisce gli elementi di base essenziali per affrontare lo studio del romanzo.

Il **primo capitolo** contiene la presentazione della struttura e dei temi principali del romanzo oggetto di studio, *La Storia*, con una panoramica del dibattito ad esso relativo negli anni 1974-75. Vengono successivamente riepilogati i principali contributi critici.

Nel **secondo capitolo** viene presentato il Fondo Morante, con particolare attenzione allo stato attuale delle indagini sui manoscritti della scrittrice, per rendere successivamente conto dei metodi e mezzi utilizzati, inquadrando la Tesi entro le coordinate della filologia d'autore e specificando i criteri di trascrizione utilizzati.

La **SECONDA SEZIONE** descrive la base filologica del presente studio.

Il **primo capitolo** è dedicato agli autografi della *Storia*, dei quali si fornisce una descrizione fisica, un'ipotesi di datazione e l'indicazione di altri dati archivisticamente o filologicamente rilevanti. Vengono indicati, inoltre, i volumi utilizzati da Elsa Morante per la composizione del romanzo (alcuni dei quali, conservati presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, sono ricchi di glosse, note di lettura, appunti, ecc.) e altre opere esplicitamente segnalate dall'autrice nelle carte manoscritte.

Nel **secondo capitolo** si forniscono indicazioni sul *modus operandi* di Elsa Morante, a livello macro e microscopico, indicando e motivando le potenzialità critiche dei manoscritti proprio in virtù del metodo di lavoro della scrittrice.

La **TERZA SEZIONE** è dedicata al romanzo incompiuto *Senza i conforti della religione* e al suo rapporto con *La Storia*.

Il **primo capitolo** si concentra sull'*iter* compositivo di *Senza i conforti della religione*, fino alla progressiva emancipazione del romanzo *La Storia* a partire da quel materiale narrativo. L'attenzione si focalizza in particolare su un gruppo di quattro Album manoscritti che costituiscono una forma intermedia tra *Senza i conforti della religione* e *La Storia*.

Nel **secondo capitolo** si ricostruiscono alcune caratteristiche salienti della trama e delle tematiche di *Senza i conforti della religione*, con costante indicazione di analogie e differenze tra i due progetti narrativi.

Nel **terzo capitolo** vengono avanzate, infine, alcune ipotesi sulle motivazioni che hanno spinto l'autrice ad abbandonare *Senza i conforti della religione*, e sugli elementi che hanno portato alla nascita della *Storia*: tra gli scogli su cui si è incagliato il precedente romanzo è possibile intravedere il sentiero che ha portato alla nascita della *Storia*.

La **QUARTA SEZIONE** analizza gli elementi di *soglia* del romanzo: i differenti titoli pensati per il romanzo (**primo capitolo**), le cronistorie che aprono ciascun capitolo (**secondo capitolo**), le citazioni e poesie di epigrafe, esergo, apertura di capitoli, ecc. (**terzo capitolo**). Per ciascun elemento si forniscono gli elementi filologici e le ipotesi interpretative ed ermeneutiche, collegando le modifiche microscopiche a contestuali variazioni a livello macroscopico.

Nel **quarto capitolo** vengono analizzati i paratesti e gli apparati editoriali, composti dall'autrice stessa, che hanno accompagnato il lancio del romanzo e che furono pensati per la Prefazione all'edizione americana dello stesso: un importante auto-commento alla *Storia*, prezioso per la lettura che Elsa Morante stessa dava del proprio romanzo.

La **QUINTA SEZIONE** è dedicata al maggior nucleo ideologico del romanzo, cioè al personaggio di Davide Segre, che costituisce l'epicentro di una serie di cambiamenti micro e macro-scopici del romanzo.

Dopo una presentazione del personaggio (**capitolo primo**), particolare attenzione viene dedicata nel **secondo capitolo** alle varie riscritture del suo dialogo all'osteria di Testaccio, il momento di più alto livello politico e filosofico del romanzo.

Vengono studiati, inoltre, altri episodi relativi a Davide Segre: la sua esperienza in

fabbrica (nel **capitolo terzo**), alcune poesie, attribuite a Davide Segre adolescente, che avrebbero dovuto comparire in Appendice a *La Storia* (**capitolo quarto**) e l'*Ordalia* che precede la sua morte (**capitolo quinto**). Questi episodi del romanzo sono oggetto di un intenso processo di riscrittura da parte dell'autrice, e il dato filologico si intreccia strettamente alle finalità ideologiche, con importanti conseguenze nel messaggio complessivo del romanzo. Alcuni momenti manoscritti e dattiloscritti verranno riportati in Appendice al presente lavoro.

La **SESTA SEZIONE** è dedicata alla biblioteca di Elsa Morante: i volumi utilizzati come documentazione e come stimolo creativo per la stesura della *Storia*. In Appendice si presenta una tabella che fornisce un riscontro tra le indicazioni bibliografiche annotate dall'autrice stessa nei quaderni manoscritti, le note di lettura presenti nei volumi donati alla Biblioteca Nazionale di Roma e, infine, la rielaborazione narrativa operata nel romanzo. Una preziosa testimonianza di come l'autrice utilizzava e maneggiava le proprie fonti, tra scrupolo documentario e spregiudicati accostamenti, che rendono la *saturatione letteraria* una delle cifre stilistiche fondamentali della scrittura di Elsa Morante.

Nelle **CONCLUSIONI** i vari elementi analizzati singolarmente (rapporto con *Senza i conforti della religione*, soglie e paratesti, Davide Segre e la biblioteca dell'autrice) verranno ricombinati nelle interdipendenze specifiche, a riepilogare l'immagine della *Storia* che emerge dallo studio delle carte manoscritte, a quarant'anni dalla pubblicazione del romanzo.

Il **SECONDO VOLUME** contiene il materiale documentario su cui si appoggia il lavoro critico-interpretativo del primo volume. Il **capitolo ottavo** è dedicato alle Appendici, ed è suddiviso in tre sezioni: il **Siglario**, le **Trascrizioni** e la **Biblioteca** – ovvero i materiali *Per uno studio delle fonti* (postillati e testi citati nei manoscritti). Sono riprodotte, infine, alcune carte manoscritte e dattiloscritte particolarmente significative.

*Ai miei genitori, che mi hanno trasmesso
la determinazione, l'intransigenza, e il coraggio:
a papà, che mi ha insegnato la pazienza della filologa,
a mamma, che mi ha insegnato il coraggio della critica.*

*Per Armando, un testimone "troppo carino" della Realtà,
che avrebbe saputo leggere queste pagine
con l'umiltà, la passione, l'entusiasmo e l'allegria degli F.P.*

1.

La ricezione del romanzo e lo stato della critica

1.1 *La Storia*

1.1.1. Struttura e temi del romanzo

La Storia viene pubblicato in edizione economica per la collana *Gli Struzzi* dell'editore Einaudi il 25 giugno del 1974. Fu Elsa Morante stessa a pretendere l'uscita a un prezzo irrisorio direttamente in edizione economica, e a seguire accuratamente la campagna di lancio e promozione del libro.

In esergo vengono poste due citazioni: le parole di un sopravvissuto di Hiroscima e alcuni versetti del Vangelo di Luca [Lc: 10, 21]. Segue la dedica del libro *Por el analfabeto a quien escribo*. La suddivisione dei capitoli adotta una scansione annalistica e ciascuna delle nove sezioni (ulteriormente divise in sottocapitoli numerati) è preceduta da una cronistoria in corpo minore che riassume, con stile pseudo-oggettivo, i principali avvenimenti storici dell'anno che dà il titolo al capitolo. La cronistoria del primo capitolo19** è preceduta da un'epigrafe dalle *Lettere Siberiane* e apre con l'anno 1900, focalizzando sull'inizio del "secolo atomico". Seguono i capitoli da1941 a1947, e si conclude con 19**....., unico capitolo a non contenere elementi narrativi, consistendo solo nella cronistoria. Ad eccezione dei capitoli1944,1945 e1946, tra la cronistoria e la parte narrativa si inserisce un breve brano poetico o una citazione. L'ultimo capitolo è aperto da una citazione di Miguel Hernandez e la cronistoria, che arriva all'anno 1967, termina con la frase, in corpo maggiore «.....e la Storia continua.....». Segue, in chiusa, una citazione tratta dai *Quaderni dal carcere* di Gramsci e alcune note esplicative, corredate di sintetiche indicazioni biografiche sulla Seconda Guerra Mondiale.

La narrazione, ambientata a Roma durante la Seconda Guerra Mondiale, ruota attorno alle vicende di Ida Ramundo, vedova Mancuso, e dei suoi figli Nino (Antonio) e Useppe (Giuseppe). Nata dall'unione di Giuseppe Ramundo, anarchico calabrese, e di Eleonora Almagià, ebrea di origini venete, dopo il matrimonio con Alfio Mancuso Ida lascia la Calabria per trasferirsi a Roma, dove inizia la professione di maestra elementare. Dopo alcuni anni nasce Nino, già adolescente quando Alfio muore a causa di un tumore. Il padre di Ida, tradito nei suoi ideali anarchici clandestini e sempre più dedito all'alcol, muore di cirrosi epatica nel '36. La promulgazione delle leggi razziali porta la madre Nora alla paranoia e al suicidio:

annegherà in un improbabile tentativo di fuga.

Ida, temendo per la sorte propria e dei suoi figli a causa del suo stato di mezza-ebrea, inizia a frequentare il Ghetto di Roma con l'intenzione di reperire informazioni. Nel 1941 viene violentata da Gunther, un soldato tedesco di stanza a Roma. Ne nascerà Giuseppe – Usepe – il piccolo protagonista del romanzo. Nel 1943 l'avanguardista Nino parte per il fronte come volontario. Ida e Usepe perdono la propria abitazione e l'amato cagnolino Blitz a seguito del bombardamento del quartiere di San Lorenzo, e si trasferiscono con altri sfollati in uno stanzone per rifugiati nel quartiere di Pietralata, dove convivono con una numerosa e chiassosa famiglia di napoletani (soprannominati "I Mille"), Giuseppe Cucchiarelli (che Usepe chiama "Eppetondo"), due canarini e una gatta, Rossella.

Dopo qualche mese fa la sua comparsa nello stanzone il sedicente Carlo Vivaldi, giovane forastico e misterioso. A breve distanza dal suo arrivo si presenta a Pietralata anche Nino, ora arruolato nelle fila dei partigiani con il nome di Assodicuori (Asso) assieme all'amico Quattropunte (Quattro). A loro Carlo rivela di essere un anarchico non violento sfuggito fortunatamente alla deportazione. Il giorno successivo Asso e Quattro lasceranno lo stanzone degli sfollati per raggiungere gli altri partigiani appostati nella campagna romana, assieme a Eppetondo, che si unisce alla loro banda (la *Libera*) con il nome di Mosca. Il 20 ottobre Ida, allontanatasi da Pietralata per comprare degli stivali per Usepe, s'imbatte nella signora Di Segni, un'ebrea che aveva conosciuto frequentando il Ghetto, e insegue la donna nella sua disperata corsa verso la Stazione Tiburtina. Qui Ida e Usepe sono testimoni della partenza del treno piombato in cui sono rinchiusi gli ebrei rastrellati dal ghetto di Roma il giorno precedente, destinati ai campi di concentramento. Nei giorni successivi Carlo Vivaldi si unisce alla *Libera* con il nome di Piotr.

Verso la fine dell'anno Nino torna a Pietralata e porta Usepe a visitare il covo di partigiani: lì il piccolo conosce Maria (detta Mariulina), compagna di Asso e collaboratrice della *Libera*. Quattro e Piotr si imbattono in un gruppo di tedeschi e li eliminano, mentre Piotr finisce brutalmente uno dei soldati calpestandolo con i suoi scarponi. All'inizio del 1944 Mariulina e la madre vengono violentate e uccise da un gruppo di tedeschi e Quattro muore durante un agguato a una camionetta nemica. Anche Mosca viene catturato e giustiziato: con l'eredità da lui lasciatole, Ida abbandona Pietralata per affittare una stanza in Via Mastro Giorgio, nel quartiere di Testaccio. Gli appigionanti di Ida, i Marrocco, sono ciociari, originari di Sant'Agata. Filomena e Tommaso affittano alla donna la stanza del figlio Giovannino, partito per il Fronte Orientale. Con loro vivono anche il nonno e Annita, la moglie di Giovannino. Sul finire dell'estate, cercando Nino, si presenta in casa Marrocco Carlo Vivaldi, che rivela il proprio vero nome: Davide Segre. Il giovane si allontanerà con Santina, un'anziana prostituta che si recava in casa Marrocco per interrogare i tarocchi sulla sorte di Giovannino. A distanza di pochi giorni Nino, desideroso di rivedere il fratellino, si presenta dai Marrocco, dove rivela alla madre che Davide Segre è ebreo, e di sapere che anche lei lo è, sebbene Ida avesse sempre mantenuto il segreto sulle origini di sua madre. Dalle informazioni che Davide riferisce a Santina, veniamo a sapere che Nino, a Napoli, si è legato agli americani

e si dedica a operazioni di contrabbando.

Nel 1945, con la fine della guerra, tornano in Italia i pochi ebrei sopravvissuti ai campi di concentramento e fa rientro in patria anche Clemente, fratello di Consolata, amica dei Marrocco. Clemente, partito per il fronte orientale con Giovannino, rientra a Roma mutilato e duramente provato dall'esperienza in Russia, irridendo alla speranza dei Marrocco di veder tornare il loro parente. Di Giovannino, infatti, la famiglia non avrà mai notizie: morto di assideramento e sfinimento durante la ritirata, risulta, ufficialmente, disperso.

Nel 1946 Usepe comincia a soffrire di insonnia e incubi notturni, che spingono Ida a consultare una dottoressa. Ida e Usepe si trasferiscono poi in Via Bodoni, dove talvolta Nino compare con la motocicletta per portare il fratellino a spasso per Roma. In una di queste scampagnate Usepe conosce Patrizia, la nuova compagna di Nino. A metà dell'estate Santina viene uccisa dal suo protettore Nello D'Angeli, e Davide, trasferitosi a Roma, prende in affitto l'abitazione della donna. L'intera famiglia di Davide – ebrei borghesi del nord – era stata deportata nei campi di concentramento, da cui non aveva fatto ritorno. Davide, da sempre anarchico antiborghese e non violento, aveva vissuto da giovane un'esperienza come operaio in una fabbrica, conclusasi però in modo fallimentare. Al termine della guerra – pur deprecando l'utilizzo di droghe – inizia ad assumere stupefacenti per calmare la propria inquietudine e i propri incubi. Nell'estate del 1946 Nino torna in via Bodoni con l'automobile e Bella, una cagna pastora che aveva ereditato da un suo amico. Nell'autunno Ida riprende l'insegnamento e iscrive Usepe a scuola, ma il piccolo non riesce ad adattarsi all'ambiente scolastico, e Ida è costretta a ritirarlo. A novembre dello stesso anno Usepe è vittima del primo dei suoi attacchi epilettici, malattia di cui anche la madre aveva sofferto in gioventù. A distanza di qualche giorno Nino, coinvolto in un incidente stradale durante un'operazione di contrabbando, muore. Bella, scampata all'incidente, comparirà dopo qualche tempo in Via Bodoni, diventando inseparabile compagna di Usepe. Nel corso del '47 Usepe e Bella frequentano assiduamente una “tenda d'alberi” sulle rive del Tevere, dove incontrano Scimò, con il quale stringono amicizia. In uno di questi vagabondaggi Usepe s'imbatte in Patrizia, la fidanzata di Nino, con in braccio la figlia appena nata. Incontrerà in diverse occasioni anche Davide, che inviterà Usepe e Bella a casa sua, e che ritroveranno per caso dentro un'osteria dove il giovane, ubriaco, discute di storia, filosofia, religione e politica nell'indifferenza di un uditorio distratto e infastidito. Si allontana dall'osteria con Usepe, al quale promette un appuntamento per il giorno successivo. Ma quando Usepe si presenta a casa sua, Davide lo caccia brutalmente: dopo un lungo delirio, è già agonizzante quando il piccolo bussa alla sua porta. Morirà di lì a poco di overdose. Usepe, sconvolto dalla crudeltà dell'amico, è vittima di un ulteriore attacco epilettico.

Nel giro di qualche giorno, mentre la madre sarà a scuola, morirà a seguito di una serie ripetuta di attacchi della sua malattia. I soccorritori, entrando nella stanza, saranno costretti ad abbattere Bella, che voleva impedire loro di portare via il cadavere di Usepe. Ida, ormai completamente distaccata dalla realtà, viene ricoverata in un ospedale psichiatrico dove morirà dopo nove anni trascorsi in un costante stato di assenza e alienazione.

1.1.2. Il dibattito sul romanzo

Alla sua uscita *La Storia* scatenerà un dibattito molto intenso che coinvolgerà tanto critici di professione quanto lettori comuni, tra stroncature feroci e giudizi entusiastici, e spesso caratterizzato da un «gusto dell'esagerazione che ha accomunato molti recensori del libro, favorevoli o contrari che fossero» [BERNABÒ 1991, p. 91]. Si tratta di una *querelle* interessante, più che per l'intelligenza del romanzo in sé, per una panoramica della critica negli anni Settanta¹. Tra gli aspetti che hanno alimentato le polemiche sono da distinguere quelli relativi a fattori estrinseci al testo e quelli che concernono, invece, l'interpretazione della visione del mondo offerta dall'opera. Sono da annoverare tra i fattori extra-testuali le modalità di lancio del romanzo e il suo ancorarsi a moduli narrativi tradizionali, irrompendo polemicamente nel panorama editoriale coevo², mentre gli elementi intra-testuali hanno a che vedere con le posizioni ideologiche (o a-ideologiche) proposte, non riconducibili alle correnti politiche e intellettuali allora imperanti. Entrambi i fattori caratterizzano *La Storia* come un testo di rottura, che non poteva lasciare indifferenti critici e lettori. Il successo di pubblico (legato tanto a elementi letterari-stilistici, quanto all'operazione editoriale) va invece interpretato come una concausa e insieme una conseguenza dell'esacerbarsi delle polemiche, che hanno dato luogo a un vero e proprio caso letterario. La portata e l'intensità delle discussioni fu tale che, a distanza di anni, non sono mancati contributi dedicati al dibattito in sé³, che hanno spesso messo in ombra uno studio del testo *iuxta propria principia* sul piano estetico e narrativo: «c'è voluto molto tempo per svincolare un libro come *La Storia* dalla sua matrice sessantottesca» [GIOANOLA 2003, p. 72].

Promosso con un lancio editoriale che vede dedicata all'imminente uscita del romanzo un'intera pagina del «Messaggero» [→ § 4.4.2 *Il lancio editoriale*], *La Storia* – segnalata già da Geno Pampaloni per «Il Giornale» [PAMPALONI 1974] – riceve le prime, entusiastiche, recensioni dal «Corriere della Sera», dove il 30 giugno si esprimono positivamente Cesare

1 Conforta questa direzione interpretativa anche Luigi Baldacci che, a distanza di pochi mesi dalla pubblicazione del romanzo, commenta il dibattito in merito affermando che gli interventi di cui si costituisce sono «tanti documenti che riguardano la Morante solo tangenzialmente, in quanto sono prima di tutto sintomi di un costume intellettuale» [BALDACCIO 1974b, p. 112]. Per Virgilio Titone uno dei meriti principali di *LS* sarebbe, infatti, quello di aver mostrato «la vacuità di tanta critica militante» [TITONE 1975, p. 70].

2 «È facile intuire che nella tempesta svoltasi attorno al libro di Elsa Morante sono state affrontate anche e soprattutto questioni con implicazioni generali (come realismo, neorealismo, tradizionalismo, romanzo popolare, romanzo-fiume e così via) e che, fatto più significativo, il libro stesso è servito spesso come pretesto a varie correnti di critica militante per trinciare considerazioni derivate veramente da fatti estrinseci [*sic*] e non dall'esame complessivo (nello stesso tempo ideologico e poetico) dell'opera stessa» [SEIDL 1981, p. 22].

3 Tra i principali: FERRETTI 1975; SEIDL 1981; GIORDANO 1991; BERNABÒ 1991 (cfr. cap. III, pp. 91-144); DÉCINA LOMBARDI 1994; MONTEFOSCHI-COLLURA 1994; MONTEFOSCHI 1995; DE ANGELIS 2006. Da segnalare anche SERRI 1986, che in occasione della presentazione al festival di Venezia del film di Luigi Comencini tratto da *LS* raccoglie le opinioni sul romanzo di Alberto Moravia, Paolo Volponi, Giovanni Giudici, Luigi Malerba e Aldo Busi.

Garboli, Carlo Bo e Natalia Ginzburg, cui si aggiunge un trafiletto di Luciano Simonelli per «La Domenica del Corriere» [SIMONELLI 1974], dove si evidenzia la pionieristica operazione editoriale intrapresa. Carlo Bo [BO 1974] individua in questo romanzo il rovesciamento della favola in realtà (con un movimento inverso rispetto ai precedenti scritti morantiani) e individua nella partecipazione emotiva lo scarto rispetto al naturalismo, definendo Usepe uno dei personaggi più belli della letteratura. Cesare Garboli chiama in causa Tolstoj e Manzoni⁴, e parla di un libro in cui viene celebrata “leopardianamente” la vita «come il massimo dei beni e il massimo dei mali» [GARBOLI 1974a], plaudendo, inoltre, a una rinascita del genere romanzo che avviene in modo non *naïve*, ma contestualmente alla «torturata analisi di se stesso». Celebre l'elogio di Natalia Ginzburg [GINZBURG 1974a] secondo la quale si tratta del più bel romanzo del secolo, (al punto da reggere il confronto con i *Fratelli Karamazov*) e che afferma di essersi commossa nella lettura della *Storia*: l'elzeviro della Ginzburg verrà polemicamente chiamato in causa a più riprese, in particolare da coloro che individueranno nel romanzo una sorta di scorrettezza intellettuale per l'impostazione emotivamente connotata, evidenziando in tale intento un anacronistico populismo o un becero buonismo. Natalia Ginzburg tornerà in modo più disteso sul romanzo di Elsa Morante a distanza di un mese [GINZBURG 1974b], riconfermando la valutazione positiva. Per la scrittrice si tratta di un libro in cui tutti possono riconoscersi, e che esce finalmente dal ristretto pubblico di lettori-scrittori, in controtendenza rispetto ad una narrativa autoreferenziale narcisisticamente legata all'esibizione di sé da parte dello scrivente⁵. Innovativa, rispetto al panorama contemporaneo, anche la decisione di narrare prevalentemente in terza persona⁶ e l'importanza data agli animali, posti in condizione di parità con gli umani. Nella *Storia*, secondo Natalia Ginzburg, la morte e il dolore non costituiscono un offuscamento della felicità, ma sono consustanziali alla vita, e la principale discriminante rispetto alla stagione del neorealismo consiste nell'assenza di speranza, che informava invece la produzione neorealista⁷.

Le recensioni nettamente positive comparse a pochi giorni dalla pubblicazione della *Storia* cedono bel presto il passo a timide riserve prima, e a nette stroncature poi: «*La Storia*

4 Anche Piero Dallamano, a cui «Paese Sera» affida la recensione di *LS* [DALLAMANO 1974], conferma le risonanze manzoniane già individuate da Garboli. Egli, inoltre, mette in luce lo stretto legame con *IMS* e l'intento programmatico di comunicare un messaggio che va oltre l'aspetto strettamente letterario, individuando nell'*accessibilità* la caratteristica principale di *LS*, tanto sul piano dello stile e dei contenuti, quanto per la veste editoriale adottata.

5 Anche Domenico Campana plaude a un ritorno al romanzo come «resa poetica della vita, e non personale sfogo nevrotico» [CAMPANA 1974], lodando, inoltre, il fiorire dell'elemento lirico su un impianto realistico di matrice ottocentesca.

6 Giuliano Gramigna, pur individuando la peculiarità dell'istanza narratrice (che sottolinea il valore testimoniale e la distanza tra il mondo narrato e quello del narrante), ritiene tuttavia che *LS* non innovi il genere del romanzo, né possa avere un peso significativo nel panorama letterario [GRAMIGNA 1974].

7 La recensione di Natalia Ginzburg viene ripresa da Mario Soldati, che concorda con la scrittrice, e in particolare sottolinea le forti risonanze manzoniane di *LS*, chiamando in causa tanto *I Promessi Sposi* quanto *l'Adelchi*, per la «comune ispirazione umana» [SOLDATI 1974].

ebbe dunque una sua “storia critica” tutta particolare, passando dal consenso quasi generalizzato delle recensioni che l'accompagnarono alla sua prima uscita, ad un dissenso molto esteso» [DE ANGELIS 2006, p. 103]. Non è da escludere che proprio la campagna di lancio del romanzo, e le lodi sperticate che ne tessero gli amici della Morante stessa (e Natalia Ginzburg *in primis*) abbiano effettivamente indotto la critica ad avvicinarsi con riserva alla *Storia*, quasi subodorando un'operazione costruita mirando ad incentivare le vendite. È di questo avviso Adolfo Chiesa [CHIESA 1974], secondo il quale la Morante è stata danneggiata involontariamente dai suoi amici che hanno espresso giudizi frettolosamente entusiastici e slogan propagandistici, incitando al consumismo librario⁸.

Uno tra i primi a smorzare gli entusiasmi della Ginzburg è Giuseppe Galasso [GALASSO 1974] che, pur riconoscendo la grandezza di alcune pagine indimenticabili, trova *problematica* la resa artistica di quello che definisce senza esitazioni un “libro-idea”. Anche le recensioni comparse sul «Tempo» non sono troppo generose nei confronti del romanzo: Fausto Gianfranceschi prima e, a due riprese, Pier Paolo Pasolini non mancano di sottolineare pesanti cadute stilistiche e cedimenti strutturali del romanzo. La recensione di Gianfranceschi si concentra in particolare su aspetti stilistici: lamenta l'eccessiva minuzia delle descrizioni, talvolta noiosa, in un «romanzo “tradizionale” sia nella struttura sia nel linguaggio» [GIANFRANCESCHI 1974], e i cui personaggi, pur essendo autentici, mancano tuttavia di grandezza. In particolare viene analizzato il rapporto con il romanzo russo, palesemente chiamato in causa dalla *Storia*, ma che richiede alcuni *distinguo*, dal momento che mentre i russi manifestano l'intenzione di sondare il nesso tra vite individuali e grandi eventi storici, Elsa Morante si limiterebbe a giustapporre i due aspetti mostrando – senza indagarla – la soverchiante sopraffazione della *Storia* sugli umili.

Celebre l'analisi di Pasolini [PASOLINI 1974a e PASOLINI 1974b], che suddivide il romanzo in tre libri: il primo sull'infanzia mitica di Ida, il secondo sugli anni della guerra, il terzo sul periodo post-bellico. Mentre la valutazione del primo libro è positiva, non riuscito sarebbe il secondo libro, che pecca di manierismo, e bello ma non privo di cedimenti il terzo. Pasolini imputa alla Morante l'abbandono del narratore omodiegetico, la tendenza a produrre lunghi *excursus* che infarciscono la narrazione di informazioni spesso accessorie, una lingua «di una elementarità disarmante» e poco felice nella resa delle sfumature regionali (in particolare nel personaggio di Davide) e il riferimento a un *pastiche ideologico* poco credibile e, in ultima istanza, afasico, frutto di una «ideologia decisa» che tradisce «l'ideologia reale». Pur riconoscendo alla *Storia* alcune intuizioni felici e non poche pagine riuscite, il giudizio complessivo resta severamente negativo.

Lamenta un'ideologia quasi “posticcia” anche Enzo Siciliano [SICILIANO 1974] per il quale Elsa Morante sarebbe stata tradita proprio dalla presa di posizione militante: l'autrice avrebbe snaturato la propria indole e la propria natura (alla base della riuscita dei romanzi

8 La sua valutazione di *LS* è, peraltro, negativa: individua nel romanzo la carenza di una salda struttura ideologica, mentre a livello stilistico chiama in causa Benedetto Marzullo, secondo il quale il libro è scritto male, sgrammaticato e in una lingua inesistente e priva di vita.

precedenti) nell'intento programmatico di scrivere un romanzo dichiaratamente ideologico, laddove l'ideologia non costituisce la sua tastiera privilegiata⁹. Ne conseguono immagini populistiche di un neorealismo fuori tempo, privo ormai di credibilità, in un libro permeato di morti che restano “filosoficamente” ingiustificate e inspiegabili, nonostante non manchino vette di altissimo lirismo.

Già le recensioni sul «Tempo» mostrano come alla valutazione letteraria si sovrapponga una lettura ideologica, lamentando in primo luogo il disfattismo del romanzo, che smorza la pensabilità di slanci rivoluzionari riducendo la Storia a un monotono e inarrestabile meccanismo di sopraffazione sugli umili. È chiaro come nel contesto socio-politico degli anni Settanta, agitato da dibattiti e scontri ideologici molto accesi, l'immissione nel circuito culturale di un libro quale *La Storia* non poteva limitarsi alla ricezione del testo in quanto prodotto meramente letterario. Il ruolo di Elsa Morante in questo contesto, la sua posizione nella scena pubblica, è un argomento controverso.

Marco Bardini [BARDINI 2012b] osserva come *l'esporsi al pubblico* di Elsa Morante viri, proprio nel corso degli anni Settanta, verso una posizione esistenziale, diversa dalle prese di posizione più *engagées* di altre voci intellettuali coeve, rappresentate peraltro dalla cerchia dei suoi amici più stretti. Ricordiamo, per inciso, come la critica letteraria italiana si caratterizzi, rispetto alle altre linee critiche europee, per la commistione di critica *accademica* e critica *militante* [MENGALDO 1998, pp. 91-92]: soprattutto negli anni Settanta anche le parole sono *di piombo* e lo scrittore non è arroccato in una torre eburnea, ma pienamente calato in una dimensione *politica* dello scrivere che è prima ancora ideologica e morale che estetica.

È sintomatico della stretta commistione tra politica e letteratura l'acceso dibattito inaugurato sul «Manifesto» dalla recensione di Liana Cellierino [CELLERINO 1974], e che dal 6 luglio fino almeno al 11 agosto del 1974 infuocherà le terze pagine del quotidiano. Se con la sua recensione, peraltro positiva, la Cellierino sottolinea la contrapposizione tra i soverchianti meccanismi della Storia e l'egualitarismo anarchico dei personaggi (inequivocabilmente vinti) sarà proprio sul destino di sconfitta che si abbatte sui protagonisti che si concentreranno – polemicamente – le risposte successive. A distanza di due settimane la lettera firmata da Nanni Balestrini, Elisabetta Rasy, Letizia Paolozzi e Umberto Silva [BALESTRINI *et al.* 1974] definisce, infatti, *La Storia* «una scontata elegia della rassegnazione» scritta da una bamboleggiante nipotina di De Amicis, una scrittrice mediocre come la sua ideologia, che rifiuta di vedere la storia come lotta di classe¹⁰. Rina Gagliardi [GAGLIARDI 1974], in una

9 Cesare Cases lamenterà il fatto che «la prima ingiustizia commessa dalla critica verso la Morante è di averle negato il confronto con se stessa» [CASES 1974]. Il contributo di Cases è il più insigne esempio di quanto *LS* abbia prodotto un rilancio delle precedenti opere morantiane, e in particolare di *M&S*. Saranno frequenti, infatti, i tentativi di screditare *LS* alla luce di una valutazione invece positiva di *M&S*: si veda, ad esempio, BOSELLI 1975.

10 Nel numero del 24 luglio Luigi Pintor [PINTOR 1974] in un trafiletto intitolato significativamente *Una lettera da non pubblicare* lamenta i toni eccessivi della lettera collettiva, offensiva anche nei confronti di Natalia Ginzburg.

lettera di risposta pubblicata nel numero successivo, trova scorretta la prospettiva di Balestrini, rilevando un vizio di fondo nell'idea secondo cui l'arte e la letteratura debbano necessariamente interpretare la teoria marxista, dal momento che essa, pur fornendo una chiave di lettura della realtà, non ne esaurisce tuttavia l'interpretazione. Per tale motivo *La Storia* resta un libro valido sul piano estetico e umano, sebbene non interpreti “correttamente” l'ideologia marxista. La risposta di Franco Rella [RELLA 1974] contesta la validità estetica e umana del romanzo individuata dalla Gagliardi: sul piano artistico la semplicità linguistica e l'aderenza al reale sono, a suo avviso, i limiti maggiori del libro, con ricadute anche ideologiche, dal momento che tale paradigma stilistico ripropone il canone – borghese – del naturalismo. La pretesa rappresentatività del romanzo, inoltre, è solo illusoria, essendo completamente rimossa la «complessità dialettica e contraddittoria del reale».

Sembra intuire, invece, le intenzioni morantiane Rita di Giovacchino, nella lettera pubblicata il 1° agosto, dove spiega di trovarsi «d'accordo sul discorso dell'arte come testimonianza di un'epoca, espressione globale di cultura e valori e rappresentazione dell'esperienza collettiva e individuale dell'uomo nella storia» e definisce *La Storia* un libro «bello e vero» [DI GIOVACCHINO 1974]. In linea con la posizione della Gagliardi è invece Cosimo Ortesta [ORTESTA 1974], secondo il quale la critica ha giudicato il testo utilizzando parametri ideologici esterni ad esso, in un ingiustificato esercizio di inserimento/esclusione in un paradigma teorico di riferimento aprioristicamente dato¹¹. Non raccoglie la rivendicazione dell'autonomia della letteratura rispetto alla politica la Redazione del “Piccolo Hans” [PICCOLO HANS 1974], che si pronuncia sulla *Storia* definendolo un romanzo «profondo e semplice», ma permeato di un'ideologia quietistica di stampo manzoniano. Il libro non solo sostituisce alla lotta di classe una trascendenza dell'avvenimento storico, ma soprattutto avalla una passiva rassegnazione smorzando ogni velleità rivoluzionaria, prestandosi così alla difesa dello *status-quo* borghese¹².

È celebre la caustica recensione di Rossana Rossanda, che disapprova la visione del mondo espressa dalla *Storia*, in base alla quale gli unici portatori di valori siano degli “umiliati e offesi” che di tali valori (peraltro meramente magici e naturali) sono detentori in modo ingenuo e inconsapevole, e afferma che «vendere patate è meglio che vendere disperazione» [ROSSANDA 1974]. A distanza di due giorni, l'11 agosto Umberto Silva ribadisce le motivazioni della lettera collettiva del mese precedente, rivendicando la necessità

11 Già Matteo Vitale, in una lettera del 2 agosto, prendeva spunto dalle critiche rivolte da Balestrini e accolti a E.M. per denunciare un miope atteggiamento, da parte di buona parte dell'*intelligenza* di sinistra, volto a una sorta di ortodossia applicata meccanicamente a ogni aspetto del reale. [VITALE 1974].

12 Non dissimile il giudizio di Walter Pedullà, secondo il quale «*La Storia* è così la storia di una cultura che non vuole morire. Intorno a tale cultura, che evidentemente è quella borghese, la Morante ha convocato perché la proteggessero tutti i piccolo-borghesi che ad essa hanno allattato al punto da credere che “naturalmente” non ci può essere nulla di diverso» [PEDULLÀ 1975, p. 253n]. Le radicali stroncature di Walter Pedullà, comparse sulle pagine dell'«Avanti!», stigmatizzano l'ideologia anarchica della scrittrice – giudicata *pericolosa* – per poi individuare tra i limiti del romanzo la sua connivenza con la borghesia e una buona dose di conservatorismo [PEDULLÀ 1974a e PEDULLÀ 1974b].

di una presa di coscienza ideologica che non può essere ignorata avvalendosi del paravento dell'Arte [SILVA 1974]. I vari giudizi emessi dalle voci che animarono il dibattito sul «Manifesto» trascendono, di fatto, il romanzo di Elsa Morante, che diviene in quella sede il pretesto per una riflessione sulla critica letteraria in sé, non senza alcune polemiche con la critica marxista. Il discrimine tra le valutazioni positive e quelle negative è segnato proprio dall'opzione tra un approccio al testo volto a verificare la *corretta interpretazione* di un'ideologia (aprioristicamente assunta a metro di giudizio della realtà in tutte le sue sfaccettature, ivi comprese quelle letterarie) e un approccio, invece, che accolga categorie esistenziali ed estetiche meno schematiche. I giudizi sono oscillanti, e spesso contraddittori: della *Storia* è stato detto che è un romanzo privo di ideologia¹³, o che è un romanzo-saggio fortemente ideologico, muovendo accuse alla *scorrettezza* o all'*anacronismo* di questa ideologia o, al contrario, valutando positivamente le posizioni teoriche veicolate dal romanzo¹⁴.

Nell'ambito della diatriba sull'opportunità o meno di valutare il romanzo morantiano sulla base di criteri ideologici, di rilievo l'intervento di Romano Luperini [LUPERINI 1978]¹⁵, che individua la scissione tra il piano estetico e quello ideologico che ha caratterizzato il dibattito, ma sostiene che la critica marxista non dovrebbe appurare la *correttezza ideologica* di un testo, bensì la sua capacità di conoscenza del reale. A suo avviso la Morante metterebbe in scena un ingenuo anarchismo che ignora la lotta di classe (assunta, dunque, a incontestabile elemento del reale), proponendo personaggi privi di coscienza e sconfitti non sul piano sociale o storico, bensì su quello esistenziale e antropologico. *La Storia* sarebbe un'opera «di semplice consumo» e «di buon artigianato letterario» scritta «mirando decisamente al "classico" e ai soldi» [LUPERINI 1978, pp. 386-387].

Più pacate le note di lettura comparse su «L'Espresso». Paolo Milano recensisce positivamente il romanzo [MILANO 1974], ma la sua recensione è affiancata da un trafiletto di

13 Si veda l'opinione di De Rienzo, secondo il quale nonostante le velleità morantiane non si tratta di un libro che può «salvare l'umanità», dal momento che il romanzo ha una funzione consolatoria, ma non induce alla ribellione né alla riflessione partecipe, in virtù del fatto che «l'ideologia lascia il posto al moralismo» [DE RIENZO 1974].

14 Ne è un esempio la posizione espressa dalle pagine di «La Fiera Letteraria» da Ferdinando Viridia, secondo il quale nel romanzo la morte, lungi dall'essere una «fuga dalla storia», riafferma *e-contrario* il diritto alla vita dei personaggi, mostrando qualcosa di più di un messaggio civile nella partecipazione solidale alle vicende. In particolare, evidente è la pietà morantiana, che si caratterizza per una tonalità affatto particolare che la distanzia da quella – consolatoria – dei russi: nella *Storia* la pietà diventa «consapevolezza dell'assurdo, di una impossibilità di riscatto esistenziale» [VIRDIA 1974]. L'approccio *esistenziale* al romanzo è sottolineato anche da Lorenzo Mondo, secondo il quale E.M. pecca di un didascalismo che ha del provocatorio, e sceglie un titolo polemico e un po' abusivo. Ma nonostante alcune ricadute (quali la vitalità di Nino, che nell'esibizione insistita diventa a tratti leziosa), vi sono indiscussi elementi di grandezza (l'attenzione all'infanzia, il personaggio di Useppe) e la poesia del romanzo raggiunge l'apice nelle pagine in cui la protesta «diventa cosmica» e «trascende gli accidenti della storia» [MONDO 1974].

15 Il contributo, pur essendo stampato a distanza di quattro anni dall'uscita del romanzo, è assimilabile al dibattito *a caldo*, essendo la traccia per un convegno dell'ottobre 1974.

Valerio Riva [RIVA 1974a], che ricostruisce le strategie di *marketing* sottese al lancio editoriale della *Storia*. Nel numero successivo Riva torna sull'argomento, scrivendo per la rubrica *Sotto tiro* un elzeviro in cui inscena un ironico teatrino sulle strategie di vendita, ridimensionando la percezione dei margini di guadagno morantiani, e sottolineando come non tanto la tiratura, quanto il *battage* pubblicitario siano la vera rivoluzione nella sua operazione editoriale [RIVA 1974b].

In un ulteriore contributo, Valerio Riva incalza, ricostruendo i vari passaggi della polemica, da lui letta come «spia del malessere di una società letteraria», come recita l'occhiello del suo articolo [RIVA 1974c], che apre un mini-dibattito interno al settimanale, intitolato *pro e contro*, dove si presentano le letture del romanzo di Cesare Garboli e Vittorio Saltini [GARBOLI-SALTINI 1974], che presentano una lettura antinomica del romanzo: per Saltini *La Storia* «non comunica, ad esempio, un'ideologia di nonviolenza, ma piuttosto un'apologia della vitalità naturale e “popolare”, contrapposta apoditticamente alla Storia e alla borghesia» [p. 36] mentre per Garboli «il romanzo diventa un richiamo disperato, un'azione politica. Il punto di confusione venale, “politica”, fra realtà e irrealtà: ecco il bersaglio della Morante» [p. 37]. Lo spazio dedicato da «L'Espresso» al romanzo morantiano si chiude con una serie di interventi di risposta a un articolo pubblicato da Angelo Guglielmi su «Paese Sera»: gli interventi di risposta [MORAVIA 1974; LIALA 1974; MANGANELLI 1974; GUGLIELMI 1974] si mantengono sul piano teorico, anche se Calvino non manca di osservare che è di Elsa Morante «che si continua a discutere» [CALVINO 1974, p. 38]: segno tangibile di quanto il dibattito sul romanzo abbia ormai trasceso, dopo pochi mesi, *La Storia* in sé.

Il riferimento alla *Storia* come opera di consumo, dove il ricorso a moduli tradizionali pare mirato a un facile successo di pubblico, costituisce infatti un significativo aspetto del dibattito sul romanzo. Come sintetizza Franco Fortini, il romanzo «divise la critica ma soprattutto oppose la maggior parte dei critici al successo di pubblico» [FORTINI 2003, p. 1593]. Anche in questo caso, *La Storia* si inserisce nell'ambito di riflessioni più ampie, legate alla spinosa questione del romanzo *popolare*, nel difficile equilibrio tra popolarità e populismo. Al plauso per una ritrovata fiducia nei lettori – che per Vittorio Spinazzola [SPINAZZOLA 1974]¹⁶ è il merito maggiore della *Storia* – si alterna, nei giudizi critici, il sospetto nei confronti di un progetto di pubblico talmente esplicito e insistentemente ribadito, da suscitare diffidenza. Italo Calvino riassume lucidamente i termini della questione aperta dall'immissione della *Storia* nel panorama letterario [CALVINO 1974]. Egli distingue infatti il romanzo di successo dal romanzo popolare, riconoscendo a Elsa Morante il programmatico intento di scrivere un romanzo popolare¹⁷ e osservando altresì che «la commozione è un

16 Se la fiducia risposta nella letteratura e nel pubblico e lo sforzo di recuperare un rapporto attivo con i lettori sono valutati positivamente da Spinazzola, il critico individua tuttavia una certa ingenuità concettuale nella visione del mondo secondo cui la felicità e la gioia risiedono solo nell'adesione intuitiva e spontanea alla natura, con modalità che escludono totalmente tanto la coscienza intellettuale (Nino) quanto la conoscenza (Ida).

17 Per Luigi Anderlini [ANDERLINI 1974], invece, il rapporto con il pubblico si esaurisce nella

ingrediente necessario di una operazione di questo tipo». La puntualizzazione non è di secondaria importanza, dal momento che molte furono le obiezioni mosse alla *Storia* proprio in virtù dei moduli melodrammatici, rovesciando in termini negativi le dichiarazioni di Natalia Ginzburg, che riferiva di aver pianto leggendo il romanzo. Calvino si interroga sul fatto che «oggi sentiamo che far ridere il lettore, o fargli paura, sono procedimenti letterari onesti; farlo piangere, no». Se, infatti, furono frequenti le accuse di populismo¹⁸, legate principalmente alle tonalità *larmoyantes*, Luigi Baldacci [BALDACCIO 1974a]¹⁹ plaude proprio alla coraggiosa manifestazione di una ritrovata fiducia nei buoni sentimenti, dei quali la letteratura aveva diffidato dopo l'esempio del Pascoli, e approva la rappresentazione in forma romanzesca di moti interiori che trascendono qualsiasi ideologia, rilevando così implicitamente la resistenza del romanzo a interpretazioni legate a ideologie precostituite.

Il successo di pubblico raggiunto induce la critica a interrogarsi sulle ragioni di tale popolarità, spostando il piano della riflessione dal giudizio sul romanzo all'analisi sociologica sul pubblico dei lettori. Secondo Enzo Golino [GOLINO 1974] il successo della *Storia* è da ricondurre a molteplici ragioni: il *revival* del romanzo popolare, il bisogno di storia del pubblico, la possibilità per molti lettori di identificarsi in fatti personalmente vissuti, la curiosità di molti per le fasce sociali emarginate, la diffusione della questione linguistica (e in particolare l'interesse per i dialetti), la “cattiva coscienza” ideologica e politica di molti e, infine, l'abbondanza di sogni nel romanzo, in linea con il diffuso interesse per la psicoanalisi. Per Golino *La Storia* riprende elementi del romanzo storico e popolare dell'Ottocento a livello di temi, personaggi e stile, pur rivelando un cedimento strutturale nella separazione netta tra *Storia maior* e *storia minor*²⁰.

La programmatica intenzione di scrivere, con *La Storia*, un romanzo *popolare* si lega non soltanto al progetto di pubblico, ma anche a questioni stilistiche e di impianto generale

popolarità del romanzo, da intendersi come diffusione dello stesso, e non in termini gramsciani. La mancanza di consapevolezza di sé, già rilevata da Spinazzola, concorre con l'assenza di eroi veri e propri alla negazione dell'elemento “romanzesco” effettivo. A livello di visione del mondo, non pare efficace, ad Anderlini, la mancata compenetrazione dialettica tra *Storia* ufficiale e *storia* privata, unitamente alla negazione di qualsivoglia possibilità di riscatto.

18 Ad esempio per G.B. [G.B. 1974] *LS* nell'apologia della vitalità popolare, propone un ambiguo populismo che contrappone vitalità popolare e decadenza borghese. In particolare, nella scena dell'orazione di Davide all'osteria emergerebbe persino un implicito disprezzo per il proletariato.

19 Tale posizione viene riconfermata in BALDACCIO 1974b.

20 L'assenza di una sutura tra i due livelli – ormai un *Leitmotiv* della critica – costituisce anche per Simona Costa una carenza strutturale del romanzo [COSTA 1974]. Si noti tuttavia che se il giudizio negativo sulle cronistorie è solitamente legato alla separazione tra i due livelli del testo, Pasolini individua – al contrario – il fallimento di questo espediente proprio nell'inserimento nel corpo del testo di aspetti trattati nelle cronistorie, ritenendo che «l'incomunicabilità tra capitoli e trafiletti, per essere poetica, doveva essere reale» [PASOLINI 1974a, p. 78]. Di rilievo, nel saggio di Simona Costa, il raffronto con *M&S*, e in particolare l'individuazione di alcune analogie tra Francesco De Salvi e Davide Segre [→ § 5.2.3 *Davide Segre e Francesco De Salvi*] e l'approccio a *LS* come elemento ultimo di un percorso che investe anche le opere precedenti, e in particolare *IMS*.

del libro: nel panorama letterario coevo, *La Storia* è un ritorno – inatteso – a moduli del realismo ottocentesco e del neorealismo²¹. L'accostamento della *Storia* a romanzi dell'Ottocento, e segnatamente di area russa e francese, diviene anch'esso oggetto di polemica nel dibattito, inserendosi in una più ampia disamina sul romanzo “popolare”. Aperta, anche in questo caso, dalle recensioni di Garboli e Ginzburg, la diatriba sull'accostabilità o meno della *Storia* alle opere di autori quali Dostoevskij, Hugo, Camus e Manzoni è vittima di una pregiudiziale legata al personale giudizio estetico di ciascun recensore: furono soprattutto i detrattori del romanzo a smorzare (o addirittura negare in modo risoluto) l'individuazione di un'aria di famiglia tra *La Storia* e i grandi classici del romanzo popolare.

Un segno palpabile delle contrastanti prese di posizione in merito è il mini-dibattito interno a «Rinascita». Se, infatti, per Gian Carlo Ferretti [FERRETTI 1974] la *Storia* è riconducibile al filone “degli umili” dell'Ottocento e del Neorealismo (tanto per il recupero della funzione comunicativa del romanzo, quanto per l'impianto generale del libro)²² nel numero successivo della rivista Bruno Schacherl [SCHACHERL 1974] manifesta opinioni ben diverse. Dopo aver preso atto di un dibattito “polemicamente esacerbato” individua come tratto comune dei protagonisti una sfasatura non rispetto alla storia ma rispetto alla vita, suggerendo un'immagine della realtà in cui il male non è concreto, bensì metafisico²³ e lamenta che «il ricorso a certi canoni del romanzo ottocentesco non soltanto maschera male la vera problematica della prosa morantiana, ma al limite rischia spesso di compromettere la stessa efficacia della sua espressione».

Si allinea alle posizioni di Schacherl, individuando nella *Storia* il male come qualcosa di esistenziale, e non storico, anche Ferdinando Camon, che proprio su questo aspetto inserisce in modo problematico la sua lettura del parallelo con Dostoevskij, presente nel romanzo, a suo avviso, più come suggestione che come lezione interiorizzata. Il romanzo della Morante, nel suo approccio storico, non può che proporre «una tesi generalizzante o generica, vagamente moralistica, vagamente pietistica» [CAMON 1974]²⁴. Muove sul rapporto con la tradizione anche la severa critica di Renato Barilli [BARILLI 1974a], per il quale *La Storia* è una riesumazione scolastica – e quindi esasperata – del naturalismo: operazione fallimentare perché fatta senza alcuna ironia o autocritica, riducendo la visione del mondo a un melenso patetismo. In particolare, la scelta – anacronistica – del narratore onnisciente manifesta un sottile atteggiamento ipocrita nei confronti degli umili protagonisti del romanzo, che vengono commiserati esplicitamente con un implicito compiacimento per il senso di superiorità nei loro confronti. Il destino tragico dei personaggi si caratterizza, a suo avviso,

21 Non si stupisce di questa operazione anacronistica Pietro Cimatti [CIMATTI 1974], che ricorda come tutti i romanzi morantiani siano stati dei “fuori-tempo” rispetto al contesto letterario coevo.

22 Ferretti non manca tuttavia di sottolineare alcuni limiti del romanzo, tra i quali alcune cadute stilistiche (in particolare nella seconda parte) e il rischio di appiattirsi su «una coloritura religioso-consolatoria o mistico-evasiva».

23 Cesare Cavalleri [CAVALLERI 1974] sulla base di riflessioni analoghe sostiene che nessuno dei personaggi è effettivamente libero e, conseguentemente, nemmeno responsabile.

24 L'argomento verrà successivamente ripreso e ampliato in CAMON 1975 e in CAMON 1993.

per un sadismo compiaciuto dello scrivente a cui viene imputata, inoltre, una mancanza di precisione documentaria che rasenta la sciatteria.

È evidente, da questa rassegna, come *La Storia* finisca con il divenire il pretesto per un dibattito letterario che trascende il libro in sé, toccando temi caldi della critica quali il legame con la tradizione, la possibilità di produrre una letteratura popolare, il rapporto con il pubblico, il ruolo dello scrittore, la commistione tra letteratura e ideologia... tutti aspetti esplicitamente chiamati in causa dal romanzo morantiano, ma raramente approcciati senza preconcetto. Sono poche le voci critiche che riescono a mantenersi al di fuori di politicizzazioni aprioristiche o ricadute sociologiche. È il caso, ad esempio, di Siro Ferrone, il quale vede nel romanzo l'intenzione di «riabilitare il valore storico della poesia come utopia in permanente attrito (tra infrazione e elegia) con la realtà» [FERRONE 1974, p. 1162], intuizione particolarmente felice come chiave di lettura del libro. Egli si sofferma, inoltre, sugli elementi stilistici e linguistici del romanzo, volti al recupero del significante da parte di un narratore che esprime la propria posizione più emotiva che razionale, finalizzata a un diretto rapporto con il pubblico e alla ricostruzione del linguaggio narrativo.

Nell'ottobre del 1974 il dibattito ha già inequivocabilmente acquisito la fisionomia di un caso letterario, al punto che iniziano i primi tentativi di ricostruire le precedenti posizioni espresse e di valutare il dibattito in quanto tale, a prescindere dal romanzo in sé. Guido Stella [STELLA 1974], ad esempio, individua la specifica fisionomia di tre diversi approcci: quello della critica dei rotocalchi (che ha posto l'accento sulla riproposizione dei moduli del grande Ottocento letterario europeo), quello della critica di ispirazione marxista (che ha rifiutato la contrapposizione tra Storia ufficiale e storia comune) e quello della critica cattolica (che ha sottolineato la polemica antistoricistica di Elsa Morante a vantaggio di elementi più esistenziali, richiamandosi a Manzoni e Tolstoj).

A conferma del peso assunto dal dibattito, «La Fiera Letteraria» pubblica un inserto dedicato a Elsa Morante, dove più voci rispondono ad alcuni quesiti sollevati da Angelo R. Pupino in una sezione intitolata: “*La Storia*” è o non è un capolavoro?²⁵ [PUPINO 1974a]. Le domande poste, oltre a un giudizio sul libro come oggetto letterario in sé, a prescindere dall'ideologia, sono significativamente legate alla critica sullo stesso, e riguardano il pronostico sulla tenuta della *Storia* sul lungo periodo, e l'interpretazione di un successo tanto clamoroso corredato di polemiche così insolitamente aspre. Dal canto suo, Pupino [PUPINO 1974b] riconosce a Elsa Morante la decisione coraggiosa di affrontare un romanzo social-popolare, ma contesta le scelte stilistiche, limitate a soluzioni codificate e poco originali che scadono nel populismo. Per Alberto Asor Rosa [ASOR ROSA 1974] è impossibile scindere il significato letterario di un romanzo dal suo aspetto ideologico. La sua analisi indaga le ricadute sociologiche degli elementi stilistici del libro, accostando gli espedienti

25 Partecipano al dibattito: Alberto Asor Rosa, Renato Barilli, Gaetano Mariani, Giorgio Petrocchi, Carlo Salinari, Giacinto Spagnoletti e Ferruccio Ulivi. L'accostamento ravvicinato di opinioni divergenti fornisce un efficace spaccato del disorientamento critico di fronte al romanzo, nonché del progressivo esacerbarsi dei toni della polemica.

linguistici e le modalità di lancio al mondo pubblicitario e cinematografico (segnatamente, del *kolossal*): il lettore viene piegato a una reazione emotiva (la commozione) da un narratore che lo rende passivo privandolo di libertà interpretativa, nello sforzo costante di riempire ciascun interstizio dell'informazione. Per Gaetano Mariani [MARIANI 1974] il linguaggio – in particolare nel rapporto lingua-dialetto – è invece uno degli elementi più stilisticamente pregevoli del romanzo, come pure la capacità di intrecciare molteplici storie, mentre l'aspetto emotivo è frutto di un coraggioso rischio del patetico, che si riaggancia alla tradizione, ma in modo rivoluzionario. Non è dello stesso avviso Renato Barilli [BARILLI 1974b] che, lungi dal leggere il recupero della tradizione come un'innovazione, disapprova l'assenza di ironia e autocritica con cui Elsa Morante ripropone i canoni del naturalismo per piegarli a un facile patetismo, che nulla ha – dunque – di coraggioso.

Avanza alcune riserve stilistiche Giorgio Petrocchi [PETROCCHI 1974], il quale scinde i due livelli del romanzo: da una parte la storia come narrazione in sé (a suo avviso riuscita), dall'altra l'intreccio, nella sua relazione dialettica con la Storia *maior*, giudicata fallimentare. Sulla narrazione si concentra anche Carlo Salinari, secondo il quale il successo del romanzo è determinato proprio dal fatto che Elsa Morante «racconta, cioè dà al lettore un libro in cui succede qualche cosa, dopo migliaia di romanzi in cui non succedeva niente» [SALINARI 1974]. Particolarmente positivo il giudizio sull'impasto linguistico, nell'efficace fusione di lingua e dialetto. Quanto al successo e alle polemiche che hanno investito *La Storia*, se per Giacinto Spagnoletti [SPAGNOLETTI 1974] la popolarità del libro è legata alla sua accessibilità estrema, per Ferruccio Ulivi l'impatto del romanzo è legato alla chiarezza con cui Elsa Morante «ha messo il dito [...] sugli elementi statici della situazione d'oggi» [ULIVI 1974]. Tira le fila del dibattito interno alla rivista Michel David [DAVID 1974], che nel numero successivo – evitando intenzionalmente di pronunciarsi sul successo di critica e di pubblico – propone un giudizio cautamente negativo sul romanzo (nel quale individua non poche cadute stilistiche) giudicandolo non particolarmente innovativo nell'ambito del panorama letterario²⁶. In un sommario confronto con le precedenti opere dell'autrice, biasima la scelta del narratore in terza persona, impossibilitato a sostenere la tensione narrativa.

A distanza di sei mesi dall'uscita del romanzo, Giovanni Raboni ricorderà le varie voci intervenute nel dibattito, sottolineando la distanza tra le intenzioni morantiane e le letture critiche della *Storia*, dal momento che la dedica all'analfabeta segnalava chiaramente la

26 David si stupisce, inoltre, che «l'impresa anticonformistica della Morante sia venuta a ridare fiducia agli apparati letterari scossi negli anni '60» [DAVID 1974]. In un articolo del maggio 1975 Gian Carlo Ferretti, assimilando *LS* a *Corporale* e *Horcynus Orca* in virtù di un analogo contraccollo alla neoavanguardia, si interrogherà sul senso di questo ritorno a «strutture, atteggiamenti e istituti già vivacemente scossi negli anni sessanta» [FERRETTI 1975b, p. 23]. Ma si veda pure: FERRETTI 1979, pp. 160-165. Anche per Emilio Giordano il romanzo di Elsa Morante e quello di Stefano D'Arrigo condividono l'effetto dirompente nel contesto culturale coevo: «i due romanzi [...] venivano insomma a tagliare in due parti il decennio: dopo di essi, l'industria editoriale italiana non sarebbe più stata la stessa» [GIORDANO 1991, p. 107]. Il successo di *LS* e il contestuale dibattito sono stati assimilati da più voci al caso del *Gattopardo*. Per uno studio comparativo delle due vicende editoriali cfr. LUCENTE 1984.

consapevolezza autoriale che l'*intelligenza* non avrebbe saputo capire e accettare un romanzo che non si propone di rispecchiare la visione del mondo di un determinato schieramento politico, e non si preoccupa di inserirsi nel circuito letterario ufficiale²⁷. Un romanzo né consolatorio né disperato volto alla rappresentazione della «atroce non presenza di una felicità possibile» [RABONI 1974].

1.1.3. La critica

La fortuna critica di Elsa Morante segue un percorso piuttosto singolare: pluri-premiata, stimata e riconosciuta, è stata tuttavia lungamente vittima della sua singolarità e di una vocazione artistica che non si è mai lasciata ricondurre a correnti o gruppi. L'originalità della propria scrittura – tenacemente rivendicata e perseguita – ha lungamente comportato l'esclusione della scrittrice dalle antologie letterarie. Uno dei primi a dedicarle un capitolo nella propria *Storia della letteratura italiana* è Giulio Ferroni e, significativamente, la decisione non passò inosservata, in particolare in quanto l'inclusione fu caratterizzata nei termini dell'esclusività. Per quanto l'autrice abbia ricevuto la consacrazione ufficiale con la pubblicazione delle *Opere* nella collana dei *Meridiani* Mondadori, le resistenze all'inserimento di Elsa Morante nel canone costituiscono una forma paradossale di fortuna critica per una scrittrice allo stesso tempo elitaria e popolare.

Parallelamente alle difficoltà incontrate sul piano della canonizzazione dell'opera, a livello di pubblicistica si è sviluppata la tendenza a trattare dell'autrice spesso in termini di aneddotica (al limite del pettegolezzo)²⁸, riservando i contributi critici più rigorosi a studi di settore. La dispersività della critica morantiana può essere esemplificata dalla prefazione agli Atti del primo Convegno Nazionale dedicato a Elsa Morante, tenutosi a Perugia nel 1993. L'incontro, organizzato su iniziativa di «Linea d'ombra», rispecchiava la necessità di rispondere all'esigenza di «confrontarsi con l'opera e con le idee in modo rigoroso e non contingente» [PER ELSA 1993, p. 8].

La ricezione delle opere di Elsa Morante è legata a doppio nodo alla figura del suo amico e critico Cesare Garboli, cui si deve la promozione della scrittrice e che ha fortemente influenzato le direzioni interpretative. Si deve a Garboli, ad esempio, la suddivisione della produzione romanzesca in tre grandi fasi: la produzione *preistorica* dell'anteguerra, la fase “aurea” da *Menzogna e sortilegio* agli anni Sessanta, e la svolta pessimistica successiva, principalmente a seguito della morte di Bill Morrow e delle letture di Simone Weil²⁹. Suddivisione forse eccessivamente schematica, ma se qualche dubbio si può avanzare

27 Anche per G.P. il disorientamento della critica è legato alla sua distanza dal pubblico, al suo isolamento autoreferenziale [G. P. 1974].

28 Per una carrellata sull'immagine di E.M. nella pubblicistica cfr. NERI 1992.

29 Cfr. la *Prefazione* a *OP1*.

sull'efficacia di tale scansione per inquadrare il personaggio e l'opera di Elsa Morante³⁰, essa risulta tuttavia valida per fotografarne la fortuna critica: semi-inesplorata la fase preistorica³¹, poco approfondita l'ultima fase, i contributi critici di maggiore spessore sulla Morante riguardano *Menzogna e sortilegio* e *L'isola di Arturo*³². Tale sproporzione tra gli studi dedicati alle diverse opere costituisce un'ulteriore peculiarità della ricezione di Elsa Morante.

Sintomatico di un vizio critico che tende a percepire il successo di pubblico come inversamente proporzionale alla qualità di un prodotto letterario è poi il caso specifico della *Storia*. In modo curiosamente autoreferenziale, la sezione più consistente della bibliografia relativa alla *Storia* riguarda il dibattito sul romanzo³³. In effetti, le accese polemiche che ne hanno accompagnato l'uscita hanno avuto conseguenze critiche non indifferenti, rendendo *La Storia* un libro difficile da trattare – seppure col beneficio della distanza critica – e ipotecando almeno in parte la ricezione del testo³⁴. Tra le conseguenze principali, è doveroso ricordare il cosiddetto *effetto Storia*³⁵, ovvero il rilancio di *Menzogna e Sortilegio* in seguito al successo del romanzo del '74. Una parte consistente della critica, spesso per decretare il fallimento della *Storia*, ha riscoperto e celebrato *e-contrario* l'opera prima di Elsa Morante. A

30 Tale periodizzazione è stata adottata talvolta in modo eccessivamente rigido, comportando una tacita rimozione di tutto il laboratorio che precede *M&S*, e implicando raffronti volti a leggere una omogeneità *interna* tra due dittici romanzeschi (*M&S-LiDA* / *LS-AC*) nettamente separati tra loro e raffrontabili solo in merito alle differenze. Mi sento più vicina all'indicazione di Jean-Philippe Bareil di «considerare l'opera come la progressiva concrezione di temi connessi intorno a una tematica di base» [BAREIL 2000, p. 11]. Conforta la necessità di cogliere una maggiore fluidità di confini nel *corpus* morantiano anche Elena Porciani, sulla scorta della presenza di temi e motivi della produzione *preistorica* nelle opere successive: cfr. PORCIANI 2006 e PORCIANI 2012a.

31 Non solo le raccolte *GS* e *SA* occupano pochissimo spazio nelle monografie sull'autrice ma anche, nonostante un recupero parziale in *RD*, non pochi racconti giovanili dell'autrice non sono mai stati studiati. In tale panorama critico – salvo sporadici contributi su riviste e periodici – fa eccezione il prezioso libro di Elena Porciani sull'opera giovanile di E.M. [PORCIANI 2006]. Per una panoramica sullo stato dell'arte nei racconti morantiani, rimando a ZANARDO 2014.

32 Di particolare rilievo gli studi di area pisana: LUGNANI 1990 e BARDINI 1999a (quest'ultimo, significativamente, tratta la produzione morantiana fino a *IMS*).

33 Si diffonde sul caso *LS* contestualizzandolo nel panorama critico degli anni Settanta Gian Carlo Ferretti [Cfr. FERRETTI 1979, in particolare le pp. 62-63; 99-100; 160-165; 216-219]. Le prime recensioni al romanzo sono diventate, in qualche caso, oggetto critico a sé stante, al punto da meritare una trattazione autonoma. È il caso della lettura di Pasolini, analizzata in CALITTI 2012.

34 Si veda, ad esempio, quanto risente della necessità di fornire un giudizio di valore – in chiave prettamente ideologica – anche DEDOLA 1976, dove si indaga la relazione tra l'ideologia morantiana e le modalità di resa artistico-narrativa della stessa. Per quanto la prossimità temporale possa giustificare l'impostazione di scritti quali quello di Rossana Dedola (ma non solo), non si deve ignorare l'ipoteca ideologica che gravò lungamente su *LS*.

35 Cfr. § 1.1.2 *Il dibattito sul romanzo*, n. 9. «Un singolare, e, in fondo, provvidenziale “effetto-Storia”, presso certi lettori, è stata, per un comprensibile meccanismo di opposizione e di compensazione a cui forse non è estranea una sorta di cattiva coscienza, la riscoperta di *Menzogna e Sortilegio*, e, sia pure tardivamente, la consacrazione a grande libro del nostro tempo si un romanzo pubblicato quarant'anni fa» [CECCHI-GARBOLI 1988, p. LXXXIII].

prescindere dai giudizi di valore manifesti o impliciti, è un dato di fatto che in molti suggerirono un confronto tra le due opere dell'autrice nel segno della distanza tra i due romanzi³⁶, individuando una rottura che si caratterizza come caduta.

È interessante ripercorrere gli approcci critici alla *Storia* che emergono in alcune delle monografie dedicate all'autrice: nell'analisi del romanzo del '74 Gianni Venturi [VENTURI 1977] utilizza il saggio morantiano sul Beato Angelico (1970) come chiave interpretativa: a livello tematico giustifica il concetto secondo cui l'Arte è l'unica difesa da opporre alla degradazione dell'Irrealtà, a livello stilistico spiega la (apparente) semplificazione linguistica attuata dall'autrice. In una sorta di processo imitativo dell'Angelico, la Morante avrebbe adottato un linguaggio comprensibile agli *idioti* intesi in senso dostoevskijano e avrebbe sostenuto una antinomia tra Natura e Storia, dove esclusivamente la prima può garantire la salvezza³⁷. Solo Ueseppe, ponendosi *fuori* dalla Storia, può essere «testimone della felicità assente eppure “reale”» [VENTURI 1977, p. 115], e la salvezza viene concepita unicamente in quanto utopia, che per definizione non si concretizza ma diviene, paradossalmente, «il solo luogo possibile della realtà» [VENTURI 1977, p. 117]. Da questo punto di vista si giustifica la drammaticità di Davide, che cerca di conciliare l'utopia con i mezzi razionali pertinenti non alla Natura, bensì alla Storia³⁸.

Donatella Ravanello [RAVANELLO 1980b], invece, lega la parola profetica – capace di smascherare l'Irrealtà – alla follia, tema adottato come chiave interpretativa dell'intera produzione morantiana.

Giovanna Rosa, nel capitolo dedicato alla *Storia* nella sua poderosa monografia [ROSA 1995] parla di *tradizionalismo equivoco* per indicare lo spregiudicato rapporto di Elsa Morante con i generi codificati dalla tradizione, che nel suo romanzo vengono chiamati in causa per essere stravolti e ripensati dall'interno. Particolare spazio viene dato alla relazione con il romanzo storico e alla figura di Davide Segre, antieroe di un'opera la cui cifra stilistica principale viene sintetizzata con la formula del *decadentismo popolare*.

Mentre Konni-Kai Jørgensen [JØRGENSEN 1999], leggendo Elsa Morante in chiave esistenzialistica, contesta l'opinione diffusa secondo cui *La Storia* sia un romanzo disperato (ricollegandosi a coloro che vedono nel romanzo, a dispetto del destino tragico dei personaggi una celebrazione della gioia di vivere) Hanna Serkowska [SERKOWSKA 2002], torna sulla

36 Qualche voce fuori dal coro, tuttavia, non manca: individua «una continuità anziché una frattura, pur nella diversità delle sue opere» Ersilia Alessandrone Perona [ALESSANDRONE PERONA 1994, p. 86]; per l'accento ad alcune riproposizioni, in *LS*, di elementi tematici dei due romanzi precedenti cfr. MAGRINI 1995. Anche per Angelo R. Pupino «*La Storia* non è né vuole essere un mutamento radicale di rotta nel lungo percorso della Morante scrittore» [PUPINO 1979, p. 316].

37 Ferdinando Castelli, affrontando la tematica da una prospettiva diversa, vede in Ueseppe colui che rivela la sacralità della natura in quanto emanazione del divino, in riferimento al concetto spinoziano del *Deus sive Natura* che, annullando ogni provvidenza, nega la pensabilità di una salvezza possibile. In ultima istanza, *LS* promuoverebbe un paradossale cristianesimo senza Dio [CASTELLI 1987].

38 Legge una forte tensione utopica, legata ad una impossibile eterna adolescenza o a un inattuabile cambiamento del modello patriarcale anche Anna Nozzoli [NOZZOLI 1978].

questione delle tecniche narrative: lo statuto del narratore e i destinatari della stessa. Tra i contributi monografici, un numero di «Narrativa» su Elsa Morante, che include uno studio del film che Comencini ha tratto dal romanzo [JACOPONI 2000]³⁹ e una lettura di Usepe come “fanciullo divino” di stampo junghiano [MANGANO 2000].

La prima attestazione di un interesse critico organico per *La Storia* è rappresentata dal numero monografico di «Studi Novecenteschi» intitolato *Vent'anni dopo “La Storia”* [D'ANGELI-MAGRINI 1995]. Il volume, raccogliendo i contributi di diversi studiosi, ci fornisce uno spaccato dei nodi tematici e stilistici e degli orientamenti interpretativi maggiormente attestati. Pier Vincenzo Mengaldo [MENGALDO 1995]⁴⁰ percorre le peculiarità linguistiche dei romanzi morantiani, precisando le caratteristiche stilistiche e le ricadute interpretative della semplificazione del dettato operata nella *Storia* rispetto alle opere precedenti. Sul piano retorico si muove invece Gabriella Contini [CONTINI 1995], che indaga le tecniche di resa del patetico nel romanzo⁴¹. Di un libro che offre un modello conoscitivo alternativo a quello della parola, rappresentato dall'immedesimazione istintuale e dalla percezione – attraverso la focalizzazione sullo sguardo di Usepe – parla Elena Fumi [FUMI 1995], mentre Concetta D'Angeli legge il romanzo come una «riflessione intorno al tempo» [D'ANGELI 1995]. Tra gli scritti che compongono il volume, individuano un macrotesto isolabile nel *corpus* morantiano Anna Maria Di Pascale [DI PASCALE 1995], che sottolinea il ruolo di *Senza i conforti della religione* come *Urtext* degli ultimi due romanzi e Guido Paduano [PADUANO 1995], che ne evidenzia l'omogeneità tematica, in particolare per lo spazio dedicato alle vicende storiche, escluse da *Menzogna e sortilegio* e da *L'Isola di Arturo*.

Tra le monografie interamente dedicate alla *Storia*, oltre allo scritto di Graziella Bernabò per la collana divulgativa *come leggere* di Mursia [BERNABÒ 1991] e al volume di Drude Von Der Fehr [VON DER FEHR 1999] (incentrato sul rapporto tra i generi e sulle strategie narrative, con un approccio semiotico), particolarmente prezioso il contributo di Concetta D'Angeli [D'ANGELI 2003], che riunisce nella sua analisi le ultime tre opere di Elsa Morante (*Aracoeli*, *La Storia* e *Il mondo salvato dai ragazzini*), arricchendo gli studi morantiani di un capitolo innovativo. Relativamente alla *Storia* il dato di maggior rilievo consiste nello spazio dato all'incontro di Elsa Morante con il pensiero di Simone Weil⁴² (confermato dalle glosse ai volumi della pensatrice francese posseduti dalla Morante), percepita come riferimento costante nella stesura del romanzo sia come immedesimazione che, in altri casi, come contrappunto polemico. Il rapporto con Simone Weil, tra analogie e

39 Per un'analisi della trasposizione cinematografica del romanzo cfr. pure GIOVIALE 2012 e BARDINI 2014.

40 Ma si veda anche: MENGALDO 1994.

41 Mentre il rapporto di *LS* con il sistema dei generi letterari può vantare una nutrita serie di contributi, lo studio degli aspetti retorici e stilistici del romanzo resta tuttora poco approfondito, sebbene Italo Calvino abbia posto la questione contestualmente all'uscita del romanzo [CALVINO 1974]. Oltre ai sopracitati interventi di Mengaldo e Contini, segnalò RAVANELLO 1980a (con particolare interesse per l'aspetto temporale, sulla scorta degli studi di Harald Weinrich), ZANARDO 2012c e DELL'AIA 2012.

42 Cfr. anche D'ANGELI 1993.

differenze, diviene centrale nel volume di Claude Cazalé Berard [CAZALÉ BERARD 2009], che pone tale legame al centro di una serie di tangenze tra la sensibilità e la visione del mondo di Elsa Morante e quella di altri autori e autrici. Un ulteriore merito della D'Angeli consiste, inoltre, nell'aver sviluppato e approfondito un'intuizione già di Gianni Venturi [VENTURI 1977, p. 122] secondo cui, dal momento che l'innocenza si identifica con la natura, essa è prerogativa dell'animale, e dell'uomo solo in quanto assimilabile almeno parzialmente ad esso⁴³.

Quanto agli studi su *La Storia* comparsi su riviste specialistiche, non mancano approfondimenti sui personaggi [BARENGHI 2001]⁴⁴, ma l'elemento maggiormente indagato riguarda il rapporto del romanzo con la storia in quanto disciplina, con la filosofia della storia e con il romanzo storico (e, più in generale, col sistema dei generi letterari).

Esaustivi del rapporto con il romanzo storico gli studi di Giovanna Rosa [ROSA 2010]⁴⁵, che ha individuato i termini dello scarto operato da Elsa Morante rispetto al genere, esplicitamente chiamato in causa per essere ripensato e superato. Della specifica variante del romanzo neostorico si è occupata Margherita Ganeri [GANERI 1996], mentre la relazione con i generi letterari in senso più ampio è un tema trattato sin dalle primissime recensioni al romanzo, e puntualmente affrontato da più voci negli studi monografici sulla scrittrice. Quanto al rapporto con la storia in sé, segnalo almeno Ugo Dotti [DOTTI 2003] e Adriano Prospero [PROSPERI 1995]⁴⁶, oltre a Simona Costa [COSTA 2012], che disegna un percorso di progressivo inserimento delle vicende storiche nella narrativa morantiana. Un primo approccio alle fonti storiche indicate nella bibliografia in coda alla storia viene proposto da Risa Sordi [SORDI 1998], mentre un taglio più teorico-filosofico si ha, invece, in scritti quali quello di Maurizia Boscagli [BOSACAGLI 1996], che indaga la relazione con le *Tesi di filosofia della Storia* di Benjamin, individuando tangenze e differenze con la concezione storica di Elsa Morante.

Una trattazione a parte va riservata ai contributi afferibili a vari livelli ai *gender studies*, sui quali mi porta ad avanzare qualche riserva il categorico rifiuto opposto da Elsa Morante a un qualsivoglia accostamento con le *scritture femminili*, e la sua esplicita disistima per mezzi e risultati della disciplina. Tuttavia, non sono mancati tentativi di piegare la scrittrice – o alcuni aspetti delle sue opere – a una matrice di genere⁴⁷. In alcuni casi è stato assunto a pretesto il tema della maternità: è il caso, ad esempio, di Anna Patrucco Becchi

43 Il tema era stato anticipato in D'ANGELI 1987.

44 Per un approccio onomastico cfr. CAFFARELLI 1999.

45 L'argomento era stato già affrontato in ROSA 1995, e viene riproposto in ROSA 2012 alla luce della corrispondenza tra E.M. e il suo agente letterario relativa all'edizione americana di *LS*, dove le raccomandazioni dell'autrice per l'esatta resa del titolo occupano uno spazio consistente.

46 Ugo Dotti pone Elsa Morante al termine di una panoramica sul rapporto con la storia – e la sua rappresentazione artistica – che coinvolge gli scrittori italiani dagli anni Trenta del Novecento; nello scritto di Adriano Prospero si rileva la capacità autoriale di esprimere l'indicibile e di dare spazio – in una storia degli oppressi – agli oppressori, presentati anch'essi come vittime.

47 Sono da ascrivere agli studi di genere anche MAZZONI 2012 e, per molti aspetti, BERNABÒ 2012.

[PATRUCCO BECCHI 1993]⁴⁸, che amplia il concetto di Golino secondo cui la maternità sarebbe il motore strutturale della *Storia*⁴⁹. In altri casi, le posizioni sono state più radicali: afferma Lucia Re che «in her novel *La Storia*, Morante adopts a narrative perspective which is essentially a feminist one» [RE 1993, p. 361]. Più in generale, si è parlato di «istanze relative al *Gender* sedimentate nelle latenze della scrittura» [GANERI 2012, p. 204] o, al più, di reticenze o moti dell'inconscio.

Il centenario morantiano ha fornito l'occasione per l'aggiornamento e il rilancio degli studi su Elsa Morante, svecchiando certe posizioni, confermando alcune acquisizioni e proponendo nuove prospettive. Relativamente alla *Storia*, le celebrazioni sono state anticipate da un seminario organizzato dalla MOD (*Società per lo studio della MODernità Letteraria*) a Perugia (24-25 febbraio 2011) e integralmente dedicato al romanzo, per supplire alla constatazione che – come si accennava – il libro «superata la stagione delle polemiche [...] ha continuato ad avere successo presso i lettori, non solo in Italia, ma anche all'estero e persino fuori dall'Europa. Senonché, a parte poche eccezioni, non è stato oggetto di studi approfonditi» [SGAVICCHIA 2012a, p. 7].

L'aspetto più innovativo consiste nello spazio dato allo studio dei manoscritti: Alba Andreini [ANDREINI 2012b] si concentra sulle varie redazioni dell'*incipit* del romanzo, Giuliana Zagra [ZAGRA 2012c] ne ricostruisce la genesi e le stratificazioni filologiche mentre Siriana Sgavicchia [SGAVICCHIA 2012b] rende conto delle note di autocertificazione storica di cui i manoscritti della *Storia* sono costellati, e di come le fonti documentarie e filosofiche interagiscano con l'invenzione narrativa.

Le iniziative collegate al centenario si caratterizzano per il peso sempre crescente rivestito dai manoscritti morantiani [→ § 1.2.2, *Lo stato attuale delle indagini sui manoscritti*] in particolare grazie alla mostra organizzata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (corredata di un catalogo che presenta una miscellanea di contributi critici legati alle indagini sulle carte) [ZAGRA 2012a] e a un discreto numero di convegni in cui il Fondo Morante e la fucina di studiosi raccolti attorno ad esso sono stati ben rappresentati⁵⁰.

Tra le iniziative editoriali favorite dal centenario, un numero monografico del «Giannone» [MOTTA 2012], uno speciale di «Nuovi Argomenti»⁵¹, un trittico morantiano per

48 *LS* sarebbe il tentativo morantiano di realizzare, sublimandola nel personaggio di Ida Ramundo, la propria maternità mancata.

49 Si occupa della maternità in *LS* e *AC* CACCIAGLIA 1992 mentre, sempre per la maternità in *LS*, cfr. MAZZETTI 1987b, RAMONDINO 1993 e ancora CACCIAGLIA 2012. Il tema, indubbiamente centrale in tutta la produzione morantiana, non ha avuto – ad oggi – una trattazione convincente e rigorosa. Ciò è certamente dettato dal fatto che si tratta di un aspetto molto delicato, inscindibile da elementi biografici, e che costituisce un terreno sdruciolevole al quale è difficile approcciarsi in modo non soggettivo.

50 Oltre a un convegno e un seminario di studi organizzati a Roma, di rilievo gli incontri che si sono svolti a Madrid, Washington, Amsterdam, Utrecht e Varsavia, che testimoniano la risonanza internazionale dell'autrice.

51 «Nuovi Argomenti», n. 57, (gen-mar 2012).

«Studium» [LEONELLI 2012a] e un numero dedicato dei «Cuadernos de Filología Italiana»⁵². Tra le pubblicazioni di maggiore ricaduta critica, l'edizione, a cura di Daniele Morante e con la collaborazione di Giuliana Zagra, dell'epistolario di Elsa Morante [MORANTE 2012b]⁵³, che raccoglie una selezione della corrispondenza fornendo agli studiosi uno strumento prezioso per la conoscenza dell'autrice e delle sue relazioni.

52 «Cuadernos de Filología italiana», n. 20, 2013.

53 L'attesa per l'edizione dell'epistolario era stata alimentata già dal Seminario Perugino del 2011 (si veda MORANTE 2012a).

1.2 I manoscritti

1.2.1. Breve storia del Fondo Morante

Il Fondo Elsa Morante, conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, costituisce un ricchissimo serbatoio di scritti eterogenei per natura e destinazione che coprono l'arco di quasi settant'anni, dai primi quaderni di Elsa Morante bambina fino all'ultimo cartiglio vergato a pochi mesi dalla morte. Non solo vi è documentato l'intero percorso genetico delle opere edite della scrittrice (fatto di riscritture, ripensamenti, progetti accantonati e poi ripresi), ma anche materiali inediti e percorsi abbandonati. Segno tangibile e inequivocabile di una vocazione alla scrittura vissuta con costanza e soprattutto con estremo rigore.

Gli eredi dei manoscritti (Carlo Cecchi e Daniele Morante) hanno generosamente donato le carte della scrittrice, su indicazione della Morante stessa, alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, che si è assunta l'impegno di conservare e promuovere questi materiali. Un merito particolare va riconosciuto a Giuliana Zagra, che con pazienza, cura e determinazione si è occupata di seguire la catalogazione, diffusione e valorizzazione dei manoscritti di Elsa Morante, mettendoli a disposizione degli studiosi.

Il Fondo Morante si è costituito in due fasi distinte. La prima donazione risale al 1989, e comprende i materiali manoscritti e dattiloscritti relativi ai quattro romanzi principali e al *Mondo Salvato dai ragazzini*. Terminata la catalogazione delle carte, è stata organizzata la mostra *Le stanze di Elsa. Dentro la scrittura di Elsa Morante (Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, 27 aprile – 3 giugno 2006)*, che rendeva conto di questo primo – consistente – nucleo dell'Archivio. Proprio in occasione dell'allestimento della mostra vi è stato un progressivo arricchirsi del Fondo, cui si sono aggiunti ulteriori materiali, tra cui le carte di *Senza i conforti della religione*, romanzo a lungo annunciato ma mai portato a compimento, quelle di *Alibi*, l'inedito quaderno di *Narciso*, parte dei libri appartenenti alla biblioteca personale di Elsa Morante e alcuni quaderni dell'Autrice da bambina. Alla mostra hanno fatto seguito un catalogo [ZAGRA-BUTTÒ 2006] e la realizzazione di un sito internet (<http://193.206.215.10/morante/index.html>), dove è possibile altresì visualizzare la riproduzione di alcune carte.

La seconda corposa fase della donazione è avvenuta nel gennaio del 2007, e

comprende alcuni materiali inediti, le carte relative ai trattamenti per il cinema e un'ampia mole di scritture accessorie (che va dai paratesti alle lettere, dagli scritti politici alle scritture private). Anche in questo caso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma ha garantito visibilità alle carte morantiane allestendo un'ulteriore mostra (*Santi, Sultani e Gran Capitani in camera mia. Inediti e ritrovati dall'Archivio di Elsa Morante. Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, 26 ottobre 2012 – 31 gennaio 2013*), e corredandola di un catalogo [ZAGRA 2012a] e di un seminario di studi sul laboratorio della scrittrice (20-21 novembre 2012), offrendo così un contributo prezioso alle celebrazioni per il centenario della nascita di Elsa Morante.

L'ultima importante acquisizione del Fondo Morante si compone dell'intero materiale raccolto da Daniele Morante in funzione della pubblicazione dell'epistolario della scrittrice [MORANTE 2012b]. Si tratta di circa 5500 documenti, dei quali solo un decimo è stato selezionato per la pubblicazione e che sono ora in fase di catalogazione.

Completterà il fondo la donazione di alcune carte ancora in possesso degli eredi e, soprattutto, della restata parte dei volumi appartenenti alla biblioteca personale dell'autrice.

1.2.2. Lo stato attuale delle indagini sui manoscritti

Sebbene le prime carte morantiane siano state acquisite nel 1989, la loro schedatura e catalogazione non iniziò che nel 1993. La prima notizia viene data da Giuliana Zagra [ZAGRA 1993], ed è seguita da una più dettagliata presentazione nelle pagine di «BVE Quaderni» che rende conto della consistenza del fondo [ZAGRA 1995] e dei criteri di schedatura [BRECCIA FRATADOCCHI 1995].

Tuttavia l'informazione passò pressoché inosservata, e nonostante l'accessibilità delle carte va a Marco Bardini il merito di averne per primo usufruito nella compilazione del suo corposo volume [BARDINI 1999a], traendo dai manoscritti di *Menzogna e sortilegio* e *L'Isola di Arturo* informazioni preziose per l'intelligenza dei due romanzi⁵⁴. L'esempio del Bardini rimane un punto di riferimento, a livello metodologico, per l'approccio ai manoscritti di Elsa Morante, dimostrando il proficuo interscambio tra elementi teorico-filosofici pertinenti alla disciplina della critica letteraria *tout-court* e scavi filologici scevri da feticismi o sterili pedanterie. Un ulteriore insigne esempio è rappresentato da Concetta D'Angeli [D'ANGELI 2003], che ha esemplificato nei suoi studi quanto la consultazione dei libri appartenenti alla biblioteca morantiana (ricchi di glosse, appunti e note di lettura) possa fornire indicazioni utili a individuare apparentamenti intellettuali e reinvenzioni narrative: è il caso del complesso rapporto di Elsa Morante con la filosofa francese Simone Weil. La D'Angeli, inoltre, conferma

54 Il primato, invero, va riconosciuto ad Alba Andreini, dal momento che alcuni aspetti dei manoscritti di *Lida* concorrono alla redazione del capitolo dedicato al romanzo nella *Letteratura italiana* diretta da Alberto Asor Rosa [ANDREINI 1996]. E tuttavia il primo esempio di utilizzo diffuso dei manoscritti di E.M. è costituito dal saggio del Bardini.

alcune ipotesi interpretative su *Aracoeli* sulla scorta della consultazione delle carte.

Sostanzialmente, fatto salvo il caso di Marco Bardini e Concetta D'Angeli⁵⁵, le potenzialità del Fondo Morante continuarono a restare ignote a buona parte degli studiosi almeno fino alla mostra del 2006. Da allora, per merito soprattutto della dedizione di Giuliana Zagra, a tutti gli effetti un'apripista degli affondi filologici su Elsa Morante, il panorama critico inizia a riassetarsi.

Nel catalogo allegato alla mostra compaiono degli studi sulle carte che rendono conto della rilevanza critica dei manoscritti. Dal saggio di Giuliana Zagra [ZAGRA 2006b] emerge quanto un dato biografico (la morte del padre naturale Francesco Lo Monaco) abbia influito nella stesura di *Menzogna e Sortilegio*, e si ribadisce che nell'*Isola di Arturo* il protagonista, nel momento della redazione delle proprie memorie, si trova in condizione di prigionia⁵⁶. Gabriella Palli Baroni [PALLI BARONI 2006] ricostruisce le fasi compositive del romanzo d'esordio e identifica il nucleo di testi che, durante la guerra, Elsa Morante lasciò in custodia a Carlo Ludovico Bragaglia, individuando una cesura tra i due momenti compositivi che segnala, dopo i vari ripensamenti, l'avvio della stesura del romanzo nella forma che sarà poi definitiva, confortando in tal senso la portata dirompente che la Seconda Guerra Mondiale ebbe nella vita e nella scrittura di Elsa Morante, pure in un romanzo che sembra essere alieno a qualsivoglia implicazione storica. Simona Cives [CIVES 2006] riconosce invece il ruolo di *Senza i conforti della religione* come avantesto dalle cui ceneri sorsero tanto *Il mondo salvato dai ragazzini* e *Aracoeli* quanto, e soprattutto, *La Storia*. Nella stessa sede, la Cives tratta di *Superman*, romanzo di cui Elsa Morante ha redatto esclusivamente l'*incipit* (trascritto dalla studiosa nel suo saggio) e il cui progetto narrativo concorre alla stesura di *Aracoeli*. Leonardo Lattarulo [LATTARULO 2006] conforta sulla base di alcuni documenti epistolari il rapporto di stima e amicizia che legò la scrittrice al critico ungherese György Lukács, mentre Magda Vigilante [VIGILANTE 2006] tratta il carteggio con Giorgio Vigolo da Anacapri. Laura Desideri [DESIDERI 2006], infine, ci presenta la "rubrica dei libri" redatta da Elsa Morante presumibilmente nel 1965, e che documenta buona parte dei titoli presenti nella sua biblioteca a quell'altezza cronologica.

A seguito della mostra un gruppo di studiosi, e in particolare di giovani studenti e dottorandi, inizia a concentrare la propria attenzione sulle carte, che diventano oggetto di tesi di laurea o di dottorato, ma agli scavi filologici non fanno seguito pubblicazioni di rilievo, almeno sino alle celebrazioni per il centenario, che hanno puntato nuovamente i riflettori su Elsa Morante rappresentando l'occasione per condividere i risultati raggiunti, proporre nuove direzioni di ricerca e porre ulteriori interrogativi e nuove risposte alle opere della scrittrice.

Il silenzio sui manoscritti che intercorre tra le due mostre tenutesi alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma viene rotto da sporadiche ma significative eccezioni⁵⁷. Giuliana

55 Ma segnalo anche un contributo di Simona Cives sul paratesto di *LS* [CIVES 2005].

56 Come aveva già osservato Marco Bardini in BARDINI 1999a (per la trascrizione dell'*incipit* cfr. le pp. 88-89).

57 Uno studio di grafologia si ha in CASONI 2007.

Zagra approfondisce l'indicazione di Alba Andreini [ANDREINI 1996, p. 707] che scioglie la misteriosa dedica de *L'isola di Arturo* a Remo N., corrispondente a Remo Natales, anagramma della stessa Elsa Morante [ZAGRA 2008]. Risale al 2009 un approccio filologico ad *Addio*, la poesia dedicata a Bill Morrow che apre il *Mondo Salvato dai ragazzini*, della quale Maurizio Fiorilla indaga la genesi [FIORILLA 2006]. Inoltre, Siriana Sgavicchia approfondisce le tracce di Cervantes in *Menzogna e Sortilegio*, memoria già individuata da Marco Bardini, che la Sgavicchia approfondisce in direzione della strategia parodica sottesa alla ripresa del *Don Chisciotte* [SGAVICCHIA 2010]. Infine, il Seminario su *La Storia* tenutosi nel 2011 a Perugia può vantare la presenza di ben tre relazioni legate ai manoscritti: se Giuliana Zagra [ZAGRA 2012c] ricostruisce il tormentato percorso che da *Senza i conforti della religione* porta a *La Storia*, passando attraverso ripensamenti intermedi che investono la struttura macroscopica del testo (ne è un esempio l'inserimento tardivo dell'*excursus* sull'infanzia calabrese di Ida), Alba Andreini [ANDREINI 2012b] si concentra sulle varie redazioni dell'*incipit*, rilevando nelle progressive approssimazioni alla redazione finale un percorso non meramente stilistico, ma legato alla costruzione del senso profondo dell'episodio. Siriana Sgavicchia [SGAVICCHIA 2012b] rende conto, invece, della ricchezza di informazioni contenute nel *verso* delle carte manoscritte della *Storia*, dove è osservabile l'immane sforzo documentario e di autocertificazione e attestazione bibliografica e storica compiuto da Elsa Morante [→ § 2.1.3 *La biblioteca di Elsa Morante* e § 6 *Per uno studio delle fonti*]. A partire da tali appunti manoscritti è possibile abbozzare una mappatura delle fonti morantiane, ulteriormente verificabile attraverso le note di lettura depositate a margine dei volumi posseduti e utilizzati dall'Autrice.

Nel 2012 l'approccio filologico conquista un posto d'onore nel panorama degli studi su Elsa Morante, dimostrando che i lunghi anni di silente lavoro hanno portato alla maturazione di un nuovo capitolo della critica morantiana. Ricchi di stimoli i contributi presenti nel catalogo della mostra *Santi, Sultani e Gran Capitani in camera mia*, che fotografa il fervore degli studi nati a partire dalle carte manoscritte.

Giuliana Zagra si concentra sugli estremi cronologici del Fondo, presentando i quaderni di Elsa Morante bambina⁵⁸ (che rivelano *in nuce* non pochi elementi della produzione adulta, oltre a fornirci un'immagine del contesto in cui la Morante viveva) e l'ultimo cartiglio vergato a pochi mesi dalla morte, confini che racchiudono un Archivio ricco ed esteso in cui il gioco del teatro si conferma come «*l'humus* in cui si genera e cresce la sua vocazione alla scrittura» [ZAGRA 2012b, p. 25]. Ricostruisce l'ambiente pedagogico dell'infanzia dell'autrice Lorenzo Cantatore [CANTATORE 2012], mostrando come si ripercuota in alcuni aspetti tematici e narrativi della sua scrittura.

Elena Porciani [PORCIANI 2012b], sulla scorta della consultazione delle carte morantiane, conferma un'ipotesi precedentemente avanzata su basi stilistiche⁵⁹, individuando una riscrittura del racconto *Il ladro dei lumi* finalizzata all'inserimento nello *Scialle andaluso*,

58 Sempre sulle scritture infantili di E.M. cfr. ZAGRA 2012d.

59 L'ipotesi di un'indicazione autoriale retrodatata era stata avanzata in PORCIANI 2006.

e postdatando la redazione del testo rispetto alle indicazioni date dall'autrice, che nella *Nota* alla raccolta del 1963 collocava la scrittura del racconto nel 1935. Ci fornisce, inoltre, una ricostruzione del sistema variantistico che, tanto a livello stilistico quanto a livello tematico, si adegua alla nuova temperie filosofica e stilistica degli anni Sessanta. Alba Andreini si dedica, invece, alla scrittura diaristica, apportando minime modifiche a quanto già edito – sulla base di più precise trascrizioni – e dando conto di alcuni lacerti e appunti diaristici variamente rappresentati nell'Archivio [ANDREINI 2012a].

Torna ad approfondire le riflessioni sul proustismo in *Menzogna e Sortilegio* Stefania Lucamante [LUCAMANTE 2012]⁶⁰, mentre Leonardo Lattarulo legge il romanzo a partire dalle riflessioni di René Girard [LATTARULO 2012]. Eleonora Cardinale contribuisce al catalogo con un pregevole scritto sul quaderno di *Narciso*, «una sorta di zibaldone dove sono confluiti testi di varia natura – pagine di diario, una minuta di lettera, frammenti e abbozzi – con una netta prevalenza di poesie» [CARDINALE 2012, p. 94] e ne ricostruisce in modo efficace la stratificazione diacronica e le relazioni con *Menzogna e Sortilegio*, cui il quaderno inedito è coevo, e con *Alibi*, che riproporrà parte dei testi del quaderno di *Narciso*. La Cardinale individua, inoltre, la presenza di Richard T.M. (un giovanile amore della scrittrice) come dedicatario o ispiratore di alcune pagine del quaderno. Si dedica al manoscritto di *Nerina* (romanzo che Elsa Morante annunciava di voler pubblicare assieme alla storia di Arturo in un dittico dal titolo *Due amori impossibili*) Caterina Fontanella [FONTANELLA 2012]. Nel suo saggio non solo viene delineata l'idea del romanzo mai pubblicato, ma anche i suoi legami con *Lo scialle Andaluso*⁶¹, dal momento che spunti tematici e narrativi di *Nerina* confluiranno nel racconto che dà il titolo alla raccolta del '63 e in *Donna Amalia*. Viene confermato, inoltre, il nesso che avrebbe legato *Nerina* all'*Isola di Arturo*, riconducibili alla stessa temperie tematica.

Sono dedicati ad *Alibi* i saggi di Gandolfo Cascio e Silvia Ceracchini. Il primo analizza gli elementi stilistici e tematici della raccolta [CASCIO 2012], mentre la seconda ci presenta un'accurata descrizione del materiale manoscritto afferente alla raccolta, e delle ricadute critiche legate allo studio delle carte: dal rapporto con i romanzi ai materiali inediti, all'individuazione certa di alcune fonti (Rimbaud) che hanno informato i componimenti [CERACCHINI 2012c]. A dimostrazione di quanto le carte possano fornire indizi e conferme sui modelli morantiani, Silvia Ceracchini individua una criptocitazione di Rimbaud tra i versi di *Su Nerina*: la traduzione letterale di un verso di *Enfance* sarebbe il nucleo originario della poesia. Se nella versione definitiva, attraverso lo stratificarsi di numerose riscritture, il riferimento al poeta francese diventa irriconoscibile, la consultazione delle carte conferma la

60 Per una più diffusa trattazione delle memorie proustiane nella produzione morantiana cfr. LUCAMANTE 2008.

61 Della genesi dello *Scialle Andaluso* si è occupata anche Giuliana Zagra in occasione del Convegno che l'*Universidad de Castilla-La Mancha* e l'*Universidad Complutense* hanno dedicato a E.M. (Madrid, 28-29 maggio 2012).

presenza di Rimbaud come principio ispiratore del testo⁶².

Luigi De Angelis si dedica invece alla *Lettera aperta ai giudici di Braibanti*, di cui Elsa Morante fu firmataria [DE ANGELIS 2012]: De Angelis, oltre a fornire una valida ricostruzione del contesto storico e delle dinamiche sociali sottese al caso Braibanti, presenta nel suo saggio anche la trascrizione di alcuni brani inediti della lettera, fornendo nuovi spunti critici relativi ad un ruolo *militante* di Elsa Morante forse troppo spesso sottovalutato⁶³.

Alla *Storia* sono dedicati i due saggi che concludono il catalogo: il primo consiste in un tentativo di proporre una lettura del romanzo sulla base delle indicazioni che l'autrice stessa fornisce nei paratesti dello stesso (in buona parte inediti) e nella prefazione all'edizione americana [ZANARDO 2012a]; nel secondo Flavia Cartoni ricostruisce le polemiche relative alla traduzione spagnola del romanzo e mette in luce le infedeltà della traduzione, riferendole al contesto socio-politico della Spagna di allora [CARTONI 2012].

Di rilievo i saggi di Siriana Sgavicchia e Marco Bardini, che presentano due aspetti pressoché sconosciuti degli interessi di Elsa Morante. Siriana Sgavicchia, occupandosi di una "Rubrica dei dischi" compilata dalla scrittrice, rende conto di una cultura musicale molto più eclettica ed eterogenea rispetto alla declamata e ribadita passione per Mozart. L'ampliamento della cultura musicale dell'autrice è di indubbio rilievo per lo studio delle sue opere, dal momento che offre nuovi spunti all'approfondimento della «interferenza musicale nella scrittura di Elsa Morante» [SGAVICCHIA 2012c, p. 123], un capitolo della critica che si è dimostrato molto proficuo (e in particolare relativamente a *Menzogna e sortilegio*). Marco Bardini si dedica invece ad un progetto di collaborazione con il cinema [BARDINI 2012a], ricostruendo la trama di un *treatment* ritrovato tra le carte morantiane dal titolo *Il diavolo* e individuando le tangenze tra i materiali narrativi afferenti al progetto cinematografico e la stesura di alcuni racconti (*I fidanzati*, *La signora giovane*, *Anna e la signora*, *La pellegrina* e *Il cocchiere*).

Il catalogo della mostra *Santi, Sultani e Gran Capitani in camera mia* ci fornisce, dunque, una valida campionatura della vastità dell'Archivio – con l'unica assenza dei manoscritti di *Aracoeli* – e presenta le prime provvisorie conclusioni su alcuni aspetti delle carte, ponendo le questioni critiche e filologiche relative ad altre.

Gli Atti della giornata di studi organizzata contestualmente alla mostra [ZAGRA-CARDINALE 2013], presentano l'approfondimento di alcuni aspetti esaminati per il catalogo, e aggiungono ulteriori tasselli al *côté* filologico degli studi morantiani. Torna sul quaderno di *Narciso*, identificando in Richard T.M. (e non in Luchino Visconti, come si credeva) l'originario destinatario della poesia *Avventura* Eleonora Cardinale [CARDINALE 2013], mentre approfondisce la lettura delle scritture autobiografiche Alba Andreini [ANDREINI 2013]. Ulteriormente indagato, con un diverso taglio critico, il ruolo dei paratesti della *Storia* come preziosa chiave di lettura del romanzo [ZANARDO 2013b]. Marco Bardini

62 Per una più dettagliata descrizione dell'*iter* variantistico che interessa il verso di Rimbaud in *Su Nerina*, cfr. CERACCHINI 2012a.

63 Ma lucidamente eviscerato, recentemente, da Marco Bardini, cfr. BARDINI 2012b.

presenta, invece, un altro inedito trattamento per il cinema, mai approdato sul grande schermo [BARDINI 2013]⁶⁴. Silvia Ceracchini [CERACCHINI 2013] presenta due strofe inedite da aggiungere alla trascrizione di *Narciso* proposta da Cesare Garboli in appendice alla ristampa di *Alibi* del 2004, ed emenda una imprecisione nella trascrizione.

Al processo variantistico che interessa la poesia *Alla favola* che apre *Menzogna e sortilegio* è dedicato il contributo di Gabriella Palli Baroni [PALLI BARONI 2013]. Il materiale epistolare nutre gli scritti di Lorenzo Cantatore [CANTATORE 2013] (che tramite la corrispondenza con Einaudi ricostruisce la storia editoriale delle *Straordinarie avventure di Caterina*) e di Marina Beer [BEER 2013], che studiando gli influssi di matrice ebraica nella scrittura e nella biografia di Elsa Morante⁶⁵ puntualizza il costante tentativo di sua madre di celare le origini ebraiche rinforzando la fede cattolica dei figli, e in merito ci presenta una lettera di Irma Poggibonsi a Padre Tacchi Venturi.

Torna sulla figura di Arturo, e sul suo *status* di prigioniero di guerra nel presente della stesura delle sue memorie, attestato dai manoscritti, Caterina Fontanella [FONTANELLA 2013], mentre si dedica a *Pro o contro la bomba atomica*, interpretato come potenziale chiave di lettura delle opere successive, Bianca Maria Frabotta [FRABOTTA 2013]. Rossana Dedola indaga le letture di mistica orientale effettuate da Elsa Morante a seguito del viaggio in India (1961), sottolineando l'intensità dell'incontro della scrittrice con testi quali *I centomila canti di Milarepa*, la *Bhagavadgītā*, e la mistica Zen, che hanno variamente influenzato la sua visione del mondo e i suoi scritti [DEDOLA 2013].

Paolo Falzone nella giornata di studi, ha ricostruito, invece, il complesso e non sistematico rapporto di Elsa Morante con la religiosità e con il senso del sacro, nelle varie declinazioni diacroniche assunte lungo il percorso letterario dell'autrice. Falzone individua un nucleo costante, costituito dal rapporto tra il Poeta e Dio, che nelle prime opere si caratterizza per un approccio etnografico (che risente degli influssi di Ernesto De Martino e Rocco Scotellaro), ma in un secondo momento viene complicandosi e ridefinendosi: da una parte il Poeta (letto in un'ottica Jungiana e Spinoziana) è colui che può accedere al divino unificando la realtà, dall'altra l'immagine di Amleto pone un dubbio sulla validità della testimonianza del Poeta, sopraffatto anch'egli, inevitabilmente, dalla morte. In tal senso si giustifica una lettera di Elsa Morante a Goffredo Fofi, in cui la scrittrice afferma di anelare non tanto al Nirvana o alla Gerusalemme celeste, quanto ad un Eden che è, però, irrimediabilmente perduto. Tali riflessioni della scrittrice, non organiche né ricostruibili in modo lineare, nutrono le pagine di

64 Quanto al rapporto di E.M. con il cinema, Marco Bardini se ne è occupato anche nell'ambito del Convegno organizzato dall'Università Roma Tre (indagando il soggetto di *Verranno a te sull'aure*) e del Convegno Itinerante di Varsavia. Il rapporto di E.M. Con il cinema è stato poi raccolto in BARDINI 2014. Il ruolo dell'ambiente cinematografico, centrale in *Senza i conforti della religione*, viene indagato in un intervento di Claude Cazalé Bérard (*Senza i conforti della religione, an interrupted path between cinema and poetic creation*) presentato alla conferenza *Elsa Morante and the Italian Arts* dedicata alla scrittrice dalla *Catholic University of America* (Washington, 25-27 ottobre 2012).

65 Per una preziosa lettura di *LS* come il romanzo in cui E.M. Fa i conti con le proprie origini ebraiche per parte di madre, cfr. LUCAMANTE 2012a.

Senza i conforti della religione.

Nascono, infine, dai manoscritti alcuni saggi comparsi su riviste specialistiche: in un suo articolo Silvia Ceracchini [CERACCHINI 2012b] individua puntualmente l'intenzione morantiana di celare nomi di sostanze stupefacenti tra i titoli dei componimenti facenti parte della sezione del *Mondo salvato dai ragazzini* intitolata *La Commedia Chimica*, intenzionalità resa evidente attraverso la consultazione dei manoscritti. Oltre a fornire una chiave interpretativa ulteriore, tale considerazione permette di dare un peso specifico diverso al modello di Rimbaud come principio ispiratore dell'intera sezione. Sempre a fonti e modelli della scrittura di Elsa Morante sulla base della consultazione degli autografi è dedicato un ulteriore saggio di Silvia Ceracchini, efficace dimostrazione di come le indagini sui manoscritti permettano di reperire informazioni che fanno sistema con l'interpretazione generale degli scritti della Morante. La studiosa ci propone un'interpretazione dell'*Isola di Arturo* alla luce delle letture morantiane di Saba, Penna, Rimbaud, Dante, Shakespeare e Mozart, dimostrando che «l'esame dei suoi manoscritti risulta dunque significativo non solo per ricostruire il percorso genetico del testo, ma anche per seguire da vicino questo complesso intreccio di fonti, che proiettano il romanzo in una dimensione anche fortemente letteraria» [CERACCHINI 2012d, p. 855].

Sui manoscritti della *Storia*, sono stati pubblicati due saggi: nel primo si fornisce una prima ricognizione dei materiali relativi alla stesura del romanzo, puntualizzando le prime ipotesi interpretative ed evidenziando le potenziali ricadute critiche [ZANARDO 2012d], nel secondo vengono presentate alcune poesie attribuite a Davide Segre adolescente che Elsa Morante progettava inizialmente di presentare come Appendice a *La Storia* [ZANARDO 2013a]. Claude Cazalé-Bérard ha pubblicato, invece, un saggio sulle carte di *Senza i conforti della religione*, ricostruendo la trama del romanzo incompiuto e fornendo alcune indicazioni interpretative [CAZALÉ BÉRARD 2012].

Si segnala, infine, la diffusione di alcuni testi dimenticati di Elsa Morante: Marco Bardini dà notizia di due poesie giovanili e un racconto (*Il bambino ebreo*)⁶⁶ pubblicati dalla scrittrice in rivista ma mai riproposti, e non contemplati nella bibliografia dei suoi scritti [BARDINI 2012c]. Di spessore il volume monografico che Marco Bardini ha dedicato al rapporto di Elsa Morante con il cinema [BARDINI 2014], analizzando non solo il rapporto tra i romanzi e le eventuali trasposizioni cinematografiche, ma soprattutto presentando dei *treatment* inediti e mostrando il loro legame con la produzione narrativa della scrittrice. Nel volume di Marco Bardini, inoltre, vengono trascritte e commentate le *Cronache* cinematografiche, le tracce per la rubrica radiofonica di critica cinematografica alla quale Elsa Morante collaborò per conto della R.A.I.

Da questa rapida carrellata degli studi legati, in varia misura, al Fondo Elsa Morante, emergono chiaramente due elementi: da una parte l'inesauribile ricchezza dell'Archivio, le sue

66 Le due poesie sono anticipate al convegno organizzato dall'Università di Utrecht (*Giornata di studio dedicata alla poesia di Elsa Morante. Amsterdam, 9 novembre 2012*). Per una lettura di questi testi, cfr. PORCIANI 2013.

potenzialità critiche, e la molteplicità di direzioni interpretative cui possono essere soggette le carte; dall'altra l'assenza di studi organici e completi su molti di questi materiali (in particolare *La Storia e Aracoeli*), che hanno visto il proliferare di accenni, rimandi, approfondimenti, ma dei quali manca una lettura sistematica ed esaustiva.

1.2.3. Metodi e mezzi

Elsa Morante era solita controllare e verificare in modo maniacale i propri scritti, sorvegliando ogni passaggio in modo attento e preciso: ne è testimonianza la cura con cui vengono corrette le bozze di stampa (attestate nel Fondo Morante) e l'attenzione riservata anche ad elementi apparentemente marginali del testo: spaziature, maiuscole, ecc. Ne dà conferma la consultazione della corrispondenza tra l'autrice e l'editore Einaudi, oltre agli scambi epistolari con il suo agente letterario Erich Linder: le raccomandazioni di Elsa Morante sono frequentissime, mentre eventuali refusi sono oggetto di severi rimproveri, rendendo la sua pignoleria per la correzione delle bozze addirittura proverbiale [BARDINI 1999a, pp. 80-82].

A monte di questa cura per la forma in cui le sue opere circolavano, v'è l'abitudine ad approcciarsi con grande serietà e severità alla scrittura, con inesausti rifacimenti che possono occupare anche più pagine per la stesura di una singola frase (magari successivamente espunta nella versione definitiva) al fine di raggiungere il più perfetto equilibrio tra significante e significato. A livello macroscopico, tale attitudine corrisponde al proliferare di progetti narrativi intrapresi e poi abbandonati, rimescolati, ripensati, riadattati [→ § 2.2 *Come lavorava Elsa Morante*]. Nulla di quanto edito da Elsa Morante è casuale: la volontà d'autore è certa, determinata e incontestabile.

Tale premessa sembrerebbe screditare l'efficacia – e l'opportunità – di un'applicazione dei metodi della filologia d'autore, nella specifica declinazione della critica delle varianti, al *corpus* morantiano⁶⁷. E tuttavia l'Archivio Morante presenta una peculiarità che giustifica le attenzioni del filologo: sfogliando le carte, si ha l'immediata impressione di un Archivio esplicitamente pensato per i posteri, ricco di precise indicazioni autoriali sulle stratificazioni compositive, sulla collocazione dei materiali, sulle intenzioni comunicative delle sue opere. Se l'abitudine di conservare tutti i propri scritti, anche quelli rifiutati, è da collegare con la prassi morantiana di ripensare progetti pregressi in funzione di realizzazioni diverse, ricontestualizzando nuclei concettuali e tematici nell'ambito di nuove coordinate, si ha l'impressione che in alcuni casi Elsa Morante – che aveva manifestato l'intenzione di lasciare i propri manoscritti in dono alla Biblioteca Nazionale – si sia premurata di indirizzare gli

67 Per un inquadramento della disciplina (evoluzione storica, problemi posti, modalità e limiti di applicazione) cfr. ITALIA-RABONI 2010.

studiosi (o a volte depistarli) fornendo loro indicazioni su come gestire le sue carte. Se la volontà d'autore corrisponde alla *princeps* dell'opera, nel caso di Elsa Morante emergerebbe anche una *intenzione* d'autore volta alla conservazione e allo studio postumo dei suoi manoscritti.

Per quanto non sia mai stata fornita un'indicazione teorica sulla prassi da adottare nell'analisi delle carte morantiane, gli studi condotti fino ad oggi presentano tuttavia una sostanziale omogeneità per modalità e risultati e suggeriscono indirettamente l'opportunità di servirsene nelle seguenti direzioni:

1. cercare di individuare, nella ricostruzione dell'*iter* genetico e variantistico delle diverse opere, quale sia il nodo tematico o stilistico a cui l'autrice intende approssimarsi;
2. cogliere le motivazioni che giustificano l'abbandono di determinati progetti narrativi, individuando in tal modo i nuclei concettuali forti (che vengono conservati) e quelli accessori (che possono essere abbandonati), e ipotizzando altresì le questioni ideologiche e tematiche più problematiche anche per l'autrice stessa. È il caso, ad esempio, di come il progetto abbandonato di *Nerina* conservi spunti tematici (le disillusioni dell'adolescenza, gli amori impossibili...) che sono vitali nel percorso parallelo di Arturo e nell'Andrea Campese dello *Scialle* [FONTANELLA 2012], o di quanto l'abbandono di *Senza i conforti della religione* sia da collegare, almeno in parte, alla complessità della resa artistica delle tematiche legate in vario modo al sacro e alla necessità di affrontare il nodo cruciale dell'esperienza bellica [→ § 3.3.3 *Come nasce La Storia: motivi tematici e narrativi*];
3. seguire il progressivo definirsi dell'opera, individuando – nel variare del peso specifico di episodi o personaggi – quali cambiamenti a livello macro-strutturale siano sistemici, ovvero come una determinata modifica si possa ripercuotere su altri aspetti del testo. Si vedrà ad esempio, nel corso della presente trattazione, come l'inserimento delle cronistorie, l'approfondimento del discorso di Davide all'osteria e il cambio della titolazione del romanzo presentino una reciprocità che porta ad individuare un sistema;
4. ricostruire una mappa delle fonti e dei rimandi, sulla scorta di indicazioni più o meno esplicite fornite dall'autrice nelle sue carte e dei volumi appartenenti alla sua personale biblioteca. Si vedano ad esempio il saggio di Siriana Sgavicchia sulle indicazioni bibliografiche poste a margine della *Storia* [SGAVICCHIA 2012b], o la matrice rimbaldiana in *Su Nerina* [CERACCHINI 2012a; CERACCHINI 2012c], o ancora i proficui studi di Concetta D'Angeli sui *Cahiers* di Simone Weil annotati da Elsa Morante [D'ANGELI 1993; D'ANGELI 2006];
5. individuare enigmi e chiavi interpretative cifrate o criptate che il manoscritto può sciogliere. In tale direzione le carte hanno svelato il destinatario celato nella dedica dell'*Isola di Arturo* a Remo N. [ANDREINI 1996; ZAGRA 2008], o l'intenzionale

allusione a sostanze stupefacenti criptate nei titoli della *Commedia Chimica* [CERACCHINI 2012b];

6. apportare eventuali correzioni relative alla datazione o alle attribuzioni di alcuni testi. Ne è esempio la datazione del *Ladro dei lumi* [PORCIANI 2012b], o l'identificazione dell'effettivo destinatario di *Avventura* [CARDINALE 2012].

Quanto alle modalità è da escludersi, sulla base della fenomenologia variantistica che caratterizza i manoscritti [→ § 2.2.3 *Per una fenomenologia delle varianti*], l'ipotesi di edizioni genetiche (anche in virtù di edizioni d'autore fortemente controllate) o di trascrizioni che rendano conto in modo minuzioso del susseguirsi delle singole varianti. Non solo perché si produrrebbero apparati farraginosi e di difficile lettura (oltre che di improba compilazione), ma soprattutto perché tale procedimento nulla aggiungerebbe in termini di ricadute critiche.

Nel corso del presente lavoro si cercherà di rendere conto dell'evoluzione genetica del testo, descrivendo i mutamenti macroscopici subiti nel corso dell'elaborazione dello stesso (ripresa di elementi tematici e narrativi da un progetto narrativo precedente, spostamenti di interi capitoli, aggiunte significative di porzioni di testo, cambiamento della titolazione, ecc.) e fotografando le acquisizioni di senso raggiunte in ciascuna fase. Saranno oggetto di indagine, inoltre, le varie indicazioni di tipo paratestuale fornite dall'autrice nel *verso*⁶⁸ delle carte e relative ad appunti sui personaggi o gli episodi del romanzo, o a note di tipo bibliografico. Infine, si cercherà di delineare il rapporto tra le fonti utilizzate da Elsa Morante e la loro resa artistico-narrativa all'interno del romanzo.

In tutte queste fasi si cercherà di fare sempre interagire il momento descrittivo e quello interpretativo, nell'ottica di un uso strumentale della filologia come disciplina utile all'intelligenza di un'opera d'arte vissuta come oggetto dinamico, in cui le diverse stesure costituiscono la cristallizzazione temporanea di un pensiero in evoluzione, non senza incongruenze, aporie e ripensamenti. L'obiettivo che mi prepongo di raggiungere è quello di arricchire gli studi sulla *Storia* presentando le chiavi di lettura (a volte esplicite, altre volte individuate per via induttiva) fornite dalla stessa Elsa Morante, per valutare come l'intenzione comunicativa dell'autrice si realizzi nella forma artistica.

1.2.3.a) Criteri di trascrizione

Le trascrizioni delle carte manoscritte e dattiloscritte presentate in corpo del testo avranno un trattamento diverso rispetto alle trascrizioni accolte nelle appendici alla presente Tesi. Ho preferito, infatti, privilegiare la leggibilità dei materiali in fase interpretativa, riservando una maggiore precisione filologica, invece, alle trascrizioni riprodotte in Appendice, i cui criteri di trascrizione sono indicati a suo luogo [→ § 8, Sezione II *Trascrizioni*].

Come vedremo, le caratteristiche degli autografi morantiani spingono a evitare una

68 Per la funzione riservata da E.M. al *verso* delle carte dei suoi manoscritti, cfr. § 2.2.4 *Il verso delle carte e i piatti dei quaderni*.

trascrizione del manoscritto rigorosamente volta a rappresentare tutti i dettagli delle carte (correzioni, ripensamenti, rifacimenti). A ciò si deve l'assenza di apparati filologici o di segni diacritici volti a rendere conto di cassature, mende, inserzioni interlineari, ecc. Eventuali correzioni di rilievo critico e tematico verranno indicate ed esplicitate a suo luogo, come pure l'individuazione di campagne correttorie avvenute in momenti cronologici distinti, o l'utilizzo di penne diverse. Tale opzione, che sacrifica in parte la rigorosa rappresentazione della diacronia scrittoria, favorisce la leggibilità del testo permettendo di individuare in modo più agevole i movimenti macroscopici, isolando dei punti fermi nel contesto di un processo variantistico che è, a livello microscopico, insistito e articolato, spesso ai limiti della ridondanza.

Le trascrizioni che riprodurrò nelle prossime pagine presentano tutte, salvo indicazione contraria, l'ultima lezione ricostruibile del testo. In caso di varianti alternative, verrà messa a testo la lezione soprascritta.

Qualora fosse di rilievo critico la lezione di base, successivamente oggetto di varianti evolutive, la precisazione avverrà nel presentare il frammento autografo trascritto.

Nelle trascrizioni si incontreranno in più luoghi parentesi quadre. Esse sono sempre d'autore, e accolgono, nella maggior parte dei casi, varianti alternative (soprattutto se interessano termini apposti in interlinea) o, qualora in rigo, indicano normalmente intenzione di cassatura, per quanto meno decisa del frego a penna [BARDINI 1999a, p. 8]. Trattandosi di una prassi, tuttavia, non sistematica, ho stabilito di riprodurle nella trascrizione del testo. In altri casi – e segnatamente nel *verso* delle carte – l'autrice inserisce tra parentesi quadre auto-commenti, promemoria, indicazioni bibliografiche e altri materiali eterogenei di carattere non narrativo.

Elsa Morante nelle carte manoscritte utilizza la sottolineatura con finalità diverse. Nel testo narrativo essa indica la corsivazione o, qualora sottolineatura ondulata o tratteggiata, evidenzia aspetti da rivedere o dubbi da verificare. Negli appunti a margine del testo la sottolineatura indica meramente enfasi o – nel caso di riferimenti bibliografici – il titolo dell'opera citata. Nella trascrizione ho mantenuto sempre la sottolineatura degli autografi, senza scioglierla con il *corsivo*, mentre non ho riprodotto le sottolineature ondulate o tratteggiate, rendendone eventualmente conto in nota.

Ho corretto gli errori solo in caso di evidenti *lapsus calami*. Ho corretto, inoltre, eventuali errori di concordanza (di genere, di numero, ecc.) sopraggiunti a seguito di varianti che interessano segmenti testuali prossimi.

L'utilizzo delle maiuscole non è sempre coerente nel testo manoscritto (mentre lo è in quello dattiloscritto), soprattutto nei casi di nuclei testuali oggetto di correzioni molteplici. Ho normalizzato sistematicamente le maiuscole dei nomi propri e a seguito del punto fermo. Ho mantenuto la forma del testo originale, invece, negli altri casi.

L'a-capo viene indicato con la sbarretta verticale (|) per le trascrizioni riprodotte in corpo del testo, mentre viene riprodotto andando a capo nelle trascrizioni riportate a blocchetto. In caso di porzioni di testo versificate, l'a-capo è indicato con la sbarretta

diagonale (/). Non si fornisce indicazione degli a-capo riga meramente grafici. Il passaggio alla carta successiva viene indicato con la doppia sbarretta verticale (||).

La numerazione autografa viene indicata solo se rilevante per il riordino diacronico degli interventi d'autore sul testo. Altri elementi filologicamente rilevanti (come utilizzo di penne diverse, aggiunte marginali, segni di richiamo, ecc.) vengono segnalati in nota o nella descrizione del frammento che viene citato.

Nell'indicare le carte autografe ho spesso omissso la precisazione *recto* per le carte dattiloscritte (dal momento che esse sono normalmente vergate unicamente su un lato, salvo indicazione contraria), mentre ho sempre esplicitato se l'appunto trascritto è contenuto nel *verso* della carta. Questo per l'abitudine dell'autrice di utilizzare il *verso* delle carte con funzioni tipologicamente specifiche. L'assenza di indicazione è da leggersi come *recto*.

Per agevolare la lettura del testo, i materiali oggetto di analisi sono nominati con una sigla [→ § 8.I *Siglarlo*].

1.2.3.b) Box

I capitoli 3, 4 e 5 sono aperti da un *box* a sfondo grigio che riporta in ordine alfabetico i materiali manoscritti e dattiloscritti oggetto di analisi in quel dato capitolo; ciascun sottocapitolo è preceduto da un *box* a sfondo bianco che riporta i materiali manoscritti e dattiloscritti oggetto di analisi in quel dato sottocapitolo: in questi *box* i materiali sono presentati, laddove possibile, in ordine cronologico, indicando con una freccia (→) le derivazioni o rifacimenti, e con il simbolo di “uguale” (=) le carte che riportano una lezione identica.

Sono indicati con il sottolineato i materiali dattiloscritti, mentre in tondo i materiali manoscritti.

2.

Materiali e *modus operandi*

2.1. Descrizione fisica dei materiali

In questa sede verrà fornita una descrizione del *corpus* manoscritto e dattiloscritto della *Storia* e di *Senza i conforti della religione*⁶⁹, seguendo l'ordinamento archivistico e indicando, accanto alla segnatura e alla tipologia di supporto, la quantità di carte contenuta in ciascuna collocazione ed eventuali indicazioni rilevanti a livello archivistico. Quando presenti, verranno trascritte le datazioni autografe delle carte. Le questioni relative a problemi di datazione di alcuni supporti verranno affrontate nei successivi capitoli.

Per agevolare il riferimento alle carte, a ciascuna collocazione verrà affiancata una sigla che sarà utilizzata nel corso del presente lavoro e che richiami, per quanto possibile, la peculiarità fisica dei supporti utilizzati.

Sono escluse dalla descrizione che segue eventuali carte alle quali non si farà sistematico riferimento in seguito (riferimenti ad altri romanzi, alla corrispondenza, ecc.) per non appesantire il sistema di sigle e abbreviazioni.

In Appendice viene riprodotta una tabella riassuntiva (→ 8.I.A *Siglario* – *Il corpus manoscritto e dattiloscritto*), dove si riportano: la sigla utilizzata, la segnatura archivistica, la tipologia di supporto e la datazione certa o presunta dello stesso, il numero complessivo di carte, l'eventuale presenza di allegati e la corrispondenza con le pagine della *Storia*.

2.1.1. Il Fondo Vittorio Emanuele

V.E.1618/1.1 – Album1

Quaderno tipo album di formato oblungo; mm. 350 x 250; cc. 72 manoscritte. Tagliate dall'autrice dieci carte iniziali, conservate in *ScartiA* (cc. 97-106).

cc. 1-46: stesura relativa al capitolo19** (*LS*, pp. 1-21, 63-74), completamente

69 Per la suddivisione del Fondo Morante nelle due sezioni *Vittorio Emanuele* e *A.R.C.*, e per la storia del costituirsi del l'Archivio della scrittrice presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, cfr. § 1.2.1 *Breve storia del fondo Morante*.

Materiali e modus operandi

rifatta in *QuadI*.

cc. 47-72: tagliate dall'autrice, appartengono fisicamente a *Album2*, sebbene conservate all'interno di *Album1*, di cui proseguono la numerazione autografa. (*LS*, pp. 81-93).

Album1-all1: Allegato 1: foglio di agenda datato sabato 21 agosto.

V.E.1618/1.2 – Album2

Quaderno tipo album di formato oblungo; mm. 350 x 250; cc. 18 manoscritte.

Tagliato quasi interamente dall'autrice. Alcune delle cc. tagliate sono conservate in *Album1* (cc. 47-72).

cc. 1-18: stesura relativa al cap.1941 (*LS*, pp. 93-104).

Album2-all1: Allegato1: foglio formato A4, dattiloscritto con correzioni manoscritte.

Numerazione originale 111.

Album2-all2: Allegato 2: velina con albero genealogico (*LS*, p. 62).

V.E.1618/1.3 – Album3

Quaderno tipo album di formato oblungo; mm. 350 x 250; cc. 43 manoscritte. Tagliate dall'autrice 6 carte iniziali.

cc. 1-43: stesura omogenea relativa ai capp.1941 e1942 (*LS*, pp. 104-147).

V.E.1618/1.4 – Album4

Quaderno tipo album di formato oblungo; mm. 350 x 250; cc. 47 manoscritte. Tagliate dall'autrice 2 carte iniziali. Bianche le cc. 38-47.

cc. 1-38: stesura relativa al cap.1943 (*LS*, pp. 147-167).

V.E.1618/1.I – QuadI

Quaderno; mm. 312 x 216; cc. I-II, 92 manoscritte. Il piatto anteriore del quaderno tagliato dall'autrice e conservato in *Paratesti*, c. 1. Alcune carte tagliate: 1 tra c. I e c. II; 5 tra c. 1 e c. 2; 1 tra c. 2 e c. 3.

Sul frontespizio: «Ultima versione 1971 poi nuovamente rifatta sul dattiloscritto».

cc. 1-92: stesure del cap.19** (*LS*, pp. 15-74).

QuadI-all1: Allegato 1: cc. 5 manoscritte, fogli sciolti formato A4, inseriti tra le cc. 18-19, come indicato a suo luogo dall'autrice («da qui aggiunto rifatto in 5 fogli acclusi»).

V.E.1618/1.II-V – QuadII-V

Quaderno; mm. 312 x 216; cc. I-II, 100 manoscritte.

c. Ir: «ultima versione 1971».

cc. 1-15: stesura relativa al cap.1941 (*LS*, pp. 81-93).

cc. 16-100: stesura relativa al cap.1943 (*LS*, pp. 167-205).

c. Iiv e piatto posteriore: brogliaccio sul discorso di Davide in osteria (*LS*, pp. 558-598).

Descrizione fisica dei materiali

La numerazione II-V è giustificata dall'interpolazione, all'interno di questo quaderno, di *Album2*, *Album 3* e *Album4*, su esplicita indicazione dell'autrice [→ 3.1.2 *Da Senza i conforti della religione a Tutto uno scherzo: gli Album1-4*].

QuadII-V-all1: Allegato 1: una carta sciolta formato A4, dattiloscritta; numerazione originale 636r, relativa al cap.1947.

V.E.1618/1.VI – QuadVI

Quaderno; mm. 312 x 216; cc. I, 68 manoscritte. Carte tagliate dall'autrice tra c. 31 e c. 32 (24 cc. relative alla cena a Pietralata, ora in *ScartiA*, cc. 107-134) e tra c. 48 e c. 49 (9 cc. ora in *ScartiA*, cc. 135-143).

c. Ir: «Ultima versione 1971».

cc. 1-68: stesure del cap.1943 (*LS*, pp. 205-234).

V.E.1618/1.VII – QuadVII

Quaderno; mm. 312 x 216; cc. I, 92, II manoscritte. Tagliate dall'autrice 8 cc. tra c. 79 e c. 80, ora in *ScartiA*, cc. 145-155 (relative alla visita di Useppe al covo dei partigiani, *LS*, pp. 259-269).

c. Ir: «ultima versione 1971». Sul piatto anteriore citazione dai Fratelli Soledad, preceduta dalla data «Roma – 30 sett. 1971».

cc. 1-92: stesure relative al cap.1943 (*LS*, pp. 234-267).

V.E.1618/1.VIII – QuadVIII

Quaderno; mm. 312 x 216; cc. I, 101 manoscritte.

c. Ir: «ultima versione 1971».

cc. 1-101: stesure manoscritte dei capp.1943 e1944 (*LS*, pp. 268-314).

V.E.1618/1.IX – QuadIX

Quaderno; mm. 312 x 216; cc. I, 101 manoscritte.

c. Ir: «ultima versione 1971 (72)».

cc. 1-101: stesure manoscritte del cap.1944 (*LS*, pp. 315-352).

V.E.1618/1.X – QuadX

Quaderno; mm. 312 x 216; cc. I, 101 manoscritte.

c. Ir: «ultima versione 1971 (-72)».

cc. 1-101: stesure manoscritte dei capp.1944 e1946 (*LS*, pp. 352-406).

V.E.1618/1.XI – QuadXI

Quaderno; mm. 312 x 216; cc. I, 101 manoscritte. Il piatto anteriore del quaderno tagliato sin dall'originale e conservato in *Paratesti*, c. 2.

c. Ir: «(Ultima stesura 1971-'72) | N.B. poi nuovamente rifatta sul dattiloscritto».

Materiali e modus operandi

cc. 1-101: stesure del cap.1946 (LS, pp. 406-452).

V.E.1618/1.XII – QuadXII

Quaderno; mm. 312 x 216; cc. I, 101 manoscritte.

c. Ir: «Ultima stesura 1971-'72».

cc. 1-101: stesure dei capp.1946 e1947 (LS, pp. 452-498).

c. 64v: datazione «10 luglio 1972».

c. 80v: invocazione dantesca, seguita dalla data: «19-7-'72»

V.E.1618/1.XIII – QuadXIII

Quaderno; mm. 312 x 216; cc. I, 101 manoscritte. A causa di un salto nella numerazione archivistica tra la c. 33 e la c. 34 e tra la c. 52 e la c. 53, le carte sono numerate 1-99.

c. Ir: «Ultima stesura 1971-'72. rifatto in dattiloscritto».

cc. 1-101: stesure del cap.1947 (LS, pp. 498-535).

V.E.1618/1.XIV – QuadXIV

Quaderno; mm. 312 x 216; cc. I, 101 manoscritte.

c. Ir: «ultima stesura 1971-72».

cc. 1-101: stesure del cap.1947 (LS, pp. 535-569).

V.E.1618/1.XV – QuadXV

Quaderno; mm. 312 x 216; cc. I, 100, II manoscritte.

c. Ir: «ultima versione 1971-'72».

cc. 1-100: stesure del cap.1947 (LS, pp. 569-624).

V.E.1618/1.XVI – QuadXVI

Quaderno; mm. 312 x 216; cc. I, 91 manoscritte. Bianca la c. 73. Tagliate dall'autrice 10 carte tra c. 80 e c. 81, conservate in *ScartiA*, cc. 160-169.

c. Ir: «ultima versione 1971-'72»

cc. 1-72: stesure relative al cap.1947 (LS, pp. 625-649).

cc. 74-91: stesure relative al discorso di Davide in osteria (LS, pp. 558-598).

QuadXVI-all1: Allegato 1: frammento cartaceo sciolto tra le cc. 72 e 73.

V.E.1618/2.I-VIII – Datt1.I-VIII

769 carte sciolte dattiloscritte di formato A4 suddivise in 8 cartelline in cartoncino. Costituisce il dattiloscritto definitivo del romanzo, salvo differenze sporadiche e minimali.

Datt1.I: (LS, pp. 1-74). cc. 1-85. Ripetuta la numerazione per la c. 69.

Datt1.II: (LS, pp. 75-111). cc. 86-128.

Datt1.III: (LS, pp. 113-137). cc. 129-157.

Descrizione fisica dei materiali

Datt1.IV: (LS, pp. 139-290). cc. 158-337.

Datt1.V: (LS, pp. 291-359). cc. 338-420.

Datt1.VI: (LS, pp. 361-387). cc. 421-450.

Datt1.VII: (LS, pp. 389-483). cc. 451-566.

Datt1.VIII: (LS, pp. 485-657). cc. 567-768.

V.E.1618/3.A – AgA

Quaderno, mm. 215 x 154; cc. I, 128, II manoscritte. Copertina in cartoncino rigido plastificato nero. Contiene appunti manoscritti di varia natura, ma principalmente di tenore storico (il dopoguerra in Calabria, somiglianze tra Hitler e Mussolini, abbozzi di cronistorie, ecc). Il quaderno è diacronicamente stratificato, ma verosimilmente successivo al dattiloscritto (del quale riscrive alcune carte, su esplicita indicazione dell'autrice). Probabilmente utilizzato in fase di revisione globale del testo [→ § 4.2 *Le Cronistorie*]. Le cc. 128v-125v sono vergate tenendo il quaderno al contrario.

Alla c. 27r leggiamo «oggi che io qui scrivo (anno 1973)»; alla c. 34, leggiamo «oggi (gennaio 1973)».

cc. Iv, 41r appunti relativi alle foto di Mussolini e del Re (LS, p. 44);

cc. 1r-19r: appunti e prove per l'episodio della marcia su Roma e il bombardamento di San Lorenzo (LS, p. 38);

cc. 20r-23r, 59v: appunti sulla conquista dell'Etiopia e l'entrata in guerra dell'Italia (LS, pp. 43-44);

cc. 32r-40r, 73r-79r: sull'era atomica (LS, pp. 45 e 565-566);

cc. 42r-58r, 59r: appunti e prove sul dopoguerra in Calabria (LS, p. 28);

cc. 58v: prove per il dettato di Ida agli alunni (LS, p. 44);

cc. 60r-66r: appunti sull'origine dell'odio di Hitler per gli ebrei (non conservati nel romanzo);

c. 67r: *Provvedimenti per la difesa della razza* (LS, p. 53-54);

cc. 67v-68r: appunti sulle leggi antiebraiche spiegate a Ida dalle donne del ghetto e prove di alberi genealogici (LS, pp. 61-62);

cc. 69v-72r, 87r-89r: prove per la cronistoria 1941 (LS, pp. 77-78);

cc. 80r-86r: confronto tra Hitler e Mussolini, con parti non conservate nel romanzo (LS, p. 45);

cc. 90r-96r: prove per la cronistoria 1942 (LS, pp. 115-116);

cc. 97r-106r: appunti sulle passeggiate di Nino e Usepe (LS, pp. 123-126);

cc. 107r-112r: appunti sullo stanzone di Pietralata (LS, pp. 179-180);

cc. 113r-115r: rifacimenti sulla prima notte di Carlo Vivaldi a Pietralata (LS, p. 200);

cc. 116r-126r: appunti per l'ultima cronistoria, dal 1948 al 1956 (LS, pp. 653-656);

cc. 123v, 124v, 128v promemoria di carattere storico;

c. 125v, 126v, 127r-v: appunti di carattere linguistico e geografico sulla Calabria, sul Veneto e su Dachau; appunti su nomi e cognomi di origine siciliana.

V.E.1618/3.B – AgB

Quaderno, mm. 152 x 203; cc. I, 76, II manoscritte. Copertina in cartoncino rigido ricoperto con carta plastificata a fiori. Contiene appunti manoscritti di varia natura in penna blu, verde, rossa e pennarello nero, diacronicamente stratificati ma probabilmente successivi al completamento della stesura manoscritta romanzo [→ § 4.2 *Le Cronistorie*]. Bianche le cc. 51v-53r. Le cc. 53r-76v vergate tenendo il quaderno nella direzione opposta (a partire da c. 76v).

cc. 1r-32r, IIv e piatto posteriore: prove e appunti per cronistorie;

c. 33r: rifacimenti delle *Lettere Siberiane* (LS, p. 7);

cc. 34-51: prove per l'episodio della parentesi operaia di Davide (LS, pp. 411-422);

cc. 75-58; c. 53r: sulle somiglianze tra Hitler e Mussolini e la conquista dell'Etiopia (LS, pp. 43-45);

c. 53v: prove per il dettato di Ida agli alunni (LS, p. 44);

cc. 57-54: rifacimenti per la gatta Rossella (LS, p. 189).

V.E.1618/4 – AlbumD

Quaderno tipo album di formato oblungo, mm. 245 x 345, cc. 98 manoscritte. Bianche le cc. 1, 46 e 80-98. Sul piatto anteriore la scritta «In questo quaderno prove annullate» e «rifatto nella versione definitiva sul dattiloscritto». Contiene rifacimenti manoscritti principalmente legati all'episodio del discorso di Davide all'osteria. Successivo al completamento della prima stesura del romanzo (1972).

cc. 1r-38r e 56r-79r: rifacimenti dell'episodio di Davide all'osteria (LS, pp. 558-598);

cc. 38v-45r: rifacimenti dell'episodio di Davide in fabbrica (LS, pp. 411-422);

cc. 47r-51r: episodio dell'incontro di Ida e Vilma dopo la guerra (LS, pp. 479-481);

cc. 52r-55r: rifacimenti dell'episodio sui dubbi di Ida per le votazioni. (LS, pp. 482-483).

V.E.1618/5.A – ScartiA

202 carte sciolte di diverso formato (fogli di block notes, fogli A3 e A4, carte staccate dagli *Album* e dai *Quaderni*, ecc.) manoscritte e, più raramente, dattiloscritte. Si tratta di scarti (pezzi annullati e rifatti). Il faldone contiene anche 4 cartelline in cartoncino, che ne precisano il contenuto («Scarti»; «Pezzi annullati e riportati» «Scarti. Pagine e fotocopie di scarto (rifatte in altra copia bella, rivedute e corrette» «STORIA – copie I e II SCARTI»). La datazione delle carte è varia, tra il 1971 e il 1974. Bianche le cc. 60-66.

cc. 1-6, 21, 24, 26-28, 34-37, 51-52: manoscritti con appunti, prove, promemoria e liste di parole;

cc. 7-8, 156-159: prove manoscritte per la parentesi operaia di Davide (LS, pp. 411-422);

cc. 9-10: dattiloscritto scartato sulla marcia su Roma (LS, p. 44);

Descrizione fisica dei materiali

- c.11, 13: dattiloscritto scartato sull'era atomica (*LS*, pp. 45 e 565-566);
c. 12: dattiloscritto scartato sulle foto di Mussolini e del Re (*LS*, p. 44);
c. 15: dattiloscritto con frontespizio e citazioni iniziali del romanzo (*LS*, p. 1);
cc. 16-17: manoscritto con frontespizio e citazioni iniziali del romanzo (*LS*, p. 1);
c. 18: manoscritto con esergo gramsciano (*LS*, p. 657);
cc. 19-20, 22: manoscritto per la poesia di apertura del cap.1942 (*LS*, p. 117);
cc. 23: dattiloscritto scartato sull'epigrafe del cap.1947 (*LS*, p. 489);
c. 25: prime esperienze di Davide con la droga (*LS*, p. 514);
cc. 30-31: prove manoscritte per l'era atomica (*LS*, pp. 45 e 565-566). A c. 30v appunti per la presentazione del romanzo.
c. 32: descrizione manoscritta dell'epilessia di Ida (*LS*, pp. 28-31);
cc. 38-50, 67-96: prove manoscritte per le cronistorie;
cc. 53-59: prove manoscritte per il discorso di Davide all'osteria (*LS*, pp. 558-598);
cc. 97-106: fogli staccati da *Album1* (prove per l'inizio);
cc. 107-134: fogli staccati da *QuadVI* (sulla cena a Pietralata);
cc. 135-144: fogli staccati da *QuadVI* (Usepe si addormenta tra Quat e Nino);
cc. 145-155: fogli staccati da *QuadVII* (Usepe nella base della *Libera*);
cc. 160-169: fogli staccati da *QuadXVI* (prove per il discorso di Davide all'osteria);
c. 170: dattiloscritto scartato sul rientro a casa di Ida dopo la morte di Usepe (*LS*, p. 646);
cc. 171-202: appunti manoscritti: brogliacci, scalette e promemoria per la costruzione del romanzo.

V.E.1618/5.B – ScartiB

313 carte sciolte dattiloscritte con appunti e correzioni manoscritte (fogli e veline formato A4) databili tra 1971 (ma più probabilmente 1972) e il 1974. Le carte sono contenute in una cartellina rossa di cartoncino con indicato «Scarti».

A c.108 leggiamo la data manoscritta «Roma 19 luglio 1973».

- cc. 1-17, 20-31, 65-75, 86-93, 116-126, 164, 187-188, 196-197, 224-226, 231-232, 234, 240-241, 246-247, 258-259, 262-263 prove rifacimenti e scarti per il dialogo di Davide all'osteria (*LS*, pp. 558-598);
cc. 18-19, 112: carte dattiloscritte scartate sulla gatta Rossella (*LS*, pp. 179-180);
cc. 32-41, 106-107, 114-115, 134-143, 150-163, 165-184, 233, 264-267, 292-297: prove e dattiloscritti scartati per le cronistorie;
cc. 42-43: fine del cap.1946 (*LS*, p. 483);
c. 44: dattiloscritto scartato sulla scena finale del romanzo (*LS*, p. 646);
cc. 45-64, 76-78, 219, 242-245, 260-261, 282-285: dattiloscritti scartati sulla parentesi operaia di Davide (*LS*, pp. 411-422);
cc. 79-80, 185-186: dattiloscritto scartato sull'origine dell'odio di Hitler per gli ebrei (non conservato nel romanzo);

Materiali e modus operandi

- cc. 81-84, 276-277: sull'era atomica (*LS*, pp. 45 e 565-566);
- cc. 94-96, 129: copie identiche dattiloscritte scartate su *LS*, p. 374;
- cc. 97-99, 127: copie identiche scartate su *LS*, p. 369;
- cc. 100-102, 128: tre copie identiche scartate su *LS* p. 369;
- cc. 103-105; 144-149: dattiloscritte scartate sul dettato di Ida agli alunni (*LS*, p. 44);
- cc. 108-111: dattiloscritto scartato sulla prima uscita di Ueseppe (*LS*, pp. 123-126);
- cc. 113, 278-279: dattiloscritto scartato sulle somiglianze tra Hitler e Mussolini (*LS*, pp. 43-45);
- cc. 130-133, 223: dattiloscritto scartato sulla “tenzone poetica” tra Ueseppe e Davide (*LS*, pp. 522-527);
- cc. 189-190: dattiloscritto scartato sul sogno di Ueseppe nella valletta (*LS*, p. 510);
- cc. 191-194, 229, 252-253: dattiloscritto scartato sul primo inverno romano di Davide (*LS*, pp. 512-517);
- c. 195, 228: dattiloscritto scartato su Ueseppe nel terraneo di Davide (*LS*, p. 520);
- cc. 198-199, 304-307: prove di albero genealogico di Nino (*LS*, p. 62);
- cc. 200-202, 308-310: sull'incredulità degli abitanti del Ghetto in merito alle informazioni di Vilma (*LS*, pp. 60-61);
- cc. 203-207, 213, 311-313: copie dattiloscritte scartate sulla morte di Alfio (*LS*, p. 43);
- cc. 208-211: dattiloscritto scartato sulle manifestazioni cliniche dell'epilessia (*LS*, pp. 463);
- c. 214: dattiloscritto scartato su Ida e Alfio (*LS*, p. 37);
- c. 215: dattiloscritto scartato sul parto di Rossella (*LS*, p. 256);
- c. 216: dattiloscritto scartato su Piotr che infierisce sul soldato tedesco (*LS*, pp. 273-274);
- c. 217: informazioni di Nino su Carulina nel dopoguerra (*LS*, p. 279);
- c. 218: dattiloscritto scartato sul destino degli ebrei deportati dal ghetto di Roma (*LS*, pp. 311-312);
- cc. 220-221: dattiloscritto scartato su Ueseppe che inizia ad assumere il calmante, ma senza grandi risultati (*LS*, pp. 459-460);
- c. 222: epigrafe del romanzo (*LS*, p. 1);
- cc. 227, 298-299: fotocopia di dattiloscritto su Ida che capisce di essere rimasta incinta del tedesco (*LS*, p. 85);
- cc. 230, 250-251: dattiloscritto scartato sull'ordalia di Davide (*LS*, pp. 607-616);
- cc. 235-237: dattiloscritto sull'attacco epilettico di Ueseppe alla presenza di Ida e Bella (*LS*, p. 620);
- cc. 238-239, 274-275: dattiloscritto sulla prima descrizione di Ida (*LS*, pp. 20-21);
- cc. 248-249: dattiloscritto scartato sulla prima notte di Carlo Vivaldi a Pietralata (*LS*, p. 200);
- cc. 254-255: dattiloscritto scartato su Clemente Manonera (*LS*, pp. 382-383);
- cc. 256-257: dattiloscritto scartato sulle visioni di Ida dopo la morte di Nino (*LS*, pp.

Descrizione fisica dei materiali

472-473);

cc. 268-269: dattiloscritto scartato sul primo attacco epilettico di Usepe (LS, pp. 462-463);

cc. 270-271: dattiloscritto scartato sulle ronde notturne di Nino avanguardista (LS, p. 133);

cc. 272-273: dattiloscritto scartato su Nora, Ida e l'ebraismo (LS, p. 24);

cc. 280-281: dattiloscritto scartato sull'ultimo messaggio di Nora (LS, p. 53);

cc. 286-287: dattiloscritto scartato sull'assalto di Ida al carro di farina (LS, pp. 334-335);

cc. 288-289: dattiloscritto scartato sulla prima parte dell'episodio della morte di Mariulina (LS, p. 302);

cc. 290-291: dattiloscritto scartato sulle immagini che Usepe vede nel dopoguerra (LS, p. 369);

cc. 300-301: dattiloscritto scartato sulle notizie che i Marocco ricevono dal parente di Vallecorsa (LS, p. 393);

c. 302: piantina di Roma.

V.E.1618/5.C – ScartiC

59 carte sciolte dattiloscritte con appunti e correzioni manoscritte contenute in una cartellina in cartoncino («Scarti (sono stati rifatti)»). Formato A4. Databili tra 1971 (ma più probabilmente 1972) e il 1973.

cc. 1-23 e 53-59: prove per cronistorie;

cc. 24-52: prove per il dialogo di Davide all'osteria (LS, p. 558-598).

V.E.1618/5.D – Bozze1

126 carte sciolte manoscritte e bozze di stampa. Misure diverse (cartelline, veline A4 strappate longitudinalmente, fogli A4 dattiloscritti, pagine delle bozze, ecc.), contenute in una cartellina di cartone bianco con l'appunto «La Storia correzioni bozze». Collocabili nel 1974: datazioni esplicite sono riportate alle cc. 6r («Torino – maggio '74»), 9r («28 aprile 1974»), 107r («Giovedì 25 aprile pomeriggio»), e varie indicazioni alle cc. 44-51 (tra il 20 e il 24 maggio 1974). Mancanti le cc. 16 e 121.

2.1.2. Il Fondo A.R.C.

A.R.C. 52, I, 2/3. I-IX – Datt2.I-IX

789 carte dattiloscritte. Dattiloscritto del romanzo contenuto in una cartellina intitolata «dattiloscritto III copia non corretta».

Datt2.I: (LS, pp. 1-74). cc. 1-90.

Materiali e modus operandi

Datt2.II: (LS, pp. 75-111). cc. 91-134.

Datt2.III: (LS, pp. 113-137). cc. 135-164.

Datt2.IV: (LS, pp. 139-290). cc. 165-346.

Datt2.V: (LS, pp. 291-359). cc. 347-431.

Datt2.VI: (LS, pp. 361-387). cc. 432-464. Salto nella numerazione tra c. 443 e c. 445.

Datt2.VII: (LS, pp. 389-483). cc. 465-584. Salto nella numerazione tra c. 483 e c. 485 e tra c. 573 e c. 575.

Datt2.VIII: (LS, pp. 485-649). cc. 585-784. Salto nella numerazione tra c. 603 e c. 605, tra c. 691 e c. 693 e tra c. 727 e c. 729. Doppia numerazione per la c. 715.

Datt2.IX: (LS, pp. 651-657). cc. 785-792.

A.R.C.52, I, 2/3. X – ScartiD

cc. 22 dattiloscritte con nessuna o scarse correzioni manoscritte. Pagine non contigue scartate dal dattiloscritto.

A.R.C.52, I, 2/4 – ScartiE

1 sola carta manoscritta, intitolata «Puglia» con una lista di parole in pugliese.

A.R.C.52, I, 2/5 – Bozze2

cc. 63 manoscritte di diversi formati (principalmente veline e fogli A4, fogli strappati a metà longitudinalmente e fogli di block notes e agenda) relative alla correzione delle bozze.

Bozze2-all1: Allegato 1. Cartellina in cartoncino. «Note per le bozze».

A.R.C.52, I, 2/6 – Bozze3

7 carte scartate formato A4 manoscritte e dattiloscritte.

Bozze3-all1: Allegato 1. Cartellina in cartoncino. «Bozza completo».

Bozze3-all2: Allegato 2. Cartellina in cartoncino. «note per le prime bozze (marzo 1974)».

Bozze3-all3: Allegato 3. Cartellina in cartoncino. Non titolata, vari appunti e promemoria.

Bozze3-all4: Allegato 4. Cartellina in cartoncino. «STORIA COPIE III e IV ATTENZIONE! Riportare le correzioni di queste 3 copie sulle altre due e viceversa» sul retro: «fabbrica buono 23 ottobre '73», e appunti vari sull'episodio di Davide in fabbrica e sull'era atomica.

Bozze3-all5: Allegato 5. Cartellina in cartoncino. «N.B. Pagine rifatte buone» e «da pag. 624 sgg. Da sostituire nel dattiloscritto alle corrispondenti che vanno soppresse rimangono valide quelle da pag. 642 alla fine». Sul retro appunti relativi al discorso di Davide in osteria.

Bozze3-all6: Allegato 6. Cartellina in cartoncino con indicazioni di numeri di pagina vari per la correzione delle bozze.

Descrizione fisica dei materiali

A.R.C. 52, I, 3/2.1 – SCR1

Fogli sciolti; mm. 350 x 250; cc. I, 174. Stesure manoscritte del romanzo *Senza i conforti della religione*.

c. 1r: «Roma, 30 aprile 1958»; c. 4r: «Roma, 16 dicembre 1958»; c. 6r: «dicembre 1958»; c. 23v: «20 apr.1959»: a c. 139r è possibile leggere – sotto una fitta cassatura - «30 ottobre 1957 | 10 febbraio 1962».

cc. 1-137: prima versione manoscritta in V capitoli, segnalati dall'autrice; cc. 138-174: carte scartate per il rifacimento.

A.R.C. 52, I, 3/2.2 – SCR2

57 carte sciolte estrapolate da SCR1 e dagli Album1-4.

SCR2-all1: 1 c. manoscritta, foglio di agendina datato «mercoledì 1 settembre».

SCR2-all2: 3 cc. manoscritte su fogli di taccuino di piccole dimensioni. Indicazione di temi con le pagine corrispondenti nel romanzo.

SCR2-all3: invito con dedica all'inaugurazione della *Galleria Sagittarius* con la mostra di Fabrizio Clerici. Sul retro, appunti di carattere linguistico.

A.R.C. 52, I, 3/2.3 – SCR3

Carte manoscritte di diverso formato (le cc. 1-35 sono pagine strappate da Album, le cc. 36-157 sono fogli A4). Materiale di scarto di *Senza i conforti della religione* e prove per rifacimenti.

SCR3-all1: cartellina rossa in cartoncino rigido.

A.R.C. 52, I, 3/2.4 – SCR4.I-VIII

8 piatti di copertina degli Album di *Senza i conforti della religione*, cc. I-VIII.

A.R.C. 52, I, 3/2.5 – SCR5

17 carte manoscritte di diverso formato, cc. I, 1-14.

c. I: grande busta da lettera intitolata «Appunti vari per Senza i conforti della religione»;

cc. 1-5 e cc. 12-13: fogli A4 con stesure manoscritte per la poesia *Sosia* (A *Carmelina*);

cc. 6-9: fogli formato A4 con stesure manoscritte della presentazione del romanzo ai lettori;

cc. 9.1-9.3: fogli di agendina di piccolo formato con appunti per *Senza i conforti della religione*.

cc. 10-11: appunti per *Senza i conforti della religione*.

A.R.C. 52, I, 7/6 – Paratesti

75 carte manoscritte e dattiloscritte di vario formato riferite al lancio del romanzo

dalle pagine del «Messaggero» e alla prefazione all'edizione americana della *Storia* (1977).

cc. 1-2: piatti di copertina prelevati da *QuadI* e *QuadXI*;

cc. 3-35: prove manoscritte e dattiloscritte per il lancio editoriale del romanzo;

cc. 36-75: prove manoscritte e dattiloscritte per la prefazione all'edizione americana.

A.R.C. 52, IV, 3/6 – Rubr.

Rubrica con appunti e promemoria vari per la revisione del romanzo. cc. I, 199, II, molte cc. lasciate bianche (cc. 9-12; 14; 16-23; 32-34; 37-44; 66-71; 73-75; 80-95; 101-105; 109-120; 129-148; 155-158; 178-190; 197-199). Vergata solo sul *recto* salvo rare eccezioni. Probabile datazione: 1973-1974.

2.1.3. La biblioteca di Elsa Morante

Si segnalano di seguito i numerosi volumi (principalmente di documentazione storica) utilizzati da Elsa Morante nella compilazione del romanzo. Come vedremo in seguito, l'autrice vi fa esplicito riferimento nelle carte manoscritte e dattiloscritte del romanzo [→ § 6 *Per uno studio delle fonti*].

La biblioteca morantiana è ancora in fase di acquisizione da parte della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. I volumi già donati non sono ancora stati catalogati⁷⁰, e una parte consistente dei libri che furono di Elsa Morante (non ancora quantificabile) è attualmente in possesso del Maestro Carlo Cecchi, che si è riservato di completare a breve il conferimento dei volumi. È opportuna, dunque, una distinzione tra i volumi di cui è consultabile la copia effettivamente posseduta dall'autrice (spesso fittamente annotati e ricchi di note di lettura), e le opere delle quali abbiamo notizia dalle carte ma che non sono al momento presenti nel Fondo Morante. Per le prime si utilizzerà l'apposizione della sigla in maiuscolo (*M*), per le seconde della sigla in minuscolo (*m*).

La biblioteca morantiana sarà trattata nel cap. 6. In Appendice si riporta una tabella di riepilogo sulle sigle utilizzate per riferirsi a questi testi [→ § 8.I.B *Siglarario – La biblioteca morantiana*].

2.1.3.a) Volumi di cui è consultabile la copia di Elsa Morante⁷¹

- Aa. Vv. (a cura del Collettivo di medicina preventiva del Comune e della Provincia di Bologna): *Rapporto dalle fabbriche. Organizzazione del lavoro e lotte per la salute nella Provincia di Bologna*, (Roma, Editori Riuniti, 1973). ***Fabbriche(M)***.

70 Rinnovo i miei ringraziamenti a Giuliana Zagra, Leonardo Lattarulo ed Eleonora Cardinale per avermi permesso la consultazione di questi testi.

71 Cfr. DESIDERI 2006, e ZAGRA-BUTTÒ 2006, pp. 138-148.

Descrizione fisica dei materiali

- Corvisieri, Silverio: *“Bandiera rossa” nella resistenza romana* (Roma, Samonà e Savelli 1968). **Corvisieri(M)**.
- Cvetaeva, Marina Evanova: *Poesie*, traduzione dal russo di Pietro Zveteremich (Milano, Rizzoli, 1967). **Cvetaeva(M)**.
- De Felice, Renzo: *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo. Prefazione di Delio Cantimori*, (Torino, Einaudi, 1962). **DeFelice(M)**.
- De Masi, Domenico (a cura di): *Libro e moschetto. Come il fascismo educava alla violenza* (Roma, La nuova frontiera, 1972). **DeMasi(M)**.
- Debenedetti, Giacomo: *16 ottobre 1943* (Milano, Il Saggiatore, 1959). **Debenedetti(M)**.
- Delarue, Jacques: *The history of the Gestapo, translated from the french by Mervyn Savill* (Corgi Books, 1966). **Delarue(M)**.
- Gramsci, Antonio: *Lettere dal carcere*, a cura di Sergio Caprioglio e Elsa Fubini (Torino, Einaudi, 1965). **Gramsci(M)**.
- Grasset, Albert: *L'enfant épileptique* (Paris, Presses Universitaires de France, 1968). **Grasset(M)**.
- Insolera, Italo: *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica* (Torino, Einaudi, 1971). **Insolera(M)**.
- Jackson, George L.: *Blood in my eye* (New York, Random House, 1972). **Jackson1(M)**.
- Mack Smith, Denis: *Storia d'Italia dal 1861 al 1869* (Roma-Bari, Laterza, 1970). **MackSmith (M)**.
- Marx-Engels: *Manifesto del partito comunista*. Introduzione di Palmiro Togliatti, a cura di Franco Ferri (Roma, Editori Riuniti, 1964). **Marx-Engels(M)**.
- Misefari, Enzo: *Le lotte contadine in Calabria nel periodo 1914-1922* (Milano, Jaca Book, 1972). **MisefariE(M)**.
- Pappalettera, Vincenzo: *Tu passerai per il camino. Vita e morte a Mathausen* (Milano, Mursia, 1965). **Pappalettera(M)**.
- Pellicani, Antonio: *Il Papa di tutti: la chiesa cattolica, il fascismo e il razzismo 1929-1945* (Milano, Sugar, 1964). **Pellicani(M)**.
- Pieraccini, Leonetta C.: *Agendina di guerra, 1939-1944* (Milano, Longanesi, 1964). **Pieraccini(M)**.
- Piscitelli, Enzo: *Storia della resistenza romana* (Roma-Bari, Laterza, 1965). **Piscitelli(M)**.
- Revelli, Nuto: *La strada del Davai* (Torino, Einaudi, 1966). **Revelli2(M)**.
- Revelli, Nuto: *L'ultimo fronte* (Torino, Einaudi, 1971). **Revelli3(M)**.
- Russel, Lord: *Il flagello della svastica* (Milano, Feltrinelli, 1964). **Russel2(M)**.
- Shirer, William L.: *The rise and fall of the Third Reich: a history of Nazi Germany* (London, Secker and Warburg, 1963). **Shirer(M)**.

Materiali e modus operandi

- Tarizzo, Domenico: *Ideologia della morte* (Milano, Il Saggiatore, 1965). **Tarizzo(M)**.
- Thomas, Dylan: *Collected poems 1934-1952* (London, Dent, 1964). **Thomas(M)**.
- Vettori, Giuseppe (a cura di): *Il libro rosso degli anarchici* (Roma, Newton Compton, 1972). **Vettori(M)**.
- Watts, Allan W.: *The way of zen* (London, Penguin Books, 1970). **Watts(M)**.

2.1.3.b) Opere citate nei manoscritti ma delle quali non è attualmente consultabile la copia di Elsa Morante.

Il riferimento ai seguenti libri si ricava dagli appunti manoscritti depositati da Elsa Morante in diversi luoghi del *corpus* manoscritto e dattiloscritto. Sono frequenti le attestazioni di lettura o i promemoria su verifiche da effettuare (o effettuare) su testi storici e narrativi, spesso con esplicita indicazione dell'anno dell'edizione utilizzata. Qualora non fosse chiaramente indicata da Elsa Morante l'edizione di riferimento, essa è stata ricavata in base alla corrispondenza delle pagine indicate o alle edizioni disponibili all'altezza della stesura del romanzo. Eventuali dubbi saranno indicati con: [?].

- Alvaro, Corrado: *Quasi una vita* (Milano, Club degli Editori, 1968). **Alvaro(m)**.
- Battaglia, Roberto: *Breve storia della resistenza italiana* (Roma, Editori Riuniti, 1964). **Battaglia(m)**.
- Capa, Robert: *Immagini della guerra: con testi tratti dai suoi scritti* (Milano, Mursia, 1965). **Capa(m)**.
- Carell, Paul: *Terra bruciata. Russia: 1941-1945 «Operazione Barbarossa»*, vol. 2 (dal 19 novembre 1942 al 14 agosto 1944), (Milano, Longanesi, 1972). **Carell(m)**.
- Cechov, Anton P. : *Racconti*, ed [?]. **Cechov(m)**.
- De Jaco, Aldo, *La città insorge: le quattro giornate di Napoli* (Roma, Editori Riuniti, 1956). **DeJaco(m)**.
- Deutscher, Isaac: *Stalin: una biografia politica* (Milano, Longanesi, 1969). **Deutscher(m)**.
- Fanciulli, Giuseppe; Morelli, Vittoria: *Canzoncine italiane* (Roma, La Libreria dello Stato, 1939). **Fanciulli-Morelli(m)**.
- Hausner, Gideon: *Sei milioni di accusatori: la relazione introduttiva del procuratore generale Gideon Hausner al processo Eichmann* (Torino, Einaudi, 1961). **Hausner(m)**.
- Heisenberg, Werner: *Mutamenti nelle basi della scienza* (Torino, Boringhieri, 1960). **Heisenberg(m)**.
- Jackson, George L.: *I fratelli Soledad. Lettere dal carcere*, traduzione di B. Oddera (Torino, Einaudi, 1971). **Jackson2(m)**.
- Katz, Robert: *Death in Rome* (Toronto, The Macmillian Company, 1967). **Katz1(m)**.

Descrizione fisica dei materiali

- Katz, Robert: *The Black Sabbath: a journey trough a Crime against humanity* (Toronto, The Macmillian Company, 1969). **Katz2(m)**.
- Leiser, Erwin: *A pictorial History of Nazi Germany* (Pelican, 1962 [?]). **Leiser(m)**.
- Levi Cavaglione, Pino: *Guerriglia nei castelli romani* (Roma, Einaudi, 1945). **LeviCavaglione(m)**.
- Misefari, Pia Zanolli: *L'anarchico di Calabria* (Firenze, La Nuova Italia, 1972). **MisefariP(m)**.
- Monelli, Paolo: *Roma 1943* (Milano, Longanesi, 1963). **Monelli(m)**.
- Neihardt, John G: *Alce Nero parla. Vita di uno stregone del sioux Oglala*, traduzione di R.J. Wilcock (Milano, Adelphi, 1968). **Neihardt(m)**.
- Piazza, Bruno: *Perché gli altri dimenticano* (Milano, Feltrinelli, 1956). **Piazza(m)**.
- Poliakov, Léon: *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei* (Torino, Einaudi, 1955). **Poliakov(m)**.
- Prunas, Pasquale: *Incenso e polvere*, Prefazione di Alberto Moravia (Milano, Sugar, 1960). **Prunas(m)**.
- Revelli, Nuto: *La guerra dei poveri*, Introduzione di Aldo Garosci (Torino, Einaudi, 1962). **Revelli1(m)**.
- Russel, Lord: *The trial of Adolf Eichmann* (Heinemann, 1962). **Russel1(m)**.
- Schnabel, Reimund: *Il disonore dell'uomo* (Paperbacks Lerici Editori, 1966). **Schnabel(m)**.
- Shiel, Mattew p. : *La nube purpurea* (Milano, Adelphi, 1967). **Shiel(m)**.
- Spriano, Paolo: *Gramsci e l'ordine nuovo* (Torino, Einaudi, 1965). **Spriano(m)**.
- Sturani, Luisa: *Antologia della resistenza* (Torino, Centro del libro popolare, 1951). **Sturani(m)**.
- Weiss, Peter: *L'istruttoria: oratorio in undici canti* (Torino, Einaudi, 1966). **Weiss(m)**.

2.2. Come lavorava Elsa Morante

2.2.1. Dal canovaccio al dattiloscritto

All'effettiva stesura manoscritta di un testo Elsa Morante fa precedere una lunga fase non documentata – o scarsamente attestata – dall'Archivio. La zona sommersa di ideazione del canovaccio è talvolta testimoniata da appunti o ritagli, a volte vergati di getto nelle carte appartenenti ad altri romanzi, altre volte affidati a supporti più volatili (pagine di agendine, il retro di cartine argentate di sigarette, fogli liberi), ma più spesso non viene conservata dall'autrice – e probabilmente si tratta di un'elaborazione esclusivamente mentale. Generalmente nel momento in cui approda al quaderno ciascun segmento testuale presuppone già i successivi sviluppi, e il progetto del romanzo è chiaramente presente alla scrittrice.

Questo è particolarmente vero per *La Storia*, fatto salvo, come vedremo, il legame con *Senza i conforti della religione*. Altri romanzi, invece, come *Menzogna e sortilegio* o *Aracoeli*, presentano stesure dissimili tra loro. Quanto a *Menzogna e sortilegio* la discontinuità è legata all'interruzione del romanzo negli anni della guerra⁷². Le redazioni di *Aracoeli* sono invece molteplici: le datazioni autografe del romanzo collocano la prima redazione nel settembre del 1975, la seconda nel febbraio del 1977 e un ulteriore rifacimento nell'ottobre del 1980 [CIVES 2006]. Tra la prima e la seconda redazione ha luogo il viaggio in Andalusia per visitare El Almendral, che spinge la Morante a ripensare quanto già scritto. Resta tuttavia vero che, nell'omogeneità delle varie redazioni, non si ha mai l'impressione di trovarsi di fronte a un lavoro *in fieri*, bensì ad un sistema le cui coordinate sono già chiaramente stabilite.

La prima stesura del testo è sempre manoscritta, e avviene su quaderni, sulle cui pagine viene apposta una numerazione autografa; il supporto utilizzato costituisce di per sé un indizio per il filologo, dal momento che:

Nel corso degli anni i quaderni variano per tipologia e sempre legano le loro caratteristiche

72 Per una disamina del rapporto tra la prima e la seconda stesura del romanzo, e di entrambe con l'abozzo originario *Vita di mia nonna*, cfr. PALLI BARONI 2006.

Materiali e modus operandi

esterne al romanzo per il quale sono stati adoperati. Tanto questo legame tra l'opera e il manufatto su cui si sviluppa è rilevante nell'archivio morantiano, che [...] il manufatto stesso diventa strumento prezioso per interpretare le fasi di scrittura, precisare le datazioni, individuare gli innesti di un romanzo sull'altro [ZAGRA 2006a, p. 7].

Ne costituisce un caso esemplare la presenza degli stessi album utilizzati per *Senza i conforti della religione* e successivamente per *Il mondo salvato dai ragazzini* (si tratta di album da disegno di formato oblungo) tra le carte della *Storia*. Il dato fisico del supporto, oltre ad avvicinare il romanzo alla temperie tematico-emotiva del progetto abbandonato, suggerisce la possibilità di anticipare la datazione del primo nucleo compositivo della *Storia*, avvicinandolo anche cronologicamente a *Senza i conforti della religione*⁷³.

Le modalità di stesura dei romanzi ci vengono descritte dall'autrice stessa, che dichiara: «scrivo sempre a mano, e procedo molto lentamente, e solo quando il periodo mi è venuto ben chiuso e calettato e le parole sono quelle che devono essere e non altre suggerite dalla fretta, solo allora passo ad altro periodo. E lo stesso faccio con i capitoli» [MONELLI 1962, p. 118].

I manoscritti confermano questa prassi scrittoria: nel vergare il testo del romanzo Elsa Morante procede per brevi nuclei, depositati unicamente sul *recto* delle carte e composti di poche frasi, sui quali procede con un lavoro di affinamento e perfezionamento quasi maniacale, nel susseguirsi di varie stesure che interagiscono tra loro, fino a giungere ad un testo stabile. Ciascuna riscrittura contiene un gran numero di correzioni interlineari, e viene cassata con fregghi verticali prima di essere rifatta e nuovamente corretta, in un susseguirsi di stesure e cancellature che può investire anche più pagine per poche frasi. Un numero variabile di questi mini-nuclei costituisce poi un blocco narrativo maggiore, che l'autrice deposita al termine del lavoro di rielaborazione. Su questo blocco narrativo avviene una prima fase correttoria, molto stratificata e individuabile per l'utilizzo di penne di diversi colori.

Una campagna correttoria successiva (e talvolta plurime campagne) viene condotta, infine, prima del passaggio al dattiloscritto, che coincide solitamente con il completamento di un capitolo: «insiste sullo stesso capitolo finché non la soddisfi, la prima stesura è già abbastanza curata perché non ha l'abitudine di buttare giù le frasi come le vengono, ma le elabora dentro a lungo. Quando supera lo scoglio e un episodio, un capitolo, le sembrano riusciti, lo copia a macchina, da sola» [MASSARI 1957].

In linea di massima il dattiloscritto ripropone l'ultima lezione del manoscritto, passibile di correzioni che non ne alterano tuttavia la sostanza. Il suo statuto non provvisorio è confermato dall'abitudine a produrre la copiatura a macchina in quadruplica copia, in quanto finalizzata alla revisione ultima per la consegna all'editore: le eventuali correzioni manoscritte sul dattiloscritto, infatti, vengono riportate in ciascuna delle copie, come non è infrequente trovare la riscrittura manoscritta a margine di porzioni di testo poco perspicue perché

73 Per una più dettagliata ricostruzione delle questioni relative alla datazione dei quattro album di *LS*, cfr. ZAGRA 2012c e il § 3.1.2 *Da Senza i conforti della religione a Tutto uno scherzo: gli Album1-4*.

interessate da numerose correzioni.

Lo statuto pressoché definitivo del dattiloscritto rende particolarmente significativi gli eventuali rifacimenti dattiloscritti: essi vengono contestualizzandosi come risposte a modifiche effettuate in altri luoghi del testo o come ripensamenti successivi, permettendo di individuare le diverse forme progressivamente assunte dal romanzo. In talune occasioni un rifacimento che interessi una porzione di testo già dattiloscritta viene ribattuto direttamente a macchina, e questo avviene quando i cambiamenti apportati non sono di particolare rilievo: in questo caso, la riscrittura risponde spesso a un'esigenza di più agevole leggibilità. Qualora invece la porzione di testo sia oggetto di modifiche più sostanziali, si procede a un'ulteriore stesura manoscritta su altro supporto che non sia il quaderno sui cui è vergato il testo di base.

La presenza di numerosi rifacimenti dattiloscritti di un episodio tra gli scarti è chiaro indice di una difficoltà di elaborazione e di ripensamenti relativi all'episodio stesso: per la *Storia*, come vedremo, è il caso del discorso di Davide all'osteria, i cui rifacimenti (tanto manoscritti quanto dattiloscritti) occupano buona parte del faldone che raccoglie gli scarti. La numerazione autografa dattiloscritta, sempre apposta dall'autrice, facilita l'individuazione di aggiunte successive (con numerazioni che facciano seguire al numero arabo lettere dell'alfabeto).

Si può inoltre osservare che non è infrequente che parti scartate vengano successivamente reintegrate: anche dopo il passaggio al dattiloscritto, il supporto manoscritto che lo ha preceduto non perde la propria vitalità. Elsa Morante vi ritorna, recupera porzioni di testo prima cassate, o ripercorre gli appunti depositati a margine del testo contestualmente alla stesura del segmento narrativo in questione, eventualmente lo ricolloca in luoghi diversi. Il manoscritto diventa così un oggetto dinamico, difficilmente collocabile in un momento cronologico preciso perché diacronicamente stratificato, in un movimento di “andata e ritorno” che lo trasforma in una sorta di ipertesto.

La natura magmatica e stratificata del manoscritto è palesata dall'estetica dell'oggetto: le carte sono ricche di segni di rappicco (per *La Storia* troviamo croci, asterischi, punti cerchiati, stelle di David), spesso di disegni (autoritratti o immagini dei propri gatti in *Menzogna e Sortilegio*, mappe dei percorsi dei personaggi o della distribuzione nello stanzone di Pietralata nella *Storia*, ecc.) e soprattutto coloratissimi: in ciascun supporto è possibile individuare la presenza di cinque o più penne diverse, spesso pennarelli colorati (rossi, verdi, viola, blu), a conferma della natura dinamica e ipertestuale dei quaderni.

Il dattiloscritto, ulteriormente rivisto e ricontrollato e integrato di rifacimenti e aggiunte, per *La Storia* viene infine rinumerato a penna dall'autrice immediatamente prima della consegna all'editore. Pertanto, la presenza di carte dattiloscritte che riportino una numerazione autografa dattiloscritta coerente con la numerazione finale è chiaro indice di una loro elaborazione tardiva, non anteriore, per *La Storia*, al 1973.

2.2.2. Elementi macroscopici

2.2.2.a) Migrazioni dall'uno all'altro progetto narrativo.

A partire da una suggestione di Cesare Garboli, l'approccio di Elsa Morante ai suoi scritti è stato paragonato a quello di una sarta [ZAGRA 2006a, p. 6]. L'immagine si attaglia perfettamente alle operazioni di spostamento di materiali tanto all'interno di scritture omogenee, quanto tra progetti narrativi diversi. Se vi sono più casi, nell'arco della sua produzione letteraria, di romanzi annunciati e mai editi, non bisogna credere che gli abbozzi o le stesure parziali di questi testi non abbiano avuto in qualche modo seguito [cfr. ZAGRA 2013]. Si è già visto come il progetto di romanzo *Nerina*, mai portato a termine, sia confluito nello *Scialle andaluso* e in *Donna Amalia* e abbia avuto echi e risonanze su *Alibi* e sulla stessa *Isola di Arturo*. Il quaderno di *Narciso*, nel quale pare individuabile un progetto editoriale di raccolta poetica anteriore ad *Alibi*, ha poi informato – a distanza di anni – la raccolta per Longanesi, sebbene assumendo sfumature ben diverse nel ripensamento dell'impianto generale e in un diverso movimento di inclusione ed esclusione dei testi. Anche il lungo apprendistato pubblicitario di Elsa Morante è diventato terreno fertile per i romanzi successivi, dal momento che alcuni racconti editi in rivista ma mai raccolti in volume offrono lo spunto tematico per personaggi o episodi delle opere maggiori. Persino i tentativi non riusciti di collaborazione con il cinema hanno talvolta avuto riscritture narrative [BARDINI 2014]. L'attività di “riciclo” di Elsa Morante è continua: un'idea ritenuta valida e produttiva può essere scartata nell'immediato (in risposta alla nota severità con cui l'autrice viveva la scrittura) ma quasi sempre essa riacquista vitalità in contesti e momenti successivi.

Quanto alla *Storia*, il suo legame con *Senza i conforti della religione* è un dato acquisito della critica: passando attraverso *Il mondo salvato dai ragazzini* il romanzo primigenio fornisce alla *Storia* non soltanto spunti narrativi (come il bombardamento di San Lorenzo), ma anche personaggi (Blitz e i due fratelli Nino e Useppe, anticipando anche la protagonista dell'ultimo romanzo: Aracoeli) [→ § 3.2 *Un'idea di Senza i conforti della religione*]. L'apparentamento dei due romanzi, pur nella indubbia diversità di impianto generale e intenzioni comunicative, è denunciata dalla contiguità fisica delle carte, tale da far supporre con ragionevoli margini di certezza che i quaderni di entrambi i romanzi fossero presenti sulla scrivania di Elsa Morante mentre redigeva *La Storia* [→ § 3.1.3 *Intorno alla Storia: più redazioni sulla scrivania*]. Carte sicuramente afferibili a *La Storia*, per esempio, sono conservate tra i fogli di *Senza i conforti della religione*, che a sua volta nei quaderni del romanzo del '74 viene indicato come «vecchia versione del romanzo» [ZAGRA 2012a].

Tale prassi morantiana spinge dunque a considerare i suoi manoscritti come un *corpus* unico, composto di diverse sezioni che tuttavia intrecciano un reciproco costante dialogo; e impone altresì allo studioso il dovere di individuare corrispondenze e innesti, al fine di inquadrare l'evoluzione diacronica della visione del mondo di Elsa Morante, cogliendo le

continuità e tracciandone i percorsi⁷⁴. Già Marco Bardini ha sottolineato come parte del materiale espunto dall'*Isola di Arturo* confluisca poi in *Addio* [BARDINI 1999a, p. 621n]: analogamente, *Senza i conforti della religione* nutrirà, come avremo modo di vedere in seguito, *La Storia*.

2.2.2.b) Spostamenti o incrementi all'interno di uno stesso romanzo.

L'abitudine morantiana di lavorare per piccoli nuclei – successivamente agglomerati in segmenti maggiori e infine in episodi che, uniti, costituiscono un capitolo – consente un'agevole individuazione di porzioni narrative a sé stanti, che godono spesso di un'identità autonoma. L'autonomia delle varie porzioni di testo favorisce il loro spostamento in zone diverse del romanzo, costituendosi il manoscritto come una sorta di *puzzle* in cui è possibile ricombinare le diverse tessere per il raggiungimento dell'immagine complessiva finale.

Accade talvolta che alcuni episodi vengano prelevati dal loro sito originario per confluire in altre zone della narrazione: ad esempio nella *Storia* l'episodio dell'avanguardista Nino che scrive “W STALIN” su un muro nei pressi di Piazza Venezia viene inizialmente riferito da Davide Segre a Santina⁷⁵, successivamente viene attribuito allo stesso Nino, che al termine della guerra vanta la bravata con la madre Ida⁷⁶, e infine trova la sua collocazione definitiva contestualizzandosi non più come discorso riferito, bensì come evento descritto nel suo accadere [LS, p. 135; → § 3.1.4 *Dentro La Storia: 1971-1974*]. Nel corso della trattazione verranno forniti ulteriori esempi di questa operazione – definita «una sorta di “taglia e incolla” ante litteram» [ZAGRA 2006a, p. 8] – che, significativamente, sono quasi esclusivamente collegati alla figura di Davide. Descrive la portata di questa forza creativa Pietro Pancrazi, affermando che «con tutta agevolezza [...] questa scrittrice sposta blocchi narrativi che ad altri scrittori richiederebbero una gru» [PANCRAZI 1950, p. 98].

L'operazione è segnalata in modo esplicito dall'autrice (solitamente nel *verso* delle carte manoscritte, dove viene indicata contestualmente all'episodio da spostare e ribadita nel luogo di destinazione) e trova (di prassi) effettivo riscontro nella trasposizione dattiloscritta. In altri casi, è la correzione apposta alla numerazione dattiloscritta a segnalare la migrazione di una porzione di testo, unitamente alle correzioni manoscritte apportate sul dattiloscritto al fine di un raccordo con il nuovo contesto narrativo. Molto spesso, invece, non si assiste ad uno spostamento, bensì ad una *aggiunta* di porzioni narrative anche molto lunghe, o di particolare rilevanza interpretativa. Tra i casi più eclatanti nella *Storia* anticipiamo almeno due esempi: l'inserzione dell'*excursus* sull'infanzia calabrese di Ida – che segnò probabilmente

74 Si noti che l'operazione non è oziosa, dal momento che ridimensiona l'opinione diffusa che la vita e l'opera di E.M. siano segnate da uno spartiacque collocabile all'altezza degli anni Sessanta. Cfr. § 1.1.3 *La critica*, n. 30. Il ruolo di *Senza i conforti della religione* ammorbidisce questa posizione e rende più fluidi i confini tra le fasi della produzione morantiana, trattandosi di un testo iniziato alla fine degli anni Cinquanta e il cui punto evolutivo finale si colloca nel 1974, a cavallo, cioè, del presunto spartiacque. Cfr. in merito BAREIL 2010.

75 All'altezza di LS, p. 359.

76 Nel contesto di LS, p. 401.

un cambio di rotta nella composizione del romanzo, ponendosi come spartiacque tra *Senza i conforti della religione* e *La Storia* [→ § 3.2.3 *Come nasce La Storia: motivi tematici e narrativi*] – e il progressivo ampliamento del discorso di Davide all'osteria [→ § 5.2 *Il discorso all'osteria*]. Ci fornisce un valido aiuto nella ricostruzione delle dinamiche di taglio, spostamento e incremento la numerazione autografa apposta dall'autrice alle carte manoscritte e dattiloscritte. Le correzioni nella numerazione, o la presenza di indicazioni quali *1bis*, *1 ter*, ecc. (che caratterizzano, come vedremo, le cronistorie [→ § 4.2 *Le Cronistorie*]) sono un esplicito indizio per ricostruire la stratificazione diacronica dei materiali.

Si noti, tuttavia, che movimenti tanto macroscopici sono rari (e pertanto vieppiù significativi) all'interno di una redazione omogenea dei romanzi. Va rilevato, inoltre, che una peculiarità della *Storia* rispetto agli altri manoscritti consiste nell'assenza di espunzioni di rilievo (mentre gli auto-ammonimenti che costellano i manoscritti dei primi due romanzi consistono spesso in esortazioni ad alleggerire e sfrondare il testo). L'unica espunzione consistente nella *Storia* riguarda, nuovamente, Davide: in appendice al romanzo avrebbero dovuto comparire delle poesie attribuite a Davide Segre adolescente, ma l'idea viene abbandonata [→ § 5.4.1 *L'Appendice inedita*].

2.2.2.c) Instabilità di segmenti narrativi, titoli.

Assumendo come “norma” o “prassi” il *modus operandi* descritto nei precedenti paragrafi, le zone del testo oggetto di rifacimenti significativi anche sul piano tematico e narrativo vanno considerate con particolare attenzione. Nella *Storia* ciò avviene raramente, e quasi esclusivamente in funzione dell'approfondimento di Davide e al primo sottocapitolo del romanzo, l'unico che, come vedremo, conosce una duplice redazione. Quando una porzione di testo diviene oggetto di una serie troppo corposa di rifacimenti, Elsa Morante ha l'abitudine di rimuovere le pagine del quaderno rifiutate collocandole in apposite cartelline riservate agli *Scarti*, per non appesantire la leggibilità del manoscritto. Il materiale presente nelle cartelline degli *Scarti* è composto prevalentemente da carte tagliate dai quaderni e di materiali dattiloscritti contenenti un numero di refusi (o di modifiche) ritenuto eccessivo dall'autrice, e pertanto riscritti direttamente a macchina, oppure da fogli dattiloscritti superati da un'ulteriore stesura manoscritta o dattiloscritta. I fogli scartati, siano o meno rimossi dal loro contesto originario, sono spesso esplicitamente segnati con indicazioni sul *verso* delle carte o a margine oppure di traverso sopra il testo di base, dove viene appuntato «da rifare» o «rifatto», con eventuale indicazione della sede del rifacimento.

Le riscritture di una porzione di testo non contestuali alla prima stesura dello stesso sono spesso vergate su supporti differenti: a tale scopo sono adibiti quaderni aggiuntivi, agende o gruppi di fogli sciolti, talvolta di fogli A3 ripiegati a quaderno. Nella *Storia* un intero album (*AlbumD*) e un buon numero di fogli sciolti sono dedicati ai rifacimenti del discorso di Davide all'osteria, mentre su agendine o quaderni di piccola dimensione si appuntano notazioni di carattere storico utili come promemoria nel corso della stesura del testo e, successivamente, per la compilazione delle cronistorie (*AgA* e *AgB*). Una rubrica è poi

dedicata a promemoria di carattere vario, legati a personaggi, luoghi o episodi (*Rubr.*).

Una zona del testo che in tutti i manoscritti di Elsa Morante si dimostra particolarmente instabile è l'*incipit*: si vedano il risaputo esempio di Arturo [BARDINI 1999a, e ZAGRA 2006b], o il saggio di Alba Andreini sulla *Storia* [ANDREINI 2012a].

Altrettanto noto è il costante dubbio dell'autrice sui titoli: se *Menzogna e sortilegio* viene scelto tra un'intera pagina fittamente costellata di possibilità, costituendo il caso estremo, anche gli altri romanzi presentano sempre almeno due titoli alternativi, e la predilezione per l'uno rispetto all'altro è sempre frutto di un tormentato processo di ripensamenti. Anche *La Storia* conosce dei precedenti titoli possibili: dal primigenio *Tutto uno scherzo*, passando per *Il grande male*, attestato fino a una fase cronologica tarda della stesura del romanzo [→ § 4.1 *Il titolo del romanzo*].

2.2.3. Per una fenomenologia delle varianti

Come si accennava, un aspetto significativo del *modus operandi* morantiano è costituito dal fatto che le primissime stesure sono pressoché stabili a livello tematico e narrativo: il processo correttorio riguarda principalmente elementi sintattici e lessicali, mentre raramente si incontra un'instabilità consistente degli aspetti narrativi e tematici. Ne dà un saggio Alba Andreini studiando l'*incipit* della *Storia*: dopo aver individuato almeno sei diverse versioni dell'attacco del romanzo (ciascuna con numerose correzioni interne) rileva che:

È il primissimo incipit a stare agli altri come il seme sta all'albero e al progressivo espandersi della sua chioma. Nella compiutezza del breve testo originario non c'è quantitativamente, a fermarsi agli spunti narrativi, meno di quanto risieda negli incipit successivi, come la loro differenza di dimensione potrebbe far credere [ANDREINI 2012a, p. 23].

Si deve a questa peculiarità della scrittura morantiana la diffusa percezione, sfogliando i suoi manoscritti, di rileggere continuamente la trascrizione delle stesse frasi e dei medesimi episodi. La scrittura di Elsa Morante si costruisce attraverso scarti minimali e approssimazioni gradualmente all'idea esatta ricercata in una frase o in un episodio. Nello scrupoloso puntiglio con cui viene calibrata la narrazione, ciascun elemento è ponderato, verificato e soppesato saggiandone le risonanze ravvicinate e le risposonde degli echi nel contesto più esteso. Per tale motivo, se le stesure intermedie poco differiscono l'una dall'altra, i due estremi dell'elaborazione (il punto di partenza e il punto di arrivo) manifestano la loro alterità: la stesura parte da un'immagine già chiara all'autrice, ma che subisce una progressiva messa a fuoco fino ad individuare la prospettiva più adatta alla sua valorizzazione. Tale percorso non avviene attraverso balzi improvvisi o repentini cambi di rotta, bensì procedendo lentamente, in un'apparente immobilità o circolarità dei significanti.

Materiali e modus operandi

A livello microscopico – nella stesura di una singola frase – si possono individuare due movimenti variantistici: da una parte una sorta di vertigine sinonimica, dall'altra una continua alternanza tra due, massimo tre, termini interscambiabili. Il primo movimento riguarda prevalentemente l'aggettivazione e gli avverbi, e consiste nella «presenza di varianti adiafore, che può includere in alternativa anche più di un lemma, messo di solito fra parentesi quadre» [ANDREINI 2012a, p. 19]: contestualmente alla scrittura Elsa Morante include un campionario di alternative, riservandosi di trascogliere successivamente la più appropriata. Spesso l'indecisione si protrae per più stesure successive, con frequenti ritorni e ripensamenti, come a sondare l'effetto di ciascuna opzione nei vari giochi combinatori possibili. Si collega a questo procedimento la diffusa presenza, in vari luoghi del manoscritto (ma più frequentemente nei piatti anteriori o posteriori dei quaderni) di lunghe liste di parole, vergate forse come serbatoio da cui prelevare i termini nel corso della scrittura o come promemoria per le successive elaborazioni: «sono la preparazione di un lessico di appartenenza, di una lista “controllata” di termini, di un vocabolario privilegiato da cui attingere in caso di necessità, tant'è che i termini più amati dalla scrittrice sono sottolineati» [CIVES 2006]. Il secondo, opposto, movimento consiste nella «tendenza, che si registra di frequente, a iterare invece ripetutamente, e poi cancellare, talora per innumerevoli volte, la stessa frase o un lembo di essa o un semplice termine, prima di salvarli» [ANDREINI 2012a, p. 19]. Penso si possa affermare che tale ricerca meticolosa della perfezione a livello formale – sempre diversa in funzione degli intenti comunicativi dei vari testi – sia uno degli indizi più lampanti della funzione attribuita da Elsa Morante alla scrittura: non una mera finalità estetica, ma un effettivo *strumento* conoscitivo che, scandagliando il reale attraverso le parole, può approssimarsi alla verità. Si rispecchia, nella modalità di scrittura, la sua idea dell'Arte come antidoto all'Irrealtà, in un approccio alla letteratura ai limiti del misticismo:

Così, al momento della sua massima attenzione verso le cose reali (al momento, cioè, in cui si dispone a scrivere) lo scrittore dovrà fare il silenzio intorno a se stesso, e liberarsi da ogni schermo culturale, da ogni feticcio, da ogni vizio conformistico. La sua coscienza provata e matura, in quel momento, dovrà raccogliersi e fissarsi su un unico punto: l'oggetto reale della sua scelta, inteso a confidargli la propria verità. Col sentimento avventuroso e quasi eroico di chi cerca un tesoro sotterraneo, egli dovrà ora cercare quell'unica parola, e nessun'altra, che rappresenta l'oggetto preciso della sua percezione, nella sua realtà. Appunto quella parola è la verità, voluta dal romanziere [PC, pp. 55-56].

2.2.4. Il verso delle carte e i piatti dei quaderni

Elsa Morante, come accennato, vergava il testo dei romanzi esclusivamente nel *recto* delle carte, lasciando preliminarmente bianco il *verso*. Esso costituisce una sede in cui vengono depositati materiali di natura eterogenea, e depositati in fasi cronologiche molto

diverse della composizione del romanzo: ne dà conferma l'utilizzo di penne diverse.

In alcune occasioni nel *verso* vengono riscritte piccole porzioni di testo, in altre vi possiamo trovare brevi indicazioni progettuali su come proseguire la narrazione, o promemoria su aspetti da verificare e ricontrollare. In tal caso si tratta di note vergate nel corso della stesura di base, o della sua prima revisione. In altri casi vi troviamo note apposte nell'ambito della revisione globale del romanzo, in funzione della coerenza complessiva del testo, con rimandi a episodi precedenti o successivi esplicitati dall'indicazione del numero di pagina (sovente dei quaderni stessi, ma talvolta anche del dattiloscritto) a cui ci si riferisce.

Non mancano indicazioni sulle intenzioni comunicative degli episodi (tra i tanti esempi, in *Aracoeli* l'appunto relativo al finale, che si vuole renda il senso dell'Apocalisse [CIVES 2006, p.65]) o ai personaggi (come la necessità di evidenziare la *volgarità* di Nino). Sempre nel *verso* delle carte vengono fornite le indicazioni su eventuali spostamenti o innesti di blocchi narrativi, ribadite tanto nella sede primigenia dell'episodio in questione, quanto nel luogo di ipotetica destinazione. Anche dubbi o incertezze sull'eventualità di sopprimere o riscrivere alcune sezioni sono collocate in questa sede.

A livello tipologico, il materiale contenuto nel *verso* delle carte conosce alcune peculiarità che caratterizzano i diversi quaderni. In *Menzogna e Sortilegio* sono frequenti le annotazioni di tipo autobiografico o le auto-esortazioni, talvolta corredate da date [ZAGRA 2006a, pp. 25-26]. Nell'*Isola di Arturo* è di rilievo l'identificazione tra personaggio e scrittrice, che nei promemoria depositati sul *verso* delle carte si riferisce spesso al protagonista come a se stessa [BARDINI 1999a, e ZAGRA 2006]. Quanto alla *Storia*, è caratteristica la mole poderosa di note di documentazione storica e bibliografica, finalizzata alla contestualizzazione del romanzo e successivamente serbatoio per la redazione delle cronistorie. Ma vi troviamo pure traccia di informazioni raccolte personalmente a voce (con indicazione precisa del referente) o di sopralluoghi *in loco* nelle zone di ambientazione del romanzo.

Il *verso* delle carte nei quaderni morantiani viene dunque ad acquisire una fisionomia specifica a seconda del romanzo, ed è anche in questo senso indicativo della precisa identità di ciascuna opera. Analoga funzione eterogenea hanno i piatti anteriori e posteriori dei quaderni. Nel primo romanzo Elsa Morante si rivela più sistematica, individuando diverse destinazioni per la copertina anteriore o posteriore: il piatto anteriore è generalmente riservato alle soglie del romanzo (epigrafi, dediche, titoli), ed è pertanto ricco di citazioni da diversi autori; quello posteriore è invece funzionale alla revisione del testo, e vi troviamo quindi note di contenuto, scalette sul proseguimento della narrazione o elenchi di parole. Nei quaderni della *Storia* i piatti anteriori e posteriori presentano la medesima fisionomia del *verso* delle carte: vi troviamo riscritture, appunti, promemoria, documentazioni bibliografiche, ecc. Unica peculiarità delle copertine è la presenza delle liste di parole, raramente attestata all'interno dei quaderni, e comunque mai in misura considerevole come nei piatti (con una predilezione per il quello posteriore).

2.2.5. Prima della stampa: bozze e paratesti

Una volta ultimata la revisione del dattiloscritto, nel momento in cui ha assunto la sua natura definitiva dopo gli eventuali rifacimenti o aggiunte, e le correzioni minimali sono state riportate a penna nelle diverse copie, esso viene rinumerato a penna e consegnato all'editore. Segue la lunga e laboriosa fase della correzione delle bozze, alla quale Elsa Morante si dedica con estrema cura. La corrispondenza con Einaudi e con Erich Linder ci conferma la sua premura per la fedeltà assoluta alle sue indicazioni, anche relativamente alle spaziature tra i paragrafi. Ciascun elemento, ogni singola virgola, è per Elsa Morante veicolo di senso e il lungo e meticoloso lavoro di stesura del testo non deve essere vanificato da una stampa poco fedele.

La cura riservata dalla scrittrice a questa ultima fase correttoria è documentata dai materiali relativi alla correzione delle bozze conservati nel Fondo Morante. Non mancano testimonianze di ulteriori interventi di natura variantistica, o dell'emendamento di sviste. Nella *Storia* alcuni aspetti vengono rivisti in fase di correzione delle bozze in funzione di una maggiore aderenza del testo alla contestualizzazione storica.

Anche i paratesti (risvolti di sovraccoperta, quarte di copertina, ecc.) sono di mano dell'autrice [cfr. BARDINI 1999a]. La loro prima redazione avviene già nel corso della stesura e revisione del romanzo, e vengono depositati in luoghi diversi del testo (fogli sciolti, piatti dei quaderni, spazi bianchi di fogli scartati, ecc.) La dispersività di tali materiali ne rende spesso laboriosa la collazione. In linea di massima, è individuabile la tendenza, che è una caratteristica precipua della compilazione dei paratesti, a procedere per nuclei più estesi che vengono successivamente ridotti in un grande sforzo di sintesi.

Per lo studioso tali materiali, nei quali l'autrice stessa spiega il senso e le intenzioni dei propri romanzi, forniscono indicazioni di lettura estremamente preziose a livello interpretativo, soprattutto nella fase più distesa – primigenia – della loro redazione. Nello specifico della *Storia*, in virtù delle peculiari modalità di lancio del romanzo (con l'ingente campagna di promozione che ne ha accompagnato l'uscita) disponiamo anche delle redazioni del testo che corredò la presentazione del romanzo dalle pagine del «Messaggero» che, se nella versione definitiva è estremamente condensato, nella sua prima ideazione veicolava informazioni significative per l'intelligenza del romanzo. Sono conservate, inoltre, le carte relative alla prefazione all'edizione americana della *Storia*, che riutilizzano e ricombinano (sempre nell'ottica del “riciclo” sartoriale a cui si accennava in apertura del capitolo) quanto scritto per il lancio del romanzo e la quarta di copertina [→ § 4.4 *Paratesti e autocommenti*].

3.

Senza i conforti della religione

3.1 Da Senza i conforti della religione a La Storia: iter filologico

Album1-4; QuadI-XVI, SCR1-5.

3.1.1. Senza i conforti della religione: dal racconto alle riscritture del romanzo

3.1.1.a) Il racconto: 1957-1959.

Il nucleo originario da cui nasce *La Storia* risale alla fine degli anni '50, ed è riconducibile a un abbozzo di romanzo che avrebbe dovuto intitolarsi *Senza i conforti della religione*. Il romanzo nasce, in realtà, come racconto⁷⁷, come ci testimonia il carteggio tra Elsa Morante e l'editore Einaudi. Il 30 dicembre 1957 Elsa Morante scrive a Luciano Foà:

Nel corso dell'anno 1958 (spero entro l'estate) avrei intenzione di offrire a Einaudi – se a voi interessasse pubblicarlo – un ricco volume di miei racconti, e cioè tutti i migliori racconti che ho scritto fino a oggi. Il titolo sarebbe Lo scialle andaluso: e oltre al racconto così intitolato, il libro comprenderebbe fra l'altro, il racconto Il soldato siciliano, poi un lungo racconto a cui lavoro presentemente (intitolato Senza i conforti della religione), ecc. ecc. [Archivio di Stato di Torino, Einaudi – Collaboratori Italiani 138 (Elsa Morante), fascicolo 2091, c. 177].

Che Elsa Morante nel 1958 lavori a *Senza i conforti della religione* è confermato dagli autografi. Il manoscritto del romanzo si compone di fogli sciolti tagliati da quattro⁷⁸ Album [SCR1] le cui copertine sono conservate separatamente [SCR4], alcuni appunti e carte scartate

77 Anche *LIdA* nasce come racconto, per poi evolvere in romanzo. Si vedano le dichiarazioni dell'autrice in merito, FONTANELLA 2012 e V.E.1620/A.1.

78 Il numero preciso degli Album non è facilmente quantificabile. Gli Album, infatti, sono stati smembrati dall'autrice, e i piatti di copertina sono conservati separatamente. La presenza di otto piatti di copertina, quattro anteriori e quattro posteriori, ha portato a quantificare in quattro gli Album utilizzati. Tuttavia l'analisi dei piatti di copertina (SCR4) porta a sospettare l'utilizzo, invece, di cinque Album, dal momento che vi sono un piatto anteriore e uno posteriore disomogenei tra loro per colore. Non è da escludere l'eventualità che un piatto anteriore e uno posteriore siano andati perduti, e l'autrice avesse utilizzato cinque album, coerentemente con la suddivisione del *corpus* di SCR1 in cinque volumi.

Senza i conforti della religione

[SCR3 e SCR5] e un nucleo di carte estrapolate con l'indicazione autografa «valide per il rifacimento» [SCR2]. Le rade indicazioni autografe ci permettono di seguire l'evoluzione manoscritta raffrontandola con le dichiarazioni pubbliche e private dell'autrice.

L'utilizzo di carte sciolte e l'abitudine morantiana di operare sul proprio testo con quello che è stato definito, in modo calzante, un «“taglia e incolla” *ante litteram*» [ZAGRA 2006a] complica l'identificazione delle varie redazioni del testo. La numerazione autografa del manoscritto, discontinua, conferma il riposizionamento di cui sono state oggetto le carte, riordinate dall'autrice nel corso degli anni ad ogni nuova ripresa del testo, in funzione di accostare le stesure ritenute migliori. Ad esempio, in SCR1, tra c. 8 e c. 9 la numerazione autografa salta da 8 a 64. Le prime 6 carte, relative a diverse stesure dell'*incipit*, sono datate tra il 30 aprile e il dicembre del 1958, mentre è difficile attribuire una datazione alle carte successive⁷⁹.

Nel marzo del 1959 Elsa Morante continua a parlare di *Senza i conforti della religione* come di un racconto, che prevede di ultimare entro l'estate: in una lettera a Foà del 10 marzo 1959, ribadisce che:

Passando, ora, ai racconti per adulti: io come già ti dissi, lavoro sempre al lungo racconto di cui ti parlai, e che sarà, credo, la novità più importante della mia raccolta. La quale, secondo i miei calcoli, potrà essere ultimata, completa e pronta per la pubblicazione, verso la fine dell'estate [Archivio di Stato di Torino, Einaudi – Collaboratori Italiani 138 (Elsa Morante), fascicolo 2091, c. 205].

Previsione ottimistica, dal momento che la raccolta *Lo scialle andaluso* non verrà data alle stampe prima del 1963, e non è da escludere che l'autrice non intendesse licenziare il volume senza includervi *Senza i conforti della religione*. Il piatto di copertina del primo quaderno manoscritto di *Senza i conforti*, tagliato e conservato separatamente, conferma che il supporto scrittoria era pensato per la stesura di uno (o più) racconti, in funzione di ciò che diverrà *Lo scialle andaluso*. In SCR4.I l'autrice deposita, infatti, una serie di titoli pensati per la silloge, tra i quali riveste un particolare interesse un titolo che tornerà, a distanza di anni, tra i manoscritti della *Storia*. Sotto una cassatura leggiamo: «Titolo del libro di racconti | Tutto uno scherzo» [→ § 8, IV, tav. 1].

3.1.1.b) La prima forma del romanzo: 1959-1962

La materia narrativa acquisisce progressivamente un peso sempre maggiore per l'autrice, che percepisce in quei nuclei tematici le potenzialità del romanzesco: a distanza di soli cinque giorni dalla lettera inviata a Luciano Foà, viene pubblicata un'intervista rilasciata a «Italia Domani» (15 marzo 1959) dove si percepisce che il racconto lungo sta iniziando a prendere le dimensioni, e il respiro, di un romanzo:

79 Cfr. CIVES 2006 p. 50. Queste le datazioni autografe in SCR1: c. 1r: «Roma, 30 aprile 1958»; c. 4r «Roma, 16 dicembre 1958»; c. 6r: «dicembre 1958».

Da Senza i conforti della religione a La Storia: iter filologico

Presentemente, io lavoro a un racconto (o piuttosto: romanzo breve) destinato a far parte di una mia scelta di racconti – editi e inediti – che conto di pubblicare presso l'Editore Einaudi per la fine di quest'anno. Esso s'intitola *Senza i conforti della religione* e ha per argomento la morte di un uomo giovane, di carattere esuberante e frivolo, e rozzamente innamorato della vita. Si svolge a Roma, ai giorni nostri [PUCCINI-SOCRATE 1959].

Il riscontro sul manoscritto ci segnala che nella primavera del '59 l'elaborazione narrativa era giunta almeno fino alla carta 23 (la cui numerazione autografa è 71): in *SCR1*, c. 23v Elsa Morante annota «20 apr. 1959». Tuttavia, la fine del 1959 non vedrà né la pubblicazione della raccolta *Lo scialle andaluso* né tantomeno il compimento di *Senza i conforti della religione* che, a distanza di un anno, sarà ancora lontano da una forma compiuta ma, finalmente, svincolato dalla raccolta e consapevolmente romanzo a sé stante⁸⁰. All'altezza del 1960 *Senza i conforti della religione* ha assunto dunque, definitivamente, la fisionomia di un romanzo, come conferma l'autrice nell'aprile del 1960, intervistata da Adolfo Chiesa:

Elsa Morante mi parla del suo nuovo romanzo. Avrà per titolo «Senza i conforti della religione», ed è la storia di un ragazzo di Testaccio che vede morire un suo fratello maggiore, giovane, esuberante, pieno di vita. Il protagonista del libro, religioso com'è, subirà un forte contraccolpo psicologico dalla morte del suo idolo, avvenuta appunto «senza i conforti della religione»: e tutto il romanzo non è altro che un continuo approfondimento, mediante fatti ed esperienze, della psicologia del ragazzo tormentata da quella fine impensata [CHIESA 1960].

La casa editrice Einaudi è informata del proposito di pubblicare il romanzo, ma Elsa Morante nell'aprile del 1960 ridefinisce i termini di consegna, comunicando che il nuovo romanzo richiederà ancora del lavoro, e del tempo. Sollecitata da Luciano Foà a consegnare almeno la raccolta *Lo scialle andaluso*⁸¹, l'autrice risponde negando tanto la consegna dei racconti quanto quella del romanzo, ma garantendone la pubblicazione entro l'autunno dell'anno successivo:

A proposito di strenne, mi dispiace; ma la raccolta di racconti, così come si trova adesso, non ha ancora la completezza e compattezza che io desidero darle; e preferisco rimandare perciò la pubblicazione di questa raccolta a dopo l'uscita del mio nuovo romanzo Senza i conforti della religione. Quest'ultimo non solo ha preso la figura di un vero romanzo, ma anche di un romanzo (non fosse che per l'argomento che tratta) estremamente impegnativo. Non è impossibile che esso sia pronto, come tu mi dici, dentro la primavera del '61; anzi, dato il punto in cui ora si trova, questo è abbastanza probabile. Però, se tu mi domandi una

80 In ACCROCCA 1960, p. 268, si parla infatti di un romanzo e una raccolta di racconti.

81 In una lettera del 27 aprile 1960 Luciano Foà incalza E.M. a consegnare almeno i racconti per una stenna natalizia: «visto che il romanzo tarderà a uscire, e mentre noi ci terremo a pubblicare qualcosa di tuo per Natale, non potresti darci a settembre i racconti? Tolto dal volume progettato il racconto lungo che si è sviluppato in un romanzo, tutto il resto dovrebbe essere già pronto o tutt'al più richiedere da parte tua un semplice lavoro di revisione» [Archivio di Stato di Torino, Einaudi – Collaboratori Italiani 138 (Elsa Morante), fascicolo 2091, c. 245].

Senza i conforti della religione

data sicura, io posso garantirne la sicura consegna dentro l'estate del '61. Perciò il mio programma, che sottopongo alla vostra approvazione, sarebbe il seguente:

Autunno del 1960 – Rilancio di Menzogna e sortilegio

Primavera (?) o (più sicuramente) Autunno del 1961 – Pubblicazione del romanzo nuovo Senza i conforti della religione

Natale del 1962 – Pubblicazione della raccolta di racconti (titolo: Lo scialle andaluso o altro da destinarsi) in volume strenna.

[Archivio di Stato di Torino, Einaudi – Collaboratori Italiani 138 (Elsa Morante), fascicolo 2091, cc. 246-247].

Intervistata da Giulia Massari nel maggio del 1960, Elsa Morante conferma pubblicamente l'identità romanzesca, e non di racconto, di *Senza i conforti della religione*, assieme all'intenzione di darlo alle stampe entro il breve periodo:

Elsa sta completando il suo libro: si chiamerà «Senza i conforti della religione», e doveva essere prima un racconto, e far parte di un libro di racconti, poi è diventato romanzo. «Ma come romanzo era nato,» dice. «Cioè, come qualcosa di definitivo, non parziale.» Protagonista del suo nuovo libro è un ragazzo del popolo che abita nel quartiere romano del Testaccio, che è magro e religioso, e nervoso come era un tempo Elsa, e vede morire il fratello adorato. [...] Il prossimo libro dovrebbe uscire entro la fine dell'anno. Cioè, abbastanza presto in confronto agli altri libri, che hanno richiesto più lavoro [MASSARI 1960, p. 95]⁸².

Nel marzo del 1961, tuttavia, il romanzo è ancora in preparazione, come dichiarato nel retro di sovraccoperta della ristampa di *Menzogna e Sortilegio*, e come ribadito a Giuseppe Grieco, per «Grazia» [GRIECO 1961, p. 63].

3.1.1.c) La fase di stallo: 1962-1963

Nel 1962 Elsa Morante manifesta un ripensamento nel proprio romanzo, e parla a Andrea Barbato, il 7 ottobre, di una riscrittura: «Molti, purtroppo, il mio romanzo l'han dato già per finito, hanno annunciato che uscirà fra poco. E invece, chissà quanta fatica mi ci vorrà ancora... Dovrò riprenderlo, e gettar via le duecento pagine che ho già scritto, e cominciare tutto di nuovo» [BARBATO 1962, p. 11]⁸³. È verosimile che le «duecento pagine» da gettare via corrispondano a una stesura racchiusa tra gli estremi cronologici che Elsa Morante indica in *SCR1*, c. 139r: «30 ottobre 1961 | 10 febbraio 1962» [→ § 8, IV, tav. 2].

Il momento di stallo della produzione narrativa coincide con la primavera del 1962: in aprile muore Bill Morrow e, secondo le testimonianze di chi la frequentava in quel periodo, l'autrice subisce un forte trauma psicologico in seguito alla tragica morte del giovane. Le sue capacità di dedicarsi al lavoro ne risultano compromesse («in questi mesi, ora che sono così depressa e malata, ho smesso di lavorare» [BARBATO 1962, p. 11]) ma il proposito di portare a

82 Ma cfr. pure GRIECO 1961.

83 Anche a febbraio aveva parlato del suo nuovo romanzo [cfr. MONELLI 1962, p. 120].

compimento il romanzo non viene meno.

Non possiamo dire se la morte di Bill Morrow sia all'origine del ripensamento di cui sarebbe stato oggetto *Senza i conforti della religione*, o se la luttuosa vicenda sia solo causa di un ritardo nel dare seguito ad una pregressa intenzione di rivedere il romanzo, al punto che in ottobre il rifacimento è ancora presentato a Barbato come un proposito per il futuro. Come vedremo nel prossimo sottocapitolo, le carte manoscritte non danno prove concrete nemmeno dell'effettiva esistenza di una duplice stesura del testo. Il dato certo è che la scrittura di *Senza i conforti della religione* subisce una forte battuta d'arresto, mentre viene dato alle stampe *Lo scialle andaluso* (1963). Secondo la testimonianza di Garboli:

Raccogliere questi racconti, ritornare su quelli vecchi e riscriverli, fu per lei un atto di sopravvivenza. Da molto tempo non pubblicava. Non aveva voglia di lavorare [...] Il progetto di un nuovo romanzo, dal titolo provvisorio «Senza i conforti della religione», che l'aveva tenuta occupata per qualche anno, era definitivamente abortito dopo la morte di Bill Morrow [GARBOLI 1995b, p. 111].

Le note biografiche contenute nel secondo risvolto di sovraccoperta dello *Scialle andaluso* (novembre 1963) ribadiscono che Elsa Morante «prepara attualmente *Senza i conforti della religione* (romanzo) e un volume di saggi». Ma è verosimile che l'autrice, dopo l'interruzione nel 1962, non torni effettivamente in modo continuativo sul testo prima del 1964, almeno stando alle datazioni autografe apposte sui piatti di copertina tagliati dai quaderni di *Senza i conforti della religione*: in SCR4.VI e SCR4.VIII Elsa Morante appunta la data 1964. In particolare, è depositata in SCR4.VI la seguente nota: «Epigrafe da mettere sulla mia tomba / Qui giace / Elsa Morante / non satis / O morte / che la pazienza di averti aspettato / le meriti finalmente il sonno / Roma, 29 nov. 64» [→ § 8, IV, tav. 3], e il riferimento al 1964 torna anche in merito a un appunto sul cane Blitz [SCR4.VIII].

3.1.1.d) Il rimaneggiamento del testo: 1964

Se intendiamo prestar fede a quanto dichiarato da Elsa Morante a Andrea Barbato, in SCR1 potrebbero essere individuabili almeno due redazioni diverse: la prima tra la fine del 1957 e l'inizio del 1962, la seconda successiva al 1962. Il manoscritto, costituito da fogli sciolti, non agevola l'individuazione delle due diverse forme del testo, soprattutto perché, stante l'abitudine autoriale di riutilizzare le vecchie stesure per trarne spunto e trascogliere episodi validi, le carte di *Senza i conforti della religione* sono state rimescolate da Elsa Morante.

Le prime 137 carte sono suddivise in cinque volumi, come indicato dall'autrice (vol. I: cc. 1-17; vol. II: cc. 18-47; vol. III: cc. 48-79; vol. IV: cc. 80-127; vol. V cc. 128-137): la discontinuità nella numerazione autografa porta a ravvisare in questa disposizione un riordino effettuato a posteriori, e non è da escludere che si tratti di un rimaneggiamento operato proprio a seguito del ripensamento di cui Elsa Morante parla nell'intervista a Barbato. Le cc. 138-174 sono narrativamente diverse dalle precedenti, e la numerazione autografa le

Senza i conforti della religione

configura come carte estrapolate da una redazione contigua precedentemente vergata sugli Album: le cc. 138-161 costituiscono prove dell'*incipit*, le cc. 162-174 riguardano zone del romanzo analoghe a quelle trattate in *SCR3*, cc. 36-122⁸⁴. È mia opinione che il proposito espresso a Barbato di operare una riscrittura sia stato seguito soltanto dalla revisione sulle carte, estratte dagli Album e riordinate. La numerazione autografa non supera pagina 194 (assimilabile al riferimento alle *duecento pagine* di cui Elsa Morante parla nel 1962), conservata in *SCR3*, c. 35⁸⁵. È verosimile che la stesura arrestatasi nel 1962 non sia stata eliminata, bensì rimescolata, e che su di essa l'autrice abbia lavorato inserendo nuove carte e lavorando per *nuclei tematici*.

Vi sono, infatti, diverse carte che hanno chiara natura di aggiunte successive: non solo sono vergate su supporto diverso (non fogli estratti dagli album, bensì fogli A4, omogenei tra loro) ma soprattutto hanno numerazione autografa che fa seguire al numero arabo l'indicazione *bis*, *ter*, *quater*, ecc. Questa tipologia di supporto scrittoria e questa modalità della numerazione è abbondantemente attestata in *SCR3*, costituito da un primo nucleo di carte estrapolate dagli Album [*SCR3*, cc. 1-36], e un secondo nucleo di carte su fogli sciolti A4 [*SCR3*, cc. 37-122]. Le carte contenute in *SCR3*, raccolte come materiale di scarto, costituiscono prove di rifacimento per aggiunte poi incluse nelle carte ricomposte a formare i cinque volumi di *SCR1*. Vediamo ad esempio come la numerazione autografa che va da p. 103bis a p. 103sedecim, oggetto di numerosi rifacimenti in *SCR3*, cc. 37-91, sia poi accolta tra le cc. 42-43 di *SCR1*, segnate archivistivamente cc. 42.1-42.16.

Difficile collocare cronologicamente i vari interventi sul testo: sappiamo che nel 1964 l'autrice inizia a lavorare al *Mondo salvato dai ragazzini*: il piatto anteriore del primo quaderno della raccolta di poemi reca infatti la datazione autografa «Vulcano, 1964» [V.E.1622/Qd.I, c. 43r; → § 8, IV, tav. 4]⁸⁶, ribadita anche nella seconda cartella di fogli sciolti: «Vulcano, ottobre 1964» [V.E.1622/Cart.II]. Non possiamo dire se l'autrice, durante la stesura del *Mondo salvato dai ragazzini*, continui a lavorare sul testo di *Senza i conforti della religione*. I due testi sono riconducibili ad un'analoga temperie tematica, rinvigorita dal parallelo interesse politico, crescente in Elsa Morante a partire dagli anni Sessanta e concretizzatosi nella conferenza *Pro o contro la bomba atomica* (1965). I manoscritti ci attestano che Elsa Morante non abbandona il romanzo tra il '64 e il '65: ricordiamo la presenza di due appunti datati 1964, cui si aggiunge l'esplicito riferimento a una rilettura del testo nell'autunno del 1965: in *SCR1*, c. 19r leggiamo, infatti, nel margine sinistro: «riletto fin qui ott. 65».

L'unico dato certo è che il progetto di riscrivere *Senza i conforti della religione* non

84 La numerazione autografa va da 55 a 61 per *SCR1* cc. 162-168; la c. 169 è numerata 30, mentre *SCR1*, cc. 170-174 hanno numerazione autografa 142-146.

85 In *SCR1* la numerazione autografa raggiunge pagina 193, conservata nel *quarto fascicolo* [*SCR1*, c. 123].

86 E.M. fu a Vulcano con Peter Hartman nell'ottobre del 1964. Alcuni versi confluiti poi in *IMS* furono vergati già a partire dall'estate: [cfr. CECCHI-GARBOLI 1988, p. LXXVIII].

viene abbandonato ma al più accantonato temporaneamente: nella nota biografica che accompagna l'edizione mondadoriana di *Menzogna e sortilegio* del 1966 Elsa Morante dichiara che «attualmente lavora ad un volume di saggi e a un romanzo (con il quale conta di chiudere il lavoro della sua vita)»⁸⁷. Sempre nel 1966, il 1° ottobre, scrive a Linuccia Saba «io se vivo abbastanza scriverò [finirò di scrivere] forse ancora un altro romanzo (questo, a cui penso da anni e a cui lavoro da tempo) e poi basta; ma questo romanzo qui, richiede ancora molte stagioni, non tutte proprio di lavoro ma di scavo» [MORANTE 2012b, 341.t2]. Inoltre, l'autrice parla nuovamente di *Senza i conforti della religione* nel maggio del 1968, quando viene dato alle stampe *Il mondo salvato dai ragazzini*: nella quarta di copertina dichiara che: «dopo il presente libro avrebbe intenzione di pubblicarne ancora due: uno (già pronto) intitolato *Pro o contro la bomba atomica*; e un altro (in preparazione da anni) intitolato: *Senza i conforti della religione*. E poi basterà».

L'ultimo annuncio pubblico di *Senza i conforti della religione* risale al 1969 quando, in ottobre, *L'Isola di Arturo* viene ristampato per i tipi di Mondadori. I *cenni sulla vita e sulle opere* si concludono con la promessa «di pubblicare in seguito, ancora, altri due libri: un romanzo in prosa e in versi (*Senza i conforti della religione*) e una raccolta di saggi (*Pro o contro la bomba atomica*)». Da questo momento in poi, quando Elsa Morante alluderà al romanzo in preparazione non lo chiamerà più *Senza i conforti della religione*: il progetto narrativo sta virando in una direzione diversa, approdando verso ciò che diverrà *La Storia*. Nel 1971, nella ristampa del *Mondo salvato dai ragazzini*, l'autrice parla di un romanzo a cui sta lavorando, senza tuttavia indicarne il titolo: è già *La Storia*.

3.1.2. Da *Senza i conforti della religione* a *Tutto uno scherzo*: gli Album1-4⁸⁸

SCR1-5 → Album1-4 → QuadI-XVI

3.1.2.a) Descrizione delle carte

Per cercare di chiarire la diacronia compositiva della *Storia* e il suo legame con *Senza i conforti della religione* è opportuno approfondire la descrizione di alcune fasi compositive del testo e le caratteristiche dei supporti scrittori interessati.

Le carte di *Senza i conforti della religione*, come accennato nel sotto-capitolo precedente, sono costituite da un gruppo di fogli sciolti [SCR1] staccati da quaderni formato Album di grande formato, che, come abbiamo visto, contengono una stesura del testo

87 Si osservi che in questa sede E.M. afferma di avere «appena terminato una singolare raccolta di poesie, fra la lirica e il dramma, sotto il titolo *Il campo spinato*». Il riferimento è chiaramente a *IMS* che non soltanto viene dato come testo già ultimato (nell'ottobre del '66), ma anche con un titolo diverso (cfr. *La Serata Domenicale*, v. 3, *IMS*, p. 27).

88 In questo paragrafo si ripercorre, con minime integrazioni, l'accurato studio di ZAGRA 2012c.

Senza i conforti della religione

elaborata tra il 1957 e il 1962 e rimaneggiata negli anni successivi, almeno fino al 1965.

Il materiale scartato è contenuto in *SCR3* e *SCR5* mentre è verosimile che, decidendo di rimaneggiare il testo, Elsa Morante abbia smembrato gli Album (si tratta di Album a fogli mobili, rilegati con grosse viti d'ottone, che facilitano l'estrapolazione delle carte), conservando separatamente i piatti di copertina [*SCR4*]. Un gruppo di 58 carte sciolte viene isolato successivamente⁸⁹, e costituisce un fascicolo di «pagine valide per il rifacimento» [*SCR2*], come testimonia l'annotazione autografa. Questo fascicoletto, in particolare, è costituito da «fogli che non presentano un andamento organico, con alcuni salti nella numerazione autografa che farebbero pensare ad una estrazione mirata dal volume in cui erano contenuti» [ZAGRA 2012c, p. 137].

Sugli *Album1-4*, di formato omogeneo a quelli utilizzati per *Senza i conforti della religione*⁹⁰, l'autrice deposita invece una prima forma dei capitoli iniziali della *Storia*, alla quale si riferisce come *precedente stesura*. Gli *Album* sono intitolati *T.U.S.*⁹¹, acronimo di *Tutto uno scherzo* che, come abbiamo visto, era uno dei possibili titoli pensati per la raccolta di racconti di cui *Senza i conforti della religione* avrebbe dovuto inizialmente fare parte, ma era stato anche pensato come sottotitolo per uno dei capitoli del romanzo⁹². In *Album1* è conservata una stesura completamente superata da rifacimenti successivi: le carte iniziali dell'Album, tagliate, sono collocate nel faldone degli scarti [*ScartiA*, cc. 97-106] e contengono prove dell'*incipit*; le cc. 1-72 riguardano l'incontro di Ida con il soldato tedesco, fino alla morte di lui. Manca, in questa forma del testo, tutto l'*excursus* sulle origini di Ida e sulla sua famiglia: la storia della donna è tratteggiata in modo sintetico, e lo stupro consumato a San Lorenzo viene narrato consecutivamente, senza la lunga interruzione del secondo sottocapitolo (le pp. 21-63 della *Storia*).

Sono incluse in *Album1* (del quale proseguono la numerazione archivistica) alcune carte tagliate da *Album2*, che coprono la zona narrativa del romanzo che va dall'inizio del secondo capitolo fino all'incontro con la levatrice Ezechiele [*LS*, pp. 81-93; *Album1*, cc. 47-72]. L'*Album2*, a fronte dell'ingente taglio di carte, consta di sole 18 carte, che coprono le pp. 93-104 del romanzo (fino all'arrivo di Blitz). Le 43 carte di *Album3* giungono fino

89 Come vedremo in seguito, non è da escludere che le carte di *SCR2* siano state prelevate dal *corpus* di *Senza i conforti della religione* solo nel 1971, quando gli *Album1-4* erano già stati scritti. Cfr. § 3.1.3 *Intorno alla Storia: più redazioni sulla scrivania*.

90 «Questi album sono ampiamente rappresentati nell'archivio della scrittrice, disseminati in diverse opere ma concentrati in un periodo compreso nel decennio 1955-1965, che va dall'ultima parte della stesura manoscritta dell'*Isola di Arturo* alla prima parte della composizione del *Mondo salvato dai ragazzini*» [ZAGRA 2012c, p. 129].

91 L'acronimo compare anche nel piatto anteriore del quaderno che contiene i primi appunti di *Superman – un'autobiografia*, romanzo iniziato – stando alle datazioni autografe – il 27 agosto 1975. Cfr. A.R.C. 52, I, 3/3.1, c. I, e CIVES 2006.

92 In *SCR4.I*, si legge il seguente appunto «N.B. I capitoli troppo difficili intitolarli sempre Capitolo Proibito ai Filistei o ai letterati ai preti o sim» e, sotto una fittissima cassatura, la proposta alternativa «tutto uno scherzo» [→ § 8, IV, tav. 1].

all'inizio del capitolo1943, che si apre sulla descrizione della crescita improvvisa di Nino [LS, p. 147], mentre *Album4* giunge fino alla narrazione della partenza di Nino per la guerra [LS, p. 167], vergata nelle prime 37 carte, mentre le carte finali del supporto [*Album4*, cc. 38-47] vengono lasciate bianche.

Quanto depositato negli *Album1-4* costituisce una redazione autonoma del testo, che viene successivamente rimaneggiata e ripensata, a partire dal primo dei tredici Quaderni [*QuadI-XVI*] afferenti a *La Storia*. Questi Quaderni, a differenza degli *Album*, contengono delle datazioni autografe che li collocano tra il 1971 e il 1972.

Nel 1971 Elsa Morante inizia un'opera di revisione sugli *Album*, taglia da *Album2* le carte iniziali, che confluiscono in *Album1* [cc. 47-72] e rifiuta l'intero *Album*, fittamente cassato e corredato dell'indicazione, sul frontespizio «da rifare!» e «rifatto» [*Album1*, c. 1r; → § 8, IV, tav. 6], ribadita con l'indicazione, cassata, della data del rifacimento: «nel 1971». La riscrittura di *Album1* avviene in *QuadI*, definito «Ultima versione | 1971 | poi nuovamente rifatta sul dattiloscritto» [*QuadI*, c. Ir]. In *QuadI* abbiamo, dunque, la riscrittura delle carte di *Album1* con l'aggiunta dell'*excursus* sull'infanzia calabrese di Ida, che si frappone tra l'incontro con Gunther e il suo ingresso nell'appartamento della donna.

Il quaderno successivo prosegue la narrazione in modo consecutivo fino a c. 15, dopodiché si interrompe per accogliere al suo interno quanto scritto in *Album2-4*: Elsa Morante, infatti, non riscrive quella zona del romanzo, ma opera una attenta revisione e corregge la numerazione autografa delle carte degli *Album 2, 3 e 4* per renderla consecutiva alla numerazione dei Quaderni. Nel secondo Quaderno, dunque, confluiscono tre degli *Album*, dopodiché la narrazione prosegue nello stesso Quaderno, a partire da c. 16, da dove si era interrotta in *Album4*: per tale motivo esso è denominato *QuadII-V*. Da *QuadVI* a *QuadXVI* la stesura manoscritta prosegue in modo omogeneo. Ricapitolando, la duplice redazione del testo riguarda soltanto le carte di *Album1* (inclusive dei fogli staccati da *Album2*), mentre gli *Album2-4* vanno inseriti in *QuadII-V*. Di questa operazione l'autrice rende conto in modo esplicito e meticoloso:

- Nel frontespizio di *QuadII-V* leggiamo: «comprende anche i volumi II - III e IV della precedente versione» [→ § 8, IV, tav. 7], riferita anche a c. 16, dove si esplicita anche la nuova numerazione degli *Album*: «Qui dentro vanno compresi i vol. II III e IV della precedente versione. | Da pag. già 76 – ora 108 a pag. già 172 – ora 205» [→ § 8, IV, tav. 8].
- L'indicazione è ribadita anche in ciascuno dei tre *Album*: «va ripreso con p. 107 della nuova versione 1971» [*Album2*, c. Ir; → § 8, IV, tav. 9], «questo volume in aggiunta al II e al IV va compreso nella versione ultima 1971 (vol. II-V) come indicato ivi a suo luogo» [*Album3*, c. Ir; → § 8, IV, tav. 10] e «N.B! Questo volume, in aggiunta al secondo e al terzo va compreso nella nuova versione 1971 (dentro il vol. II-V) come ivi indicato a suo luogo» [*Album4*, c. Ir; → § 8, IV, tav. 11].

Senza i conforti della religione

- In *QuadII-V*, c. 17r, si indica nuovamente il punto di raccordo: «riprende da qui con pag. 205 vol. IV».

3.1.2.b) Questioni cronologiche

Gli *Album1-4* costituiscono una stazione anfibia tra *Senza i conforti della religione* e *La Storia*: non è da escludere che Elsa Morante li percepisse, inizialmente, come una nuova versione di *Senza i conforti*, e non come una prima forma di un nuovo romanzo. Gli *Album1-4* non sono datati e, in assenza di dati certamente probanti, è possibile fornire solo prove indiziarie che, tuttavia, concorrono tutte ad avanzare l'ipotesi che il lavoro sugli *Album1-4* sia da collocare tra il 1965 e il 1970, ma sia comunque sicuramente antecedente il 1971.

Le questioni cronologiche sono fondamentali per rilevare lo statuto di questi quaderni, ovvero come fossero percepiti da Elsa Morante stessa. Ricordiamo che Cesare Garboli dichiara che Elsa Morante iniziò a lavorare su *La Storia* nel 1971:

Durante le festività natalizie, tra il dicembre del 1970 e il gennaio del 1971 comincia *La Storia*. La prima idea del romanzo nasce a Roma, durante le feste. Aveva deciso di recarsi a Parigi da Goffredo Fofi, ma rinunciò. In quei giorni di esitazione tra l'andare e restare formulò l'idea del romanzo [CECCHI-GARBOLI 1988, p. LXXXII].

L'autrice stessa, inoltre, nella quarta di copertina della *Storia* parla di «un romanzo pensato e scritto in tre anni», affermazione ribadita in più luoghi. Tra il '65 e il '69, inoltre, l'autrice continua ad annunciare *Senza i conforti della religione*. Le dichiarazioni autoriali, tuttavia, non smentiscono l'ipotesi della retrodatazione degli *Album* ma, al contrario, spingono a individuare in essi una stesura pensata come facente parte del precedente progetto narrativo. È verosimile che la dichiarazione di Garboli alluda non tanto ai quattro *Album*, quanto ai Quaderni: si collocherebbe cioè nelle festività natalizie tra il 1970 e il 1971 l'opera di revisione su *Album1-4* e l'inizio della stesura di *QuadI*. Gli *Album1-4*, nati come nuova redazione di *Senza i conforti della religione*, vengono cioè rimaneggiati in funzione di un romanzo diverso.

Vi sono numerosi elementi che suggeriscono la retrodatazione degli *Album* rispetto al 1971, e che segnalano uno stacco cronologico tra una prima stesura e la ripresa del testo.

Innanzitutto il supporto scrittoriale. Gli *Album* che compongono il *corpus* di *Senza i conforti della religione* sono analoghi agli *Album1-4*: questa tipologia di quaderno in formato album da disegno oblungo a fogli spessi, rilegato con viti in ottone, costituisce il supporto su cui è vergata l'ultima parte dell'*Isola di Arturo*, l'intero *Senza i conforti della religione*, parte del *Mondo Salvato dai ragazzini* e questa prima forma della *Storia*⁹³. La scelta del supporto utilizzato non è mai di secondaria importanza per Elsa Morante:

93 Un ulteriore album è utilizzato per alcuni appunti e prove di *incipit* di *Superman – un'autobiografia*, romanzo mai portato a compimento e iniziato nel 1975.

Da Senza i conforti della religione a La Storia: iter filologico

Nel corso degli anni i quaderni variano per tipologia e sempre legano le loro caratteristiche esterne al romanzo per il quale sono stati adoperati. Tanto questo legame tra l'opera e il manufatto su cui si sviluppa è rilevante nell'archivio morantiano che in linea generale sarebbe possibile non solo riconoscere il manoscritto di un'opera senza nemmeno sfogliarne le pagine, solo dall'aspetto esteriore del quaderno, ma il manufatto stesso diventa strumento prezioso per interpretare le fasi di scrittura, precisare le datazioni, individuare gli innesti di un romanzo sull'altro [ZAGRA 2006a, p. 7]⁹⁴.

L'utilizzo di un supporto diverso (ovvero il passaggio da Album a Quaderni) suggerisce uno scarto temporale tra i due momenti compositivi, e avvicina, invece, gli *Album1-4* a *Senza i conforti della religione* e al *Mondo salvato dai ragazzini*.

In secondo luogo, le carte finali di *Album4* (cc. 38-47) sono lasciate bianche. Questo potrebbe essere indicativo di un distanziamento cronologico tra Album (non datati) e Quaderni (sicuramente iniziati, come confermano le datazioni autografe, nel 1971). Tale distanziamento non è verificabile né quantificabile, ma se Elsa Morante, giunta alla c. 37 di *Album4*, avesse avuto un ripensamento *immediatamente* succeduto da una riscrittura, verosimilmente la continuazione di *Album4* sarebbe avvenuta in modo contiguo, e non a partire da *QuadII-V* c. 16. Le carte bianche alla fine dell'Album potrebbero individuare in *Album1-4* una forma iniziata e poi accantonata temporaneamente, per essere ripresa in un secondo momento, cronologicamente distanziato.

Inoltre sul frontespizio di *Album1* che, come abbiamo visto, è l'unico dei quattro ad essere oggetto di un vero e proprio rifacimento, l'autrice esprime dapprima il proposito di riscrivere il testo: «da rifare!», e successivamente l'avvenuta riscrittura («rifatto»), ribadita due volte. Una delle due occorrenze è accompagnata da una datazione (sebbene cassata): «nel 1971». Anche in *Album2* l'indicazione di considerarlo come prosecuzione di quanto scritto in *QuadII-V* precisa l'anno della nuova versione: l'indicazione «va ripreso con pag 107 della nuova versione» è collegata con una freccia alla data «1971» [→ § 8, IV, tav. 9]. Il 1971 sembra dunque isolare quanto vergato sui Quaderni separandolo dalle stesure degli Album. Se gli Album fossero stati compilati nel 1971, lo stesso anno del rifacimento, la precisazione dell'anno sarebbe stata superflua, e sarebbe stata probabilmente sostituita – o accompagnata – dall'indicazione del mese dell'anno. Tale segnalazione parrebbe suggerire, invece, il 1970 come termine cronologico massimo per la forma del testo veicolata dagli Album, e porterebbe a ipotizzare una retrodatazione di questi Album.

Un appunto autografo vergato tra le carte di *Senza i conforti della religione* ci testimonia che Elsa Morante, nel 1965, rilegge le precedenti stesure: in *SCR1*, c. 19r leggiamo infatti, nel margine sinistro: «riletto fin qui ott. 65». Non è da escludere che questa rilettura del 1965 corrisponda al momento in cui Elsa Morante rivede quanto precedentemente scritto e già rimaneggiato (il *corpus* di *SCR1*, previo inserimento delle zone del testo rielaborate in *SCR3*). L'appunto è vergato, infatti, con lo stesso pennarello con cui zone del manoscritto di

94

Ma cfr. pure il sottocapitolo *la discontinuità dei quaderni* in ZAGRA 2012c, pp. 128-129.

Senza i conforti della religione

Senza i conforti della religione sono sottolineate e segnate a margine con tratti verticali, segno, come abbiamo visto, dell'intenzione di riformulare quelle zone del testo. È possibile, dunque, che la compilazione di *Album1-4* sia da afferire a un momento cronologico prossimo al 1965.

Abbiamo visto che nel 1969 (in occasione della ristampa modadoriana dell'*Isola di Arturo*) Elsa Morante parla di *Senza i conforti della religione* come di un «romanzo in prosa e in versi». L'indicazione è apparentemente misteriosa, dal momento che le carte di *SCR1* e *SCR2*, per quanto la poesia vi abbia un ruolo importante, non sono versificate, ma narrative. E il rimando non può essere al *Mondo salvato dai ragazzini*, edito l'anno precedente. L'unico riferimento plausibile è a un gruppo di carte staccate da *Album1* (il primo dei quattro album afferenti al *corpus* della *Storia*) che riportano due stesure scartate dell'*incipit* del romanzo. Di queste carte [ScartiA, cc. 98-103] parla Alba Andreini, facendovi riferimento come *Incipit I* e *Incipit II* [ANDREINI 2012a], e sottolineandone la strutturazione versificata. La presenza di questa zona del testo versificata, con il conforto della dichiarazione del 1969 su un romanzo «in prosa e in versi», non attribuibile ad altre carte manoscritte a noi giunte, porterebbe a pensare che almeno la zona incipitaria di *Album1* esistesse già nell'ottobre del 1969, oppure che l'autrice intendesse versificare alcune parti di *Senza i conforti della religione*.

Le prime 17 carte di *SCR1*, corrispondenti al «Vol. I», sono isolate da una camicia che reca l'indicazione autografa: «ATTENZIONE! Il materiale che si trova dentro questo foglio e nella prossima cartella, appartenente alla primitiva versione del romanzo, è tutto roba di scarto. | La nuova versione del romanzo (di cui esiste solo una prima parte) si trova nei quaderni rilegati al piano sottostante dell'armadio» [*SCR1*, c. Ir; → § 8, IV, tav. 12]. L'indicazione non è priva di ambiguità: se il primo capitolo è esplicitamente isolato dalla camicia, più difficile individuare con assoluta certezza cosa fosse contenuto «nella prossima cartella», ovvero se la «primitiva versione del romanzo» includesse l'intero materiale di *SCR1*, o se con «nuova versione del romanzo» si faccia riferimento, invece, proprio agli *Album1-4*, effettivamente rilegati, ed effettivamente relativi a una «prima parte» del romanzo. Sebbene non sia possibile dire quando sia stata apposta l'indicazione di *SCR1*, c. Ir (potenzialmente potrebbe riferirsi a un momento cronologico in cui gli *Album* di *Senza i conforti della religione* – del quale esiste pure solo una prima parte – erano ancora rilegati) non ci sono giunte due diverse versioni del romanzo. Pare dunque probabile, come sostiene pure Giuliana Zagra [ZAGRA 2012c, pp. 136-137], che «la nuova versione del romanzo» corrisponda a quella che consideriamo la prima forma della *Storia*: gli *Album1-4*.

In uno dei piatti di copertina tagliati da *Senza i conforti della religione* [*SCR4.VIII*] leggiamo, nella metà superiore, la datazione 1964, seguita da alcuni appunti sul cane Fritz/Blitz. Gli appunti trascrivono quanto contenuto in *SCR1*, c. 9, e ivi segnato a margine con lo stesso pennarello rosso con il quale sono riportati nel piatto di copertina del quaderno. La metà inferiore è separata da un tratto orizzontale, ma vergata con la stessa penna e probabilmente nello stesso momento. Elsa Morante vi riscrive alcune caratteristiche dell'animale, precedute dalla curiosa datazione: «19-?». Gli appunti su Fritz/Blitz sono

conclusi dal dubbio sull'eventualità di: «? N.B. Attribuire a Nino il dolore, dopo, per la pezzatura?». In *Senza i conforti della religione* il personaggio corrispondente a Nino della *Storia* viene chiamato Alfio, e assume stabilmente il nome di Nino a partire dagli *Album1-4*, sebbene il cambiamento del nome sia presentato già nelle ultime riscritture dell'*incipit* di *Senza i conforti della religione*⁹⁵.

Gli *Album1-4* costituirebbero, dunque, una *nuova versione* di *Senza i conforti della religione*, ma una *precedente stesura* di *La Storia*: nei frontespizi dei Quaderni, datati 1971-72 si parla sempre di una «ultima versione». Si osservi che proprio nel 1971, nella ristampa del *Mondo salvato dai ragazzini*, Elsa Morante parla di un «romanzo al quale essa pensa e lavora da anni, e che va procedendo verso la fine», ma non ne indica il titolo, bensì soltanto la dedica all'analfabeta, che sarà effettivamente in *La Storia*. Dichiarazione preziosa, apparentemente in contraddizione con il riferimento ad un romanzo «pensato e scritto in tre anni» e che invece, come sottolinea Giuliana Zagra, è indicativa della «duplice verità sulla nascita del romanzo: la *Storia* scaturisce da una fonte di ispirazione nuova, ma è innegabile che in essa confluisca un lungo percorso di scrittura con un portato di situazioni, personaggi, luoghi già definiti anche se destinati a modificarsi» [ZAGRA 2012c, p. 127]. Se dunque è vero che, una volta concepito il progetto narrativo della *Storia* nella sua specificità rispetto a *Senza i conforti*, il romanzo viene portato a termine con una rapidità inconsueta per l'autrice⁹⁶, la retrodatazione alla seconda metà degli anni '60 dei quattro *Album* porta a dare maggior peso al ruolo di *Senza i conforti* come *Urtext* della *Storia*. Tale prossimità – anche cronologica dunque – tra i due romanzi invita a riconsiderare, inoltre, l'opinione di coloro che «cercando di distinguere grandi tappe all'interno del percorso letterario della scrittrice, tendono a vedere nella sua produzione un'opera statica, sedimentata intorno ad alcune date precise» [BAREIL 2000, p. 6], e a individuare il carattere, invece, *dinamico* della sua scrittura, dal momento che «la non pubblicazione di un testo da parte della Morante non corrisponde sempre alla morte dell'opera, destinata a tornare nel caos da quale è uscita provvisoriamente. In certi casi specifici, un'opera abbandonata conosce una nuova vita insieme a una nuova forma» [BAREIL 2000, p. 7].

3.1.3. Intorno a *La Storia*: Più redazioni sulla scrivania

Se la diacronia compositiva di *Senza i conforti della religione* è difficile da ricostruire, come è ambigua la collocazione degli *Album1-4*, un dato certo è l'utilizzo diretto di alcuni passaggi del precedente progetto narrativo per la stesura della *Storia*. L'opera di rilettura di *Senza i conforti della religione* in funzione della ripresa di alcuni spunti narrativi non soltanto

95 In *SCR2*, c. 2 il nome *Nino* corregge soprascritto la primitiva lezione *Alfio*.

96 «L'ho iniziato nel gennaio del '71, e, contrariamente agli altri miei, l'ho scritto rapidamente. Forse perché in questo libro sono meno presente: anzi, non sono per niente presente» [SICILIANO 1972, p. 21].

Senza i conforti della religione

trova riscontro nell'isolamento delle carte di *SCR2* indicate come «valide per il rifacimento», ma anche è testimoniata dalla frequente segnalazione di alcuni passaggi con tratti verticali a margine, effettuati con un pennarello rosso, che individuano momenti del testo poi effettivamente integrati nella *Storia* (e successivamente in *Aracoeli*).

Si tratta di un'ulteriore conferma della prassi morantiana di mantenere vive anche redazioni testuali scartate e superate, tornando continuamente sul proprio lavoro e talvolta promuovendo a testo versioni precedentemente annullate. Un'attitudine al “riciclo testuale” in cui «i romanzi incompiuti della Morante non devono essere considerati dei progetti falliti, ma piuttosto costituiscono gli avantesti di componimenti successivi» [ZAGRA 2012b, p. 27]⁹⁷.

I riscontri testuali nei Quaderni della *Storia* ci segnalano che anche tra il 1971-72, quando gli *Abum1-4* sono confluiti in un nuovo progetto narrativo autonomo rispetto a *Senza i conforti della religione*, le carte del romanzo incompiuto sono presenti sulla scrivania di Elsa Morante.

In *Album4*, c. 29v, si fa esplicito riferimento ad una stesura del 1962, non riferibile se non alle carte di *Senza i conforti della religione*: «IMPORTANTE | CFR STESURA 1962 | prima pagina» [→ § 8, IV, tav. 13] in merito al proposito di aggiungere una porzione di testo effettivamente accolta poi nel romanzo [*LS*, pp. 163-164]. Il raffronto tra la versione di *Senza i conforti della religione* e la riscrittura in *Album4* rende esplicita la dipendenza diretta⁹⁸:

SCR2, cc. 1-2

Per me, quei bombardamenti notturni di solito erano un divertimento, perché della morte avevo un'idea molto vaga (come di una specie d'America) e delle case, che crollassero o stessero in piedi, non m'importava niente. [*SCR2*, c. 1]

Noi due non avevamo paura di niente; e anzi, se crollava la casa eravamo già d'accordo che saremmo andati a fare gli zingari ambulanti, abitando in un camion ammobiliato. [*SCR2*, c. 2]⁹⁹

Album4, c. 29v

Del resto, a lui non importava niente che crollasse la casa, e si perdessero le proprietà della famiglia: le quali poi consistevano in due reti da letto con materassi di kapok, un tessilsacco con maglie d'inverno e un cappotto di Ida rivoltato, qualche libro squinternato ecc. Anzi, se crollava la casa, il Governo avrebbe ripagato i beni con vantaggio. E Nino era già d'accordo, con Giuseppe e con Blitz, di comperare con questo indennizzo un camion ammobiliato, per abitarci dentro e fare insieme la vita degli zingari ambulanti) | [che Roma venisse colpita e rotta dalle bombe poco male. Tanto più, che le rovine, anzi erano il massimo valore di Roma. Il Colosseo, il Foro Romano, che cos'erano se non delle rovine?]

97 Jean-Philippe Bareil chiarisce come questo “riciclo” si configuri come «ricomposizione o redistribuzione dell'opera letteraria» e conferisca alla produzione morantiana «la fisionomia di un'opera in costante movimento, in costante rielaborazione» [BAREIL 2000, p. 8].

98 Le carte di *Senza i conforti della religione* sono tra quelle esplicitamente indicate come «valide per il rifacimento».

99 Questo passaggio è tratto da uno degli ultimi *incipit* di *Senza i conforti della religione*, e da una delle carte indicate come «valide per il rifacimento».

Da Senza i conforti della religione a La Storia: iter filologico

Le carte di *Senza i conforti della religione* vengono citate non solo tra le carte degli *Album*, ma anche dei Quaderni. In *QuadIX*, ad esempio, si richiama esplicitamente la c. 33 di *SCR2*, con numerazione autografa 38. Il raffronto è, anche in questo caso, quasi puntuale [cfr. *LS*, pp. 347-348]:

SCR2, c. 33r

Da molto aveva consumato i suoi risparmi (che, in tempi comuni, ricordo usava conservare sotto i panni dentro un fazzoletto annodato, e assicurato, con uno spillo, al busto). E le povere lezioni private che riusciva a raccattare nei dintorni di casa non le bastavano nemmeno a comperarci da mangiare. Al punto che certe giornate, piuttosto che elemosinare una pietanza dalla nostra tribù domestica essa si riduceva coi più miseri dei miseri a chiedere gli avanzi da una mesa di militari sudafricani che s'erano alloggiati nel quartiere.

QuadIX, c. 93v

Agg. [v. pure antica stesura pag. 38]
Per Ida rubare ormai era escluso. Ogni tanto andava a cercare gli avanzi dal portiere di una mensa di militari sudafricani che s'erano alloggiati nei dintorni. Dava lezioni d'italiano a uno di loro, cambio di viveri, ecc.

Un'ulteriore ripresa esplicita, della quale parla anche Giuliana Zagra [ZAGRA 2012c, p. 137-138], è depositata in *QuadX*, c. 1v, a testimonianza di come le carte isolate in *SCR2* restino produttive lungo tutto l'arco di composizione del romanzo. L'appunto riguarda la prima apparizione di Nino in casa Marrocco [*LS*, p. 353] e un ripensamento in merito al suo abbigliamento, descritto a c. 2v. Elsa Morante si ripropone di «vestirlo qui come nell'antica versione (cfr. pag. 36 dei fogli sparsi) dato che gli alleati sono arrivati appena. Vestirlo come qua in seguito, alla prossima visita (1946 circa)» [→ § 8, IV, tav. 14]. Recuperata la pagina 36 dei fogli sparsi (corrispondente a *SCR2*, c. 31), l'autrice si ripropone di «sostituire così», riscrivendo in modo quasi letterale il passaggio in questione in *Senza i conforti della religione*:

SCR2, c. 31

Il vestito che indossava era da civile, ma simile ai costumi coloniali dell'esercito: di tela militare americana, con i pantaloni stirati, e una camicia sportiva dalle maniche corte, stretta alla vita da una bella cintura di cuoio. Sbottonandosi la camicia sul petto, egli ne abbassò lo scollo, dietro la spalla, per mostrarci la cicatrice della sua ferita.

QuadX, c. 1v

[cioè sostituire così:] aveva un giubbotto di cuoio all'americana, corto alla vita, con camicia e pantaloni da civile, però di tela militare americana. I pantaloni erano bene stirati, chiusi da una magnifica cintura di cuoio; e dalla camicia aperta gli si vedeva una catenina d'oro con appeso un cuoricino d'oro.¹⁰⁰

Infine, anche in *QuadXIII*, in merito a un appunto su Useppe nella capanna d'alberi, si rimanda ad una «vecchia versione»:

Quando lui poi torna alla capanna d'alberi, rivede tutto com'è: le margherite non sono voci,

100 Segue, cassata, l'ulteriore precisazione: «Alla mano portava un grosso anello d'argento con incise sul costone le sue iniziali: A.B. (N.B.?)».

Senza i conforti della religione

ecc. ecc. Altri uccellini passano, e cantano il loro usuale ciricì ciricì, magari non cantano nulla perché cacciati via dai balzi di Bella ecc. ecc. [cfr. anche vecchia versione] Però succede che a volte Ueseppe si copre la faccetta con le mani, nei momenti diversi della giornata, perché ascolta quel silenzio. A volte, i rumori della città, d'un tratto, come in un fuga musicale, salgono trasmutandosi via via verso quella tempesta immensa del silenzio ecc.» [QuadXIII, c. 47v].

Come vedremo nel prossimo capitolo, l'esistenza di una capanna d'alberi in cui Giuseppe sente la melodia *tutto uno scherzo* del canarino, e l'abitudine del protagonista di appoggiare la testa tra i pugni delle mani per pregare, pensare o ascoltare il silenzio è una delle più macroscopiche migrazioni tematiche tra *Senza i conforti della religione* e *La Storia*.

Gli esempi citati rimandano tutti alle carte estrapolate dall'autrice dal *corpus* di *Senza i conforti della religione* e corrispondenti a SCR2. All'interno di questa collocazione, assieme a carte chiaramente afferibili al precedente progetto narrativo, si trovano carte indubbiamente prelevate da *La Storia* [SCR2, cc. 50-57], e in particolare dal materiale tematico e narrativo vergato sugli *Album*. È mia opinione che il lavoro di revisione e rimescolamento dei materiali di *Senza i conforti della religione* sia riferibile a momenti cronologici diversi, ma scaglionabili in tre grandi fasi.

Le prime revisioni e riscritture del testo sono finalizzate al ripensamento avvenuto, secondo le dichiarazioni autoriali, a partire dal 1962-63. Si tratta di un rifacimento tutto interno a *Senza i conforti della religione*, e ancora lontano da *La Storia*. A questo momento di revisione corrisponderebbe lo smembramento degli *Album*, l'estrapolazione delle carte di SCR1, cc. 138-174, omogenee per tematica¹⁰¹, e farebbe seguito la stesura dei materiali aggiunti su supposto diverso – fogli A4 e non carte degli *Album* – rielaborati e riscritti in SCR3.

La seconda, cospicua, fase di rimescolamento e revisione prelude alla nascita degli *Album1-4*. Le note di lettura e rilettura depositate dall'autrice (due riferite al 1964, una all'ottobre del 1965) sono a mio avviso volte alla selezione del materiale da riscrivere in *T.U.S.*

L'ultima fase, alla quale verosimilmente corrisponde la dichiarazione di Garboli sulla nascita del romanzo nelle festività natalizie tra 1970-1971, è finalizzata alla riscrittura degli *Album1-4* nei Quaderni. Solo in questo momento Elsa Morante avrebbe compiuto una ulteriore selezione dei materiali di *Senza i conforti della religione* isolando le carte «valide per il rifacimento». Valide, dunque, non per il rifacimento di *Senza i conforti* negli album di *TUS*, ma per il rifacimento di *Album1* in *QuadI* e il riaggiustamento di *Album2-4* ai fini dell'inserimento in *QuadII-V*. Non solo, infatti, lo stesso pennarello, di color verde chiaro, interviene tanto negli *Album* quanto in SCR2 (si confrontino, ad esempio, *Album1*, c. 5r e

101 Le prime carte sono prove scartate di *incipit*. Da c. 154 in poi contengono tutte segni a margine o asterischi con pennarello rosso: verosimilmente l'autrice ha estrapolato le carte che avevano suscitato il suo interesse, conservandole poi separatamente. L'oggetto è pressoché omogeneo: riguarda il rapporto di Giuseppe con Dio.

Da Senza i conforti della religione a La Storia: iter filologico

SCR2, c. 1r) ma, soprattutto, le cc. 50-57 di SCR2 sono estrapolate dagli Album della Storia¹⁰².

In particolare in *QuadI*, c. 24v leggiamo «aggiungere qui per intero anche le ninne-nanne che lui cantava non so perché in lingua italiana [v. vecchia versione del rom.] mettendoci qui Santa Idina.» Nella precedente forma (*Album1*), in cui la famiglia di Ida – come vedremo – era soltanto tratteggiata, le filastrocche che noi troviamo cantate dal padre sono presentate per la prima volta nella scena in cui Ida cerca di fare addormentare Useppe. Infatti in *Album3* subentra poi l'indicazione di spostare la filastrocca: «se è stata messa al tempo di Ida, citarne qua solo l'ultima quartina» [*Album3*, c. 31r → § 8, IV, tav. 15], mentre la carta viene tagliata e conservata assieme ai fogli sciolti di SCR2 [cc. 50-53], come ci conferma la numerazione autografa. La filastrocca cantata da Ida, assieme ad altri appunti, è vergata anche su un foglio di agendina corrispondente a *sabato 21 agosto* accluso al primo Album [*Album1-all1*]. Il calendario perpetuo fornisce due datazioni plausibili per questa agenda: il 1965 o il 1971 [ZAGRA 2012c]. La medesima agendina si trova anche in *ScartiA*, c. 4, e in *SCR2-all1*. Queste tre pagine strappate dall'agenda sono tutte relative alla materia narrativa vergata negli Album, e hanno un preciso riscontro negli stessi:

Agendina	Album
<i>SCR2-all1r</i> Filastrocca calabrese.	<i>SCR2</i> , c. 50r ¹⁰³ La filastrocca è presentata con un diverso ordine delle strofe, che rispecchia quello indicato a margine di ciascuna quartina in <i>SCR2-all1r</i> .
<i>SCR2-all1v</i> «“Eh! so fare il doppio sollevamento pesi, e faccio cascare lui!” si rivoltò Nino, con dispregio»	<i>Album2</i> , c. 10r «“Eh! so fare il doppio sollevamento pesi, e faccio cascare lui!” si rivoltò Nino, con dispregio»
<i>SCR2-all1v</i> «Non gli importava molto sapere da dove gli fosse venuta simile fortuna. Gli importava di garantirselà, per l'eternità»	<i>Album2</i> , c. 9r «a lui non importava molto di sapere donde gli venisse questa compagnia inaspettata; quello che gli importava era di garantirselà per l'eternità»
<i>SCR2-all1v</i> «E invece di desistere, incalzò protervo, come seguendo un'ispirazione»	<i>Album1</i> , c. 20r «Mortificato, invece di desistere si accanì»
<i>ScartiA</i> , c. 4 «cominciò ad arrotondarsi nelle carni al punto che ecc. gli si disegnarono dei timidi braccialettini [più tardi] ormai la forma del nasino cominciava a delinearci (disegnarsi rivelarsi) diritta e delicata e i tratti così puri nella loro minuzia [da] ricordavano	<i>Album3</i> , c. 7v «Giuseppe (più tardi) ormai la forma del nasino cominciava a delinearci [disegnarsi, rivelarsi] diritta e delicata e i tratti pure nella loro minuzia ricordavano certe piccole sculture asiatiche»

102 E precisamente: SCR2, cc. 50-52 (numerazione autografa 121-123) e SCR2, cc. 53-56 (numerazione autografa 134-136). La numerazione autografa e la contiguità tematica pone queste carte come afferenti a *Album3*. Corrispondono, rispettivamente, a *Album3*, cc. 29-31 e *Album3*, cc. 42-43. Tuttavia in *Album3* non si individua la presenza di carte tagliate a quell'altezza del manoscritto. Non si esclude che l'autrice abbia smembrato e ricomposto gli Album grazie al sistema di fogli mobili stretti da viti.

103 Ricordiamo che SCR2, c. 50r è tagliata da *Album3*.

Senza i conforti della religione

certe piccole sculture asiatiche»	
<i>Album1-all1</i> «E non sapendo darsi un motivo di questo fenomeno, accusava l'Africa, la quale allora gli si presentava sotto l'altro suo nome – che pure le viene dato nella geografia – di <u>Continente nero</u> »	<i>Album1</i> , c. 8v «L'Africa, adesso, gli si presentava alla mente piuttosto nell'altra sua denominazione <u>Continente nero</u> con cui veniva anche designata nei libri di Geografia»

Possiamo osservare che negli Album le annotazioni sono vergate spesso nel *verso* delle carte che, come ricordiamo, è adibito alle revisioni e ai promemoria. La natura testuale degli appunti riportati nelle pagine di agenda prevede l'esistenza del testo vergato sugli Album, e la sovrapposizione – fisica – di materiali estratti dagli Album, fogli dell'agenda e carte di *Senza i conforti della religione* porta a supporre che su questa agendina siano stati vergati degli appunti finalizzati a una *revisione* degli Album coeva all'estrapolazione delle carte di SCR2.

3.1.4 Dentro *La Storia*: 1971-1974

Nel 1972 Enzo Siciliano chiede a Elsa Morante se il libro che sta scrivendo sia, a distanza di anni, *Senza i conforti della religione*. L'autrice risponde in modo negativo, individuando nel nuovo romanzo motivazione etiche ed estetiche diverse. L'emancipazione della *Storia* rispetto al romanzo precedente avviene (coerentemente con le dichiarazioni autoriali e le testimonianze di Garboli) nel 1971, e il lavoro sul romanzo procede con una rapidità estrema, specie in rapporto alla mole del testo e ai temi che vi vengono affrontati. Nel 1971, lo ricordiamo, l'autrice riscrive *Album1* e corregge gli *Album2-4*. Gli appunti depositati sul *verso* di alcune carte di *QuadI* ci confermano che le stesure superate da riscritture successive continuano a restare produttive: *Album1* è consultato anche durante la revisione di *QuadI*, dove vi si fa riferimento come «versione precedente». Ad esempio l'autrice si ripropone di «ricordare: per le crisi di Ueseppe cfr. anche pagine cancellate dalla versione precedente sulle crisi di Ida (v. versione precedente pag. 42 43)» [*QuadI*, c. 86v]¹⁰⁴, o «Per la *Storia* cfr. tutte le date! E rivedere tutti gli appunti sulla versione precedente» [*QuadI*, c. Iv; → § 8, IV, tav. 16], con riferimento a una serie di appunti di contestualizzazione storica variamente disseminati negli *Album1-4*.

Sappiamo che i manoscritti morantiani sono oggetto un processo di revisione incredibilmente stratificato, corrispondente a più campagne correttive e corredato di riferimenti interni a episodi successivi o precedenti del testo. L'autrice torna sui quaderni

104 Ma anche, in merito al richiamo di Ida verso il ghetto, in *QuadI*, c. 65v, ribadito a c. 66v, l'autrice si richiama ad *Album1*: «v. versione precedente pag. 67 sgg.». Il riscontro si ha effettivamente in *Album1*: per le crisi di Ida, riferite non all'infanzia, ma contestualmente allo stupro, si vedano *Album1*, cc. 39-40; quanto al richiamo verso il ghetto e alle prime notizie sul destino degli ebrei in Europa, cfr. *Album1*, cc. 64-68.

manoscritti, forse proprio in virtù del serbatoio di note e promemoria contenuto sul verso delle carte, anche dopo la stesura del dattiloscritto e la sua revisione: ne dà conferma il seguente appunto depositato in uno dei quaderni dove, in merito ad alcuni aspetti da verificare, Elsa Morante ricorda di rivedere le «correzioni a matita segnate sul dattiloscritto prima copia nell'episodio della farina» [*QuadIX*, c. 62v].

Se maniacali e stratificate sono le revisioni e le verifiche, l'incertezza progettuale è invece minima. Durante la scrittura dei Quaderni, ma già mentre vergava gli *Album1-4*, Elsa Morante ha un solido controllo sulla materia narrativa che, a differenza della resa formale, conosce pochissimi ripensamenti. Alba Andreini [ANDREINI 2012a] ha mostrato come i rifacimenti dell'*incipit* del romanzo non differiscano tra loro in modo significativo a livello sostanziale. Possiamo affermare che gli unici interventi di forte impatto riguardino:

1. L'approfondimento delle notizie sulla famiglia di Ida, e in particolare il personaggio di Nora Almagià;
2. Il cambiamento dei titoli del romanzo;
3. Alcuni episodi relativi a Davide Segre.

Le questioni filologiche e critiche relative ai punti 2) e 3) verranno analizzate in seguito. Per quanto riguarda, invece, l'inserimento dell'*excursus* sulla famiglia di Ida, abbiamo visto come esso segni la differenza fondamentale tra gli *Album1-4* e i Quaderni. L'inserimento del secondo sottocapitolo del capitolo19** coincide con la presa di coscienza della nuova, specifica, identità del romanzo, un aspetto che verrà approfondito nel prossimo capitolo. Oltre a questi indicati, vi sono solo tre episodi¹⁰⁵ oggetto rispettivamente di un'aggiunta, di un'espunzione e di uno spostamento.

Il primo riguarda l'incontro di Ida con Vilma al termine della guerra [*LS*, pp. 479-481]. L'episodio non compare nei quaderni manoscritti e infatti nel dattiloscritto si configura come aggiunta successiva¹⁰⁶, che avviene contestualmente alle rielaborazioni relative al personaggio di Davide, dal momento che una prima stesura manoscritta è conservata in *AlbumD*, dove inframezza delle riscritture del discorso di Davide all'osteria e della sua parentesi operaia.

L'incontro con Vilma è, innanzitutto, un pretesto per aggiungere alcune informazioni sul rastrellamento degli ebrei del Ghetto di Roma, e in particolare l'episodio della donna che avrebbe dato l'allarme dell'imminente pericolo, senza essere tuttavia ascoltata, che viene narrato da Debenedetti in *16 ottobre 1943*: «è, probabilmente, anche ammiccamento al ritratto e al nome della profetessa del racconto debenedettiano, al partire dal quale la Morante sviluppa il suo tragico controcanto» [SGAVICCHIA 2012b, p. 113]. Ma, soprattutto, il destino di

105 Una relativa instabilità riguarda il trattamento dei sogni (tanto di Ida quanto di Useppe) all'interno delle carte manoscritte. Essi sono oggetto di spostamenti, espunzioni, riscritture o rifacimenti. Un'analisi dei sogni in *LS* attraverso lo studio delle carte è auspicabile, e sicuramente foriera di interessanti ricadute critiche.

106 Si veda *Datt1.VII*, cc. 578-582.

Senza i conforti della religione

Vilma anticipa quello di Ida stessa, entrambe vittime di una follia che ha i tratti di una benedizione. Ambedue collocate in una dimensione che annulla le coordinate temporali, sono estranee ad ogni tipo di comunicazione umana. Se, internata nell'O.P., Ida aveva «in volto lo stupore luminoso e sperduto di chi si sveglia appena e non riconosce ancora le cose che vede» [LS, p. 648], in Vilma «lo splendore dei suoi occhi, già da sempre anormale, si era fatto quasi insostenibile» [LS, p. 480]. Questa luminosità, che accomuna le due donne, ha a che vedere con una estraneazione dall'*Irrealità* della violenza e della morte, ed è il segno di un accesso a una dimensione di serenità celeste. Vilma «rideva clamorosamente, con entusiasmo» [LS, p. 480] e stava «obliosa e beata» [LS, p. 481], mentre Ida «a parlarle, faceva un sorrisetto ingenuo e mansueto, pieno di serenità e quasi di gratitudine» [LS, p. 648]. L'irriducibilità alle coordinate temporali, significata dall'assimilazione di Ida alla figura del leggendario Panda Minore [D'ANGELI 1995], in Vilma corrisponde al suo aspetto «di una creatura senza sesso, e anche senza età» [LS, p. 480]. Per entrambe «sopravvenne il miracolo» [LS, p. 647] della follia: nell'assenza di tempo, vita e morte si annullano, e con esse il ricordo (Ida) e la profezia (Vilma) della strage. Una grazia al di là delle ragioni umane, incomunicabile e incomprensibile. Ida, difatti «con un trasognato mormorio, ripeteva fra sé delle sillabe incerte, che parevano raccolte da qualche idioma onirico o dimenticato. Coi ciechi, coi sordomuti è possibile comunicare; ma con lei, che non era né cieca né sorda né muta, non c'era più comunicazione possibile» [LS, p. 648]. L'apparente afasia si traduce, nel personaggio di Vilma, in un dialogo celeste, che solo gli animali possono comprendere, e tra essi in particolare il gatto, il «vero re degli animali» [PC, pp. 21-22]:

Stava seduta in terra fra i gatti, e parlava con essi sempre in quel suo linguaggio rotto e inarticolato, che oggi però somigliava, nel timbro, a una voce di bambina. Da come le si accostavano e le rispondevano, era chiaro, a ogni modo, che i gatti comprendevano benissimo il suo linguaggio; e lei fra loro stava obliosa e beata, come chi è immerso in una conversazione celeste [LS, p. 481].

Forse quando Vilma tenta di comunicare a Ida «qualche notizia o annuncio gaudioso» [LS, p. 480] si riferisce alla consapevolezza che, come recita un distico della *Smania dello scandalo*, «il segreto unico è questo: che non c'è segreto / Voi siete sempre rimasti nel giardino del primo giorno» [IMS, p. 103]. La sua *conversazione celeste* con i gatti, messi dell'Eden «in cui l'uomo può riconoscere, a testimonianza del suo rango perduto, la nobile infanzia dell'Eden» [PC, p. 21] consuona con il motivetto degli uccellini che Ueseppe e Bella conoscono: *è tutto uno scherzo*.

Viene invece espunto un passaggio in cui Ida, durante il soggiorno a casa Marrocco, riesce a procurarsi delle anguille:

La giornata era cominciata con un colpo di fortuna. Essa aveva acquistato al mercato, a basso prezzo, una cartata di anguille ancora vive. E, nell'attesa che morissero per cuocerle, s'era affrettata a nasconderle sotto l'acquaio, in un secchio, dietro alla pattumiera. Temeva difatti che Ueseppe se le avesse vedute vive, dopo avrebbe fatto i capricci, schifandosi di

Da Senza i conforti della religione a La Storia: iter filologico

mangiarle. Né lei stessa, d'altronde, aveva voglia di vedersele guizzare sotto gli occhi, con quei loro corpi viscidici di || serpenti, e le boccucce dentate. Le tornò alla mente, in proposito, una poesia letta a scuola da bambina, in cui si descriveva la lunga e strana vita di quegli esseri. Nascono nel Mare dei Sargassi, in forma di minuscole foglioline trasparenti, e poi crescendo mutano aspetto più volte. All'epoca degli amori assumono una livrea del colore dell'argento. E migrano la notte, scendendo e risalendo le correnti dei fiumi, di qua e di là dallo stretto, fino al Mare dei Sargassi e ritorno, viaggiando per distanze sterminate... "Ecco il destino!" pensò Ida, "dal || Mare dei Sargassi, sono finite in questa cucina nostra!" Allora, le venne fatto di pensare alla sua propria vita, e casi, e migrazioni... [QuadX, cc. 26r-28r].

Elsa Morante si chiede se «mettere altrove?» [QuadX, c. 27v] questo episodio, del quale abbozza un «Seguito. Più d'una volta va a vedere se le anguille sono morte, ma le trova sempre vive. Non sa come fare finché il giorno dopo qualcuno si impietosisce (o ride) di lei e le butta vive nella padella bollente» [QuadX, c. 27v].

Viene infine spostato, migrando in tre diversi luoghi del romanzo, l'episodio di Nino che, durante le ronde notturne da avanguardista, scrive *W Stalin* nei pressi di Palazzo Venezia¹⁰⁷. La prima stesura manoscritta compare, in forma di abbozzo, in una nota relativa al seguito del romanzo, dove l'episodio viene narrato dallo stesso Nino alla madre all'altezza del 1946 [LS, p. 402], per spiegarle, come già al compagno Remo, la sua irriducibilità a questioni politiche:

Nino – verso il 1946 – dice alla madre che non gliene importa più niente di Stalin – del resto, Stalin non aveva fatto l'occhietto ai nazisti, per fregare la Polonia? Lui e gli altri è tutta una cosa, tutti i Caporioni si fanno l'occhietto per fregare gli altri e poi per fregarsi l'uno con l'altro. Una notte, quando lui era avanguardista del Duce, e faceva la guardia all'oscuramento per le strade, stava dalle parti di Piazza Venezia. E alla mattina presto, su un muro nei dintorni di Piazza Venezia, ci stava scritto: Viva Stalin. Sai chi ce l'aveva scritto? Lui Nino. Non perché gli importasse Stalin, ma per ridersela di Mussolini. E adesso sarebbe capace di scrivere Viva Mussolini, per ridersela di questi altri e di Stalin. Lui dei caporioni se ne ride, a cominciare dagli ufficiali [ScartiA, c. 173r].

Tuttavia in *QuadX* l'episodio non viene narrato da Nino. Ne troviamo due versioni, pressoché identiche nella lezione: inizialmente, il racconto viene riportato da Santina a Ida, per averlo saputo da Davide [cc. 13-14]. In una immediata riscrittura, invece, l'informazione non arriva a Ida, ed è riportata attraverso le parole di Davide a Santina [cc. 15-16]. Le due forme del testo, entrambe poi riquadrate e cassate, sono le seguenti:

QuadX, cc. 13-14

C'era stato un episodio, nella vita di Nino, che ancora, a raccontarlo, provocava in Davide un ridere spontaneo, fresco e natura come se cantasse una canzonetta. Era da Nino stesso, che lui l'aveva saputo. Risaliva ai primi anni della guerra, quando

QuadX, cc. 15-16

Qui Davide, per esempio, raccontò con enfasi un episodio antico della vita di Nino. Era da Nino stesso, che lui l'aveva saputo. Era stato sul principio della guerra, quando Nino aveva la carica di moschettiere del duce. In quel

107

L'episodio è mutuato da Robert Katz. Cfr. *infra* § 6 *Per uno studio delle fonti*.

Senza i conforti della religione

Nino era moschettiere del Duce. In un certo periodo svolgeva servizio di sorveglianza: durante alcune notti, gli toccò la zona al Vittoriano, proprio sui limiti di Palazzo Venezia, dove prima della guerra si vedeva la finestra di Mussolini sempre accesa, per far finta che il duce lavorava pure di notte, essendo l'insonne che non dormiva mai. Ma da quando era scoppiata la guerra, per le ragioni dell'oscuramento, pure quella finestra era nera. Tutto era nero, di notte, per quelle strade. E una di quelle notti, per quelle vie nere, pullulanti di poliziotti neri, Nino, in camicia nera, arrivò con addosso nascosto un barattolino di vernice nera con un pennello. Riuscì a sviarsi da solo dietro a quei palazzi, come un masnadiero che scorrazza al centro del mondo. E sul muro, a grandi lettere, tracciò la seguente scritta:

W. STALIN

Non che gli piacesse Stalin, il quale anzi allora gli rappresentava il nemico principale. Lo aveva fatto così, solo per strafottenza. E allo spuntare dell'alba ripassò di là, per godersi lo smalto vistoso della sua opera d'arte.

Più di questo, Santina non seppe riferire a Ida.

periodo, lui svolgeva servizio volontario di sorveglianza notturna nella città: ora di picchetto, ora in perlustrazione per le strade. E durante una serie di notti gli era toccata la zona intorno al Vittoriano proprio sui limiti di Palazzo Venezia, dove in una stanza lavorava il duce. Prima della guerra, ci si vedeva il finestrone del duce sempre acceso, per dare a intendere al popolo che il duce stava là dentro ininterrotto a lavorare, come una vestale perpetua: la quale, mentre la notte tutti dormono, lei non dormiva mai. Però da quando era scoppiata la guerra causa le regole dell'oscuramento, anche quel finestrone era nero. Tutto era nero, di notte, per quelle strade. Il buio nero formicolava di poliziotti neri e Ninetto stesso aveva la camicia nera, i calzoncini neri, il berretto nero, ecc. Ora una di quelle notti, chi lo sa in che modo, Nino riuscì a sviarsi da solo dietro a quei palazzi storici, come un masnadiero che scorrazza al centro del mondo: portando, nascosto addosso, un barattolo di vernice nera con un pennello! E, di soppiatto, in fretta e furia tracciò a grandi lettere sul muro la seguente scritta:

W. STALIN.

Poi se la svignò, contento di figurarsi l'effetto che avrebbe fatto, spiccando sul muro alle prime luci dell'alba, la propria opera d'arte. Una tale azione lo aveva divertito non perché gli fosse simpatico Stalin: il quale anzi, a quei tempi, gli pareva il suo nemico principale. Ma per strafottenza. Ci si sarebbe divertito lo stesso, a scrivere W. HITLER sulle mura del Cremlino

Le due stesure sono pressoché identiche, e prossime alla lezione finale, che viene anticipata al capitolo1942 [LS, p. 135]. In *Album3* si indica l'intenzione di anticipare questo episodio, narrandolo nel suo effettivo verificarsi, e non come successivo ricordo: nel rivedere la descrizione delle braverie di Nino Elsa Morante con dei segni di richiamo si appunta l'eventualità di «[cfr. episodio di W STALIN in seguito] [metterlo qua?] cfr. volumi successivi» [*Album3*, c. 37v] e «Nino la notte, col moschetto? Cfr. (e aggiungere)? | v. pure nota a pag. precedente fronte» [*Album3*, c. 38v]. L'eventualità viene poi accolta: nel dattiloscritto, infatti, la bravata di Nino è aggiunta successivamente, come testimonia la numerazione autografa, e a suo luogo, in *QuadX*, l'episodio viene cassato: all'espressione «Davide, per esempio, raccontò con enfasi un episodio antico della vita di Nino» si sostituisce il riferimento implicito: «Davide, per esempio, raccontò con enfasi il famoso episodio antico di Viva Stalin» [*QuadX*, c. 16r], confermando che il tutto è stato «messo altrove (v. Parte III dattiloscritto)» [*QuadX*, c. 15v].

Da Senza i conforti della religione a La Storia: iter filologico

Salvo le eccezioni sopraindicate, nella composizione del testo l'autrice dimostra, sostanzialmente, un forte controllo dell'architettura complessiva. Ne dà testimonianza l'esistenza di scalette sul seguito del romanzo o sullo sviluppo di dialoghi ed episodi. In *ScartiA*, c. 172r-v, è conservata, infatti, una «Sintesi del seguito» che l'autrice ha effettivamente rispettato¹⁰⁸:

Sintesi del seguito

Primavera di terrore e di fame a Roma. Visita di Ida al ghetto deserto (sua allucinazione uditiva)
arrivo degli alleati
Useppe vede su un rotocalco (servito a incartare una mercanzia) le fotografie della guerra, e le straccia. In seguito, attacco clastomane
Visita di Carlo (suo vero nome Davide...) In proposito ved. nota inclusa. qui o in seguito morte di Santina Carlo (Davide) prende in affitto il suo terraneo.
In una occasione (qui o in seguito) Carlo (Davide) dice del proprio passato disprezzo per i genitori, perché borghesi (ora sono morti in un lager) (ricordare mio sogno)
Ida qui o poco dopo [v. note relative] (prima delle cadute) fa visitare Useppe dalla dottoressa.
1945 ? o prima? Prima visita di Nino. suo dialogo con Useppe (v. nota relativa) Suo dialogo sugli ebrei con Ida (v. nota relativa)
Fra l'una e l'altra visita di Nino, prima caduta di Useppe (v. nota relativa - "Non dirglielo" ecc.)
Nino con la motocicletta. Nino con la cagna Bella.
Nino ucciso in una disgrazia di camions.
Arriva la cagna Bella.
Malattia e cadute di Useppe. Sua solitudine
Useppe in giro – sul fiume – Incontro con Scimò.
Incontro di Useppe con Carlo (Davide). Dialogo di Carlo con ||
|| gli ubriachi all'osteria.
Ultimo dialogo di Carlo e Useppe. → *Una volta Useppe trova Carlo che si masturba | Alla fine (dopo il dialogo di cui sopra) un giorno (degli ultimi) Davide Segre drogato caccia via malamente Useppe che non capisce perché e da allora non osa tornare più*
Morte di Carlo.
Morte di Useppe (durante un malore)
Pazzia di Ida. Sua morte dopo molti anni.
ecc.
[*ScartiA*, c. 172r-v].

Il riferimento alle ulteriori note che costella questa scaletta trova riscontro in *ScartiA*, dove si trovano alcune più dettagliate bozze degli episodi qui indicati¹⁰⁹.

108 Indico con il corsivo le aggiunte successive con penna diversa. Ciascun punto della lista è segnato con puntini in pennarello rosso o con croci in penna verde o nera, che si suppone siano stati apportati progressivamente all'atto dell'effettivo svolgimento narrativo del singolo episodio indicato.

109 Nello specifico: *ScartiA*, cc. 5, 36 e 173-180.

Senza i conforti della religione

In altri casi le scalette riguardano singoli episodi. Una delle più approfondite riguarda il finale del romanzo:

Seguito – da qui fino alla fine –

Vanno a casa.

Sonno di Ueseppe (piccoli lamenti)

Mattina Ida esce. Avverte la portinaia (all'ultimo ha deciso di non chiudere l'uscio)

Telefona dalla scuola. Nessuna risposta.

Corre a casa. Lamento di Bella attraverso l'uscio

Corpo di Ueseppe nell'ingresso

(è vestito. forse voleva uscire?)

Lo porta sul letto. Lei e Bella aspettano il sorriso

Il sorriso appare invece sulla bocca di Ida impazzita

Sui giornali:

Titolo Madre impazzita presso il corpo del figlioletto

ultima frase Si è reso necessario abbattere la bestia

(Al colpo Ida ha trasalito

Il colpo che ha abbattuto Bella è forse l'ultimo stimolo a cui Ida ha reagito

Da allora è rimasta sempre col suo sorriso

(stato catatonico)

Ha vissuto ancora parecchi anni. (Rapida descrizione di qualche compagna nel manicomio?) Ma in realtà questi anni per lei sono passati come un attimo (essa era fuori del tempo). In realtà essa è morta insieme col suo adorato bambino

Appendice

Dal Quaderno di poesie di Davide Segre [*QuadXVI*, c. 46v; → § 8, IV, tav. 17].

Nel *verso* delle carte di Album e Quaderni sono frequenti annotazioni di questo genere, segno palpabile di quanto saldamente Elsa Morante avesse presente l'andamento del romanzo nella sua architettura complessiva, e nelle sue evoluzioni. L'imponente mole di riscritture e varianti si concentra prevalentemente su aspetti formali, stilistici, ma con l'emancipazione degli Album da *Senza i conforti della religione* ormai *La Storia* è uscita dalla fase di gestazione, e giungerà a completa maturazione nel giro di soli tre anni.

3.2. Un'idea di *Senza i conforti della religione*

3.2.1. La trama

Nel corso degli anni Sessanta, come abbiamo visto, Elsa Morante rilascia numerose dichiarazioni su *Senza i conforti della religione*, anticipando alcuni aspetti della trama, ed esplicitandone il tema. Il romanzo narrerebbe «la morte di un uomo giovane, di carattere esuberante e frivolo, e rozzamente innamorato della vita», si svolgerebbe «a Roma, ai giorni nostri» e avrebbe per tema «*il difficile rapporto fra le ragioni umane e le ragioni misteriose della realtà*» [PUCCINI-SOCRATE 1959]. Nell'intervista del 1960 rilasciata ad Adolfo Chiesa, la focalizzazione passa dal fratello maggiore al fratello minore, assunto a protagonista: «Il protagonista del libro, religioso com'è, subirà un forte contraccolpo psicologico dalla morte del suo idolo», al punto che l'intero romanzo viene presentato come un approfondimento della psicologia di questo giovane di Testaccio [CHIESA 1960].

I manoscritti di *Senza i conforti della religione* confermano che i protagonisti del romanzo sono due fratelli, entrambi figli di una anonima maestra elementare e originari del quartiere di Testaccio. Il romanzo è narrato in prima persona (come i precedenti di Elsa Morante) per voce del fratello minore, Giuseppe, che riflette soprattutto sul suo rapporto con la religione e sul suo legame con il fratellastro Alfio Riccardi.

Il nucleo familiare composto da una madre e due figli di padri diversi è conservato nella *Storia*. Per quanto riguarda la madre – della quale non si conosce il nome, mentre è noto il cognome [SCR1, c. 4r] – essa è chiaramente un'antesignana di Ida, per quanto il peso specifico del personaggio cambi radicalmente: marginale nel primo progetto di romanzo, la donna è protagonista nella *Storia*. Maestra elementare, vedova del marito, morto del *male del secolo* (come Alfio nella *Storia*), madre di due figli:

Era sempre vestita come una misera popolana, sebbene portasse il cappello: un feltro ordinario e informe, da cui sfuggivano i suoi capelli sempre troppo lunghi e disordinati. Le sue scarpe erano infangate, perché insegnava in una scuola di periferia. E quando tornava, rauca, dalle lezioni, pareva una fiera che avesse corso la città cacciata per tutte le vie [SCR1, c. 5r].

Come per Ida nella *Storia* «il suo corpo, in contrasto col pallore emaciato delle sue

Senza i conforti della religione

guance, era ingrossato in un modo penoso e difforme: non tanto, si sarebbe detto, per causa di un decadimento naturale, quanto, piuttosto, per una sorta di negazione del suo spirito» [SCR2, c. 46r].

Non vengono esplicitate le sue origini, né la sua posizione religiosa, mentre alcune pagine di *Senza i conforti della religione* la presentano come scrittrice di poesie, che avrebbe in qualche occasione pubblicato in alcune riviste¹¹⁰. Come vedremo, il più centrale ruolo attribuito a Ida costituisce un elemento fondativo della *Storia* in quanto progetto narrativo autonomo. La figura materna, in *Senza i conforti della religione*, è per molti aspetti lontana da Ida Ramundo. Viene presentata come taciturna (per sospetto e non per timidezza), anaffettiva e litigiosa. Nello stanzone degli sfollati sulla Casilina (predecessore dello stanzone di Pietralata) dove Giuseppe e la madre trovano ricovero e, successivamente, in un appartamento affittato in coabitazione (antenato di casa Marrocco): «essa non aveva l'arte di farsi benvolere, e, in quella piccola comunità, era forse la persona più odiata» [SCR2, c. 28r] e addirittura

scoppiavano litigi fra le altre donne e mia madre, che era nevrotica e isterica. Ricordo che una delle sue avversarie le urlava contro: maestra ripulita! (mia madre era una maestra elementare). Le rinfacciavano pure la mia nascita bastarda (non so come fosse trapelata laggiù) [SCR2, c. 13r].

3.2.1.a) Gli incipit

Come per tutti i romanzi di Elsa Morante, sono numerose le prove dell'*incipit*. Un primo¹¹¹ abbozzo presenta il legame di Giuseppe al suo quartiere natale: «Un disprezzo, forse troppo ostentato, misto a una inconfessata paura mi legava, da ragazzo, al miserabile quartiere dov'ero nato – alla periferia di Roma – vietandomi il centro splendido e misterioso della città» [SCR1, c. 2r], presentandoci da subito il rapporto complementare con il fratello, maggiore di quindici anni («all'opposto di me, mio fratello trascorreva tutte le sue giornate in ambiziose scorribande al centro della città» [SCR1, c. 3]), e focalizzando sulla precocità nell'apprendimento della lettura e della scrittura: Giuseppe, infatti, è un poeta.

In un'altra variante [SCR1, cc. 3-5] l'autrice lascia spazio, invece, all'auto-percezione negativa dell'io narrante: «Molte erano, nella mia esistenza di ragazzo, le cose di cui mi vergognavo. Mi vergognavo di sorridere, perché, invece della dentatura fiera, cruda e smagliante che mi sarebbe piaciuta, avevo denti minuti, che ricordavano la prima dentatura

110 «“Anch'io” ella osservò con una voce dura, e riluttante “scrivevo dei versi, da signorina...” Difatti, era vero. E i suoi versi erano stati perfino pubblicati, su certe riviste scolastiche. Alcune copie di quelle riviste si trascinano ancora, per i cassetti di casa; ed è un mistero la loro sopravvivenza, attraverso tante distruzioni: forse, consisteva là, il tesoro privato che mia madre si || portava sempre dietro in una valigetta, le notti dei bombardamenti? Non molto tempo fa ho riguardato quelle sue poesie: sono tutte poesie d'amore, piene di sospiri e gridi romantici. Sonetti, per lo più: di un genere sentimentale, e senza nessun valore, come ne scrivono le donne» [SCR1, cc. 167-168].

111 Non fornisco una seriazione cronologica delle varie prove di *incipit*, soprattutto perché, essendo le carte sciolte rimescolate, non vi sono pezzi d'appoggio sufficienti per stabilire l'ordine delle riscritture.

Un'idea di Senza i conforti della religione

infantile» [SCR1, c. 3]. L'intera fisicità, dai tratti delicati, è per Giuseppe motivo di vergogna: la statura, il colore delicato della pelle, la dimensione minuta di mani e piedi, quasi da fanciulla. Viene paragonato a un cinese, e spiega la propria origine spuria e misteriosa.

Sono conservate a parte, tra gli scarti, altre prove di *incipit* – evidentemente precedenti – la cui forma più stabile recita:

Dare gli esami di “maturità”, l'estate scorsa, è stata la mia ultima pazienza, o vigliaccheria. Ci sono andato come un sonnambulo che si orienta comicamente verso poli assurdi, dentro una notte esotica piena di sudore e di stupefazione: dispensato da ogni volontà, per fortuna. E credo che mi abbiano dato la licenza solo in ricordo del mio passato, giacché a scuola ero stato sempre bravo (questa è una delle mie vergogne) [SCR1, c. 141].

Giuseppe spiega di essere stato iscritto all'Università da sua madre, ma di non essere interessato perché «Impegno o evasione, è sempre lo stesso imbroglio. E l'unica rivoluzione giusta sarebbe lo sciopero totale: passare le giornate dormendo senza interruzione di veglia... Ma allora, magari, non ci si salverebbe più da quell'altra maledetta baraonda dei sogni, come frigna Amleto» [SCR1, c. 142].

Altre stesure di *incipit* sono volte a segnare da subito la dicotomia tra amarezza del presente e ricordo di una perduta età felice:

Nella storia di ognuno, l'infanzia s'inventa le proprie leggende; e poi la maturità è provveduta a spiegarsele, per distruggerle, conseguentemente, secondo natura. La distruzione precoce e inspiegata, però, è una violenza, che condanna forse ogni futura spiegazione... Ma certe violenze sono risapute. E io sono ancora troppo lontano dalla maturità per tentare, oggi, di spiegarmi le mie leggende. La mia spiegazione sarebbe una sola (e più infantile delle leggende stesse): che io, per istinto, ero innamorato della felicità. Si dice che le persone umane si dividono in due specie: gli amanti della felicità e gli amanti della virtù. Ma per me, spontaneamente, la felicità esprimeva il valore della virtù stessa. Le persone naturalmente più felici mi sembravano le massime proclamazioni della nobiltà umana. E la speranza della felicità, proprietà intima e singolare di ogni persona, per me era il vero segreto che nessuno è mortale e che ciascuno sarà beato! [SCR3, c. 1r e 2r].

Riveste particolare importanza una prova di *incipit* estrapolata con le carte di SCR2, che fa partire il romanzo dal ricordo del bombardamento di San Lorenzo, momento cruciale nella vita del protagonista, perché, come vedremo, segna il suo incontro con la morte: quella del proprio cagnolino, e quella di molti abitanti del quartiere.

3.2.1.b) Alfio, Ginevra e la Miliardo Film

Al di là dell'instabilità degli *incipit*, la progressione narrativa si rivela stabile, nella forma contenuta nei vol. II-V di SCR1 [cc. 18-137]: la storia di *Senza i conforti della religione* dipinge la “corsa al benessere” del dopoguerra. Alfio, che fu partigiano con il nome

Senza i conforti della religione

di Nembo¹¹², raggiunge Giuseppe e la madre nello stanzone degli sfollati¹¹³ dove i due hanno trovato ricovero in seguito al crollo del loro appartamento nel bombardamento del quartiere di San Lorenzo. Dopo una remunerativa parentesi da borsaro nero «Alfio si aggregò a certi mediatori di macchine usate» [SCR2, c. 42r], ma riesce, infine, a farsi assumere in una casa di Produzione Cinematografica. Il giovane allaccia una relazione sentimentale con Ginevra Hubermann, «la unica figlia ed erede di uno dei più ricchi industriali d'Europa» [SCR1, c. 28r] e, per poter agevolmente usufruire dei suoi beni¹¹⁴, accetta di sposarla. Alfio accoglie con entusiasmo l'idea, soprattutto perché le condizioni economiche della Società di Produzione Cinematografica per cui lavora non sono rosee:

Mio fratello mi annunciò subito che si sarebbero sposati fra pochi mesi, al principio dell'estate. E che, almeno per i primi tempi del matrimonio, sarebbero andati a dimorare in Svizzera, dove risiedeva il padre della signorina: il quale possedeva, là, diversi palazzi, e ville, fra le montagne e sui laghi. L'idea di passare una parte dell'Estate in Svizzera, a correre per i boschi con Bella; e poi l'inverno a sciare nei più eleganti siti di montagna, mi disse, non gli pareva una cattiva idea. Tanto, qui in Italia, per lui, presentemente, non c'era molto da fare. La Società di Produzione Cinematografica, per la quale lui lavorava, stava per chiudere al passivo. [SCR1, c. 30r].

La famiglia di Ginevra, tuttavia, si oppone al matrimonio, dapprima minacciando di diseredare lei, e in un secondo momento offrendo ad Alfio la somma di sessanta milioni di lire per lasciare la fidanzata. I legali dei familiari di lei preparano anche una sentimentale lettera di giustificazione e di addio che Alfio dovrebbe firmare, ma il giovane scrive di proprio pugno una lettera con la quale informa la ragazza di aver ricevuto una cospicua somma per annullare le nozze, e di avere accettato. La mette al corrente, inoltre, di non poterla salutare in virtù degli accordi stipulati con suo padre, e per la fretta di godere al più presto del denaro ricevuto, invitandola a gioire del fatto di avere avuto un compagno come lui, e di saperlo felicemente in possesso di tale somma:

Ginevra carissima

ricevo da tuo padre la somma di Lire Sessanta milioni per la rottura del nostro fidanzamento; e pure immaginandomi che tu sentirai la mancanza di un fidanzato come me, spero che la tua sofferenza sia compensata dal pensiero del brillante affare che felicemente ho concluso. Pensa a quante belle cose potrò comprarmi, quato mi potrò divertire con sessantamila sacchi! E ricorda l'esempio delle antiche Romane, che si

112 Asso, che sarà invece lo pseudonimo partigiano di Nino, in *Senza i conforti della religione* è il nome del ragazzo tra i suoi compagni di gioco.

113 In *Senza i conforti della religione* lo stanzone si trova sulla Casilina, e non viene dato molto spazio ai suoi abitanti: i Mille e Eppetondo sono un'innovazione di LS. L'attitudine di Alfio, invece, si traduce direttamente in quella di Nino: anche Alfio «tratto di sotto i panni uno straccio rosso, in aria di sfida se lo mise al collo» [SCR2, c. 19r].

114 «Non si curava affatto, insomma, di nascondere alla fidanzata che per lui la grazia maggiore, in lei, era la ricchezza; ma nel tempo stesso, le rinfacciava questa grazia come uno sfregio!» [SCR1, c. 31r].

Un'idea di Senza i conforti della religione

sacrificavano per la gloria dei loro campioni. Ti lascio il mio ricordo. Addio.

Alfio

p. S. Del resto, per non prendertela troppo, hai da capire che io non ho nessuna vocazione matrimoniale, e mia moglie, con o senza miliardi, prima o poi l'avrei sempre piantata. Dunque, dovendo farlo, il momento più simpatico è proprio adesso, che il nostro amore non è ancora troppo stantio, e anzi, col salutarti, mi mette ancora abbastanza in vena di mandarti un ultimo bacio, sulla tua boccuccia ingrugnata, o dove ti piace di più.

Scusa la fretta, ma non vedo l'ora di incominciare la mia crociera mondiale. A proposito, preferisco farti sapere fin d'adesso che, a norma del contratto, non ti manderò nemmeno qualche cartolina. E da questo istante, scompaio per sempre dal tuo destino.

A. [SCR1, c. 53r]¹¹⁵.

Alfio si trasferisce dunque ai Parioli, in un lussuoso appartamento, richiamando alle sue dipendenze

una giovane cuoca settentrionale alta e bionda di nome Emilia (ma che lui usava chiamare dal nome del suo paese la Friùla) già stata al suo servizio ai tempi della villetta sui laghi; e insieme a lei assunse un giovane cameriere meridionale che aveva per nome Benito e per cognome Mascagno (ma Alfio incominciò subito a chiamarlo Mascagni) [SCR1, c. 62r].

Qui riceve diversi personaggi del mondo cinematografico [cfr. BARDINI 2014], e decide di investire la somma ricevuta dal padre di Ginevra per fondare la propria personale società: la *Miliardo Film* che «installò i propri uffici nella parte alta di Via Veneto» [SCR1, c. 96r]. La casa di Alfio ai Parioli diviene teatro di incontri con scrittori e registi, cineasti e attricette, tra le quali una certa Aracoeli, che co-finanzia la società. Tra i soggetti da produrre, viene proposto un film dal titolo *Bikini* che dovrebbe avere come oggetto il pericolo atomico ma Alfio, dopo aver deriso il proponente, gli spiega che «già il titolo è una prima fesseria. Uno ci va di corsa, credendo di trovarci le ragazze in costume a due pezzi, e quando è là si vede appioppare questo mattone atomico» [SCR1, c. 115r]¹¹⁶. È evidente la sua predilezione per i soggetti frivoli e leggeri, disimpegnati: «sulla base del titolo BIKINI, noi ci possiamo impiantare un capolavoro che supererà BELLEZZE AL BAGNO!!!» [SCR1, c. 123r]. La progressione narrativa si arresta a questa altezza del testo: non conosciamo il destino della *Miliardo film*, e la sorte dei personaggi non viene narrata.

Alfio è chiaramente il prototipo per Nino. Stabilendo il nome Nino per il fratello maggiore nella *Storia* Elsa Morante accoglie una delle varianti pensate per la riscrittura di *Senza i conforti della religione*: in alcune carte il nome Nino sostituisce quello di Alfio

115 La lettera viene riscritta, con minime varianti, anche in SCR1, cc. 133.14-133.15. Il volume V [SCR1, cc. 128-137] riscrive, infatti, l'arrivo di Alfio ai Parioli e le vicissitudini che l'hanno portato al guadagno dei sessanta milioni di lire.

116 Si osservi come, attraverso le parole di Alfio, emerga una critica alla società del tempo e, indirettamente, al mondo cinematografico: «Tanto, lo sappiamo che sei un po' cretino, e proprio per questo ci fidiamo in genere delle tue trovate: perché pure la gente è cretina, e dunque – CONSEQUENZA LOGICA! – più le idee sono cretine, e meglio vanno!» [SCR1, c. 115r].

Senza i conforti della religione

[SCR2, c. 2r]. Ma sono i tratti caratteriali a rendere Nino una trasposizione di Alfio in diverso contesto: il carattere esuberante, estroverso, capriccioso e volubile, la vitalità quasi aggressiva, l'insofferenza verso regole, leggi e legami... Alfio, come Nino, è stretto al fratello da un rapporto di affetto profondo, privilegiato, e ne costituisce di fatto il doppio complementare: «Alfio era il mio Doppio luminoso, il mio riscatto contro ogni solitudine!» [SCR1, c. 70r]. Entrambi si dimostrano interessati agli aspetti politici solo in funzione delle possibilità di successo, passando con disinvoltura da fascismo a comunismo, per approdare nel dopoguerra a posizioni a-politiche ma comunque filo americane. Se condividono il destino di morte, la malattia che avrebbe dovuto stroncare Alfio (un tumore, come il padre) diventa per Nino un incidente, e analoga preghiera sancisce il lutto nei loro confronti: come Ida prega che Nino possa infine morire del tutto¹¹⁷, così Giuseppe chiede a Dio:

Alfio: dopo morto. Non si staccava. Era là, intorno agli oggetti senza più poterli avere
Era escluso dalla terra, e da ogni stella di tutto l'innumerabile universo: era escluso dalla
sua forma dal suo corpo dalla sua faccia. Ma non si adattava. E in quella sua terra di
nessuno si aggirava avido di ripossederli di essere quella forma quella faccia avere le strade
le cose le cravatte le automobili ecc.
E io mi aggiravo con lui in quella terra di nessuno. Niente esisteva più: la Persia dove
dovevo andare con lui, l'America ecc.
E pregai Dio: Abbi pietà, fa' che muoia del tutto. Lui non accetta il Paradiso. Non può non
ha la forza. Fa' che sia niente che riposi [SCR5, c. 11v]¹¹⁸.

3.2.1.c) Giuseppe, Dio e la Poesia

Al carattere espansivo, esuberante e leggero di Alfio si contrappone l'attitudine introversa, contemplativa, di Giuseppe. Tema centrale è il suo rapporto con Dio e con la scrittura di Poesie, che costituiscono per lui una forma di preghiera. Giuseppe adolescente trascorre il suo tempo in una tenda d'alberi analoga a quella che troveremo in *La Storia*. In tale luogo il ragazzo avverte la comunanza con la natura e la presenza del divino nella stessa, secondo un'ottica immanentista che spinge verso un approccio mistico. Le coordinate filosofiche e religiose¹¹⁹ entro cui si muove la riflessione morantiana hanno il loro punto di partenza nelle Sacre Scritture, delle quali Elsa Morante aveva una conoscenza approfondita e diretta, maturata soprattutto durante la formazione giovanile. Come vedremo in seguito,

117 «Iduzza non aveva mai creduto alla sopraesistenza di un qualche dio, anzi non le succedeva mai di pensare a Dio, né tanto meno di pregarlo. E questa fu la prima e credo unica preghiera che le uscì di bocca durante tutta la sua vita, uno di quei pomeriggi sul tardi, nella cucina di Via Bodoni: “Dio! Se non altro, adesso dàgli riposo. Almeno, fa' che muoia del tutto”» [LS, p. 473].

118 L'appunto viene trascritto, similmente, in uno dei piatti di copertina: «Alla fine, nella valletta (quando sento che il fratello morto si aggira senza poter morire del tutto:) | Quello che lui cercava non era la felicità del Paradiso: era una felicità troppo tragica, difficile, impossibile per lui. Lui cercava voleva la sua felicità: i vanti, le cravatte, le cose della terra ecc. ecc. | allora io, tornano di nuovo alla vergogna della preghiera (vergogna perché puerilità) feci questa preghiera terribile: “Dio, lui non lo vuole il tuo Paradiso. Fa' che muoia del tutto” ecc.» [SCR4.V].

119 Per un approfondimento di questi aspetti, cfr. § 5.4 *Le poesie di Davide*.

l'approccio scritturale è da leggersi in concordanza con una posizione filosofica influenzata da attente letture di Platone e consonante con elementi francescani: è indubbia la consonanza delle posizioni morantiane con quelle espresse da Bonaventura da Bagnoregio nell'*Itinerarium mentis in Deum*.

Questo substrato culturale-filosofico si condensa, in Elsa Morante, nell'incontro con Simone Weil, dove l'autrice ritrova molti elementi della propria personale interpretazione del mondo. Ricordiamo che la triade Platone, Spinoza, Weil viene consacrata da Elsa Morante nella croce dei Felici Pochi del *Mondo salvato dai ragazzini*.

Il motivetto dell'uccellino, che intona *è uno scherzo, è tutto uno scherzo* deriva dall'interazione di questi nodi filosofici, in un sincretismo che non esclude nemmeno le religioni e filosofie orientali. Giuseppe percepisce la melodia dell'uccellino – ovvero l'inversione tra Realtà e Irrealtà, laddove l'apparenza e la Storia appartengono al secondo polo – e riconosce la presenza di Dio nel silenzio. Vedremo in seguito come il nesso silenzio-poesia-preghiera, legato al venir meno delle coordinate spazio-temporali in una indistinta simultaneità delle percezioni, sia fondamentale nell'interpretazione dei personaggi di Giuseppe, dal quale si diparte, oltre a Ueseppe della *Storia*, anche Davide Segre.

Preziose indicazioni sul rapporto di Giuseppe col divino ci sono fornite da alcuni appunti depositati in uno dei piatti di copertina tagliati dagli Album di *Senza i conforti della religione*, e che sono da ricondurre, a mio avviso, al ripensamento del romanzo dopo il 1962¹²⁰. L'autrice si ripropone di «N.B. Ricordarsi, durante tutto il racconto, in particolare negli episodi con A. di intercalare ogni tanto il mio pensiero di Dio» [SCR4.I; → § 8, IV, tav. 1] e ribadisce: «N.B. In tutto il racconto, e particolarmente nei miei dialoghi con Alfio, inserire delle mie immagini poetiche pensate (riferimenti alla continua presenza di Dio in me)» [SCR4.I; → § 8, IV, tav. 1].

In Giuseppe la poesia e la preghiera coincidono, e la valletta dove trascorre i suoi pomeriggi e dove ode il motivetto dell'uccellino assume i connotati di un luogo sacro:

in quell'estate io scrissi molte poesie. Nella valletta pensavo le poesie (Dio = poesia ormai) e il tempo acquistava un valore diverso. Una immagine (= poesia) così infinita da significarmi l'eternità mi nasceva per miracolo in un attimo e a volte interi pomeriggi mi passavano in una rapidità incredibile e meravigliosa, senza che io me ne accorgessi, nella ricerca di una immagine (gioco divino) [SCR1, c. 45v].

Tuttavia, la morte del fratello e l'ingresso nell'età adulta sradicano la memoria dell'Eden concessa «durante la primissima infanzia», prima che «l'albero della scienza del bene e del male stend[a] la sua ombra» [PC, p. 19]. Nello stesso piatto di copertina leggiamo: «IMPORTANTE – Ricordare, che, dopo la prima fanciullezza io non prego più Dio per

120 Il *modus operandi* morantiano porta a leggere gli appunti sul verso delle carte e sui piatti anteriori e posteriori come indicazioni apportate in fase di revisione e ripensamento dei testi. In SCR4, inoltre, si fa spesso riferimento a luoghi del romanzo con esplicita indicazione di pagina, il che segnala la posteriorità di questi appunti.

Senza i conforti della religione

chiedergli qualcosa (questioni personali o altro). Dio è grande astratto, non si occupa di certe cose. Solo verso la fine, puerilmente per salvare Alfio torno a pregarlo». La religiosità di Giuseppe è fortemente condizionata dalla morte del fratello: si veda l'accostamento di questi due appunti depositati sul primo piatto di copertina:

Principio della storia: Nella mia infanzia e fanciullezza, la leggenda di Dio e la saga di mio fratello Alfio s'intrecciano curiosamente.

...

E dopo:

[secondo la mia fede in Dio] tutti per me, intorno, erano immortali [tenere conto di questo in tutte le mie relazioni con gli altri, nel corso della storia] [SCR4.I]

È chiaro, dunque, in quali termini la morte inopinata del fratello Alfio scardini in Giuseppe l'attitudine religiosa: «Quando so che Alf. è condannato: (dubitando che nessuna preghiera serva più) Non osavo pensare più a Dio. Ogni tanto, il pensiero della esistenza di Dio mi balenava [tornava] con un brivido.» «[dopo la morte di Alfio] | (? cfr. nota pag. 101 verso)]» [SCR4.IV]. È ripresa da *Senza i conforti della religione* l'immagine di Useppe che, con i due pugni sulla fronte, trascorre il suo tempo *pensando*: «N.B. Ricordare, nel corso del racconto (p. es. durante le scene con Ginevra) che ogni tanto io mi metto i due pugni sulla fronte (penso a Dio)» nonostante l'indicazione successiva di un cambio di rotta «no inserire invece mie immagini pensate (significanti la continua presenza di Dio in me)» [SCR1, c. 34v]¹²¹. Come pure la nascita spuria del piccolo «G. di origine spuria sua nascita inopinata e misteriosa» [SCR2-all2, c. 1r]:

Talvolta, mio fratello nel rivolgersi a me non si faceva scrupolo di alludere con disinvoltura, alla mia origine spuria. Ma tolte queste allusioni confidenziali e fugaci, fra noi non si trattava mai di tale argomento; e non saprei dire nemmeno come mio fratello, già adolescente, avesse accolto la mia nascita inopinata e misteriosa» [SCR2, c. 12r].

La figura paterna, tuttavia, in *Senza i conforti della religione* non compare mai, e il mistero della sua nascita rimane tale anche per i lettori: l'entrata in scena di Gunther è una delle principali innovazioni della *Storia*, e veicola l'immissione della tematica ebraica.

3.2.1.d) Appunti sul finale

La narrazione non giunge al definitivo compimento: sappiamo dalle dichiarazioni dell'autrice che Alfio era destinato a morire giovane di malattia, ma tale zona del testo non

121 Il promemoria ritorna anche tra le carte «valide per il rifacimento» e proprio all'altezza della permanenza di Giuseppe nello stanzone degli sfollati, che corrisponde in *LS* al momento in cui Useppe inizia a trascorrere il tempo “pensando”: «N.B. Ricordare, nel corso di tutto il racconto, in particolare nei dialoghi fra i due fratelli, che ogni tanto Alfio domanderà a Giuseppe: “Perché ti metti i due pugni sulla fronte?” (Giuseppe, in segreto, pensa a Dio: scegliere perciò le occasioni più adatte, nei relativi dialoghi)» [SCR2, c. 27v].

Un'idea di Senza i conforti della religione

viene elaborata. Disponiamo tuttavia di alcuni appunti che dettagliano lo svolgersi delle vicende.

Alfio, ricoverato in clinica, avrebbe dovuto ricevere la visita di Ginevra¹²²:

Appunti sul dialogo fra Alfio e Ginevra appena lei arriva alla clinica

Appena A vede Ginevra (in clinica) “Si direbbe, a guardarti, che hai ricominciato a sognare i turchi e i somari”

E fece un sorrisetto quasi malizioso, come se stesse per dire: “Non c'ero che io, per farti vedere i bambini e le rose!”¹²³ Invece il sorrisetto si cambiò in una smorfia e disse: “Hai molti fondi?”

“Sì ho l'eredità di mia madre”

“Allora liberami da questa scalogna. Non fare la turchia. Qualunque spesa!»

“E tuo padre, che ne dirà? Sapendo che sono venuta qui e non si è opposto “Ah... non si è opposto segno che mi crede fregato, quel porcone! e non ha più paura. Ma quando guarirò per fargli dispetto <+++> sua figlia le sue nipoti, e sfonderò il c. anche a lui!” [SCR5, cc. 9.1r-9.2v].

A questi appunti si fa riferimento anche in uno dei piatti copertina, («ved. Anche appunti nella busta» [SCR4.V]¹²⁴), dove si precisano alcuni aspetti di questo incontro:

Arrivo di Ginevra nella clinica.

Appena entrata, lo vede così trasformato (pure nel suo viso inespressivo, si tradisce lo sgomento e l'orrore). Ma goffamente gli dice: “come va?”

Primo dialogo fra Ginevra e Alfio nella clinica

Lui la guarda e dice unicamente “Si direbbe, a vederti, che hai ricominciato a sognare i turchi e i somari”. Lei fa quel suo sorriso sperduto e arrossisce; e lui fece un sorrisetto, quasi stesse per dire: “Eh, c'ero solo io, per farti sognare i bambini e le rose!” Invece, il suo sorrisetto si cambiò in una smorfia di [amarezza] quasi atroce

Alla fine:

Non rivedrò mai più sulla terra quello sguardo (il famoso, di Alfio). Non esiste più, in nessun luogo. [SCR4.V]

122 Pare di intuire che Alfio stesso l'avrebbe dovuta informare delle proprie condizioni di salute: «amica di Ginevra. È a costei che la Friula, per incarico di Alfio, telefonerà alla fine» [SCR1, c. 40v]. L'appunto è relativo a una carta estratta dal *Vol. II*, e conservata in SCR3, c. 4.

123 Il riferimento è al seguente passaggio del romanzo: «mi confidava lei stessa che tutti gli altri uomini, prima di me, le avevano sempre fatto paura: tanto che, fino dai primi tempi che incominciava a svilupparsi, le bastava, per caso, trovarsi accanto a un uomo per sentire un freddo nei capelli e mettersi a tremare come avesse la malaria. Se qualcuno, poi, le faceva proposte di fidanzamento, subito il corpo le si irrigidiva come dentro una camicia di gesso. E, dopo, alla notte, aveva sogni di paura, per esempio: sognava dei turchi con fez lampeggianti che la inseguivano, cavalcando certi somari mostruosi, e agitando delle spade!» [SCR1, c. 57r]. Interrogato da Giuseppe su cosa avesse sognato Ginevra al momento di fidanzarsi con lui, spiega che «“Quella volta, invece” rispose Alfio, in tono disinvolto, ma, tuttavia, modesto, “ha sognato dei bei pupetti e delle belle rose”» [SCR1, c. 58r].

124 L'intera collocazione SCR5 era verosimilmente contenuta all'interno di una busta recante l'intestazione, per l'appunto «Appunti vari per Senza i conforti della religione | e altro» [SCR5, c. 1r; → § 8, IV, tav. 5].

Senza i conforti della religione

Sappiamo, inoltre, che nella speranza di ottenerne un miracolo di guarigione Alfio parla con un prete, il quale, contrariamente alle sue aspettative, lo informa del destino di morte che lo attende:

Il prete

Alto, magrissimo, di un pallore infermo e grigio, con le spalle curve, ma gli occhi molto penetranti. Si dice che è un santo e lui lo riceve sperando che gli faccia il miracolo di guarirlo. E gli dice che vuole il miracolo. Riceve il prete in mia presenza, e sebbene il prete voglia rimanere solo con lui, lui dice che è inutile che io vada via, non deve dirgli niente di segreto: solo questo deve dirgli, del miracolo. Se lui può fare miracoli, perché non glielo fa? Il prete gli legge il pezzo di Cristo nel deserto. Gli dice poi che è venuto sì, per la speranza di un miracolo, benché di un altro genere di miracolo e fa capire di nuovo che deve parlargli da solo. A. con qualche speranza, mi dice di uscire, e di aspettare fuori nella stanza di attesa. [SCR5, c. 10v].

Con un segno di rimando, si aggiunge la precisazione, depositata sul margine inferiore, che «il prete gli dice che pure lui stesso (il prete) è molto malato, ma che non sono questi delle guarigioni i miracoli che lui vuole». Il destino di Alfio è segnato, e infatti l'appunto continua spiegando che «Io esco, e di lì a poco sento delle grida. Lui scaccia il prete in malo modo. Poi scoppia in pianto perché il prete gli ha detto che ha il male stesso di suo padre ecc.». Le note proseguono fino a definire la reazione della madre, e la scena finale:

La madre

Dopo la scena (scritta prima) io vado turbato e spaventato da mia madre (altra ispirazione dove andare non trovo). E lei si copre la faccia con le mani e affronta senza più volontà di resistenza con una voce di vecchia disperata dice piano: Non capisci? È vero e vero! - Poi mi dice Aiutami, Peppino. Ma che aiuto posso farle io? in quel momento, non bado nemmeno al Peppino ecc.

Scena ultima nella valletta

Ritorna il silenzio di Dio. Ma nel riposo, che mi torna con quel silenzio, stavolta c'è un dolore oscuro, immenso, senza spiegazione

In quel dolore un voce estranea piena di allegrezza incosciente si leva. È l'uccellino che canta:

ecc. [SCR5, c. 10r].

Il romanzo avrebbe dovuto concludersi, dunque, con il motivetto *tutto uno scherzo*, effettivo *trait-d'union* con *La Storia*. Non è escluso dal finale il destino della madre, ridotta a una desolante vecchietta, e quello di Bella. Quanto alla madre: «(Fine) | E là, fra quegli oggetti incoerenti, dinanzi a quello schermo dalle ombre evasive, essa [mia madre] finisce le sue serate di vecchia»¹²⁵ [SCR4.V]. Giuseppe, per fuggire alla desolante condizione domestica, si

125 L'immagine della madre fissa davanti al televisore è ricordata anche in *SCR4.II* «(fine) (con la telev. ered. da Alfio) | E là, fra quegli oggetti incoerenti, davanti a quello schermo dalle ombre evasive, mia madre

Un'idea di Senza i conforti della religione

iscrive a un circolo politico:

La madre dice (quando io le domando se crede al Paradiso o sim:

“Il solo buon compenso a questa vita è che, dopo, non ci sia nessuna sopravvivenza. Nulla.”

L'unico sollievo a questa vita è la certezza che, dopo, non c'è più nessuna sopravvivenza.

Nulla.

Alla fine (la sera, quando la madre guarda la telev.

Io frequentavo un circolo politico di sinistra, e la sera andavo là, anche per fuggire la tristezza della nostra casa. [SCR4.IV].

Quanto a Bella, si deduce che non continuerà a fare parte del nucleo familiare di Giuseppe: «Mia visita a Bella (nella villa dove ora è ospite) Io fuori del cancello. Lei al di là. Silenziosa per non dare l'allarme solo qualche piccolo gemito. Nostro colloquio sugli astri» [SCR4.IV]. L'eventualità che Giuseppe le reciti qualche poesia («? [Le recito una delle mie poesie?])» [SCR4.IV]) viene esclusa: «no – solo qualche immagine inventata lì per lì, ma con voce incerta dubbiosa (Dio non c'è più?)» [SCR4.IV]. Con la morte di Alfio sparisce l'ultimo residuo di puerile speranza di Giuseppe, rimasto anch'egli, definitivamente, *senza i conforti della religione*.

3.2.2. I personaggi

3.2.2.a) Fritz/Blitz e Bella

È Alfio a introdurre nel nucleo familiare i due cani, Fritz e Bella. La pastora che nella *Storia* avrà il ruolo di seconda madre di Ueseppe è, in *Senza i conforti della religione*, «una lupa che aveva acquistato a una Esposizione canina a Milano, e che teneva in una villetta sul Lago di Como, da lui presa in affitto allora» [SCR1, c. 25r]. Alcuni tratti caratteristici di Bella nel primigenio progetto narrativo vengono segnati a margine dall'autrice, segno dell'intenzione di servirsene per la riscrittura del romanzo:

Ritta in piedi, essa raggiungeva quasi la mia statura; ma il suo cuore allegro era rimasto quello di un cucciolo, sebbene con me, lei, volentieri, assumesse delle maniere da madre. Era intelligente senza nessuna furbizia, vorace, rissosa per gioco, ma pietosa; consapevole delle cose più profonde, e anche indovina. Pure nella sua grandezza gigantesca, e nella sua barbarie di lupa, era graziosa e leggera come una ballerina, disarmata negli affetti. E La sua || bellezza era così risplendente, che il povero Fritz, ripensato vicino a lei, pareva, [nella memoria] un fiammifero vicino al sole. Ma il ricordo della piccola luce di Fritz – ormai

finisce le sue serate di vecchia» e in SCR5, c. 9.3, dove si aggiunge il riferimento alla proposta, avanzata ad Alfio dalla madre, di trasferirsi a casa: «(Quando la madre gli propose di trasferirsi a casa) Egli respinse quella proposta con ferocia disperata come se gli sembrasse la distruzione magica di tutti i suoi splendori, l'ultima tappa funesta che portava alla condanna» [SCR5, c. 9.3].

Senza i conforti della religione

spenta da secoli – non per questo mi era meno caro. Anzi, il mio sentimento era quasi geloso del piacere ch'io provavo con Bella: come di un tradimento a Fritz. [SCR1, cc. 47r e 48r].

In entrambi i progetti narrativi il legame tra Bella e i due fratelli è molto forte, ma sono notevoli le differenze nella caratterizzazione del personaggio nel romanzo del '74. Il cagnolino Fritz, invece, che prenderà il nome di Blitz, viene trasposto nella *Storia* senza modifica alcuna. In SCR1, c. 9r, viene segnata a margine con pennarello rosso la descrizione di Fritz:

Lui era un cagnetto di razza infima, incrociato di bastardi, piccolo di statura e con la testa grossa; di colore era tutto marrone, fuorché una pezzatura storta, bianca, in forma all'incirca stellata, che aveva sulla pancia e che però si vedeva solo quando lui si metteva a zampe all'aria. E non aveva nessun'altra bellezza né specialità. Muoveva la coda come tutti i cani, faceva le feste come tutti i cani, ecc.

Questa descrizione di Fritz viene trascritta, con lo stesso pennarello rosso con la quale è segnata a margine, in uno dei piatti di copertina staccati dagli Album di *Senza i conforti della religione* [SCR4, c. VIII], verosimilmente con l'intenzione di utilizzare questi appunti per le riscritture del romanzo. SCR1, c. 12r, riporta il dolore del protagonista per la morte del cane: «il punto più cocente del mio dolore era il pensiero di quella macchietta bianca stellata che lui aveva sulla pancia. Come se quell'unica eleganza della sua vita fosse anche la pietà suprema della sua morte!». Anche questa zona del testo è segnata a margine con un doppio tratto verticale in pennarello rosso.

Il passaggio del nome del cane da Fritz a Blitz è segnalato in una carta estrapolata da *Senza i conforti della religione*: si tratta di un frontespizio che reca unicamente la firma dell'autrice e l'acronimo TUS e, nel verso, l'indicazione: «Blitz invece di Fritz» [SCR1, c. 138v], definitivamente accolta a partire dagli Album1-4.

Fritz e Blitz resteranno entrambi vittime del bombardamento di San Lorenzo, ulteriore punto di tangenza tra *Senza i conforti della religione* e *La Storia*. Giuseppe ricorda l'episodio come un momento centrale della propria esistenza, al punto che l'autrice, tra i vari *incipit* pensati per *Senza i conforti della religione*, presenta anche il ricordo di questo evento come punto di avvio del romanzo:

Sono nato nel maggio del 1939, e dunque avevo più di quattro anni la mattina d'estate del 1943 che il casamento del quartiere San Lorenzo, dove abitavamo mia madre e io, fu distrutto da un bombardamento alleato. Usciti dal rifugio nel mezzo della notte, al posto del fabbricato non trovammo che rovine. Ma non soltanto rovine! Giacché non tutti gli inquilini del palazzo erano andati al rifugio. Come ogni notte, parecchi di loro (malandati, o stufi, o fatalisti, o indifferenti ecc.) erano rimasti a casa, incuranti della minaccia. Insomma, è sicuro che fra quelle rovine dovevano esserci anche dei morti: E CHE IO LI HO VISTI; però, non mi ricordo di loro. La natura, per qualche suo scopo interessato, li ha scancellati dalla mia memoria come un segreto oscuro. Ma, secondo me, certi riguardi della natura sono

Un'idea di Senza i conforti della religione

idioti e vigliacchi, lo stesso come le ipocrisie della gente. Sarebbe meglio farmi ricordare anche dei morti, giacché certamente li vidi! E mi ricordo di tutto il resto fuorché di loro, come in una copia espurgata [SCR2, c. 1r].

Questa carta, esplicitamente segnalata dall'autrice come «valida per il rifacimento» è senz'altro alla base della riscrittura dell'episodio che avviene nella *Storia*, e costituisce uno degli ultimi stadi di elaborazione di questo episodio, disseminati in altri luoghi del *corpus* di *Senza i conforti della religione*¹²⁶. Nelle varie riscritture dell'episodio viene descritta la scena del bimbo che chiama disperatamente il cane, perduto tra le macerie, come avviene al piccolo Usepe. Le carte di *Senza i conforti della religione* sono preziose perché precisano il significato dell'episodio, attraverso l'attribuzione di senso che il narratore in prima persona ne dà:

andavo cercando Friz. Di voci, nel mio ricordo, non c'è che la mia, che chiama: Friz! Friz!! Friz!!! con una urgenza impaurita; quasi che la ricomparsa del mio canuccio vivo e scodinzolante dovesse bastare a restituirmi, intatta, la mia ignoranza di prima, invece nella mancanza di lui io fossi ormai inchiodato a || questa conoscenza definitiva che per me cominciava là, in quel punto: perché prima di allora, in vita mia, io non avevo mai visto dei morti [SCR1, cc. 10-11].

Le pagine di *Senza i conforti della religione* precisano alcune ricadute tematiche dell'episodio nell'economia della *Storia*: il ricordo di Giuseppe adulto illumina le percezioni di Usepe bambino. Nella *Storia* la voce narrante non esplicita le percezioni di Usepe e, anche nell'episodio in cui il piccolo vede le foto dei campi di concentramento, il turbamento interiore che ne segue viene descritto, ma non specificato. È Giuseppe di *Senza i conforti della religione* a spiegarci, indirettamente, che è proprio l'incontro con la morte a minare l'integrità della coscienza. In Usepe il progressivo incontro con l'Irrealtà della guerra e della morte è presagito dal sospetto sul destino dei vitelli destinati al macello che incontra con Nino a Tiburtina, e conosce una progressione che *apparentemente* non lascia segni in lui: la perdita di Blitz, la visione dei morti tra le macerie, le foto degli orrori della guerra, la morte del fratello e la crudeltà di Davide... Usepe raccoglie in sé – senza tuttavia arrivare a comprenderli – tutti questi semi dell'Irrealtà.

3.2.2.b) Scimò

Anche in *Senza i conforti della religione*, dicevamo, incontriamo un *locus amoenus* sovrapponibile alla tenda d'alberi frequentata nella *Storia* da Usepe e Bella. E anche in *Senza i conforti della religione* in questo luogo si trova Scimò¹²⁷:

Scimò:

126 Cfr. SCR1, cc. 9-14 e c. 161 e SCR2 cc. 16-18.

127 Si osservi che il nome dell'amico è Scimò Pietro, dove è difficile non leggere un'assonanza con Simon Pietro, apostolo di Gesù Cristo.

Senza i conforti della religione

un pugliese. Parla stretto stretto spesso non capisco le parole che dice. È mingherlino, piccolo brutto, con la bocca larga che fa un sorriso furbesco, ma in fondo vulnerato, puerile, innocente. (commozione di questo sorriso) [In lui ritorna il canuccio Fritz! cfr. descrizione del cane a pag. 13]

le povere piccole scapole sporgenti come due mozzoni di ali...

e non lo rivedrò mai più in eterno come i morti non potrò più ritrovarlo [SCR4.IV].

Gli appunti su Scimò anticipano anche un dialogo tra i due:

Nel mio dialogo con Scimò: | Io: “Io so delle poesie” (non gli dico le scrivo, ma le so.) |

Lui: “Pure io ne so. Ce le hanno insegnate a scuola” | Io: “Ma quelle che so io, tu non le puoi sapere.” | Lui mi guarda, come se avesse una certa curiosità di conoscere queste poesie, ma io mi vergogno di recitargliele

Per un momento penso di recitargliene, almeno, una non mia ma anche di questo mi vergogno e non gli recito niente. [SCR4.IV].

Il dialogo prosegue anticipando un passaggio che ritroveremo poi nella *Storia*, dove Ueseppe:

Aveva voglia di contraccambiare le grandi confidenze di Scimò rivelandogli lui pure qualche altro segreto suo proprio, unico e straordinario; ma non sapeva che dirgli, pur trovandosi già protesato, impaziente, verso di lui. Così che, a capriccio e senza averci pensato, gli soffiò nell'orecchio, accennando intorno, con la mano, alla tenda d'alberi:

«Qua ci sta Dio».

Scimò fece una smorfia da uomo esperto e scettico, la quale tuttavia non preludeva (come forse poteva sembrare) a una professione di ateismo. Sentenziò invece, con una certa importanza:

«Dio sta dentro alla chiesa» [LS, p. 541].

Analogamente, in *Senza i conforti della religione*:

Nel mio dialogo con Scimò (nella valletta)

Io: Qui c'è Dio

Lui mi guarda senza molto stupore, con appena una certa perplessità, ma quasi indifferente

Io ripeto: Qui c'è Dio.

Lui fa una leggera smorfia, così che io quasi mi aspetterei la risposta: Dio non è da nessuna parte. Invece, con una certa aria dubbiosa, e come se la cosa, in fondo, lo concernesse poco, dice:

“Dio sta alla chiesa.” [SCR4.IV].

Come nella *Storia*, anche in *Senza i conforti della religione* Scimò sparisce. Ueseppe torna a cercarlo dopo essere stato brutalmente cacciato da Davide. Durante la sua assenza, tuttavia, Scimò è scomparso. Anche Giuseppe torna a cercare l'amico, dopo la morte del fratello, ma pure questa ultima consolazione gli è negata:

Un'idea di Senza i conforti della religione

Dopo la morte di Alf. Se ritorno alla valletta [quell'ultima volta] non è più per ritrovarvi Dio, ma il mio amico [Scimò]. E invece poi là trovo che la capanna di frasche non c'è più. Solo un mucchietto di cenere (I pirati l'hanno bruciata? Oppure quelli del riformatorio (ric il censore venuti a riprendere Scimò?) ecc [SCR4.IV].

3.2.2.c) Giuseppe: Ueseppe e Davide

L'immagine di Giuseppe che emerge da *Senza i conforti della religione* lo colloca lontano dal reame dei F.P., e il romanzo presenta la sua coscienza lacerata e introversa, ben diversa dall'innata felicità del protagonista della *Storia*. La condizione di Giuseppe è legata alla convivenza, nel romanzo, di due momenti temporali distinti, segnati dalla morte di Alfio, vero spartiacque nella sua esistenza. Giuseppe, nella duplicità della propria personalità, presta i suoi tratti caratteriali a due personaggi della *Storia*: Ueseppe e Davide, anticipando, inoltre, il protagonista di *Aracoeli*.

L'atto di nascita di Ueseppe, la sua emancipazione da Giuseppe, è segnalata da un importante appunto che l'autrice deposita in due luoghi di *Senza i conforti della religione*, e che rivela l'intenzione di: «N.B. In tutta la storia, sopprimere, più che sia possibile, dal carattere di Giuseppe, gli elementi saturnini. Attenersi a questi caratteri del principio» [SCR2, c. 3]¹²⁸ Questi *caratteri del principio* fanno riferimento a quanto vergato nella carta in questione, dove Giuseppe descrive la propria adesione spontanea al mondo durante l'infanzia. Significativamente, le prime parole di questa pagina recitano: “ti ho amato, felicità!”. L'autrice decide, dunque, di rappresentare narrativamente l'infanzia felice, di mostrarla, mentre in *Senza i conforti della religione* l'età felice è presentata nella forma del ricordo: Giuseppe ricorda in modo struggente e disincantato una felicità ormai impossibile. Questa riesumazione di una agognata edenica felicità perduta, anticipa il romanzo *Aracoeli* e il saturnino Manuele. La coscienza lacerata e amara di Giuseppe si riversa, dunque, più in Manuele che in Ueseppe, passando attraverso Davide Segre, e proietta un'ombra cupa sul destino di Ueseppe: la sua testimonianza di *F.P.* è resa valida dalla morte, ma l'età adulta avrebbe corrotto anche in lui l'adesione vitalistica alla Realtà.

Vedremo meglio nel capitolo dedicato a Davide Segre in quale modo il suo personaggio si nutra anche di alcuni tratti distintivi di Giuseppe, esplicitando nella polarità Davide/Ueseppe la duplicità interna a Giuseppe di *Senza i conforti della religione*. Possiamo asserire che l'eliminazione degli aspetti saturnini troverà il suo vero compimento nel momento in cui Elsa Morante annullerà la contraddizione interiore di Giuseppe, isolando e distinguendo in modo più manicheo il felice Ueseppe e l'infelice Davide.

3.2.2.d) Verso Aracoeli

Tra le attrici che frequentano Alfio e la Miliardo film, un ruolo particolare ha *Aracoeli*. Le zone del testo dedicate a questo personaggio – comunque marginale nell'economia del romanzo – sono segnate a margine con un pennarello rosso, forse indicativo dell'intenzione di

128

L'ammonimento si trova anche in SCR3, c. 1, ed è all'origine di una riscrittura degli *incipit*.

Senza i conforti della religione

rivedere queste aree del testo e ripensarle in funzione di un progetto narrativo ulteriore:

E in quanto alla prima donna, essa era una spagnola, di nome Aracoeli Sanchez; ma per lo schermo, aveva già deciso di cambiare il proprio nome di Aracoeli in quello di Lara; mentre che Alfio, da parte sua, nei momenti affettuosi la chiamava Celona, nei momenti ironici Celina, ecc. Era sposata con un industriale italo-americano che soggiornava a San Paulo nel Brasile. Ma non aveva troppa voglia di tornare da lui. E adesso aveva investito l'eredità di una sua nonna siciliana nella nostra Società, così per togliersi la soddisfazione di fare la stella in un film, e avere intanto un pretesto per restare || ancora qualche mese.

Certo, a guardarla pareva proprio una stella! specie nel corpo, pieno di maestà andalusa; mentre in volto aveva un'altra grazia irregolare e quasi un poco informe, che invece di stonare le dava una doppia bellezza. Le sue guance erano colme e rotonde, il naso infantile e impreciso; il mento minuscolo, e appena appena sfuggente, la fronte liscia, rotonda e stretta. E gli occhi grandi, bruni, così umidi per loro natura che perfino i cigli ne parevano roridi.

Anche le labbra, di forma piccola, rigonfie e alquanto sporgenti, erano sempre umide, sul rossetto molto scuro; e sempre un poco socchiusse, in un modo che esprimeva, insieme, una sorta di assuefazione brutale e di ansietà inerme. Ma il primo piacere, a guardarla, era il colore della sua pelle: assai moro, quasi da africana, però coperto, sembrava, di una invisibile peluria rosata che le dava una maturità carnale e luminosa. Di sopra al labbro questa tenera ombra di peluria le si faceva visibile, e bruna; e ogni tanto lei ci si passava sopra le sue piccole dita corte, smaltate di rosso carico, in una specie di trasognamento carezzante. Oppure piegava il collo su un lato, raccogliendosi tutti da una parte i suoi riccioloni neri, da bambina, che le arrivavano fino alla spalla; e incomincia || va a dondolare la testa, in un ritmo dolce e passivo, così che i capelli le lasciavano e rilasciavano la spalla nuda (andava sempre scollata). Allora la sua bocca infantile si protendeva in una espressione di ristoro, come a una musica che la consolava. || Aveva circa ventiquattro anni; ma talvolta (quando era contenta, o sazia, o addormentata) pareva alla faccia, una ragazzetta appena in fiore; mentre che in altri momenti, snervata, involgarita e coi tratti quasi decomposti, dimostrava il doppio della sua età.

Era di fondo semplice, e piuttosto buona, e disarmata nei modi (eccetto che sulla gelosia, perché allora diventava una tigre ircana!) E per quanto, secondo una sua tradizione di famiglia, fosse franchista, in realtà si mostrava assai tollerante. Ma del resto, sulla politica, ne sapeva meno anche di me. Si professava cattolica di fede; e difatti si recava a certe funzioni vaticane || vestita con una pompa quasi funebre: tutta di nero, un grande merletto nero sui boccoli neri, pari a una Minente di Spagna. E inoltre portava sempre addosso (perfino sotto il fermaglio del reggicalze) delle immagini miracolose che lei, però, nella sua mente inerte e rudimentale, teneva piuttosto in conto di amuleti.

A ogni modo, la sua religione, come la sua politica, non venivano prese sul serio || da Alfio: "Tanto" diceva, senza riguardi, in sua presenza "lei è superiore a certe formalità. Le si presenta il Feroce Saladino, o il Gran Rabbino dei Giudei, o il Compagno Stalin, magari! C'è posto per tutti, nella sua ideologia!" Così dicendo, la guardava, con una incuranza soddisfatta e impunita: "E mica ci sforma!" faceva osservare agli altri, ridendo. Difatti, essa levava i suoi occhioni in giro, con una acquiescenza tranquilla, tarda e innocente, come se neppure avesse inteso l'allusione ironica di Alfio. Quando perfino io, che tuttavia non ero precoce, né interessato su questa materia, ne avevo avvertito il senso! Ma è vero che in diverse occasioni (e particolarmente uno di quei pomeriggi, mentre Alfio stava rinchiuso in camera con lei) avevo sentito dire dalla compagnia che la luminosa

Un'idea di Senza i conforti della religione

Aracoeli era peggio d'una cagna. Così smaniosa, per il suo piacere degli uomini, che qualsiasi bastardo la poteva avere. E disgraziata, perché le cagne, almeno, passata la stagione dell'amore, si calmano, contente per il sentimento dei cuccioli. Mentre che lei, negata anche a partorire per un suo vizio di natura, conosceva solo un'unica stagione ininterrotta, dove si lasciava alla cieca all'uno e all'altro, e che non poteva mai renderle compenso, né sazieta. In questo modo, sebbene così || giovane, osservavano, già incominciava a sfasciarsi nel corpo» [SCRI, cc. 90r-96r]¹²⁹.

3.2.3. Come nasce *La Storia*: motivi tematici e narrativi

Uno degli elementi macroscopici che maggiormente separano *Senza i conforti della religione* da *La Storia* è la scelta della voce narrante, ovvero il passaggio dalla narrazione in prima persona alla terza persona. Già nel 1963, parlando di *Senza i conforti della religione* dalle pagine del «Giorno», Elsa Morante dichiarava: «non ho ancora deciso se scriverò il libro in prima o in terza persona». L'abbandono dell'*alibi* del narratore in prima persona, che Elsa Morante aveva rivendicato come portato della modernità in risposta all'inchiesta sul romanzo promossa da «Nuovi argomenti» nel 1959 [PC, p. 54], non viene accolta in modo favorevole da buona parte della critica¹³⁰. Il narratore, come è stato più volte osservato, adotta una voce in bilico tra onniscienza pura e reticenze, tra un'ottica testimoniale omodiegetica e una posizione eterodiegetica. È tuttavia costante l'attitudine di partecipazione emotiva alle vicende, come frequenti sono le formule di «ripiegamento del narratore» che per Pier Vincenzo Mengaldo rispondono al generale abbassamento stilistico del romanzo rispetto alle precedenti opere morantiane¹³¹.

La particolare voce narrante mette in scena, di fatto, il valore testimoniale che Elsa Morante attribuisce al suo romanzo, e proprio l'ambiguità prospettica del narratore viene ad assumere una funzione meta-letteraria, esplicitando il dovere del romanziere di trasformare «la realtà corruttibile [...] in una verità poetica incorruttibile» [PC, p. 50]. Una pagina, poi espunta, del finale del romanzo avrebbe esplicitato l'identità di questa voce narrante: incontrando Ida ricoverata a seguito della morte di Useppe, la narratrice le si rivolge

129 E ancora, sempre segnate a margine con pennarello rosso: «E Aracoeli che sbadiglia e dondola il capo sulla spalla, seguendo per un riflesso automatico, il ritmo della radio» [SCRI, c. 111r]; e «Alla citazione del suo nome, Aracoeli si gira in un movimento umile verso il giovane spiritoso, quasi che costui l'avesse chiamata con un fischio; ma subito i suoi occhi tornano a mio fratello, e lo frugano indifesi, come se mio fratello, che | invece non se ne cura, con una frustata l'avesse richiamata a sè» [SCRI, cc. 113-114].

130 Cfr. almeno DAVID 1974, BARILLI 1974b, CASES 1974.

131 Mengaldo ne fornisce anche un campionario: «e sempre in coerenza con l'abbassamento stilistico, quasi sue forme meta-linguistiche, stanno le formule accumulate di ripiegamento del narratore: che vanno dall'appello al lettore a quello a un personaggio, dalla consociazione del lettore alla trasformazione della narratrice, che rinuncia all'onniscienza, in testimone e tramite» [MENGALDO 1995, pp. 28-29].

Senza i conforti della religione

chiedendole «Mi riconosci? Sono Elsa. Ti ricordi?» [Quad XVI, c. 72r; → § 8, IV, tav. 18]¹³²: la narratrice esibisce il gesto autoriale di creazione di una realtà poetica, ma non per questo fittizia. Una delle funzioni principali della narratrice della *Storia* è quella di sottrarre le vicende narrate all'asettica impersonalità del racconto storico, senza tuttavia ricacciarle nel territorio arbitrario delle riesumazioni personali, di un'ottica memorialistica privata. Ne risulta quella dimensione *corale* che distingue *La Storia* da tutti gli altri scritti morantiani, assieme a una più esibita dialettica tra narrazione e trafiletti storici.

La scelta della terza persona narrante si lega a doppio nodo alla scansione annalistica dei capitoli e alla presentazione delle vicende in ordine non tematico, bensì cronologico. Tale opzione è, per ammissione dell'autrice stessa, uno degli elementi che hanno facilitato la scrittura del romanzo: «ho scritto più rapidamente perché dovevo narrare i fatti, e i fatti sono discesi gli uni dagli altri con estrema semplicità» [SICILIANO 1972]. Ai ricordi di Giuseppe si sostituisce, nella *Storia*, la presentazione degli eventi secondo il loro ordine cronologico, senza attribuzioni di senso a posteriori. Movimenti analettici e prolettici non mancano nel testo, ma alle vicende non si sovrappone la rilettura di un'ottica parziale che segnala la distanza cronologica – e emotiva – dagli stessi. Si tratta della necessità, per Elsa Morante, di fare i conti con due aspetti di fondamentale importanza nella propria biografia: le radici ebraiche e la Seconda Guerra Mondiale. In questo duplice aspetto risiede l'atto di nascita della *Storia*: «la Morante trova la chiave del racconto mettendo la “storia” al centro del romanzo» [ZAGRA 2012c, p. 142]. Di qui la scansione annalistica, il cambio prospettico della voce narrante, la retrodatazione delle vicende e l'inserimento del filone ebraico attraverso il nuovo spessore dato al personaggio di Ida Ramundo e alla sua storia familiare. Elsa Morante stessa segnala nella necessità di affrontare il vissuto della guerra come elemento che le aveva a lungo impedito di portare a compimento *Senza i conforti della religione*:

La storia di “Senza i conforti della religione” cominciava nel '53. Questa nuova si conclude nel '47. È un libro sulla guerra. Ho capito che non potevo raccontare quello che credevo di dover raccontare in “Senza i conforti della religione” se non avessi parlato di quello che era successo prima: appunto durante il tempo della guerra [SICILIANO 1972].

Scrivendo *La Storia* Elsa Morante affronta di petto un nodo esistenziale che non era riuscita a rielaborare nei due romanzi precedenti. Le vicende belliche, sebbene assenti negli sviluppi narrativi di *Menzogna e sortilegio*, sono in esso centrali, come dichiara l'autrice nel 1959:

Le mie immaginazioni giovanili – riconoscibili nei racconti del *Gioco segreto* – furono stravolte dalla guerra, sopravvenuta in quel tempo. Il passaggio dalla fantasia alla coscienza (dalla giovinezza alla maturità) significa per tutti un'esperienza tragica e fondamentale. Per me, tale esperienza è stata anticipata e rappresentata dalla guerra: è lì che, precocemente e con violenza rovinosa, io ho incontrato la maturità. Tutto questo, io l'ho detto nel mio

Un'idea di Senza i conforti della religione

romanzo *Menzogna e sortilegio* anche se della guerra, nel romanzo, non si parla affatto [CECCHI-GARBOLI, p. XLIV].

Anche nell'*Isola di Arturo* il motivo della guerra è rilevante, costituendo l'antefatto dell'autobiografia del protagonista, e la motivazione della sua partenza da Procida¹³³. In *Senza i conforti della religione* l'episodio del bombardamento di San Lorenzo viene riesumato da Giuseppe come fondamentale nella formazione della propria coscienza. L'incontro con la morte, avvenuto proprio in occasione del bombardamento e poi a lungo rimosso dalla memoria, viene proposto come possibile *incipit* del romanzo, nella pagina indicata come «valida per il rifacimento» che abbiamo trascritto nel sottocapitolo precedente. Una carta aggiunta al *corpus* di *SCR1* precisa questo evento traumatico come irrisolto del protagonista:

Da un fondo della mia infanzia, fra quinte scancellate e incerte (ora senza più data, né lineamenti, né luogo; ma non fu a San Lorenzo, durante la strage del quartiere?) ho sentito risalire a tentoni il ricordo irricognoscibile di non so quale orrore, già veduto, allora – si direbbe – da me bambinetto e da mia madre assieme. Una visione reale, in fretta dimenticata da me (forse per la decisione – può darsi – di una mai volontà inconsapevole...) tale da avere sradicato l'infanzia dentro di me.

Allora, sopra quella visione malsepolta, potrebbe essere stato là che la Morgana ha incominciato a disegnare l'arabesco meraviglioso! Dove io ragazzino ho giocato, come un ballerino che salta e corre solitario – senza compagni, senza pubblico – lungo i fili inesistenti della sua coreografia [*SCR1*, c. 42.1].

Analogamente, il drammatico trascorso bellico vissuto dall'autrice si scontra, nel naufragio di *Senza i conforti della religione*, con la necessità di affrontare il «punto di orrore definitivo» costituito dalla Seconda Guerra Mondiale, per dipanare i «fili inesistenti» di quell'«arabesco meraviglioso». *La Storia* si nutre anche di ricordi e vissuti personali della scrittrice. I Marrocco, originari di Sant'Agata, sono certamente un omaggio al paesino di Fondi in cui Elsa Morante e Alberto Moravia si rifugiarono durante la guerra. Parlando di Annita, ad esempio, e descrivendone l'abbigliamento ciociaro, l'autrice appunta di «ricordare Maria di S. Agata» [*QuadIX*, c. 16v] e, ancora, in riferimento ai sogni di Ida nello stanzone di Pietralata: «descrivere sogni | appare il padre Alfio. suo mantello ecc. ricord. bei sogni a S. Agata» [*QuadII-V*, c. 74v]¹³⁴.

Assieme al conflitto bellico, entra in scena il soldato Gunther, assente in *Senza i conforti della religione* e necessaria giustificazione della nascita «inopinata e misteriosa» di Giuseppe, fratello di Alfio solo per parte materna. Il soldato tedesco, protagonista delle varie

133 Ricordiamo che Arturo era, nelle precedenti redazioni dell'*incipit* del romanzo, prigioniero in Africa. Cfr. BARDINI 1999a e ZAGRA 2006b.

134 Quanto il vissuto bellico autobiografico costituisca materia narrativa per il romanzo è testimoniato anche da questo appunto, relativo a una nota per il seguito: «In una occasione (qui o in seguito) Carlo (Davide) dice del proprio passato disprezzo per i genitori, perché borghesi (ora sono morti in un lager) (ricordare mio sogno)» [*ScartiA*, c. 181r].

prove di *incipit* della *Storia*, non è soltanto un espediente che contestualizza la nascita del piccolo Ueseppe, a tutti gli effetti un *figlio della guerra*, ma è soprattutto il pretesto per dare spazio al secondo fondamentale elemento tematico: le radici ebraiche di Ida, ereditate dalla madre Nora come Elsa Morante le ereditò da sua madre Irma Poggibonsi. Il motivo autobiografico era stato evidenziato anche da Pier Paolo Pasolini, secondo il quale «tutta la prima parte del romanzo è dominata dall'elemento autobiografico del terrore della mezza ebrea all'inizio delle persecuzioni razziali» [PASOLINI 1974b, p. 75]. L'autrice trova in questo aspetto nuova linfa narrativa, che segna l'atto di nascita della *Storia* e sancisce la nuova acquisizione di identità degli *Album1-4*, separandoli definitivamente da *Senza i conforti della religione*. La riscrittura di *Album1* in *QuadI*, avvenuta nel 1971, è legata proprio all'immissione del motivo ebraico nel romanzo, con l'inserimento dell'*excursus* sull'infanzia Calabrese di Ida. Si tratta di quel «libro dei padri visti come antenati» che ha come protagonisti i genitori di Ida (l'anarchico Giuseppe e l'ebrea Nora) e che secondo Pasolini era la parte più riuscita dell'intero romanzo [PASOLINI 1974a]. Elsa Morante non poteva, di fatto, parlare della guerra senza approcciare il tema delle persecuzioni razziali.

Le testimonianze biografiche riferiscono il difficile rapporto di Irma Poggibonsi con il proprio ebraismo, il suo costante tentativo, prima ancora della promulgazione delle leggi razziali, di nascondere le proprie origini¹³⁵. Nel segreto di Nora e Ida, e nei loro timori, si rifrangono aspetti di Irma (maestra elementare, e anch'essa originaria del nord Italia) e della stessa autrice: «si trattava di sciogliere questioni legate all'ebraismo per parte di madre, d'altronde l'unico vero e conforme alle regole, e da cui questa stessa l'aveva attentamente tenuta lontana» [LUCAMANTE 2012a, p. 268]. È probabile che le letture di Simone Weil abbiano incentivato Elsa Morante ad affrontare questo tema, nell'analogo vissuto di un *pericolo evitato*, ma che non esclude il senso di colpa¹³⁶. Quel nodo emotivo, fatto di ebraismo e guerra, si può sciogliere solo guardando le vicende dall'esterno (terza persona), e nella distanza cronologica: «in quel grido soffocato di Ida “Anch'io sono ebrea”, in effetti, può essere lecito pensare che si celi anche un dire morantiano, un tentativo di comprensione della propria identità, della possibilità offerta agli intestimoniati di parlare per interposta persona, la sua» [LUCAMANTE 2012a, p. 322].

Nasce di qui anche Davide Segre, unico personaggio borghese e colto del romanzo e, soprattutto, unico di religione ebraica tra i protagonisti. Davide Segre, come Ueseppe ma con esiti diversi, ricalca la lettura morantiana secondo cui l'inedia volontaria che portò Simone

135 Secondo le testimonianze di Marcello Morante, la madre «non certo credente neppure come ebrea ma molto attaccata alla razza ebraica, era ossessionata dal timore (che poi risultò profetico) di una ripresa violenta della persecuzione antisemita e voleva ad ogni costo proteggere i figli dal rischio. Per questo tenne segreto anche prima del fascismo il suo ebraismo e impose anche ai figli di essere fedeli al segreto» [MORANTE 1986, p. 34].

136 «la vistosa introduzione del tema dell'ebraismo nella scrittura morantiana mi pare mediato dalla Weil [...] per quanto riguarda l'attitudine psichica e emozionale che la Weil ha assunto verso la tragedia del suo popolo durante la Seconda guerra mondiale: quel suo ostinato porsi in condizione di capro espiatorio per colpe che non le appartenevano, ma che ha voluto prendere su di sé» [D'ANGELI 2003 p. 83].

Un'idea di Senza i conforti della religione

Weil alla morte avrebbe dovuto portare il suo corpo a «consumare in se stesso l'intera strage dei lager» [IMS, p. 125]¹³⁷. Vedremo in seguito come Davide Segre vada acquisendo un peso sempre maggiore nel romanzo *La Storia*, modificandone fortemente la fisionomia. Personaggio controverso, nasce – come Useppe – da Giuseppe, e ne costituisce il doppio saturnino. Se, come abbiamo visto, l'immissione del tema ebraico e bellico è il punto cardine che sblocca l'irrisolto che a lungo aveva impedito a Elsa Morante di portare a compimento *Senza i conforti della religione*, il potenziamento dei tratti distintivi di Giuseppe, isolati e riversati in due personaggi distinti, permette all'autrice di maneggiare più agevolmente le tematiche che informavano *Senza i conforti della religione*. Epurando Useppe dalla timida introversione di Giuseppe, Elsa Morante può fare di lui un agnello sacrificale. Ricordiamo che l'altra, sostanziale, immissione tematica che segna lo scarto netto tra *Senza i conforti della religione* e *La Storia* è costituita dal motivo dell'epilessia¹³⁸, intesa arcaicamente come veicolo di contatto con il sacro. Al tema arcaico del capro espiatorio, ridisegnato nel *caprettino* Useppe, si sovrappone una lettura Scritturale: «perché sei stato immolato / e hai riscattato per Dio, con il tuo sangue, / uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione» [Ap: 5, 8]. Nella figura di Useppe si ripropongono con insistenza le immagini della logica vittimaria ed escatologica, sovrapponendo letture arcaiche a posizioni religiose. Ma la speranza escatologica, promessa dell'Apocalisse dopo la distruzione radicale, è tradita dal nostro secolo: la fine dei tempi non rinasce con il sacrificio del *pischelletto*, e *la Storia continua*, lasciando l'umanità «condannata al tempo e ai luoghi» [IMS, p. 6].

137 Cfr. in merito D'ANGELI 2003, p. 84.

138 Non è da escludere che la tematizzazione dell'epilessia sia almeno in parte legata a Bill Morrow, anch'egli epilettico («Quando gli spiriti della strage mi atterravano con un urlo / tu mi carezzavi caduto dicendomi che non era niente» [IMS, p. 16]). Useppe tematizza la consapevolezza del fantasma di Morrow in *Addio* secondo cui «le fanciullezze sulla terra / sono un passaggio di barbari divini» [*ibid*].

4.

Ai margini del romanzo: soglie e paratesti

4.1 Il titolo del romanzo

Album1-4, c. 1r; *Datt1.I*, c. 1; *Datt2.I*, c. 2; *QuadI-XVI*, c. 1r; *ScartiA*, cc. 15-17, 199; *SCR2-all2*, c. 1r; *SCR4.I*.

È nota l'instabilità nella titolazione, fatta di alternative e di ripensamenti, che caratterizza le opere di Elsa Morante. In particolare *Menzogna e sortilegio* si distingue per l'abbondanza variantistica che investe il titolo¹³⁹. Per quanto riguarda *La Storia* vi sono unicamente due alternative precedenti alla scelta definitiva: *Tutto uno scherzo* e *Il grande male*.

Il primo titolo, segnalato per la prima volta tra le carte di *Senza i conforti della religione* e attestato nei quattro Album nella forma dell'acronimo *T.U.S.*, è presente come unico titolo fino a *QuadXI*¹⁴⁰. A partire da *QuadXII* i due titoli compaiono come alternativi, per stabilizzarsi su *Il grande male* negli ultimi due quaderni. Se in *QuadXIII* una parentesi quadra interviene a segnalare *Tutto uno scherzo* come variante superata (come precisato dall'inserzione della particella «già» [→ § 8, IV, tav. 19]) nel quaderno successivo gli interventi manoscritti individuano un ripensamento, o quantomeno un dubbio sull'eventualità di tornare al titolo primigenio. La lezione «Il grande male | [già Tutto uno scherzo]» viene corretta in: «Il grande male | oppure | [già] Tutto uno scherzo» [*QuadXIII*, c. 1r]¹⁴¹.

Di rilievo il fatto che il titolo *La Storia* compaia in un unico caso nei Quaderni manoscritti, sul frontespizio di *QuadXII*, il solo che riporti le tre opzioni: «Tutto uno scherzo | [Il grande male] | (La Storia)» [→ § 8, IV, tav. 20]. In tale sede il titolo poi definitivo viene vergato con la stessa penna con la quale vengono apportate le correzioni sul dattiloscritto, e sembra per questo che sia una aggiunta tarda. Gli *Scarti* portano a pensare, in ogni caso, che al termine della stesura manoscritta del romanzo il titolo *Tutto uno scherzo* fosse stato definitivamente abbandonato, e che *Il grande male* si fosse imposto come scelta. È infatti conservata una carta dattiloscritta in duplice copia che riporta il titolo «Il grande male |

139 Cfr. ZAGRA-BUTTÒ 2006, fig. 6 e LATTARULO 2012 p. 88 n. 60 e p. 91.

140 In *QuadI*, invero, «Tutto uno scherzo» viene cassato a favore di «Il grande male» ma è mia opinione che la sostituzione sia avvenuta in fase di revisione.

141 Con la stessa penna, infatti, viene interpolata la particella «oppure», inserita una parentesi quadra dopo «già», cancellata la parentesi quadra dopo «scherzo» e sottolineato «Tutto uno scherzo».

Romanzo» [ScartiA, c. 15; Bozze3, c. 1], seguito dalla citazione del sopravvissuto di Hiroscima («non c'è parola, in nessun linguaggio umano, capace di consolare le cavie che non sanno il perché della loro morte») e da Lc: 10, 21 («...hai nascosto queste cose hai dotti e ai savi e le hai rivelate ai piccoli... / ...perché così a te piacque»¹⁴² mentre non sono conservate attestazioni dattiloscritte recanti la titolazione *Tutto uno scherzo* che, lo ripetiamo, è assente negli ultimi due Quaderni.

Per quanto le indagini filologiche non possano darne una conferma inconfutabile, elementi narrativi e strutturali mi portano a sostenere che il titolo *La Storia* si sia affacciato e poi imposto contestualmente agli interventi sopravvenuti al termine della stesura manoscritta del romanzo, interventi che fanno sistema tra loro e sono coerenti con il cambiamento del titolo. Con l'irrobustimento delle cronistorie, l'approfondimento degli aspetti storici e politici del discorso di Davide all'osteria e l'introduzione della sua parentesi operaia¹⁴³ la fisionomia del romanzo subisce una modifica non inessenziale, che giustifica e anzi richiede un titolo diverso: *La Storia*. Non più, o non soltanto, il dramma di Useppe che nel grande male del mondo cade vittima del suo personale attacco di Grande Male, ma l'assunzione della sua vicenda, e di quella degli altri protagonisti del romanzo, a campione di un meccanismo universale: *La Storia*.

4.1.1. *Tutto uno scherzo*

SCR4.I → SCR1, c. 138r → SCR2-all2, c. 1r → Album1-4, c. 1r → QuadI-XIV, c. 1r.

Come abbiamo visto, il primo titolo del romanzo, mutuato da *Senza i conforti della religione* è *Tutto uno scherzo*, che trova una sua riformulazione anche nel *Mondo salvato dai ragazzini*¹⁴⁴. In SCR4, nel primo piatto di sovraccoperta staccato dagli Album di *Senza i conforti della religione*, compare per la prima volta l'indicazione estesa del titolo *Tutto uno scherzo*, cassato però in un secondo momento. A conferma del fatto che il progetto di romanzo sia nato inizialmente come un racconto, il titolo è indicato come «Titolo del libro di racconti». Nel corpus di *Senza i conforti della religione* è presente anche – forse come sottotitolo per uno dei capitoli – l'acronimo «TUS» [SCR1, c. 138r].

Nello stesso piatto di copertina dove *Tutto uno scherzo* è proposto come titolo del volume di racconti, l'autrice deposita un appunto con il proposito di «I capitoli troppo difficili

142 In questa sede i versetti evangelici vengono cassati, ma cfr. *infra* § 4.3.1.c) *All'ingresso del testo – Il Vangelo di Luca*.

143 Per le cronistorie cfr. *infra* § 4.2 *Le Cronistorie*, per la figura di Davide cfr. *infra* § 5 *Davide Segre*.

144 «PURE SE CI FA TREMARE / PER GLI SPASMI E LA PAURA, / TUTTO QUESTO, / IN SOSTANZA E VERITÀ / NON È NIENT'ALTRO / CHE UN GIOCO» [IMS, p. 146], gli ultimi quattro versi ribaditi anche a p. 151.

Il titolo del romanzo

intitolarli sempre Capitolo Proibito ai Filistei o ai letterati ai preti o sim» o, come compare sotto una fittissima cassatura, tale da rendere l'opzione quasi illeggibile «Tutto uno scherzo» [SCR4.I; → § 8, IV, tav. 1]. Elsa Morante rimane a lungo fedele a questo titolo, che in forma di acronimo (*T.U.S.*) accomuna i quattro Album, e che è attestato nei frontespizi dei Quaderni fino all'altezza di *QuadXIV*.

Il motivetto, in un precedente progetto del finale, avrebbe dovuto costituire anche l'*explicit* del romanzo. Nel piatto posteriore di *QuadI*, che rappresenta il momento in cui il progetto narrativo di *Senza i conforti della religione* viene ripreso in funzione di quello che poi diventerà *La Storia*, Elsa Morante deposita alcuni appunti relativi al finale del romanzo:

alla fine Ida, quando entrata nell'ingresso ai lamenti di Bella, vede che per Us. là disteso non c'è più niente da fare, si strappa di dosso tutti i vestiti correndo per la casa senza urlare (per paura che glielo portino via) poi lo porta in cucina [o nel letto]. Dialogo con Bella che dice solo: È stato tutto uno scherzo. N.B. Us. usciva dal cesso aveva ancora i pantaloncini aperti davanti [*QuadI*, p.p.].

Non è chiaro a cosa sia legata la precisazione finale, in merito al fatto che Ueseppe dovesse avere i pantaloncini aperti, ma è possibile che sia volta alla rappresentazione della quotidianità o, meglio, a un dettaglio esterno che possa riferire come l'attacco di Grande Male, non descritto nel romanzo, sia avvenuto in modo inaspettato, nella normalità dell'esistenza quotidiana. Corrisponde, nella versione definitiva, alla focalizzazione sui «sandaletti che, non affibbiati, gli erano cascati via dai piedi» [*LS*, p. 646]. Non verrà conservata l'immagine di Ida che «si strappa di dosso tutti i vestiti» mentre effettivamente la donna correrà per la casa.

Ma in particolare la precisazione che Ida non dovesse urlare (sottolineata nel manoscritto) per il timore che qualcuno potesse portarle via il figlio, è a mio avviso una memoria dostoevskijana, mutuata dal finale de *L'Idiota*. Nel romanzo di Dostoevskij, infatti, di fronte al cadavere di Nastàs'ja Filippovna, Rogòžin ammonisce il Principe, come Ida con Bella, a non fare rumore. Anche le motivazioni sono le stesse: Rogòžin non vuole che qualcuno possa portare via il cadavere [DOSTOEVSKIJ 1998, p. 746]¹⁴⁵.

L'appunto trova una riformulazione più distesa in un foglio A4 manoscritto conservato tra gli scarti, dove tuttavia non è Bella a riproporre il motivetto:

E così questa storia è finita. È una storia antica. Di Iduzza, Ninnarieddu e Ueseppe non se ne ricorda più nessuno. Al posto del vecchio casamento di San Lorenzo [distrutto dalle bombe] ci si trova un altro casamento già invecchiato anche questo. La casa del Testaccio invece, è rimasta uguale ma altri inquilini ci vivono. Anche la portiera non è più la stessa. E su un altro albero c'è sempre un altro uccellino a cantare: Uno scherzo uno scherzo è stato tutto uno scherzo! [*ScartiA*, c. 199r].

145 Cfr. in merito ZANARDO 2012b per una più dettagliata descrizione delle tangenze tra i due finali del romanzo e per la segnalazione di altre memorie dostoevskijane in *LS*.

Siamo nell'ottica di quella che Pier Paolo Pasolini legge come la base ideologica del romanzo, ovvero la «morte vista come fenomeno che riduce a scherzo la vita: ma a uno scherzo bellissimo, struggente, degno di essere vissuto, anche nelle sue inevitabili brutture» [PASOLINI 1974b, p. 75]. La precisazione che si tratta di «una storia antica» può essere letta in modo ancipite: se da una parte giustifica e chiarisce come le vicende particolari di Ida, Nino e Ueseppe siano dimenticate, inghiottite dal tempo, dall'altra parte evidenzia l'universalità della loro storia, campione specifico di una realtà esistenziale.

In tale direzione concorda con la permanenza, invece, del motivetto cantato dall'uccellino e fa sistema con la frase conclusiva: *e la Storia continua*. La stessa melodia dei lucherini racchiude una interpretazione duplice: non solo l'interpretazione pasoliniana della vita come scherzo ma anche, e forse soprattutto, una interpretazione della Storia come scherzo, come l'Irrealtà alienata e alienante che distorce la vita nella sua pienezza, rappresentata invece da Ueseppe.

Una preziosa indicazione di lettura ci viene da un appunto vergato in *QuadII-V* dove, in riferimento al tentativo di Ueseppe di comprendere i dialoghi dei canarini Peppiniello e Peppiniella, Elsa Morante appunta: «Ricordare qui e in seguito, di chiamarli sempre canarini (si tratta in realtà forse di canarini un po' ibridi, come nella poesia di Saba). Difatti, i veri lucherini Ueseppe li incontrerà poi nel bosco (ved. Quaderno VIII – pag. 499)» [*QuadII-V*, c. 40v → § 8, IV, tav. 21]. L'appunto ha un duplice riscontro testuale: da una parte Eppetondo precisa che «quelli so' nostrani, véngheno da Porta Portese» [LS, p. 189], dall'altra quando Ueseppe nel covo dei partigiani intende per la prima volta la famosa melodia, la voce narrante riferisce che

in realtà, questi due, non canarini dovevano essere; ma piuttosto lucherini: genere di uccelletti di bosco più che di gabbia, che torna in Italia per l'inverno. Ma nella forma e nel colore giallo-verde essi potevano senz'altro confondersi coi due canarini (un po' ibridi invero) di Pietralata» [LS, p. 268].

Le notazioni ornitologiche sulle caratteristiche dei lucherini trovano un riscontro, corredato anche di un piccolo disegno, nel piatto posteriore di *QuadVII*, dove l'Autrice appunta: «Lucherino (*carduelis spino*) uccello passeriforme, famiglia fringuellidi, dal piumaggio giallo-verdastro striato di nero, che sverna nei boschi italiani. Si nutre di insetti e granaglie» [*QuadVII*, p.p.; → § 8, IV, tav. 22]¹⁴⁶. Il riferimento a Umberto Saba, *il poeta di tutta una vita*, fornisce uno spunto interessante, in particolare perché tra le *dieci poesie per un canarino* del poeta triestino la prima, intitolata *a un giovane comunista*, si rivela particolarmente efficace in funzione del romanzo di Elsa Morante:

146 Si osservi che nella stessa sede sono depositati alcuni appunti relativi al mulo e al suo ibridismo. L'insistenza sui *Peppinielli* come ibridi, e sull'incontro di Ueseppe con il mulo nel covo dei partigiani è chiaramente legata alla natura a sua volta ibrida di Ueseppe. La precisazione trova riscontro in un appunto conservato in *SCR2-all2*, c.1r: «G. di origine spuria nascita inopinata e misteriosa».

Il titolo del romanzo

Ho in casa – come vedi – un canarino.
Giallo screziato di verde. Sua madre
certo, o suo padre, nacque lucherino.

È un ibrido. E mi piace meglio in quanto
nostrano. Mi diverte la sua grazia,
mi diletta il suo canto.
Torno, in sua cara compagnia, bambino.

Ma tu guardi e pensi: I poeti sono matti.
Guardi appena; lo trovi stupidino.
Ti piace più Togliatti
[SABA 1988, p. 591].

Al di là del riscontro con il colore *giallo-verde* degli *ibridi nostrani* incontrati da Ueseppe, gli ultimi quattro versi della poesia di Saba rispecchiano il contrappunto tra la semplicità naturale e infantile di Ueseppe e l'approccio intellettualistico e razionalistico all'esistenza. Mentre il *giovane comunista* trova «stupidino» l'ibrido canarino di Saba, il poeta, come il piccolo Ueseppe «con la sua simpatia amorosa [...] intenerisce e magnifica ogni cosa vivente: rendendo a ogni cosa un sentimento definitivo di gratitudine e di perdono» [PC, p. 36]. Il riferimento a Saba viene a sovrapporsi a un dialogo con Pasolini: ricordiamo la poesia *Quasi alla maniera dell'Achmatova* e in particolare i versi: «Un poeta dice che un poeta è un passero / che ripete tutta la vita le stesse note», come rilevato da Angela di Fazio [DI FAZIO 2012, p. 201, n. 50]. Nella valletta, difatti, Ueseppe non incontra «né un canarino né un lucherino, ma forse uno storno o piuttosto un passero comune» che «seguitava a ripetere questa sola [*canzonetta*], sempre con le stesse note e le stesse parole, salvo variazioni impercettibili» [LS, p. 509]. I versi conclusivi della poesia di Pasolini sono omogenei al proposito di finale della *Storia* sopracitato:

Nulla esiste se non si misura col mistero:
che testimonianza avremmo degli “eventi”
se non cantasse prima e dopo di loro
un passero col suo canto lieve e severo?¹⁴⁷

Il motivetto udito da Ueseppe rispecchia così l'approccio antistoricista che emerge dal romanzo morantiano, nell'ottica in cui:

l'afflato mistico, che si mostra complementare al francescanesimo pasoliniano, si epitomizza nel *refrain* di un «uccellino insignificante», per cui lo «scherzo» del passero, *analogon* delle *nugae* poetiche, diviene la formula della destorificazione, vale a dire dell'annullamento del processo di diversificazione storica, antitetico rispetto a ogni principio unionale [DI FAZIO 2012, p. 201].

147

«L'Europa Letteraria», VI, n. 33, 1965.

4.1.2. *Il grande male*

QuadI, c. Ir, *QuadXII-XVI*, c. Ir → *ScartiA*, c. 15.

Se *Tutto uno scherzo* può essere letto in una direzione duplice, riferendo lo scherzo alla vita o alla Storia, analogia polisemia è riscontrabile nel secondo titolo pensato per il romanzo: *Il grande male*. Da una parte il riferimento alla malattia di Ueseppe, dall'altra la Storia, entrambe concordi in direzione di «questo fine: la strage del bambino Ueseppe Ramundo» [LS, p. 647]¹⁴⁸. La malattia di Ueseppe, segno della sua diversità, reca con sé le credenze pre-scientifiche in base alle quali l'epilessia era definita il *morbo sacro* che favoriva le visioni e rendeva i malati il tramite con il divino. Le convulsioni che accompagnano il manifestarsi della crisi erano nell'antichità attribuite al contatto della divinità con l'umano o – specialmente nel medioevo – con il demonio. Il riferimento alle antiche superstizioni sull'epilessia viene esplicitato dalla voce narrante nel descrivere le crisi alle quali era soggetta Ida da bambina:

L'antica cultura popolare, tuttora radicata nel territorio calabrese e specie fra i contadini, segnava di uno stigma religioso certi mali indecifrabili, attribuendone le crisi ricorrenti all'invasione di spiriti sacri, oppure inferiori, che in questo caso si potevano esorcizzare solo con recitazioni rituali nelle chiese. Lo spirito invasore, che sceglieva più spesso le donne, poteva trasmettere anche poteri insoliti, come il dono di curare i mali o quello profetico. Ma l'invasione in fondo veniva avvertita come una prova immane e senza colpa, la scelta inconsapevole d'una creatura isolata che raccogliesse la tragedia collettiva [LS, pp. 29-30].

Nel chiaro riferimento al capro espiatorio, si condensa il dubbio espresso da Elsa Morante in alcuni appunti pensati per la presentazione della *Storia*:

ci sono esempi sacri e famosi di uomini che si sono assunti il peso di tutto il male del mondo, fino a venirse schiacciate; ma è possibile che un tale destino possa toccare creature innocenti, e ignoranti di ogni male al punto da consegnarsi inconsapevoli al sacrificio? È questa la domanda iniziale dalla quale è nato il presente libro [*Paratesti*, c. 2].

Con il *caprettino* Ueseppe la figurazione cristologica si riappropria, nell'*epos* moderno, del motivo arcaico del capro espiatorio, dove l'epilessia assume il valore quasi mistico di segnalare la diversità: nella poesia *Ombre luminose* che Davide Segre recita a Ueseppe, il segno della diversità salvifica viene ipoteticamente individuato anche «nel favore tribale, che

148 Si osservi la scelta terminologica di *bambinello*, che fa sistema con l'iconografia di chiara matrice cristologica della scena finale del romanzo, dove «Ueseppe giaceva disteso, con le braccia spalancate» e viene posto sul letto dalla madre, a ridisegnare una moderna Pietà di periferia «essa si tenne là china su di lui» [LS, p. 646]. L'intera vicenda è anticipata proletticamente come la «piccola passione di un pischelluccio» [LS, p. 625, corsivo mio].

consacra / i nati diversi dagli altri, visitati dai sogni» [LS, p. 526].

Non è un caso che il titolo *Il grande male* compaia per la prima volta in *QuadXII*, quello successivo alla descrizione della prima caduta di Useppe. Preziose le parole di Concetta D'Angeli, secondo la quale:

il male del mondo che si accumula nel corpo di Useppe non ritorna sul mondo in forma di contagio, come succede al male di Davide – resta su di lui e gli distrugge il corpo, ma non ne cancella l'innocenza. È il meccanismo rituale del capro espiatorio, di cui lungamente Simone Weil parla soprattutto nell'ultimo dei quaderni di Marsiglia. [...] Ma – e credo che questa considerazione sia essenziale per spiegare la desolazione inconsolabile con la quale Elsa Morante descrive la fine di Useppe – senza che il suo sacrificio si trasformasse in salvezza collettiva: non una redenzione, ma un sacrificio inutile [D'ANGELI 2004, p. 94].

Nel caso specifico di Useppe vengono attribuite alla malattia le visioni e i sogni del piccolo nella tenda d'alberi: il riferimento al *morbo sacro* si stratifica con il ricorso alla malattia come espediente per produrre uno stato di alterazione mentale parallelo alla follia/alcolismo di Edipo nella *Serata a Colono*. L'epilessia di Useppe è omologa, cioè, alla ricorrenza in Elsa Morante (e segnatamente nella produzione successiva all'*Isola di Arturo*) di stati di non lucidità mentale come momenti in cui è possibile squarciare il velo di Maya della realtà “ufficiale” per intravedere nelle crepe della norma e dell'abitudine il vero volto delle cose.

Si osservi come la voce narrante, nel descrivere i sogni e le visioni di Useppe e, in generale, i sintomi della sua malattia, presenti sempre in prima istanza l'evento in sé, per poi apportare un correttivo razionalistico, riconducendo l'elemento visionario a motivazioni scientifiche, per quanto debolmente avanzate. Si veda ad esempio come la voce narrante chiosa la visione di Useppe nella tenda d'alberi: «si trattava, invero, anche oggi, a detta dei medici, di uno dei diversi segni del suo morbo: certe sensazioni allucinatorie sono “sempre possibili in soggetti epilettici”» [LS, p. 510]. La narratrice, dunque, riferisce l'opinione scientifica ma più come ipotesi che come punto di vista condiviso, mentre nel riferire le crisi di Useppe si attiene all'indicazione di *morbo* o *insulto*. Questo citato è, infatti, l'unico caso nel romanzo in cui l'epilessia venga nominata esplicitamente, non per mezzo di perifrasi o sinonimi. L'inciso «a detta dei medici», seguito dal virgolettato, fa sistema con la descrizione dello stato di Grande Male riportata dai manuali di medicina, che accompagna la prima caduta di Useppe, preceduta dall'indicazione: «nei manuali di medicina, questi accessi tipici, noti sotto la denominazione di "grande male", vengono descritti approssimativamente, così» [LS, p. 463]. Il discorso scientifico riportato, che Pier Vincenzo Mengaldo ha assimilato, a livello strutturale e formale, al penultimo capitolo dei *Buddenbrook* di Thomas Mann [MENGALDO 1994, p. 26]¹⁴⁹, è sostanzialmente posto dalla voce narrante sullo stesso piano del riferimento alle credenze popolari, anche se è possibile percepire un suo sbilanciamento verso il polo

149 Nel romanzo di Mann l'inserito *scientifico* viene introdotto con le parole: «Il tifo si presenta nel modo seguente».

irrazionale¹⁵⁰.

Il grande male è, inoltre, filtrato attraverso una memoria dostoevskijana¹⁵¹. Abbiamo già visto come il finale del romanzo ricalchi movenze narrative dell'*Idiota*. Ma il riferimento al romanziere russo è un rumore di fondo costante nella *Storia*, e le tangenze tra Usepe e Mýškin sono state a più riprese individuate dalla critica, sebbene con opinioni discordi¹⁵². Prima ancora che il romanzo venisse pubblicato, Giulio Bollati individuava il legame tra le due opere: «per oggi lasciamoci qui, salutandoci col gesto di Usepe. Di lui non ho parlato. Ma, al di là di ogni altro discorso, il piccolo protagonista è un gigante mondiale, universale, immortale. È un grandissimo piccolo “Idiota”, con la data di oggi e la verità di ogni tempo» [MORANTE 2012b, 468.427]. L'ingenuità, l'incapacità di concepire il male, l'attitudine vitalistica, la particolare intelligenza non riconducibile, tuttavia, alla logica corrente: sono solo alcuni tra gli elementi che permettono di vedere in Usepe un erede di Mýškin per quanto resti valida l'obiezione di Camon secondo cui la differenza principale tra i due consiste nel fatto che mentre il Principe conosce il male del mondo, ma lo rifiuta, Usepe è al di sotto della soglia della coscienza, e la sua è una assoluta incapacità di concepire il male¹⁵³.

Per quanto il *Grande male* sia leggibile anche come riferimento alla *Storia*, ritengo tuttavia che il titolo avrebbe focalizzato sulla specificità di Usepe e sulla singolarità della sua personale vicenda, segnando la sua figura come *unicum*. Il passaggio al titolo *La Storia* permette, invece, di vedere nel piccolo protagonista del romanzo il segno di una potenzialità salvifica, di una speranza di accesso alla Realtà, che è stata invece fagocitata e sommersa dall'incalzare delle vicende storiche. Ritengo, in definitiva, che il titolo *Il grande male* avrebbe prestato maggiormente il fianco a obiezioni quali quelle sollevate da buona parte della critica secondo cui una delle carenze ideologiche e strutturali del romanzo consiste nel fatto che i vari protagonisti non sono vittime degli eventi bellici – della *Storia* – in quanto il loro destino si consuma al termine della guerra, ed è una sconfitta dunque psicologica e antropologica, non storica¹⁵⁴. E tuttavia tale opzione di Elsa Morante evidenzia una realtà che è esistenziale prima che storicamente determinata, ma soprattutto focalizza sugli effetti

150 «In tutte le sequenze che descrivono gli insulti del “grande male”, la narrazione oscilla fra il registro certificatorio teso a dar conto della natura fisiopatologica della sindrome epilettica e le note accuratamente sfumate che alludono agli eventi d'indole emotivo-psicologica, per approdare conclusivamente ai timbri accesi del simbolismo arcano» [ROSA 1995, p. 282].

151 Ma ricordiamo anche il racconto *Berenice* di Edgar Allan Poe.

152 Si vedano in particolare CAMON 1975, CAMON 1993 e VENTURI 1977, p. 107.

153 «l'innocenza di Myskin è lo scandalo di chi conosce, ma rifiuta le regole del mondo, quindi una scelta; l'innocenza di Usepe è al di qua di ogni scelta» [CAMON 1993, p. 88].

154 Riassume questo punto di vista critico Mario Barenghi: «L'avvento della pace, insomma, produce conseguenze catastrofiche. Ma allora, sarà davvero la *Storia* il problema? quella spietata sequenza di fatti politici e militari enumerati fuori dal testo, ad apertura dei capitoli? No, naturalmente» [BARENGHI 2001, p. 375]. Ma si veda pure Giovanna Rosa, che legge in questo aspetto il paradosso ideologico del romanzo: «l'ordine sintagmatico dell'intreccio denuncia con evidenza solare il paradosso ideologico di una narrazione che riserva alla stagione della pace l'onere di atterrare chi era scampato agli orrori bellici» [ROSA 1995, pp. 279-280].

indiretti delle vicende storiche che, come il fungo atomico, «continuano a lavorare sui sopravvissuti, attraverso gli anni e le generazioni» [LS, p. 375].

Se vittime dirette della guerra sono personaggi tutto sommato secondari del romanzo (Eppetondo, Giovannino, Mariulina e sua madre, Gunther, Quattro...) le vicende storiche sono concause del destino di Ida, Useppe, Nino e Davide. Nino muore in un incidente durante un'attività di contrabbando, ma è egli stesso a confessare alla madre che «ci hanno messo in mano le armi vere, quann'eravamo pischelli! E mò noi ce divertimo a faie la pace! [...] Noi siamo la generazione della violenza! Quanno s'è imparato er gioco delle armi, ce se rigioca!» [LS, p. 442].

Per Davide, come vedremo, il contatto con la morte segna il punto di lacerazione individuale che non saprà più ricomporre in tempo di pace, segnando il suo graduale declino verso la tossicodipendenza che determinerà il suo destino. Quanto a Useppe, è evidente che le sue crisi sono legate a vicende esteriori: la visione delle immagini dei lager, la morte del fratello, il crudele allontanamento da parte di Davide. Che il suo Grande Male abbia motivazioni psicologiche ci viene segnalato in un appunto di documentazione vergato da Elsa Morante¹⁵⁵: «Crisi epilettiche ripetute per motivi psicologici cfr. Grasset pag. 142» [QuadXII, c. 96v].

Il piccolo idiota Useppe Felice Angiolino Ramundo, così, è insieme il *caprettino* potenzialmente in grado di redimere, e la vittima ingiustificata: a nulla è valso, forse, il suo sacrificio, la sua testimonianza di radiosa ilarità è schiacciata dagli eventi, e la sua fine non si rivela costruttiva per una Storia che *continua*, dal momento che:

di fronte a questa oscenità decisiva della Storia, ai testimoni si aprivano due scelte: o la malattia definitiva, ossia farsi complici definitivi dello scandalo, oppure la salute definitiva – perché proprio dallo spettacolo dell'estrema oscenità si poteva ancora imparare l'amore puro... E la scelta è stata: la complicità! [LS, p. 584].

155 Ovvero, come segnato con tre tratti verticali a margine nel volume di Grasset: «La survenue de crises épileptiques répétées paraît enfin, dans quelques cas, être le témoin de perturbations affectives profondes difficilement compréhensibles; ces perturbations réalisent une condition psychologique permanente sur laquelle les phénomènes épileptiques éclosent avec une grande facilité, de la même manière que surviennent chez d'autres sjuets des crises d'asthme ou des poussées d'ulcère gastrique ou duodéal; le vocable de *condition psychosomatique*, nous paraît alors plus convenable que celui d'hystéroépilepsie» [Grasset(M), p. 142].

4.1.1. *La Storia*

ScartiA, c. 17 → c. 16 → Datt1.I, c. 1 = Datt2.I, c. 2 = T.

Il titolo *La Storia*, come abbiamo accennato, si impone in una fase tarda, verosimilmente nel corso della revisione. Corrisponde, a mio avviso, a un cambiamento significativo delle fisionomia del romanzo legato all'approfondimento del ruolo di Davide Segre, con il consistente incremento della portata del suo dialogo all'osteria e con l'introduzione della sua esperienza in fabbrica. Dal momento che anche le cronistorie conoscono una rielaborazione – in direzione di un accrescimento – è possibile che la documentazione storica legata alla compilazione degli inserti enciclopedici abbia spinto Elsa Morante a scegliere un titolo che è, di per sé, polemico.

È stato dettagliatamente rilevato come il titolo *La Storia. Romanzo* ponga storiografia e narrativa in termini dialettici, in opposizione al genere del *romanzo storico*, esplicitamente chiamato in causa per essere corroso dall'interno [ROSA 1995, p. 215]. Ma la polemica è rivolta anche alla *Storia* come concetto filosofico – in direzione antistoricistica – e alla storiografia come disciplina. L'inserimento delle cronistorie mostra in modo esplicito come la storiografia, basata sull'elencazione di eventi militari, trattati e scoperte scientifiche, non possa esaurire la rappresentazione della Realtà nella sua complessa e multiforme ricchezza.

Anche a livello di filosofia della storia, poi, Elsa Morante mostra innumerevoli affinità con le posizioni di Walter Benjamin, e in particolare con le *Tesi di filosofia della storia*. Come osserva Maurizia Boscagli: «both Benjamin's and Morante's writings are critiques (and in the case of the latter a real *J'accuse*) of the supposedly scientific and disinterested character of history in Western culture. History, in their tinkering, is a form of representation» [BOSCAGLI 1996, p. 132]. Il riscatto della *Storia* operato da Elsa Morante avviene attraverso il rivendicato privilegio dell'invenzione, della narrazione *facta*: «l'adozione di una strategia narrativa che tanto più denuncia lo scandalo della *Storia* quanto più convalida la verità ultima dell'invenzione» [ROSA 2012, p. 83]. In quest'ottica trova riscontro la raccomandazione rivolta da Elsa Morante a Erich Linder, intesa a preservare il titolo ufficiale a fronte di quanto proposto, invece, per la copertina americana (ovvero *History: a novel*)¹⁵⁶. Osserva Giovanna Rosa come l'introduzione dei due punti avrebbe potuto «appannare [...] i nessi di antitesi reversibile fra storia e invenzione» mentre per l'autrice non era mero puntiglio la scelta di «non falsare l'accoppiata del titolo italiano, conservandone il bifrontismo ancipite» [ROSA 2012, p. 83].

Tornando al presunto paradosso ideologico in base al quale i protagonisti del romanzo morirebbero tutti per dinamiche esterne ai fatti storici, Elsa Morante vuole a mio avviso dimostrare che *La Storia* non riguarda la Seconda Guerra Mondiale: se il conflitto ha rappresentato uno dei momenti più atroci e sanguinosi prodotti dall'uomo, la pace ad esso

156

Cfr. la lettera di E.M. a Erich Linder in ROSA 2012, p. 80.

Il titolo del romanzo

seguita non ha arrestato né modificato le logiche di base sui cui si regge il sistema, e alle quali insistentemente si fa riferimento nel corso del romanzo.

Se Nino fosse morto al fronte, Davide in un'azione partigiana e Ida e Useppe nel corso di un bombardamento, il messaggio del libro avrebbe focalizzato sulla Seconda Guerra Mondiale come Grande Male, impedendo di realizzare che fascismo e nazismo non sono che concretizzazioni particolari di un assoluto universale e che, sebbene in corpo minore, la snaturata e aberrante dinamica storica si ripercuote inevitabilmente sugli umili, anche quando non agisce in forma diretta ed esplicita.

4.2 Le Cronistorie

AgA, cc. 69-72, 88-89, 92-96, 116-126; *AgB*, cc. 1-32; *Bozze3*, c. 6; *Datt1*, cc. 4-9, 87-88, 130-131, 159-161, 339-340, 422-425, 452-453, 568-569, 764-767; *Datt2*, cc. 4-10, 93-94, 137-138, 167-169, 349-350, 434-437, 467-468, 587-588, 787-790; *Paratesti*, cc. 22-24; *QuadXIV*, c. 69v; *ScartiA*, cc. 2, 30-31, 38-40, 43, 45, 67-96; *ScartiB*, cc. 32-41, 106-107, 114-115, 134-143, 150-163, 165-184, 233, 264-267, 292-297; *ScartiC*, cc. 1-23, 53-59.

4.2.1. Giudizi critici e ruolo nell'economia del romanzo

Le cronistorie che aprono ciascun capitolo della *Storia* sono state oggetto di opinioni e interpretazioni divergenti. La separazione tra lo sfondo storico e la narrazione – esplicitata tipograficamente – è parsa ad alcuni critici stilisticamente poco riuscita in virtù della mancata sutura tra i due livelli (storico e narrativo)¹⁵⁷ mentre, in direzione opposta, per Pasolini «l'incomunicabilità tra capitoli e trafiletti, per essere poetica, doveva essere reale» [PASOLINI 1974b]. Definita a più riprese una «carezza strutturale» [COSTA 1974, p. 42] – se non addirittura un elemento testuale “di servizio” e superfluo per l'intelligenza del testo¹⁵⁸ – la presenza delle cronistorie è stata raramente oggetto di indagini approfondite nella sua valenza interpretativa.

Ritengo superficiale liquidare la questione limitandosi a segnalare la volontà di istituire uno scarto tra *Storia maior* e *storia minor*, individuando nel ribaltamento di proporzioni la volontà di dare voce ai *piccoli* relegando i grandi eventi a contesto che, tuttavia, si rivela sovrachiantante. Lamenta una eccessiva disinvoltura della critica anche Giovanna Rosa, che si stupisce «che tutte le letture contenutistiche del romanzo non abbiano mai preso in esame i materiali della cornice, gli unici dotati di valenza strutturalmente storico-politica» [ROSA 1995, p. 285, n. 12].

Probabilmente la lettura critica delle cronistorie è stata viziata dal riferimento al romanzo storico, utilizzando in tal senso parametri esterni al libro di Elsa Morante, mentre le

157 Cfr. almeno ANDERLINI 1974, p. 41; GOLINO 1974 («è la separazione tra la *Storia* e “*storia*” che non funziona proprio come elemento strutturale del romanzo» p. 101); PETROCCHI 1974.

158 Per Chiusano i resoconti storici «seppure possono risultar comodi per il lettore immemore o incolto, costituiscono tuttavia un fuor d'opera da eliminare mentalmente, tanto il loro linguaggio da testo scolastico fa macchia sulla narrazione vera e propria» [CHIUSANO 1974]. Ma cfr. pure SPAGNOLETTI 1974.

dichiarazioni dell'autrice sul tema della Realtà e dell'Irrealtà possono fornire chiavi interpretative più efficaci. In particolare, relegando i grandi della storia al dominio dell'Irrealtà e appiattendoli nel corpo tipografico minore, Elsa Morante non si limita a dare campo e voce ai *piccoli* per fornire loro un riscatto: l'autrice ci segnala, soprattutto «in mezzo ai meccanismi snaturati e monotoni della “Storia” il movimento inesauribile della vita reale» [*Paratesti*, c. 14r; → § 4.4 *Paratesti e autocommenti*]. L'alienante macina della Storia si rivela un movimento malato verso la disintegrazione e la violenza, la fabbrica di armi di sterminio e la privazione della libertà. Anche a livello retorico, mentre è commotiva nei confronti dei propri protagonisti, Elsa Morante negli inserti enciclopedici corregge la pseudo-oggettività con un costante ricorso allo straniamento, descritto in modo molto efficace da Drude Von Der Feher, che vi legge l'obiettivo di smascherare gli automatismi nel discorso storico per esplicitarne l'insensatezza: «in tal modo si rifiuta l'apparente per il reale. In altre parole abbiamo a che fare con una chiara presa di posizione riguardo ai valori da parte del testo: la storia significa per alcuni potere e oppressione per altri» [VON DER FEHR 1999, p. 38].

Seppure presente, l'intenzione pedagogica non esaurisce il senso profondo delle cronistorie: leggersi un mero compendio didattico, riducendole a ruolo accessorio, significa ignorare la profonda dialettica che si instaura tra questi resoconti e il piano narrativo, a livello tanto strutturale quanto tematico. E significa, altresì, non prestare orecchio alle tecniche con cui, pur ricalcando formalmente la scientificità enciclopedica, Elsa Morante corrode internamente la pretesa oggettività storica, prendendo chiaramente posizione in senso non neutro. Nella cornice che rinchiude le vicende dei personaggi Elsa Morante è il benjaminiano angelo della storia che «ha il viso rivolto verso il passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi» [BENJAMIN 1995, p. 80]. Il concetto di Storia in sé viene affrontato in termini polemici – attraverso l'ironia – dall'autrice che «conferma l'importanza che aveva per lei la letterarietà, a cui tributava la capacità di costruire quella “realtà” da lei tanto desiderata, e questo molto più dei testi tradizionalmente considerati storiografici» [LUCAMANTE 2012a, p. 321].

4.2.2. *Iter* manoscritto e dattiloscritto

.....19***: AgB: p.p. → ScartiA: cc. 30-31 → ScartiB: c. 137 = ScartiC: cc. 7-8 → ScartiA: cc. 82-93 → ScartiA: cc. 76-81, 95-95 → ScartiA: cc. 68-75 → *Paratesti*: cc. 22-24 → ScartiB: c. 134 → ScartiB: c. 115 → ScartiB: c. 114 → ScartiB: cc. 157-163 → ScartiB: cc. 152-154 = 173-184 → ScartiC: cc. 1-5 → ScartiB: cc. 141-143 → Datt2.I: cc. 5-10 → Datt1.I: cc. 4-9 = T.

.....1941: AgA: cc. 69v-72r → AgA: cc. 88-89 → ScartiC: c. 6 = c. 14 → ScartiB: c. 138 → ScartiB: cc. 135 = 136 = 155 = 169; ScartiB: c. 156 = ScartiC: cc. 170 = 171 = 172 → ScartiB: c. 140 → ScartiB: cc. 292-293 → Datt2.II, cc. 93-94 → Datt1.II, cc. 87-88 = T.

.....1942: AgA: cc. 92-96 → ScartiB: c. 167 = ScartiC: c. 15 = c. 16 → Datt2.III: cc. 137-138 = Datt1.III: cc. 130-131.

.....1943: AgB: c. 1 → ScartiA: c. 43 → ScartiB: c. 166 = ScartiC: c. 17 = c. 53 → Datt2.IV: cc. 167-169 = Datt1.IV: cc. 159-161 = T.

.....1944: AgB: cc. 2r-3v → ScartiB: c. 165 → ScartiC: c. 18 = c. 54; Datt2.V: cc. 349-350 = Datt1.V: cc. 339-340 = T.

Le Cronistorie

.....1945: AgB: cc. 4, 6r, 7-16r → ScartiB: <u>c. 139</u> → ScartiB: <u>c. 266 = c. 267</u> → ScartiC: <u>c. 19 = c. 55</u> ; ScartiB: <u>c. 296 = c. 297</u> → Datt2.VI: <u>cc. 434-437</u> → Datt1.VI: <u>cc. 422-425</u> → T.
.....1946: AgB: c. 17r → ScartiB: <u>c. 150</u> = ScartiC: <u>c. 20 = c. 56</u> → ScartiB: <u>cc. 294-295</u> → Datt2.VII: <u>cc. 467-468</u> → Datt1.VII: <u>cc. 452-453</u> = T.
.....1947: AgB: cc. 6v, 16v, 18-19 → Quad XIV: c. 69v → ScartiA: cc. 38-40 → ScartiB: <u>c. 151</u> = ScartiC: <u>c. 21 = c. 57</u> → ScartiB: <u>c. 233 = c. 265 = c. 265</u> → Datt2.VIII: <u>cc. 587-588</u> → Datt1.VIII: <u>cc. 568-569</u> = T.
19**.....: AgB: cc. 17v, 20-32 → ScartiB: <u>cc. 106-107</u> = ScartiC: <u>cc. 22-23 = cc. 58-59</u> → ScartiB: <u>cc. 32-36 = 37-41</u> → Datt2.IX, <u>ccc. 787-790</u> → Bozze3: <u>c. 6</u> → Datt1.VIII: <u>cc. 764-767</u> = T.

Come accennato nel capitolo precedente, le cronistorie sono oggetto di corposi rifacimenti quando la stesura del romanzo è già ultimata. È verosimile, tuttavia, che l'idea di corredare il romanzo di una lista dei principali avvenimenti storici sia contestuale alla nascita della *Storia* in quanto tale, e costituisca uno degli elementi che separano la strada e il destino del romanzo rispetto a *Senza i conforti della religione*. Nel 1972 Elsa Morante rivela a Enzo Siciliano: «ho scritto rapidamente perché dovevo raccontare i fatti, e i fatti sono discesi gli uni dagli altri con estrema semplicità» [SICILIANO 1972, p. 21]. Lo sforzo di documentazione storica è costante nel corso di tutta la scrittura del romanzo: sono parecchi i testi di carattere storico utilizzati dall'autrice per contestualizzare le vicende dei suoi protagonisti, e per fornire uno sfondo di ambientazione verosimile. A ciò sono riferibili i numerosi appunti di carattere storico depositati in più luoghi sul verso degli Album e dei Quaderni. Si tratta, però, di appunti non organici e, a mio avviso, non ancora legati ad una effettiva realizzazione di “liste di eventi” quanto, piuttosto, a promemoria di servizio utilizzati dall'autrice per la solidità della contestualizzazione. È verosimile che nell'intervista del 1972 Elsa Morante facesse riferimento, in senso più ampio, alla scansione annalistica dei capitoli (chiaramente individuabile nelle stesure manoscritte che, a quell'altezza cronologica, erano già ultimate) e alla decisione di riferirsi al periodo bellico non nella forma analettica del ricordo, ma con una narrazione che seguisse effettivamente l'evolversi dei fatti. È tuttavia possibile ritenere che il progetto delle cronistorie fosse già vivo.

La prima idea di cronistoria viene indicata in *QuadI*, a c. 1v, dove Elsa Morante segnala l'intenzione di «Raccontare tutti i fatti storici con le date – scientificamente» [→ § 8, IV, tav. 16]. Sappiamo come i quaderni manoscritti, e in particolare il verso delle carte, conoscano stratificazioni cronologiche che rendono dubbia ogni ipotesi di datazione. È possibile avanzare due ipotesi: la prima è che Elsa Morante abbia depositato quel promemoria nella prima fase di revisione del romanzo, quella che investe i singoli capitoli; la seconda è che l'appunto sia stato vergato nel corso della revisione globale del testo, quindi a romanzo ultimato. Non è di aiuto, per analoghi motivi, l'accenno all'idea della cronistoria finale che viene depositata nel verso della pagina di Quaderno relativa al finale del romanzo: «In quel momento la sua storia era finita | 1948 | 49 | ...e la Storia continua» [*QuadXVI*, c. 71v; → § 8, IV, tav. 23]. Ma il fatto che, anche all'altezza dell'ultimo quaderno, l'idea di cronistoria sia contenuta nel verso delle carte e non sia depositata, invece, nella sede che reca il testo del romanzo, potrebbe confortare l'idea della compilazione tarda delle stesse. In mancanza di elementi che ci permettano di stabilire se le cronistorie fossero un proposito nato assieme

all'idea del romanzo, o se siano state scritte solo a stesura pressoché ultimata, l'unico dato certo è che la loro elaborazione si mantiene separata da quella delle vicende narrative, avvenendo su supporti diversi e, a mio avviso, soltanto quando i destini di Ida e Ueseppe hanno già avuto compimento¹⁵⁹.

Contengono numerosi appunti di carattere storico *AgA* e *AgB*. La datazione di tali supporti non è agevole, e conosce quasi certamente una stratificazione diacronica significativa. *AgA* è utilizzata fino a c. 126 tenendo il quaderno in una direzione, mentre le cc. 123-128 sono vergate tenendo il quaderno nella direzione opposta, partendo dalla fine. È probabile che quanto scritto nelle ultime carte sia cronologicamente anteriore, considerando che si tratta di promemoria relativi alla prima parte del romanzo, e dal momento che vi si fa riferimento al manoscritto, ma mai al dattiloscritto¹⁶⁰. Si tratta quasi certamente di indicazioni su aspetti da verificare, segnalati contestualmente alla stesura manoscritta del romanzo. Il quaderno viene presumibilmente abbandonato e ripreso successivamente, in fase di revisione. Nelle prime 126 carte si trovano appunti relativi al dopoguerra in Calabria e, soprattutto, al parallelo tra Hitler e Mussolini, in una forma testuale che verrà invece molto condensata nel testo definitivo. In queste sessioni di lavoro Elsa Morante fa riferimento alle pagine del dattiloscritto. Le note storiche afferibili a un'idea di lista di eventi sono depositate alle cc. 88-89, 92-96 e 116-126 di *AgA*, ed è rilevante che nella stessa sede vengano riscritte o conoscano la loro prima redazione porzioni di testo relative a fatti storici (quali gli effetti del dopoguerra in Calabria, o la conquista dell'Etiopia, le leggi razziali, il dettato di Ida) e siano invece rarissimi gli interventi su zone narrative del romanzo (limitate al delirio di Davide e all'episodio dell'incontro di Ueseppe con il vitello a Tiburtina). Sostanzialmente, *AgA* è legata ad un irrobustimento della contestualizzazione storica del romanzo, nell'ambito del quale le cronistorie occupano uno spazio marginale in termini quantitativi, e le liste di eventi ivi depositate hanno uno statuto accessorio, di servizio, analogo agli appunti vergati sul *verso* di Album e Quaderni.

Difficilmente databile anche *AgB*, sebbene il livello di elaborazione degli appunti vergati in questa sede la configuri come successiva ad *AgA*, e comunque posteriore alla stesura manoscritta dell'intero romanzo. Anche *AgB* viene utilizzata in entrambe le direzioni: le carte da 53 a 75 sono vergate in direzione contraria, capovolgendo il quaderno. La parte iniziale (cc. 1-51) è suddivisibile in tre blocchi: il primo relativo alle cronistorie (cc. 1-32), il secondo all'epigrafe delle *Lettere Siberiane* (c. 33), il terzo alla parentesi operaia di Davide. Le prime carte attestano l'intenzionalità di raccogliere in modo organico il materiale storico finalizzato ad una lista di eventi: gli appunti sono sintetici e spiccioli, disordinati, ma la sezione relativa al 1945 (cc. 4-16) è strutturata come una rubrica, nella quale ad ogni pagina corrisponde un mese. Alcune pagine rimangono vuote, con la sola indicazione del mese. In

159 Anche per Siriana Sgavicchia «si può ipotizzare siano state aggiunte in prossimità della pubblicazione» [SGAVICCHIA 2012b, p. 102].

160 Si veda, ad esempio: «Guerra | cfr. se dopo la guerra 15-18 gli orfani del terremoto facevano il serv. di leva (a proposito di Alfio) pag. 37 manoscritto Vol. I» [*AgA*, c. 123v].

tale sede è documentato, quindi, il proposito certo di raccogliere il materiale in funzione di una cronologia. Difficile fornire una collocazione diacronica di questa sessione di lavoro. Le carte successive sono chiaramente posteriori alla completa stesura del romanzo: come vedremo in seguito, l'esperienza di Davide in fabbrica si configura inequivocabilmente come aggiunta narrativa tarda e l'epigrafe dalle *Lettere Siberiane* è, anch'essa, presente solo nelle ultime forme dattiloscritte del romanzo. Le prime carte, invece, non forniscono elementi utili per una datazione ma, sebbene sia possibile che Elsa Morante abbia scritto le prime pagine e poi abbandonato il quaderno per riprenderlo solo in seguito, è forte la suggestione di individuare una prossimità cronologica nel suo utilizzo. Le annotazioni vergate tenendo il quaderno in direzione contraria (cc. 53-75) sono probabilmente tarde: l'esercizio di Ida per gli alunni (c. 53v) presenta la lezione poi testimoniata nel testo definitivo, e l'immagine di Mussolini che attacca il suo carro carnevalesco al carro mortuario di Hitler viene scritta in sostituzione di porzioni testuali – testimoniate in varie sedi – che nella revisione del romanzo vengono ricollocate tra il discorso di Davide all'osteria e le cronistorie [→ § 5.2.5 *L'era atomica*]. Tra il piatto posteriore e c. IIv possiamo leggere una stesura – molto avanzata – della parte iniziale della cronistoria del primo capitolo (dal 1903¹⁶¹ al 1914). Nel complesso, tanto *AgA* quanto *AgB* si collocano nell'ottica di un consolidamento delle basi storiche del romanzo che pare sovrapporsi all'*inventio* narrativa.

Se gli appunti depositati in *AgA* e *AgB* si configurano come canovacci, le carte contenute in *ScartiA* relative alle cronistorie mostrano invece una stesura organica. Si tratta di fogli formato A4, scritti con vari pennarelli e archiviati disordinatamente nel faldone degli scarti. È probabile che siano molte le carte non conservate, dal momento che è difficile supporre che Elsa Morante abbia adottato un *modus operandi* diverso per le varie cronistorie. Nello specifico, conoscono una stesura organica in *Scarti A* le cronistorie dei capitoli19**,1943 e1947¹⁶², mentre per gli altri capitoli disponiamo solo degli abbozzi in *AgA* (capitoli1941 e1942) e in *AgB* (capitoli1944,1945,1946 e 19**.....). Considerando che le cronistorie rielaborate in *ScartiA* sono anch'esse riproposte in *AgA* e *AgB*, pare ingiustificata la sproporzione nella loro elaborazione e, soprattutto, mi pare poco agevole una stesura direttamente nella forma dattiloscritta per le sezioni non attestate nel faldone degli Scarti. Ritengo più probabile l'idea della non conservazione di alcune carte: si consideri, ad esempio, la già citata cronistoria del 1945, che in *AgB*, cc. 7-16, presenta la scansione nei singoli mesi, ma non a tutti viene riferito un evento, mentre nelle varie forme dattiloscritte attestate nell'Archivio è molto nutrita. L'assenza di un passaggio intermedio, spinge verso l'ipotesi che tutte le cronistorie abbiano avuto una rielaborazione su carte sciolte, ma alcune di esse siano andate perdute.

Come accennato, un dato inoppugnabile è l'inserimento fisico delle cronistorie nella

161 La scelta della data da cui far partire le cronistorie è oggetto di più ripensamenti: prima di stabilizzarsi sul definitivo 1900-1905, si attesta a lungo sul 1903 prima e sul 1902 poi.

162 Una ulteriore elaborazione manoscritta si trova in *QuadXVI*, c. 69v, unica attestazione di cronistoria organica nei Quaderni.

forma a noi nota solo a romanzo ultimato. Ne è indizio palese la numerazione dattiloscritta delle stesse, con indicazioni quali *85-85b*, *126-126bis* o *413-413b-413III-413IV*¹⁶³, attestate in ognuna delle cronistorie. In alcuni casi parte delle cronistorie viene riscritta in un momento ancora successivo, come dimostra *Datt1*, dove talvolta la numerazione dattiloscritta è già quella definitiva¹⁶⁴. Tale numerazione è giustificata dal fatto che, nella loro forma originaria, le cronistorie erano molto più sintetiche e condensate, non superando mai lo spazio di una pagina dattiloscritta mentre nella forma definitiva nessuna delle cronistorie è inferiore alle due pagine. Le carte presenti in *ScartiB* e *ScartiC*¹⁶⁵ ci presentano, ad eccezione dei capitoli1944,1945 e 19**....., molteplici copie con riportate le identiche – eventuali – correzioni manoscritte di questa lezione condensata delle liste di eventi, chiaro indizio di un loro statuto pensato come definitivo. La non conservazione di questa forma sintetica per i tre capitoli sopracitati apre una questione sulla quale è impossibile prendere posizioni nette: è possibile che abbiano conosciuto anch'essi una forma *brevior*, denunciata dalla numerazione autografa del dattiloscritto. Ma non si può escludere che l'effettiva compilazione delle cronistorie sia avvenuta solo al termine del romanzo e che, essendo presenti come progetto, Elsa Morante abbia lasciato preventivamente lo spazio per il loro inserimento. I dati oggettivi sono:

- a) il peso di queste cronologie nell'individuare la fisionomia del romanzo, separando il suo cammino da *Senza i conforti della religione*;
- b) l'elaborazione di questa parte del testo su supporti – e forse momenti – diversi da quelli riservati all'*inventio* narrativa;
- c) un progressivo incremento della loro mole, verosimilmente contestuale alla scelta del titolo definitivo del romanzo.

Nell'Archivio sono presenti, inoltre, alcune prove per un cappello introduttivo di taglio più discorsivo che avrebbe dovuto precedere la cronistoria iniziale. Il nucleo originario viene vergato in un foglio di block-notes (*ScartiA*, c. 37), e conosce almeno tre rielaborazioni: due forme manoscritte (*Paratesti*, c. 21 e *ScartiA*, cc. 30r e 31r) e una dattiloscritta (*ScartiB*, c. 184, uguale a *ScartiA*, c. 13r che presenta delle correzioni manoscritte). Si tratta di riflessioni sulle caratteristiche dell'*era atomica*, vista come la riproposizione di un arcaico sistema sociale fondato sulla dicotomica contrapposizione tra oppressi e sfruttatori, dove questi ultimi, utilizzando i nuovi mezzi forniti dall'industria, trovano più efficaci strumenti per l'esercizio

163 Cfr. *Datt2*, rispettivamente alle cc. 93-94, 137-138, 434-437.

164 Ricordiamo che in *Datt1* v'è una numerazione manoscritta autografa che corregge quella dattiloscritta attribuendo una progressione che corregge le precedenti incongruenze. In tal senso la presenza della numerazione dattiloscritta già nella forma corretta è chiaro segnale per la collocazione cronologica di quella carta in un momento tardo.

165 Cfr.: per il primo capitolo *ScartiC*, cc. 7-8; per il 1941 *ScartiC*, cc. 6 e 14; per il 1942 *ScartiB*, c. 167 e *ScartiC*, cc. 15-16; per il 1943 *ScartiC*, cc. 17 e 53; per il 1946 *ScartiB*, c. 150 e *ScartiC*, cc. 20 e 56; per il 1947 *ScartiB*, c. 151 e *ScartiC*, cc. 21 e 57.

del Potere attraverso la violenza. Che tale cappello introduttivo dovesse precedere la prima cronistoria viene esplicitato in *ScartiA*, cc. 30r-31r (la cui numerazione autografa è 1-2) dove tale introduzione discorsiva è preceduta dalla citazione Evangelica che aprirà il romanzo, e seguita da una bozza della prima cronistoria. La riformulazione dattiloscritta contenuta in *ScartiA*, c. 13r riporta delle annotazioni manoscritte di taglio tipografico nel margine superiore «Dentro l'occhiello Parte Prima! Cpo piccolo!» e «corpo minimo. Va messo sul retro dell'occhiello parte prima» mentre nel margine inferiore si esprime dapprima il dubbio sull'eventualità di conservare questo testo: «? Forse, sopprimere questa pagina» e in secondo luogo si conferma la sua effettiva eliminazione: «Soppresso, modificare numerazione». [→ § 8, *Appendice II.A.4.3 – Era atomica 1C*]. Ma il testo non verrà effettivamente espunto: i contenuti di questa introduzione vengono inseriti dapprima all'altezza dell'episodio della marcia su Roma e, infine, nel contesto del discorso di Davide all'osteria.

È probabile che la decisione di dislocare la descrizione del fascismo come forma di potere in atto, in forme più o meno larvate, da sempre e dovunque sia volta all'intenzione di preservare la *scientificità* delle cronistorie, almeno a livello formale. È evidente che si tratta di una scientificità solo apparente, essendo questa una zona del testo caratterizzata da uno stile pseudo-oggettivo in cui l'anonimo compilatore lascia esplicitamente trasparire la propria posizione. Inserire un cappello introduttivo avrebbe potuto indurre a identificare un'istanza narrante meno impersonale e *lato-sensu* identificabile con l'autrice, facendo perdere alle cronistorie la loro funzione di asettico resoconto che appiattisce – nel suo schematismo – la ricchezza corale dell'esistenza testimoniata dalle vicende dei protagonisti. La soppressione di questo cappello introduttivo risponde, in un certo senso, all'esigenza di Elsa Morante di “evaporare”¹⁶⁶ dal suo libro. E pertanto lo spostamento dell'*excursus* sui fascismi nel corpo del testo, attribuendolo alla narratrice nella digressione sulla marcia su Roma, si rivela anch'esso insoddisfacente per l'autrice che si risolve, infine, a ricontestualizzare queste riflessioni attribuendole a Davide Segre.

166 «In questo libro sono meno presente: anzi, non sono per niente presente» [SICILIANO 1971]. Nella direzione di limitare la propria esplicita presenza nel libro va anche la decisione di non nominare se stessa, testimoniata dall'espunzione del seguente passo nel finale del romanzo: «“Ida...” la salutai. “Mi riconosci? Sono Elsa. Ti ricordi? Ci conoscemmo quando tu insegnavi a Via Portuense...”» [*QuadXVI*, c. 72r]. Cfr. CIVES 2006.

4.3 Nei dintorni del testo: soglie, esergo, dediche, citazioni...

AgA: c. 79; AgB: c. 33, p.p.; Album4: p.a.; Bozze2: cc. 61-63; Bozze3: cc. 2-4, 7, 16; Datt1: cc. 1-2, 4, 10, 89, 132, 162, 567, 570, 763, 767-768; Datt2: cc. 2, 3, 5, 11, 170, 786, 791; Paratesti: cc. 25-26; QuadI: cc. 1r, 2r, 11v, 12r, 72r, 92r; QuadII-V: p.a.; QuadVII: p.a., c. IIv; QuadVIII: c. 36v; QuadXII: p.a., cc. 64v, 80v, p. p. ; QuadXVI: c. 71v; rubr.: cc. 29, 36, 108; ScartiA: cc. 15, 18-20, 22-23, 30v, 46, 47r, 49, 98-101, 188, 196, 199r, 200r; ScartiB: cc. 22, 36, 41, 59, 106, 114-115, 134, 173, 177, 181, 222; ScartiC: c. 6; ScartiD: c. 7, c. 11, c. 15, c. 61.

4.3.1. All'ingresso del testo

Album4, p.a.; QuadI, c. 92r; QuadVII, p.a., c. IIv; QuadVIII, c. 36v; QuadXII, c. 80v.

Il verso delle carte di Album e Quaderni o, più spesso, i piatti anteriori e posteriori, sono la sede in cui Elsa Morante deposita appunti relativi a citazioni. Alcune di esse riguardano zone interne alla narrazione: è il caso, ad esempio, del foglio di guardia (c. IIv) di *QuadVII*, dove vengono appuntati i testi delle canzoni *Reginella Campagnola* (uno dei dischi di Carolina) [LS, p. 184] accanto all'alternativa, poi non conservata, di *Luna Marinara*, e i versi di *Mare perché*, cantata dai tre tedeschi vittime dell'agguato di Piotr e Quattro [LS, p. 272].

Non mancano anche alcune esortazioni, per quanto con minore frequenza rispetto a *Menzogna e Sortilegio* [ZAGRA 2006a, pp. 25-26]: in *QuadXII*, c. 80v, l'autrice prende a prestito le parole di Dante Alighieri (*Pd*, 19-21) per invocare l'ispirazione: «Entra nel petto mio e spira tue | sì come quando Marsia traesti | dalla vagina delle membra sue | 19-7-'72»¹⁶⁷. Nell'ultima carta del primo quaderno, che coincide con la conclusione del primo capitolo («e lui era fra i morti», [QuadI, c. 92r]), Elsa Morante appunta «S.D.V.» (Se Dio Vuole), dove è possibile cogliere la suggestione di una sorta di sollievo nell'essere riuscita a riprendere il romanzo abbandonato determinando, con la conclusione del rifacimento del primo capitolo, l'avvio del nuovo progetto narrativo.

Altri appunti rimangono più misteriosi: alcuni divengono impliciti nel romanzo

167 È certamente possibile pensare a un appunto per i versi danteschi che Davide reciterà a Usepe nel suo terraneo, ma non vi è accenno a questi versi nell'episodio, e l'apposizione della data, unitamente all'oggetto della terzina, confortano il suo statuto extra-testuale di autoesortazione.

(«indiano: paramparia Krama = verità segrete non scritte, trasmesse per via orale da maestro a allievo», [QuadVIII, c. 36v]), altri hanno uno statuto ambiguo, ed è possibile pensare che vi fosse il proposito di utilizzarli come epigrafe o per le zone intermedie tra cronistorie e capitoli.

Ad esempio nel piatto anteriore di *Album4* leggiamo: «Little David play on your harp alleluja alleluja (canto [religioso] negro)» ma, soprattutto, una lunga citazione dai *Fratelli Soledad* [Jackson2(m)] depositata sul piatto anteriore di *QuadVII*. La trascrizione è preceduta da una data («Roma – 30 sett. 1971»), il che parrebbe connotarla come semplice nota di lettura, o come riferimento a una personale immedesimazione in quanto descritto. Ad ogni modo, non v'è alcun indizio del proposito di servirsi di questo testo per la costruzione romanzesca, né per gli elementi di soglia della *Storia*:

(dal carcere di Soledad – 17 ottobre 1967)

Caro Robert

il tempo scivola via da me. Sono circondato qui da idioti, degenerati e impostori. Subisco un bombardamento costante di assurdità da ogni parte.

Non c'è tregua nemmeno di notte. Per ventiquattrore al giorno i miei sensi devono sopportare l'urto di questo attacco da parte dei lunatici. Così mi metto i tappi nelle orecchie e mi seppellisco nei miei pensieri e nel mio lavoro. I giorni, anche le settimane, si sovrappongono gli uni agli altri, interminabilmente l'uno sull'altro [...] Se sono negligente ai miei doveri verso di te, perdonami. Sto vivendo in preda alla tensione [...]

[...] Mi limito ad aspettare. Il tempo è dalla mia parte. Ho ventisei anni adesso, e ne avrò ventisei quando me ne andrò di qui. Anche se questo dovesse accadere tra quarant'anni

George

(dai *Fratelli Soledad*. Lettere dal carcere di George Jackson. Trad. Oddera. Pag. 125

Caro Joan in avvenire calcoleremo tutto il tempo dal giorno della morte dell'uomo – bambino (id.) pag. 283. [→ § 8, IV, tav. 24].

Le riflessioni sul tempo, consonanti con la visione di Elsa Morante in particolare nell'affermazione «ho ventisei anni adesso, e ne avrò ventisei quando me ne andrò di qui», che ribalta in senso contrario le continue e pronunciate dichiarazioni di vecchietta dell'autrice, e il riferimento ad un contesto straniato e delirante che inquina e turba i sensi con le sue assurdità, spingono verso la lettura di questa citazione come segno dell'identificazione di Elsa Morante in queste parole, anch'essa costretta a mettere *i tappi nelle orecchie* e seppellirsi nel proprio lavoro.

4.3.1.a) Uno scandalo che dura da diecimila anni

La frase posta in copertina al romanzo sintetizza quello che, nelle intenzioni dell'autrice, ne è il tema. *La Storia* non è semplicemente la narrazione delle vicende di Ida e Ueseppe, né un resoconto della Seconda Guerra Mondiale bensì, tramite una vicenda esemplare, la denuncia di uno *scandalo* tutt'ora in atto. Come scrive nel testo per la prefazione all'edizione americana, «in questa frase è già definito il tema al quale il romanzo darà

sviluppo e orchestrazione» [CECCHI-GARBOLI 1988, p. LXXXIII].

Per quanto non sia attestata tra i materiali manoscritti a nostra disposizione, sappiamo che si tratta di una frase scritta da Elsa Morante, e non di un intervento editoriale esterno¹⁶⁸. L'uso del termine *scandalo* è particolarmente significativo, e costituisce una delle occorrenze più frequenti nel vocabolario morantiano. È possibile osservare un'evoluzione nella declinazione del significato di *scandalo* per Elsa Morante. Se in *Menzogna e sortilegio* – dove ricorre spesso – è usato nell'accezione più comune di offesa al buon gusto o ai paradigmi morali, già nell'*Isola di Arturo* viene ad assumere una profondità semantica diversa. Per Wilhelm Gerace diventa il vanto della propria diversità – «IO SONO UNO SCANDALO!» riferisce con orgoglio e sfrontatezza a Nunziata [LIdA, p. 90] – ma già per Arturo viene legandosi al tema della morte:

Quindi mi domandò, scrutandomi serio – Perché diavolo hai voglia di farti ammazzare per niente?

Io arrossii, come s'egli denunciasse uno scandalo misterioso, fantastico, che andava taciuto! Ma subito mi ripresi, con le mie antiche idee. E pieno di passione gli spiegai che, fin da quando ero piccolo, c'era una sfida in sospeso fra me e la morte [LIdA, p. 235].

In questa duplice accezione (lo scandalo della morte come offesa alla vita, e lo scandalo come rivendicata diversità) il termine torna nelle opere successive. Fondamentale nel *Mondo salvato dai ragazzini*, in *Addio* l'io poetante è condannato alla dimensione calcolata del tempo e dei luoghi «finché lo scandalo si consumi su di me» [IMS, p. 6], a indicare tanto l'offesa della morte che lentamente corrode la vita, quanto «l'indecenza di sopravvivere» [IMS, p. 6]. Nella stessa raccolta un'intera sezione, *La mania dello scandalo*, viene a raffigurare l'altro polo del termine, la rivendicata diversità, al di fuori delle leggi e schemi comuni. Profondamente legato al tema dell'assunzione di sostanze stupefacenti, lo scandalo è nella percezione, falsata, degli *altri* «noi due siamo l'estremo paragone del loro scandalo» [IMS, p. 105, corsivo mio]: scandalosa è l'irrealtà ovvero, con un ribaltamento di prospettive, la norma morale e borghese.

Nella *Storia* al polo semantico dello scandalo vengono ricondotti due opposti: Usepe e il nazifascismo. Se scandalosa – nel senso diffuso del termine: ripugnante moralmente ed eticamente – è la Storia, come susseguirsi di guerre e sopraffazioni, altrettanto scandaloso è Usepe. E questo non per la sua natura spuria di *bastardo*, bensì nell'accezione etimologica del termine *skàndalon*, in greco: intoppo, inciampo. Lo scandalo, se collegato alla figura di Usepe, va inteso dunque nel senso neotestamentario di “pietra d'inciampo”, deviazione, alterità rispetto al procedere lineare. Sovrapponendosi al Cristo evangelico, è anche Usepe che va individuato nelle parole di Davide «si è fatto massacrare oscenamente, perché lo scandalo era necessario». In questo «scandalo che dura da diecimila anni» se ne inserisce così

168 In due precedenti redazioni manoscritte del testo l'autrice specifica: «la seguente frase, da me scritta» [Paratesti, cc. 45 e 54; → § 4.4.3 *La prefazione all'edizione americana*].

uno di segno opposto, potenzialmente salvifico¹⁶⁹.

Tale accezione del termine, mutuata dal Vangelo e dalle epistole paoline, è condivisa da Pier Paolo Pasolini nei suoi scritti. Si veda, ad esempio, la consonanza tra la presentazione di *Teorema* che egli stesso fa per la rivista francese «Quinzaine littéraire» e alcuni passi della *Storia*:

Dio è lo scandalo. Il Cristo, se tornasse, sarebbe lo scandalo; lo è stato ai suoi tempi e lo sarebbe oggi. Il mio sconosciuto - interpretato da Terence Stamp, esplicitato dalla presenza della sua bellezza - non è Gesù inserito in un contesto attuale, non è neppure Eros identificato con Gesù; è il messaggero del Dio impietoso, di Jehovah che attraverso un segno concreto, una presenza misteriosa, toglie i mortali dalla loro falsa sicurezza. È il Dio che distrugge la buona coscienza, acquisita a poco prezzo, al riparo della quale vivono o piuttosto vegetano i benpensanti, i borghesi, in una falsa idea di se stessi [PASOLINI 1968].

L'uso del tempo presente (lo scandalo *dura* da diecimila anni) sottolinea l'attualità del tema, ovvero il fatto che, per quanto l'esperienza narrata sia contestualizzata in un preciso momento storico e sia conclusa e definita entro coordinate specifiche, la realtà esistenziale e sociale presentata dal romanzo è tutt'altro che isolata. Nel piatto anteriore di *QuadVI* troviamo appuntata la frase per la copertina del *Mondo salvato dai ragazzini* nella ristampa del 1971: «la tragedia della coscienza e il mondo attuale»¹⁷⁰.

Vale la pena, ricordando la temperie tematica ed emotiva condivisa dalle due opere (e indicata esplicitamente dall'autrice nella quarta di copertina della *Storia*), soffermarsi su questa frase, non a caso appuntata tra le carte della *Storia*. Anche in questo caso, è possibile una lettura ancipite: da una parte la tragedia coincide con l'istituzione della coscienza (o conoscenza) che implica la consapevolezza della morte¹⁷¹, dall'altra parte il disonore dell'uomo è legato all'amputazione della coscienza nella sua indistinta totalità, con conseguenze tragiche¹⁷².

169 Riconducendo il concetto di *scandalo* all'accezione di Ernesto De Martino, esso può essere letto in modo molto efficace come momento di scontro tra antitesi culturali, che pone la ragione umana di fronte a due possibili scelte: approdare a un sentimento religioso (di stampo mitico-rituale) o arrendersi alla storicità [DE MARTINO 1955; DI FAZIO 2012, p. 198]. Analogo concetto verrà espresso, in *LS*, per bocca di Davide Segre: «“...E dunque il proclama significa: che di fronte a questa oscenità decisiva della Storia, ai testimoni si aprivano due scelte: o la malattia definitiva, ossia farsi complici definitivi dello scandalo, oppure la salute definitiva – perché proprio dallo spettacolo dell'estrema oscenità si poteva ancora imparare l'amore puro... E la scelta è stata: la complicità!”» [LS, p. 584].

170 Si veda anche la bozza di copertina per la raccolta: cfr. Archivio di Stato di Torino, Einaudi – Collaboratori Italiani 138, Fasc. 2091 (Morante Elsa), c. 337.

171 «si racconta che l'uomo, nel principio, rinunciò all'innocenza dell'Eden per la coscienza. E questa scelta richiedeva la prova della Storia» [LS, p. 574].

172 «la terra era il tempio della coscienza totale, e voi ne avete fatto una spelonca di ladri!» [LS, p. 586]. Per più dettagliate riflessioni sull'accezione morantiana di *coscienza* e per la specifica declinazione del concetto nel personaggio di Davide e – antifrasticamente – Usepe, cfr. *infra* § 5 *Davide Segre*.

4.3.1.b) Un sopravvissuto di Hiroshima

QuadI: c. 1r → ScartiA: c. 15 = Bozze3: c. 1 → Bozze3: c. 16 → Datt1: c. 1 = Datt2, c. 2 = T

«Non c'è parola, in nessun linguaggio umano, capace di consolare le cavie che non sanno il perché della loro morte» [LS, p. 1]. Può apparire paradossale la scelta di mettere, in apertura di un progetto narrativo tanto corposo, un'affermazione di sfiducia sulle capacità della parola, ribadita dalla dedica agli analfabeti. La citazione, che è stata talvolta attribuita a un medico¹⁷³, è presente nel volume di Robert Jay Lifton, del 1968, *Death in life: survivors of Hiroshima*: «There exist no words in any human language which can comfort guinea pigs who do not know the cause of their death»¹⁷⁴, e si ritrova anche in *The savage God: a study on suicide* (1972) di Al Alvarez. La traduzione morantiana è inizialmente attestata con una lezione leggermente diversa, che risente della matrice inglese, sostituendo “cavie” con “porcellini d'india”¹⁷⁵ [QuadI, c. 1r; → § 8, IV, tav. 25]¹⁷⁶, ovvero il termine comune con cui viene designato il *cavia porcellum*, che, per estensione, indica in generale i soggetti animali utilizzati per test scientifici. La citazione dialoga con l'inizio della prima cronistoria, che apre il sipario proprio sull'inizio dell'era atomica [LS, p. 7], e in tal senso dirige l'attenzione su Hiroshima come tragico teatro di sperimentazione delle potenzialità atomiche in campo bellico. Ma richiama alla mente pure gli esperimenti condotti su cavie umane nei campi di concentramento nazisti, includendo tra le cavie che «non sanno il perché della loro morte» anche gli ebrei sterminati nei Lager¹⁷⁷.

173 Cfr. ROSA 1995, p. 208. Il riferimento, implicito, è a Michihiko Hachiya, un medico sopravvissuto allo scoppio atomico e il cui *Diario di Hiroshima* fu edito da Feltrinelli nel 1955. Nel libro in questione non vi è però alcuna frase che possa riecheggiare l'epigrafe morantiana. Probabilmente l'attribuzione è legata ad un fraintendimento di quanto affermato da Pasolini nella sua recensione [PASOLINI 1974b], laddove – con intenzioni implicitamente dispregiative – lo scrittore paragona l'attitudine di E.M. nei confronti del destino di morte dei suoi protagonisti alla lettura di Hachiya fatta da Elias Canetti in *Potere e sopravvivenza* [CANETTI 1974, pp. 149-160] dove l'accento viene posto sulla soddisfazione della sopravvivenza e sull'invidia dei morti («Si direbbe che anche lei è come il suo Hitler: raggiunge il “climax” solo quando sono tutti morti (vedi del resto in proposito “Potere e sopravvivenza” di Elias Canetti)» e «L'autrice (che, appunto, sopravvive) non prova il piacere del tiranno (Hitler) che si realizza solo attraverso la serie infinita delle morti altrui; ma prova la serena pena di chi vede confermato ciò che impietosamente sa: è il medico Hachiya, sopravvissuto, che gira per Hiroshima a guardare i luoghi dei morti e a pregare» [PASOLINI 1974b, p. 75 e p. 76]). È chiaramente possibile che E.M., stante il suo interesse per le questioni legate alla bomba atomica, abbia incrociato il *Diario di Hiroshima*, ma la questione resta irrilevante ai fini della lettura dell'epigrafe, dal momento che non si può riscontrarne in questo testo l'origine e dal momento che, soprattutto, l'attitudine emotiva è affatto diversa: Hachiya è teso a comprendere e spiegare quello che è avvenuto, prodigandosi in moti di consolazione nei confronti dei suoi pazienti, mentre il sopravvissuto morantiano è ridotto all'afasia.

174 Ringrazio il Professor Marco Bardini per la segnalazione. Robert Jay Lifton riprende la stessa citazione anche in *The broken connection: on death and the continuity of life* (1979).

175 L'inglese, infatti, conosce solo il termine *guinea pig* ad indicare la cavia.

176 Nella stessa sede la forma plurale (non ci sono parole) corregge il singolare: «non c'è parola».

177 Le sperimentazioni mediche dei fascisti sugli ebrei sono tra gli aspetti che maggiormente hanno

Il porcellino d'India è, inoltre, l'animaletto senza coda che Usepe vede nel giardino del Professore, e che cerca di liberare dalla gabbietta, sfogando in un incontrollabile accesso d'ira nell'esserne impedito [LS, pp. 502-503]¹⁷⁸ e, in forma metonimica, lo stesso Usepe che interroga la madre con i suoi *pecché*¹⁷⁹ nei quali è da leggere un esistenziale rifiuto delle logiche di sopraffazione e, soprattutto, un dubbio sul proprio destino. Più in generale:

The first quote reflects the moral position of the novel regarding the Second World War: according to the chronicler in *La Storia*, this was not a war of the Allies against a Nazi-Fascista coalition; rather, it was an assault by governments, all of them despicable, against the simple man, the “guinea pig” [OZ 2000, p. 67].

Il riferimento all'incapacità di linguaggio non fa riferimento, tuttavia, a un concetto di afasia o ineffabilità, dal momento che subentra un correttivo: non esistono parole capaci *di consolare*. Di fronte alla morte non v'è consolazione né giustificazione, né Elsa Morante, con il suo romanzo, vuole lanciare un messaggio consolatorio. Al contrario, *La Storia* mette in scena un panorama di inconsolabili e ingiustificate morti, che richiede una presa di coscienza in direzione di un auspicato cambiamento. Nel riferimento al lancio della bomba atomica che segna la fine del conflitto, la narratrice esplicita i termini di questa impossibile consolazione riferendoli alla totale inumanità dell'evento, aberrante e inconcepibile:

Le notizie dello scoppio atomico erano tali che se parlava malvolentieri, come di astrazioni ripugnanti [...] Non si poteva parlare né di distruzione né di morte. [...] Le bombe *dirompenti e incendiarie* e il loro schianti, incendi e *polveroni* sembravano ancora fenomeni terrestri; mentre Hiroscima e Nagasaki non sembravano più luoghi di questo mondo. Non si poteva nemmeno sentire compassione, per i Giapponesi [LS, p. 375]¹⁸⁰.

Il linguaggio umano, dunque, non può produrre consolazione per un evento estraneo

attirato l'attenzione di E.M. nei volumi documentari da lei utilizzati per la compilazione di *LS*, e compaiono nelle foto viste da Usepe al termine della guerra, tra cui immagini che rappresentano esperimenti in camere di decompressione [→ § 6 *Per uno studio delle fonti*].

178 Usepe chiederà informazioni sul misterioso animale anche a Davide [LS, pp. 521-522]. In *QuadXII*, c. 101v, E.M. deposita l'appunto: «octona specie di piccola cavia», ripetuto anche nel piatto posteriore di *QuadXIII*.

179 «la prima epigrafe del libro trova inveramento nella scrittura che rievoca gli ultimi due anni di Usepe. [...] È la stessa monotona sequela di “pecché? pecché pecché pecché pecché?” che i due figli rivolgono impietosamente a Ida» [ROSA 2012, p. 92]. Ma in una forma manoscritta poi espunta, è Ida stessa ad essere assimilata ad una *cavia* ignara delle motivazioni della propria mutilazione. Dopo aver affermato che, pur non avendo più attacchi epilettici veri e propri, Ida precipitava tuttavia talvolta in uno stato di trasognamento che pure non si concretizzava in un malore, E.M. aggiunge che «dopo questi impercettibili mancamenti, invece, essa cadeva in uno stato di angoscia e di malinconia. [E nei suoi occhi rimaneva, per intere giornate, lo sguardo che hanno le cavie dopo una mutilazione, subita senza sapere da dove, né perché]» [*QuadI*, c.34].

180 Cfr. pure DELL'AIA 2012, p. 185.

alle logiche terrestri, per la più estrema deriva del predominio dell'Irrealtà, tale da impedire l'istintivo e umano sentimento persino della compassione.

La consultazione dei manoscritti permette di asserire che tale citazione non dovesse, inizialmente, affiancarsi all'epigrafe evangelica, dal momento che solo nel dattiloscritto definitivo le troveremo in coppia. È verosimile – considerando anche i ripensamenti di cui sono oggetto, come vedremo, i versetti di Luca – che le parole del sopravvissuto di Hiroscima siano sopravvenute solo in seconda istanza, dapprima come alternativa alla citazione evangelica, comportandone lo spostamento, e in seguito a costituire un dittico.

4.1.3.c) Il Vangelo di Luca

ScartiA: c. 30v → ScartiA: c. 15 → Datt1.VIII: c. 567¹⁸¹ → ScartiB: c. 222 = Bozze3: cc. 2-4 → Datt2.I: c. 2 → Datt1.I: c. 1 = T.

La citazione da *Lc*: 10, 21 («...hai nascosto queste cose ai dotti e ai savi, e le hai rivelate ai piccoli... / ...perché così a te piacque» [*LS*, p. 1]), che nel testo definitivo è in epigrafe al romanzo a seguito delle parole del sopravvissuto di Hiroscima, conosce alcuni mutamenti minimali nella lezione, ed è oggetto di migrazioni all'interno del romanzo.

La sua prima collocazione, in forma manoscritta, è in una carta sciolta che contiene degli appunti per la prima cronistoria, e in tale contesto la citazione viene riferita non soltanto al Vangelo di Luca, ma anche agli analoghi versetti del Vangelo di Matteo (*Mt*: 11, 25-26). Inizialmente, dunque, rivestiva la posizione successivamente riservata alle *Lettere Siberiane*.

Ma già nella forma dattiloscritta conservata in *ScartiA* (c. 15) viene anticipata nella zona esterna alle cronistorie, sul frontespizio del romanzo (intitolato ancora, in questa sede, *Il grande male*). Anche in questo caso i versetti sono riferiti alla duplice fonte di Luca e Matteo, ma quest'ultimo viene cassato già nel dattiloscritto. In seguito, probabilmente, sopravviene la decisione di inserire in questa zona del testo la citazione del sopravvissuto di Hiroscima: l'intera epigrafe evangelica viene cancellata a pennarello, ma non decade l'intenzione di inserirla nel romanzo.

Essa viene spostata all'inizio del capitolo1947: in *Datt1.VIII*, c. 567 la troviamo riportata a pennarello, in questo caso con l'unico riferimento a Luca. Come denuncia la numerazione di pagina, anche le versioni dattiloscritte – identiche tra loro – conservate tra gli scarti attestano la collocazione dell'epigrafe in questa sede¹⁸².

Ma la gravidanza della citazione, effettivamente più funzionale in apertura del romanzo, spinge la Morante a ripristinare la sede originaria – più esibita – stabilendo la duplice epigrafe in zona incipitaria. È in tale momento che viene cassata la trascrizione manoscritta in *Datt1.VIII*, e la duplice epigrafe si attesta, nella forma definitiva, in *Datt2.I*, c.

181 In tale sede è integralmente riportata in forma manoscritta, pur nel contesto del dattiloscritto.

182 *ScartiB*, c. 222, *Bozze3*, cc. 2-4. La numerazione dattiloscritta delle pagine è 535c (già 535b).

2 e *Datt1.I*, c. 1¹⁸³.

La lezione del testo presenta delle varianti che interessano le scelte lessicali in merito al verbo “nascondere” e all'endiadi “ai dotti e ai savi”. Presto abbandonata l'opzione alternativa di «hai tenuto occulte», presente come possibile variante in *ScartiA*, c. 30v, viene preferita la lezione di base «hai nascosto», riferita pure nel dattiloscritto di *ScartiA*, c. 15. Ma in tutte le forme successive è presente la lezione «hai celato». Il ritorno alla scelta iniziale «hai nascosto» è attestato come correzione manoscritta solo in *Datt1.I*, c. 1 → § 8, IV, tav. 27] il che porta a supporre che l'opzione per il lemma più comune «nascondere» sia sopraggiunta solo nell'ultimissima revisione e campagna correttoria – che avviene in *Datt1* ma non è riportata in *Datt2*.

Pressoché irrilevante ai fini interpretativi, se non nella direzione di una semplificazione lessicale coerente con la *medietas* linguistica del romanzo e con il senso dell'epigrafe stessa, la variante fa sistema con i ripensamenti di cui è oggetto il suo complemento di termine, i *dotti* e i *savi*. Per quanto riguarda il primo termine dell'endiadi, la lezione *dotti* si alterna alle opzioni sinonimiche di *saggi* e di *savi*, in continui ripensamenti nelle varie forme del testo. Il secondo termine, invece, si mantiene stabile sulla scelta lessicale di *prudenti*¹⁸⁴, riportata nell'ultimo dattiloscritto e corretta anch'essa a penna (in fase di revisione finale) in *savi*, riprendendo una delle varianti ipotizzate per il primo termine. Coerentemente con la correzione di *celare* in *nascondere*, il passaggio da *prudenti* a *savi* corrisponde a una semplificazione lessicale.

Nel contesto biblico, infatti, il concetto di “prudenza” ha una sfumatura di significato diversa da quella assunta nel linguaggio quotidiano. Una delle quattro virtù cardinali, la Prudenza consiste nell'oculatezza, nel discernimento, nella capacità di interpretare i dati per compiere scelte corrette. Si tratta della sapienza rivolta al polo pratico. L'opzione per la dittologia *ai dotti e ai savi* – nel richiamo insieme alla sapienza intellettuale e pratica – è volta a una più funzionale dialettica con la dedica agli analfabeti, e a una preveggenza delle incomprensioni che il romanzo avrebbe incontrato presso la critica. Non manca, inoltre, una polemica antirazionalistica coerente con la temperie tematica che, dal *Mondo salvato dai ragazzini* e passando attraverso *La Storia*, concluderà la propria parabola in Manuel, condannato proprio dall'intelligenza – dalla coscienza¹⁸⁵ – all'infelicità di voler *capire*¹⁸⁶.

183 In questa ultima sede sopraggiungono delle correzioni manoscritte che sono solo parzialmente presenti in *Datt2.I*, c. 2.

184 Nella prima forma era presente, come variante soprascritta, *sapienti* (*ScartiA*, c. 30v).

185 Ricordiamo la frase «la tragedia della coscienza e il mondo attuale» nella copertina di *IMS*.

186 La predilezione per i semplici, per il polo naturale a scapito di quello culturale, è abbozzata in Alessandra di *M&S*, e tratteggiata con più ampio respiro in *Nunziata*. A partire da *IMS* diviene un polo centrale per E.M.: resa esplicita nella dialettica tra Edipo e la personalissima rivisitazione di Antigone, ma tematizzata più in generale nell'intera raccolta, trova in *LS* la sua massima espressione, per consumarsi drammaticamente nel personaggio di Aracoeli, nella quale è rappresentato il percorso di una sovrapposizione della dimensione culturale a quella naturale.

Tema di rilievo nel Vangelo e nella predicazione di san Paolo¹⁸⁷, la poetica degli umili e dei poveri di spirito è filtrata in Elsa Morante dall'*idiotismo* dostoevskiano e si concretizza nella *Storia* in termini più volte fraintesi e tacciati di becero *populismo*, proprio sulla scorta di questa citazione d'apertura. Ricordiamo, tra l'altro, che Elsa Morante conclude la nota introduttiva all'edizione mondadoriana dell'*Isola di Arturo* (1969) con la citazione «dovete ritornare uguali a questi piccoli, per conoscere il regno dei cieli», tratta dal Vangelo di Matteo (*Mt*: 18, 3)¹⁸⁸.

4.3.1.d) La dedica agli analfabeti

QuadriI-V: p. a. → ScartiB: c. 134 = c. 173 = c. 177 = c. 181 → Datt1.I: c. 2 = Datt2.I: c. 3 = T.

La decisione di dedicare il romanzo agli analfabeti – «*Por el analfabeto a quien escribo*» [LS, p. 3] – è probabilmente legata non solo (o non soltanto) alla *Storia* in quanto progetto narrativo individuale, ma rispecchia un'intenzione indipendente dalla specifica fisionomia del romanzo, per quanto poi trovi in esso riscontri tematici di rilievo. La dedica, sostanzialmente, rappresenta più un ideale comunicativo che un riferimento tematico¹⁸⁹. Lo testimonia il fatto che, prima ancora di avere un'idea precisa della *Storia* nella sua individualità rispetto a *Senza i conforti della religione*, Elsa Morante aveva ben presente i suoi dedicatari, al punto che la citazione da César Vallejo costituisce una delle poche anticipazioni sul romanzo, riferite nella nota introduttiva alla ristampa del *Mondo salvato dai ragazzini* del 1971¹⁹⁰.

Nella stessa sede troviamo anche una delle diverse interpretazioni che si stratificano nella lettura di questo verso: «secondo l'autrice medesima, i suoi veri lettori saranno quelli

187 Tra gli innumerevoli passi citabili, si veda a campione il seguente: «Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dov'è il sottile ragionatore di questo mondo? Dio non ha forse dimostrato stolta la sapienza del mondo?» (*1Cor*: 1, 20).

188 Nella stessa sede E.M. fa riferimento anche a un altro versetto del Vangelo secondo Matteo per introdurre *Llida*: «la lampada del corpo è l'occhio, se l'occhio è puro, tutto il corpo ne sarà illuminato» (*Mt*: 6, 22). E.M. riferisce la purezza dello sguardo a quella di Arturo bambino, ancora non accecato dal «vizio adulto dell'irrealtà». Lo sguardo *puro* è definito, in altre traduzioni, *semplice*, ma a prescindere dalla scelta lessicale rimane valido il ribadito riferimento a una escatologia dei semplici.

189 Mi preme però sottolineare che l'ideale comunicativo non si esaurisce in un proposito affabulatorio o propagandistico, per quanto sia stato spesso appiattito su questa unica funzione. Si veda ad esempio Giovanna Rosa: «Come sempre, anzi ora con evidenza "propagandistica", la cornice paratestuale non lasci dubbi sulle intenzioni compositive sottese alla *Storia*: il verso di Vallejo, le epigrafi tratte dal Vangelo di Luca e dal diario di un medico di Hiroshima confortano la scelta di pubblicare in edizione economica» [ROSA 1995, p. 208].

190 «L'ultimo suo romanzo, al quale essa pensa e lavora da anni e che va procedendo verso la fine, porta come dedica il seguente verso di César Vallejo: *por el analfabeto a quien escribo*». Si osservi che a questa altezza cronologica il titolo del romanzo non viene riferito, essendo ancora incerto, ma E.M. parla di un romanzo al quale lavora da anni, confortando la retrodatazione degli *Album*. Cfr. § 3.1.1 Senza i conforti della religione: *dal racconto alle riscritture del romanzo*.

che, oggi, non sanno ancora leggere». L'affermazione è riferita al *Mondo salvato dai ragazzini*, ma è efficacemente adattabile anche alla *Storia*, e fa sistema con la consapevolezza di una probabile ricezione “postuma” del romanzo, dovuta alla sua asincronia rispetto al panorama letterario contemporaneo. In tal senso è un richiamo, anche, alla speranza di un'escatologia possibile, affidata a chi ancora non è contaminato dalle falsificazioni dell'Irrealtà. In alcuni appunti per la presentazione del proprio romanzo [→ § 4.1 *La quarta di copertina*] Elsa Morante esplicita chiaramente il senso di questa dedica: «questo libro potrà essere inteso da tutti, fuorché dai letterati. Anzi, come si capisce dalla dedica, le persone più semplici saranno quelle che potranno capirlo meglio: al punto da intenderne forse l'ultimo significato, tuttora oscuro, forse, anche a chi l'ha scritto» [*Paratesti*, c. 2]. Gli analfabeti, dunque, coincidono con i *piccoli* di cui sopra, e sono insieme protagonisti e destinatari del romanzo¹⁹¹.

Difficile non osservare che l'epiteto *analfabeta* ricorre spesso a caratterizzare Ueseppe nel corso della *Storia*, e che la sua reticenza all'inserimento nell'ambiente scolastico, contrastante con le altre sue precocità, viene esplicitamente tematizzata nel testo, e messa in relazione oppositiva con il livello culturale di Davide Segre.

Non è casuale, inoltre, la scelta di César Vallejo, poeta peruviano che – analogamente alla parentesi operaia di Simone Weil – interruppe a più riprese i suoi studi per lavorare in una piantagione di canna da zucchero, al fine di comprendere lo sfruttamento dei contadini. È chiaro che, ponendo un suo verso in apertura del proprio romanzo, Elsa Morante voglia omaggiare insieme il contenuto e il suo autore. La visione del mondo di Vallejo è in molti aspetti affine a quella di Elsa Morante: autore di un articolo intitolato *Duelo entre dos literaturas* [VALLEJO 1931]¹⁹², Vallejo auspica la nascita di una letteratura in cui le parole acquistino la totale pregnanza semantica e siano veicolo di comunicazione reale, ripulendosi dalla vacuità alla quale sono state ridotte dall'individualismo borghese, che le ha svuotate di significato riempiendole di egoismo.

È Vallejo stesso, dunque, a spiegarci l'apparente ossimoro di “scrivere per chi non sa

191 Sulla rilevanza interpretativa della dedica come sintesi delle due precedenti epigrafi: «The epigraphs, as they suggest alternative ways of constructing and interpreting history, further contribute to the revision made explicit by the narrative structure and content and initially put forward by the title. The first epigraph's privileging of first person narrative, and the second and third epigraphs' privileging of innocence are particularly relevant as they anticipate not only Morante's emphasis on individual *and* collective histories, but Ueseppe's role as a bearer of hope and as someone who, like Ida, is able to receive and understand divine vision precisely because he is innocent. The third epigraph [...] in the context of the poem as a whole, it echoes both the biblical citation which precedes it and the initial words of the survivor from Hiroshima. Like the first epigraph, the poem expresses the contradictory hopefulness of war, and like the biblical passage recognizes the importance of hoping and believing even in the face of a disaster. Thus, the third epigraph works as a synthesis of the first two» [ORAM 2003, pp. 429-430, n. 2].

192 Chiaramente non è possibile sapere se E.M. abbia avuto modo di leggere questo articolo (anzi, è verosimilmente difficile che ne sia entrata in possesso), ma è opportuno riferirvisi per una sintetica ed efficace sintesi della visione poetica e politica dell'autore, espressa qui in modo esplicito e che percorre la sua intera produzione letteraria.

leggere”. In lui Elsa Morante può riconoscere la propria visione del mondo, in cui un ideale politico di sinistra (comunista Vallejo, anarchica *sui generis* la Morante) si mescola ad un cristianesimo creaturale rivolto a uno slancio utopico di emancipazione collettiva dalla violenza e dalle ingiustizie. Fervente sostenitore dei repubblicani durante la guerra civile spagnola, Vallejo scrive *Himno a los voluntarios de la republica*¹⁹³, poesia dalla quale Elsa Morante preleva il verso scelto come dedica. L'autrice si richiama così indirettamente alla guerra civile spagnola, ribadita dalla fotografia di Robert Capa scelta come immagine di copertina per la prima edizione della *Storia*.

La prima testimonianza nel corpus manoscritto si ha in *QuadII-V*, nel piatto anteriore [→ § 8, IV, tav. 28], e il verso si mantiene saldamente ancorato al ruolo di dedica che, come riferito in precedenza, già nel 1971 Elsa Morante aveva stabilito. Nel dattiloscritto lo troviamo in due zone leggermente diverse: dapprima doveva essere apposto come occhiello alla prima cronistoria¹⁹⁴, nella posizione successivamente rivestita dalle *Lettere siberiane*. Ma evidentemente la collocazione in tale sede, oltre a smorzare la funzione dedicatoria, era passibile di un'ambiguità interpretativa che avrebbe potuto mistificare il senso delle cronistorie, spingendo verso una lettura delle stesse come compendio accessorio, quasi materiale didattico per lettori implicitamente accusati di ignoranza.

La dedica viene quindi separata dalle cronistorie e isolata, come è evidente nelle due copie dattiloscritte dove, tuttavia, doveva essere preceduta dalla precisazione della sua funzione «DEDICA» e seguita dall'indicazione della fonte («da una poesia di Vallejo»). Ma nel momento in cui decide di corredare il proprio romanzo delle note che compariranno in fondo al volume, l'autrice cassa a penna le due precisazioni, trasportandole nella prima nota: «il verso, qui posto come dedica, è da una poesia di César Vallejo» [LS, p. 661].

4.3.1.e) Le *Lettere Siberiane*

AgB: c. 33 → AgB: p.p. → ScartiB: c. 114 → ScartiB: c. 115 = Datt1.I: c. 4 = Datt2.I: c. 5 = T

L'epigrafe dalle *Lettere Siberiane* – «“...di procurarmi un catalogo, un opuscolo, perché quaggiù, madre mia, non arrivano le novità del gran mondo...” | (dalle *Lettere Siberiane*)» [LS, p. 7], apposta in apertura della prima cronistoria¹⁹⁵, costituisce una sorta di descrizione delle stesse, con la quale l'autrice dialoga in modo scoperto: alla richiesta di notizie sulle «novità del gran mondo» fa eco la risposta, poche righe oltre: «Non troppe novità, nel gran mondo».

Non è chiaro cosa fossero queste *Lettere Siberiane*, dal momento che non è in

193 Il componimento è raccolto in *Poemas Humanos*, edito postumo nel 1939, anno di inizio della seconda guerra mondiale, che occhieggia così, indirettamente, dalle soglie del romanzo.

194 *ScartiB*, c. 134, uguale alle cc. 173, 177 e 181.

195 Ricordiamo che in tale sede E.M. aveva temporaneamente pensato di apporre il verso di César Vallejo stabilito infine come dedica (cfr. *ScartiB*, c. 134).

circolazione un testo con un titolo simile, ad eccezione di una serie di scritti intitolati *Lettere Siberiane* apparsi tra l'ottobre e il novembre del 1903 sul «Giornale d'Italia». Si tratta di informazioni e testimonianze raccolte da Salvatore Minocchi in Siberia, dove alcuni italiani – principalmente friulani – erano impegnati nei lavori per la costruzione della linea transiberiana. Pare tuttavia difficile non solo che Elsa Morante fosse a conoscenza di quegli scritti, ma anche che, in ogni caso, avesse deciso di citare un testo tanto peregrino. La corrispondenza del Minocchi, assimilabile al giornalismo di viaggio (per quanto la sua permanenza in Siberia fosse legata principalmente a motivazioni pastorali, essendo egli un sacerdote) è stata raccolta nel volume *Gli italiani in Russia e in Siberia*, dove tuttavia non è contenuto nulla di assimilabile all'epigrafe morantiana [MINOCCHI 1933]¹⁹⁶.

Le carte manoscritte, quantomeno, ci testimoniano che l'epigrafe è oggetto di più riscritture che non sarebbero giustificate nel caso di una citazione diretta. È mia opinione, pertanto, che la coincidenza del titolo con il testo del Minocchi sia casuale, e che la breve frase sia da ricercarsi altrove, e si configuri come traduzione di Elsa Morante di un originale inglese o francese. Le prime redazioni sono depositate in *AgB*, c. 33: la prima forma presentava la seguente lezione: «.....come primo orientamento procurami una lista delle ultime novità, ridotte ai loro termini elementari; perché io, qua mi ritrovo spaesato». Nello scarto tra questa e la lezione definitiva, trova conforto ulteriore l'ipotesi di un testo partorito dalla fantasia di Elsa Morante, e non effettivamente tratto da un documento epistolare. In tale sede, inoltre, il riferimento è, in modo più generico a «da una lettera»¹⁹⁷, non riportato tuttavia nel rifacimento manoscritto della prima cronistoria nel piatto posteriore di *AgB*, alla quale viene premessa una stesura intermedia di questa epigrafe. È a partire dalla prima forma dattiloscritta – che riporta però una lezione diversa dalla definitiva¹⁹⁸ – che possiamo leggere «...perché a

196 Il momento del testo che mostra più somiglianze con l'epigrafe morantiana è costituito da una lettera di ringraziamento ricevuta da Salvatore Minocchi per aver regalato alcuni libri religiosi, che si conclude con la richiesta: «Perciò preghiamo la Sua buona volontà a volere spedirci ancora qualche libro religioso, e nel medesimo tempo istruttivo» [MINOCCHI 1933, p. 160]. E tuttavia, pur volendo necessariamente individuarlo come ipotesto per l'epigrafe che apre la prima cronistoria, le differenze sono tante e tali da connotare quanto scritto da E.M. come invenzione originale. Interessanti, semmai, altre pagine dello scritto del Minocchi, in particolare quelle relative al suo colloquio con Tolstoj, incentrato su temi religiosi, dove il russo mostra un'attitudine vicina a quella morantiana, individuando nella coscienza del popolo una religiosità genuina che l'indottrinamento della Chiesa come istituzione non può che corrompere. Ma ritengo che sia più probabile un approccio diretto a Tolstoj, sicuramente letto da E.M., non filtrato da Minocchi. Curioso il passaggio in cui Salvatore Minocchi riferisce che: «fuggiva il tempo in dolci parole, e un uccelletto entrò dalla finestra della stanza, attratto più che spaventato dalle voci. Io pensai senza volerlo a san Francesco d'Assisi, e alle voci di natura che invitano a segrete armonie gli esseri semplici e pii» [MINOCCHI 1933, p. 56]. Ma anche in questo caso, è mia opinione che il riferimento a San Francesco non necessiti, per E.M., di mediazione alcuna. Ma non avendo elementi per confutare né confermare la conoscenza di questo testo da parte dell'autrice, mi limito a indicare queste possibili tangenze.

197 La lezione che supera la prima, precedentemente riportata, è: «...perché quaggiù, madre mia, tu capisci mica arrivano le notizie del gran mondo».

198 La forma definitiva è testimoniata in *ScartiB*, c. 114, *Datt1.I*, c. 4 e *Datt2.I*, c. 5.

noi quaggiù, madre mia, chi ce le dice, le novità del gran mondo? (dalle “Lettere Siberiane”)» [ScartiB, c. 115]¹⁹⁹.

Anche questa epigrafe ribadisce il ribaltamento di prospettive che abbassa il Gran Mondo dando voce ai piccoli, e va letta nella chiave dello straniamento che abbiamo riferito come strategia retorica delle cronistorie. La curiosità di conoscere il progredire degli eventi, i fatti storici, trova come risposta l'evidenza che «a scorrere un qualsiasi sommario di Storia universale, si scopre subito che la sterminata vicenda umana, pure nei suoi sommovimenti e disuguaglianze, presenta un paesaggio di ossessiva monotonia» [CECCHI-GARBOLI 1988, p. LXXXIII].

4.3.2. In apertura dei capitoli

QuadI: cc. 11v-12r, c. 72r; *QuadXII*: p. p. → *ScartiA*: c. 49.

Ad eccezione dei capitoli centrali, relativi agli anni dal 1944 al 1946, tra la cronistoria e la zona narrativa Elsa Morante inserisce una citazione o un componimento in versi²⁰⁰. Nel primo quaderno, tuttavia, è possibile individuare il proposito di far precedere ciascun sottocapitolo da un'epigrafe. *QuadI* che, lo ricordiamo, contiene la riscrittura di *Album1* e l'interpolazione dell'*excursus* sull'infanzia calabrese di Ida, è l'unico tra i quaderni a esibire la strutturazione del romanzo in sottocapitoli, indicati con numerazione progressiva racchiusa in un rettangolo. In tale sede non solo il componimento poetico su Gunther è inserito dopo l'indicazione del sottocapitolo²⁰¹, ma anche i sottocapitoli successivi mostrano la chiara intenzione di Elsa Morante di corredarli di una citazione. A c. 12r, all'altezza dell'inizio del sottocapitolo 2, l'autrice lascia lo spazio preliminare per l'inserimento della poesia su Pitchipoi, come indicato, con un segno di richiamo, a c. 11v: «qui va la poesia sulle persecuzioni degli ebrei» [→ § 8, IV, tav. 29]²⁰².

Analogamente, il sottocapitolo 3, a c. 72r di *QuadI*, presenta la seguente epigrafe poi non conservata: «Di qua dal ponte t'ho incontrata / Sul ponte t'ho abbracciata. / Di là dal ponte t'ho salutata. / Addio, Lili Marlen»²⁰³. Il motivetto *Addio Lili Marlen*, scritto da un soldato

199 La lezione dell'epigrafe è, in questa sede: «perché a noi quaggiù, madre mia, chi ce le dice, le novità del gran mondo?».

200 Nell'ultimo capitolo, costituito unicamente dalla cronistoria, la citazione è apposta nella pagina che reca il titolo del capitolo.

201 Anche in *QuadII-V*, a c. 1r, si lascia preliminarmente lo spazio per l'inserimento di un'epigrafe, all'altezza dell'inizio del secondo capitolo [→ § 8, IV, tav. 30].

202 La poesia si collocherà, infine, in apertura del capitolo1943.

203 La canzone è citata anche tra le carte di *Senza i conforti della religione*: cfr. *SCR1*, c. 161v «agg. a quell'epoca egli cantava Lili Marlen».

tedesco durante la Grande Guerra e musicato nel secondo conflitto mondiale, è per varie ragioni consonante con questa zona del testo. Esprime, innanzitutto, la nostalgia di Gunther, soldato tedesco lontano dalla patria e dagli affetti, e contribuisce alla straniata e contraddittoria narrazione dello stupro di Ida che, pur nell'oggettiva brutalità, viene presentato con tratti tragi-comici e focalizzando sul paradossale struggimento di Gunther²⁰⁴. Come un'eco di *Lili Marlen*, il soldato trattiene un fiore in ricordo di Ida (*dammi una rosa / da tener sul cuor* è invece la richiesta dell'anonimo soldato alla sua Lili) e il suo commiato «“Mein ganzes Leben lang!” (Per tutta la mia vita)» riecheggia il distico *Addio piccina, dolce amor / ti porterò sempre nel cor*. L'epigrafe non verrà conservata, principalmente per ragioni strutturali che spingono Elsa Morante a limitare le citazioni all'apertura di alcuni capitoli.

I manoscritti mostrano, inoltre, che era prevista anche per il capitolo1945 un'epigrafe²⁰⁵, attestata in *ScartiA*, c. 49: in un foglio A4 dove si riporta il titolo del capitolo, viene vergata in pulito, in forma manoscritta, la seguente citazione – tuttavia successivamente cassata integralmente a pennarello, e infine riposta tra gli scarti: «A loro Wovoka disse che un altro mondo era in arrivo, come una nube. Verrebbe dalla parte di ponente, in un grande ciclone, e distruggerebbe per intero questo mondo, ormai vecchio e in agonia. | Alce Nero». L'intenzione di inserire nel romanzo una citazione da *Neihardt(m) – Alce Nero parla. Vita di uno stregone del sioux Oglala* (Adelphi, 1968), biografia scritta da John G. Neihardt e circolante in Italia nella traduzione di Rodolfo J. Wilcock (amico di Elsa Morante) – è attestata anche nel piatto posteriore di *QuadXII*, dove vengono riportati anche altri passi, oltre a quello poi trascritto in *ScartiA*, c. 49. Nel *QuadXII* leggiamo:

“Mio padre sta con me, e non c'è nessun altro Padre tra me e il grande Spirito”

Cavallo Pazzo

(da “Alce Nero parla” trad. Wilcock)

“Quanto a me, l'uomo a cui fu concessa in gioventù una così grande visione, adesso mi vedete ridotto un vecchio pietoso che non ha fatto un bel niente, perché il cerchio della nazione è rotto e i suoi frammenti sono sparsi. Il cerchio non ha più centro, e l'albero sacro è morto.”

*[(N.B. ved anche lo stesso libro a pag. 209) Alce Nero]

(trad. Wilcock)

“Wovoka disse loro che stava per arrivare un altro mondo, proprio come una nuvola.

204 «Allora il soldato, nello sguardo (che pure gli si incupiva) lasciò passare un colore animato di dolcezza, per il movimento di un affetto inguaribile» [*LS*, p. 67]; «Inaspettatamente la tenerezza amara che lo aveva umiliato col suo martirio fino dalla mattina gli si scatenò in una volontà feroce» [ivi, p. 69]; «cominciò a baciarla, con piccoli baci pieni di dolcezza» [*ibid.*]; «lo sentì di nuovo che penetrava dentro di lei, però stavolta lentamente, con un moto struggente e possessivo, come se fossero già parenti, e avvezzi l'uno all'altra» [ivi, pp. 69-70]; «Poi si abbatté, ridiventando una sola carne implorante, per disciogliersi dentro al suo ventre in una resa dolce, tiepida e ingenua» [ivi, p. 70]; «i suoi tratti, pure nel sonno, presero una grinta di possesso e di gelosia, come verso una vera amante» [*ibid.*].

205 Qui e altrove mi riferirò in più luoghi ai componimenti che precedono alcuni dei capitoli di *LS* chiamandoli *epigrafi*, per praticità enunciativa, sebbene il termine non sia appropriato dal momento che non sono tipograficamente identificati come epigrafi per allineamento del testo e corpo del carattere.

Nei dintorni del testo: soglie, esergo, dediche, citazioni...

Sarebbe arrivato da ovest, in un grosso turbine, e avrebbe distrutto tutto questo mondo, che era vecchio e morente”

Alce nero (id)

“La gente era disperata. Li sentivo pesanti, pesanti e bui; così pesanti che non li si poteva più sollevare; così bui che non gli si poteva più far vedere nulla”

....

...“e che sono molte piccole vite, se la vita di quelle vite se n'è andata?”

Alce Nero (id) [→ § 8, IV, tav. 31]

Di traverso, nel margine sinistro, con altra penna viene riscritta la citazione poi riportata in *ScartiA*, nella lezione effettivamente promossa a testo in quella sede.

Non è chiaro perché Elsa Morante abbia deciso l'espunzione di questa epigrafe, e per quale motivo i capitoli centrali siano privi di un testo di soglia.

4.3.2.a)19. *Un giorno di gennaio***

ScartiA: cc. 98-100 → *ScartiA*: c. 101 → *QuadI*: c. 2r → *Datt1.I*: c. 10 = *Datt2.I*: c. 11 = T.

L'epigrafe su Gunther [*LS*, p. 13], che condensa in forma poetica quanto espresso in forma narrativa nell'*incipit* del romanzo, non è presente in *Album1* ma, come emerge anche dagli studi condotti da Alba Andreini [*ANDREINI 2012a*], riprende i due precedenti *incipit* del romanzo, poi tagliati dall'*Album* e riposti tra gli *Scarti*, che erano pensati in versi [*ScartiA* cc. 98-100 e c. 101]. In *Album1* quanto espresso poeticamente in queste due prime forme viene reso in forma narrativa ma già nel rifacimento – avvenuto in *QuadI* – compare la breve poesia in una forma prossima a quella definitiva, riprendendo le primissime redazioni dell'*incipit*²⁰⁶. L'unica variante consiste nei versi 4-5, che in tale sede riportano la lezione «Non sapeva una parola d'italiano / e di Roma sapeva poco o niente» [*QuadI*, c. 2r]. Nella trascrizione dattiloscritta il verso 5 viene direttamente corretto nella forma a noi nota, che sostituisce *di Roma* con *del mondo*, mentre per il verso 4 la correzione manoscritta interviene a modificare il dattiloscritto «Non sapeva una parola» in «Sapeva in tutto 3 parole».

Il passaggio alla lezione poi definitiva «Sapeva 4 parole in tutto d'italiano» [→ § 8, IV, tav. 32], anch'essa riportata in forma manoscritta, è legato ad un appunto che leggiamo in *Rubr.*, in corrispondenza della lettera *T* [*Rubr.*, c. 160r]: «tedesco (lingua) (notizia di Jurgen) | Chiamando una sconosciuta non si grida: Frau! frau! (cap. 1). Non esiste in tedesco simile modo di chiamare. | Sostituire con: Signorina! Signorina! [Aggiungendo fra parentesi (era una delle 4 parole d'italiano che sapeva)». Il cambiamento avvenuto nella narrazione – ricordiamo che la Rubrica viene utilizzata in fase di revisione delle bozze – si ripercuote, com'è ovvio, anche sulla poesia iniziale.

A differenza delle altre poesie – o citazioni – introduttive, che sono riferibili ai

206 Per una più distesa ricostruzione dei rapporti tra i vari *incipit*, che include le relazioni tra la versione poetica e la versione in prosa, rimando al sopracitato contributo di Alba Andreini.

protagonisti o alle situazioni della *Storia* solo in modo indiretto, questa è l'unica esplicitamente dedicata a un personaggio del romanzo²⁰⁷. Il fatto che si tratti di Gunther, comporta in una certa misura una rivalutazione del personaggio che, sebbene fondamentale per il definirsi delle vicende, esaurisce il proprio ruolo nell'ambito della narrazione prendendo parte alla procreazione di Usepe, per poi sparire dalle scene del romanzo.

Osserva Giovanna Rosa come, pur essendo «organizzato prelevando e allineando in ordine verticale alcune frasi del *récit* che schizzano il ritratto di Gunther» [ROSA 2012, p. 86], il componimento introduttivo al primo capitolo aggiunge un elemento non marginale:

Composto nel rispetto di misure versali riconoscibili – come la prima riga, anche l'indicazione annalistica 1941 ha cadenza decasillabica, mentre la conclusione è affidata a due endecasillabi e a un novenario – l'eccentrico incipit proietta una ritmicità scontrosa sull'intera opera, assicurandone preliminarmente lo spessore di qualità. [...] Basta un perfetto endecasillabo, l'unica “riga” non ricavata dal racconto, per definirne il profilo e anticiparne la fine: «e del mondo sapeva poco o niente». Di Gunther è già detto tutto [ROSA 2012, pp. 86-87].

4.3.2.b)1941. *Trecento araldi in festa*

ScartiA: c. 19 → ScartiA: c. 20 → ScartiD: c. 7 = Datt1.II: c. 89 = T

La poesia *Trecento araldi in festa* [LS, p. 79] non è testimoniata nelle prime forme dattiloscritte, e la sua stessa numerazione (85c) ne denuncia l'inserimento tardo in *Datt1.II*, c. 89. In *Datt2* non è presente, ma è conservata in *ScartiD*, c. 7, assieme ad altre carte prelevate da quel dattiloscritto e poi non ricollocate al suo interno. La prima elaborazione manoscritta che ne è conservata si trova in *ScartiA*, c. 19, riscritta a c. 20, e anche in tale sede reca la numerazione 85c, a indicare che è stata pensata solo successivamente alla rielaborazione delle cronistorie. Il sistema variantistico – pur presentando una fitta serie di interventi – non investe l'aspetto tematico e strutturale in modo rilevante.

Il componimento allude, con evidenza, alla nascita di Usepe, che avviene proprio nel 1941, e riecheggia andamenti biblici e orientali. Nella poesia viene trasfigurato il misero quadro della nascita di un bimbo nato dallo stupro di una maestra povera: evento assolutamente privo di importanza per il *gran mondo* esso viene invece ricondotto alla sua centralità nel contesto del romanzo attraverso questa poesia.

La notizia, che Ida si premura di nascondere in quanto denuncia del proprio scandalo, si sparge al mondo intero, e per la nascita di Giuseppe Felice Angiolino giungono pellegrini

207 La ripresa, nei versi introduttivi, dell'*incipit* del romanzo ci pone «di fronte alla prima di quelle numerose, ed evidentemente volute, ripetizioni che sono tipiche della *Storia* e che a tanta parte della critica sono dispiaciute per la loro monotonia, oppure, al contrario, in quanto mezzi per tener desta l'attenzione del lettore con espedienti da *feuilleton*» [BERNABÒ 1991, p. 34].

dall'intero continente, e persino gli animali non mancano di riconoscere la grandiosità delle evento. Una sorta di omaggio, da parte dell'autrice, al suo protagonista, che riconduce almeno alla dimensione poetica il riconoscimento delle potenzialità salvifiche di Ueseppe, non senza evidenti calchi della scena evangelica della natività per come narrata da Luca, dove l'evidente miseria e povertà di Gesù non impediscono di riconoscere in lui l'Emmanuele.

4.3.2.c)1942. Canto popolare infantile

ScartiA: c. 22 → *ScartiC*: c. 6 = *Datt1.III*: c. 132 = T.

Analogamente a *Trecento araldi in festa*, anche il *Canto popolare infantile* [LS, p.117] viene aggiunto successivamente al dattiloscritto (in *Datt1.III*, c. 132, la numerazione dattiloscritta è *126ter*), in seguito all'incremento della cronistoria. Anche in questo caso è assente in *Datt2*, ma è conservato in *ScartiD*, c. 6. Ne abbiamo una elaborazione manoscritta con correzioni in varie penne in *ScartiA*, c. 22, dove viene chiamata «filastrocca popolare» o «canzone fanciullesca popolare». Elsa Morante, ricalcando modi e toni delle filastrocche infantili, costruisce il proprio canto per Ueseppe, ponendolo in apertura ad un capitolo quasi esclusivamente dedicato alla sua infanzia allegra e alla sua scoperta del mondo. Quasi a compensare l'*incipit* del capitolo, che focalizza sulla solitudine del piccolo – «Il primo inverno della sua vita, come già l'autunno, Giuseppe lo passò in totale clausura» [LS, p. 119] – l'autrice dedica a Ueseppe una canzoncina legata a un gioco infantile di società, da compiersi in gruppo (*Giro, girotondo* noto in altre varianti come *Cavallo imperatondo*).

4.3.2.d)1943. Dove andiamo? Dove ci portano?

QuadI: cc. 11v-12r → *ScartiA*: c. 196 → *Rubr.*: c. 36 → *Datt1.IV*: c. 162 = *Datt2.IV*: c. 170 = T.

La breve poesia sulla deportazione dei bambini ebrei [LS, p. 145] era inizialmente collocata, abbiamo visto, in apertura della seconda parte del primo capitolo. In riferimento allo spazio vuoto lasciato in *QuadI*, c. 12r, a c. 11v, in merito al promemoria sull'intenzione di inserire la poesia, con altra penna leggiamo: «Vagone piombato – dialoghi di bambini – come agnelli» e «[secondo il rituale ebraico] chi ci darà l'acqua per la morte (detto da qualche ebreo entrando nelle camere a gas) segue un accenno a Peter Weiss («v. Weiss L'istruttoria») [→ § 8, IV, tav. 29]. Questi appunti trovano riscontro in quanto successivamente vergato nello spazio bianco che era stato lasciato a c. 12: «Dove andiamo? dove ci portano? | Al paese di Pitchipoi | Tra i vivi non posso più stare | Chi ci darà l'acqua per la morte?». Nell'*Istruttoria* di Weiss non si parla di Pitchipoi, ma è di sua penna il verso *tra i vivi non posso più stare*. Nel piatto anteriore di *QuadXIV* viene trascritto – pur senza l'indicazione della fonte – un passo dell'*Istruttoria*: «E vidi / che qualcosa si muoveva tra i morti / Era una bimba / La portai fuori sulla strada / E chiesi / chi sei / Da quando sei qui / Non lo so / disse / Come mai sei qui in

mezzo ai morti / chiesi / E quella disse / Tra i vivi non posso più stare». Possiamo ritrovare questo passo in *Weiss(m)*, p. 49²⁰⁸.

Se il racconto della bimba che rifiuta di tornare nel consorzio dei vivi non è conservato in apertura del capitolo1943, esso viene riproposto in un altro luogo del testo, in modo più disteso e drammatico, nel contesto del discorso di Davide all'osteria [*LS*, p. 594]. L'interesse principale di Elsa Morante era quello di proporre una poesia che avesse per oggetto la deportazione di bambini, e in particolare la strage di Drancy, che attirò molto la sua attenzione, come testimoniano le note di lettura nei testi documentari utilizzati per *La Storia* [→ § 6 *Per uno studio delle fonti*].

La parte su Pitchipoi viene invece rivista e rielaborata in *ScartiA* c. 196, dove leggiamo: «poesie nella parte 1943 | Dove andiamo? Dove ci portano? | Al paese di Pitchipoi | ... | chi ci darà l'acqua per la morte?» con l'omissione dei tre versi centrali rispetto alla forma finale del testo, attestata in *Datt1.IV*, c. 162 e *Datt2.IV*, c. 170. Ulteriore riferimento a questa poesia si ha in *Rubr.*, c. 36r, sotto la voce «DEPORTATI» dove Elsa Morante esprime l'intenzione di inserire in fondo al volume la nota esplicativa del testo: «(Pitchipoi – questa parola sarebbe stata inventata da alcuni bambini nell'infermeria del campo di Drancy per indicare il paese misterioso verso cui partivano i convogli dei deportati. [mettere nota in fondo al volume] | Chi ci darà l'acqua per la morte? (secondo il rituale ebraico) (detto da qualche ebreo entrando nelle camere a gas)».

In *Rubr.*, c. 36 sono riportati anche i riferimenti bibliografici: «Per le deportazioni dei bambini, e Drancy ved. Sei milioni di accusatori – Ed. Einaudi – pag 107-8 e sgg e *Poliakov* – Il nazismo e lo sterminio degli ebrei. Pag. 238 e Pag. 265» [→ § 6 *Per uno studio delle fonti*], con riferimento a *Hausner(m)* e *Poliakov(m)*. Quanto trascritto nella Rubrica riprende un appunto vergato già in *QuadI*, c. 11v²⁰⁹, come esplicitamente indicato dall'autrice: «Pitchipoi – Ved. primo vol. manoscritto pag. 11» [*Rubr.*, c. 36].

La poesia si trova in apertura del capitolo in cui Ida e Usepe, inseguendo Celeste Di Segni, raggiungono la Stazione Tiburtina dove si trovano i treni piombati con gli ebrei rastrellati nel Ghetto di Roma e destinati ai campi di concentramento. È, inoltre, il capitolo in cui compare nella *Storia* il sedicente Carlo Vivaldi, ebreo sfuggito alla deportazione, a differenza della sua famiglia. La poesia sui bambini ebrei deportati, come un coro tragico, esprime le voci dei parenti di Davide e degli ebrei romani rastrellati nel '43: si osservi che nella *Storia* il riferimento alla deportazione degli ebrei è costante e ricorrente, ma sempre in modo indiretto (gli ammonimenti di Vilma, alcuni accenni fatti da Davide all'osteria, il rastrellamento del Ghetto e il ritorno dei pochi sopravvissuti ai campi, le foto che Usepe

208 Si osservi che, pur trattandosi di un testo pensato per il teatro, *L'istruttoria* si compone di testimonianze reali, ed è la trasposizione teatrale del Processo di Francoforte (10 dicembre 1963 – 20 agosto 1965), al quale Peter Weiss aveva assistito.

209 «[secondo il rituale ebraico] chi ci darà l'acqua per la morte (detto da qualche ebreo entrando nelle camere a gas) e «[mettere nota in fondo] → Pitchipoi – questa parola sarebbe stata inventata da alcuni bambini ebrei nell'infermeria del campo di Drancy per indicare il paese misterioso verso cui partivano i convogli dei deportati» [*QuadI*, c. 11v].

vede al termine della guerra).

Se viene presentato ciò che avviene *prima* e *dopo* la deportazione, manca la descrizione del vissuto nei campi, a differenza di quanto avviene per il Fronte Orientale, la cui drammaticità viene narrata prendendo a campione la morte di Giovannino. Dei campi di concentramento rimane il senso di un pericolo evitato, di un qualcosa di eccessivamente mostruoso per essere descritto, ma tuttavia costantemente presente come un basso continuo nell'intero romanzo²¹⁰, mai tramutato in melodia. E così le domande dei bambini espresse nella poesia su Pitchipoi si condensano nell'altro, insistito, interrogativo posto dal pischelletto Usepe: *pecché?*²¹¹.

4.3.2.e)1947. Marina Cvetàeva

QuadXII: c. 64v → ScartiA: c. 23 → Rubr.: c. 29 → ScartiD: c. 15 = Datt1.VIII: c. 570 = T.

Il nome di Marina Cvetàeva compare tra le carte manoscritte in *QuadXII* a c. 64v: Elsa Morante verga l'appunto: «10 luglio 1972 | ricordare: Poesia di Marina Cvetàeva a pag. 99 del suo libro». Il riferimento è all'edizione delle *Poesie* pubblicata da Rizzoli nel 1967 [*Cvetàeva(M)*].

Nella copia di Elsa Morante, a pag. 99, in corrispondenza del *Poema della barriera*, viene apposto l'appunto: «10 luglio 1972 | (De profundis)», evidentemente contestuale alla nota vergata nel *Quaderno*. L'epigrafe scelta per il capitolo1947 [LS, p. 489] non è tratta dal *Poema della barriera*, ma in esso Elsa Morante riscontra evidenti motivi di tangenza con il romanzo in corso di scrittura. L'intero testo si rivela consonante alla *Storia*, al suo oggetto e alle modalità di approccio alla materia narrativa, ma la prossimità risulta particolarmente evidente in versi quali: *Inferno? - Sì, / ma anche giardino – per / donne e mogli di soldati, / vecchie cagne, / piccoli bambini*. L'esplicita intenzione di inserire una citazione della Cvetàeva nel proprio romanzo è attestata in *ScartiA*, c. 23. Nel foglio A4 manoscritto abbiamo delle prove, con varie penne, di rielaborazione di alcuni versi della poetessa russa. La numerazione autografa di questa carta (126ter) non soltanto la colloca dopo l'irrobustimento delle cronistorie, ma soprattutto denuncia che fosse stata in un primo momento pensata per l'apertura del capitolo1942, al quale tale numerazione corrisponde.

L'intenzione di spostare l'epigrafe all'altezza del 1947 viene esplicitata in *Rubr.*, c. 29: «N.B. citazioni – epigrafi | portare quella del 1942 al 1947 e viceversa». Abbiamo già riferito che l'epigrafe tratta dal Vangelo di Luca era stata temporaneamente collocata in apertura del capitolo1947, e tuttavia le carte della *Storia* non presentano attestazioni del posizionamento dei versetti evangelici all'altezza del capitolo1942, né di un temporaneo

210 Lo dimostra, nei termini che vedremo in modo più disteso in seguito, la poderosa mole di testi sullo sterminio degli ebrei consultata con attenzione da E.M. [→ § 6 *Per uno studio delle fonti*].

211 Lo stesso *perché* la cui risposta è negata al sopravvissuto di Hiroshima nell'epigrafe iniziale.

spostamento del *Canto popolare infantile*. Quest'ultimo, in particolare, sarebbe poco coerente con la materia narrativa del 1947. È possibile che per il1942 fosse stata scelta una citazione ancora diversa, non conservata, o che i versetti di Luca fossero stati collocati nel terzo capitolo prima di tornare in apertura del romanzo. Quanto riferito nella *Rubrica* sull'inversione delle citazioni resta dunque in parte ambiguo, avendo riscontri effettivi solo unicamente ai versi di Marina Cvetàeva²¹², ma è mia opinione che difficilmente il *Canto popolare infantile* potesse essere stato pensato per il1947, e che sia più probabile una sua elaborazione successiva all'indicazione di questo spostamento.

I versi della Cvetàeva trascritti e parzialmente rielaborati in *Scarti A* sono relativi a due componimenti diversi. Le prime due citazioni sono tratte da *Nostalgia della patria! Da tempo*. La lezione di base trascritta da Elsa Morante è «Né segno né marchio né data | in me scomparso tutto | Anima nata | non importa in quale dove», ricondotta dopo alcune correzioni a «Né data né marchio né segno su di me anima nata | in uno o in altro dove» con l'esplicita attribuzione a Marina Cvetàeva²¹³. Il riferimento è ai versi 30-32 di *Nostalgia della patria*: «Da me tutti i segni, tutti i marchi, / tutte le date – sono scomparsi: / anima nata – in un qualsiasi dove», che si spiegano alla luce dei precedenti versi 19-24: «Per me è indifferente in quale lingua / non esser capita dal primo incontrato! // (Da un lettore, di tonnellate di giornali / divoratore, mungitore di dicerie...) / Del ventesimo secolo – è lui, / ma io arrivo a ogni secolo!», effettivamente richiamati da Elsa Morante in *ScartiA*: «Essi appartengono al secolo Ventesimo | ma io arrivo a tutti i secoli | id».

Per quanto l'autrice abbia poi optato per il riferimento a un'altra poesia di Marina Cvetàeva, è indubbio quanto *Nostalgia della patria* sia cara a Elsa Morante. Non solo vi troviamo la consapevolezza dell'impossibile comprensione (*non esser capita dal primo incontrato*), ma anche il contrasto, esplicitato dalle cronistorie, tra l'*informazione* (i giornali come *dicerie*), contestualizzata nel momento storico, e una realtà a-temporale, che corrisponde alla vita. Tale separatezza, legata al concetto (molto caro pure a Simone Weil) che «il tempo non esiste» [MORANTE 2012b, 503], ritorna nell'addio di Elsa Morante a Usepe: «due giorni, nella piccola passione di un pischelluccio come Usepe, *non valgono meno di anni*. Che mi si lasci, dunque, ancora un poco in compagnia del mio pischelluccio, prima di tornarmene *sola al secolo degli altri*» [LS, p. 625, corsivo mio].

Alle citazioni da *Nostalgia della patria* Elsa Morante fa seguire il secondo dei versi effettivamente utilizzati come epigrafe: «Con questa smisuratezza in un | mondo di misure?! | id» (*ScartiA*, c. 23) che, correggendo *smisuratezza* in *dismisura* viene riproposto, con l'altro verso scelto per la citazione, nel margine superiore del foglio: «imponderabile in un mondo di pesi... | *dismisura* in un mondo di misure?! | (M. Cvetaeva) pag. 99». Sono i versi 9 e 13 del

212 Nel dattiloscritto, infatti, la numerazione primigenia è *126ter* (cfr. *Datt1.VIII*, c. 570 e *ScartiD*, c. 15. Come per le epigrafi di Luca e di1941, anche questa non è conservata a suo luogo in *Datt2*, ma è collocata a parte in *ScartiD*).

213 Forse per una svista la prima lezione era Achmatova, corretto soprascritto in Cvetàeva. Ricordiamo che Marina Cvetàeva aveva dedicato un ciclo di poesie alla poetessa Anna Achmatova.

terzo movimento di *Il Poeta*, che precede, nella raccolta, il *Poema della barriera* sopracitato. Posti in apertura del capitolo1947 questi versi si riflettono nei personaggi di Davide e Ueseppe, e nella relazione di Elsa Morante con la poesia, in termini che diverranno espliciti grazie alla più approfondita analisi del ruolo di Davide Segre [→ § 5.4 *Le poesie di Davide*], ma è in ogni caso chiaro quanto l'estensione all'intero componimento della Cvetàeva permetta di individuare in questo riferimento l'irriducibilità della visione poetica (estensiva e onnicomprensiva, smisurata) all'irreale *secolo degli altri*, rinchiuso entro schemi, date e numeri che ne snaturano l'essenza²¹⁴.

4.3.2.f) 19**..... Miguel Hernandez

QuadXII., p. a. → Datt1.VIII: c. 763 = Datt2.IX: c. 786 = T.

I versi di Miguel Hernandez «Muerto niño, muerto mio. / Nadie nos siente en la tierra / donde haces caliente el frio» [LS, p. 652], commiato a Ueseppe²¹⁵, si pongono alla fine della zona narrativa del romanzo, e alle soglie dell'ultima cronistoria, il *secolo degli altri*. In questo caso sono tipograficamente evidenziati come epigrafe, a differenza dei componimenti e delle citazioni che abbiamo incontrato in apertura di alcuni dei capitoli. La scelta di Hernandez, poeta legato alla guerra civile spagnola, si richiama al verso di Vallejo utilizzato come dedica. È la stessa Elsa Morante a instaurare un parallelo tra i due, nelle dichiarazioni rilasciate al «Corriere della Sera» e a «L'Unità» in occasione della polemica con gli editori Plaza y Janés per la mistificante traduzione in lingua spagnola della *Storia*:

Non occorre che io dica che cosa significa per me la Spagna. Per intenderlo, basta notare che il mio romanzo *La Storia* porta come dedica in prima pagina e come epigrafe all'ultimo capitolo, le citazioni di due eroi della poesia spagnola: Cesar Vallejo e Miguel Hernandez. Nei loro nomi, che segnano così l'inizio come la conclusione del mio romanzo, io ho inteso onorare – seppure con quel mio minimo contributo – quanto di vivo, di tragico e di meraviglioso rappresenta la Spagna nella cultura del mondo e nella vicenda sanguinosa del nostro secolo²¹⁶.

Gli unici appunti manoscritti su Hernandez si trovano nel piatto anteriore di *QuadXII*, e aggiungono altre due citazioni ai versi promossi poi a testo come epigrafe. Leggiamo infatti:

214 «Ci sembra che questi due versi scelti dalla Morante per una delle epigrafi del romanzo *La Storia* possano suggerire la cifra fondamentale per comprendere il senso dell'intera narrazione. Una narrazione, appunto, di ciò che tenta di sfuggire al *pondus* e alla *mensura*, che presso gli antichi greci definivano la precisione della legge a cui le vicende degli dèi dell'Olimpo si sottraevano» [DELL'AIA 2012, p. 183].

215 «Nei versi di Miguel Hernandez, posti in epigrafe all'ultimo capitolo, 19**....., privo di narrazione e solo fitto di notazioni storiche, risuona il saluto straziato al pischelluccio, vittima prima dello “scandalo che dura da diecimila anni”» [ROSA 1995, p. 212].

216 L'intervento, pubblicato il 15 maggio 1976, viene riportato in appendice al monografico di Marco Bardini. [Cfr. BARDINI 1999a, p. 731]. Per le questioni relative alla traduzione spagnola cfr. CARTONI 2012.

«Porque aún tengo la vida (Miguel Hernandez) | El tiempo es sangre (id)» Il primo verso è tratto da *Para la libertad*²¹⁷, il secondo da *18 de julio de 1936 – 18 de julio 1938*. I due componimenti sono entrambi relativi alla guerra civile spagnola: Elsa Morante, dunque, avrebbe pensato di scegliere dei versi legati al conflitto, ma avrebbe infine mantenuto solo la scelta dell'autore, piegando in direzione di un componimento più intimistico: la ninnananna al figlio morto bambino, scritta dal poeta recluso nelle carceri franchiste. Per quanto le prime due citazioni avrebbero fatto un più diretto riferimento agli impeti rivoluzionari, si osservi tuttavia come la scelta di Elsa Morante si rivolga ai versi meno connotati in senso bellico o libertario: *porque aún tengo la vida* (perché ancora ho vita)²¹⁸ indica in Hernandez quanto le ferite fisiche – e in ultima istanza la morte – non possano spegnere l'anelito alla libertà, e la forza dell'ideale perseguito. La connotazione ottimistica di speranza verrà riversata invece, nella *Storia*, nell'esergo gramsciano.

El tiempo es sangre (il tempo è sangue) richiama invece quanto già accennato sulla lettura morantiana del tempo come convenzione che si sovrappone al reale in modo posticcio, il che diviene particolarmente evidente estendendo la citazione al verso seguente del testo di Hernandez: *El tiempo es sangre. El tiempo circula por mis venas. / Y ante el reloj y el alba me siento más que herido* (Il tempo è sangue. Il tempo circola nelle mie vene. / E davanti all'orologio e all'alba mi sento più che ferito). Ma non mancano allusioni al sanguinoso succedersi di eventi che segna tanto la narrazione quanto la cronistoria.

Sempre in *QuadXII* segue la trascrizione, con penna diversa, del componimento poi apposto come epigrafe, del quale Elsa Morante fornisce anche la propria traduzione a margine: «Morto bambino, morto mio / nessuno ci sente sulla terra / dove tu dai calore al freddo» con l'ipotesi alternativa «che tu riscaldi dai suoi freddi»²¹⁹. I versi di Hernandez mettono in luce la tendenza della narratrice della *Storia* a partecipare emotivamente alle vicende narrate (abbiamo già ricordato la tenerezza del commiato al «mio piscelluccio»), che si riflette insieme nel componimento dedicato a Usepe trascritto da Garboli nella *Cronologia dei Meridiani* [CECCHI-GARBOLI 1988, p. LXXXV]. Se *la Storia continua*, manca la presenza viva e festosa di Usepe, che dava *calore al freddo* di un terra dove *nessuno ci sente*, tanto irrisorio il breve passaggio di un bambino nella vastità degli eventi.

217 Di Miguel Hernandez Feltrinelli pubblica nel 1962 *Poesie*, a cura di Dario Puccini. *Para la libertad* è il secondo movimento di *El Herido*, assieme a *18 de julio 1936 – 18 de julio 1938* e, come quest'ultima, scritta durante la guerra civile, è raccolta in *El hombre acecha*.

218 Elsa Morante cita parte degli ultimi due versi del componimento: *Porque soy como el árbol talado, que retoño / y aún tengo la vida*. (Perché sono come l'albero strappato: rigermoglio / e ancora ho vita).

219 Sono i versi di *Muerto mio, muerto mio*, contenuti in *Cancionero y romancero de ausencias*.

4.3.3. In chiusura

4.3.3.a)e la Storia continua.....

ScartiA: c. 188 → AgA: c. 79r → ScartiA: c. 199r → QuadXVI: c. 71v → ScartiA: c. 200r → ScartiB: c. 36 = c. 41 → ScartiB: c. 106 = ScartiB: c. 22 = c. 59 → Datt1.VIII: c. 767 = Datt2.IX: c. 790 = T.

La frase conclusiva risponde, come un'eco, al sottotitolo del romanzo: «Uno scandalo che dura da diecimila anni», ribadita dai puntini di sospensione che aprono i titoli dei vari capitoli e chiudono l'ultimo: mentre l'Irrealtà alienata dello scandalo incalza imperterrita, inanellando le atrocità della violenza, «la povera storia di Iduzza Ramundo *era finita*» [LS, p. 649, corsivo mio]. Un ulteriore segnale di contrappunto tra Storia *maior* e *minor*, implicitato nella scelta del tempo verbale. È possibile dare una lettura di questo sintagma che apra a una visione più ottimistica, se lo leggiamo in coppia con l'esergo gramsciano che lo segue:

I puntini di sospensione [...] per un verso sanciscono “il principio immobile della dinamica storica”; per l'altro ribaltano l'indefinitezza della ricorsività ciclica in un'apertura fiduciosa all'utopia. Non solo si riallacciano all'ultimo anno indicato, 1967, ma ne riconnettono l'indicazione conclusiva affidata alla nota gramsciana [ROSA 2012, p. 87].

In tale direzione interpretativa è rilevante osservare come nelle carte morantiane la nota gramsciana sia aggiunta solo nelle ultime fasi di revisione del romanzo, e come essa vada a sostituire, a livello funzionale e strutturale, l'assunto «.....e la Storia continua.....», relegandolo in coda alla cronistoria e declassandolo così da suggello conclusivo dell'intero romanzo.

Il sintagma ricorre in più luoghi del *corpus* manoscritto. Lo ritroviamo innanzitutto nella digressione sull'era atomica che, come accennato, avrebbe dovuto costituire il cappello introduttivo del romanzo [→ 4.2 *Le Cronistorie*]: in ScartiA, c. 188 la descrizione del meccanismo storico costituito dalla sopraffazione dei forti sugli indifesi è commentata con «e a questo modo la storia procede», analogamente alla stesura di questa zona del testo in AgA, dove a c. 79r si riferisce «Così la Storia procede...».

La decisione di apporre la frase al termine del romanzo è segnalata, come aggiunta successiva, in una bozza manoscritta di finale alternativo del romanzo [ScartiA, c. 199r; → § 4.1 *Titoli*]. In tale sede viene palesata in modo esplicito l'intenzione di individuare una dicotomia tra la Storia ufficiale e la storia di Ida e Useppe. La bozza di finale prendeva avvio dall'affermazione: «e così questa storia è finita», ma con altra penna Elsa Morante aggiunge, nel margine superiore: «La Storia continua | [spazio]» e corregge così in *invece*. È dunque inequivocabile il contrappunto tra la Storia che continua e quella di Ida che, *invece*, «era finita». Nel *verso* della carta precedente a quella che reca la conclusione del romanzo nei *Quaderni*, la primigenia stesura trova un correttorio nell'aggiunta successiva: «In quel momento la sua storia era finita | 1948 | 49 | ...e la Storia continua» [QuadXVI: c. 71v].

Tra gli Scarti manoscritti è conservata una busta formato A4 dove l'autrice ha vergato la suddivisione in capitoli del romanzo. In questa sede [*ScartiA*, c. 200r] leggiamo: «Parte ultima 19** | (cronistoria) | sulla pagina seguente bianca solo questa frase | ...e la Storia continua». La frase, dunque, avrebbe dovuto essere collocata nella zona poi riservata alla citazione di Gramsci, e non in coda alla cronistoria finale. Ma nelle forme dattiloscritte [→ § 8, IV, tav. 34] (anche in quelle poi non conservate) la frase trova effettivamente la propria sede al termine dell'ultima cronistoria [*ScartiB*, c. 36 e c. 41], confermata anche in *ScartiB*, c. 106, uguale a *ScartiC* c. 22 e c. 59, dove è seguita dall'indicazione «FINE», e dall'aggiunta manoscritta, ripetuta identica nelle tre copie, della data «Roma 19 luglio 1973». Si noti che fino a questa altezza cronologica non è previsto, ancora, l'inserimento dell'esergo gramsciano.

4.3.3.b) Gramsci

ScartiA: c. 47r → *ScartiA*: c. 18 → *ScartiA*: c. 46 = *Datt1.VIII*, c. 768 = *Datt2.IX*: c. 791 = T

Come abbiamo visto la citazione da Gramsci – «Tutti i semi sono falliti eccettuato uno, che non so cosa sia, ma che probabilmente è un fiore e non un'erbaccia» [*LS*, p. 657] – viene inserita in una fase tarda, e assume il ruolo precedentemente assegnato a *la Storia continua* [*ScartiA*, c. 200r]. Non si tratta di un cambiamento privo di significato, sebbene apparentemente irrilevante: l'esergo costituisce, infatti, un'apertura alla speranza di un riscatto possibile, per quanto nella forma ipotetica²²⁰. Scegliere come esergo conclusivo *e la Storia continua* avrebbe invece apposto una pietra tombale su una qualsivoglia possibilità di intravedere una via d'uscita dal meccanismo della Storia:

Non a caso essa termina con una citazione gramsciana (che attenua il senso di tristezza di alcuni funebri versi di Miguel Hernandez citati prima dell'ultima scheda storica), nella quale la Morante proietta metaforicamente sia la sua pessimistica consapevolezza della tragedia della storia e delle difficoltà della vita sia una superstite speranza, che fa tutt'uno con il valore dell'utopia (unica arma contro l'«irrealtà»), da coltivarsi come faceva Gramsci in carcere con i suoi semi [*BERNABÒ* 1991, p. 42].

Nella citazione gramsciana è possibile capire in che termini l'autrice afferma che il suo romanzo vuole essere «una domanda urgente e disperata, che si rivolge a tutti, *per un possibile risveglio comune*»²²¹. Il riferimento a Gramsci avviene in modo implicito, citando il suo numero di matricola da detenuto, anziché il nome²²², ma il pensiero gramsciano si riflette

220 «Usepe [...] non registra con la sua morte una sconfitta, come ci dice la frase-suggerimento di Gramsci, attribuita a un'anonima matricola della Casa Penale di Turi» [*COSTA* 2012, p. 46].

221 Cfr. *BARDINI* 1999a, p. 731. Corsivo mio.

222 Si osservi, almeno di sfuggita, l'insistenza sulla situazione carceraria, forse il vero motivo che ha spinto E.M. a riferirsi a Gramsci come *detenuto* e non appellandolo per nome. Come osservato poco prima, anche i versi di Hernandez provengono da una condizione di reclusione. È mia opinione che la prigione, luogo fisico per Gramsci e il poeta spagnolo, venga assunta da E.M. a condizione metaforica della propria

anche nella prima cronistoria: laddove leggiamo «Benito Mussolini, arrivista mediocre, e “impasto di tutti i detriti” della peggiore Italia» [LS, p. 9], il virgolettato allude alla definizione del Duce data da Gramsci. Lo segnalano esplicitamente le carte morantiane: in *ScartiA*, c. 47r, un appunto manoscritto riferisce: «Pag. 4-II – Mussolini – modificare – ricordare sua definizione data da Gramsci: “il tipo concentrato del piccolo-borghese italiano, rabbioso, feroce impasto di tutti i detriti lasciati sul suolo da vari secoli di dominazione degli stranieri e dei preti» e, poco oltre: «Gramsci detenuto nelle carceri di Turi di Bari: numero di matricola 7047 | “nel mondo grande e terribile” (num. di matricola n. 7047) | ved. Gramsci di Spriano». Il riferimento a Paolo Spriano riguarda, verosimilmente, il suo volume *Gramsci e l'Ordine Nuovo* [*Spriano(m)*]. Non è chiaro se la lettura delle *Lettere dal Carcere* sia mediata, in Elsa Morante, dal volume di Spriano, dal momento che la personale copia delle lettere gramsciane posseduta dall'autrice non presenta alcun segno di lettura e appare intonsa. Interessante il riferimento al «mondo grande e terribile» che si rifrange nel *gran mondo* delle soglie d'ingresso del romanzo.

L'esergo, nella forma poi definitiva, è attestato in due sedi manoscritte (*ScartiA*, c. 18 e c. 46, quest'ultima con la numerazione di pagina autografa coerente a quella del dattiloscritto), e nei due dattiloscritti (*Datt1.VIII*, c. 768 e *Datt2.IX*, c. 791).

4.3.3.c) Note: note esplicative e bibliografia

Rubr.: c. 108 → *Paratesti*: cc. 25-26 → *Bozze2*: cc. 61-63 → *Bozze3*: c. 7 → *ScartiD*: c. 11 = c. 61 = T.

Il romanzo è corredato da alcune note esplicative e da una breve bibliografia. Si tratta di un gesto piuttosto inconsueto, che strizza in parte l'occhio al genere saggistico, e rilevante per l'importante peso specifico riservato all'aspetto ebraico.

La consultazione dei manoscritti registra l'evidenza che le note in coda al volume sono state inserite in una fase molto tarda, addirittura contestualmente alla correzione delle bozze di stampa. Il proposito di un glossario è segnalato in *Rubr.* che, come abbiamo visto, è un supporto utilizzato in fase di revisione finale. In corrispondenza della lettera *N*, a c. 108, leggiamo: «NOTE in fondo al volume | 1) Pitchipoi (Ved. a lettera D) | [la citazione si trova nella poesia iniziale del 1943] | 2) Piccolo glossario | 3) accenni bibliografici». La loro rielaborazione manoscritta avviene in *Bozze2* cc. 61-63 e in *Bozze3*, c. 7. Assenti tanto da *Datt1* quanto da *Datt2*, ne abbiamo una forma dattiloscritta in duplice copia in *ScartiD* (cc. 11 e 61) che reca la numerazione di pagina coerente a quella del volume stampato, e non del dattiloscritto finale (ovvero 661, che è la pagina di *La Storia* corrispondente alle note).

esistenza. In tale direzione trova giustificazione anche la lunga citazione dai *Fratelli Soledad* nella quale abbiamo in precedenza individuato una proiezione morantiana della propria soggettività in termini esistenziali.

4.4 Paratesti e autocommenti

Ag.A, c. 83r-84v; Ag.B, c. 63v, *Paratesti*, cc. 1-17, 24r, 27-34, 36-75; *Quad II-V*, p.a. *Rubr.*, cc. 191r-194v; ; *Scarti A*, c. 30.

4.4.1. La quarta di copertina

Paratesti, c. 1 → c. 2 → *Scarti A*, c. 30 → *Paratesti*, c. 24 → cc. 3-6 → cc-7-10 → *Rubr.*, cc. 191r-194r → cc. 194r-195r → *Paratesti*, c. 14 → cc. 11-12 → c. 15 → cc. 16-17 → T.

Gli apparati editoriali delle opere morantiane sono un elemento testuale fortemente controllato dall'autrice che quasi sempre ne è anche la compilatrice²²³. Ciò è certamente vero per *La Storia*, dal momento che i materiali relativi alla quarta di copertina del romanzo, al lancio editoriale dalle pagine del «Messaggero» e alla prefazione all'edizione americana sono conservati nell'Archivio della scrittrice. Si tratta, chiaramente, di strumenti molto preziosi, dal momento che vi si trova una lettura e presentazione d'autore dei romanzi. Le carte manoscritte, in particolare, mostrano la tendenza a operare su questi testi con un movimento di espansione e ritrazione: da alcuni nuclei tematici (spesso vergati disordinatamente in corso di revisione del romanzo in luoghi dispersi) si arriva a redazioni più estese, sulle quali si procede successivamente con un progressivo movimento di sintesi.

Coerentemente con il progetto comunicativo del romanzo, volto a mostrare i fatti anziché spiegarli, la quarta di copertina della *Storia* è particolarmente asciutta:

A questo romanzo – pensato e scritto in tre anni (dal 1971 al 1974) e preceduto immediatamente da *Il mondo salvato dai ragazzini* (1968) che in qualche modo ne rappresentava l'«apertura» – Elsa Morante consegna la massima esperienza della sua vita «dentro la Storia» quasi a spiegamento totale di tutte le sue precedenti esperienze narrative: da *L'isola di Arturo* (romanzo, 1957) a *Menzogna e sortilegio* (romanzo, 1948). *La Storia*, che si svolge a Roma durante e dopo l'ultima guerra (1941-1947), vorrebbe parlare a tutti, in un linguaggio comune e accessibile a tutti.

223 Per gli apparati editoriali e peritestiuali degli scritti di E.M. cfr. BARDINI 1999a, *Appendice I*, pp. 671-695.

Ai margini del romanzo: soglie e paratesti

Gli elementi sottolineati sono: un progetto narrativo realizzato rapidamente e che si pone come una testimonianza volta a un pubblico vasto (e pertanto linguisticamente accessibile), legato alle opere precedenti (perché di esse si nutre, e perché può illuminarle a posteriori) e particolarmente vicino al *Mondo salvato dai ragazzini*, con il quale ha la medesima relazione di un'opera con la propria *ouverture*. La rapidità compositiva e il legame con i poemi del *Mondo salvato* sono elementi da relazionare alla dialettica con *Senza i conforti della religione*. Come abbiamo visto, il riferimento al triennio '71-'74 come arco temporale della composizione del romanzo è una dichiarazione solo parzialmente vera, mentre il legame con *Il mondo salvato dai ragazzini* è confortato dal fatto che la raccolta del '68 condivide la temperie tematico-emotiva del progetto narrativo abbandonato. Il valore di testimonianza, la contestualizzazione cronologica e geografica del testo e le scelte linguistiche e di destinatario costituiscono le uniche indicazioni sul soggetto del libro e sulle sue strategie comunicative: nessun riferimento ai protagonisti del romanzo, o alla sua trama, e nessuna indicazione di lettura. Le redazioni manoscritte che precedono questa sintesi forniscono invece maggiori informazioni, in particolare relativamente alle scelte stilistiche e al valore testimoniale del romanzo.

La prima bozza di autocommento al romanzo viene depositata, probabilmente in fase di revisione, nel piatto anteriore di *QuadI*, e viene successivamente tagliata e conservata separatamente, assieme ai materiali relativi ai paratesti [*Paratesti*, c. 1]. La traccia che si può leggere, esplicitamente pensata per il primo risvolto di copertina, recita:

I° risvolto di copertina

Cari lettori

come già mi ero ripromessa in passato vi offro questo romanzo che, veramente, non credevo di poter scrivere più. Se mi si domanda come ho potuto [invece] alla fine, mettermi a questo lavoro, in risposta io ripeterò qui, adattandolo all'occasione, il [seguito] discorso del [famoso] vecchio Cinese ...[nome]

[discorso

-

-

-

-

-

-

-

Tutto quanto accade in questo libro è vero, anche se la rappresentazione è inventata.

I fatti appartengono alla nostra storia attuale i luoghi sono gli stessi che noi frequentiamo, le persone sono le stesse che abbiamo incontrato, che incontriamo ogni giorno, e che ancora incontreremo in futuro.

Un libro scritto è sempre un segnale allegro, e non importa se la sua storia risulta, inevitabilmente, triste. È il secolo che è tale.

E.M.

[*Paratesti*, c. 1; → § 8, IV, tav. 35].

Com'è noto, *La Storia* nella sua prima edizione non avrà alcun risvolto di copertina. È presumibile, dunque, che questa stesura sia collocabile in una fase in cui l'autrice non aveva ancora ottenuto dall'editore la possibilità di uscire direttamente in edizione economica. Elsa Morante si rivolge direttamente ai lettori, con una prospettiva sensibilmente diversa rispetto al testo poi licenziato per la quarta di copertina. Innanzitutto, si fa riferimento a un romanzo «che, veramente, non credevo di poter scrivere più». Si sottolinea, in questo modo, un'urgenza comunicativa lungamente sedimentata prima di trovare la propria efficace formulazione, con un'ottica antifrastica rispetto alla dichiarazione di un romanzo «pensato e scritto in tre anni». Quanto dichiarato in questa sede allude, dunque, al legame di dipendenza e successiva autonomia rispetto a *Senza i conforti della religione*. La chiave di volta che ha permesso all'autrice di intraprendere la propria opera viene identificata in un detto Cinese, che tuttavia qui non viene riportato. L'aneddoto zen costituisce il nucleo primigenio attorno al quale ruotano gli autocommenti morantiani, come testimoniato anche da un appunto vergato sul piatto anteriore di un altro dei quaderni (*QuadII-V*) dove viene depositato il promemoria: «Per le Pref. ved. Ala[i]n Watts (Buddismo Zen)» [→ § 8, IV, tav. 28] Sappiamo della fascinazione subita da Elsa Morante per le religioni e filosofie orientali, filtrate dalle letture di Simone Weil e rinvigorite dal viaggio in India del 1961 con Alberto Moravia e Pier Paolo Pasolini. La frequentazione della mistica orientale è confermata dalla presenza, nella biblioteca di Elsa Morante, di testi quali le *Upanishad*, i *Centomila canti di Milarepa* e altri, tra cui un testo di Allan W. Watts dal titolo *The way of Zen*, in un'edizione della Penguin Books del 1970, fitto di numerose tracce di lettura [*Watts(M)*]. L'aneddoto cinese, che qui non viene riportato, è trascritto in un'altra sede, nell'ambito di alcune carte afferenti alla prefazione all'edizione americana della *Storia*. Si tratta di un detto del Maestro Ch'ing-yuan:

Quel sapiente raccontava che, prima di avere studiato, lui vedeva le montagne come montagne, e le acque come acque. Poi, dopo avere studiato per trenta anni, arrivò a un punto in cui vide che le montagne non erano montagne, e le acque non erano acque. Ma alla fine, capì la vera realtà: ossia che è giusto vedere le montagne come montagne e le acque come acque [*Paratesti*, c. 56r; → § 8, IV, tav. 36].

Nel volume di Allan Watts il detto del saggio Zen è segnato a margine con un doppio tratto verticale e una stella:

According to the famous saying Ch'ing-yuan:

Before I had studied Zen for thirty years, I saw mountains as mountains, and waters as waters. When I arrived at a more intimate knowledge, I came to the point where I saw that mountains are not mountains, and waters are not waters. But now that I have got its very substance, I am at rest. For it's just that I see mountains once again as mountains, and waters once again as waters» [*Watts(M)*, p. 146].

Il detto zen contiene indicazioni di lettura ricche di stimoli, tanto sul piano stilistico quanto su quello filosofico. Innanzitutto sottolinea la necessità, per Elsa Morante, di lasciare

sedimentare l'esperienza bellica prima di poterne distillare l'immagine precisa e reale, focalizzandola in modo nitido. Segnala, in un certo senso, il suo percorso narrativo, da *Menzogna e sortilegio*, epopea delle mistificazioni e delle trasfigurazioni letterarie, passando attraverso *l'Isola di Arturo* e le illusioni e disillusioni del suo protagonista, fino ai dichiarati *Alibi* dell'omonima raccolta. Indice di un progressivo abbandono della *fatua veste* della finzione di cui l'autrice si era sempre cinta. È in questa ottica che *La Storia* si pone, per Elsa Morante, «quasi a spiegamento totale di tutte le sue precedenti esperienze narrative». Si noti, tra l'altro, che una delle caratteristiche precipue della *Storia* rispetto a *Senza i conforti della religione* (e a tutti gli altri romanzi di Elsa Morante) consiste nell'abbandono dell'alibi del narratore in prima persona (omodiegetico e autodiegetico)²²⁴. Lo scritto esprime anche quella necessità di semplificazione stilistica (ovvero di «parlare a tutti, in un linguaggio comune e accessibile a tutti»), e rispecchia altresì la dichiarazione rilasciata a Enzo Siciliano nel 1972: «ho scritto più rapidamente, perché dovevo raccontare i fatti, e i fatti sono discesi gli uni dagli altri con estrema semplicità» [SICILIANO 1972]. Ma soprattutto si ricollega al concetto di Realtà e di realismo, che in Elsa Morante assume sfumature di significato particolari. In un singolare ribaltamento di prospettive, la realtà non coincide con il dato concreto e sensibile di un fenomeno, pertinente al polo, invece, dell'apparenza:

naturalmente, bisogna intendersi sul significato della parola realtà, che va compreso in tutta la sua pienezza e la sua ricchezza. Certuni, ingannati dalla loro vista corta, che mostra loro soltanto la grezza e sommaria apparenza delle cose, pretendono di ridurre a questa la realtà» [ACCROCCA 1957].

Il realismo, dunque, coincide con la fedeltà a una realtà interna e più psicologica che concreta, e al Poeta è riservato il ruolo di sondare l'intima essenza delle cose: «*Romanzo* sarebbe ogni opera poetica, nella quale l'autore – attraverso la narrazione inventata di vicende esemplari (da lui scelte come pretesto, o simbolo delle “relazioni” umane nel mondo) – dà *intera* una propria immagine dell'universo reale (e cioè dell'uomo, nella sua realtà)» [PC p. 44]. È per tale motivo che, nella bozza per il primo risvolto di copertina, alla trascrizione dell'aneddoto zen segue l'affermazione che «tutto quanto accade in questo libro è vero, anche se la rappresentazione è inventata». È noto lo sforzo di documentazione che accompagna il romanzo, l'inserimento cioè delle vicende in un contesto credibile sul piano storico, ma l'affermazione di Elsa Morante è da intendersi nella chiave della particolare accezione da lei data al concetto di realismo, e in base alla quale «un vero romanzo, dunque, è sempre realista: anche il più favoloso» [PC p. 50]. In un libro «dove notoriamente parlano anche cani e gatti» [MENGALDO 1994, p. 26] l'aneddoto zen non solo risponde al concetto di Realtà di Elsa

224 Nello scritto *Sul romanzo* E.M. Aveva rivendicato la necessità per il romanziere di «suscitare un io recitante che gli valga da alibi. Quasi per significare, a propria difesa: “S'intende che quella da me rappresentata non è la realtà; ma una realtà relativa all'io di me stesso, o ad un altro io, diverso in apparenza, da me stesso, che in sostanza, però, m'appartiene, e nel quale io, adesso, m'impersono per intero”» [PC, p. 54].

Morante, ma trova anche rispecchiamento nella tonalità stilistica del romanzo, che persegue un ideale «di affabulazione democratica e di sottomissione umile della lingua alla cosa» [MENGALDO 1994, p. 11], in cui il «linguaggio comune e accessibile a tutti» si pone come una conquista e un dovere etico, sintetizzato nella dedica all'*analfabeto*.

Nel presentare *La Storia*, Elsa Morante prosegue rivendicandone il valore attuale ed esemplare, assumendo il vissuto di Ida e Usepe a campione di una dimensione antropologica sempre in atto in cui «la Storia continua». In tale senso il periodo bellico è assunto a pretesto, come momento in cui la Storia (ovvero, nell'ottica morantiana, il Potere) ha manifestato in modo più esasperato i suoi meccanismi alienanti di sopraffazione, ma la Realtà indagata da Elsa Morante non è quella di una determinata vicenda personale, bensì di un più ampio vissuto esistenziale²²⁵.

La rivendicazione, infine, del romanzo come un «segnale allegro» può essere letta nell'ottica del valore para-religioso dato dall'autrice alla poesia, e all'arte. Nel saggio *Pro o contro la bomba atomica* ciò è significato dall'entusiasmo che la colse quando venne a conoscenza della vicenda del poeta ungherese Miklós Radnóti, la cui tragica sorte testimonia dell'arte come baluardo difensivo della possibile integrità della coscienza anche «dentro la macchina “perfetta” della disintegrazione» [PC, p. 109]. La sua stessa esistenza, come nel romanzo quella di Usepe, costituisce uno scandalo «per la testimonianza postuma di realtà (l'allegria della notizia)» [PC, p. 110]. In tale direzione le vicende lacrimevoli del romanzo sono illuminate dall'allegria costituita in primo luogo dal personaggio di Usepe (la cui coscienza rimane integra e, pur nella distruzione del suo corpo, non viene intaccata dall'aberrante estrema violenza della *Storia*) e in secondo luogo dall'esistenza stessa del romanzo, ovvero dell'arte²²⁶.

Il secondo nucleo di presentazione della *Storia* viene depositato, nuovamente, nella copertina di uno dei quaderni (*QuadXI*), anche in questo caso successivamente tagliata e conservata con gli altri materiali relativi ai paratesti del romanzo. Il testo è ricostruibile ricomponendo una serie di appunti depositati in modo caotico e disordinato, ricchi di cancellature e correzioni e vergati in diverse direzioni. Elsa Morante si ripropone di:

Ricordare, nella presentazione:

(circa)

ci sono esempi sacri e famosi di uomini [esseri illuminati] che si sono assunti il peso di tutto il male del mondo, fino a venirme schiacciate [distrette]; ma è possibile che un tale

225 È difficile non cogliervi un'eco di Dostoevskij nella sua nota d'autore ai *Ricordi del sottosuolo*: «Sia l'autore di questi *Ricordi* che i *Ricordi* stessi sono, si capisce, inventati. Nondimeno gente del genere di colui che ha composti questi ricordi non soltanto può, ma deve anzi esistere nella nostra società, considerate le circostanze che tale nostra società hanno formata. Io ho inteso presentare al pubblico, in maniera appena più evidente del solito, uno dei caratteri del recente passato. È questo un rappresentante d'una generazione tutt'ora in vita» [DOSTOEVSKIJ 1995, p. 10].

226 «nella laida invasione dell'irrealtà, l'arte, che viene a rendere la realtà, può rappresentare quasi la sola speranza del mondo» [PC, p. 105].

Ai margini del romanzo: soglie e paratesti

destino possa toccare creature innocenti, e ignoranti di ogni male al punto da consegnarsi inconsapevoli al sacrificio [al loro compito]? È questa la domanda iniziale [suscitata dall'esperienza qui narrata] dalla quale è nato il presente libro. Naturalmente, si sapeva era previsto fino da principio che una risposta a questa domanda è impossibile, come è impossibile, al caso, definire di chi sia la colpa, e se, anzi, una colpa esista.

All'origine, questo libro voleva essere scritto contro la Storia, contro la guerra, contro la violenza. Ma scrivendolo mi sono accorta che è scrivere contro è ridicolo. Lo scrittore e il poeta non sono giudici ma testimoni. Io ho vissuto amaramente l'esperienza della guerra; e qui ho inteso testimoniare questa esperienza. Prima di decidermi a dare questa testimonianza, ho aspettato molti anni; e nell'ora di scrivere, ho dovuto ricordarmi di quello che disse un vecchio saggio:

[scritto del saggio zen]

Da quanto è detto qui, si capisce che questo libro potrà essere inteso da tutti, fuorché dai letterati. Anzi, come si capisce dalla dedica, le persone più semplici saranno quelle che potranno capirlo meglio: al punto da intenderne forse l'ultimo significato, tuttora oscuro, forse, anche a chi l'ha scritto *

* Ricordare la frase di Dylan Thomas "Per amore degli uomini e a gloria di Dio"

[Paratesti, c. 2, → § 8, IV, tav. 37].

Anche in questo caso lo scritto del saggio zen (che non viene riportato) si pone come giustificazione stilistica del romanzo e come motore della sua stesura, e viene posto in relazione diretta con la dedica del libro. Elsa Morante vi manifesta la profetica consapevolezza che la critica, e in particolare quella più ideologizzata, avrebbe manifestato delle riserve nei confronti della *Storia*, e ne avrebbe frainteso il messaggio. La dedica agli analfabeti, con il riferimento alle verità nascoste *ai dotti e ai savi*, se fu talvolta letta come scelta demagogica, in altri casi fu più consapevolmente colta nella sua intenzionalità: «la società dei non analfabeti (dei letterati, dei politici) si è rivelata incapace di accettare questo libro», osserva Giovanni Raboni, precisando che «Elsa Morante, dedicando *La Storia* agli analfabeti, ha mostrato fra l'altro di sapere benissimo in anticipo quali non sarebbero stati i suoi lettori» [RABONI 1974, p. 173]. Ma se lo leggiamo nell'ottica della conferenza *Pro o contro la bomba atomica* si configura anche nei termini della dialettica tra scrittori e scriventi, che corrispondono, in questo contesto, ai *letterati*. Muovendo dall'affermazione che lo scrittore è «un uomo a cui sta a cuore tutto quanto accade, fuorché la letteratura» [PC, p. 97] nella deliberata intenzione comunicativa significata dall'aneddoto zen Elsa Morante si richiama a un ideale di letteratura come strumento attivo di intervento sulla realtà.

Il riferimento a Dylan Thomas, segnalato anche nel piatto posteriore di *Album2*, dove la citazione viene cerchiata²²⁷, è tratto dalla *Nota* all'edizione dei *Collected Poems* che recita: «These poems, with all their crudities, doubts, and confusions, are written for the love of Man and in praise of God, and I'd be a damn' fool if they weren't» [Thomas(M)]²²⁸. È possibile che

227 In tale sede la traduzione è leggermente diversa: «per amore dell'uomo e in lode di Dio».

228 Nella copia personale di E.M. Non sono presenti note di lettura nella *Prefazione* di *Watts(M)*, che è annotato solo in merito ad alcuni componimenti, segnalati a margine anche nell'indice: *If I were tickled by the Rub of Love; Light breaks where no Sun shines; And Deat shall have no Domination; Altarwise by*

la citazione sia ricalcata su un passo del Vangelo di Giovanni («amavano infatti la gloria degli uomini più che la gloria di Dio» Gv: 12, 29) con il quale si biasima il comportamento dei farisei che, pur credendo in Cristo alla luce dei suoi miracoli, non ardivano dichiararlo per non essere espulsi dalla sinagoga. Poeta molto amato da Elsa Morante, nella sua *Nota Dylan Thomas* sintetizza l'intento etico della scrittura, e il concetto dell'arte vissuta dalla Morante come forma di religiosità laica: «parlo di quella religione che è l'altruismo, il lavorare anche per gli altri. L'arte, per esempio, nasce da questo desiderio di spendersi, è una forma di religione» [BARBATO 1962]. La citazione di Thomas si ricollega all'idea di un libro come testimonianza²²⁹: in tale redazione del proprio autocommento Elsa Morante riferisce che il romanzo vuole testimoniare un'esperienza vissuta personalmente, e che non si pone *contro* la Storia, o la guerra o la violenza: «lo scrittore e il poeta non sono giudici, ma testimoni». Anche in questo caso in *Pro o contro la bomba atomica* si possono trovare nuclei ideologici utili a sondare il senso di questa affermazione, dove si dichiara che «lo scrittore è predestinato antagonista alla disintegrazione [...] in quanto porta testimonianza del suo contrario» [PC, p. 106]. Quanto al riferimento al sacrificio inconsapevole di creature innocenti, si tratta di un chiaro riferimento a Usepe in quanto capro espiatorio di colpe non sue, concetto arcaico e particolarmente vivo nella dimensione tragica, che viene riformulandosi, nella scrittura morantiana, in modo problematico. Come se *La Storia* volesse rappresentare le diverse possibili declinazioni di una moderna ritualità sacrificale, sulla quale pesa il sospetto della vanità e gratuità. L'impossibilità di stabilire se il concetto di “colpa” abbia corso si collega al rifiuto di una prospettiva di giudizio in termini di condanna o assoluzione, e nasce da un concetto fortemente radicato in Elsa Morante, e problematicamente declinato nel corso delle sue opere. Come leggiamo nel *Diario di Sils Maria*: «nessuno conosce veramente un altro, se non lo ama. Ciascuno di tutti gli altri, è conosciuto solo da chi lo ama. E ciascuno di tutti gli uomini e le donne, ciascuno è straordinario, è un universo favoloso, è, in fondo, senza colpa, innocente. Ma solo chi ama lo sa» [CECCHI-GARBOLI 1988, p. LXIII]. Poeticamente condensata nell'incipit di *Alibi* – «Solo chi ama conosce. Povero chi non ama!» [AL, p. 51] – tale riflessione costituisce l'orizzonte di lettura entro cui si colloca *La Storia*, dove persino Hitler e Mussolini sono definiti *sventurati* [LS, p. 45]²³⁰, e dove manifesta la propria

Owl-light in the hal-way house. Questi stessi componimenti presentano note di traduzione a suo luogo.

229 Il 15 dicembre 1971, proprio nel corso della stesura di *LS*, E.M. scrive a Goffredo Fofi: «La tragedia attuale – questo mi sembra di capirlo – benché cominciata già da molto tempo, è ancora agli inizi. Nella mia giovinezza, io ho vissuto fisicamente, nel mio corpo, questa tragedia, con gli altri e in mezzo agli altri. Se attualmente mi ostino a scrivere un “romanzo” che forse nessuno leggerà mai, è solo perché adesso che sono vecchia, tento di capire, attraverso la mia esperienza fisica collettiva, questa tragedia che continua» [MORANTE 2012b, 511.b94]

230 L'aggettivo *sventurato* sembra connotare, in *LS*, esclusivamente i detentori del potere: non solo Hitler e Mussolini sono assimilati nell'essere «due *sventurati* falsari» [LS, p. 45], ma, coniugato con un riferimento al *vizio della morte*, l'appellativo viene a definire dapprima Hitler nella cronistoria iniziale («un ossesso *sventurato*, e invaso dal vizio della morte» [ivi p. 9]) e in secondo luogo i nazi-fascisti impiegati nelle torture negli ultimi mesi dell'occupazione: «là dentro tutti gli *sventurati* infetti dal vizio della morte

problematicità lacerante nel personaggio di Davide Segre, che oscilla tra la comprensione e la pietà indistinta e un'agguerrita condanna sociale e personale nella quale si consuma il suo delirio autodistruttivo, essendo egli stesso soggetto e oggetto di giudizio.

Ulteriori stesure del testo per i paratesti del romanzo sono vergate in forma manoscritta sul retro o nel margine inferiore di carte scartate relative alle cronistorie del romanzo²³¹. Un prima forma, che riprende alcuni elementi di quanto scritto nelle copertine dei quaderni, ma con una prospettiva leggermente diversa, conosce una duplice redazione. La prima versione è conservata in *Scarti A* (c. 30v) e contiene alcune correzioni, integrate nella stesura conservata in *Paratesti* (c. 24r), la quale pure si dimostra instabile. È probabile che le redazioni analizzate fino ad ora fossero relative ad un risvolto di copertina, mentre queste siano pensate per la quarta di copertina. Non vi si allude allo scritto del saggio Zen, e tuttavia i nuclei tematici sono simili:

Il presente libro vuol essere una “piccola” storia nella “grande” Storia. Ma si dichiara in anticipo che questo libro non è scritto contro nessuno: nemmeno contro la Storia. Esso si limita a registrare degli eventi collettivi documentati e delle vicende familiari non meno veritiere [anche se inventate esteriormente] [nella loro figura esterna nei loro caratteri] : chi ha scritto questo libro può darne testimonianza. Le persone qui descritte non sono diverse da quelle che si possono incontrare ogni giorno in qualsiasi quartiere del mondo. E gli eventi che accompagnano le loro sorti, o le determinano, sono così recenti da appartenere ancora alla nostra cronaca attuale.

S'intende poi che, come ogni racconto, anche questo non ha un significato solo, ma molti, e fra i tanti uno in particolare, più intimo e forse anche più misterioso. Ringrazio e amo quei lettori (pochi?) che sapranno capire pure la sua intenzione ultima, che è poi la prima in realtà che mi ha convinto a scriverlo.

[*Paratesti*, c. 24r].

Anche in questa sede si ribadiscono il realismo e l'attualità del romanzo, assieme alla funzione testimoniale e non giudicante dello scrivente. E nuovamente si allude ai possibili fraintendimenti a cui andrà incontro il libro, tornando sul concetto di una ragione misteriosa alla base della stesura del romanzo. Unico incremento tematico è il riferimento al rapporto dialettico tra Storia *maior* e storia *minor*, e tale segnalazione, unitamente a quella, parallela, di un romanzo che «si limita a registrare degli eventi collettivi documentati» indica che probabilmente lo scarto tra le stesure depositate nei piatti anteriori dei quaderni e queste

trovavano impiego, a somiglianza del loro fuhrer, padroni infine di corpi viventi e inermi per le loro pratiche perverse» [ivi, p. 325]. L'unica altra occorrenza del termine nel romanzo, a quanto mi risulti, è in merito all'Italia, nel contesto del rifiuto di Davide ad acconsentire all'espatrio disposto per lui dai famigliari a seguito della promulgazione delle leggi razziali [ivi, p. 409]. Quanto al sostantivo *sventura*, ricorre in due luoghi del romanzo: a definire l'ignoranza dei borghesi nelle parole di Davide («la loro massima sventura è questa ignoranza ottusa, impenetrabile» [ivi, p. 575]), e il misterioso turbamento dei sogni di Ueseppe [ivi, 396].

231 Questo aspetto concorre a confermare l'ipotesi di una compilazione tarda delle stesse [→ 4.2 *Le Cronistorie*].

risieda proprio nella decisione di irrobustire le cronistorie, cambiando significativamente la fisionomia della *Storia* a romanzo ultimato.

Seguono poi numerose riscritture che recuperano parte di questi primi appunti, per virare in direzione diversa, e sono tutte legate dal riferimento a una citazione tratta da *I dannati della terra* di Frantz Fanon²³². Ne abbiamo una prima redazione manoscritta in *Paratesti* cc. 3r-6r, rielaborata alle cc. 7r-10r e ulteriormente riscritta in due stesure in *Rubr.*, rispettivamente alle cc. 191r-194r e alle cc. 194r-195r.

La prima di queste stesure (*Paratesti*, cc. 3r-6r) muove dal riferimento alle citazioni che aprono il romanzo, sottolineando quanto «Già dalle due prime citazioni riportate sul frontespizio di questo romanzo si può intendere che i protagonisti qui non sono coloro che manovrano la Storia, ma gli altri che la subiscono» [*Paratesti*, c. 3r] per poi ribadire, come nelle formulazioni precedenti, che sebbene inventati i protagonisti del romanzo sono reali e attuali. Segue dunque la citazione di Fanon, che non viene riportata, ma che recita «diventerà cieco chi non legge nei loro occhi un'unica perpetua domanda»²³³, a partire dalla quale si focalizza sul tono interrogativo del romanzo: «esso stesso non è altro, si può dire, che un seguito di domande» [*Paratesti*, c. 5r]. Le domande poste dal romanzo, alle quali l'autrice non presume di poter dare una risposta, ma che vuole limitarsi a portare all'attenzione, consistono nell'interrogativo già posto nella seconda delle copertine dei quaderni (relativa al sacrificio inconsapevole di innocenti) e nel dubbio se «si può sperare ancora, oggi, che attraverso la Storia si salvi l'uomo?» [*Paratesti*, c. 5r]. È a partire dalla redazione successiva (*Paratesti*, cc. 7-10) che si introduce il riferimento all'epica: «È possibile scrivere un epos dei nostri tempi? E quali, allora, gli eroi?» [*Paratesti*, c. 7r] segue il riferimento alle citazioni iniziali del romanzo (con elezione a protagonisti dei *piccoli*) e la frase di Fanon (che nemmeno in questa sede viene riportata), a segnalazione del tono interrogativo del romanzo, esemplificato dalla domanda sul sacrificio inconsapevole. Viene abbandonato il proposito di specificare il valore attuale ed esemplare delle vicende narrate, mentre permane, in questa e nelle successive redazioni, la valorizzazione del tono interrogativo del romanzo e la segnalazione del piglio epico. Le due redazioni depositate in *Rubr.* mantengono questa struttura tematica, eliminando l'esemplificazione esplicita delle domande: la seconda redazione di *Rubr.* conosce una versione dattiloscritta che ne riporta l'ultima lezione:

La Storia

Romanzo di Elsa Morante.

A Roma, durante e subito dopo la seconda guerra mondiale (dal 1941 al 1947): in mezzo ai meccanismi snaturati e monotoni della “Storia” il movimento inesauribile della vita reale. È l'epica dei tempi moderni, dove definitivamente gli eroi non sono coloro che manovrano la

232 Il riferimento a Fanon – che E.M. trova anche in *Jackson1(M)* – è presente nella cronistoria che apre il primo capitolo: «1922 | Dopo anni di guerra civile, finita con la vittoria dei rivoluzionari, in Russia è sorto il nuovo stato URSS. Il quale rappresenterà il segno della speranza per tutti i “dannati della terra” che dalla guerra – vinta o persa – non hanno ottenuto che un aggravamento dei loro mali» [*LS*, p. 8].

233 La troviamo trascritta in *Paratesti*, c. 14.

Ai margini del romanzo: soglie e paratesti

macchina, ma “gli altri”, che la subiscono, e per i quali può valere quel grido di Fanon: diventerà cieco chi non legge nei loro occhi un'unica perpetua domanda. Riproporre all'attenzione la loro domanda senza risposta è il motivo di questo romanzo, che torna a fissare da vicino il punto cruciale di esplosione – tuttora sanguinante – della nostra Storia ultima, per valere da nuova testimonianza e urgente richiamo [*Paratesti*, c. 14r].

Il testo procede con ulteriori incrementi tematici, ma questa può essere considerata l'ultima forma stabile di questa serie di riscritture. Il riferimento al rapporto tra Storia ufficiale e storia *minor* viene a condensare anche la relazione fra Realtà e Irrealtà, dove i grandi movimenti storici costituiscono «movimenti snaturati e monotoni», mentre la «vita reale» è prerogativa del polo degli umili. La segnalazione del tono epico del romanzo è particolarmente significativa, e ribadita in più luoghi dall'autrice. Indicazione di lettura poco frequentata, sebbene Cesare Garboli nella *Cronologia* ci ricordi che il recupero dello sguardo epico sul mondo è alla base della formulazione del romanzo: «in quei giorni di esitazione tra andare e restare formulò l'idea del romanzo, come un“Iliade dei giorni nostri”: idea nata e maturata attraverso la frequentazione dei greci, ritrovati nelle pagine dei quaderni di Simone Weil» [CECCHI-GARBOLI 1988, p. LXXXII]. Ribadisce il riferimento all'epica la stessa Morante in fase di stesura del romanzo nel 1972 quando, intervistata da Enzo Siciliano, afferma di star «leggendo con delizia suprema l“Iliade”» e anticipa che il romanzo pressoché ultimato: «è un libro dal piglio epico, come *Menzogna e sortilegio*» [SICILIANO 1972]. La relazione con l'epica, filtrata attraverso le letture di Simone Weil, è da ravvisarsi in numerosi aspetti del romanzo che è possibile precisare attraverso le riflessioni di Walter Benjamin nel *Narratore*. Il critico tedesco sostiene che il periodo postbellico abbia reso manifesta la progressiva decadenza dell'arte della narrazione nella perdita di esperienze comunicabili, e che il declino del narratore sia segnalato in modo particolarmente evidente dal predominio dell'*informazione* (con l'urgenza di infarcire di spiegazioni i fatti) e dall'ascesa del romanzo, con la parallela perdita del *primum* orale alla base del narrare. Con il suo romanzo Elsa Morante recupera la «capacità di scambiare esperienze» [BENJAMIN 1995, p. 247] e il rapporto con l'oralità e le matrici popolari²³⁴, che nella lettura di Benjamin pertengono al polo epico: «ciò che si lascia tramandare oralmente, il patrimonio dell'epica, è di altra natura da ciò che costituisce il fondo del romanzo»²³⁵. Non solo, dunque, il rapporto che Elsa Morante intrattiene con il periodo bellico è lo stesso che l'epica intrattiene con gli avvenimenti storici (presentati con ottica narrativa e non storiografica), ma pure l'informazione è relegata ai margini del racconto. La relazione con l'epica è da intendersi, in tale senso, come recupero di uno sguardo sul mondo di matrice arcaica, per quanto si tratti di un'epica ricontestualizzata e cambiata di segno.

Il riferimento a Frantz Fanon condensa gli interrogativi posti da Elsa Morante: le domande non vengono esplicitate dall'autrice, e il romanzo si presenta come il tentativo di

234 Per Walter Benjamin «Il grande narratore avrà sempre le sue radici nel popolo» [BENJAMIN 1995, p. 266].

235 Ivi, p. 251.

evidenziare tali interrogativi privi di risposta, ponendosi come una testimonianza e un richiamo.

La redazione dattiloscritta di *Paratesti* c. 14r prosegue con un incremento tematico che approfondisce il riferimento al libro come un «segnale allegro» della prima copertina e anticipata da una redazione dattiloscritta depositata a c. 13r:

Roma, tra il 1940 e il 1947. La guerra e subito dopo. Un bambino e una folla di personaggi i cui destini si intrecciano al suo; e su di loro, contro le loro vite ilari e semplici di creature chapliniane, la Storia che si misura in Secoli e in Eventi, irrazionale e nemica come il fato leopardiano. [*Paratesti*, c. 14r]

La contrapposizione tra l'*irrealtà* degli eventi bellici e la *realtà* delle vite dei protagonisti è qui condensata in un duplice riferimento a Leopardi e a Chaplin: se il fato leopardiano non troverà seguito nelle successive redazioni²³⁶, il riferimento all'ilarità radiosa delle «creature chapliniane» verrà esteso e approfondito nei termini seguenti:

Ai suoni abnormi della violenza e dell'orrore che lo corrono necessariamente dal principio alla fine, si accompagnano pure di continuo, nelle sue pagine, le diverse voci naturali e festanti della vita reale, che lo riempiono di comicità e tenerezza chapliniane. E fra i viventi innumerevoli che ne popolano la tragedia (fuggiaschi, soldati, sinistrati, guerriglieri, SS, ebrei, giovani e vecchi, bambini e animali) passa, inconsapevole, ilare e radioso – anche se forse inosservato – il mistero [*Paratesti*, c. 14r].

La comicità chapliniana fornisce un termine di paragone interessante per lo studio della *Storia*, e descrive i toni dell'ironia di Elsa Morante in questo romanzo, riassumibile nei termini della *tenerezza* [cfr. BARDINI 2014]. Se Chaplin, assieme a Simone Weil, può essere visto come riferimento per uno degli episodi del romanzo, prestando alla figura tragica di Davide Segre i tratti assurdamente comici del suo Charlot in *Tempi moderni*, la rivendicazione dell'allegria che percorre *La Storia* nonostante gli eventi lacrimevoli che ne costituiscono l'intreccio va letta su un duplice piano, tanto stilistico quanto tematico. A livello stilistico indica la duplicità tonale del romanzo, nell'ossimorica compresenza di registro tragico e comico, rilevata da Cesare Garboli nell'introduzione alla ristampa del 1995:

Ricordavo un romanzo indignato, ribelle, polemico, ideologico. [...] Macché. La Storia è un romanzo gaio, arioso, e, perché no?, “divertente”, pieno di humour. [...] Questa tonalità

236 Leopardi costituisce un autore fondamentale nella produzione di E.M., che lascia tracce in molte delle sue opere, e in particolare nella produzione antecedente *IMS* [Cfr. DIAMANTI 1990]. Tuttavia il riferimento al *fato leopardiano* non risponde pienamente alla lettura del mondo dell'autrice: in particolare, E.M. è lontana dall'idea di una natura “matrigna”, o di una lettura del mondo dove il male è la realtà, e la felicità pura illusione. In termini opposti, per l'autrice il male è l'irrealtà che contamina e corrode la realtà (dell'arte e della natura). Più delicato il rapporto con l'infanzia/ignoranza come possibilità di una felicità che la conoscenza distrugge. Nonostante apparenti analogie, la prospettiva di Elsa Morante è leggermente diversa.

Ai margini del romanzo: soglie e paratesti

euforica, eroicomica, cavalleresca è così nitida, così chiara sotto gli sviluppi luttuosi e tragici del romanzo, che quasi mi vergogno di non averla saputa identificare vent'anni fa [GARBOLI 1995a, p. VII].

A livello di lettura del mondo, Elsa Morante torna, inoltre, sul concetto di allegria come portato naturale e inevitabile della Realtà e dei Felici Pochi, per i quali persino l'infelicità è «Assolutamente irrimediabilmente / definitivamente / ALLEGRA!» [IMS, p. 128].

Di questa forma dattiloscritta abbiamo poi una copia manoscritta in pulito, con modifiche minimali (*Paratesti*, cc. 11-12), a sua volta trascritta identica in forma dattiloscritta (*Paratesti* c. 15). In queste ultime due redazioni viene aggiunta la porzione di testo che verrà poi isolata e comparirà effettivamente nella quarta di copertina del romanzo. Possiamo cioè avanzare due ipotesi: la prima è che Elsa Morante avesse pensato la prima zona del testo (con la citazione di Fanon e il riferimento a Chaplin) per il risvolto di copertina e la seconda zona del testo (quale la leggiamo nell'edizione del '74) per la quarta di copertina. La seconda ipotesi è che fosse prevista una quarta di copertina più estesa, ma sia stata successivamente presa la risoluzione di limitarsi alla forma testuale citata in apertura di questo capitolo. È probabile che sia da ritenere valida la prima ipotesi, dal momento che le due porzioni testuali sono depositate senza soluzione di continuità tanto nella forma manoscritta (*Paratesti*, cc. 11-12, anticipata in *Rubr.*, cc. 192v-193v, 194v-195r) quanto in quella dattiloscritta (c. 15). Probabilmente la decisione di conservare solo la seconda parte del testo (sostituendola con la riproposizione delle citazioni del sopravvissuto di Hiroshima e del Vangelo di Luca) sia subentrata solo successivamente, e ne abbiamo riproposizione dattiloscritta alle cc. 16-17.

4.4.2. Il lancio editoriale

Paratesti, c. 31 → c. 29 → c. 32 // cc. 27-28 → c. 33 // → c. 34 → T

L'uscita del romanzo fu annunciata dalla terza pagina del «Messaggero» il 16 giugno 1974. L'articolo (*Il 19 luglio 1943*) dedica poche righe alle informazioni sul romanzo, per lasciare lo spazio all'anticipazione di alcune pagine relative al bombardamento di San Lorenzo [LS, pp. 167-175]. La decisione di prendere a campione proprio le pagine relative agli eventi del 19 luglio 1943 è indicativa della rilevanza data da Elsa Morante all'episodio che, come abbiamo visto, è mutuato da *Senza i conforti della religione* [→ § 3.1.3 *Intorno alla Storia: più redazioni sulla scrivania*].

Le informazioni fornite sul romanzo riguardano quasi esclusivamente indicazioni sull'edizione; del soggetto della *Storia* si indica soltanto l'ambientazione cronologica e geografica, mentre i personaggi non vengono anticipati né presentati:

Fra pochi giorni sarà in vendita nelle librerie e nelle edicole il nuovo attesissimo romanzo

Paratesti e autocommenti

di Elsa Morante «La Storia» che esce in prima edizione assoluta nella collezione economica «Gli Struzzi» di Einaudi. Pagine di testo 665. Prezzo lire duemila. Tiratura iniziale di centomila copie.

Questo romanzo di massimo impegno, al quale Elsa Morante ha dedicato tutto il suo lavoro degli ultimi tre anni (dal 1971 al 1974) si svolge prevalentemente nella città di Roma – dal quartiere Tiburtino al Testaccio – durante il periodo della guerra e dell'immediato dopoguerra. Per cortese concessione dell'editore, ne offriamo qua in anticipo un estratto ai lettori del «Messaggero».

Le modalità di lancio, massicce negli spazi acquistati e ridotte nella voce autoriale, sono in linea con la pretesa di pubblicare in edizione economica, che non a caso viene evidenziata e sottolineata nel testo di presentazione della *Storia*. Se a molti la veste editoriale sembrò un'operazione estrinseca o determinata da ragioni economiche, tuttavia: «si capisce [...] che la decisione di offrire il proprio libro in edizione semieconomica, a prezzo assai ridotto, non sia un effetto esterno, rispetto all'ispirazione che l'ha guidata. Si tratta di un doppio atto di fiducia, nella letteratura e nel pubblico» [SPINAZZOLA 1974, p. 3]. Si tratta, invero, di una scelta che «rispecchia una ragione morale collimante con la morale del romanzo stesso» [DE LORENZI 1974], che risponde a una concezione della letteratura come «rivoluzione culturale»: ne abbiamo esplicita testimonianza in una lettera di Elsa Morante a Goffredo Fofi, dove, parlando del *Mondo salvato dai ragazzini*, spiega che:

Fino a che Einaudi non ascolterà il mio desiderio di pubblicare i libri a £ 150, l'unico desiderio per me sarà di regalarli personalmente io ai lettori, cioè voglio dire a quelli in particolare per i quali scrivo – e che sono poi i soli coi quali m'intendo veramente. È un favore che ti chiedo (di mandarmi eventualmente gli indirizzi) e credo di potertelo chiedere senza vergognarmi dato che il libro non ti è dispiaciuto. Ho deciso di investire d'ora in poi almeno una parte dei miei “diritti d'autore” nella diffusione gratuita dei miei libri (in particolare di questo). È il mio modo di fare la rivoluzione culturale (questo te lo dico per ridere – cioè: magari la mia rivoluzione fosse così semplice e facile! – Invece, si tratta di una rivoluzione permanente (la mia), forse disperata...) [MORANTE 2012b, 503].

Come ribadito in più luoghi²³⁷ da Elsa Morante, il suo obiettivo era quello di essere letta dal maggior numero di persone, e questo non per questioni economiche – sebbene sia stata accusata di aver mirato «ai soldi» [LUPERINI 1976].

Una prima versione manoscritta del brano per il «Messaggero» interpolava nel testo il riferimento alla tenerezza chapliniana, e al mistero che attraversa il romanzo, riprendendo quasi testualmente quanto scritto per la parte poi non conservata della quarta di copertina:

237 Si veda anche la lettera spedita nel settembre del '74 a Giuliana Dal Pozzo, alla quale E.M. nega la disponibilità all'inserimento in un'antologia femminile, adducendo, tra le varie motivazioni, anche la seguente: «se i suoi lettori desiderano conoscermi, non hanno che da leggere per intero il mio ultimo romanzo, che io sono pronta a inviare gratuitamente a chi non ha i soldi per acquistarlo» [A.R.C. 52 IV 5/12].

Ai margini del romanzo: soglie e paratesti

Popolato da una folla di personaggi diversi (fuggiaschi, soldati, sinistrati, guerriglieri, SS, ebrei, giovani e vecchi, bambini e animali) esso mescola di continuo ai suoni terribili della tragedia voci di comicità e tenerezza chapliniane. Un mistero in realtà protagonista anche se forse inavvertito) lo attraversa dal principio alla fine [*Paratesti*, c. 31].

Ma il testo viene presto assumendo la propria forma definitiva già nella versione manoscritta di c. 29, riproposta in forma dattiloscritta alla c. 32. In queste carte manca l'occhiello del testo, che viene pensato e rielaborato a parte, e trae spunto a sua volta da quanto scritto per la quarta di copertina. Le due versioni manoscritte [*Paratesti*, cc. 27-28] vengono dattiloscritte a c. 33, che confluisce poi, assieme al corpo dell'articolo di c. 32, in *Paratesti* c. 34, che coincide con il testo definitivo: «esce “La Storia” di Elsa Morante. In un nuovo romanzo italiano, l'epica dei tempi moderni: dove definitivamente gli eroi non sono coloro che manovrano la macchina del potere, ma gli altri, che la subiscono». Sostanzialmente, viene limitata all'occhiello l'unica indicazione di tipo tematico-interpretativo, che rende conto del tono del romanzo (l'approccio epico) e della posizione antropologica ed esistenziale dei protagonisti (*gli altri*, che subiscono).

Elsa Morante, in un certo senso, sceglie progressivamente di distaccarsi dal proprio libro, di renderlo autonomo e lasciare che i suoi significati si muovano da soli, senza la necessaria guida della loro autrice. Un movimento analogo a quello avvenuto per la quarta di copertina, pensata in una forma più ampia, che fornisse una chiave di lettura del romanzo, ma poi limata e ridotta all'essenziale. Si tratta di scelte che fanno sistema con lo sguardo sul mondo proposto dal romanzo *La Storia*: non *spiegare* il concatenarsi degli eventi astraendo un'interpretazione dal dato concreto, bensì *mostrare* i fatti, la Realtà, nel suo accadere. Così l'autrice, dopo aver prestato la propria arte ai personaggi del suo romanzo, si congeda da loro, senza la presunzione di poter fornire un'interpretazione delle loro esistenze, ormai indipendenti, o del loro destino: non un trattato, non un saggio, ma semplicemente il tentativo di richiamare l'attenzione su un assoluto esistenziale che si è manifestato in modo particolarmente evidente in un periodo storico determinato.

4.4.3. La prefazione all'edizione americana

Paratesti, cc. 54-57 → cc. 45-46 → cc. 40-43 → cc. 36-39 → cc. 47-53 → cc. 58-63 → T → cc. 64-65 → cc. 67-75

Tra le carte manoscritte di Elsa Morante sono conservate le diverse redazioni pensate per la prefazione all'edizione americana del romanzo per la First. Ed. Society, nel 1977. L'ultima versione dattiloscritta del testo in italiano (*Paratesti*, cc. 58-63) è stata trascritta nella *Cronologia* dei Meridiani [CECCHI-GARBOLI 1988, pp. LXXXIII-LXXXV]. Nell'archivio è conservata anche la traduzione in inglese: una prima forma dattiloscritta con correzioni

manoscritte non di mano di Elsa Morante [*Paratesti*, cc. 64-65], e il dattiloscritto definitivo in triplice copia, con integrate le precedenti correzioni [*Paratesti*, cc. 67-75]. Il processo che ha portato all'elaborazione della nota introduttiva si nutre in parte di materiali scartati dalla compilazione della quarta di copertina, aggiungendo notevoli elementi tematici di rilievo. Le stesure della prefazione ricalcano, inoltre, concetti e parole utilizzati da Elsa Morante in occasione di un'altra, dibattuta, traduzione: quella spagnola, che per le infedeltà censorie scatenò la reazione della scrittrice, la quale prese la parola nell'ambito del Convegno su *La cultura spagnola fra ieri e domani* organizzato a Roma (13-15 maggio 1976) dalla Federazione Nazionale dei Poligrafici dei sindacati CGIL-CISL-UIL e dal Sindacato Nazionale degli Scrittori [CARTONI 2012]. L'intervento di Elsa Morante fu poi pubblicato dalle pagine del «Corriere della Sera» e dell'«Unità», rispettivamente con il titolo *La Storia secondo Elsa Morante e La Censura in Spagna*²³⁸. In tale contesto l'autrice afferma che:

Attraverso la rievocazione documentata della Seconda Guerra Mondiale, io con questo libro ho tentato di richiamare me stessa e gli altri a un'apertura della propria coscienza verso una reale (possibile?) trasformazione della Storia umana quale fin qui si è svolta («uno scandalo che dura da diecimila anni»). Trovandomi alle soglie della vecchiaia, sentivo di non potermene partire da questa vita senza lasciare agli altri una testimonianza dell'epoca cruciale nella quale il destino mi aveva fatto nascere. Prima ancora che un'opera di poesia (e questo, per grazia di Dio, lo è) il mio romanzo *La Storia* vuol essere un atto d'accusa contro tutti i fascismi del mondo. E insieme una domanda urgente e disperata, che si rivolge a tutti, per un possibile risveglio comune.

Con parole quasi identiche, salvo un *incipit* diverso²³⁹ Elsa Morante scrive la prima redazione della nota introduttiva all'edizione americana. Si tratta di una stesura sensibilmente diversa rispetto alle successive, le quali presentano una sostanziale parentela tematica e strutturale, oltre ad essere vergate su supporti omogenei (fogli bianchi A4), mentre la forma in oggetto è contenuta su un gruppo di fogli spiralati verdi a righe, tenuti assieme con una graffetta. Tale stesura risente, nella sua prima parte, della polemica con gli editori Plaza y Janés che ha dato luogo all'intervento sopracitato. L'azione censoria dei traduttori spinge Elsa Morante a focalizzare sul valore *militante* della propria opera come atto di accusa, e come tentativo di riscuotere la coscienza collettiva ponendo all'attenzione delle domande esistenziali attraverso una testimonianza. Torna dunque, come tema di lettura imprescindibile per il romanzo, il valore testimoniale e attuale dello stesso, assieme alla sua sostanza interrogativa, rivolta ad un auspicato cambiamento. Nell'ottica della funzione introduttiva, Elsa Morante prosegue poi con la puntualizzazione dei destinatari del suo romanzo (richiamando quanto affermato nella quarta di copertina) e delle sue caratteristiche stilistiche:

238 Per la trascrizione dell'intervento cfr. pure BARDINI 1999a, pp. 730-731.

239 «Nella edizione originale italiana, questo romanzo porta in copertina, sotto il suo titolo LA STORIA, la seguente frase, da me scritta: Uno scandalo che dura da diecimila anni. In questa frase è già indicato il valore da me dato a questo mio lavoro, e prima di tutto la ragione iniziale che mi ha spinto a scriverlo» [*Paratesti*, c. 54].

Dunque, il presente libro vorrebbe parlare a tutti: di ogni paese e di ogni classe sociale. Si rivolge a tutti coloro che hanno in mano il potere così come a tutti quelli che lo subiscono. Però se vuole venire compreso, in ispecie da questi ultimi, uno scrittore deve conquistare uno stile semplice, tale da venir inteso non solo dai “dotti e savi” ma anche dagli “analfabeti” [(non per niente il mio libro io ho posto sulla prima pagina del mio porta la dedica: por el analfabeto a quien escribo).] Conquistare uno stile simile è un esercizio molto difficile, ma è anche, secondo me, l'esercizio più nobile e alto a cui può dedicarsi uno scrittore. Credo, difatti, che mai quanto nella nostra epoca sia stato necessario parlare semplice e chiaro [*Paratesti*, cc. 54-56].

Siamo nell'ambito della difesa di quella *medietas* comunicativa che Elsa Morante, nei piatti anteriori delle copertine dei quaderni trascritti in apertura di questo capitolo, rivendica come gesto etico: la “difficile semplicità” ottenuta come conquista e significata dall'aneddoto zen. È infatti in questa sede che abbiamo la trascrizione del detto cinese, che nelle altre sedi non era riportato. Il ritorno, a distanza di anni, su una citazione che poi non aveva avuto seguito nella compilazione della quarta di copertina è legato, a mio avviso, alla collazione dei materiali relativi agli autocommenti del proprio romanzo: ritengo, cioè, che proprio in occasione della scrittura della nota introduttiva all'edizione americana Elsa Morante abbia tagliato le copertine dei due quaderni e raccolto le carte relative alla quarta di copertina del romanzo e al suo lancio editoriale, per riprendere degli spunti tematici e concettuali ritenuti validi ma che, a suo tempo, non erano stati resi pubblici.

È proprio in questo contesto che il detto zen – che solo in questa sede viene effettivamente riportato – viene a configurarsi come chiave di lettura delle scelte stilistiche del libro. Con le seguenti parole viene chiosato, infatti, dall'autrice:

Ecco perché il presente romanzo è scritto in uno stile che alcuni letterati giudicheranno forse troppo semplice! Ma io tengo a dichiarare qui ancora (come ho già dichiarato altrove in diverse occasioni) che lo stile di questo mio libro è il più alto e il migliore del quale io sono capace [*Paratesti*, cc. 56-57].

Sulla dichiarata semplicità stilistica del libro, è opportuno aprire una breve parentesi. Nonostante le continue rivendicazioni di Elsa Morante, va precisato che la pretesa facilità è tale più in senso relativo che assoluto, ovvero nel confronto con gli altri scritti di Elsa Morante, e in particolare con la ricchezza barocca di *Menzogna e sortilegio* che a livello linguistico – e soprattutto lessicale – si caratterizza per una estrema ricercatezza. Ma l'abbassamento stilistico della *Storia* definisce, più che una modalità linguistica, il suo livello tonale. Innanzitutto vi si può osservare un dispiegato plurilinguismo²⁴⁰, che toglie al romanzo l'omogeneità di dettato conferita ai precedenti dal narratore onnisciente. Non si tratta di un plurilinguismo sperimentale prossimo al *pastiche*, bensì di uno sforzo di adesione alla

240 Per gli aspetti linguistici del romanzo, inseriti in un percorso che evidenzia scarti e analogie con gli altri romanzi di E.M., cfr. MENGALDO 1994.

molteplicità del reale. La scelta della narrazione eterodiegetica comporta una maggiore immissione di discorsi diretti e, anche nell'indiretto libero, il respiro della frase e le scelte linguistiche si caratterizzano per una forte presenza di termini dialettali o tecnici, mentre si percepisce l'origine romana del narratore onnisciente²⁴¹. Da questo punto di vista, le scelte linguistiche e tonali sono volte alla fedeltà della rappresentazione e alla credibilità dei personaggi²⁴², e si pongono sullo stesso piano della ricchezza documentaria nella contestualizzazione del romanzo. Va segnalato, tuttavia, che il vocabolario morantiano nella *Storia* è meno banale di quanto possa apparire a un primo impatto e – specie nell'aggettivazione – affianca termini prossimi al grado zero della lingua a un repertorio lessicale che non rinuncia alla natura talvolta esibitamente letteraria.

Questa prima sintetica versione della nota introduttiva si conclude con un ritorno circolare alla domanda individuata come tema del libro, ma la cui sostanza non viene esplicitata:

Detto questo, devo aggiungere che nello scrivere questo libro non ho mai presunto, naturalmente, di potere, io, rispondere alla domanda urgente e disperata di cui parlavo più sopra. Quello che io ho inteso fare è stato di porre, almeno, quella domanda dinanzi alla coscienza di molti: così come l'ho posta dinanzi alla mia propria coscienza.

L'autrice, cioè, non si pone come detentrica di una verità da trasmettere e infondere ai lettori, ma si limita a renderli partecipi di un suo dubbio che coincide, in questo caso, con una preghiera.

La struttura di base della redazione successiva (*Paratesti* cc. 45-46) ricalca in parte questa prima forma, per muovere verso le tre successive, più omogenee tra loro. Pressoché inalterato l'*incipit*, che muove dalla frase posta in copertina all'edizione italiana (*uno scandalo che dura da diecimila anni*), per poi riferirsi alle due epigrafi di apertura: un libro che, pur dedicandosi agli analfabeti, vorrebbe parlare anche *ai dotti e ai savi*. Riprendendo dalla polemica per la traduzione spagnola il riferimento a una rievocazione documentata di esperienze vissute in prima persona e delle quali si vuole lasciare testimonianza (per porre una domanda alla quale non si presume di poter dare una risposta), si vira in questa sede verso la necessità di richiamare i più forti a una responsabilità²⁴³. Ma forse sembrò opportuno, a Elsa

241 Per Pier Vincenzo Mengaldo: «ma più importa la massiccia infiltrazione di dialettalismi *nel narrato*, basso continuo che accompagna le vicende dei personaggi popolari: insieme complicità, quasi interazione della narratrice con loro ed eco della loro voce, segno di un loro segreto infiltrarsi nel racconto» [MENGALDO 1994, pp. 27-28].

242 Meriterebbe un'analisi approfondita il linguaggio di Ueseppe, forse uno dei primi esempi di inserimento massiccio del parlato infantile in un romanzo italiano. Quanto alle imprecisioni nella resa di alcune parlate dialettali, è noto il caso di Davide, rilevato in particolare – in termini polemici – da Pasolini nella sua recensione al romanzo [PASOLINI 1974a e PASOLINI 1974b].

243 «Questo libro, raccontando la nostra *Storia* quale è vissuta e sofferta dalla parte dei più deboli, vorrebbe al tempo stesso richiamare i più forti alle loro responsabilità. Anche se è dedicato agli “analfabeti”, esso si indirizza, nel tempo stesso, “ai dotti e ai savi”» [*Paratesti*, c. 45]; «Credo che nella presente epoca

Morante, mantenersi più coerente con tema e destinatari del romanzo, ampliando la necessità di una presa di coscienza e di responsabilità in termini più collettivi e eliminando il riferimento ai *letterati* o ai *dotti e ai savi*²⁴⁴.

Nelle successive redazioni della prefazione, Elsa Morante si svincola maggiormente da quanto raccolto nelle copertine dei quaderni (l'aneddoto zen) o dalla necessità di difendere le scelte stilistiche del proprio libro, ma recupera un'altra suggestione pensata per la quarta di copertina ma non raccolta nella versione definitiva: la frase di Frantz Fanon da *I dannati della terra* («diventerà cieco chi non legge nei loro occhi un'unica perpetua domanda»). La frase di Fanon, tuttavia, anziché venire riportata quale è attestata nei materiali per la quarta di copertina, viene parafrasata dall'autrice. In una prima forma viene riferita a chi, sensibile all'estetica del libro, rimane sordo al suo messaggio etico: «egli avrà letto tutto il libro fino alla fine, senza mai leggervi quella domanda. È uno di coloro che, dice Fanon, “saranno ciechi”» [*Paratesti* c. 43]. Ma nelle redazioni successive non si farà riferimento alla cecità minacciata da Fanon e, come leggiamo nella forma definitiva, la citazione dai *Dannati della terra* viene a interagire con un concetto molto caro a Elsa Morante, quello dell'*attenzione*, mutuato da Simone Weil:

La vita, per manifestare ai nostri occhi le sue realtà segrete (sola nostra felicità possibile, e invisibile a molti) esige attenzione. È la disattenzione che ci rende ciechi. E io, guardando con attenzione i miei protagonisti, ho potuto leggere nei loro occhi sempre un'unica perpetua domanda, che è la domanda della vita stessa. La medesima domanda che Frantz Fanon vide nei suoi «dannati della terra» [*Paratesti*, c. 52; CECCHI-GARBOLI, p. LXXXIV].

Nella sua formulazione, il testo per la nota introduttiva spinge verso una progressiva focalizzazione sulla natura etica del romanzo, e sul suo valore attuale. Quanto al biasimo per una lettura meramente estetica del libro, condensata nell'affermazione che «l'esperienza mi insegna che purtroppo anche la poesia può, a molti servire da alibi. Come se la poesia dovesse accontentarsi della propria “bellezza”, fosse solo un arabesco elegante tracciato sulla carta» [CECCHI-GARBOLI, pp. LXXIV-LXXV], nella sua formulazione primigenia era più esplicitamente rivolta contro un'attitudine commotiva che escludesse una presa di coscienza pratica: «simile tipo di lettore si mostrerà sensibile alla mia poesia e grazie alla poesia si commuoverà alla storia dei miei personaggi, senza volere tuttavia vedere che i loro uguali stanno intorno a lui, li si può incontrare ogni giorno in qualsiasi strada» [*Paratesti*, c. 43].

della Storia umana – più ancora che in ogni altra epoca mai prima vissuta – si ponga a tutti gli uomini (e anzitutto ai più responsabili) l'impegno ad agire in questo senso».

244 Presente anche nelle due successive stesure manoscritte, il richiamo alla responsabilità dei potenti – o dei dotti – è tuttavia racchiuso tra parentesi quadre, a segno del dubbio sull'eventualità di una sua soppressione: «E per quanto dedicato agli analfabeti, questo libro si rivolge anche agli altri, ai responsabili: affinché sappiano leggere quella domanda, favoriti dal privilegio della loro cultura superiore» [*Paratesti*, c. 42] e: «Per quanto dedicato agli “analfabeti” in particolare esso cerca, fra i suoi destinatari, anche coloro che possiedono l'alfabeto: augurandosi che un tale privilegio li aiuti a leggere nelle mie pagine, quella domanda disperata e urgente» [*Paratesti*, c. 38].

In tale senso il richiamo all'attenzione si configura, nuovamente, come relazione dicotomica tra i poli della Realtà e dell'Irrealtà: mentre i protagonisti della vicenda sono testimoni del Reale, per Elsa Morante i *responsabili dello scandalo* sono degli spettri: a partire dalla stesura delle cc. 40-43 si inserisce il riferimento «agli *spettri famelici* della tradizione orientale [...] che hanno solo l'apparenza della vita» mentre «la vita, nella sua realtà, sta tutta e soltanto dall'altra parte» [CECCHI-GARBOLI, p. LXXXIV]. Il riferimento agli spettri famelici doveva potenzialmente entrare nel corpo del romanzo, nell'*excursus* sulle analogie e differenze tra Hitler e Mussolini contenuto nel capitolo19** [LS, pp. 44-45]: riferendosi a Hitler, in una formulazione manoscritta poi non raccolta Elsa Morante scrive:

Difatti, se l'altro era un ometto, costui non pareva nemmeno un uomo; somigliando piuttosto a quegli ibridi infra vivi che gli Indù chiamano spettri famelici. Costoro, secondo gli indù, sono viventi solo all'apparenza; ma in realtà sono dei fantasmi, e invidiano i vivi. La loro voglia disperata è di raschiare via dalla terra ogni nutrimento necessario ai vivi, così da liberarsi della propria atroce inferiorità [AgA, cc. 83v-84r]²⁴⁵.

L'ultimo sostanzioso incremento, che avviene a partire dall'ultima stesura manoscritta, è relativo all'assimilazione della progressione storica a una malattia, nei confronti della quale l'umanità ha scelto l'indifferenza, evitando il necessario esame di coscienza:

Dopo certi segni, era vano recitare convalescenze illusorie, o voler confondere le fasi del male progrediente con le fasi naturali, o addirittura salutari, del famoso, necessario “sviluppo”. Occorreva qualcosa di molto diverso: forse uno straordinario sacrificio individuale e collettivo. Una grande ordalia, preceduta da un esame di coscienza radicale.

245 Vi si fa riferimento in una successiva redazione, *AgB*, c. 63v: il narratore riferisce che le visioni del sogno Hitleriano «erano larve anfibe avide di decomposizione, come gli spettri famelici della leggenda... Chi volesse frugare nell'autobiografia dello sventurato, potrebbe forse dissotterrarle una per una... Ma qui basta». Per una trascrizione dattiloscritta, cfr. *ScartiB*, c. 104 (uguale a *ScartiB* c. 186): «Il Führer Hitler, invero, infelice sicario dagli occhi vitrei, non pareva un organismo vivente; somigliando, piuttosto, a quegli anfibi infraterrestri che certe popolazioni orientali chiamano gli spettri famelici. Costoro (che s'incontrerebbero sulla terra numerosi, e più spesso a gruppi) apparirebbero viventi solo all'occhio umano imperfetto; ma in realtà sarebbero dei cadaveri, e invidiosi dei vivi. La loro mezza esistenza sarebbe una fame impossibile e disperata; e la loro voglia definitiva sarebbe di raschiare via dalla terra ogni nutrimento necessario alla vita così da liberarsi della loro inferiorità atroce». La lezione dattiloscritta riportata in *DattI.II*, c. 107 riporta: «Difatti, le costruzioni più aberranti della storia umana non derivano da eccesso d'immaginazione, ma al contrario, da mancanza d'immaginazione. E uno dei castighi peggiori inflitti dal destino agli spettri famelici che allora governavano l'Europa, era proprio questo: la mancanza d'immaginazione. Nessuna miseria, invero, sofferta in terra dai viventi, può eguagliare la miseria degli spettri famelici: soprattutto se costoro si presentano vittoriosi» corretto poi manoscritto in: «Difatti nessuna immaginazione vivente potrebbe coi propri mezzi raffigurarsi i mostri aberranti prodotti dal suo contrario: ossia dalla mancanza totale d'immaginazione che è propria degli spettri famelici». In *LS* di tutti questi passaggi rimane soltanto: «difatti nessuna immaginazione viva potrebbe, coi propri mezzi, raffigurarsi i mostri aberranti e complicati prodotti dal suo contrario: ossia dalla mancanza totale d'immaginazione che è propria di certi meccanismi mortuari» [LS, p. 90].

Ai margini del romanzo: soglie e paratesti

Si è preferito il sonno delle coscienze. E il secolo procede nelle sue fasi [CECCHI-GARBOLI, p. LXXXIV].

E forse in tal senso *La Storia* vuole essere «un atto di accusa, e una preghiera» [CECCHI-GARBOLI, p. LXXXV]: una condanna dell'indifferenza, e la speranza in un possibile risveglio delle coscienze.

5.
Daide Segre

5.1. Carlo Vivaldi, Piotr, Davide Segre

Davide fa la sua prima apparizione nel romanzo come sfollato nello stanzone di Pietralata. Delirante per la febbre e sconvolto, si presenta come soldato scappato dal nord, ed esprime il desiderio di dormire. Il giovane manifesta sin da subito l'inconciliabile duplicità che lo caratterizzerà in tutti gli episodi che lo vedranno coinvolto: la sua timidezza infantile e il suo amore per la vita si scontrano con un'indole forastica e scontrosa, e alla malinconia ingenua fa da contraltare una rabbia divorante. La voce narrante riconduce questa apparente contraddizione al sentimento di fondo del *pudore*: «il suo sentimento più fondo verso gli altri è stata sempre la pietà (era essa invero a renderlo, per pudore, così scontroso)» [LS, p. 616].

Presentatosi con il nome falso di Carlo Vivaldi, Davide è un personaggio che si colloca al di fuori della dimensione corale del romanzo. La sua diversità si manifesta su diversi fronti: la provenienza sociale (è borghese, figlio di un ricco imprenditore), il livello culturale (è l'unico personaggio colto), la coscienza politica (si professa anarchico non violento)²⁴⁶ e le origini ebraiche.

Carlo Vivaldi è forse il personaggio che maggiormente subisce gli insulti della Storia: il contatto con la guerra e le deportazioni e l'incontro ravvicinato con la morte segnano irrimediabilmente la sua persona, lasciando i loro segni fino nella sua fisicità, come una malattia per la quale non esiste rimedio. La sua “deturpazione” (fisica ed emotiva) si riflette in primo luogo nei suoi incubi notturni:

perfino il suo sonno ne veniva degradato; e i presenti inconsapevoli ne risentivano un malessere prossimo all'antipatia. Altri tipi dispersi e malandati erano già capitati in

246 Nel romanzo, invero, altri personaggi professano una posizione politica specifica: pensiamo almeno all'oste Remo e a Giuseppe Cucchiarelli (Mosca), ma la loro adesione alle ideologie partigiane viene connotandosi, nel testo, per una ingenuità prossima alla miopia. Singolare il caso dell'anarchia di Giuseppe Ramundo, costruita su *slogan* e citazioni, priva di una base di lettura storica e sociale e, di fatto, al di sotto del livello di una effettiva consapevolezza: «aveva fondato una sua fede ostinata, però sprovveduta, e obbligata a rimanere una sua propria eresia personale» [LS, p. 22]. Quanto a Nino, il suo “camaleontico” adeguarsi alle diverse posizioni ideologiche di volta in volta predominanti (avanguardista, partigiano e poi contrabbandiere filo-americano) è una delle principali eredità di Alfio di *Senza i conforti della religione*. Nino rappresenta l'uso strumentale della politica in funzione del proprio individualismo.

Davide Segre

quell'ambiente; ma in lui si avvertiva una diversità, che quasi ne scansava la compassione comune [LS, p. 199].

In Davide, in qualche misura, rimane un riflesso di tutti gli orrori della guerra, talmente disumani da inibire – come per le vittime della bomba atomica – la possibilità di provare compassione [→ § 4.3.1.b) *Un sopravvissuto di Hiroscima*]. Il sogno di Ida durante la prima notte di Carlo-Davide nello stanzone di Pietralata, è significativo in questo senso:

Ida, quella notte, fece un breve sogno che non dimenticò mai più, per la sua vivezza. Le pareva che dal saccone, come già poco prima nella realtà, venissero di nuovo urla e lamenti. Ma sul saccone, tutto rosso di sangue, non c'era più nessuno. La gente intorno si adoperava a nascondere quel sangue sotto cumuli di lenzuola e di coperte; ma esso impregnava ogni cosa; in un attimo lenzuola e coperte ne grondavano [LS, p. 201].

Nella trasfigurazione onirica di Ida il saccone dove Carlo-Davide dorme gronda sangue, che è impossibile tamponare o nascondere: la tragedia della guerra, e la strage degli ebrei, si condensano nella persona di Davide e, una volta aperta la ferita sanguinante del secolo XX, ogni tentativo di fermare l'emorragia è impossibile. Il sogno di Ida, rapportato a Davide, illumina l'immagine del male come contagio, che lo corrompe e dal quale non c'è ritorno. Anche lui, come Usepe, assume su di sé “il male del mondo” ma, a differenza del piccolo, perde irrimediabilmente la propria innocenza.

È significativa la singolare affinità elettiva che lega Carlo alla gatta Rossella, normalmente scontrosa e solitaria e che invece «immanabilmente capitava subito dovunque lui fosse» [LS, p. 202]. Il caso di Rossella si colloca in contraddizione con le caratteristiche del gatto nella narrativa morantiana [D'ANGELI 2003]: la funzione “salvifica” dell'animale (si pensi al gatto Alvaro), la definizione del felino come “messo dell'eden”, è negata dalla gatta-medea, che lascia morire il proprio cucciolo. Il gesto “scellerato” di Rossella (fortemente biasimato dagli abitanti dello stanzone) è passibile di una duplice chiave di lettura. Da una parte potrebbe essere considerato un atto di pietà nei confronti di un cucciolo nato in un contesto degradante: viene in mente l'invito di Manuele alla madre: «Come fanno le gatte coi loro piccoli nati male, tu rimàngiami. Accogli la mia deformità nella tua voragine pietosa» [AC, p. 109].

Ma ritengo che una lettura più coerente con le tematiche della *Storia* porti a vedere in Rossella una ulteriore vittima dello scandalo della storia. Intendo dire che, tanto Davide quanto Rossella, sono portati dal contesto storico-sociale che subiscono a snaturarsi: la peggiore insidia del contagio consisterebbe, dunque, proprio nella degradazione dei più basilari istinti animali: l'istinto materno in Rossella, l'istinto alla sopravvivenza in Davide.

All'arrivo di Nino e Quattropunte a Pietralata, Davide si unisce alla cena organizzata dagli sfollati, rivelando di essere stato catturato a causa di una delazione nel corso della sua attività di propaganda politica clandestina.

Nel corso della cena rivela parte degli orrori visti e vissuti: spiega di essere stato

trattenuto per 72 ore dagli S.S. in un bunker²⁴⁷, per essere infine caricato in un treno merci di deportati diretti oltre confine. Riesce a fuggirne in modo rocambolesco, buttandosi giù durante una sosta assieme a dei cadaveri che ne venivano scaricati.

Carlo Vivaldi si aggregerà a Nino come partigiano, assumendo il nome di Piotr, «in seguito alla notizia che i suoi genitori, i nonni e la sorellina, nascosti sotto falso nome nel Nord, erano stati scoperti (certo attraverso qualche denuncia) e deportati dai Tedeschi» [LS, p. 271]. Durante le sue attività partigiane, si renderà protagonista di un episodio di indicibile brutalità nei confronti di un soldato tedesco, a dispetto del suo ideale non-violento. Piotr viene portato, dalla rabbia per il destino della propria famiglia e, soprattutto, dall'aberrante contesto bellico, a compiere azioni che non riesce a giustificare di fronte alla propria coscienza, così come nel sogno di Ida sopracitato lenzuola e coperte non possono nascondere il sangue che esce dal saccone.

Al termine della guerra, scopre che i suoi famigliari (ebrei benestanti di origine borghese) sono deceduti nei campi di concentramento, e che delle proprietà che furono della sua famiglia non gli rimane che una piccola rendita. Dalle lettere che invia a Nino veniamo a conoscenza di una sua pregressa esperienza – fallimentare – come operaio in una fabbrica, e di una sua vocazione di scrittore. Tanto la scrittura quanto la parentesi operaia sono legate, per il giovane, ai suoi ideali anarchici, dei quali vorrebbe farsi testimone e divulgatore. Inizia un pellegrinaggio tra il nord Italia (è originario di Mantova), Roma (dove, incontrando Ida e Usepe, rivela il proprio vero nome: Davide Segre) e Napoli, dove un suo amico studente di medicina, per calmare un suo stato di agitazione e delirio, gli inietta la prima dose di morfina.

Davide troverà conforto nelle droghe, divenendone dipendente, e si stabilirà a Roma, nel terraneo che fu di proprietà della prostituta Santina, con la quale aveva avuto una saltuaria frequentazione. Incontra una prima volta Usepe, dandogli convegno per il pomeriggio successivo: nel terraneo di Davide, i due reciteranno reciprocamente delle poesie, affrontando argomenti teologici e filosofici. Usepe lo rincontrerà casualmente in un'osteria del Testaccio dove Davide si produrrà in un lungo discorso sulla guerra, il potere, l'anarchia, la borghesia e Dio. Congedato il piccolo, Davide entrerà in una fase di delirio, una vera e propria ordalia nella lotta tra la sua astinenza e il suo desiderio di un medicinale che lo tranquillizzi. Il giorno successivo, agonizzante, cacerà brutalmente Usepe, provocandogli uno sconvolgimento psicologico che si risolverà in una crisi epilettica. Davide morirà, di lì a poco, a causa di un'overdose.

I giudizi della critica su Davide e sul suo ruolo nel romanzo tendono a evidenziare un certo manierismo e alcune aporie irrisolte nella definizione di questo carattere:

Davide Segre dovrebbe essere la coscienza intellettuale e problematica del romanzo. Ma è uno di quei figli adorati che le madri amano male: li sentono uguali a sé, ma solo con la testa. [...] Fra i tanti rami del narrare in cui questo autore è maestro, fa difetto alla Morante

247 È la rielaborazione di un episodio narrato in *Piazza(m)* [→ § 6.1.1 Spunti (reali) per alcuni singoli episodi (inventati) del romanzo].

Davide Segre

proprio il regno dei maschi che diventano adulti» [GARBOLI, 1995, pp. XVII-XVIII].

Senz'altro i manoscritti ci testimoniano che Davide Segre costituisce un elemento di non facile elaborazione per Elsa Morante: gli episodi del romanzo legati alla sua figura (la descrizione della sua famiglia, l'*excursus* sulla sua esperienza in fabbrica, il suo delirio e, in particolar modo, il dialogo all'osteria) si dimostrano molto travagliati anche a livello narrativo, e sono oggetto di numerosi rifacimenti anche dopo la trascrizione dattiloscritta, contrariamente al consueto *modus operandi* morantiano.

Ciò non tanto – o non solo – per una difficoltà intrinseca al personaggio in sé, che lo renderebbe alieno alla felicità di scrittura morantiana, ma anche, e soprattutto, per il ruolo precipuo che ha nell'intelligenza della *Storia*. Davide, infatti, è l'unico personaggio della *Storia* lucidamente consapevole dell'insensatezza dello «scandalo che dura da diecimila anni», ma vive nella propria persona una serie di contraddizioni che rendono drammatica la sua figura:

as a bourgeois, a Jew, and an anarchist intellectual, his subjectivity is constructed through a series of contradictions, of ideological and material clashes that make him acutely aware of other people's oppression. [...] Yet, notwithstanding his “enlightened” condition, Davide is helpless and totally unable to change things [BOSCALLI, 1996, pp. 140-141].

Si tratta certamente di un personaggio controverso, nei confronti del quale l'attitudine del narratore oscilla tra la compassione pietosa e una spietata ridicolizzazione.

Ma ritengo che il disagio della critica coeva nei confronti di questo personaggio sia legato a motivi più emotivi che critici: in Davide l'intellettuale militante poteva ritrovare una cruda denuncia della verbosità dei propri proclami socio-politici, della mancata aderenza – nel quotidiano – ai propri stessi ideali e, soprattutto del rischio che ciascun uomo corre di degradare e deturpare la propria coscienza se ridotto in circostanze estreme.

ciò che rende Davide un esponente *sui generis* nel panorama letterario degli anni '70 è la coniugazione dei motivi tragici della colpa e della conoscenza con quelli tipicamente borghesi e quindi moderni dell'impotenza e della volontà, ai quali si aggiunge il riferimento all'errare senza meta e al desiderio di ritorno di matrice ebraica [PUGGIONI 2006, p. 93].

Davide, come avremo modo di precisare meglio in seguito, è una filiazione del Giuseppe di *Senza i conforti della religione*: Giuseppe, infatti, sarebbe stato – come Davide – un intellettuale tormentato, introverso e infelice. In *Senza i conforti della religione* avrebbe descritto la propria nostalgia per una felicità perduta, e a lui fatalmente negata per l'inconciliabilità della morte con il proprio sistema di valori.

La decisione di togliere da Giuseppe gli elementi *saturnini* se, da una parte, segna la nascita del personaggio di Ueseppe per come lo conosciamo, dall'altra porta Elsa Morante a riversare il ripiegamento saturnino, distillandolo in forme più tormentate, proprio in Davide Segre. La polarizzazione tra Alfio e Giuseppe (vita attiva e vita contemplativa) che struttura

Senza i conforti della religione viene così a declinarsi, nella *Storia*, in una più complessa dialettica trina percorsa da polarizzazioni interne, e che include Davide, Nino e Usepe in un'architettura di memoria Karamazoviana²⁴⁸.

248 Su *I Fratelli Karamazov* come uno dei referenti narrativi per *La Storia*, e segnatamente per il personaggio di Davide, ricordiamo che: «la scena dell'osteria sta in rapporto dialogico con una scena corrispondente ne *I Fratelli Karamazov*, appunto la famosa scena all'osteria in cui i fratelli Ivan e Aljosja si incontrano e in cui Ivan racconta la sua favola sul grande inquisitore (IV libro parte III-V). Parallelamente a Ivan e Aljosja, i fratelli che parlano di argomenti “alti” in un ambiente “basso”, disturbati dal rumore, Davide parla (con il suo “fratello” Usepe al fianco) nell'osteria. Il discorso di Ivan è un soliloquio allo stesso modo del discorso di Davide. Dunque un monologo, ma a carattere dialogico» [VON DER FEHR 1999, pp. 78-79].

5.2. Il discorso all'osteria

AgA, cc. 24r-41r, 73r-79v; *AlbumD*, cc. 2r-45r, cc. 56r-79r; *QuadII-V*: c. IIv, p.p. ; *QuadII-V-all1*; *QuadXIV*, cc. 69r-101r; *QuadXV*, cc. 1r-29r; *QuadXVI*, cc. 74r-91r; *Paratesti*, c. 21; *Datt1.VIII*, cc. 652-700; *ScartiA*, cc. 2, 9-13, 24, 30-31, 34, 37, 52-59, 176; *ScartiB*, cc. 1-17, 20-31, 65-75, 79-80, 86-93, 113, 116-126, 164, 187-188, 196-197, 224-226, 231-232, 234, 240-241, 246-247, 258-259, 262-263, 278-279; *ScartiC*, cc. 24-52; *ScartiD*, cc. 18-19.

5.2.1. La stratificazione dei materiali

QuadII-V, c. IIv, p. p., *ScartiA*, cc. 34R, 52r, 176r → *QuadXIV*, cc. 70v-101r, *QuadXV*, cc. 1r-29r; → [*ScartiA*, c. 37 → *Paratesti*, c. 21 → *ScartiA*, cc. 30-31 → *ScartiA*, c. 13, *ScartiB*, c. 84 → *AgA*, cc. 24r-41v → *ScartiA*, c. 11 → *ScartiB*, cc. 81-83 → *AgA*, cc. 73r-79v → *ScartiB*, cc. 1, 3, 86-87, 164, 187-188, 276-277] → *ScartiB*, cc. 4-13, 20-31, 65-75, 116-126, 91-93, 196 → *QuadXVI*, cc. 74r-80r → *ScartiA*, cc. 54-59, 160-163 → cc. 164-168 → *QuadXVI*, cc. 81r-91r → *AlbumD*, cc. 2r-45r, 56r-79r; *ScartiB*, c. 224 → *ScartiC*, cc. 24-52 → *QuadII-V-all1*, *ScartiB*, cc. 14-17 → *ScartiC*, cc. 231-232, 240-241 246-247, 258-259 → *ScartiD*, cc. 18-19 , *ScartiB*, cc. 225-226, 234, 262-263 → *Datt1.VIII*, cc. 652-660 = *Datt2.VIII*, cc. 672-720 → T

Il dialogo all'osteria sembra costituire per la Morante un nucleo concettuale fondamentale per l'intelligenza del romanzo: tale episodio, infatti, viene rivisto a più riprese una volta ultimato il romanzo, con una corposa serie di progressivi incrementi tematici di carattere politico, filosofico e teologico. Parallelamente, vengono apportate alcune modifiche, retrospettivamente, agli altri passi del romanzo relativi a Davide (la descrizione della sua famiglia e l'episodio della sua esperienza in fabbrica).

Nelle varie riscritture del dialogo di Davide è possibile individuare alcuni momenti in cui il testo si cristallizza in una forma stabile, prima di essere superato dalle rielaborazioni successive. In un continuo passaggio tra redazioni manoscritte e dattiloscritte, è evidente che alcune fasi intermedie non sono state conservate. Inoltre, per quanto le numerazioni autografe siano un valido aiuto nel ricostruire le varie *forme* del testo, l'abitudine di aggiungere di volta in volta le porzioni di testo riscritte al posto di quelle superate rende tale operazione spesso complicata. Quando si parla di una *forma A, B, C* ecc. non si deve pensare ad una stesura omogenea dell'intera sezione, ma a una ricostruzione in cui si suppone che le porzioni di testo non testimoniate mantengano la lezione della forma precedente.

Presumibilmente, ciascuna versione dattiloscritta del testo prevede una precedente redazione manoscritta, sebbene non tutti i passaggi siano testimoniati dal materiale a nostra disposizione. Ciò che emerge, dalla ricostruzione delle varie forme del testo, è la progressiva

aggiunta di blocchi narrativi, tematici e concettuali e lo spostamento di altri in luoghi diversi del testo, in un progressivo inspessirsi del tenore politico-filosofico del discorso di Davide e, contemporaneamente, nel precisarsi della matrice personale dei suoi ideali, legati ad un conflitto nato in seno alla propria famiglia.

Il discorso è anticipato da due brogliacci: il primo è depositato in coda al *QuadIII-V*, tra c. IIv e il piatto posteriore:

Discorsi di Carlo (Davide) all'osteria dopo - (Usepe lo trova lì che conciona fra dei giocatori)

In ciascuno di noi c'è un borghese. In ciascuno di noi c'è un capitalista. È inutile sopprimere i borghesi, i capitalisti. Questa non è la rivoluzione. A meno che per rivoluzione non s'intenda: ritorno al punto di partenza (cfr. su Vocabolario scientifico). Dobbiamo sopprimere il borghese e il capitalista che sta dentro di noi. Solo quella sarà la vera rivoluzione.

Un giorno ho ucciso un tedesco e mentre agonizzava gli ho pestato la faccia coi miei stivali scarponi (cfr. episodio reale) [cfr. Levi Cavaglione – Pag. 148] E in quel momento mi sono reso conto che anch'io ero pari a lui: un S.S. Che ammazzava [massacrava oscenamente] e torturava un altro S.S. In ciascuno di noi c'è un S.S.

Sapete chi ha detto di pregare così: “Non ci indurre in tentazione” Questa parola vuol dire proprio: Fa' che non cediamo al fascista che è in ciascuno di noi.

C'era un certo Cristo... Lui disse tutte queste cose. E lo assassinarono, e ogni giorno lo assassiano in suo nome (cfr. contrario nel Vangelo: chi nutre uno di questi ecc...) Se tornerà non dirà più parole

|| Tanto le sue parole non furono ascoltate. Gli ebrei non lo credettero il Messia perché si presentò come un povero uomo. E se tornerà, si presenterà ancora più povero, come un sordomuto, un essere bruttissimo, un bambino idiota. Forse, si è già presentato infinite volte e noi non lo riconosciamo (parabola del fico maledetto). Eppure i suoi segni sono immensi straordinari (anche se si presenta come un miserabile, un cane. Forse lo incontriamo ogni giorno. In ciascuno di noi c'è Cristo.

[Gli uomini intorno sono impazienti di tornare al gioco delle carte. [→ § 8, IV, tav. 38].

Il secondo brogliaccio è conservato invece assieme ad altre note per il seguito in *ScartiA*, c. 176r:

Ascoltano i dittatori che dicono le balle. Le balle sono facili, ma la verità è difficile. La verità non si ascolta. Cristo.

Gli ebrei ecc.

Quando nasce e quando muore, l'uomo è nudo. Se gli uomini si vedessero come sono quando nascono e quando muoiono, le differenze sparirebbero. Nei campi di concentramento, potevano vedersi. Se a qualcosa potevano servire, a questo dovevano servire i campi di concentramento. Ma nemmeno quelli sono serviti.

Si nasce borghesi per caso, e si nasce proletari per caso. Ma non si nasce uomini per caso.

In tutti noi c'è Cristo

e

Il fico maledetto

I borghesi – i genitori

Il discorso all'osteria

I soldati e i generali “E si nasce pure soldati e generali?” [Clemente]
“Non si nasce né soldati né generali. Si nasce nudi, come pure si muore nudi.”

Entrambi questi brogliacci trovano seguito nella prima stesura del dialogo, depositata tra la fine del quaderno XIV e l'inizio del XV [*QuadXIV*, cc. 70v-101r e *QuadXV*, cc. 1r-29r]. Ne risulta la *forma A* del testo [→ Appendice II.A.1 – *Forma A*] che, a livello tematico, poco si discosta dalla scaletta iniziale. Il primo incremento tematico – narrativo avviene nella prima versione dattiloscritta del testo (*forma B*) [→ Appendice II.A.2 – *Forma B*], nella quale l'autrice aggiunge l'*excursus* su fascismo e nazismo come manifestazioni peculiari della sopraffazione che il Potere ha determinato in ogni fase della storia umana. Tale porzione di testo conosce un'ulteriore redazione manoscritta, depositata nelle carte rimaste bianche alla fine dell'ultimo quaderno, dove si aggiunge anche la digressione sulla borghesia come *virus* che ha corrotto tutta la terra, facendo retrocedere l'uomo a un livello inferiore degli animali più primitivi. Sempre in coda all'ultimo quaderno, si ha la prima stesura della teoria della moneta come trucco utilizzato dalla borghesia per mercificare i valori reali dell'essere umano, e la profezia pessimistica sull'impossibilità di incontrare mai più, sulla terra, la grazia umana. Una prima rielaborazione si può leggere in alcune carte vengono poi tagliate e confluiscono nel faldone degli scarti [*ScartiA*, cc. 160r-169r]. Non abbiamo testimonianza di un cristallizzarsi di queste stesure in forma dattiloscritta.

Questi nuclei tematici (la digressione su fascismo e nazismo, e la tirata antiborghese) vengono rielaborati ulteriormente in un album quasi interamente dedicato alla rielaborazione del discorso di Davide [*AlbumD*, cc. 2r-38r e cc. 56r-79r], e all'interno del quale è possibile individuare due momenti principali. Il primo (al quale faremo d'ora in poi riferimento come *AlbumD1*) occupa le cc. 2r-38r, ed è finalizzato alla versione dattiloscritta che avremo in *forma C*. Rielabora le parti già contenute in coda a *QuadXVI* e aggiunge una parte della descrizione dell'ipocrisia della famiglia di Davide, precisando il suo odio per la borghesia come sentimento nato in seno alla propria famiglia. Inoltre, i concetti di Davide sulla *coscienza totale* vengono qui formalizzati come poesia scritta dallo stesso in gioventù e, per garantirgli un interlocutore suo pari, Elsa Morante decide di ricorrere all'*escamotage* dello «sdoppiamento ragionante» tra Davide e il suo Super-Io. Tali redazioni manoscritte confluiscono nella *forma C*, dattiloscritta, costituita da un gruppo di carte ripiegate insieme e conservate nel faldone degli scarti [*ScartiC*, cc. 24-52]²⁴⁹. L'approfondimento dei dati biografici su Davide e sulla propria famiglia, che viene precisando il suo odio per la borghesia con l'*exemplum* del contegno tenuto dai suoi genitori e alcuni aneddoti sulla sorella, comporta uno spostamento dell'intero blocco relativo alla denigrazione della borghesia in sé, che doveva trovarsi inizialmente dopo il momento in cui Davide dichiara per la prima volta le proprie origini borghesi.

249 Con numerazione autografa progressiva da 624 a 636 le cc. 24-36; con numerazione autografa progressiva da 636b a 636o le cc. 37-48; con numerazione autografa progressiva da 637 a 640 le cc. 49-52 [→ Appendice II.A.3 – *Forma C*].

Successivamente l'autrice innova ulteriormente rispetto alle trascrizioni dattiloscritte, lavorando sull'Album dedicato a Davide (chiameremo questa seconda sessione di lavoro sull'Album *AlbumD2* [*AlbumD*, cc. 56r-79r]) e rivedendo le porzioni di testo relative all'impossibilità di cogliere una direzione precisa nel discorrere di Davide, alla Colonna Infame come trucco del Potere per favorire l'assoggettamento delle masse, alla poesia di Davide "La coscienza totale", alle sue dichiarazioni di essere ateo e anarchico e all'idea della borghesia come il mostro peggiore partorito dall'uomo. Si aggiunge, inoltre, la descrizione sognante dell'utopica "Comune anarchica" immaginata da Davide.

L'ultima aggiunta riguarda la digressione sull'episodio dell'incontro tra il padre di Davide e l'operaio licenziato, una cui prima versione ci è testimoniata da alcune carte manoscritte che occupano le cc. 54-59 di un fascicoletto di fogli A3 ripiegati a quaderno, conservato in *ScartiA*²⁵⁰.

Dopo questa serie di aggiunte, riscritture e cancellature, il testo si consolida nella forma che possiamo leggere nel dattiloscritto definitivo [*Datt1.VII*, cc. 652-700], con scarti minimali rispetto alla versione a stampa del testo.

5.2.2. Clemente Manonera

La prima parte del discorso di Davide, relativa alla contestualizzazione del luogo e alla descrizione degli avventori presenti nel locale, si mantiene immutata dall'ultima versione leggibile nella prima stesura manoscritta. Va però rilevato che, prima di giungere ad una forma stabile, Elsa Morante produce numerose riscritture e cancellature interne a *Forma A*, nel corso delle quali gli attori della scena vengono via via descritti in modo più approfondito. Se dapprima presenta gli interlocutori di Davide con pochi tratti fisici e caratteriali nel momento in cui intervengono nel discorso, l'autrice decide poi di dettagliare aspetto e carattere dei vari interlocutori nel momento in cui apre la scena dell'osteria. In tal modo la narrazione procede in modo più fluido, senza che gli scambi di battute vengano interrotti dalla descrizione dei parlanti.

Curiosamente, proprio la descrizione di uno degli avventori (il vecchio dalla medagliuccia) è stata scelta da Alberto Asor Rosa come esempio per dimostrare come *La Storia* abbia trasferito nel romanzo le tecniche persuasive della comunicazione pubblicitaria e le dimensioni e gli intenti del *kolossal*, il cui linguaggio si modula su «l'imbambolamento intellettuale da congestione (tutti gli interstizi dell'informazione sono stati riempiti, non c'è più nulla da sapere oltre ciò che si sa) e l'eretismo psichico da eccesso di emotività (tutti i riflettori sono puntati sul nervo scoperto da far vibrare)» [ASOR ROSA, 1974, p. 8]. Prescindendo da giudizi di valore sulla presunta *scorrettezza intellettuale* di un simile

250

Bianche le cc. 60-66.

approccio alla scrittura, ritengo che effettivamente Elsa Morante si sia prodotta in un immane sforzo di rappresentazione del dettaglio, che ricondurrei però piuttosto al romanzo ottocentesco di area russa o francese. La tendenza a riempire «tutti gli interstizi dell'informazione» risponde ad una precisa esigenza comunicativa – di tipo emotivo – volutamente cercata dall'autrice: nello specifico della scena dell'osteria, non è di secondaria importanza la descrizione minuziosa degli avventori, ciascuno dei quali interverrà in maniera diversa nel corso del dialogo di Davide (la mitezza dell'ometto dagli occhi malati, la semplicità del sensale, la giovialità del vecchio dalla medagliuccia, ecc.).

Il pubblico che costituirà l'uditorio di Davide non è di secondaria importanza ai fini dell'interpretazione dell'intero episodio: gli avventori sono tutti di classe sociale bassa, con scarse risorse economiche e privi di formazione culturale. Proprio nelle differenze di estrazione sociale, condizioni economiche e livello culturale risiede la distanza tra loro e l'oratore e, in ultima istanza, l'impossibilità di una comunicazione efficace, che l'autrice rende a tratti con sfumature ironiche che ridicolizzano il personaggio di Davide Segre.

Tra i vari avventori, merita un'attenzione particolare la figura di Clemente Manonera, che in seguito sarà più volte indicato come unico interlocutore di Davide²⁵¹. Il ruolo di Manonera nella scena dell'osteria è molto particolare, dal momento che l'ex soldato costituisce la controparte polemica di Davide: egli infatti reagisce con sarcasmo²⁵² alla sua appassionata urgenza comunicativa, mentre gli altri avventori gli si rivolgono con un'attitudine distratta o, al più, di blando interesse.

Clemente, inoltre, interviene in alcuni momenti del discorso provocando Davide con domande polemiche: in un primo caso non gli si rivolge direttamente, ma il suo atteggiamento di sfida si traduce in un'interrogazione («mentre Clemente, ridacchiando, a sua volta sogguardava Davide, con l'aria di confermarli: “Già. Che aspetti a farcela sapere, la tua filosofia?”» [LS, p. 562]). Nei due momenti seguenti mette in evidenza le contraddizioni delle teorie di Davide: «“Ma tu, in Dio ci credi?” lo interruppe Clemente, con una mezza bocca storta, che denotava, già dentro l'interrogazione, un giudizio dispregiativo sull'interrogato» [LS, p. 570] e «“Ma tu, saresti rivoluzionario?” parlò di nuovo Clemente, sempre con quella maniera subdola e di malavoglia, che deprezzava la risposta dell'altro già prima di averla udita» [LS, p. 571]. In un passo presente nella prima stesura e poi espunto, il ruolo polemico di Clemente viene reso ancora più esplicito, allorché rileva l'incoerenza tra la fede anarchica

251 «ma il solo interlocutore (se tale poteva dirsi) che gli restasse tuttora disponibile, era Clemente Manonera. Costui da ultimo anzi non cessava di guardarlo, un poco di sbieco e con la sola parte inferiore dell'occhio, sempre in una medesima espressione astiosa, di tedio e di sarcasmo» [LS, p. 587].

252 L'attitudine di Clemente nei confronti di Davide va dall'ironia: «[Davide] non faceva che blaterare le sue proteste oziose, con una pretesa bullesca che gli provocava dei sogghigni da parte di Manonera» [LS, p. 564] al sarcasmo: «Il solo commento che ne seguì furono certi colpi di tosse di Manonera, pari a note di sarcasmo emesse, per lui, dai suoi polmoni malandati» [ivi, pp. 570-571], per giungere al disprezzo: «Mentre Clemente lo sogguardava storcendo le labbra» [ivi, p. 569] e all'astio vero e proprio: «Sembrava avesse condannato, già in anticipo, come chiacchiere sballate e stantie, tutto quanto poteva esser detto da lui» [ivi, p. 588].

di Davide e i suoi proclami teologici. In *QuadXV* leggiamo infatti: «e tutto questo Dio, che vai parlando, con l'anarchia, come li metti insieme? Notò Clemente in uno sbadiglio. Era uno sbadiglio di malato» [*QuadXV*, cc. 15v, 16r].

L'attitudine di Clemente nei confronti di Davide è legata alle vicende vissute dal personaggio: dapprima interventista e fiducioso sostenitore del Duce²⁵³, riesce a sopravvivere alla campagna di Russia, dalla quale torna però mutilato e impossibilitato a reintegrarsi nella società in tempo di pace. Non solo le sue minorazioni fisiche lo rendono inabile al lavoro, ma, soprattutto, l'esperienza drammatica del fronte orientale costituisce un indicibile che lo separa dal consorzio umano. Si giustifica in tal modo il suo disprezzo nei confronti di Davide, il quale cerca di spiegare e capire con argomentazioni logiche ciò che lui, invece, ha vissuto sulla propria pelle. Se l'obiettivo del romanzo è quello di descrivere la realtà del Potere e della Storia in modo emozionale e diretto²⁵⁴, nel personaggio di Davide si evidenziano lo scacco dell'intellettuale borghese e il fallimento del *logos* di fronte alla realtà della Storia: «nel discorso di Davide è possibile individuare il momento preciso in cui scatta l'impossibilità di risolvere il problema intellettuale attraverso l'identificazione volontaristica» [D'ANGELI 2003, p. 89]. Ed è proprio Clemente a catalizzare, per Davide, la percezione dell'impossibilità e insensatezza del suo slancio comunicativo. Davide arriva persino a sentirsi «mostrato a dito e oggetto d'indecenza schiacciante» [LS, p. 588] nel momento in cui, dopo aver confessato l'omicidio del soldato tedesco, interpreta come risate di scherno il tossire di Clemente.

Va rilevato che, nel procedere del discorso, l'attitudine sarcastica di Clemente va via via definendosi come percezione di Davide più che come effettivo dato di realtà. Si veda, ad esempio, il passo seguente:

Si teneva rivolto a Manonera, quasi aspettasse da costui l'indulgenza plenaria, o, almeno, un'assoluzione parziale. Ma Clemente Manonera se ne stava di nuovo ritirato a tossire dentro il proprio bavero, nel suo soprabituccio di miseria, con l'atteggiamento intenzionale di chi volta le spalle al discorso. Così, per lo meno, parve a Davide. Il quale tuttavia, figgendogli addosso lo sguardo, fu sicuro di leggergli dentro, come attraverso una radiografia, la seguente risposta sottaciuta: "Le tue massime morali, tienitele per te. Se tu ti porti dentro un Generalissimo, sono affari tuoi. Chi se ne frega? Io, quanto a me, come si vede a occhio nudo, non mi porto dentro nient'altro che un semplice soldato di truppa dell'ex-ARMIR, in congedo assoluto, disoccupato, coi polmoni marci e minorato". Tanto bastò per fare arrossire Davide, come un ragazzetto in punizione [LS, p. 589].

253 «Non poteva negare di essere stato, da giovane, favorevole al Fascio. Si fidava del Duce, e anche dei generali, perfino dopo la sua propria esperienza della campagna greco-albanese della quale lui disculpava i capi italiani spiegandola, chi sa perché, con un "tradimento dei Greci"» [LS, p. 382].

254 Concetta D'Angeli sottolinea come la formula della "compassione per identificazione" con cui Elsa Morante chiosa un passo Weiliano sia «una straordinaria indicazione di lettura. Voglio dire che, a raccogliarla, è un aiuto formidabile per interpretare il suo atteggiamento emotivo nei riguardi della materia narrativa e soprattutto per spiegare in termini non solo tecnici (non solo, cioè, col desiderio teorico di ridar vita a una formula narrativa "manzoniana") la scelta strutturale del punto di vista onnisciente; e inoltre credo che contenga, in termini ideologici, la spiegazione di quel "populismo" di cui, al suo apparire, il romanzo venne accusato» [D'ANGELI 2003, p. 89].

Il discorso all'osteria

In questo caso, come nel precedente, è Davide che attribuisce al tossire di Clemente una condanna della propria persona e delle proprie idee, realizzando che i *polmoni marci* di Manonera sono di per sé un'evidenza dell'oscenità della Storia molto più efficace della sua oratoria. La decisione di presentare le polemiche di Clemente non come discorso diretto, bensì come percezione di Davide, aumenta a mio avviso il senso di sconfitta e insensatezza del giovane, in risposta alla dichiarazione di poetica operata dalla Morante in apertura del romanzo: «Non c'è parola, in nessun linguaggio umano, capace di consolare le cavie che non sanno il perché della loro morte». Il passo sopracitato viene inserito a partire dall'ultima versione dattiloscritta del testo, parallelamente all'espunzione di uno scambio di battute tra Clemente e Davide che, nella prima stesura e fino alla *forma C*, si trovava nelle fasi iniziali del dialogo. Quando Davide afferma che «non si nasce creature umane per caso», inizialmente Elsa Morante aveva previsto una reazione polemica di Clemente:

«E pure soldati e generali, si nasce per caso?» lo interruppe Clemente, con ironia.
«Non era questo, che volevo dire...» gli rispose quasi scusandosi, Davide. «Non si nasce né soldati né generali... si nasce come si muore, nudi». «Però» gli ribatté l'altro in un guizzo che deformò la sua faccia febbricitante, «però fammi sapere quanti di quei generali che ci hanno mandato a crepare nudi, là nella Siberia, quanti di loro ci sono morti laggiù, di tifo petecchiale o di cancrena, come i soldati semplici? Si nasce nudi, però loro intanto oggi stanno vestiti e decorati, agli alti gradi. E di chi sta nudo se ne fottono» [*QuadXV*, cc. 1r, 2r].

Ma nella versione definitiva questo passo viene espunto e sostituito dalla poesia *La coscienza totale* (alla quale si accenna per la prima volta a partire da *AlbumD1*), mentre il riferimento all'esperienza al fronte di Clemente viene spostato in una zona più avanzata del dialogo e, soprattutto, implicitato come percezione di Davide.

Il silenzio di Clemente sulle sue vicende al fronte orientale è coerente con le dichiarazioni di Manonera di ritorno dalla Russia quando, interrogato in merito «...lui sfuggiva al discorso, dicendo a bocca storta e in tono di malavoglia: “Che se ne parla a fare!” “...tanto, chi non c'è stato, non può capirlo...” “...tanto, quello che ho visto io, nessuno lo crede...”» [*LS*, p. 381] La sua sfiducia nella possibilità di restituire con argomentazioni razionali l'assurdo della propria esperienza spiega il suo sarcasmo nei confronti di Davide, mentre la sua particolare suscettibilità sul tema dei capi e dei sottoposti è giustificata dalla fiducia tradita che aveva riposto nei Generali:

E nell'estate del '42, pronto alla sua nuova partenza per il fronte russo, aveva proclamato, brindando, in questa medesima osteria: «Quelli, i Capi, conoscono il mestiere loro! Se ci spediscono laggiù come siamo, male equipaggiati e indifesi contro il freddo, è perché tanto già sanno che la sorte dei Sovietici, a quest'ora, è più che decisa! Dentro uno, due mesi, prima che arrivi l'inverno, la Russia è kaputt! E noi italiani dobbiamo figurare presenti, per la vittoria!» [*LS*, p. 382].

5.2.3. Davide Segre e Francesco De Salvi

A differenza di Clemente, gli altri avventori presenti nell'osteria mantengono un atteggiamento più indulgente nei confronti di Davide trattandolo «con distacco e pazienza, come un ragazzino strano, mostrandogli sopportazione anche se la sua invadenza, era chiaro, infastidiva la loro partita tranquilla» [LS, p. 560]. Il loro approccio distratto rispecchia quello dell'uditorio di Francesco in *Menzogna e sortilegio*, nei due episodi in cui *il butterato* esprime le sue teorie politiche [M&S, pp. 231-3 e 514-5]. I due discorsi sul socialismo pronunciati da Francesco costituiscono un antecedente – sebbene meno strutturato e più condensato – di quello di Davide: «L'osteria del Testaccio dove si raccolgono, in una domenica di giugno, tutti i fili della *Storia* è una variante della bettola di Gustavo dove il butterato farneticante di *Menzogna e sortilegio* ammazza le sue ore perdute nel vino» [GARBOLI, 1995, p. X]. Numerose sono le tangenze tra i due personaggi: Francesco e Davide condividono l'incoerenza (la discrepanza cioè tra la loro condotta e i valori che proclamano²⁵⁵), la non accettazione delle proprie origini (contadine in Francesco, borghesi in Davide) e una sorta di *cupio dissolvi* (gli estenuanti orari di lavoro a cui si sottopone Francesco e, in Davide, tanto la parentesi operaia quanto l'abuso di droghe):

«Ambedue sconfitti, l'uno nel risalire la scala sociale, l'altro nel discenderla (si pensi al frustrante tentativo compiuto dall'intellettuale-borghese Davide di inserirsi nel mondo operaio lavorando in fabbrica), ambedue sospinti da un'istanza di rinnovamento sociale (pur se intesa in modo assai equivoco da Francesco che ne usufruisce, più o meno consapevolmente, come arma di riscatto sociale, e, d'altro canto, vissuta a livello di “astratti furori” da Davide), restano emblematici non solo dell'impotenza, cui sopra si accennava, dell'individuo a deviare dal posto socialmente a lui prefissato dalla nascita, quando, ancor più, della vanità degli strumenti eversivi cosiddetti “storici” ad incidere sul reale, in quanto strumenti facilmente deformabili» [COSTA, 1974, pp. 37-8].

Se nella *Storia* la voce narrante non *giudica* i suoi personaggi, in *Menzogna e sortilegio* Elisa è molto severa nei confronti del padre. Leggendo nella scena della *Storia* una ri-contestualizzazione di uno spunto tematico del primo romanzo, possiamo riferire a Davide la lettura che Elisa dà di Francesco De Salvi. Un passo, poi non conservato, di *Menzogna e sortilegio* esplicita le contraddizioni del barone, attraverso lo sguardo di Elisa:

Ma in seguito, nei sogni, a queste medesime accuse ne ho aggiunte molte altre; e sebbene la me stessa del sogno non le dichiaro in parole, son così esatti i suoi sentimenti taciuti e chiari, che non mi è difficile tradurli nel seguente discorso:

“Lo so, tu provi gusto,” dice il mio muto sosia a mio padre, “provi gusto a far pesare la tua

255 Si veda in particolare l'incoerenza tra il loro profondo biasimo per la prostituzione e la loro relazione con una prostituta. Si noti, almeno di sfuggita, come la prostituta sia un personaggio presente in numerosi scritti morantiani e che, caso singolare ma senz'altro significativo, le prostitute morantiane hanno tutte nomi riferibili all'ambito religioso: Rosaria, Santina, Aracoeli, Lena (Maddalena), Maria...

Il discorso all'osteria

vergogna su chi, come me, non ne ha colpa. Questa sorta di vendetta è l'unico riscatto dei codardi, tu non sei sazio di umiliarmi insieme a te, e mi domando quando potrò riposarmi del tuo peso d'ubriaco. Tu abusi del mio amor proprio e della mia crudeltà, ben sapendo che nessun altri che me ti prende sul serio, e s'io non m'affannassi a trascinarti, nessuno si curerebbe di te e da tempo giaceresti in mezzo alla povere. Eccoti qua, razza di bifolco, falso barone, rivoluzionario da burla e rattoppato impiegatuccio, credevi davvero d'incantare chicchessia con le tue gran parole? E quale altro destino in verità, potevi attenderti, se non di servire il governo, di morire straziato sotto una ruota, e di trascinarti ubriaco per le strade? [...] Pretendevi d'esser nato per la libertà, ma in realtà non sapevi fare a meno d'un padrone, ti credevi un condottiero, ed eri invece un cane domestico [V.E.1619/XXX, cc. 37-40].

I discorsi di Davide e di Francesco, oltre ad avere analoghi elementi tematici e teorici²⁵⁶, ripropongono la medesima ambientazione: sono infatti pronunciati in un'osteria, alla presenza di un bambino (Elisa nel primo caso, Ueseppe nel secondo) e nella generale disattenzione dell'uditorio²⁵⁷. Nei confronti di Francesco il contegno dei presenti «denotava un certo generico rispetto nei suoi riguardi; ciononostante, quand'erano intenti a una partita, essi non si curavano di lui che perorava se non per gettargli appena appena qualche rara occhiata di sbieco, ritornando subito alle proprie carte» [M&S, p. 515]. Nel caso di Davide gli interventi degli avventori hanno la funzione di indirizzare il suo discorso, dandogli nuovi spunti di riflessione, ma l'attenzione dei presenti resta rivolta prevalentemente al gioco delle carte, alle discussioni sportive o ai programmi musicali della radio²⁵⁸. L'intero discorso di Davide è strutturato sull'alternanza tra il fervore appassionato del giovane e la focalizzazione sull'indifferenza con cui vengono colte le sue parole. Si ha, qui, una versione più estesa e strutturata della situazione vissuta da Francesco in *Menzogna e Sortilegio*. Nel primo romanzo

256 Anche Francesco afferma che la proprietà è un furto e la ricchezza dovrebbe essere un mezzo e non un fine, sostiene che predicare la verità nelle piazze sia un dovere di ciascuno, condanna titoli e gradi come insensati e ingiustificati e ritiene che il vero destino dell'uomo sia il destino spirituale, al quale dovrebbero tendere tutte le sue energie.

257 Quanto a Davide: «Avrebbe potuto parlare, invero, anche in greco antico, o in sanscrito, dato che le sue frasi, là in giro, venivano ricevute al più come un fenomeno acustico» [LS, p. 567] e «Ma a questo punto il parlatore dovette rendersi conto che le sue brave parole non venivano raccolte da nessuno se non per isbaglio, come fossero dei pezzi di carta straccia mulinanti al vento...» [ivi, p. 568].

258 Si vedano, tra i tanti disponibili, gli esempi seguenti: «Fino a che il vecchio dalla medagliuccia gli disse di rimando, pur senza molta convinzione, e badando a non distrarsi dalle carte: “E parlane tu, allora. Noi te stamo a senti...” Poi, buttando deciso una carta sulla tavola, esclamò: “Carico!”» [LS, p. 562]; «“La guerra è finita”, intervenne, sbirciandolo per un istante, il giocatore dall'aspetto di sensale, “si deve pensare alla pace, adesso...” Poi subito trascurando l'argomento puntò gli occhi verso il proprio compare di partita, il tardo ambulante di mercanzia varia, e lo esortò: “Forza *co' le denara!*”» [ivi, p. 564]; «“E falla tu, la rivoluzione, se sei bravo!” intervenne un giovane scamiciato, che alle parole di Davide s'era appressato alla tavola. A costui Davide si rivoltò con una grinta rissosa. [...] Ma il giovane scamiciato, con un'alzata di spalle, già ritornava verso il gruppo degli appassionati sportivi. “E quale sarebbe, questa rivoluzione buona?” s'informò dal suo banco l'oste, allungando a Davide un'occhiata pigra. Però, senza aspettare la risposta, ripreso dalla discussione già iniziata con gli sportivi, rivoltandosi a costoro esclamò, con una certa foga...» [ivi, p. 567].

leggiamo, infatti: «Seduti in pose neglette, avvolti nel loro fumo, essi [gli avventori] partecipavano alla conversazione solo con cenni di consenso, o commenti pigri e avari, adoperando frasi già belle e fatte, motti, proverbi, che suonavano spesso privi di senso per me» [M&S, p. 515]. Ciò che in *Menzogna e Sortilegio* viene descritto, nella *Storia* è messo in scena. Anche a Davide si riservano esclusivamente *cenni di consenso* («...seppure qualche vecchio, dalle seconde file, tentennava il capo, lui sapeva vedere (con una curiosa lucidità) che quelli erano moti quasi meccanici, piuttosto di vacuo sbalordimento che di partecipazione» [LS, p. 585]), e *motti, proverbi* («“Chi è morto giace e chi è vivo non si dà pace”, proverbio il piccolo pensionato» [LS, p. 565]). I parallelismi, invero, non si esauriscono qui: in entrambi i casi gli oratori sono quasi invasati da un ardore passionale²⁵⁹ e sono detentori di una cultura che manca, invece, all'uditorio. Viene cioè tematizzata la distanza dell'intellettuale dalla società, esplicitata in un passo, poi espunto, in cui si riferisce che gli anziani avventori trattavano Davide «come un ragazzetto strano, che *per la sua cultura* apparteneva a un altro pianeta» [QuadXIV, c. 74r (corsivo mio)]. Si pone, in modo indiretto, una polemica contro un approccio che non corrisponda alla programmatica intenzione di Elsa Morante di scrivere *per gli analfabeti*, in modo quindi emozionale, non razionale. Francesco, tuttavia, riesce a trovare un canale che gli garantisce, nel primo dei suoi due discorsi sul socialismo, il plauso dell'uditorio:

All'udire discorsi cosiffatti, non pochi degli ascoltatori si commuovevano, alcuni applaudivano, e altri, mirando Francesco De Salvi con occhi lucidi, venivano a stringergli la mano e a rallegrarsi. Ciò, tuttavia, *non era merito dei concetti da lui espressi i quali per lo più rimanevano oscuri alle loro povere menti mortificate; ma era, bensì, merito delle sue parole sontuose e risonanti, che non troppo diversamente dalle sue canzoni, lusingavano i loro sensi*. Certuni, però, apprezzando assai di più le sue canzoni che la sua facondia, udivano appena le prime frasi della predica, e tosto si allontanavano dall'oratore, per tornarsene direttamente ai loro tavolini, a riprendere la partita interrotta [M&S, p. 233 (corsivo mio)].

L'impenetrabilità di alcuni concetti alle fasce non istruite della popolazione, oltre a essere motivo principale di un'assenza di comunicazione effettiva, pone il pericolo di una strumentalizzazione delle masse ad opera della retorica. Si tratta di un problema che lo stesso Davide si pone: «“Il fatto è”, lui si rimproverò, fra se stesso, “che io sono un pessimo tribuno. Alla folla bisogna parlare di partiti... di bandiere... Io li annoio. Bisognerebbe aver l'arte d'intrattenerli... di divertirli...”» [LS, p. 586]. Tale concetto, nella redazione leggibile in *forma A* (e mantenuta quasi identica in *forma C*) era reso ancora più esplicito:

Vagamente, gli si affacciava il sospetto di usare un linguaggio poco accessibile alla folla: “Se li gonfiassi di vento” gli passò per la testa “imbrogliandoli con una oratoria da piazza, eccitandoli contro altri disgraziati uguali a loro, e agitando qualche bandiera delle loro allucinazioni politiche o sociali, susciterei delle vere ondate di entusiasmo...” [QuadXV, c.

12r].

Se l'approccio del *logos* razionale è fallimentare, l'approccio oratorio-emotivo contiene il rischio di un *imbroglio*, si pone come una modalità eticamente scorretta di rivolgersi alle masse. Il discorso di Davide, in questo senso, non tematizza semplicemente la distanza dell'intellettuale borghese dal proletariato ma anche, in modo più profondo, uno scacco del linguaggio in sé: «La scena dell'osteria assume dunque a livello tematico i problemi della comunicazione, e ciò significa che il testo respinge una semplice mimesi realistica su questo punto. [...] La scena si pone in rapporto con un potenziale pubblico di massa al modo dell'anarchismo» [VON DER FEHR 1999, p. 80].

Davide mette in scena, in un certo senso, un approccio alla descrizione dello scandalo della Storia opposto a quello utilizzato da Elsa Morante nella stesura del suo romanzo: mentre l'autrice *racconta*, Davide *spiega*, ed è in questo senso una sorta di palinodia della scrittrice, delle cui idee è in realtà in buona misura il portavoce: «Questo Davide a lei così simile diventa allora la proiezione di un'altra importante componente dell'autrice, quella razionale e intellettuale, drasticamente antitetica al tipo di conoscenza intuitivo, viscerale, emotivo, rappresentato da Ida e, per estensione, da Usepe» [BERNABÒ 1991, p. 64].

Possiamo affermare che Davide Segre dimostra che, come già sapeva Giuseppe in *Senza i conforti della religione*, «tutte le parole del mondo, oramai, sono scadute» [SCR1, c. 145r], e con esse tutte le ideologie. Questo approccio antirazionalistico di Elsa Morante costituisce l'obiettivo polemico di buona parte della critica, e in particolare è il fulcro attorno a cui ruota il dibattito sul «Manifesto». Contestualizzando queste pagine morantiane negli anni Settanta, notoriamente un periodo di critica *militante*, di impegno politico, è evidente l'effetto dirompente dell'opera di ridicolizzazione dell'ideologia posta in atto da Elsa Morante in questa scena. Viene tematizzata, infatti, l'utopica presunzione da parte dell'*intelligenza* coeva di rivolgersi alle masse, senza tuttavia operare un effettivo abbassamento tonale e stilistico, o una mediazione concettuale e culturale.

Proprio per garantire al suo personaggio un interlocutore alla pari che indirizzi l'argomentare in modo efficace, considerando il livello culturale degli interlocutori, Elsa Morante decide di cercare in Davide stesso questa controparte, servendosi dello stratagemma dello *sdoppiamento ragionante* tra Davide e il suo Super-Io. Si tratta di un espediente concepito solo a partire da *AlbumD1*, e che ha una duplice funzione: la prima, come si è detto, di dotare Davide di un interlocutore culturalmente alla pari, la seconda, e principale, di mostrare come la *verità* non sia un concetto monolitico, bensì una continua ricerca che – socraticamente – è possibile cercare di afferrare nella molteplicità degli elementi del reale:

Il dialogo interiore di Davide va visto appunto come una [...] ricerca socratica della verità, ma nel tentativo di evitare la verità ufficiale in forma di espressione monologica. Davide discute con se stesso, e il suo dialogo interiore non prende la forma di un messaggio in cui sia adombrato il messaggio ufficiale del romanzo, o la sua posizione. Come nel dialogo socratico, il soliloquio di Davide esprime una verità non-ufficiale e «aperta» [VON DER

FEHER, 1999, p. 81].

Lo *sdoppiamento ragionante* di Davide rappresenta, inoltre, la «rottura dell'unità della coscienza»²⁶⁰, che è, insieme, figura del fallimento esistenziale di Davide nel suo tentativo di ricomporre in modo organico le contraddizioni della Storia e dell'uomo e, metonimicamente, della propria vita.

5.2.4. L'era atomica

ScartiA, c. 37r → Paratesti, c. 21r → ScartiA, cc. 30-31 → ScartiA, c. 13 = ScartiB, c. 84 → AgA, cc. 24-28 → AgA, cc. 24r-41r → ScartiA, c. 11 → ScartiB, cc. 81-83 → AgA, cc. 73-79 → ScartiB, cc. 1-3, 86-87, 164, 187-188, 276-277 → [FormaB] → AlbumD, cc. 2-6 → cc. 9-12 → [FormaC] → Datt1.VII = T.

La prima *personificazione* del Super-Io di Davide è quella di un Professore di Storia, che spiega agli astanti come *fascismo* e *nazismo* non siano altro che le manifestazioni più recenti di un sistema sociale di sopraffazione esistente da sempre nella Storia umana. L'*excursus* sull'universalità del fascismo come sistema sociale connaturato all'uomo non è testimoniato nella *forma A*. Tuttavia, già in fase di revisione Elsa Morante deve aver pensato di inserire questo segmento narrativo, dal momento che vi allude in due punti in *QuadXIV*. A c. 98r, dopo che Davide irride la convinzione di alcuni che l'ultima guerra possa essere stata una guerra di rivoluzione, si rimanda con un segno di richiamo a c. 97v, dove leggiamo: «La prese alla lontana, incominciando addirittura dalla preistoria! Con una parlantina ordinata e logica, come tenesse una conferenza o una lezione principiò a spiegare che il termine fascismo ecc.»; mentre alla c. 99r, prima che Davide proclami il proprio ebraismo, un ulteriore segno di rappiccio rimanda a c. 98v, dove leggiamo: «prese un'aria meditativa, e poi, con grande calma e serietà, e non senza una certa autorevolezza, quasi tenesse una lezione o una conferenza, si accinse a spiegare la teoria politica. La prese alla lontana, incominciando addirittura dalla preistoria».

La «lezione schematica» di Davide è, infatti, presente nella *forma B*, e costituisce, anzi, l'unico elemento sostanzioso di innovazione di tale forma rispetto a *forma A*, a riprova del fatto che si tratta di una delle prime aggiunte. Successivamente, vi saranno varie rielaborazioni in *AlbumD1*, fino ad una redazione stabile nella *forma C*, che coincide con la definitiva. Ma l'allusione a questa porzione di testo nei quaderni ci rivela che tali riflessioni avevano avuto una precedente stesura. E in effetti si tratta di un nucleo concettuale che

260 «In Davide la rottura dell'unità della coscienza è rappresentata teatralmente dal dialogo sconnesso tra i suoi vari Se-stessi. Il Super-io si costituisce come sguardo interno che osserva attentamente l'Io e ne critica le mosse in un balletto drammatico, una “partita di doppio” che mette in scena il dissidio del personaggio. Ritorna, ossessivo, il tema del doppio (“sdoppiamento ragionante”), che nasce come scoperta dell'Altro dentro l'Io.» [PUGGIONI, 2006, p. 7].

Il discorso all'osteria

doveva inizialmente comparire nel primo capitolo del romanzo, ma che viene poi spostato nella sezione introduttiva e infine smembrato tra le cronistorie e il discorso di Davide. I primi appunti in merito sono depositati in un foglio di *block-notes* [ScartiA, c. 37r] dove leggiamo:

C'è chi lo esercita il potere e chi lo subisce. Lo esercita, e fa la legge, chi dispone dei mezzi materiali del potere; gli altri subiscono. Se questi resistono, contro di loro si ricorrerà alla violenza. Che io sappia, dovunque e da sempre, in tutta la terra, non vige altro sistema. La fase propria della violenza nei suoi aspetti più vistosi ha preso il nome di fascismo o di nazismo. All'inizio di questa fase, il potere, dove trova un clima storico e naturale adatto, per solito adotta, a uso della maggioranza soggetti, dei vassalli, o sicari del potere ecc.

Sono qui espressi gli elementi concettuali che ritroviamo poi nel discorso di Davide:

- a) il Potere si basa sulla sopraffazione degli indifesi;
- b) tale sistema esiste da sempre e dovunque;
- c) *fascismo* e *nazismo* non sono che manifestazioni particolari di questo sistema universale.

Inizialmente questi nuclei tematici vengono elaborati per la costruzione di un cappello introduttivo del romanzo, come abbiamo visto nel capitolo sulle cronistorie [ScartiA, cc. 30-31 → § 8, Appendice II.A.4.1 – *Era atomica 1A*, e § 8, Appendice II.A.4.2 – *Era atomica 1B*]. Tuttavia l'autrice accoglie l'ipotesi di *sopprimere* questa introduzione [→ § 8, Appendice II.A.4.3 – *Era atomica 1C*]²⁶¹, per mantenere una forma più (apparentemente) impersonale nei trafiletti storici. Mantenere un occhiello così esteso e politicamente orientato avrebbe certamente prodotto un effetto di straniamento rispetto al tono para-enciclopedico che l'autrice ha voluto dare alle cronistorie. Nella nota storica che apre il primo capitolo, il concetto viene di molto condensato e reso con uno stile pseudo-oggettivo:

Come già tutti i secoli che l'hanno preceduto sulla terra, anche il nuovo secolo si regola sul noto principio immobile della dinamica storica: *agli uni il potere, agli altri la servitù*. [...] Al centro di tutti i movimenti sociali e politici stanno le grandi industrie, promosse, ormai da tempo, col loro enorme e crescente sviluppo, ai sistemi delle *industrie di massa* (che riducono l'operaio "a un semplice accessorio della macchina"). Per le loro funzioni e i loro consumi, le industrie hanno bisogno di masse, e viceversa. E siccome il lavoro dell'industria è sempre al servizio di Poteri e Potenze, fra i suoi prodotti il primo posto, necessariamente, spetta alle armi [LS, p. 7].

L'espressione «agli uni il potere, agli altri la servitù» ricalca concetto e formulazione sintattica di una citazione di Bakunin che la Morante poteva ritrovare nel *Libro rosso degli anarchici*, dove è segnata a margine con penna rossa:

261 L'idea di «Forse, sopprimere questa pagina» viene infatti confermata: «Soppresso, modificare numerazione».

Lo Stato è l'autorità, il dominio e la forza organizzata delle classi proprietarie e sedicenti illuminate, sulle masse.

Esso garantisce sempre ciò che trova: agli uni, le loro ricchezze, agli altri, la loro povertà; agli uni, la libertà fondata sulla proprietà, agli altri la schiavitù, conseguenza fatale della loro miseria [Vettori(M), p. 29]

Si osservi che questa stessa citazione di Bakunin viene riferita dal padre di Ida [LS, p. 25] e si configura, essa stessa, come aggiunta successiva: il testo di Vettori, che raccoglie frasi e citazioni sull'anarchia, è stato pubblicato nel 1972, mentre la compilazione di *QuadI*, dove si trova la digressione su Nora e Giuseppe, è afferibile al 1971. La lettura di *Vettori(M)* ha fornito all'autrice nuovi stimoli politico-intellettuali coerenti con l'impostazione ideologica del romanzo che andava scrivendo²⁶². Si tratta di un passaggio molto interessante ai fini dell'interpretazione del testo, in quanto coerente con la frase conclusiva del romanzo: «e a questo modo, la Storia continua...». Come le vicende dei personaggi, anche la particolare vicenda storica del XX secolo è posta, cioè, come realizzazione specifica di un modello universale e inevitabile, e in questo senso i protagonisti della Storia (Hitler e Mussolini) si trovano sullo stesso piano di Ida e Ueseppe in quanto attori di un copione già scritto.

Per tale motivo Elsa Morante, anche se decide di eliminare questo cappello introduttivo, non rinuncia tuttavia all'idea di inserire queste riflessioni nel suo romanzo. L'*excursus*, inizialmente attribuito all'anonimo compilatore delle cronistorie, viene dunque riferito alla voce narrante: lo ritroviamo, infatti, all'interno del primo capitolo del romanzo, all'altezza del riferimento alla marcia su Roma. La numerazione autografa dei testimoni di questa lezione fa riferimento, infatti, alle pagine 33-35 del dattiloscritto. Non è di secondaria importanza evidenziare che questo affondo storico-politico è stato concepito solo a romanzo ultimato: non è presente negli album né nei quaderni, e le prime redazioni compiute recano già l'indicazione di pagina del dattiloscritto.

Con questa nuova destinazione (il primo capitolo), il testo viene vergato manoscritto in *AgA* cc. 24-41 [→ § 8, *Appendice II.A.4.4 – Era atomica 2A*], riscritto in forma dattiloscritta in *ScartiB*, cc. 81-83 [→ § 8, *Appendice II.A.4.5 – Era atomica 2B*] e riformulato nuovamente in forma manoscritta in *AgA*, cc. 73-79 [→ § 8, *Appendice II.A.4.6 – Era atomica 2C*], per essere infine trasposto in forma dattiloscritta, poi conservata in *ScartiB* [→ § 8, *Appendice II.A.4.7 – Era atomica 2D*]. Tutte queste rielaborazioni manoscritte e dattiloscritte, attribuite alla voce narrante, si concentrano con più insistenza sulle figure di Hitler e Mussolini, rispetto alla riformulazione che avrà una volta inserito nella scena dell'osteria.

Ma i concetti basilari, per quanto vari la fonte di emissione (anonimo compilatore delle cronistorie, voce narrante o Davide Segre) condividono le basi tematiche e politiche:

262 Ricordiamo che, in ogni caso, l'autrice aveva una conoscenza diretta di Bakunin e dei suoi scritti ben prima del 1972, come testimonia la sua corrispondenza con Goffredo Fofi [cfr. MORANTE 2012b, 508]. Tuttavia in *Vettori(M)* trova condensate e riassunte le citazioni dei pensatori anarchici, in modo molto maneggevole e pratico.

Il discorso all'osteria

Elsa Morante descrive fascismo e nazismo come manifestazioni di un ordine sociale basato sulla sopraffazione degli indifesi, un ordine che è in atto da sempre e dovunque e che porta l'uomo a retrocedere più indietro degli antropoidi. Impossibile pensare di uscire da questo ordine prestabilito attraverso una rivoluzione, che altro non sarebbe se non un ritorno alle medesime condizioni. In particolare, nell'epoca contemporanea l'industria fornisce ai potenti mezzi d'offesa prima ignoti, a danno delle masse. Quella che segue è la redazione che resterà più produttiva ai fini dell'inserimento della digressione nella scena dell'osteria. Alcune frasi vengono riprese quasi testualmente in *forma B*, mentre altre verranno recuperate all'altezza delle riscritture in *AlbumD1*, e saranno infatti presenti in *forma C*. Nel contesto originario era prevista anche una digressione sul capo-idolo che non sarà, invece, conservata nell'episodio dell'osteria:

Già pronti, per queste loro rivoluzioni, essi ritrovano i loro ruffiani stipendiati, le loro squadre, i loro sicari. E finalmente adottano fra costoro, alla difesa dei loro propri interessi, un qualche adatto campione o idolo di massa ||

(perché le masse, per servire meglio, hanno bisogno almeno di idoli).

Quale campione conveniente per una umiliata massa di manovra, idolatra, e allevata apposta per la servitù, costui deve incarnare necessariamente un modello squallido, degradante e degradato. I più bassi sentimenti da schiavi devono accendersi per mezzo hanno motivo di temere di lui, e riconoscersi in lui. E così montano sulla scena i Capi, Duci, Fuhrer Generalissimi ecc.

Sono i sicari diretti, le maschere famose che prevalgono dove e quando non bastano più le mascherine ruffiane, sul tipo divi della canzonetta o propagandisti della produzione della merce. Secondo la loro funzione di sicari, per forza essi corrono alla strage, nella quale loro stessi per lo più vengono travolti; mentre che i loro mandanti, almeno finché dura, ne vengono risparmiati, o magari avvantaggiati, disponendo di soci, filiali e succursali della loro ditta in ogni angolo del mondo.

Costoro non sono tanto smaniosi di passare alla storia, e per solito si tengono nell'ombra, dietro ai loro sicari, pronti a disfarsene al momento della paura.

[ScartiB, c. 87 e c. 2 → Appendice II.A.4.7 – Era atomica 2D]

Nel secondo sottocapitolo del capitolo19** la digressione storico-politica, nel momento in cui sarà attribuita a Davide concionante, verrà sostituita dalla descrizione delle somiglianze tra Hitler e Mussolini, i due *sventurati falsari*, che troviamo alla p. 45 di *La Storia*.

In particolare la ricontestualizzazione di questo concetto all'interno del discorso di Davide è profondamente legata alla sua matrice anarchica, e viene precisando la sua assenza di fede nella possibilità di una rivoluzione. Nella prima stesura (*forma A*) Davide si limita a irridere le illusioni di coloro che pensavano che l'ultima guerra potesse essere una guerra di rivoluzione, specificando che: «Mi a queste rivoluzioni non ci credo... Una rivoluzione || vera non c'è stata mai! Mi non ho più speranza nella vera rivoluzione!» [QuadXIV, cc. 98r, 99r]. L'affondo storico politico colloca l'affermazione di Davide all'interno di coordinate politico-filosofiche più precise, in un certo senso oggettivandola. In tale direzione va anche il

passaggio dalla struttura più discorsiva della *forma B*²⁶³ all'inserimento di una struttura schematica a partire da *AlbumD1*:

Decise, dunque, di procedere attraverso tesi successive stabilendo, anzitutto, dei punti-base di certezza ovvia, e addirittura risaputa, e, partito a tale compito con la stessa serietà rispettosa di quando, scolaro, veniva chiamato alla cattedra, esordì con una parlata così diligente, e puntuale, che pareva leggesse da un breviario, o addirittura recitasse il catechismo:

1) la parola fascismo è di conio recente, ma corrisponde a un sistema sociale di decrepitudine preistorica, assolutamente rudimentale, e anzi meno evoluto di quello in uso fra gli antropoidi (come può confermare chiunque abbia nozioni di zoologia. 2) Simile sistema si fonda infatti semplicemente sulla sopraffazione degli indifesi (popoli – o classi – o individui) da parte di chi tiene i mezzi per esercitare la violenza. 3) In realtà, fino dalle origini, universalmente, e lungo tutto il corso della Storia umana, non sussiste altro sistema che questo. Recentemente si è dato il nome di fascismo e nazismo a certi suoi sfoghi estremi d'ignominia e di demenza, propri della degenerazione borghese: però il sistema in quanto tale è in atto da sempre e dovunque – sotto aspetti e nomi diversi, e magari contrari – sémpar e departùt, dal- || l'inissio della Storia umana...

in questa fase preparatoria della sua [immaginaria] spiegazione Davide muoveva il capo, alternativamente, in qua e in là, come chiamasse a testimoni dei propri punti-base tutti i presenti del luogo [*AlbumD*, cc. 9r, 10r, → § 8, *Appendice II.A.4.8 – Era atomica 3A*].

L'ordine schematico ha dunque la funzione di stabilire *dei punti base* che sono ironicamente detti *di certezza ovvia, e addirittura risaputa*. Solo a questo punto Davide afferma di non credere nella possibilità di una rivoluzione, e specifica successivamente che ciò che comunemente è definito rivoluzione altro non è che un moto ciclico e costante intorno al medesimo centro di gravità, ovvero il Potere. Il costante tentativo, da parte di Davide, di razionalizzare e schematizzare il suo pensiero è un motivo frequentemente tematizzato nel romanzo, e con particolare insistenza nella scena dell'osteria. Si tratta di un approccio mentale che pone Davide sul polo opposto rispetto a Ueseppe: il tentativo di ricondurre alla logica la magmatica complessità del reale si oppone ad una percezione “simultanea” che accoglie i contrari. La misurabilità, la divisione in punti-base, l'approccio razionale, comportano lo scacco esistenziale di Davide, la sua impossibilità di *comprendere* (tenere in sé, abbracciare con la mente) nello sforzo disperato di *capire* (afferrare, prendere).

263 «Principiò a dire, cioè, che la parola fascismo era di conio recente, ma in realtà rappresentava un ordine sociale di decrepitudine preistorica, del tutto rudimentale, e anzi meno evoluto di quello in uso fra gli antropoidi. Quest'ordine, difatti, semplicemente si fonda sulla sopraffazione degli indifesi (i popoli meno armati, le minoranze, i poveri) da parte di chi tiene i mezzi per esercitare la violenza. Ora, quest'ordine è l'unico invero che sussiste nella storia umana dal principio del mondo. Recentemente si è dato il nome di fascismo e nazismo a certe sue manifestazioni estreme d'ignominia e di pazzia; però quest'ordine, in quanto tale, in realtà è in atto sempre e dovunque (sotto aspetti e nomi diversi, e magari contrarii) sempre e dovunque in tutta la Storia, dal principio del mondo!» [*ScartiB*, c. 11, → § 8, *Appendice II.A.2 – Forma B*].

5.2.5. La tirata antiborghese

QuadXVI, cc. 74r-76r → cc. 77r-80r → ScartiA, cc. 160-163 → cc. 164-169 → QuadXVI, cc. 81r-87r → cc. 89r-91r → AlbumD, cc. 12-18 → 19-27 → [FormaC]

Se l'inserimento della digressione teorica sul fascismo come ordine sociale da sempre vigente ha il fine di contestualizzare e oggettivare una valutazione soggettiva di Davide (la sua personale sfiducia nella rivoluzione), analogamente la lunga tirata contro la borghesia era assente in *forma A* e viene inserita a partire dalle rielaborazioni in coda all'ultimo quaderno. Gli incrementi vanno dunque nella medesima direzione: contestualizzare gli sproloqui di Davide Segre in una più ricca griglia teorica, facendo interagire le matrici politiche e filosofiche con le sue esperienze personali. Nella serie di autoaccuse che Davide rivolge a se stesso (*io sono ebreo! Io sono un assassino!* ecc.), l'unica che viene ripetuta per due volte è quella relativa alle proprie origini borghesi. Nel primo caso l'affermazione viene sdrammatizzata dall'ironia del vecchio con la medagliuccia e ridimensionata dalla mitezza dell'ometto dagli occhi malati:

«Io sono nato borghese.»

«E io» gli ribatté il vecchio dalla medagliuccia, senza guardarlo, però con una risata franca e benevola, «sono nato scaricatore ai Mercati Generali.»

«Mica tutti i borghesi fanno schifo» osservò a sua volta, in tono conciliante e assai giudizioso, l'ometto dagli occhi malati, «ci stanno i borghesi cattivi, e i borghesi buoni, e i borghesi || così così... Dipende» [ScartiB, c. 10 e c. 9].

In *forma A* e fino a *forma B* segue l'affermazione dell'uguaglianza di tutti gli esseri umani e la reiterazione dell'autoaccusa di Davide, a testimonianza del fatto che si tratta, per il giovane, di un nodo cruciale:

«Però non era solo questo, che volevo dire», seguitò perplesso e sempre con quell'aria di ricercare chi sa dove o che cosa, «era anche questo, certo... però... Io sono nato borghese» ripeté corrucciando i cigli, con un'aria riflessiva, ma insieme attonita, «e... e fino all'ultimo ho disprezzato i miei genitori, mia sorella, perché borghesi: cioè insomma gente che se n' approfitta, più o meno, della servitù d'altra gente. Hanno una casa comoda, con diverse stanze, hanno! E nell'armadio, cinque o sei vestiti per uno, tre o quattro paia di scarpe per uno... e gli sembra giusto di averle, mentre c'è chi sta nudo, c'è... poi mio padre, mia madre e mia sorella sono morti. E io quando ripenso a loro adesso li vedo nudi nel lager, ammicchiati con gli altri morti, tutti uguali. Due poveri veci, una putèla, uguali agli altri, giovani, putlèt, vecchi, ammicchiati assieme a loro. Tutti nudi come quando si nasce, né borghesi né proletari né ebrei né pagani, tutti senza differenza né colpa, innocenti come quando si nasce...» [ScartiB, c. 5]

Nel dattiloscritto di *forma B* questa porzione di testo viene cassata con pennarello nero; questo nucleo tematico, così condensato nella prima redazione, verrà rielaborato, infatti,

in due direzioni parallele e complementari: da una parte arricchendo e approfondendo le notazioni sulla famiglia di Davide (*AlbumD1* e *AlbumD2*), dall'altra premettendo alla seconda autoaccusa di Davide una lunga tirata sulla borghesia come il mostro peggiore partorito dalla Storia. In tal modo le origini borghesi di Davide vengono assumendo importanza ancora maggiore, in primo luogo perché costituiscono ai suoi occhi una colpa di cui non riesce a liberarsi, e in secondo luogo in quanto doloroso e contraddittorio nodo emotivo legato alla propria famiglia e, in ultima istanza, a una sua ribellione adolescenziale.

La denigrazione della borghesia in quanto classe come *il mostro peggiore partorito dall'umanità* conosce numerose riscritture nel passaggio tra *forma B* e *forma C*. I primi rifacimenti sono depositati in coda all'ultimo quaderno, nelle carte rimaste bianche. La prima stesura (*BorghesiaA*) occupa le cc. 74r-80r di *QuadXVI*. La seconda e la terza (*BorghesiaB* e *BorghesiaC*), inizialmente depositate anch'esse in *QuadXVI*, sono state successivamente tagliate e conservate tra gli scarti. La quarta stesura del testo è contenuta in *QuadXVI*, cc. 81-87 (*BorghesiaD*), e la quinta alle cc. 89-91 (*BorghesiaE*). L'elaborazione del testo prosegue in *AlbumD*, dove sono contenute due ulteriori rifacimenti (cc. 13-17, *BorghesiaF* e cc. 19-27 *BorghesiaG*), fino ad approdare a *Forma C*. La lezione di *Forma C* è diversa, tuttavia, da quella del dattiloscritto finale, sebbene non sia conservata traccia di elaborazioni intermedie. Ricapitolando l'*iter* manoscritto e dattiloscritto di questa zona del testo successivo alla formulazione di *Forma B*, la tirata antiborghese segue questa evoluzione:

<i>BorghesiaA</i>	(ms.)	<i>QuadXVI</i> , cc. 74r-80r	[→ § 8, <i>Appendice II.A.5.1</i>]
<i>BorghesiaB</i>	(ms.)	<i>ScartiA</i> , cc. 160-163	[→ § 8, <i>Appendice II.A.5.2</i>]
<i>BorghesiaC</i>	(ms.)	<i>ScartiA</i> , cc. 164-169	[→ § 8, <i>Appendice II.A.5.3</i>]
<i>BorghesiaD</i>	(ms.)	<i>QuadXVI</i> , cc. 81r-87r	[→ § 8, <i>Appendice II.A.5.4</i>]
<i>BorghesiaE</i>	(ms.)	<i>QuadXVI</i> , cc. 88r-91r	[→ § 8, <i>Appendice II.A.5.5</i>]
<i>BorghesiaF</i>	(ms.)	<i>AlbumD</i> , cc. 13r-17r	[→ § 8, <i>Appendice II.A.5.6</i>]
<i>BorghesiaG</i>	(ms.)	<i>AlbumD</i> , cc. 18r-28r	[→ § 8, <i>Appendice II.A.5.7</i>]
<i>Forma C</i>	(dtt.)	<i>ScartiC</i> , cc. 33-39	[→ § 8, <i>Appendice II.A.3</i>]

Fino a *Forma B* Davide confessa le proprie origini borghesi e, dopo la risposta ironica del vecchio dalla medagliuccia (*e io sono nato scaricatore ai Mercati Generali*), afferma che non si nasce creature umane per caso. Segue quindi l'intervento sarcastico di Clemente sui generali e i soldati semplici e, infine, spiega che solo l'umanità ha regredito (*più indietro delle scimmie*). A questo punto segue la riaffermazione delle proprie origini borghesi e dell'odio nei confronti della propria famiglia nel modo condensato di cui sopra.

In *BorghesiaA* inizia a prendere corpo una più dettagliata descrizione della borghesia:

«Una volta» disse «si parlava dell'anima che voleva dire l'intelletto, la coscienza, la ragione, tutto... Era, l'anima che distingueva l'uomo dalle serpi. E che ci ha messo || il borghese, al posto dell'anima? L'interesse, il profitto, i suoi vantaggi miserabili... Basta guardarli, in istrada, i borghesi, le loro facce... Anche se i lineamenti sono regolari, lisci, i

Il discorso all'osteria

corpi ben fatti (e si capisce, si nutrono bene) c'è una bruttezza speciale in loro... un'ignominia, qualcosa che li segna, senza rimedio... E le loro donne: quarti di carne a un tanto al chilo, pupazze stolide... (qualcuno ridacchiò)... «ma il male peggiore non è questo!» esclamò Davide, «il male peggiore è che nemmeno gli altri si rendono conto della vergogna di costoro. Se tutti capissero la vergogna della loro presenza, e che le loro proprietà sono una vergogna, le loro famiglie, i loro profitti, le loro auto, i loro stracci costosi, i loro profumi puzzolenti... le loro voci false... Tutto in loro è vergo || gnoso, è ridicolo... se tutti lo capissero, anche loro finirebbero per vergognarsi di se stessi e di quello che sono... come uno si vergogna di puzzare... vergognarsi di avere messo la merda al posto dell'anima... e pure loro si salverebbero... ma loro non si salvano, e non vogliono nemmeno che gli altri si salvino... Marx non lo aveva previsto, questo...

Prima di sciogliersi come classe, loro avranno corrotto il mondo, gettato sugli occhi di tutti la loro allucinazione... Hitler, eccolo, il loro campione... Fanno vedere la merda e dicono: questo è il sommo bene. E gli altri si lasciano buggerare... È un delirio de pestilensia... E per questo delirio noi seguitiamo a E noi perdiamo la nostra coscienza per una buggerata [QuadXVI, cc. 78r-80r].

È interessante notare come in *BorghesiaB*, subito tagliata e scartata dall'autrice, venga data maggiore enfasi all'indecenza delle donne borghesi (di cui non resterà traccia nella redazione definitiva):

E le loro donne! Si credono piacenti, eleganti... già... attraenti... e invece sono senza grazia... tutte... tutte senza grassia! Carne venduta: un tanto al chilo!»

«Beh» interloquì, un poco scherzando, il vecchio || dalla medagliuccia, «con tutto ciò, anziano che sono, io, con una di quelle là, ancora me la sentirei di farcela...» L'ometto dagli occhi malati ebbe un risolino gentile di soddisfazione, che plaudiva alla superpotenza del vecchio... Allora Davide sputò, e il vecchio si fece un poco da una parte, con un atto di garbo, per lasciargli posto da sputare [ScartiA, cc. 161r-162r].

Le riflessioni di Davide riconducono la *grazia* e la *bellezza* a un concetto prima etico che estetico, ma il contrappunto “da trivio” con cui reagisce l'uditorio segnala fatalmente l'impermeabilità dell'uditorio alle argomentazioni di Davide (la refrattarietà ad ogni impegno politico-filosofico). Parallelamente, vi è una ulteriore – ironica – *mise en scène* dell'inefficacia comunicativa di Davide:

Curiosamente, la manifestazione dell'odio, da parte di Davide, otteneva, fra l'uditorio, una migliore attenzione che non gli altri suoi argomenti di prima. Forse anche per il tono della sua voce, alto e da esibizione, quasi teatrale. Il venditore ambulante a qualche sua frase rise con beatitudine, subito richiamato al gioco dal sensale che gli disse: «Sveja!» ma pure, da parte sua, lo stesso sensale adocchiò Davide con l'aria di volergli contestare qualcosa, per poi, con una smorfia incurante, non farne nulla. Perfino dalla parte della radio qualche giovane occhiata si allungò verso Davide, benché senza dargli troppo peso [ScartiA, c. 162r].

Ciò che garantisce a Davide un minimo livello di attenzione è «il tono della sua voce, alto e da esibizione, quasi teatrale» (riprendendo, quindi, la situazione di *Menzogna e*

sortilegio in cui Francesco otteneva successo tra gli avventori più per le sue abilità oratorie che per i concetti esposti). Ma soprattutto «la manifestazione dell'odio da parte di Davide otteneva, fra l'uditorio, una migliore attenzione che non gli altri suoi argomenti di prima». L'ironia risiede nel fatto che Davide non se ne rende conto e abbandona i modi e gli argomenti che gli avevano permesso di catturare l'attenzione dell'uditorio per passare a «una specie di conversazione ideologica», ponendosi nuovamente in una situazione di scacco comunicativo:

E l'oste stropicciò || l'indice col pollice della destra, commentando: «Eh, quelli là» (i borghesi) «tengono questi» (i soldi) quindi reagì con un enorme sbadiglio.

Ma Davide non approfittò del proprio effimero successo, forse anzi nemmeno se ne avvide. [Dall'invettiva era passato a una specie di conversazione ideologica, disquisendo su Carlo Marx che secondo lui era inquinato di alcuni principii borghesi; e su Bakunin e Kropotkin che definì degli illusi come gli altri, che limitano la borghesia a una classe («se così fosse, basterebbe qualche raffica di mitraglia») mentre che la borghesia è un'infezione]... [ScartiA, cc. 162r-163r]

In questa sede, inoltre, vengono precisate in modo esplicito le fonti del pensiero socialista e anarchico, nei confronti del quale Davide è polemico. La posizione anti-ideologica ha per bersaglio in questa pagina Marx, Bakunin e Kropotkin, i quali nella zona iniziale del romanzo venivano citati da Giuseppe, il padre di Ida. Il parallelo tra questi due momenti è interessante, in quanto è rivolto in entrambe le situazioni a “declassare” il loro pensiero politico. Il padre di Ida, infatti, vi faceva riferimento solo nella forma della citazione, incapace di fatto di un approfondimento culturale e di una riflessione attenta. Davide, invece, analizzando le loro posizioni e cercando di ricondurle alla propria lettura del mondo, le trova inconciliabili. Sembra dirci, Elsa Morante, che per i suoi personaggi la coscienza politica o è una irriflessiva adesione a posizioni preconcepite o, al contrario, muove una pesante critica alle ideologie:

Tutto l'episodio è concentrato su questi motivi con un'insistenza troppo scoperta che banalizza la situazione e lo stesso discorso di Davide. Anche qui, come si è già verificato per Giuseppe, siamo sul piano della declamazione, che arriva a tratti ad assumere gli aspetti deleteri dell'enfasi e della retorica [DEDOLA 1976, p. 252].

Su un piano ancora diverso (ma comunque irriverente delle posizioni politiche ufficiali) si trova Nino, che rappresenta l'individualismo: «Io, la lotta, la faccio per ME e per chi mi pare» [LS, p. 401]. Nella *Storia* l'ideologia non trova corso: strumentalizzata (Nino), criticata (Davide) o acriticamente assunta (Giuseppe), essa non è in grado di invertire la rotta dello scandalo che dura da diecimila anni.

Nella citazione di cui sopra, l'oste introduce il tema della moneta che Elsa Morante sviluppa da *BorghesiaD* in poi, sostituendo il riferimento all'indecenza delle donne borghesi con quello all'indecenza della ricchezza: non più il sesso quindi, bensì il denaro catalizzerà l'attenzione degli avventori, stimolando in loro un intervento nel discorrere del giovane.

Il discorso all'osteria

Evidentemente l'aspetto economico doveva sembrare alla Morante più efficace e significativo a livello teorico. L'intervento dell'oste, che nota come la prerogativa borghese sia il possesso del denaro, permette a Davide di disquisire sull'inautenticità della moneta:

«Eh, quelli tengono i soldi» intervenne l'oste, in un grande sbadiglio, stropicciando il pollice e l'indice della mano, in gesto significativo. «La moneta» lo investì Davide «non è || mica un valore reale, è un mezzo artificiale, da scambiarse fra tutti, in comune, per le necessità della vita... Il valore è la vita, che appartiene a tutti, a tutti senza differenza... La moneta in se stessa è roba morta... è una merda... [e loro ne hanno fatto il solo valore autentico] [al posto della coscienza, che è il miracolo di Dio, loro ci hanno messo della merda].

«Eppure, a me, uno o due milioncini mi farebbero comodo», suonò qua inattesa, in un sospiro, la voce del venditore ambulante. E nei suoi occhi, per solito inespessivi, si accese una visione di favola: forse un immenso supermercato suo di proprietà, e straripante a quintali di mostaccioli e di noccioline... Per un poco la visione gli fece scordare addirittura la partita, e tosto il suo compare di gioco lo redarguì || dicendogli: «Sveja!» con una occhiata storta verso Davide.

«La moneta non dovrebbe nemmeno esistere, e per loro è diventata il solo valore autentico» [riattaccò Davide, «al posto della coscienza, che è un miracolo di Dio, loro ci hanno messo della merda. Del mondo, che è di tutti, loro ne hanno fatto un deposito della loro merda!»] [*QuadXVI*, cc. 83r-85r].

È a quest'altezza, inoltre, che la definizione della borghesia come mostro viene contestualizzandosi come risposta a una domanda dell'ometto dagli occhi malati:

“E quale sarebbe il mostro?...» domandò, preso da curiosità spontanea, l'ometto dagli occhi malati.

«La borghesia.»

l'ometto, pur senza replicare nulla, fece un sorriso mite, che lasciava trasparire anche una certa delusione: lui si aspettava, di sicuro, una risposta più sensazionale [*QuadXVI*, c. 80v].

Mentre in *BorghesiaB* la domanda veniva posta, con la consueta dose di sarcasmo, da Clemente²⁶⁴. Nelle redazioni successive la risposta di Davide si caricherà emotivamente di rabbia e disgusto: la scelta di fare intervenire uno degli avventori focalizza nuovamente l'attenzione sul *gap* comunicativo dell'intera scena: Davide segue un proprio filo logico che è però ignoto all'uditorio, il suo discorrere non è un dialogo comunicativo ma un soliloquio delirante. Mentre per il giovane è lampante che il mostro *definitivo* prodotto dalla modernità sia la borghesia, per i presenti tale concetto non solo non è evidente, ma soprattutto è deludente. La delusione dell'ometto dagli occhi malati di fronte ad una risposta che per Davide è un nodo cruciale, carica di ironia il passaggio, minimizzando il *pathos* tragico del giovane.

264 «“E quale sarebbe?”» domandò Clemente, pur senza interesse per la risposta. | “Il borghese.” | “Ah, ci siamo”, commentò appena Clemente, tossicchiando con dispregio, come uno che volta le spalle al discorso» [*ScartiA*, c. 165r].

Sempre in *BorghesiaD* si inserisce un passaggio che resterà nelle due stesure successive, prima di essere espunto, sulla *bulimia borghese*:

Loro sono come quei banchettanti che dopo essersi attrippati fino alla gola, si ritirano al || cesso, per mettersi due dita in gola, e vomitano apposta, per tornare a mangiare. Vomitare e rimangiare questa per loro è la superiorità. E vogliono la fame degli altri, per sentirsi superiori... A questo deve ridursi, per loro, la vita... Al posto della coscienza, che è il miracolo di Dio, loro ci hanno messo del vomito e della merda! [*QuadXVI*, cc. 85r-86r].

Se poi nella versione definitiva non verrà mai fatto esplicitamente il nome di Marx²⁶⁵, né di altri teorici politici, da *Borghesia D* in poi possiamo leggere anche uno scambio di battute sul marxismo, anche in questo caso volto a evidenziare la distanza culturale tra Davide e l'uditorio:

Anzi, si mettono a modello del mondo... e con l'imbroglio, corrompono il mondo... Questo, Marx || non l'aveva previsto... lui credeva che la borghesia fosse il male di una classe, e una volta soppressa la classe, soppresso il male... E non vedeva che la borghesia segue la tattica della terra bruciata... Prima di andarsene vuole impestare tutto il mondo. [Se deve cedere, dietro di sé non lascia nient'altro che la sua putrefazione...] La borghesia è una pestilensia... [il giorno che tutti restassero contagiati, [è distrutta la coscienza la vergogna è definitiva nessuno si vergogna più...]

«La colpa è tutta di quello là!» interferì il sensale.

«Di chi?»

«Di quello che hai nominato. Il marchesismo...

«Carlo Marx...?»

«Sì, è lui che ha messo troppe idee nella testa di certa gente.» [*QuadXVI*, cc. 86r-87r].

In *BorghesiaE* il concetto di Marx come “fomentatore” viene attribuito a Clemente, e non più al sensale, che sarà però oggetto di un curioso *misunderstanding* con Davide, nuovamente nel segno dell'incomunicabilità:

«La colpa è tutta di quello là!» accusò qui la voce di Clemente con rancore.

«Di chi...?»

«Di quello... che tu hai nominato! Di Màrchese.»

«Di Carlo Marx?»

«Già. È lui che ha messo troppe idee nella testa della gente.

«Forse troppe, ma non abbastanza» fu la risposta sibillina di Davide. A questa, come a una battuta da lui stesso incompresa, ma di certo spiritosa, l'ometto dagli occhi malati rise per debito di garbo mondano. E Davide, lo sguardò senza capire || perché ridesse, giacché da parte sua lui aveva parlato con estrema serietà. Semmai, le cose che andava spiegando lui se

265 Ma la citazione esplicita di Marx è presente fino all'ultima versione dattiloscritta: «questo è il punto cruciale d'inversione irrimediabile, dove Marx, coi suoi calcoli scientifici, ha sbagliato il conto!». La frase viene cassata e sostituita, nella carta successiva, da «qui forse il punto cruciale d'inversione senza rimedio, dove i calcolatori scientifici della Storia, anche i migliori, purtroppo hanno sbagliato il conto» [*Datt1.VIII*, c. 673].

Il discorso all'osteria

le era dette e ripetute tante volte, da sembrargli di recitare una lezione, già da tutti risaputa. Frattanto, l'ira che lo aveva sostenuto fin qui gli era caduta, lasciandolo disarmato un'altra volta [QuadXVI, cc. 91r-90v].

La scelta di attribuire a Clemente l'intervento è in linea con l'attitudine polemica di Manonera, e non a caso al neutro «interferì il sensale» si sostituisce un più marcato «accusò qui la voce di Clemente con rancore». La doppia incomprendimento che segue mostra, con amara ironia, il fallimento comunicativo di Davide: da una parte il sensale fraintende la «risposta sibillina di Davide», interpretandola come una battuta, e reagisce ridendo «per debito di garbo mondano», dall'altra parte Davide non sa spiegarsi il senso della risata del sensale, incapace di cogliere fino in fondo l'impenetrabilità dell'uditorio ai concetti da lui esposti. In tutte le riscritture di questo passaggio, inoltre, gli interlocutori di Davide storpiano il nome di Marx (*Màrchese*) e del marxismo (*marchesimo*), quasi a irridere la presunzione dell'*intelligenza* di trasmettere universalmente una coscienza politica criticamente recepita da chi non abbia il privilegio – borghese – della cultura.

Quanto alla polemica nei confronti del marxismo (o, più precisamente, nei confronti dello storicismo marxista), è d'obbligo ricordare come la concezione della Storia qui espressa da Davide sia omogenea a quella espressa dal romanzo. La polemica con Marx, più scoperta nelle prime redazioni di questo passaggio, e poi implicitata, è un punto di contatto con la concezione storica che emerge dalle *Tesi di filosofia della Storia* di Walter Benjamin. Come ha acutamente messo in luce Maurizia Boscagli [BOSCAGLI 1996], il critico tedesco sostiene delle posizioni assimilabili a quelle della stessa Morante, e il raffronto tra i due è un valido sostegno nell'interpretazione della *Storia*. In particolare «it is exactly on the question of history and the revolution that Benjamin's theory takes distance from the assumptions of orthodox Marxism. [...] Benjamin sees the proletariat of his own times as the blinded subject of history, reduced to conformism and complicity with capitalist power» [BOSCAGLI 1996, p. 133].

L'annullamento di ogni velleità rivoluzionaria e la compromissione ormai insanabile del proletariato con il capitalismo borghese è significata anche dai successivi incrementi del testo. Nell'approfondire le disquisizioni sulla moneta, all'inutilità del denaro proclamata da Davide, sempre in *BorghesiaD* si inserisce un controcanto del venditore ambulante che mostra come le teorie di Davide siano incompatibili con i desideri e i bisogni concreti dei presenti:

«Eppure, a me, uno o due milioncini mi farebbero comodo», suonò qua inattesa, in un sospiro, la voce del venditore ambulante. E nei suoi occhi, per solito inespessivi, si accese una visione di favola: forse un immenso supermercato suo di proprietà, e straripante a quintali di mostaccioli e di noccioline... Per un poco la visione gli fece scordare addirittura la partita, e tosto il suo compare di gioco lo redarguì || dicendogli: «Sveja!» con una occhiata storta verso Davide.

«La moneta non dovrebbe nemmeno esistere, e per loro è diventata il solo valore autentico» [QuadXVI, cc. 84r-85r]

In tal senso si evidenzia il livello di utopica astrazione dell'impostazione di Davide. Da *BorghesiaE* in poi all'intervento dell'ambulante si aggiunge anche uno scambio di battute ironico di due giovani:

«La moneta mica si mangia, è roba morta, non è natura... E la borghesia ne ha fatto l'unico valore autentico, contro la natura e la vita... [La loro maledetta || moneta è la fame degli altri, è... è il prezzo dell'assassinio, il sistema della perversione...] Un uomo non può portarsi addosso la terra, le cose, le miniere... E loro li hanno tradotti in cifre: la moneta, per metterseli in tasca...»

Il chiasso domenicale, d'intorno a lui, non cessava; ma qualche brandello delle sue frasi, gridato a voce più alta, raggiunse l'angolo della radio: «Con la moneta» gli rilanciò allora, di laggiù, un giovanotto vispo, dai denti luminosi, «ci si compra pure la Madonna...» «...E pure il Padreterno», completò, più sornione, un altro giovane, il quale stava con l'orecchio applicato alle musiche della radio, spesso coperte dalle troppe voci del posto [*QuadXVI*, cc. 88r-89r].

Inoltre, sempre in *BorghesiaE*, si aggiunge una porzione di testo che si attesterà poi nelle versioni successive:

Qui Davide, in un istinto confuso di sopraffazione o di spettacolo, si tolse di tasca i soldi che ci teneva per buttarli di là dalla tavola; ma prese lo slancio così male che i pochi foglietti andarono a cadere a breve distanza da lui, appena di là da Bella; e Usepe, facendosi strada fra le gambe dei tavolanti, bravamente li raccolse, e li riportò premuroso al suo amico [*QuadXVI*, c. 88v].

Anche in questo caso l'aggiunta si modula sul livello dell'ironia, non solo per la goffaggine con cui Davide realizza la sua “intenzione di spettacolo”, ma anche per la futilità del gesto, dal momento che, come leggiamo da *BorghesiaG* in poi «Davide se li rificcò in tasca, senza più farci caso, forse già dimentico del proprio gesto impulsivo» [*AlbumD*, c. 20r].

Nel passaggio tra *BorghesiaE* e *BorghesiaF* non sono evidenziabili particolari incrementi a livello tematico-narrativo, mentre è evidente una instabilità strutturale del passaggio: gli elementi che compongono questo segmento narrativo vengono ricombinati in modo diverso. In *BorghesiaE* in risposta all'oste Davide afferma che la moneta non è un valore reale, ottenendone come reazione il vagheggiamento del venditore ambulante, cui risponde affermando che la moneta non è commestibile. Intervengono a questo punto i giovani radioascoltanti, cui fa seguito il gesto teatrale di Davide. In *BorghesiaF* il gesto teatrale apre tutta la digressione sul denaro, ed è seguito immediatamente dall'affermazione che la moneta è una *fregatura*. Intervengono qui i radioascoltanti e, all'affermazione di Davide che il denaro non è un valore autentico, risponde il venditore ambulante. La scaletta definitiva di questa porzione di testo interverrà, invero, soltanto nella redazione successiva (*BorghesiaG*), e vedrà l'intervento dei radioascoltanti come immediata risposta all'oste, cui farà seguito il gesto teatrale di Davide. La digressione sulla falsità della moneta non verrà così

Il discorso all'osteria

interrotta da interventi esterni, e avrà la sua conclusione nell'affermazione del venditore ambulante. In tal modo le teorie economiche di Davide vengono maggiormente ridicolizzate, trovandosi incorniciate tra la divertita affermazione dei giovani sulle infinite possibilità del denaro e la constatazione concreta dell'ambulante che, a dispetto dei principi teorici di Davide, afferma che non disdegnerebbe *due milioncini*, per quanto il denaro possa non essere un valore autentico. Questa diversa disposizione degli interventi degli avventori evidenzia così la futilità del discorrere di Davide, le cui utopie si infrangono continuamente con la concreta realtà dei presenti.

Tra le aggiunte di rilievo in *BorghesiaE* anche la presa di coscienza, da parte di Davide, della propria diversità e l'amara profezia sull'impossibilità di incontrare in futuro la *grazia umana*:

Ma in tale tratto della sua invettiva non c'era più collera, piuttosto una pena. Allo sguardo furente e torvo di pocanzi, nei suoi occhi succedeva quell'altro suo sguardo proprio di cerbiatto asserragliato [dalla caccia] per tutti i lati, che non sa dove correre, e tenta di spiegarsi. «...Forse dev'esserci uno sbaglio. Tutto questo inseguire, questi armamenti, forse sono per qualche belva pericolosa che infuria nei dintorni. Ma non vedete, io sono un altro animale... non carnivoro...»

«Ma se loro riescono» proseguì, «verrà il giorno che la loro infezione avrà corrotto tutti quanti: tutti traditori uguali a loro, sensa gràssia... Non s'incontrerà mai più, in nessuna strada, la grazia umana...» [*QuadXVI*, c. 89v]

La sparizione della *grazia* è legata, secondo Davide, all'obnubilamento della coscienza o, in senso più ampio, al tradimento della Coscienza Totale, dal momento che, come esplicitato in un passaggio di *BorghesiaB*, «è dalla coscienza che sale la grazia, la vita...» [*ScartiA*, c. 167r].

A partire da *BorghesiaG* si aggiunge la percezione, da parte di Davide, dell'impossibilità comunicativa, prima che il giovane proclami per la seconda volta le proprie origini borghesi, a cui farà seguito la descrizione della propria famiglia come *exemplum* dell'ipocrisia borghese:

Gli tornò una frase letta da bambino in una favola, a proposito di una principessa liberata da un principe: ...erano sette ore che essi parlavano, e non si erano detti nemmeno la settima parte delle cose che avevano da dirsi...

Chinò in giù le palpebre, malsicuro: «Io» tornò a dire «sono nato di famiglia borghese... Mio padre era ingegnere...» [*AlbumD*, c. 27r]

Sempre a partire da *BorghesiaG* con qualche incremento nella versione dattiloscritta di *forma C*, Davide proclama la necessità di una vera rivoluzione globale, ma ne ottiene come risposta, dai presenti, soltanto una passiva rassegnazione allo stato delle cose:

«Queste cose» parlò il vecchio dalla medagliuccia, nel suo stile tollerante e distanziato dovresti raccontarle ai borghesi, e non a noialtri. Aveva allungato un'occhiata verso Davide,

pure senza girare la testa, e intanto trascoglieva dal proprio mazzetto una carta: «Ecco un bel tre!» proclamò gettando la sua carta sulla tavola. || «No! no! quello che voi dite non è giusto!» lo incalzò [tuttavia] Davide. Gli parlava col voi di riguardo, e gli si faceva sotto con il viso, nella premura affannosa di un bambino che rivendica le proprie ragioni a un adulto, «invece, sono proprio gli altri, le maggioranze, che devono far presto a riconoscere le falsificazioni, e svalutarle! Il giorno che sulla piazza i valori del potere scadessero a merda [sulla piazza], pure quelli là dovrebbero disfarsene, eh! Mi spiego! Se le maggioranze, le enormi maggioranze, scoprono il trucco, a quelli là non resta che la vergogna. «Ripigliatevi le vostre patacche, le vostre carte bollate le vostre industrie pesanti e le vostre centrali atomiche e a noi restituiteci la vita, che è nostra di tutti quanti, senza differenza! Uguali senza gerarchie! Così siamo nati!» questo sarebbe il grido della rivoluzione!»

«Ce meno?» si consigliò col vecchio dalla medagliuccia, il suo compare di partita, avanti di gettare la carta.

“Spara!” lo autorizzò autorevolmente il vecchio. Poi, girando di lato un'occhiatina verso Davide, gli disse ridendo: «Le tue, so' [belle] parole!» || «Se tutti i soldati del mondo svergognassero i gradi, addio spalline! E il potere militare sarebbe finito!» s'infervorava Davide «Se tutti i popoli del mondo... tutti gli individui tutti i popoli... Ma purtroppo» qui fece, con una smorfia «la falsificazione è un contagio, che si attacca! [AlbumD, cc. 24r-26r].

Fino alla versione che possiamo leggere in *forma C*, tutta la porzione di testo relativa alla borghesia come il mostro peggiore della storia, e alla denigrazione della moneta come valore falso, si colloca dopo la prima confessione di Davide delle proprie origini borghesi, cui fa seguito lo scambio di battute con il vecchio dalla medagliuccia e l'ometto dagli occhi sanguinosi (*mica tutti i borghesi fanno schifo!*) e la proclamazione dell'uguaglianza di tutti gli esseri umani. Segue quindi il passaggio in cui Clemente lamenta l'indifferenza dei generali alle sorti dei soldati semplici (passaggio che verrà poi espunto) e, infine, l'affermazione che solo l'umanità ha regredito, producendo un mostro quale la borghesia. Solo dopo aver motivato il proprio odio per la borghesia in quanto classe, Davide ripete nuovamente di essere borghese, e inizia a parlare della propria famiglia. In questo modo il proprio odio per la borghesia in sé viene a giustificare il conflitto di Davide con la propria famiglia e, in ultima istanza, il suo senso di colpa autodistruttivo.

Nella forma definitiva, invece, tutta la sezione relativa alla critica della classe borghese anticipa entrambe le autoaccuse di Davide, sebbene non vi siano testimonianze intermedie del passaggio dall'una all'altra formalizzazione del testo. Nella lezione definitiva, infatti, Davide afferma che l'unica vera rivoluzione è l'anarchia, e che

«chiunque desidera il Potere, per sé o per chiunque altro, è un reazionario; e, pure se nasce proletario, è un borghese! Già, un borghese, perché, oramai, *Potere* e *Borghesia* sono inseparabili! La simbiosi è stabilita! Dovunque si trovino i Poteri, là ci cresce la borghesia, come i parassiti nelle cloache...» [LS, p. 571].

Solo a questo punto si inserisce la lunga tirata di Davide contro la borghesia, con

alcune modifiche nella scaletta rispetto alle forme precedenti. Difatti, la parte relativa alla falsità del denaro viene anticipata, mentre la definizione della borghesia come il mostro peggiore partorito dalla storia, che apriva le precedenti forme, viene inserita successivamente all'interpolazione di un utopico vagheggiamento della “Comune anarchica”, la cui prima redazione possiamo trovare in *AlbumD2*. In tal modo entrambe le autoaccuse di Davide di essere borghese vengono a seguire la denigrazione della borghesia in quanto classe: l'impeto rivoluzionario di Davide viene accolto da generale indifferenza («Nel locale frattanto era aumentato il baccano. Alla radio si produceva un'orchestrina assai popolare in quei tempi, e il gruppetto degli amatori, d'accordo, aveva regolato l'apparecchio a un volume altissimo» [LS, p. 577]), e solo al questo punto il giovane afferma di essere borghese, suscitando la battuta ironica del vecchio dalla medagliuccia (*io sono nato scaricatore ai Mercati Generali*) e la consapevolezza dell'incomunicabilità da parte di Davide (*erano sette ore che parlavano...*). La profezia sull'impossibilità di incontrare mai più la grazia umana verrà espunta, mentre qui seguirà la reiterazione da parte di Davide della propria autoaccusa di borghesia e la descrizione della propria famiglia.

5.2.6. L'anarchia di Davide, la Comune Anarchica

Se gli incrementi del discorso di Davide vanno in direzione di un ampliamento del tenore politico dello stesso, in un rapporto dialettico con il marxismo e l'anarchia, è d'obbligo ricordare che l'intero romanzo si inserisce in una precisa corrente ideologica, nutrita di idee anarchico-comuniste ma, contemporaneamente, disincantata nei confronti della realizzazione pratica di questi ideali. Del *Manifesto del partito comunista* Elsa Morante possedeva un'edizione del 1964 curata da Franco Ferri e con un'introduzione di Palmiro Togliatti [*Marx-Engels(M)*]. Che questo volume si trovasse sulla scrivania dell'autrice durante la stesura della *Storia* ci viene confermato dalla presenza all'interno del libro di alcuni cartigli sicuramente riferibili alla *Storia*: si tratta di due stralci di fogli A4 strappati longitudinalmente e utilizzati presumibilmente come segnalibro. Nel primo si può leggere l'annotazione «Furti di pane e farina», afferente al periodo bellico e ad alcuni episodi narrati nel romanzo; il secondo riporta il riferimento al volume di Piscitelli sulla *Storia della resistenza Romana* (che per Elsa Morante fu un importante libro di riferimento e documentazione) e alcuni appunti sul prezzo di alcuni generi alimentari durante il periodo bellico. Il testo è riccamente sottolineato e chiosato, e alcuni passaggi sono contrassegnati con tratti verticali a margine e con stelle di David. L'ultima pagina riporta l'indicazione di alcune zone di particolare interesse relative a «Nazione e proletariato»²⁶⁶.

Abbiamo già avuto modo di osservare come la posizione ideologica del romanzo sia

266

Si tratta delle pp. 72, 74, 76, 84, 85, 96 [Cfr. *Marx-Engels(M)*, p. 118].

volta a criticare l'ortodossia comunista, in particolare in merito alla fiducia nella rivoluzione come momento di emancipazione della società dalla borghesia, e instaurazione di un nuovo ordine sociale. Davide – in questo senso effettivo portavoce di Elsa Morante – individua nel Potere il nemico principale, trovandosi dunque più vicino a posizioni anarchiche. Tuttavia, anche l'anarchismo è, in Davide, eterodosso: già nello stanzone di Pietralata, cenando con Nino e Quattropunte, il suo professarsi anarchico nonviolento aveva suscitato perplessità («ma allora, che anarchico saresti?» gli chiede Nino). La posizione ideologica di Davide nasce dall'assunto secondo cui Potere e Violenza sono sinonimi, e coincidono con la borghesia, mentre l'utopia rivoluzionaria trova slancio in un afflato mistico. Coerentemente con l'Anarchia, Davide si professa ateo, ma il suo ateismo è da leggersi come rifiuto delle forme di potere legate all'istituzione delle religioni, e non si appiattisce su un materialismo che nega la spiritualità.

Se in *forma A* non vi è traccia della lunga tirata antiborghese di Davide, né tantomeno del suo complicato rapporto con i genitori, anche la sua matrice anarchica si configura come aggiunta successiva. In *forma A* il suo anarchismo viene suggerito solo come elemento già noto a Clemente, che se ne serve per denunciare le contraddizioni di Davide, in un passaggio che viene però cassato:

«Ma tu non eri anarchico?» si udì la voce di Clemente. «Mi son anarchico» «Sarà, ma se uno crede all'anarchia, alla religione e a Dio poco ci crede. Così almeno io sapevo. Tu a chi credi? All'anarchia o a Dio? Da come parli...» Davide e Clemente sorridevano insieme: l'uno col suo solito sorriso ironico di miseria, e Davide con una smorfia faticosa, come se gli stringessero con una tenaglia la testa. «Non capisco la domanda...» borbottò. «Facile. Dico: tu saresti anarchico, e va bene. E allora la mia domanda sarebbe: credi che c'è Dio?» [QuadXV, cc. 16r-17r].

Solo a partire da *AlbumD2* la matrice anarchica del pensiero di Davide viene resa esplicita: non solo con una dichiarazione diretta della propria fede²⁶⁷, ma anche con l'inserimento della digressione utopica sulla Comune anarchica. La sottolineatura dell'anarchismo di Davide comporta uno slittamento della sua invettiva antiborghese: se nelle precedenti redazioni si focalizzava sul tradimento, da parte degli umani, della *coscienza totale*, che avrebbe comportato la nascita della borghesia come infima regressione dell'uomo, premettere all'invettiva antiborghese il proprio anarchismo collega in modo più diretto la

267 Ne abbiamo la prima testimonianza in *AlbumD*, c. 72r: «“Ma tu, saresti rivoluzionario?” parlò di nuovo Clemente, sempre con quella sua maniera subdola che deprezzava la risposta dell'altro, prima ancora di udirla. “milioni di sporchi borghesi risponderebbero sì. A ogni modo, io sono ANARCHICO, se è questo che volete sapere.” Adesso parlava torvo, ma non contro Clemente; piuttosto, sembrava, contro un qualche interlocutore invisibile. A momenti, confondeva la voce agra e strozzata di Clemente con quella del suo Super-Io. “La sola rivoluzione vera è Anarchia” spiegò “che vuol dire soppressione di ogni potere dell'uomo sull'uomo, e chi vuol dare il potere a questo o a quello, è un baro. Un reazionario! Chiunque cerca il potere, anche se nasce proletario, è borghese. E ormai la vittoria è in mano a loro, ai borghesi. Che abbiano perso o no la guerra, e le “rivoluzioni” non cambia. Hanno sempre vinto.” “Eh, quelli tengono i soldi ecc.»

borghesia al potere. Il conflitto tra ideali anarchici e concezione teologica costituisce una ulteriore analogia con le *Tesi* Benjaminiane. Se l'elemento teologico del discorso di Davide lo porta a distanziarsi tanto dall'ideologia anarchica quanto da quella marxista (sulla quale si basa, tuttavia, la concezione economica espressa da giovane), anche in Benjamin si ha uno scivolamento verso un'escatologia di impronta messianica, che sostituisce l'elemento filosofico-razionale con quello teologico: «like Benjamin, she starts by deploying a materialist analysis of the past, and at the same time – thus showing the shortcomings of the orthodox Marxist interpretation of history – she too moves into the realm of theology» [BOSCALLI 1996, p. 135]. L'elemento messianico coincide con una lettura dell'Apocalisse che privilegia, rispetto alla *pars destruens*, l'aspettativa di riscatto promessa nel giorno del giudizio.

Si osservi che, nel corso del suo discorso, Davide con aria trasognata introduce il vagheggiamento della *Comune anarchica*, città ideale guarita dal delirio del Potere. La sua fantasticheria utopica viene inserita solo a partire da *AlbumD2*, ed è significativa per almeno due aspetti. In primo luogo, concede a Davide un punto di riposo e di rifugio, un momento in cui parla «contento e persuaso, con un sorriso limpido» [LS, p. 573]: la fiducia e la speranza sciogliono in Davide le tensioni. Ma, soprattutto, Elsa Morante introduce un'inversione di rotta: la voce razionale di Davide lo richiama dai suoi vagheggiamenti, ricacciandolo duramente nella Storia:

Ma la peggiore canzonatura gli sopraggiunse, in realtà, dal suo proprio interno, per parte del solito Super-Io: «Qua mi pare che marciamo all'incontrario», gli insinuò costui, dandogli un pizzico nello stomaco, «ti lanci a profeta dell'Avvenire, e intanto è del trapassato remoto che ti fai vanto: cioè del giardino dell'Eden da dove eravamo emigrati, non te ne ricordi?, per *crescere e moltiplicarci*, verso la Città della Coscienza!» [LS, p. 573].

Questa configurazione dell'ideale utopico non tanto come *arrivo* ma come *ritorno* a un Eden perduto è coerente con la visione apocalittica e messianica alla quale accennato poco sopra. Come scrive l'autrice a Goffredo Fofi, Eden e Apocalisse coincidono²⁶⁸, e condividono l'annullamento della storia nell'unità della Coscienza: «unità della coscienza: questa è la vittoria della rivoluzione sulla morte, la fine della Storia, e la nascita di Dio!» [LS, p. 571]. L'Apocalisse instaura la Gerusalemme celeste in cui, come nell'Eden, non esistono né la morte né il tempo ma per chi, come Davide, è condannato «al tempo e ai luoghi» [IMS, p. 6] anche la consolazione dell'utopia è negata. Ne abbiamo l'evidenza nella scena dell'ordalia di Davide, che sogna

una città meravigliosa, imparata sui libri di storia, di geografia e d'arte. Nel sogno, questa città ha un nome imprecisato, e parrebbe rappresentargli un emblema: una sorta di sintesi

268 «Ma alla fine della vita arriva un'età nella quale l'unico possibile rapporto con gli altri tende a quello che (si dice) s'avvererà in pieno per tutti quanti il giorno dell'Apocalisse ossia Eden: quando i nostri pensieri ci saranno scritti in fronte» [MORANTE 2012b, 515].

Davide Segre

sociale e ugualitaria del lavoro, della fratellanza, della poesia... Lui già ne conosce l'immagine, contemplata sui testi» [LS, p. 608].

Sopraggiunge qui l'ulteriore beffa per Davide: persino nel sogno si trova di fronte a un rovesciamento parodico della città ideale.

La Comune Anarchica di Davide si basa sulla negazione di tutto ciò che è percepito come depravazione borghese: il denaro, le gerarchie sociali e l'istituzione familiare (matrimonio e “proprietà” dei figli). La negazione, soprattutto, del Potere riporta l'uomo ad una comunione con la natura. Le tinte fortemente utopistiche e caricate con cui Davide descrive la città ideale sono una forma parodica dei proclami ideologici e dei propositi rivoluzionari (anarchici *in primis*), nuovamente un modo con cui, attraverso il personaggio di Davide, Elsa Morante polemizza con alcune delle posizioni ideologiche coeve: tra le tante contraddizioni di Davide, il suo slancio utopico si scontra con l'assenza di fiducia nella possibilità di un rivoluzione. Non supportato da un progetto di rivolgimento culturale e sociale, il suo vagheggiamento si risolve in una idealità vuota e inattuabile. Se «per conseguire i suoi obiettivi strategici, l'anarchismo ha fondato la sua azione sulla lotta, condotta su un piano simbolico e materiale, agli elementi costitutivi che fondano la società del dominio: la religione, lo Stato e il capitalismo» [AGOSTI 2000, p. 354], l'opzione di Davide per la non-violenza e la sfiducia in una rivoluzione lo collocano al di fuori di questa posizione politica.

5.2.7. Davide e la sua famiglia

QuadXI, cc. 5r-21r → ScartiA, cc. 54-59 → AlbumD, cc. 29r-38r → ScartiB, cc. 14-17 → [Forma C] → ScartiB, cc. 225-226, 234, 262-263

Un importante blocco narrativo, si diceva, assente nella prima stesura è quello relativo alla famiglia di Davide. In ScartiA si trova un fascicoletto di fogli A3 ripiegati a quaderno (cc. 53-66), del quale le cc. 54r-59r sono relative ai genitori di Davide. [→ § 8, Appendice II.A.6.1 – FamigliaB] Tale redazione, che tratta dell'incontro tra il padre e l'operaio licenziato, è sicuramente successiva al primo dattiloscritto (*forma B*), dal momento che vi si allude alla numerazione di pagina di quel dattiloscritto, ed è molto probabilmente antecedente alle rielaborazioni dell'invettiva antiborghese effettuate in coda a QuadXVI. Ci testimonia che la prima ipotesi di incremento testuale doveva riguardare non la denigrazione della borghesia in sé, bensì proprio le *riesumazioni* relative ai propri genitori (l'episodio dell'operaio che ferma l'auto del padre, e il consumismo ipocrita della madre).

Nell'ipotesi iniziale, le informazioni relative alla famiglia di Davide non fanno parte della scena dell'osteria (come si diceva, sono assenti in *forma A*), ma si trovano in un punto

Il discorso all'osteria

antecedente del testo. In *QuadXI*, quando si parla delle lettere che Nino riceveva da Davide, si inseriscono alcuni riferimenti alla famiglia del giovane (*FamigliaA*), sebbene la Morante annoti in margine il proposito di spostare questa porzione di testo altrove («via di qui, mettere in seguito» [*QuadXI*, c. 6v]), mentre a questa altezza del testo verrà inserito tutto l'*excursus* sull'esperienza di Davide in fabbrica, cui nella prima stesura del testo si allude soltanto [→ § 5.3 *La parentesi operaia*].

Successivamente l'autrice ipotizza di approfondire, nella scena dell'osteria, la descrizione della famiglia di Davide (*FamigliaB*): l'episodio dell'incontro con l'operaio nell'auto del padre, che troviamo in *FamigliaB*, e che dunque avrebbe dovuto costituire il nucleo originario dell'invettiva antiborghese di Davide, viene a lungo lasciato da parte (non lo troviamo, infatti, nemmeno in *forma C*), ma torna ad essere produttivo successivamente, e viene infine inserito nella versione definitiva, sebbene non ci siano testimoniati passaggi intermedi manoscritti tra *FamigliaB* e la versione dattiloscritta definitiva.

Alla famiglia di Davide è dedicata una sessione di lavoro in *AlbumD*, cc. 29-38 (*FamigliaC*), che confluisce poi nel dattiloscritto di *forma C* (*FamigliaD*). In seguito, Elsa Morante ritorna sull'episodio, in forma dattiloscritta, modificandolo in parte (*FamigliaE*) e infine, integrandolo con una rielaborazione di *FamigliaB*, approda al testo definitivo che leggiamo nella *Storia*:

<i>FamigliaA</i>	(ms.)	<i>QuadXI</i> , cc. 5r-21r	
<i>FamigliaB</i>	(ms.)	<i>ScartiA</i> , cc. 54-59	[→ § 8, <i>Appendice II.A.6.1</i>]
<i>FamigliaC</i>	(ms.)	<i>AlbumD</i> , cc. 29-38	[→ § 8, <i>Appendice II.A.6.2</i>]
<i>FamigliaD</i> (= <i>Forma C</i>)	(dt.)	<i>ScartiC</i> , cc. 39-42	[→ § 8, <i>Appendice II.A.3</i>]
<i>FamigliaE</i>	(dt.)	<i>ScartiB</i> , cc. 225-226, 234, 262-263	[→ § 8, <i>Appendice II.A.6.3</i>]

FamigliaA conosce varie riscritture, ma le informazioni che ci vengono fornite sulla famiglia di Davide sono in ogni caso molto scarse. Ci viene riferito che i suoi famigliari sono deceduti nei campi di concentramento:

Ormai, si era saputo con certezza che, assieme ai suoi nonni, anche i suoi genitori erano stati eliminati immediatamente al loro arrivo al lager di Auschwitz-Birkenau. Sua sorella, invece, che aveva a quel tempo diciassette anni, si era spenta di lì a pochi mesi nello stesso lager [*QuadXI*, c. 14r].

Quanto al disprezzo provato da Davide nei loro confronti in quanto borghesi²⁶⁹, abbiamo almeno quattro riscritture del testo in questo quaderno. Le informazioni sulla famiglia di Davide che verranno incluse nel dialogo all'osteria riprendono dei passaggi delle prime tre redazioni, mentre l'ultima versione resterà quasi immutata a questa altezza del testo

269 Ricordiamo che in *ScartiA*, c. 179v, c'è un appunto per il seguito che esplicita: «Ricordare che Carlo odiava i proprio parenti [ora uccisi dai nazisti] perché borghesi».

[LS, pp. 407-410].

In particolare, la seconda redazione contiene diversi elementi di interesse ai fini della riscrittura nell'episodio dell'osteria:

In proposito, Nino osservò che difatti Davide considerava la proprietà una vergogna; e che un giorno, parlandone con lui, gli aveva detto di avere sempre disprezzato, fino da ragazzo, i propri parenti, perché erano borghesi. Ancora liceale, in segreto usava definirli con certi nomignoli: suo padre era Il Filisteo, sua madre la Gentildonna, e sua sorella l'Ochetta. Da parte loro, i suoi lo adoravano, anche perché i genitori, per molti anni dopo le nozze, erano rimasti senza figli, e avevano accolto Davide e la sorellina (ma soprattutto lui, primogenito) come una benedizione del cielo, per cui lo trattavano con una sorta di gratitudine. Inoltre tutti, in casa, a cominciare dalla sorella, lo consideravano un futuro genio, chissà perché... E tutte queste coccolate, da parte loro, lo seccavano. In verità, ogni cosa in loro lo seccava: i loro discorsi che sempre, anche quando si presumevano elevati, puzzavano del loro Credo borghese, mistificatorio... i loro pettegolezzi e discussioni a tavola... le loro beneficenze in fondo offensive, che loro chiamavano carità... la loro cordialità verso i domestici e i dipendenti (da loro detti gli inferiori) concessa come una elargizione dall'alto... Quel poco che si tratteneva in casa, lui ci stava sempre chiuso nella propria cameretta; e appena poteva, scappava via... [QuadXI, cc. 10r, 11r].

In questo contesto, la descrizione della famiglia di Davide calca maggiormente la mano sulla devozione dei genitori nei confronti del figlio, mentre il loro *vizio borghese* non assume lo spessore che avrà nel successivo inserimento nel contesto, più politicizzato, del discorso all'osteria. In particolare il passaggio conclusivo sulla *carità* ipocrita dei genitori e sul loro definire domestici e dipendenti *gli inferiori* viene riproposto identico nella scena dell'osteria. Ne abbiamo una prima riscrittura in *AlbumD*, che corrisponde alla versione definitiva: «Che suo padre e sua madre, senza nessun sospetto di offendere, chiamavano inferiori i dipendenti; e dall'alto... Le loro occasionali beneficenze o elemosine, in sostanza sempre insultanti, essi le chiamavano carità...» [AlbumD, c. 28r].

Nell'ultima delle stesure di *QuadXI* gli elementi presi a simbolo dell'ipocrisia borghese sono diversi, mentre l'affettuosità dei genitori nei confronti del figlio viene ulteriormente sottolineata. La prima porzione di testo resta identica nella versione definitiva:

Già dai primi giorni comuni della guerriglia, Nino aveva inteso, attraverso certe frasi di Carlo-Piotr che costui, fino da ragazzino, si era straniato dai genitori e dalla sorella, perché erano dei borghesi. In tutte le loro usanze che da piccolo gli piacevano, lui col crescere aveva imparato a riconoscere sempre peggio il loro comune vizio sociale deformante e mistificatorio. Perfino le minuzie: che suo padre si facesse stampare sulla carta da lettere *Ing. Comm.*; che sua madre tutta fiera accompagnasse la sorella a una certa festa di bambini importanti e si facessero belle per l'occasione; e le loro chiacchiere a tavola; e le loro conoscenze; e il tono compunto della sorella al citare certi cognomi ricchi, e l'aria di suo padre, quando vantava i successi di Daviduccio a scuola [LS, p. 408].

In *QuadXI*, seguono alcune notizie sulla madre di Davide, e una reiterazione del

Il discorso all'osteria

disprezzo del giovane per il fascismo, da lui assimilato alla borghesia:

e l'accento di sua madre quando accarezzandolo, anche da grande, gli diceva: il mio putinin e il mio signorin; erano tutte cose che lo mettevano a disagio tutti i giorni. Sua madre, una ebrea friulana, era di origina piuttosto modesta: ma proprio per ciò ci teneva a fare la signora, e questo era indegno. Perfino il razzismo, in parte, era da imputarsi anche a loro, essendo la classe borghese, in generale, identificabile col fascismo. La gente come loro, lui non la stimava e la disprezzava. Così che ne fuggiva il contagio, in attesa di scapparsene via [QuadXI, c. 19r].

Nella versione definitiva, invece, si sottolinea l'incomunicabilità tra Davide e la sua famiglia, e l'impossibilità – per loro – di divenire consapevoli del vizio di cui sono irrimediabilmente contagiati:

E le maniere di sua madre quando accarezzandolo, anche da grande, gli diceva *il mio putet*, *il mio angilin*, *il mio signorin*; erano tutti motivi, per lui, di un disagio anche fisico simile a un'anchilosi. E questo fastidio quotidiano via via, nel passaggio dell'età, gli si spiegò più chiaramente col suo grande rifiuto fondamentale, il quale, d'altra parte, gli si svelava incomunicabile ai suoi, senza speranza, come un codice dell'altro mondo. Difatti, loro vivevano nutriti, in ogni loro atto, della convinzione d'essere onesti e sani; mentre che in ogni loro atto o parola lui sempre avvertiva un altro sintomo degradante della massima perversione che infettava il mondo; e si definiva *borghesia*. Questa sua nuova attenzione sempre in rivolta, per lui era una specie di esercizio negativo, che condannava i suoi, necessariamente, al suo disprezzo. E dello stesso razzismo, ossia fascismo, lui considerava anche loro imputabili, per la loro parte, in quanto borghesi [LS p. 408].

La condanna di Davide nei confronti della sua famiglia si definisce come un portato necessario delle posizioni politico-filosofiche di Davide. I suoi genitori sono cioè affetti da una malattia degradante (l'essere borghesi) e contagiosa. Ciò produce una scissione tra l'affetto provato a livello emotivo-umano e il disprezzo provato a livello intellettuale.

In un passaggio poi espunto, viene reso evidente il senso di colpa di Davide per il disprezzo provato nei confronti dei propri cari: «A proposito, Nino accennò che presentemente una delle fissazioni di Davide era il rimorso verso la sua famiglia» [QuadXI, c. 7r]. Tale rimorso è legato al fatto che, come leggiamo poco oltre: «Però adesso, ripensando a loro, pensava che essere borghesi non è una colpa, ma una malattia infettiva, che può colpire qualsiasi uomo, di qualsiasi origine... che questa è la condanna della specie umana, significata nel mito dell'Eden... e altri simili discorsi.»

In realtà, né in questo luogo né durante la scena dell'osteria Elsa Morante espliciterà in modo così diretto il rimorso di Davide e l'assoluzione data ai suoi genitori (come vittime inconsapevoli di una malattia di cui non sono direttamente responsabili). Però nel corso delle “riesumazioni” famigliari nella scena dell'osteria la tenerezza infantile e il coinvolgimento emotivo di Davide emergeranno in modo indiretto – e più lirico – nel parlare della propria sorella (in un passaggio, peraltro, incredibilmente travagliato) nell'ammettere che sua sorella era una bella ragazza:

In questa risposta, attraverso la sua voce imbronciata emerse involontario un compiacimento fraterno in cui tutte le sue durezza precedenti si scioglievano; mentre un vapore colorato gli fluiva nelle iridi, per subito rifluirne indietro, senza rimedio. Si trovava sospeso, a un tratto, in uno stato di fanciullezza vaneggiante, che lo trastullava con la sua consolazione impossibile, come rincorresse una nube [LS, p. 582].

Un passaggio espunto ci esplicita che la *consolazione impossibile* di Davide risiede nell'aver involontariamente utilizzato il verbo presente nel parlare della sorella: «“Sì, è belina...” ammise Davide, mezzo imbronciato, e senza, lui stesso, rendersi conto della involontaria duplicità che gli faceva usare il verbo presente, in luogo del passato, sull'atto di rispondere» [AlbumD, c. 37v].

Spostare la descrizione della famiglia di Davide all'interno della scena dell'osteria carica di maggiore emotività l'odio di Davide per la violenza, di cui la sua famiglia è stata vittima, ed esemplifica chiaramente le sue teorie in base alle quali la borghesia è un *contagio* di cui le persone sono vittime senza loro colpa. Inoltre, sottolinea l'aspetto politico del disprezzo di Davide nei confronti dei suoi genitori, che poteva altrimenti connotarsi come una ribellione adolescenziale. In realtà l'anarchismo di Davide e il suo disprezzo per i genitori sono due elementi che interagiscono alimentandosi a vicenda. Se, da una parte, Davide rinnega la propria famiglia in quanto anarchico, dall'altra la sua anarchia è conseguenza di una sua – adolescenziale – ribellione: sempre attraverso le lettere che inviava a Nino, veniamo a conoscenza del fatto che «Proprio da tale disprezzo verso i suoi gli erano nati i primi sentimenti anarchici» [QuadXI, c. 15r]. Il passaggio verrà subito espunto, ma rende conto di una ambivalenza di Davide che la Morante ci suggerisce, invece, indirettamente.

Parlando dei propri familiari, Davide sottolinea la loro mancata comprensione delle dinamiche sociali e politiche:

Un sistema, nel quale essi stessi dimoravano comodi, a loro non dava motivo di sospetto. Per ignavia rifuggivano dalla politica, e il governo li esonerava dall'occuparsene, e da ogni responsabilità. Erano dei ciechi, guidati da ciechi e alla guida di altri ciechi, e non se ne accorgevano... Si ritenevano dei giusti – in perfetta buona fede! – e nessuno li smentiva in questo loro abbaglio [LS, p. 581].

Una espressione simile viene utilizzata da Elsa Morante in una lettera privata a Goffredo Fofi, che è particolarmente preziosa dal momento che fornisce una lettura della *Storia*, che era allora in fase di stesura:

Un tale, che qui è inutile rinominarti ⁽¹⁾ [¹come nota a piè di pagina: comincia per M. Però non è Marx], disse che finché non si capisce niente, è meglio non uscire fra gli altri (*ciechi alla guida di altri ciechi). La tragedia attuale – questo mi sembra di capirlo – benché cominciata già da molto tempo, è ancora agli inizi. Nella mia giovinezza, io ho vissuto fisicamente, nel mio corpo, questa tragedia, con gli altri e in mezzo agli altri. Se attualmente mi ostino a scrivere un «romanzo» che forse nessuno leggerà mai, è solo

Il discorso all'osteria

perché adesso che sono vecchia, tento di capire, attraverso la mia esperienza fisica collettiva, questa tragedia che continua [MORANTE 2012b, 511].

Il riferimento al Vangelo di Matteo²⁷⁰ nella lettera a Goffredo Fofi sottolinea quanto la scrittura della *Storia* avesse per l'autrice un valore di indagine conoscitiva, nel tentativo non solo di rielaborare il suo personale vissuto, ma anche di portarlo all'attenzione come tragedia collettiva. Il versetto, traslato nel contesto del romanzo, assimila – nell'ottica di Davide – i borghesi ai farisei ma – e soprattutto – mette in luce la mancanza di una testimonianza illuminante («e nessuno li smentiva in questo loro abbaglio»), il genere di testimonianza che, nel Vangelo, passa attraverso lo scandalo²⁷¹.

In particolare, nelle rielaborazioni finalizzate all'inserimento nella scena dell'osteria viene dato maggiore spessore alla figura della sorella, che nella redazione originaria veniva semplicemente nominata, mentre susciterà qui in Davide un moto di tenerezza. Si tratta di una ulteriore sottolineatura di come l'aspetto razionale e culturale sia in Davide in continuo conflitto con la dimensione affettiva ed emotiva. Davide, nonostante i suoi proclami, non riesce a percepire che tutti, senza distinzione, sono innocenti, inclusi i borghesi, affetti da una pestilenza che li contagia senza loro colpa. Il concetto della malvagità che contagia l'essere umano “suo malgrado” rendendo inservibili i criteri di colpa/assoluzione è uno dei temi fondamentali della *Storia*, inscenato sin dall'iniziale scena dello stupro di Ida: «gli occhi del soldato [...] s'erano empiti di una innocenza quasi terribile» [LS, p. 68].

Come abbiamo visto per i paratesti [→ § 4.4 *Paratesti e autocommenti*], Elsa Morante avanza il sospetto che sia «impossibile, al caso, definire di chi sia la colpa, e se, anzi, una colpa esista» [Paratesti, c. 2], riferendosi ad Useppe e alla sua funzione di capro espiatorio. In Davide il tema della colpa si fa particolarmente spinoso e contraddittorio: egli, infatti, da una parte ha un atteggiamento giudicante – particolarmente evidente nel tono accusatorio di “requisitoria” del suo discorso all'osteria – dall'altra riconosce che nell'incontro con la morte si acquisisce la consapevolezza che gli uomini sono «tutti uguali, tutti cristi nudi, senza né differenza... e né colpa, come quando si nasce...» [LS, p. 593].

5.2.8. Una giornata di gala

Tra gli incrementi che il soliloquio di Davide subisce nelle varie rielaborazioni, alcuni sono consequenziali a modifiche intercorse in altri punti del romanzo, sempre relativamente alla figura di Davide Segre. Se, infatti, fino a *forma C* si allude all'utilizzo di droghe da parte del giovane solo nella parte finale, nel momento in cui, tornato dalla latrina, è in preda a una

270 «Lasciateli stare! Sono ciechi e guide di ciechi. E quando un cieco guida un altro cieco, tutti e due cadranno in un fosso» (Mt: 15, 14).

271 «Sai che i farisei, a sentire questa parola, si sono scandalizzati?» (Mt: 15, 12).

sorta di euforia istrionica, nella versione definitiva si aggiunge una porzione di testo che esplicita che Davide si trova in una delle sue *giornate di gala* sin dal suo ingresso dell'osteria. Il seguente passo non è, infatti, presente in nessuno dei testimoni precedenti l'ultimo dattiloscritto:

Si trovava – facile capirlo – in una delle sue *giornate di gala*; però oggi, diversamente dal solito, questa sua gala domenicale gli aveva reso intollerabile la solitudine nel suo terraneo, spingendolo fuori, per le strade, con la foga, un poco apprensiva, di un debutto. Aveva voglia di incontrarsi coi passi degli altri, con le voci degli altri; e suoi polmoni volevano respirare l'aria degli altri.

E non si faceva guidare da una scelta, solo dal caso. Però, trovandosi a passare di qua, s'era infilato in questo locale, da lui già frequentato saltuariamente, e che gli prometteva, in certo modo, un'aria di famiglia.

Non aveva voglia di vino; ché anzi l'alcool, chimicamente, non combinava troppo bene con certi suoi stati di gala. Se si era indotto a bere un poco, lo aveva fatto solo per darsi un contegno, ossia per giustificare, così, la sua presenza di cliente, e non di intruso. Ora, col vino, gli si era attaccata la medesima irrequietudine di quando, entrati in una balera, si ha smania di ballare; senonché il ballo non si accordava con la greve stanchezza delle sue gambe, che pure gli era sopravvenuta nel tempo stesso. E questa poi non era un balera... Era un posto... qualsiasi... del mondo... Appunto! Un qualsiasi posto del mondo! [LS, p. 563].

Premettere all'intera scena dell'osteria che l'oratore non si trova in uno stato di lucidità mentale, non è semplicemente volto a *giustificare* l'andamento a tratti sconnesso della sua oratoria, che potrebbe spiegarsi con l'*ardente furore* del giovane, ma concorre a screditare anticipatamente i concetti che esporrà o, quantomeno, a contribuisce al taglio ironico dell'intero episodio.

Una seconda allusione alla *giornata di gala* di Davide viene inserita, significativamente, anche nel cuore della sua invettiva antiborghese, e anche in questo caso solo a partire dal dattiloscritto definitivo:

Fino dal primo inizio della sua invettiva, s'era rilevato in piedi (anzi, aveva respinto indietro la sedia con un calcio). E si ostinava, intrepido, nella sua posizione eretta, per quanto la plumbea stanchezza di questa *giornata di gala*, respinta dal suo cervello in ebollizione, sempre più gli si accumulasse nei muscoli, sfidandolo col suo peso. Inutilmente, poi, la sua voce rauca tentava di farsi posto nel baccano. E, in più, ascoltando la propria voce, a ogni passo lui riconosceva nelle sue presunte *comunicazioni urgenti*, come in un radiogramma registrato, nient'altro che dei plagi di se stesso.

Anzi, erano vari se stessi: Davide Segre ginnasiale in calzoncini corti, e liceale in giacca sportiva e cravatta rossa, e disoccupato errante in maglione da ciclista, e apprendista operaio in tuta, e Vivaldi Carlo con la borsa a tracolla, e Piotr bandito in armi, barbuto (nell'inverno della macchia '43 – '44, s'era lasciato crescere un bel barbone nero)... I quali tutti porgevano al presente oratore i loro famosi prodotti ideali, accorrendo a lui da ogni parte, e scappando via nel tempo stesso, come fantasmi... Con l'aria di scatenare da qui, e da questo medesimo istante, l'ultima rivoluzione ancora possibile, Davide riprese a inveire, sforzando al massimo la sua voce sfiatata.... [LS, pp. 576-577]

Oltre a focalizzare sulle difficoltà psico-fisiche di Davide, si ribadisce qui il suo stato confusionale e l'ingarbugliarsi e accavallarsi dei suoi pensieri: i vari impeti rivoluzionari di Davide, che nella sua vita hanno preso forme e modalità sempre diverse – ma tutte fallimentari – vengono qui rievocati come immagini fantasmatiche. Il *ginnasiale* e il *liceale* entrano in contatto con le teorie dell'anarchia (grazie all'istruzione garantita dall'origine borghese), il *disoccupato errante* si dedica alla propaganda anarchica (ma viene fatto prigioniero dai tedeschi), l'*apprendista operaio* vorrebbe diffondere le idee rivoluzionarie nelle fabbriche (ma fallisce miseramente) e il *bandito in armi* si dedica alla lotta partigiana (ma è protagonista di un atto di brutale crudeltà).

Tutte queste figurazioni rappresentano gli slanci di Davide e, contestualmente, le sue contraddizioni, oltre a significare la sua difficoltà nel cogliere un senso e una direzione nei propri pensieri (dal momento che questi *plagi di se stesso* si dimostrano inafferrabili). I *varii se stessi* porgono a Davide quelli che con scoperta ironia sono definiti *i loro famosi prodotti ideali*, e proprio prima che egli proclami la necessità di una rivoluzione. In tal modo lo slancio rivoluzionario di Davide viene a connotarsi, di per se stesso, come un *plagio*, in questo caso delle idee rivoluzionarie stesse. In questa scomposizione dell'identità di Davide si evidenzia il suo compito «di esprimere il dramma della conoscenza, di vivere nella carne e nel pensiero la contraddizione di un intelletto che rimane imbrigliato nella sua negazione dialettica senza più riuscire a superarsi e a risolversi nell'unità concreta della Ragione» [PUGGIONI 2006, p. 10].

A confermare ulteriormente la vanità dell'impeto rivoluzionario di Davide, sempre nell'ultima versione dattiloscritta, tra i suoi proclami rivoluzionari e la reiterazione delle sue origini borghesi, si focalizza nuovamente l'attenzione sull'assoluto disinteresse di cui Davide è vittima²⁷². Come si aggiunge un passaggio che sottolinea come le sue frasi siano percepite, dagli astanti, solo come fenomeno acustico:

«E bisognerebbe mettercelo per insegna sui cancelli delle fabbriche... e sui portoni delle scuole, e delle chiese, e dei ministeri, e degli uffici, e sui grattacieli al neon... e sulle testate dei giornali... e sui frontespizi dei libri... anche dei COSIDDETTI rivoluzionari... *Quieren carne de hombres!*!» Non sapeva più dove aveva letto quest'ultima frase; ma nel punto stesso che la citava, se ne rimproverò, come di uno sbaglio, per via che di certo, là intorno, nessuno conosceva lo spagnolo! Avrebbe potuto parlare, invero, anche in greco antico, o in sanscrito, dato che le sue frasi, là in giro, venivano ricevute al più come fenomeno acustico. Di tale circostanza, attualmente, lui si rendeva consapevole solo in parte; ma già la calma

272 «Nel locale frattanto era aumentato il baccano. Alla radio si produceva un'orchestrina assai popolare in quei tempi, e il gruppetto degli amatori, d'accordo, aveva regolato l'apparecchio a un volume altissimo. Si eseguiva una musichetta sincopata, di cui non rammento altro se non che i musicanti la accompagnavano, a intervalli, con parole di canto tartagliate sullo stesso ritmo (Guà-guà-guàrdai, bà-bà-bàciami, ecc.) raddoppiandone così l'effetto comico-brillante, che eccitava i più giovani a un chiasso imitativo. D'un tratto Davide si adombrò, e desistendo dalla propria arringa, ammutolito riaccostò dietro di sé la sedia. Ma prima di ributtarsi sopra, in una risoluzione subitanea si sporse in avanti col busto verso la compagnia seduta intorno» [LS, p. 577].

voluta dal suo Super-Io gli s'era persa [LS, pp. 566-567]²⁷³.

Il riferimento all'utilizzo di sostanze stupefacenti interseca una questione di rilievo nel *Mondo salvato dai ragazzini*. Come ha osservato Silvia Ceracchini [CERACCHINI 2012b], i manoscritti confermano che nelle droghe è da ravvisarsi una *chiave magica* per penetrare il senso dei poemetti morantiani. La questione è controversa: se da una parte l'autrice sembra suggerire nelle sostanze stupefacenti una via d'accesso a forme di conoscenza superiori, dall'altra sembra deprecare l'annullamento e la distruzione dell'integrità della coscienza. Davide Segre, come è noto, si proclama contrario all'utilizzo di droghe, nelle quali vede una deriva della civiltà borghese. Tuttavia nel dopoguerra si vede costretto a farvi ricorso per compensare la propria lacerazione interna con il preciso intento di *smettere di pensare*.

Questa “medicina” accomuna Davide ed Edipo che pure invoca: «datemi un rimedio, anche provvisorio, che interrompa la numerazione assillante / di questo giorno incalcolabile senza nessun termine / e tutto contato!» [IMS, p. 88]. L'atteggiamento di Elsa Morante oscilla tra l'adesione a uno sperimentalismo *maudit* di matrice principalmente rimbaldiana (dove le sostanze stupefacenti aprono a una dimensione superiore) e, al contrario, l'individuazione della droga come ultima debolezza, atto quasi di misericordia che plachi la tortura della ragione. Di fatto, le sostanze stupefacenti aprono a un paradiso, appunto, *artificiale*. Nell'impossibilità di percepire la reale sostanza del paradiso (cosa possibile a Ueseppe, in modo istintivo) inteso come assenza di spazio e tempo e unità del molteplice, l'unica modalità per un ritorno temporaneo risiede nelle sostanze stupefacenti. Si tratta, tuttavia, di un compromesso, che rende tanto più lacerante la ricollocazione nell'Irrealtà.

Il ricorso a sostanze stupefacenti dovrebbe dunque costituire una fuga e un rimedio, ma anche un ritorno, uno stratagemma per sospendere temporaneamente le facoltà razionali recuperando un paradiso artificiale. Eppure si rivela essere uno stratagemma fallimentare, che denuncia l'incapacità di accettare «il privilegio terribile della ragione» [LS, p. 613]. Al borghese adulto non è data via di fuga: «solo i ragazzini, cioè gli innocenti, i folli, le vittime, e i poeti che con loro si identificano, sono in grado di vedere al di là di tutti gli schermi opposti dalle razionalizzazione all'infalibile istinto che li ispira» (GIOANOLA 2003, p. 75).

L'antecedente morantiano di questa tragicità di Davide, poi amaramente riversata in Manuele, è l'Edipo della *Serata a Colono*, consapevole che:

Il cervello è una macchina furba e idiota, che la natura ci ha fabbricato studiandola apposta per escluderci dallo spettacolo reale, e divertirsi ai nostri equivoci.
 Solo quando la macchina si guasta: nelle febbri, nell'agonia, noi cominciamo a distinguere un filo dello scenario proibito [IMS, p. 56].

273 La citazione *quieren carne de hombres* è un proverbio spagnolo che ritroviamo nel *Manoscritto trovato a Saragozza* del conte Jan Nepomucen Potocki. Il libro non circolava, all'epoca, in italiano, ma è possibile che Elsa Morante lo avesse letto in francese. Viene nominato da Giuliana Serpentine in una lettera inviata a E.M. [MORANTE 2012b, 386].

Solo *un filo* può essere riconosciuto di uno scenario che rimane *proibito*: nella sospensione delle facoltà razionali si arriva, se non a squarciare il velo di Maya, almeno ad aprirvi una piccola breccia. Ma il recupero della dimensione “edenica” è impossibile²⁷⁴. La tentazione della felicità edenica porta così alla smaniosa ricerca, da parte di Davide, di «una medicina *fredda, fredda* che gli impedisse di pensare. Perché lui non faceva che pensare... Voleva che i pensieri si staccassero da lui!» [LS, p. 514]. Sarà proprio nella scena finale Ordalia [→ § 5.5 *L'Ordalia*] che in Davide si consumerà l'impossibilità di incontrare «chi sa quale rivelazione o grazia speciale» [LS, p. 607].

5.2.9. Davide e Santina

La revisione della scena dell'osteria, come si è visto, segue principalmente la direzione dell'incremento e dell'aggiunta. Non mancano, tuttavia, le espunzioni. Di alcune ho già dato notizia, per quanto si possa affermare che, tendenzialmente, l'eliminazione di un passaggio è finalizzata ad una riproposizione in altro luogo e con altra forma del concetto che lo informava. In altre parole, non vi è passaggio che non resti, in qualche modo, produttivo anche dopo l'espunzione.

Tra le espunzioni significative nella scena dell'osteria, merita attenzione una relativa a Santina. La prostituta rappresenta un approccio alla Storia – alla vita – analogo a quello di Ida: si trova, cioè, sul versante della mite rassegnazione ad una realtà delle cose che non è possibile modificare²⁷⁵. Molto esplicito, in merito, il paragrafo che conclude il capitolo1944: dopo aver rappresentato la foga con cui Davide parlava a Santina di Nino, del Potere e della rivoluzione, Elsa Morante ci palesa l'attitudine di Santina nei confronti della vita:

Ma il freddo e l'acqua diaccia che procurano i geloni, la canicola che affatica e fa sudare, l'ospedale e la prigione, la guerra e i coprifuochi; gli alleati che pagano bene e il magnaccia giovane che la mena e le piglia tutti i guadagni; e questo bel ragazzo che si sbronzia volentieri e parla e si sbraccia e dà calci: e nel letto la massakra, però è *bravo*, giacché poi le riversa ogni volta fino agli ultimi soldi delle sue tasche; tutti i beni e tutti i mali: la fame

274 Nella *Smania dello scandalo* lo stato di alterazione mentale permette di percepire la vita come unità: «*Il segreto unico è questo: che non c'è segreto. / Voi siete sempre rimasti nel giardino del primo giorno. / L'ignominia di forme che ve lo usurpa / non è che un teatro irrisorio delle vostre morgane. / È ancora il primo giorno*» [IMS, p. 103].

275 Si noti, almeno di sfuggita, che generalmente l'opposizione tra l'approccio rassegnato – fatalista – alla Storia e l'approccio, invece, di rifiuto (con velleità rivoluzionarie) hanno, in questo romanzo, una connotazione di genere: mentre il versante femminile (Ida, Eleonora, Santina e la stessa Bella) non cerca né di spiegarsi né di modificare il corso degli eventi, il versante maschile (Giuseppe, Nino, Davide) vive in modo più consapevole la tragedia della Storia, nella non-accettazione della stessa.

Davide Segre

che fa cadere i denti, la bruttezza, lo sfruttamento, la ricchezza e la povertà, l'ignoranza e la stupidità... per Santina non sono né giustizia né ingiustizia. Sono semplici necessità infallibili, delle quali non è data ragione. Essa le accetta perché succedono, e le subisce senza nessun sospetto, come una conseguenza naturale dell'esser nati [LS, p. 359].

Ed è chiaramente a Santina – oltre a Usepe – che Davide allude parlando delle incarnazioni del vero Cristo: «si nasconde in una vecchia puttana: *trovàtemi!*, e tu, dopo esserti servito della vecchia puttana per una scopata, la lasci là, e uscito all'aria aperta cerchi in cielo» [LS, p. 591]. Il rapporto di Davide con Santina si connota, per il giovane, di profondi sensi di colpa, rappresentando un tradimento dei suoi ideali (alla pari dell'omicidio del soldato). In un passaggio presente nella prima stesura della scena dell'osteria, ma immediatamente espunto, Santina viene definita da Davide *l'amore più puro* di tutta la sua vita, esplicitando così come l'attitudine remissiva della donna abbia rappresentato, per lui, una incarnazione del divino:

Io per esempio ho sempre avuto il vizio delle donne. Non potevo farne a meno, e ancora adesso, al caso, lo so, me le piglio e le pago. Questo è un delitto, simile all'assassinio perché usare di una persona come di un oggetto è una specie d'assassinio. E io sapendolo, sempre ho seguitato a rifarlo; e intanto se voglio ripensare all'amore più puro di tutta la mia vita, penso a una puttana, non penso alle ragazze belle che ho conosciuto, fresche, vergini... penso a quella. Proprio perché subiva da me l'oscenità, m'ha insegnato che cos'è l'amore puro. Io forse adesso la amo. Tutti ridono, lui pure ride, ma non per beffa. Ride proprio come un ragazzino innamorato [QuadXV, cc. 4r-5v].

In Santina (e in Usepe) si rivive l'esperienza del Cristo che «siccome lo scandalo era necessario, lui si è fatto massacrare oscenamente» [LS, p. 590]. Nella versione definitiva non si parlerà di *amore* nei confronti di Santina, e l'allusione alla “vecchia puttana” resterà soltanto nel luogo citato sopra (come incarnazione del Cristo) e nella serie di autoaccuse di Davide («e se la vecchia puttana era morta, la colpa era sempre sua, perché essa era una bambina dal cuore puro, nata per l'amore puro...») [LS, p. 593]), implicando il riferimento a Santina ma avvicinandola a Usepe nel definirla *bambina dal cuore puro*.

Non resterà traccia nemmeno dell'afflizione prodotta in Davide dalle sue recenti frequentazioni di bordelli:

Fra l'altro, una di queste notti, aveva commesso un misfatto, a suo giudizio, dei più vili: ossia era andato a cascare dentro un bordello, riportandone a casa un furore d'indecenza e di rimorso, perché lui considerava i bordelli un'aberrazione della società, poco meno dei lager. Quanto ai suoi progetti di lavoro manuale, seguitava a rimandarli come un compito, per ora, al di sopra delle sue forze. E frattanto non c'era azione, fra quante lui poteva commetterne, che non gli rivoltasse la coscienza [ScartiB, cc. 91-93].

Oltre a ribadire l'affinità tra Davide Segre e Francesco De Salvi, entrambi denigratori della prostituzione ma frequentatori di prostitute, il passaggio ci conferma l'inserimento

Il discorso all'osteria

tardivo delle pagine sull'esperienza in fabbrica, alludendo al lavoro manuale come a un progetto, e non un'esperienza già vissuta. La frase conclusiva di questo passaggio tornerà a essere produttiva nel delirio di Davide, quando in forma di allucinazione gli appare il vecchio dalla medagliuccia «che gettando una carta dice: *Qua non c'è niente da fare, giovanotto. Non c'è azione che a commetterla non ti rivolti la coscienza*» [LS, pp. 611-612].

Quanto al rapporto di Davide con Santina, si ricordi che i suoi dialoghi con la donna nel corso delle loro frequentazioni anticipano – quasi con identiche parole – i concetti che Davide esprime all'osteria:

Il Potere, spiegava a Santina, è degradante per chi lo subisce, per chi lo esercita, e per chi lo amministra! Il Potere è la lebbra del mondo! E la faccia umana, che guarda in alto e dovrebbe rispecchiare lo splendore dei cieli, tutte le facce umane invece dalla prima all'ultima sono deturpate da una simile fisionomia lebbrosa! Una pietra, un chilo di merda saranno sempre più rispettabili di un uomo, finché il genere umano sarà impestato dal Potere...» [LS, p. 359].

Il Potere come una lebbra che deturpa l'umanità snaturandola, è uno dei nuclei portanti, poi, del discorso all'osteria. Effettivamente le ideologie politiche di Davide, se trovano una loro formulazione più completa nella scena dell'osteria, sono variamente disseminate in tutto il testo: dalla cena a Pietralata, alle notizie indirette che di Davide abbiamo per bocca di Nino, fino ai suoi discorsi con Santina e con Useppe. Si noti, inoltre, come in tutte queste circostanze al suo ardore comunicativo facciano da controcanto incomprendimento e incomunicabilità (come abbiamo visto essere, in modo amplificato, nella scena dell'osteria). Santina, infatti: «lo stava a sentire, coi suoi occhioni aperti senza luce, come ascoltasse, in sogno, un pastore calmucco o beduino recitarle dei versi in lingua propria» [LS, p. 359] mentre quanto alle lettere che riceveva da Davide: «Ninnuzzu le ostentava con un certo onore, sebbene fatalmente, alla lettura, ne saltasse almeno la metà» [LS, p. 422].

Davide, insomma, è un profeta inascoltato, contraddetto in prima istanza proprio da se stesso. Il suo errore sembra consistere, principalmente, nel non aver capito che le parole sono una forma vuota, se l'approccio intellettualistico non è sostenuto da un contatto emotivo e spirituale. Come scrive l'autrice a Goffredo Fofi il 28 gennaio 1972 (contestualmente alla stesura della *Storia*, dunque):

Le parole, parlate o scritte o anche stampate in volume, sono peggio che niente, quando l'altro non vuole leggerci. Qua non intendo, naturalmente, la lettura alfabetica o sintattica; ma la vera «intelligenza» (nel senso proprio della parola, cioè: capire) che nasce solo dalla simpatia [MORANTE 2012b, 512].

5.3. La parentesi operaia

AgB, cc. 34r-51r; *AlbumD*, cc. 39r-45r; *Bozze3-all4*; *Datt1.VII*, cc. 476-489; *Datt2.VII*, cc. 492, 495-496; *ScartiA*, cc. 7-8, 156-159 → *ScartiB*, cc. 45-64, 76-78, 219, 242-245, 260-261, 282-285.

5.3.1. La stratificazione dei materiali

AgB, cc. 34r-39r → cc. 40r-41r → cc. 42r-51r → *ScartiA*, cc. 7-8 → *ScartiA*, cc. 156-159 → *ScartiB*, cc. 57-58 → *AlbumD*, cc. 38r-45r → *ScartiB*, c. 59 → *ScartiB*, cc. 51, 53-56, 61, 63-64 → *ScartiB*, cc. 244-245, *Datt.VII*, c. 492 → *ScartiB*, c. 78 → *ScartiB*, cc. 45-50, 52, 62 → *ScartiB*, cc. 76-77, 219 → *ScartiB*, cc. 242-243, 250-261, 282-285 → *Datt2.VII*, cc. 495-496, *ScartiB*, c. 60 → *Datt1.VII*, cc. 476-489 → T

Tra le varie contraddizioni e sconfitte di Davide, una delle più significative riguarda la sua parentesi operaia. Appena uscito dall'adolescenza riesce a farsi assumere, con un'identità falsa, in una fabbrica, sia per provare sulla propria persona le difficoltà della classe operaia che per propagandare le sue idee anarchiche e pacifiste tra i colleghi. L'esperienza si risolve, tuttavia, in un fallimento su tutti i fronti. Nella stesura manoscritta del romanzo l'episodio non compare in *QuadXI*, dove è presentato solo come un proposito per il futuro, e non come un'esperienza effettivamente vissuta. Leggiamo infatti:

Davide dichiarava che, il giorno ce si fosse messo a lavorare, avrebbe scelto un lavoro fisico, di operaio, il più faticoso, il più logorante possibile. Così la sera, tornato a casa, si sarebbe buttato nel letto, troppo stanco per pensare. Difatti, non si pensa per sé, ma per gli altri, per aiutare gli altri: e gli altri, non sanno che farsene, del nostro pensiero. A questo modo, il pensiero diventa una frustrazione e la peggiore tortura [*QuadXI*, c. 8r].

Anche nel dialogo all'osteria il riferimento alla trascorsa parentesi operaia è inserito solo nel passaggio al dattiloscritto definitivo (ovvero dopo la *Forma C*), con l'introduzione dei «varii se stessi» che Davide rivede, tra i quali c'è lui come «apprendista operaio in tuta». L'intero blocco narrativo relativo alla parentesi operaia (le pagine 411-422 della *Storia*) viene aggiunto tardivamente, e contestualmente all'approfondimento del dialogo all'osteria. Uno dei rifacimenti dei trascorsi operai di Davide separa, infatti, le due sessioni di lavoro relative alla scena dell'osteria depositate su *AlbumD*. Le primitive forme del dialogo all'osteria parlano di

un proposito di lavoro manuale non ancora effettuato, e rimandato al futuro: «Quanto ai suoi progetti di lavoro manuale, seguiva a rimandarli come un compito, per ora, al di sopra delle sue forze» [ScartiB, c. 91r]. L'inserimento della parentesi operaia porta all'eliminazione di questo passaggio.

La numerazione di pagina del dattiloscritto relativo alla parentesi operaia, inoltre, configura questa zona del testo come aggiunta successiva²⁷⁶. In una delle cartelline che raccoglievano il dattiloscritto del romanzo è depositato l'appunto «fabbrica buono 23 ottobre '73» [Bozze3-all4], che ci segnala che Elsa Morante ha rielaborato questo episodio almeno fino all'ottobre del '73, ovvero a ridosso della consegna del dattiloscritto all'editore²⁷⁷. Si evidenzia, dunque, un ripensamento complessivo del personaggio di Davide volto all'approfondimento del tenore politico e ideologico del romanzo e alla tematizzazione insistente del suo fallimento esistenziale. Che la ri-definizione di Davide cambi la fisionomia del romanzo è evidente, e i manoscritti ci confermano che questi cambiamenti fanno sistema con il contemporaneo intervento sulle cronistorie.

Analogamente a quanto avviene per la scena dell'osteria, Elsa Morante procede per progressivi incrementi: da una stesura di base più sintetica si procede, attraverso rifacimenti manoscritti e dattiloscritti, verso il testo finale. Anche in questo caso è possibile individuare alcune *forme* del testo, ricostruibili attraverso i fogli dattiloscritti conservati disordinatamente tra gli *Scarti*, mantenendo l'avvertenza che, trattandosi di fogli sciolti e stante l'abitudine autoriale a mantenere le carte valide correggendone la numerazione per interpolare i rifacimenti, l'identificazione di queste forme del testo non rimanda a stesure continue, né adiacenti. Nel caso specifico di questo episodio, l'archivio non testimonia un consistente numero di rifacimenti intermedi, rendendo la ricomposizione delle fasi di elaborazione particolarmente farragginosa: per alcuni passaggi dell'episodio, infatti, disponiamo esclusivamente della versione dattiloscritta definitiva, mentre di altri sono riportate molteplici riscritture.

Per una più dettagliata collazione dei passaggi manoscritti e dattiloscritti relativi alla parentesi operaia rimando all'Appendice dedicata [→ § 8, *Appendice II.B – La parentesi operaia di Davide*], limitandomi in questa sede a individuare i nuclei narrativi e tematici progressivamente confluiti nei rifacimenti dell'episodio.

La prima forma manoscritta di questo episodio viene depositata in *AgB*, dove sono presenti due stesure del testo: la prima alle cc. 34r-41r, la seconda, immediatamente successiva, alle cc. 42r-51r: è la *Forma A* del testo. Una successiva elaborazione manoscritta,

276 Alla numerazione con numero arabo si fanno seguire, infatti, le lettere dell'alfabeto per interpolare queste carte.

277 Ricordiamo che l'elaborazione manoscritta sui quaderni è terminata nel 1972. Dall'estate del '72 e almeno fino all'autunno del '73 l'autrice si dedica alla revisione del manoscritto, alla sua trasposizione dattiloscritta e al rifacimento di alcuni episodi (il dialogo all'osteria, la parentesi operaia, le cronistorie). Verosimilmente, la consegna all'editore avviene tra la fine del '73 e l'inizio del '74: il 25 febbraio 1974 Giulio Bollati aveva già letto il dattiloscritto del romanzo [cfr. MORANTE 2012b, 468.427], e sicuramente già ad aprile E.M. ne sta correggendo le bozze di stampa, come attestano le datazioni autografe su *Bozze1*.

La parentesi operaia

relativa esclusivamente alla zona iniziale dell'episodio, si ha in un fascicoletto di fogli A3 ripiegati a quaderno [*ScartiA*, cc. 156r-159r], anticipati da alcune annotazioni vergate su fogli sparsi di block-notes [*ScartiA*, cc. 7r-8v]. La *Forma A*, integrata con questi rifacimenti manoscritti, viene traspota – con ulteriori modifiche – in forma dattiloscritta. L'archivio attesta una parte di questa forma dattiloscritta, segnalata dall'autrice come «da rifare», in *ScartiB*, cc. 57-58: è la *Forma B* dell'episodio. Essa conosce una ulteriore elaborazione manoscritta in *AlbumD* [cc. 38v-45r], racchiusa tra due rifacimenti relativi al dialogo all'osteria, a conferma del contestuale lavoro sui diversi episodi relativi al personaggio di Davide Segre. Tale stesura, ulteriormente integrata attraverso passaggi non attestati dall'archivio, confluisce nella *Forma C*, dattiloscritta in duplice copia e disordinatamente conservata in *ScartiB*, cc. 51, 53-56, 61 e 63-64. La *Forma D* è costituita da 2 carte dattiloscritte in quadruplica copia [*ScartiB*, cc. 45-50, 52 e 62], prive di correzioni manoscritte e cassate con un frego verticale, con l'indicazione «II rifare». Essa non rielabora la stesura di *Forma C* e i suoi successivi rifacimenti, ma presenta un nucleo testuale alternativo (forse cronologicamente prossimo a *Forma B*) che, successivamente rielaborato, viene aggiunto – come vedremo – a un livello più avanzato della narrazione della parentesi operaia di Davide. La *Forma E*, [*ScartiB*, cc. 242-243, 260-261, 282-285] dattiloscritta, presenta una zona del testo (non l'episodio completo) che dovette essere temporaneamente considerata definitiva dall'autrice, dal momento che il dattiloscritto scartato presenta, accanto alla numerazione provvisoria dattiloscritta, anche la numerazione manoscritta che Elsa Morante appone all'intero dattiloscritto prima della consegna all'editore [*ScartiB*, cc. 282, 284-285].

<i>Forma A</i>	(ms.)	<i>AgB</i> , cc. 42r-51r	[→ § 8, <i>Appendice II.B.1</i>]
<i>Forma B</i>	(dt.)	<i>ScartiB</i> , cc. 57-58	[→ § 8, <i>Appendice II.B.2</i>]
<i>Forma C</i>	(dt.)	<i>ScartiB</i> , cc. 51, 53-56, 61, 63-64	[→ § 8, <i>Appendice II.B.3</i>]
<i>Forma D</i>	(dt.)	<i>ScartiB</i> , cc. 45-50, 52, 62	[→ § 8, <i>Appendice II.B.4</i>]
<i>Forma E</i>	(dt.)	<i>ScartiB</i> , cc. 242-243, 260-261, 282-285	[→ § 8, <i>Appendice II.B.5</i>]

5.3.2. Verso la paralisi dell'infelicità

Concetta D'Angeli spiega come la parentesi operaia di Davide sia ricalcata su un episodio della biografia di Simone Weil, la quale lavorò in una fabbrica traendone *La condition ouvrière*. I modi e i toni dell'immissione di questo episodio rasentano la parodia che, se principalmente consiste in una forma di tragico dileggio di Davide, in parte non esclude una sottile vela polemica nei confronti della stessa Simone Weil.

Se è vero che, almeno in questa parte della *Storia*, esiste tra Davide e Simone Weil una vicinanza così prossima da apparire talvolta una sovrapposizione, allora mi pare legittimo

estendere a Simone Weil la riserva di giudizio con la quale Elsa Morante accompagna il resoconto dell'esperienza operaia di Davide. Personalmente sono propensa a riconoscere un segnale di tale riserva anche nel fatto che, per raccontare questa parte della vita di Davide, la Morante ha attinto non solo dal pensiero, ma soprattutto dalla biografia di Simone Weil, della quale risultano sottolineati, o comunque non messi in ombra, i tratti (che effettivamente la sua vita ebbe) di goffaggine, volontarismo, moralismo, improprietà [D'ANGELI 2003, p. 87].

Ricordiamo che la pensatrice francese, come Davide, dovette faticosamente procurarsi il posto da operaia («Je n'y suis arrivée que par faveur [...] de nos jours, il est presque impossible d'entrer dans une usine» [WEIL 2002, p. 66]), sottraendolo ad altre donne che ne avevano necessità. Analogamente, Davide manifesta dei sensi di colpa nei confronti degli altri operai: «lui di fronte a loro si sentiva schifoso, sapendo che, per lui, questo lavoro di fabbrica non era che un'esperienza temporanea: in fondo, un'avventura d'intellettuale, mentre che per loro, essa era tutta la vita» [LS, p. 418]²⁷⁸. Anche la parentesi operaia, inserita nelle coordinate di lettura della *Storia*, pare dunque volta a segnare irrimediabilmente l'impossibilità, per Davide Segre, di uscire dalla sua condizione di borghese e intellettuale: se l'istintuale adesione alla natura che caratterizza Ueseppe è irraggiungibile per via intellettuale dal *borghesuccio* Davide, analogamente la condizione di operaio è praticabile unicamente in modo parentetico, e sempre mantenendo una distanza intellettuale e umana.

Quanto agli antecedenti “letterari” del genere, ricordiamo che oltre a Simone Weil altri intellettuali si interessarono dell'ambiente delle fabbriche, sebbene più come “visitatori” che come ospiti attivi:

in alcuni casi si è trattato di un'esperienza occasionale, spesso commissionata da riviste aziendali («Pirelli», 1948-77; «Notizie Olivetti», 1952-68; «Civiltà delle Macchine», 1953-79; «Il Gatto Selvatico», 1955-56; «Rivista Italsider», 1960-65) con l'obiettivo di valorizzare la propria immagine. In altri casi, invece, è prevalso il tentativo di dare spazio al dibattito che proprio in quegli anni ha coinvolto intellettuali, filosofi, sociologi, artisti, scienziati, impegnati a proporre un confronto dialettico tra il versante umanistico e il versante tecnologico del sapere [BIGATTI-LUPO 2013, p. 115].

Nel corso dell'episodio l'autrice segnala con insistenza l'estraneità di Davide al mondo operaio, nonostante i suoi sforzi di calarsi in quella condizione, vivendola sul proprio corpo. Si tratta di un'ulteriore tematizzazione del dissidio di Davide, che si polarizza su due coppie conflittuali: intenzione/riuscita e corpo/intelletto.

Davide sarebbe, insomma, l'ennesimo eroe paradossale della narrativa morantiana.

278 O, ancora: «quella che per lui era una scelta, per gli altri umani là rinchiusi era una condanna imposta» [LS, p. 412]. Nel parlare di una *avventura d'intellettuale* E.M. ci segnala il giudizio “sprezzante” nei confronti di chi, come forse Davide, «è un intellettuale borghese con la cattiva coscienza tipica di tali intellettuali nei confronti della propria classe» [VON DER FEHR 1999, p. 73].

La parentesi operaia

Come Elisa disegna una *stramba* epopea familiare, come il destino di Arturo disattende i suoi propositi eroici, così anche Davide si rivela essere “donchisciottesco” e goffo nei suoi slanci rivoluzionari, allo stesso modo in cui ridicola (e quasi grottesca) sarà l'esperienza partigiana di Manuele. Parebbe, dunque, di poter ritrovare in Elsa Morante la percezione dell'antiepicità del mondo moderno:

della antiepicità del mondo moderno prima di Marx era stato consapevole Hegel. [...] L'ordinamento industriale è infatti uno scenario incompatibile con le grandi imprese individuali. Marx concordava con questa visione e tante volte ha evocato la figura di Don Chisciotte per ironizzare sugli individui che si scambiano per eroi e invece non sono che esseri illusi e ridicoli, fuori del tempo» [BRUGNOLO 2000, p. 200].

Tale concezione sembrerebbe contraddire la ribadita affermazione di voler scrivere, con *La Storia*, un'*epica dei tempi moderni*. Ma credo si tratti di una contraddizione solo apparente: gli eroi, nel romanzo, sono i piccoli, gli analfabeti, e il fallimento degli slanci eroici di Davide Segre non fa che confermare la sua sconfitta umana ed esistenziale, facendo risaltare *e contrario* una diversa forma di eroismo: il vero atto rivoluzionario consiste nel mantenere l'integrità della propria coscienza, pure «in mezzo meccanismi snaturati e monotoni della “Storia”» [*Paratesti*, c. 14r].

I nuclei tematici dell'episodio che rimangono stabili a partire da *Forma A* (pur con varianti nella lezione del testo) riguardano soprattutto gli slanci ideologici che lo spingono a farsi operaio, la loro frustrazione²⁷⁹ e il fallimento del tentativo intrapreso²⁸⁰. Manca, in *Forma A*, la descrizione del capannone, come pure una più specifica precisazione delle mansioni svolte da Davide. Di Davide operaio sappiamo unicamente che:

lo avevano assegnato proprio || alla famosa linea di cui parlava oggi nella sua lettera. Apprendere il mestiere non gli era stato certo difficile, giacché, invero, l'operazione a lui affidata era, in se stessa, così elementare che bastavano due minuti a impararla. Eppure, appena a metà della prima giornata, già Davide si diceva che l'esercito di schiavi, lavoranti alle Piramidi d'Egitto, era invidiabile al confronto dell'esercito costretto, assieme a lui, dentro a questo capannone [*ScartiA*, cc. 43r-45r].

Sostanzialmente, nella sua prima stesura l'episodio non lascia effettivo spazio al mondo operaio e alla disumanizzante vita in fabbrica (appena accennata nel paragone con gli schiavi d'Egitto): esso insiste maggiormente sulla percezione di Davide, e sullo scontro tra i suoi ideali e la realtà. In particolare, è contenuto sin dalle prime stesure uno dei concetti

279 «perché se appena avesse riprovato, anche una sola volta, la grande gioia umana delle speculazioni intellettuali, troppo difficile gli sarebbe stato dopo, ritornare alla mortificazione coatta di tutte le sue facoltà, dentro al capannone. | Nel giro di poche giornate già ormai l'universo, per lui, si riduceva tutto a quel capannone» [*ScartiA*, c. 46r].

280 La sua intenzione iniziale era stata di sottoporsi alla prova per un periodo, almeno, di || quattro o cinque mesi. E invece, dopo appena due settimane, aveva dovuto desistere!» [*ScartiA*, cc. 43r-45r].

cardine dell'episodio: l'intuizione, da parte di Davide, che la sua IDEA potesse essere smentita al contatto con la realtà dei fatti:

Ma, peggio di tutto, era assalito da questo pensiero spaventoso: “Finché [si permetterà che] degli uomini, o anche un solo uomo sulla Terra, sia forzato a una tale esistenza, discorrere di rivoluzione, e libertà, e bellezza, è un'impostura.

Ora, un tale pensiero lo faceva indietreggiare, come una tentazione [spettrale e] perversa: giacché ascoltarlo, evidentemente, avrebbe significato per lui, la fine di ogni speranza vitale... [ScartiA, c. 50r].

Il rischio della disillusione massima, potenzialmente annichilente per Davide, viene precisandosi solo nelle ultimissime fasi di elaborazione del testo, non attestate tra gli *Scarti* e delle quali non conosciamo, dunque, le rielaborazioni intermedie. Egli trova, infatti, nuovo stimolo e slancio nella consapevolezza che «davanti all'*impossibilità* lampante di certe dannazioni umane [...] più che mai bisogna affidarsi all'IDEA che potrà, lei sola, agendo misteriosamente, come il miracolo, liberare la terra dai mostri dell'assurdo» [LS, p. 420]. Come preso da un invasamento religioso che lo rende fedele alla propria IDEA anche di fronte all'evidenza dei fatti, Davide non rinuncia alla speranza. Elsa Morante, di fatto, stende un cupo velo di disincanto sulla sua ingenua pretesa idealistica, tratteggiando Davide come un “adepto” di una non meglio precisata setta²⁸¹, incapace di convivere con l'atroce consapevolezza che, effettivamente, parlare di Rivoluzione e Bellezza possa essere un'impostura.

Sempre negli ultimi incrementi apportati al testo, l'autrice precisa per quale motivo Davide conservi il proprio fervore rivoluzionario, nonostante abbia toccato da vicino la degradazione vissuta da «quella parte dell'umanità che, nella società industriale odierna, nasce già soggetta per destino al potere e alla violenza organizzata: ossia [dalla] classe operaia!» [LS, p. 411]. La possibilità della felicità e della speranza è ricondotta, da Elsa Morante, alla giovane età di Davide, secondo un tema a lei caro, quello dell'adolescenza come ultima fase di una utopia possibile, e irrimediabilmente destinata a scontrarsi con il disincanto della vita adulta: «la felicità di Davide Segre, invero, nonostante tutto, si poteva cantare in tre parole: AVEVA DICHIOTT'ANNI» [LS, p. 419].

Tanto in *Forma A* quanto in *Forma B* non si precisa in cosa consistesse la mansione di Davide dentro la fabbrica e la descrizione del luogo di lavoro è – rispetto al testo poi licenziato da Elsa Morante – approssimativa:

L'universo, per lui, si era ridotto a quel capannone sterminato, ma tuttavia senza spazio, (tale era intorno, per tutti i lati e in basso e in alto, la ressa delle macchine che vi signoreggiavano, coi loro bracci di ferro e dita di ferro e cilindri e ruote sempre in furore).

281 La sua “Idea”, infatti, dovrebbe agire *misteriosamente* (manca cioè un concreto piano di azione) e come il *miracolo*, ovvero in modi imprevedibili e al di fuori del controllo umano. L'utilizzo del maiuscolo, da questo punto di vista, può essere letto in modo bifronte: da una parte a indicare l'importanza data da Davide alla sua “idea”, dall'altra come forma di ridicolizzazione della stessa da parte di E.M.

La parentesi operaia

Stretto fra quei colossi incombenti, lui, pure alto e forte, diventava un essere piccolo: nient'altro (al pari dei suoi mille compagni) che un fascetto di nervi e di muscoli tesi in perpetuo alla rincorsa di quel ritmo eterno, per la solita febbrile operazione di un istante... Talvolta, Davide si sorprende a sperare che uno dei tanti bombardamenti, infurianti allora sulla città, rompesse finalmente questa eternità assurda [ScartiB, c. 57].

Nella descrizione del capannone, già in questa stesura, è presente il tono ossimorico che, nei successivi incrementi, caratterizzerà la contestualizzazione dell'ambiente di lavoro²⁸². Il luogo, infatti, è descritto come «sterminato, ma tuttavia senza spazio», come pure si percepisce la totale disumanizzazione degli operai. A partire da *Forma C* il malessere fisico causato dalle condizioni di lavoro viene approfondendosi: «Le “operazioni”, infatti, non ammettevano distrazioni né requie, l'illuminazione disturbava gli occhi, il frastuono rendeva sordi, e l'aria asfissiante rendeva muti, bruciando la gola con una sete inguaribile» [ScartiB, c. 54].

Tra i volumi presenti nella biblioteca di Elsa Morante, è di particolare interesse per la costruzione di questo episodio *Rapporto dalle fabbriche* [Fabbriche(M)] dove sono raccolte le descrizioni delle condizioni lavorative in diverse fabbriche del nord Italia. Il testo presenta segni di lettura [→ 8, Appendice III.B] in merito ad aspetti effettivamente integrati nella descrizione della parentesi operaia di Davide. Il volume è a maggior ragione rilevante perché ci fornisce un termine *post quem* per gli interventi relativi alla descrizione del capannone, dal momento che è stato stampato nel marzo del 1973. Elsa Morante, nello sforzo documentario che caratterizza *La Storia*, riconduce anche la parentesi operaia di Davide a un contesto tanto più verosimile in quanto ispirato alle fonti documentarie contenute in *Fabbriche(M)*.

Le note di lettura apposte su *Fabbriche(M)* ci segnalano che suscitarono l'interesse di Elsa Morante in particolare le relazioni in merito alla fonderia *Fonderpress* (segnata a margine con un asterisco anche nell'indice), alla fabbrica di carrozzerie *Menarini* e alla carpenteria *Fochi*. In particolare, si veda il raffronto tra questi passaggi di *Fabbriche(M)* segnati a margine con croci o tratti verticali, e il corrispettivo testuale in *La Storia*:

<i>La Storia</i> , pp. 412-413	<i>Fabbriche(M)</i>
Anzitutto, il capannone rintronava senza tregua di un tale fragore che dopo un poco già i timpani ne dolevano, e una voce umana, pure a gridare, ci si perdeva.	Il <i>rumore</i> è intenso e contribuisce in modo rilevante alla tensione psichica: è da notare che una sorgente di rumore molto forte è la sega che taglia il metallo, che è lasciata impropriamente vicina alle altre macchine, i cui addetti presentano segni di sordità (p. 133).
Inoltre, esso non pareva stare fermo, ma ballare, come in un sisma cronico ininterrotto: provocando un leggero mal di mare, che peggiorava sotto l'effetto della polvere e di certi odori caustici e penetranti, provenienti non si sa da dove, ma di cui Davide, nel	La <i>polvere</i> è molto abbondante: essa si deposita sul pavimento e sulle macchine ed è presente nel naso e nella gola degli operai (il muco nasale e l'escreato sono neri). La polvere è <i>metallica</i> e <i>abrasiva</i> (p. 133).

282 «di qua, ci si sentiva infocare, e di là ghiacciare» [ScartiB, c. 45]; «si sentiva sopraffatto dal doppio orrore di una mole schiacciante e di un'astrazione assurda» [LS, pp. 414-415].

suo angolo, sentiva il gusto di continuo, nella saliva, dentro le narici, e mischiato a ogni respiro.	
La luce del giorno, in quell'enorme spazio dalle rare aperture, entrava scarsa e torbida; e l'illuminazione elettrica, in certi punti, era così accecante che trafiggeva, come negli interrogatorii di terzo grado.	La <i>luce</i> artificiale generale è insufficiente e mal disposta, le sorgenti di luce sono scarse, troppo alte e hanno una disposizione non idonea: il contrasto fra la penombra generale e la luce di posto causa un affaticamento della vista, particolarmente rilevante dal momento che le lavorazioni richiedono molta attenzione visiva (p. 132).
Delle poche e strette finestre - tutte situate in alto, poco al disotto della tettoia - quelle chiuse avevano i vetri coperti da una crosta nerastra.	Il capannone è inadeguato per <i>l'insufficienza del ricambio d'aria</i> : le finestre sono largamente carenti e non si può prevedere che siano efficacemente ampliate (p. 132).

Altri passaggi di *Fabbriche(M)* concorrono a dettagliare le condizioni di lavoro in cui Davide si ritrova. Segnata con una piega dell'angolo inferiore della pagina, la carpenteria *Fochi* viene descritta come un «capannone in lamiera, molto basso, arroventato d'estate e glaciale d'inverno (la temperatura spesso è inferiore a quella esterna) e con ampi varchi da cui penetrano i vari agenti atmosferici (pioggia, neve, nebbia, ecc.) e senza un vero pavimento» [*Fabbriche(M)*, p. 142]. «Il capannone (di lamiera, che si raffredda eccessivamente d'inverno e diventa incandescente d'estate) sia nelle aperture del soffitto e delle pareti dalle quali, come si diceva, entrano: aria, neve, nebbia e acqua, inumidendo costantemente l'ambiente» [*Fabbriche(M)*, p. 144]. Analogamente, Davide viene destinato a «un capannone dal tetto di lamiera, vasto quanto una piazza» [*LS*, p. 412] dalle cui finestre «entravano correnti umide e ghiacce (si era d'inverno)» [*LS*, p. 413].

In particolare, sempre a partire da *Forma C* l'autrice si dilunga sugli effetti fisici vissuti da Davide:

Come a un galeotto che facesse la sua “ora d'aria” bendato e con un peso di ferro ai piedi, l'assedio quotidiano delle macchine seguiva a stringerlo, fuori di là, concentrandosi in una sorta di tenaglia invisibile, che gli teneva la testa fra le sue ganasce, con certe fitte lancinanti e un orribile sfrigolio. Se ne sentiva la sostanza cerebrale deformata, e ogni ideazione o pensiero che gli si affacciasse, in quei momenti, lo infastidiva, così che gli veniva voglia di schiacciarlo subito come un pidocchio. Fino dalla prima sera, all'ora di ritirarsi, l'effetto della sua giornata lavorativa, su Davide Segre, era stato di fargli rivomitare tutta la molta acqua che aveva bevuto, e il poco cibo che aveva mangiato, là non ap- || -pena rimesso piede sulla soglia della sua stanzuccia. E da allora ogni sera, puntualmente, al suo rientrare, gli ricapitava sempre questo medesimo fenomeno, al quale si trovava incapace di resistere, contro ogni sua volontà. Così pure ogni mattina, al suo primo svegliarsi, d'un tratto la nuova giornata gli si annunciava col ritorno sensibile di quella famosa tenaglia, che gli calava sulla testa, dandogli un disgusto lancinante [*ScartiB*, cc. 54, 63].

Il primo effetto fisico (il dolore lancinante alla testa) inibisce in Davide la possibilità

La parentesi operaia

di riflettere e pensare: talmente alienante la giornata di lavoro, che «se ne sentiva la sostanza cerebrale deformata» [*ScartiB*, c. 54]. Il secondo effetto consiste in attacchi di vomito. Non solo la coscienza di Davide è dunque compromessa, ma anche la basilare e animale²⁸³ capacità di assimilare il cibo. A digiuno di nutrimento tanto intellettuale quanto materiale, Davide – e con lui gli altri operai – è ridotto a meno che un uomo. Il lavoro operaio viene percepito come «un'azione snaturata e perversa» [*ScartiB*, c. 63], «una sorta di misfatto contro natura, demenziale e perverso» [*LS*, p. 415].

Quanto al fallimento dei propositi propagandistici, esso è, in *Forma A* e *Forma B*, appena tratteggiato:

Ma invero la colpa era pure del suo solito carattere, troppo scorbutico. Sebbene in fabbrica, nessuno conoscesse la sua vera identità, lui fra gli altri operai si sentiva trattato da estraneo. Avrebbe voluto dirgli chi sa quante e quali cose, destinate proprio a loro; ma più che “buon giorno” e “buona sera” non gli usciva di bocca [*ScartiA*, c. 49v].

Tra le facoltà umane di cui viene privato nel corso della sua parentesi operaia, v'è dunque anche la possibilità della socializzazione, di uno scambio umano con gli altri operai, ridotti come lui – di fatto – a ingranaggi di una macchina, privati di volontà e pensiero.

Solo a partire da *Forma C* si introduce il tentativo di Davide di far circolare un opuscolo, mentre fino al dattiloscritto definitivo non v'è traccia della sua uscita con gli altri operai, né delle sfuriate subite da parte del caposquadra. Come nel caso del discorso all'osteria, anche nel corso della cena con gli altri operai Davide si rivela essere fuori luogo, incapace di adeguarsi al livello dei compagni. Se nell'osteria di Testaccio i presenti sono interessati al gioco delle carte, alle notizie sportive e alle musiche alla radio, nel corso della cena con i colleghi «si parlò esclusivamente di sport, cinema e donne» [*LS*, p. 417]. Poco lusinghiero il ritratto degli operai che ne emerge: «il loro linguaggio, o meglio gergo allusivo, era ristretto a un vocabolario minimo; e, in particolare, sul soggetto delle donne si riduceva a un divertimento comico-osceno» [*LS*, p. 417]. L'utopia di Davide si scontra, alla prova dei fatti, non soltanto con dei limiti personali di Davide stesso (il suo carattere scorbutico, l'incapacità di reggere fisicamente l'alienazione della fabbrica, ecc.), ma anche – e soprattutto – con una situazione reale meno idilliaca rispetto a quella vagheggiata: come comunicare gli ideali rivoluzionari imparati sui libri a chi ha come «unica difesa l'ottusità, fino a inebetirsi» [*LS*, p. 413]? E dunque Davide «per un sentimento che a lui pareva di *carità* (ma assai più, invero, per un suo bisogno di simpatia) si buttò lui stesso a raccontare una storiella sconcia: la quale poi non ottenne neppure un gran successo» [*LS*, p. 417].

Ritroviamo solo nel dattiloscritto definitivo anche il sogno che Davide farà quella stessa sera e nel quale viene trasfigurata oniricamente la percezione della disumanizzazione degli operai, ridotti a mezzi-uomini mezza-macchine, ciechi, e costretti a una corsa assurda e delirante, senza scopo né motivazione.

283 Si veda, nella stessa direzione, la puntualizzazione sul calo di desiderio che gli rende indifferenti persino le ragazze.

A partire da *Forma E* l'autrice si dilunga sul paradossale senso di solitudine che, in mezzo a quella moltitudine di uomini, assale Davide e precisa anche l'attività che doveva svolgere. In una pagina segnata con una piega ad orecchio dell'angolo inferiore in *Rapporto dalle fabbriche*, leggiamo che alla Menarini «la costituzione delle linee di montaggio cioè, con lo studio dei tempi e dei metodi, ha portato ad una sempre maggiore parcellizzazione delle mansioni, ad un aumento dei ritmi, con tendenza alla istituzione di tempi predeterminati» [*Fabbriche(M)*, p. 216]. Questa parcellizzazione delle mansioni si concretizza, per Davide, nella ripetizione coatta di un movimento elementare «a una media minima di cinque o seimila pezzi nella giornata – a un ritmo cronometrico di secondi – e senza arrestarsi mai» [*LS*, p. 414].

È implicita, nel testo morantiano, un'allusione a Charlie Chaplin e *Tempi Moderni*, come conferma una parentetica – poi non conservata – depositata in *AlbumD*, in un passaggio manoscritto che intercorre tra *Forma A* e *Forma B*: «Il lavoro a lui assegnato consisteva (più o meno come nel famoso film di Charlot) in un'unica operazione elementare» [*AlbumD*, c. 39r]²⁸⁴. Il riferimento al film di Charlot – già ricordato nell'occhiello della presentazione del romanzo dalle pagine del «Messaggero» [→ § 4.4.2 *Il lancio editoriale*] – non viene conservato, per quanto anche Davide venga “divorato” dagli ingranaggi delle macchine, e sia impossibilitato, anche al di fuori del capannone, a emanciparsi da questo «incessante gesticolio coatto» [*LS*, p. 414]. L'ironia malinconica di Charlie Chaplin dovette apparire forse poco consona all'impianto generale della scena: l'ambiente, descritto con toni e immagini da inferno dantesco («da un qualche fondo, attraverso il fumo polveroso, si intravedevano lingue di fiamme e colate incandescenti» [*LS*, p. 413]) non lascia spazio a una tragicità sommersa, piegando piuttosto verso il grottesco nel contrasto con «l'emozione esaltata» con cui Davide «penetrava – non da semplice visitatore ma proprio da partecipe – nell'occhio del ciclone, ossia proprio nel cuore lacerato dell'esistenza» [*LS*, p. 412].

Uno statuto a parte ha la *Forma D* dell'episodio, che presenta degli spunti tematici che, a livello testuale, vengono elaborati in direzioni diverse.

Innanzitutto in *Forma D* si individua una gerarchia di poteri interna alla fabbrica:

Subito, appena entrato, Davide si rese conto che gli occupanti, là dentro, venivano distinti in due razze: una razza superiore, ossia le macchine; e una inferiore, al suo servizio, ossia gli umani. Questa razza inferiore poi, nel suo interno, aveva stabilito una qualche gerarchia: dove i graduati avevano il potere di strapazzare, mortificare e minacciare i sottgraduati, i quali dovevano abbozzare, per via che solo a questo patto ottenevano il diritto di sopravvivere. Finché, di grado in grado, si scendeva al grado infimo, a cui presentemente lo stesso Davide apparteneva; ma ciò per lui rappresentava una scelta, e dunque un orgoglio [*ScartiB*, c. 48].

284 Un aspetto che E.M. non manca di segnalare nella sua copia del *Manifesto del partito comunista*, dove segna a margine con tre tratti verticali «questi diventa un semplice accessorio della macchina, un accessorio a cui non si chiede che un'operazione estremamente semplice, monotona, facilissima a imparare» [*Marx-Engels(M)*, p. 66].

L'espunzione di questo passaggio risponde, a mio avviso, a due ordini di motivazioni. La prima potrebbe risiedere nell'intenzione di non compromettere la rappresentazione degli operai come una massa indistinta, «frammenti di una materia a buon mercato che si distingueva dal ferrame del macchinario solo per la sua povera fragilità e capacità di soffrire» [LS, p. 413]. Una più schematica suddivisione, dunque, tra logiche del “progresso” e schiavi moderni (che tuttavia sottolinea, anche, la percezione dell'operaio come essere amorfo, sottratto a qualunque logica umana). La seconda ragione dell'espunzione potrebbe ritrovarsi nella decisione di rendere il concetto non in modo assertivo, con la descrizione dall'esterno delle logiche di sopraffazione intestine, bensì rappresentandolo narrativamente. Non una spiegazione “logica” e interpretativa, dunque, ma la sua concreta realizzazione. Il passaggio viene sostituito, così, descrivendo gli insulti che Davide riceve dal caposquadra per essersi distratto:

Ma tali sue vacanze momentanee²⁸⁵ gli risultavano regolarmente, purtroppo, in piccoli disastri e infortuni del mestiere, meritandogli i cicchetti (e le minacce di licenziamento) del caposquadra, il quale non usava affatto maniere complimentose (i complimenti più comuni che gli usava erano: *pirla e: vincenzo*, un termine che là significherebbe: scemo) [LS, p. 416].

Tra le zone del testo di cui non ci sono conservate le diverse rielaborazioni, ma solo il dattiloscritto finale, la sezione finale dell'episodio, in cui Davide «era percorso, lungo tutti i canali della sua volontà, da intenzioni risolte, ma, d'altra parte, decisamente da respingersi» [LS, p. 420], quali picchiare il caposquadra che lo aveva insultato, o incitare i colleghi a fuggire dalla fabbrica. Ma non riuscirà a varcare i cancelli dell'edificio perché il suo corpo rifiuta di assecondare la sua *volontà morale*:

era – come lui stesso poi spiegava a Ninnuzzu – la *paralisi dell'infelicità*. Per qualsiasi azione reale, non importa se faticosa o rischiosa, il movimento è un fenomeno di natura; ma davanti all'irrealtà contro natura di una infelicità totale, monotona, logorante, ebete, senza nessuna risposta, anche le costellazioni – secondo lui – si fermerebbero... [LS, p. 421].

Un confuso istinto di sopravvivenza da parte del suo corpo gli permette di non infrangere la sua IDEA, di conservare quell'utopia (il diritto dell'uomo alla felicità) che sola gli permette di sopravvivere. Ma il suo fervore intellettuale e sociale si infrangerà contro uno scoglio troppo grande: la violenza e il male della guerra, la scoperta di essere – egli stesso – un carnefice, e il progressivo disincanto del dopoguerra.

285 Già in Simone Weil era espressa chiaramente la consapevolezza che per essere efficienti nel lavoro era necessario spegnere la coscienza e il pensiero: «Il faut, en se mettant devant sa machine, tuer son âme pour 8 heures par jour, sa pensée, ses sentiments, tout. Est-on irrité, triste ou dégoûté, il faut ravalier, refouler tout au fond de soi, irritation, tristesse ou dégoût: ils relentiraient la cadence» [WEIL 2002, p.60], «Le tragique de cette situation est trop machinal pour offrir matière à la pensée, et que néanmoins il interdit toute autre pensée. Penser, c'est aller moins vite» [WEIL 2002, p. 67].

5.4. Le poesie di Davide*

QuadXII, cc. 61v, 62v, 68r-85r; ScartiA, cc. 183r-192r; SCR1, cc. 154r-161r, 162r-165r, 171r-173r, ScartiB, cc. 195, 228.

Nel corso del romanzo Davide è presentato in più luoghi come un poeta. Sin dal suo arrivo a Pietralata, tra i suoi oggetti personali Carolina trova, oltre a pochi altri oggetti «tre libri, uno di poesie spagnole, un altro dal difficile titolo filosofico, e il terzo intitolato *I simboli paleocristiani nelle catacombe*» [LS, p. 198]. Si tratta di un dettaglio non inessenziale che denuncia immediatamente il livello culturale del sedicente Carlo Vivaldi e la sua distanza rispetto agli altri personaggi presenti nello stanzone, esplicitata dal riferimento vago, attraverso la focalizzazione sullo sguardo di Carolina, a un *difficile titolo* filosofico. I libri sono indicativi, inoltre, dei suoi interessi specifici: la poesia, la filosofia e la religione. La precisazione che le poesie sono *spagnole* allude, verosimilmente, all'anarchia di Carlo-Davide.

Nel seguito del romanzo Davide confessa a Nino che vorrebbe scrivere un libro, nella convinzione che «con la scrittura di un libro [...] si può trasformare la vita di tutta quanta l'umanità» [LS, p. 410]. L'affermazione viene presto ritrattata con rabbia, con un gesto frequente in Davide, che rinnega ogni suo slancio ottimistico o vitalistico. La fede nella possibilità di intervento della parola sulla realtà è un portato dell'anarchia ma, e forse soprattutto, è una delle forme di proiezione autoriale in Davide, da leggersi come una dichiarazione d'intenti della *Storia* in particolare. Anche Elsa Morante, come abbiamo visto nel capitolo sui Paratesti, aveva una percezione *etica e morale* della scrittura, intesa come testimonianza vitale e potenzialmente salvifica (ricordiamo nuovamente, in *Pro o contro la bomba atomica* il Poeta Miklós Radnóti). E tuttavia la ritrattazione di Davide getta un'ombra cupa su questa speranza, un segnale di disillusione sul fatto che l'umanità possa – o voglia – davvero essere salvata. Non che il Poeta possa esimersi dalla testimonianza, consustanziale alla sua natura, ma il *drago dell'irrealtà* pare disporre di armi tali da vanificare i suoi tentativi di portare all'attenzione la Realtà.

Il passo sopracitato sintetizza un passaggio, poi espunto, dove la frustrazione vissuta

* Parte di questo capitolo è stata anticipata in ZANARDO 2013a.

da Davide (e, verrebbe da sospettare, in alcuni momenti anche dall'autrice stessa) è esplicita: il suo slancio generoso e la sua convinzione che la letteratura possa intervenire positivamente sulla realtà sono contraddetti con amaro pessimismo dalla percezione del soverchiante e inarrestabile movimento della Storia. La conseguenza è la perdita di ogni speranza, e il fallimento dell'utopia:

E finiti i soldi, si sarebbe messo a fare l'operaio, il manovale: un qualsiasi lavoro fisico, che escludesse il pensiero. Della poesia, della filosofia e della politica, che sempre erano state il suo sogno, non voleva interessarsene più. Gli uomini, da quando esistono, hanno sempre avuto in mezzo fra loro dei profeti, dei filosofi e dei poeti, che hanno tentato di illuminarli sulla verità. E alla fine dopo migliaia d'anni, ecco oggi il loro punto d'arrivo: la violenza, la guerra e la disintegrazione. In tutta la Storia, mai gli uomini erano arrivati a uno stato più basso dell'attuale: i campi di concentramento e l'arma atomica. Uno pensa e scrive per aiutare gli altri, non per se stesso; ma gli uomini, di un tale aiuto, non sanno che farsene. E lui, Davide, se lavorava, voleva scegliersi il lavoro più materiale, il più faticoso e logorante: così almeno, la sera, tornando a casa, sarebbe stato stanco da avere solo voglia di buttarsi a letto, senza possibilità di pensare... Il pensiero, che dovrebbe salvare se stessi e gli altri, in un mondo come questo si riduce a una squallida frustrazione, anzi peggio a un escremento di merda... [QuadXI, cc. 11r-12r].

Tanto nel corso del dialogo all'osteria quanto nell'episodio della “tenzone” poetica con Usepe, Davide esplicita di essere stato, da adolescente, autore di componimenti poetici. Nella scena dell'osteria, come abbiamo visto, la teoria della *Coscienza totale* viene riferita a una poesia che Davide, con un moto di pudore, rende in prosa di fronte agli altri avventori²⁸⁶. Ma è soprattutto quando invita Usepe e Bella nel suo terraneo che Davide esplicita di aver scritto poesie da adolescente, recitandone alcune [LS, pp. 524-527].

5.4.1. L'Appendice inedita

SCRI, cc. 154r-161r, 162r-165r, 171r-173r → ScartiA, cc. 183-192

Gli autografi morantiani ci segnalano che era prevista un'appendice che avrebbe dovuto riportare i componimenti poetici di Davide Segre adolescente. Nell'ultimo quaderno

286 «“Si nasce ebrei per caso, e negri, e bianchi per caso...” (qua gli parve d'un tratto di ritrovare il filo) “*ma non si nasce creature umane per caso!*”, annunciò, con un sorrisetto ispirato, quasi di gratitudine. Quest'ultima frase, difatti, era l'esordio di una poesia, composta da lui stesso parecchi anni prima, sotto il titolo *La coscienza totale*, e che adesso gli veniva a proposito. Sconsigliandolo, però, il suo Super-Io, dal mettersi qua a declamare versi propri, gli parve meglio, per l'occasione, di voltare quei versi in prosa; ma gliene uscì lo stesso una voce cantata, enfatica e insieme timida, proprio da poeta che recitasse un suo poema» [LS, p. 569].

abbiamo, infatti, una scaletta del seguito del romanzo che si conclude con l'indicazione: «Appendice | Dal quaderno di poesie di Davide Segre» [QuadXVI, c. 46v; → § 8, IV, tav. 17]. Nel corso del romanzo si allude a questo quaderno di poesie giovanili, nella scena dell'Ordalia di Davide: «nella valigia c'è pure un quadernetto con alcune sue poesie relativamente recenti, recuperate nella sua casa di Mantova» [LS, p. 613]. Nel Quaderno che reca la prima stesura manoscritta di questo passaggio, Elsa Morante aggiunge, tra parentesi «v. Appendice in fondo al volume» [QuadXV, c. 70r] e, in fase di revisione, con un asterisco si ripromette di precisare meglio l'argomento del quadernetto: «Precisare qui che sul frontespizio c'è scritto: Poesie di Davide Segre e poi specificare età [anni 16 15²⁸⁷?] e classe [cfr. situazione scuole pubbliche e private per ragazzi ebrei verso il 1941-42 (cfr. età) e al caso dire ginnasio privato perché almeno di razza ebraica o sim.]» [QuadXV, c. 69v].

Il dattiloscritto non farà riferimento a questa Appendice, ma il quaderno di poesie non è rimasto semplicemente un proposito: il progetto, infatti, aveva raggiunto una certa concretezza, dal momento che nel faldone degli Scarti è conservato un fascicoletto di fogli manoscritti che recano la trascrizione in pulito di due lunghe poesie di Davide [ScartiA, cc. 182r-198v, → §8, *Appendice II.C – Le poesie di Davide*]. In coda all'ultima poesia, con altra penna, Elsa Morante verga l'appunto «..... | N.B. (con questi puntini ha termine il manoscritto di Davide» [ScartiA, c. 192r].

Le stesure precedenti di questi componimenti non si trovano tra le carte della *Storia*, ma sono tratte direttamente dai manoscritti di *Senza i conforti della religione*. La copia in pulito che costituisce il quaderno di Davide Segre adolescente è la trascrizione di alcune porzioni di testo – in prosa – di *Senza i conforti della religione*, ivi segnate a margine con pennarello rosso [SCR1, cc. 154r-161r, 162r-165r e 171r-173r; → § 8, IV, tav. 39]. Le riflessioni di Giuseppe adolescente dovevano dunque rifrangersi nello sguardo sul mondo di Davide adolescente, a significare ulteriormente la distanza tra le illusioni dell'adolescenza e il loro definitivo decadere a cospetto dell'incontro con la morte che sancisce l'ingresso nell'età adulta.

Si tratta, peraltro, di una zona molto significativa di *Senza i conforti*, in quanto Giuseppe vi esplicita la sua percezione di Dio, in rapporto antifrastico rispetto tanto al fratello Alfio quanto al suo presente, segnato dalla morte di lui. Giuseppe, di fatto, spiega in queste pagine (ambientate nella valletta d'alberi che poi trasmigrerà, pure, nella *Storia*) la sua concezione della poesia come preghiera, e le coordinate della propria religiosità giovanile, destinata a scontrarsi con l'impossibile accettazione della morte di Alfio. In queste carte viene tematizzata, inoltre, la polarizzazione tra l'introversa attitudine alla contemplazione e alla riflessione di Giuseppe e l'attaccamento alla vita e alla materialità che caratterizza il suo *doppio luminoso* Alfio. Un tema, dunque, molto sensibile di *Senza i conforti della religione*. Tale zona del testo, in *Senza i conforti della religione*, si configura, di fatto, come un nucleo tematico e narrativo autonomo, disgiunto dal *corpus* narrativo relativo ad Alfio e alle sue vicissitudini sentimentali e lavorative.

Elsa Morante, per trascrivere i componimenti poetici che attribuisce a Davide, non fa riferimento all'ultima stesura di queste pagine di *Senza i conforti della religione*, riferendosi invece a un nucleo di carte che costituiscono un'elaborazione intermedia del testo e successivamente scartate e che, come accennato, sono segnate a margine con pennarello rosso, proprio nelle zone del testo poi riprese in *ScartiA*. Vediamo, solo a titolo di esempio, il rapporto diretto tra una porzione di testo che in *SCR1*, c. 172r è segnata a margine con tratti verticali in pennarello rosso, e con un asterisco [→ § 8, IV, tav. 39], e un passaggio di *ScartiA*, c. 184r:

SCR1, c. 172r

La precoce puttanella da marciapiede, fissa alla vetrina della povera gioielleria, non è altro che la santa monacella, in estasi davanti alle luminarie dell'altare. Nell'oste Attilio (obeso, peloso e sporco) chino a versare una cartata d'ossi davanti a un vecchio cagnaccio di strada, si riconosce la fanciulla Cordelia, in atto di consolare il re Lear...

ScartiA, c. 184r

La precoce puttanella da marciapiede fissa alla vetrina della povera gioielleria non è altro che la santa novizia in estasi davanti alle luminarie dell'altare. Nell'oste Attilio (obeso peloso e sporco) chino a versare una cartata d'ossi davanti a un povero cagnaccio randagio si riconosce la fanciulla Cordelia in atto di consolare re Lear.

Non è da escludere che questa appendice poetica, poi attribuita a Davide e infine scartata, facesse parte di *Senza i conforti della religione* prima che il progetto narrativo virasse in direzione di quello che sarà *La Storia*. L'appunto «con questi puntini ha termine il manoscritto di Davide» [*ScartiA*, c. 192r] è vergato, infatti, con altra penna (la stessa con cui si deposita, in *QuadXV*, il promemoria in merito all'eventualità di aggiungere l'Appendice). Nella scena del delirio di Davide, inoltre, l'autrice si ripropone di «cfr. vecchio testo e appunti su Dio e farne uso qui e anche altrove» [*QuadXV*, c. 64v]. È decisamente probabile che con «vecchio testo» facesse riferimento ai manoscritti di *Senza i conforti della religione*, nei quali, come abbiamo già avuto modo di osservare, le riflessioni su temi religiosi sono centrali. Non è dunque da escludere che Elsa Morante abbia pensato di inserire questa appendice poetica proprio in seguito a una rilettura di *SCR1*, al cui *corpus* erano verosimilmente accluse le carte contenenti le poesie poi attribuite a Davide.

Davide Segre è l'evoluzione degli aspetti *saturnini* di Giuseppe che Elsa Morante elimina per distillare la luminosità di Ueseppe e, come Giuseppe, Davide ripensa alla propria adolescenza come un periodo felice: «“Io, la felicità l'ho sempre amata!” confessò, “certi giorni, da ragazzo, ne ero invaso a un punto tale, che mi mettevo a correre a braccia aperte, con la voglia di urlare: “è troppa è troppa! Non posso tenermela tutta per me. Devo darla a qualcun altro”» [*LS*, pp. 520-521]. La sua involuzione cupa avviene in modo violento e brutale, e coincide – come per Giuseppe – con l'incontro con la morte. Al suo arrivo a Pietralata la voce narrante, confrontando la sua figura e la fotografia della carta d'identità, esplicita che «il giovane che presentemente dormiva nel saccone era tuttora riconoscibile, sebbene adesso, al confronto, apparisse sfigurato» [*LS*, pp. 198-199]. Questo cambiamento

radicale, legato allo scontro con l'Irrealtà della Storia, comporta in modo brutale e improvviso la fine dell'ingenuità adolescenziale:

Ma il cambiamento più sconcio era nell'espressione che, sul ritratto, perfino da quella fototessera, stupiva per la sua ingenuità. Era seria, fino alla malinconia; ma quella serietà somigliava alla solitudine sognante di un bambino. Adesso invece la sua fisionomia era segnata da qualcosa di corrotto, che ne pervertiva i lineamenti dall'interno. E questi segni, ancora intrisi di uno stupore terribile, parevano prodotti non da una maturazione graduale; ma da una violenza fulminea, simile a uno stupro [LS, p. 199].

Un cambiamento *sconcio*, legato a una *violenza fulminea* che *pervertiva* i suoi lineamenti. Della vita di Davide prima della guerra non ci vengono fornite molte informazioni nel romanzo, ma le poesie che Elsa Morante intendeva inserire in Appendice ci rendono un'immagine di Davide adolescente che giustifica lo *stupore terribile* che fa crollare la sua visione del mondo.

Il fascicolo con i componimenti di Davide adolescente riporta due poesie: la prima è intitolata *Primavera (il Paradiso)*, la seconda *Dio (la Poesia)*. Già i titoli ci segnalano il tenore filosofico di questi versi: si tratta di poesie molto dense a livello concettuale e tematico, in linea con i componimenti che Davide recita a Ueseppe nel suo terraneo. Tuttavia l'argomento non è in questo caso né politico né amoroso. L'analisi di questi versi è uno strumento utile per la lettura del romanzo: in primo luogo ci forniscono un'immagine di rimando che permette di mettere in luce in modo più preciso il personaggio di Davide Segre, in particolare nel suo rapporto con l'altro poeta della *Storia*, Ueseppe. In secondo luogo questa appendice inedita ci fornisce elementi preziosi per riflettere su ruolo della Poesia per Elsa Morante, declinando, come vedremo, il complesso tema del rapporto con il numinoso. Infine, l'espunzione di queste carte riflette un diverso progetto comunicativo, una lettura di Davide Segre che si inserisce, in modo sistemico, nel percorso di ripensamento di questo personaggio che abbiamo trattato nei capitoli precedenti.

5.4.1.a) Primavera (il Paradiso)

Nella prima poesia, *Primavera*²⁸⁸, la constatazione del rinnovarsi del mondo con la stagione primaverile suggerisce all'io poetante il senso della presenza divina: «tutte le cose che rinascono intorno a me / come opere appena lavorate / sembrano ancora quasi umide / della mano ispirata del loro autore: / e costui senza dubbio è Dio» [ScartiA, c. 183r]. Lo sguardo del poeta si concentra su aspetti minimi, riconoscendo nelle piccolezze la grandezza di Dio «come alla prova di uno specchio incantato». Quest'ottica è consonante con l'*Itinerarium mentis in Deum* di Bonaventura da Bagnoregio, secondo il quale:

288 Nel suo terraneo, Davide reciterà a Ueseppe parte di una sua poesia, intitolata *Primavera*, [LS, p. 525] ma non vi sono tangenze tra i versi recitati a Ueseppe (di tema amoroso) e quelli del componimento pensato per l'Appendice del romanzo.

II.11 «omnes creaturae istius sensibili mundi animum contemplantis et sapientis ducunt in Deum aeternum, pro eo quod illius primi principii potentissimi, sapientissimi et optimi, illius aeternae originis, lucis et plenitudinis, illius, inquam, artis efficientis, exemplantis et ordinantis sunt umbrae, resonantiae et picturae, sunt vestigia, simulacra et spectacula nobis ad contuendum Deum proposita et signa divinitus data» [BONAVENTURA 1997, p. 114]²⁸⁹

Nell'ottica del filosofo francescano, infatti, la strada per accedere ai misteri divini non consiste nella sapienza scientifica e nel *logos* intellettualistico, bensì parte dalla realtà sensibile, nel riconoscimento delle tracce divine nel reale. La corrispondenza tra le posizioni di Bonaventura e di Elsa Morante si inserisce in una linea filosofica che parte da Platone e passa attraverso il neoplatonismo e Spinoza, intersecando Schopenhauer fino ad arrivare a Simone Weil.

L'accettazione del mistero, la sua non razionalizzabilità, è uno dei capisaldi della mistica, e viene a riconfigurarsi nella poesia di Davide: «le ragioni di Dio / anche se non si spiegano (forse anzi per questo) / suggeriscono un'allegria deliziosa». Si osservi la distanza tra questo passaggio e l'immagine di Davide che emerge dal dialogo all'osteria, incentrato sul suo tentativo di ricondurre a uno schema logico le varie contraddizioni del reale, e di spiegare per via intellettuale l'incomprensibile, anziché cercare di percepirlo con i sensi e l'anima. Non possiamo dire se Elsa Morante avesse una conoscenza diretta degli scritti di Bonaventura da Bagnoregio, tuttavia è certo che la fortuna dell'*Itinerarium* e la consonanza delle tematiche trattate dal Santo francescano con le posizioni di filosofi quali Spinoza, i cui scritti compaiono tra gli scaffali di Elsa Morante [AGAMBEN 1993], rende plausibile l'affinità delle posizioni dell'*Itinerarium* con quelle morantiane.

In particolare troviamo nei versi di Davide l'individuazione della presenza di Dio nell'universo sollecitata dal creato «come alla prova d'uno specchio incantato». Difficile non riportare alla memoria il seguente passaggio dell'*Itinerarium mentis in Deum*: «considerando tutto questo mondo sensibile come uno specchio, per mezzo del quale possiamo elevarci a Dio»²⁹⁰. Allo stesso modo la presenza della scintilla divina in ciascun essere del creato nega l'esistenza della bellezza e della bruttezza, categorie estetiche prive di valore nel momento in cui la realtà è osservata con uno sguardo etico: «Inaspettatamente anche gli oggetti e le persone / che per solito mi offendevano con la loro bruttezza / sembrano confidarmi / questa loro graziosa dignità essenziale» [ScartiA, c. 183r].

Elsa Morante torna su uno dei concetti cardine del *Mondo salvato dai ragazzini*, laddove afferma che gli F.P. «pure quando siano volgarmente intesi brutti, / in REALTÀ sono

289 «tutte le creature del mondo sensibile guidano verso il Dio eterno la mente di chi conosce con vera sapienza. Infatti esse sono ombre, eco e immagini, sono tracce, simboli e rappresentazioni del primo principio sommamente potente, sapiente e buono, dell'eterna origine, luce e pienezza, dell'artefice, modello e ordinatore, e ci permettono di scorgere Dio in quanto segni donati direttamente da lui» [BONAVENTURA 1997, p. 115].

290 Ma si veda anche: «Suprema attenzione è come guardare una cosa nello specchio di Dio» [SCR3, c. 11v].

belli; ma la REALTÀ / è di rado visibile alla gente...» [IMS, p. 119]. I paradigmi estetici (legati cioè alla forma esteriore) sono soppiantati da uno sguardo *morale* rivolto non alla forma superficiale di un essere, bensì alla sostanza del mondo.

Tale percezione, data epifanicamente a Davide con la nuova stagione, costituisce invece un terreno comune tra Usepe e Bella²⁹¹: la *pastora*, infatti, si dilunga in una celebrazione delle *infinite* bellezze (e, in quanto infinite, *incomparabili*) di Nino, Davide e Ida. Terminato il colloquio con Bella:

Usepe rise soddisfatto, perché invero su questo argomento delle bellezze l'accordo fra la pastora e lui era completo. Giganti o nani, straccioni o pa'ni, decrepitudine o gioventù, per lui non faceva differenza. E né gli storti, né i gobbi, né i panzoni, né le scòrfane, per lui non erano meno carini di Settebellezze, solo che fossero tutti amici pari e sorridessero [LS, p. 557].

Il sentimento della presenza divina nella natura è alla base di una trasfigurazione della percezione che gli svela la Realtà (attribuendo al termine la sfumatura di significato prettamente morantiana)²⁹², in cui miti e leggende rivivono negli umili incontri di ragazzini, cani randagi, osti e prostitute:

è l'insopprimibile vocazione della Morante ad abolire la distanza che normalmente separa la dimensione del sublime (e del sacro) dalla sfera infima, terrena, patria comune degli animali e degli uomini [...] che la spinge a conferire all'animale e al bruto tratti spiccatamente angelici, o a cogliere nella persona umana – come in certe similitudini visionarie del *Cantico dei Cantici* – i segni di una sconcertante affinità con l'animale [BISAGNO 2003, p. 51].

Si ha, in un certo senso, la messa in scena della funzione poetica intesa da Elsa Morante, dove la Realtà indagata dal poeta è, sebbene in forma di favole o metafore, miti o leggende, la Verità ontologica del mondo, e l'arte diviene una forma di religione (scevra, tuttavia, da tentazioni estetizzanti). In un'ottica rovesciata, il poeta non costruisce un'immagine alternativa partendo dal dato concreto bensì, al contrario, la percezione ottica e visiva del mondo è una falsificazione, che il Poeta può scrostare per sondarne l'intima essenza, dando alla poesia una valenza conoscitiva. Riferendo questi concetti alle posizioni di Schopenhauer, è possibile intuire il gesto narrativo alla base della *Storia*, nel ribaltamento di prospettive tra la materia dello storico e la materia del poeta (significato in Elsa Morante dalla

291 Non è casuale l'accordo assoluto tra Bella e Usepe sul tema della bellezza e sulla percezione della numinosità del reale. Per una lettura di infanzia, animalità e poesia come una via di accesso al Sacro (inteso in senso filosofico e creaturale) cfr. MARTÍNEZ GARRIDO 2003b.

292 Cfr. PC. Ma anche la dichiarazione rilasciata a Elio Filippo Accrocca: «Naturalmente, bisogna intendersi sul significato della parola *realtà*, che va compreso in tutta la sua pienezza e la sua ricchezza. Certuni, ingannati dalla loro vista corta, che mostra loro soltanto la grezza e sommaria apparenza delle cose, pretendono di ridurre a questa la *realtà*» [ACCROCCA 1957].

dialettica tra narrazione e cronistorie):

Ma la storia sta alla poesia come il ritratto sta al quadro storico: quello rende il vero nel particolare, questo il vero in generale: quello rende la verità del fenomeno, e col fenomeno documenta la verità; questo rende la verità dell'idea, che non si trova in nessun fenomeno singolo ma da tutti parla. Il poeta rappresenta con opportuna scelta e intenzione significanti caratteri in significanti situazioni: lo storico prende queste e quelli come vengono [SCHOPENAUER 2009, § 51, p. 274].

La dialettica tra Realtà e Irrealtà (riconducibile, estremizzando la prospettiva, al rapporto tra Idea e fenomeno), è tematizzata insistentemente nella produzione morantiana. Nella *Storia* ne abbiamo rappresentazione in uno dei sogni di Ueseppe, a seguito di un attacco epilettico nella “tenda d'alberi”. Nel sogno un paesaggio tetro, massacrato da una bufera, si rispecchia in un lago, ma mentre gli alberi sono sferzati dal vento, spogli e scuri, la loro immagine riflessa nell'acqua li mostra frondosi e sereni, a formare un giardino sospeso. Nella dimensione onirica viene tematizzata l'inversione tra realtà e apparenza, dal momento che «né si dava alcun dubbio che il lago era vero e autentico; mentre il panorama soprastante era un trucco, qualcosa come le ombre cinesi su un telone. Ciò nel sogno era ovvio, anzi, nell'insieme, buffo» [LS, p. 553]. La capacità di Ueseppe di cogliere l'aspetto numinoso del reale, la sua innata «felicità di... di... di tutto» [LS, p. 520] appartiene all'allegria spontanea e naturale di chi, a pochi mesi «arrivò a riconoscere una *ttella* in uno sputo» [LS, p. 120], dove il termine utilizzato segnala, nel punto di vista del narratore, la correttezza dello sguardo del piccolo (che non *scambia* uno sputo per una stella, ma *ricosce* la stella).

Nel manoscritto di Davide l'io poetante, non a caso autoproclamatosi «un trovatore in incognito» riconosce «una parentela sterminata» [ScartiA, c. 183r] che annulla la concezione dello spazio e del tempo. Si noti come la seconda sezione della poesia [ScartiA, c. 184r] sia costruita in due direzioni: da un lato la nobilitazione dell'infimo e del piccolo, dall'altro l'ossimoro. Un'analogia si ha, nuovamente, con Bella che «possedeva una specie di memoria matta, errante e millenaria, che d'un tratto le faceva fiutare in un fiume l'Oceano Indiano, e la maremma in una pozzanghera di pioggia. Era capace di riannusare un carro tartaro in una bicicletta e una nave fenicia in un tranvai» [LS, p. 508].

Le posizioni di Elsa Morante sulla Realtà e l'Irrealtà, e sulla labilità delle categorie di spazio e tempo, sono assimilabili alla filosofia di Schopenhauer, per il quale «tutta la realtà, nelle sue dimensioni spazio-temporali, è soltanto una mera “apparenza”, un susseguirsi di “rappresentazioni”, i cui unici nessi sono costituiti dai principi determinanti della costituzione psichica del soggetto: il tempo, lo spazio, la causalità» [VASOLI 2009, p. XXIX]. All'uomo non è dato, se non epifanicamente, di uscire dalla gabbia spazio-temporale che per natura è portato a costruirsi (*io sono condannata al tempo e ai luoghi*, lamenta Elsa Morante in *Addio*). Dai romanzi morantiani, e da *La Storia* in particolare, emerge tuttavia che la possibilità di squarciare il velo di Maya è data, invece, agli animali (abbiamo visto il caso di Bella²⁹³) e a

chi è loro prossimo: Ueseppe bambino, e Davide adolescente.

Le modalità di superamento del mondo come *rappresentazione* si attuano nell'Arte e, segnatamente, nella Poesia. Il valore etico della letteratura come forma di avvicinamento alla Verità è una delle caratteristiche principali della scrittura morantiana²⁹⁴: questo concetto mistico e conoscitivo della poesia è centrale nelle poesie attribuite a Davide adolescente. Leggiamo infatti che «Il tema delle poesie è sempre Dio invero / l'unico vero tema dei poeti (anche atei) / è sempre Dio» [ScartiA, c. 185r]. Questi versi aiutano a definire le complesse coordinate della religiosità morantiana.

Se è certo che da giovane l'autrice fu fervente cattolica, la sua maturazione personale e filosofica giunge a una forma di sincretismo non riconducibile a nessuna forma di religione *tout-court*. Quando parla del divino, Elsa Morante allude sempre all'arte: «Se la religione non è più conforto, come il titolo del libro mai finito sembra annunciare, *Senza i conforti della religione*, può la poesia consolare senza peraltro divenire una nuova religione?» [SETTI 2003, p. 185]. I concetti di “Dio”, “religione” e “sacro” rimandano alla raffigurazione e ricerca di un *quid* numinoso non riconducibile né a forme istituzionalizzate di sacralità, né tantomeno a un ateismo intellettualistico e razionale, quanto piuttosto a una religiosità laica spesso identificata nell'arte. Come dichiarato nell'intervista ad Andrea Barbato:

Mi sembra uno dei problemi più importanti d'oggi [...] il difetto di senso religioso. Senza religione non si può vivere. Una religione qualsiasi, non quella dei preti o dei democristiani che hanno proibito i miei libri con quattro crocette. [...] Parlo di quella religione che è l'altruismo, il lavorare anche per gli altri. L'arte, per esempio, nasce da questo desiderio di spendersi, è una forma di religione [BARBATO 1962].

La Storia in particolare, con l'esplicito riferimento al periodo bellico, si inserisce nell'ambito di un rinnovato interesse per temi religiosi posto in modo drammatico dalle vicende della Seconda Guerra Mondiale, riaprendo nodi e questioni della teodicea di fronte all'abominio dello sterminio degli ebrei. Nella *Storia* il rapporto con il divino si realizza in particolare nel personaggio di Ueseppe²⁹⁵ e nelle parole di Davide, non senza apparenti contraddizioni²⁹⁶.

che ogni successiva cucciolata fosse un altro ritorno sempre dei medesimi cagnolini» [LS, p. 556].

294 «Al romanziere (come a ogni altro artista) non basta l'esperienza contingente della propria avventura. La sua esplorazione deve tramutarsi in un valore per il mondo: la realtà corruttibile dev'essere tramutata, da lui, in una verità poetica incorruttibile. Questa è l'unica ragione dell'arte» [PC, p. 50].

295 Nella figura di Ueseppe, nel suo essere ibrido (*bastarduccio* figlio di un carnefice e di una vittima, non battezzato né circumciso, assimilato a un Buddha) e non riconducibile in modo univoco ad alcuna categoria, trova rappresentazione poetica la forma *spuria* e non sistematica dell'approccio di Elsa Morante all'ideologia politica e alla religione.

296 Molto polemico Pier Paolo Pasolini, che parla di un *pastiche* ideologico privo di fondamenti: «La filosofia è quella di Spinoza, quella del Vangelo letto da San Paolo e quella della grande cultura induistica; la politica è quella ideologizzata dagli anarchici. Tale sincretismo non coincide però con nessuna ideologia storica» [PASOLINI 1974b, p. 76].

L'appendice poetica di Davide, dopo aver individuato in Dio l'oggetto della Poesia, insiste sulla scintilla divina presente in ogni essere «che s'indovina, quasi un seme, nel centro di tutte le cose» e sulla inconoscibilità del divino: «è impossibile a spiegarsi, nemmeno dai più bravi poeti» [ScartiA, c. 185r]. Non solo, dunque, la razionalità non può giungere alla comprensione del mondo, ma gli stessi poeti possono solo *intuirne* l'ontologia, senza tuttavia poterla razionalizzare. L'unica forma di comunicazione atta a suggerire la traccia della loro intuizione è la finzione letteraria, l'invenzione di miti e poesie. La via insieme conoscitiva e comunicativa messa in opera dai poeti consiste nella messa in luce della parentela «che unisce tutte le cose e le persone» con il divino: «per tale motivo ai poeti piace / di scoprire la somiglianza fra le cose più diverse / inventando nelle poesie tanti paragoni fantastici» [ScartiA, c. 186r].

Nel romanzo *La Storia* questo tema viene affrontato dallo stesso Davide nel suo terraneo; in risposta alle poesie che Usepe gli recita, Davide riconosce che le poesie del piccolo «parlano tutte di DIO!» [LS, p. 523]. Le micro-poesie di Usepe mettono in pratica la ricerca della «somiglianza fra tutte le cose» creando dei paragoni che avvicinano realtà diverse tra loro. Le poesie di Usepe (che sono esse stesse prelevate da *Senza i conforti della religione*) vengono inserite dal commento di Davide in un percorso filosofico di esplicita matrice Spinoziana:

“Tutte le tue poesie”, disse pensieroso, ragionando, “sono centrate su un COME... E questi COME, uniti in un coro, vogliono dire: DIO! L'unico Dio reale si riconosce attraverso le somiglianze di tutte le cose. Dovunque si guardi, si scopre un'unica impronta comune. E così, di somiglianza in somiglianza, lungo la scalinata si risale a uno solo. Per una mente religiosa, l'universo rappresenta un processo dove, di testimonianza in testimonianza, tutte concordi, si arriva al punto della verità... E i testimoni più certi, si capisce, non sono i chierici, ma gli atei. Né con le istituzioni, né con la metafisica, non si testimonia. *Dio, ossia la natura...* Per una mente religiosa”, concluse, con gravità, “non c'è oggetto, foss'anche un verme o una paglia, che non renda l'identica testimonianza di DIO!” [LS, pp. 523-524].

Davide torna su questo tema anche nel dialogo all'osteria, come abbiamo visto parlando della *Coscienza totale*: il concetto secondo cui «l'esistenza è una, la stessa, in tutte le cose viventi» [LS, p. 571], presente nelle poesie attribuite alla sua adolescenza, trova una esplicita resa poetica nei *come*, che costituiscono intuitivamente l'approccio di Usepe alla realtà²⁹⁷. Tale tema, già biblico e centrale nel francescanesimo, e presente in tutta la linea platonica della filosofia occidentale nonché in diverse religioni orientali, costituisce uno degli aspetti centrali per la lettura del personaggio di Usepe. L'interesse di Elsa Morante per l'individuazione della numinosità, della traccia divina, anche nelle realtà più umili trova

297 Si osservi nuovamente come Usepe non abbia bisogno di darsi spiegazioni razionali di queste posizioni filosofiche sulle quali invece Davide insiste sempre in forma di ragionamento ed elucubrazione, persino nelle poesie adolescenziali. La polarità istinto/ragionamento è una delle trame fondamentali dell'antifasi tra la coppia Usepe/Davide.

rispecchiamento nella filosofia di Spinoza, il riferimento al quale è esplicito nel passaggio sopracitato.

Il dialogo tra Elsa Morante e Spinoza²⁹⁸ è dichiarato dalla presenza del filosofo nella croce degli F.P. [IMS, p. 122]. Giorgio Agamben ci segnala che nell'esemplare dell'*Etica* che fu di Elsa Morante l'autrice segna a margine un corollario della prop. XXV, che recita: «le cose particolari non sono altro che affezioni degli attributi di Dio» [AGAMBEN 1993, p. 138]. Il *tesoro nascosto* è così la luce – o memoria – divina celata anche negli esseri più umili²⁹⁹. L'insieme di suggestioni che da Platone, passando attraverso Bonaventura da Bagnoregio e ricombinandosi con le fonti scritturali, emerge poi in Spinoza, viene raccolto anche da Simone Weil. La molteplicità di autori che informano la lettura del mondo morantiano si ricombina in questi componimenti attribuiti a Davide adolescente.

Il mistero di Dio, in queste poesie, rimane in ogni caso insondabile al Poeta: «esso viene conosciuto solo dai morti», e coincide con il Paradiso dove si attua il *tutti-uno* vagheggiato da Davide nella scena dell'osteria. Analogamente a quanto affermato a Testaccio, nelle poesie scrive che «là è finita la morte». L'assenza di separazioni («tutte le differenze [...] sono finite»), il venir meno delle leggi temporali («là il tempo è finito») e l'assenza di vincoli spaziali («non c'è distanza») apre alla simultaneità dell'infinito, alla totalità della coscienza, appunto. La possibilità della felicità del Paradiso è possibile solo nella morte proprio perché «il corpo non serve più», quel corpo che, stando a Schopenhauer, è alla base delle nostre *rappresentazioni*:

La Volontà, considerata come tale separatamente dal suo fenomeno, è «una» e identica, non conosce il «principium individuationis», ignora il numero e la distinzione. Soltanto le «nostre» forme rappresentative dello spazio e del tempo costituiscono la condizione necessaria della pluralità dei fenomeni, coi loro diversi gradi, e, dunque, del «numero» degli individui di ogni forma e genere e sei singoli modi in cui si estrinseca la forza fatale della vita [VASOLI 2009, p. XXXV].

L'ultima parte della poesia di Davide viene affrontato un tema molto complesso, che si ricollega alla visione del mondo proposta dalla *Storia* e che è mutuata da *Senza i conforti della religione*. Leggiamo, infatti, che «l'inferno è un'ipotesi ridicola» e che «i morti, tutti, senza distinzione / vanno in Paradiso» [ScartiA, c. 187r]. I temi della *colpa* e della *morte* si allacciano al mito dell'Eden, molto produttivo in Elsa Morante. Come nel mito l'istituzione della morte è la conseguenza diretta dell'aver mangiato dell'albero della conoscenza³⁰⁰, così

298 «Severa e poeticamente dirompente l'ontologia di E.M. è tutta qua: l'uomo è (spinozianamente, questo va detto) unità sostanziale di corpo, memoria e coscienza» [BARDINI 1999a, p. 632].

299 Il concetto viene filtrato, in Elsa Morante, anche da analoghe riflessioni di Simone Weil: relativamente alla «incarnazione di Cristo nei corpora vilia [...] i luoghi weiliani [...] sono innumerevoli» [D'ANGELI 2003, p. 88].

300 «ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire» (*Gen*: 2, 17).

nella concezione morantiana l'incontro con la morte segna un punto di svolta: tra le pagine di *Senza i conforti della religione*, Giuseppe individua un punto di non ritorno nella consapevolezza della perdita del proprio cane Fritz:

Quasi che la ricomparsa del mio canuccio vivo e scodinzolante dovesse bastare a restituirmi, intatta, la mia ignoranza di prima, invece nella mancanza di lui io fossi ormai inchiodato a questa conoscenza definitiva che per me cominciava là in quel punto: perché prima di allora, in vita mia, io non avevo mai visto i morti [SCR1, cc. 10r-11r].

Il contatto con la morte, dunque, sradica la «ignoranza di prima» inchiodando l'essere umano ad una «conoscenza definitiva», proprio come in Davide la guerra sradica l'*ingenuità di prima*. La condanna della coscienza come portato diretto della consapevolezza della morte³⁰¹ è segnalata anche in un'altra carta di *Senza i conforti della religione*: Elsa Morante annota che:

nella sostanza del libro, si dovrà capire che in realtà durante la guerra io avevo visto i morti anche se li avevo dimenticati, e avevo imparato, guardandoli, che tutti gli uomini sono innocenti. C'era una specie di disincanto, acerbo, in fondo a me stesso, il quale m'avvertiva che la mia antipatia era un delirio. Che nessuno, in realtà, può farsi odiare; che ogni bruttezza è un'illusione; e che non esiste mai nessuna colpa [SCR1, c. 42v].

Tale indicazione di lettura nella *Storia* viene confusamente esposta da Davide, il quale dopo aver affermato che «dentro a ciascuno di noi c'è un Cristo» [LS, p. 591]³⁰² sostiene che nel *mucchio* dei morti gli uomini sono «tutti uguali, tutti cristi nudi, senza né differenza... e né colpa, come quando si nasce...» [LS, p. 593]³⁰³. La sospensione di qualunque legge o valore terrestre non è più contemplata da Davide adulto, mentre è presente come un'ovvietà nel pensiero di Ueseppe: infatti «ma l'inferno, mica ci sta!» [LS, p. 605] è il suo commento all'aneddoto dell'Esse Esse portato al patibolo, che rinuncia alla salvezza possibile.

Alcuni appunti che anticipano lo scambio di battute tra Davide e Ueseppe nel terraneo

301 «Ogni uomo è il “punto amaro” del dolore, della separatezza e della morte; e il suo destino è quello di prendere coscienza di ciò attraverso la via della conoscenza; ma più la coscienza è rafforzata dalla conoscenza e più la sofferenza ne risulta amplificata» [BARDINI 1999a, p. 636]. Tali parole, con le quali Marco Bardini commenta *Il mondo salvato dai ragazzini*, descrivono perfettamente il percorso di Davide.

302 Ma, poco prima, aveva affermato pure che tutti quanti «ci portiamo dentro nascosto un SS! e un borghese! e un capitalista! e forse anche un monsignore! e... e... un Generalissimo addobbato di frange e patacche come Martedì grasso!» [LS, p. 588]. Si tratta di quella «duplicità senza soluzione: dove l'amore e l'odio, la ripulsa e la voglia, la colpa e l'innocenza, si intrecciano in nodi tali, che ogni giudizio sul prossimo si riduce, in realtà, a una presunzione o a un arbitrio» [Dup.]. Tale inscindibile nodo di colpe e innocenze in Davide comporta l'oscillamento tra assoluzione e condanna di sé e degli altri, producendo l'insanabile sdoppiamento della sua coscienza e minandone l'integrità.

303 L'affermazione dell'impossibilità di giudizio morale conferma, rovesciandolo, il pensiero di Simone Weil secondo cui tutte le colpe sono uguali: «Ne pas juger. Toutes les fautes sont égales. Il n'y a qu'une faute: ne pas avoir la capacité de se nourrir de lumière» [WEIL 1988, p. 44].

Le poesie di Davide

ci testimoniano che Davide avrebbe dovuto recitare a Useppe proprio le poesie che avrebbero costituito l'appendice al romanzo, e che il riferimento all'inferno avrebbe dovuto configurarsi per Davide in modo più doloroso:

Dice che lui pure ha fatto delle poesie. Gli recita la prima (su Dio). Useppe dice: "Ancora!". Carlo gli recita la seconda (sul Paradiso). Carlo: "Invece io sono dannato e vado all'inferno." Useppe: "Ma l'inferno mica ci sta." Carlo "Non ci sta?" Useppe fa con la testa il gesto di negazione dei Siciliani, che Nino aveva imparato da suo padre e lui da Nino. Carlo: "E allora dove vanno i dannati?" o sim. Carlo "E i vivi dove stanno? Useppe "Stanno qua!" Carlo "Invece i dannati stanno nell'inferno da vivi e da morti. E io sono dannato" [ScartiA, c. 180r].

Si noti che Useppe non arriva a comprendere fino in fondo il concetto della morte, pur intuendo l'esistenza di qualcosa di misterioso e tragico. Alla visione del vitello mandato al macello «una specie di tristezza o di sospetto lo attraversò» [LS, p. 125], mentre l'incontro con i treni piombati diretti ai campi di concentramento gli procura «uno stupore attonito. Ma era uno stupore che non domandava nessuna spiegazione» [LS, p. 247]; infine, di fronte alle immagini della guerra «pareva interrogasse un enigma, di natura ambigua e deforme, eppure oscuramente familiare» [LS, p. 370].

Per vie diverse, anche Davide prova a negare l'idea della morte, ma la sua razionalità gli impedisce di accogliere questo pensiero:

l'esistenza è una, la stessa, in tutte le cose viventi. E il giorno che la coscienza lo sa, che cosa rimane, allora, della morte? Nel tutti-uno la morte non è niente: forse che la luce soffre se tu, o io, chiudiamo le palpebre?! Unità della coscienza: questa è la vittoria della rivoluzione sulla morte, la fine della Storia, e la nascita di Dio! [LS, p. 571].

La rivoluzione consisterebbe, dunque, nella negazione della propria esistenza individuale in nome dell'unità e uguaglianza. Ma, ci avvisa Edipo nella *Serata a Colono*, «la mente, stretta nella sua frammentaria misura lineare, / si fabbrica le sue geografie e le sue storie» [IMS, p. 58]: «con l'insorgere della coscienza l'uomo sente crescere in sé il dramma della separazione, perché è di tale dramma che la coscienza si nutre» [BARDINI 1999a, p. 632]. Nella separazione razionale consiste la condanna dell'uomo: il riposo può trovarsi solo nell'unità della coscienza. Il tema è presente nella poesia *La coscienza totale*, che Davide rende in prosa agli avventori dell'osteria, e dove ribadisce il concetto secondo cui l'unità della coscienza, negando ogni separazione, restituisce:

l'integrità del reale, o in una parola, *la realtà*. [...] Nella realtà, la morte non è che un altro movimento della vita. Integra, la realtà è l'integrità stessa: nel suo movimento multiforme e cangiante, inesauribile – che non si potrà mai finire di esplorarla – la realtà è una, sempre una [PC, p. 102].

La negazione dell'inferno, dicevamo, si ricollega anche alla posizione ideologica della

Storia in sé. È stato osservato come non esistano veri antagonisti nel romanzo: questo generalizzato *perdono* dei vari personaggi (al punto che perfino Hitler è presentato come *sventurato*) si ricollega al tema dell'assenza di colpa, anticipato da Elsa Morante già nel *Diario di Sils Maria*:

Nessuno conosce veramente un altro, se non lo ama. Ciascuno *di tutti gli altri*, è conosciuto solo da chi lo ama. E ciascuno di tutti gli uomini e le donne, *ciascuno* è straordinario, è un universo favoloso, è, in fondo, senza colpa, innocente. Ma solo chi ama lo sa.

Soltanto Cristo fu abbastanza ricco per amarli tutti, e conoscere l'universo straordinario e favoloso, e *la non incriminabilità* (Dio che parola allampanata e curialesca) di ciascuno [CECCHI-GARBOLI, p. LXIII].

5.4.1.b) Dio (la Poesia).

Nella seconda poesia, *Dio (La poesia)*, il tema fondamentale è quello della futilità di metri di giudizio o paragone umani, e l'idea della Poesia come strumento di avvicinamento alla confidenza divina, presente in ogni fenomeno, ma inaccessibile nella sua effettiva ontologia. Nell'affermazione secondo cui «se ci si vergogna di lui nel mondo / non è per viltà ma per pudore e rispetto / come non si confida il primo amore agli estranei» [*ScartiA*, c. 189r] troviamo un'indicazione di lettura preziosa per l'interpretazione del romanzo di Davide. Il termine *pudore*, utilizzato in un unico caso per parlare di Ida³⁰⁴, in tutto il corso del romanzo è un attributo precipuo di Davide, e sempre in termini contraddittori: a Pietralata risponde a Nino «con un pudore aggressivo» [*LS*, p. 220]; nel capannone della fabbrica è frenato dal comunicare la sua IDEA perché «Un sentimento, cupo, di pudore fraterno, e anche di etica amara» [*LS*, p. 417] gliene nega il diritto; nel suo terraneo, con Usepe, è preso da «un buffo sentimento di pudore» [*LS*, p. 520]; e, ricordando sua sorella, assume il «tono di certi fratelli che, per pudore, fanno mostra di canzonare» [*LS*, p. 582]. Di fatto «il suo sentimento più fondo verso gli altri è stata sempre la pietà (era essa invero a renderlo, per pudore, così scontroso)» [*LS*, p. 616].

La percezione del mistero divino, significato dalle «cose terrestri», viene accettata nella consapevolezza che «le sue intenzioni rimangono necessariamente imperscrutabili» [*ScartiA*, c. 189r], come Santina accetta «senza nessun sospetto» [*LS*, p. 359] ciò che accade. L'impossibilità di sondare le intime ragioni di Dio implica l'assurdità della preghiera intesa come richiesta. È uno dei filoni tematici di *Senza i conforti della religione*: ricordiamo che Giuseppe segnala la sua evoluzione nella percezione del divino proprio spiegando che: «IMPORTANTE – Ricordare, che, dopo la prima fanciullezza io non prego più Dio per chiedergli qualcosa (questioni personali o altro). Dio è grande astratto, non si occupa di certe cose. Solo verso la fine, puerilmente per salvare Alfio torno a pregarlo» [*SCR4.I*; → § 8, IV, tav. 1]. Difatti, come leggiamo nelle poesie attribuite a Davide: «una fuga di tutti i pensieri verso il silenzio / questa è l'unica preghiera a lui». Vedremo in seguito l'intreccio tra silenzio-poesia-preghiera, che si ricollega alla consapevolezza di una presenza divina nelle

304 «perfino del proprio corpo sentiva un pudore estremo» [*LS*, p. 36].

cose (una sorta di immanentismo) che tuttavia porta a una posizione di umiltà e distanza, di *pudore*.

In questo contesto, così come nella poesia precedente si affermava che anche i poeti che si proclamano *atei* parlano sempre di Dio, analogamente trova giustificazione l'apparente contraddizione di Davide che, pur definendosi ripetutamente ateo, nel dialogo all'osteria parla del Cristo e di Dio. Infatti: «non solo le nostre tragedie / sono delle puerilità per lui, / ma anche le nostre religioni / le quali, dandogli un nome, credono di affermare o negare lui / in questo nome. / L'affermazione di lui non è il suo nome (lui non ha nome)» [ScartiA, c. 190r].

All'osteria di Testaccio, dopo essersi proclamato ateo, Davide intavola una riflessione sul *Cristo*. Interrogato pigramente dagli astanti, chiarisce di non riferirsi ad alcuna religione istituzionale: «Il Cristo non è uno spettro; è l'unica sostanza reale in movimento» [LS, p. 589] e «DIO non è una parola! È LA parola!! [...] Il termine *cristo* [...] non è un nome o cognome personale» [LS, p. 590]. Non, dunque, la religione intesa in senso istituzionale, come insieme di riti e precetti, bensì una pulsione mistica alla percezione di una spiritualità intuibile, ma non spiegabile. Il riferimento alla «profonda attenzione» che «come una grazia parlante» confida la «speranza della sua felicità» [ScartiA, c. 190r] ci riconduce alla prefazione all'edizione americana, dove Elsa Morante invita insistentemente all'attenzione: «è la disattenzione che ci rende ciechi» [Paratesti, c. 52]³⁰⁵. Chi sa guardare al mondo con *attenzione* può riconoscere il *tesoro nascosto* e capire che «alla fine, non esistono reprobì» e i termini di giudizio umani sono «formule false e disattente» [ScartiA, c. 191r].

In questi termini torna il tema del perdono e della colpa, di cui abbiamo parlato a proposito della poesia precedente: nella poesia «c'è solo profonda attenzione, senza nessun giudizio» [ScartiA, c. 191r]. Questa è *La Storia*, dove veri colpevoli non esistono: Davide è affetto dalla pestilenza borghese come Hitler e Mussolini sono *infetti* dal vizio della morte, e il soldato tedesco è un bambino innocente in cerca di una *tana*. Guardando *con attenzione* i suoi personaggi, la voce narrante sonda l'umanità di ciascuno, corrotta a volte dall'irrealtà della Storia. Attraverso la poesia «che si rende sotto l'apparenza di una bellezza / però nella sua vera intenzione significa un altro valore» [ScartiA, c. 191r] si passa dall'etica all'estetica. E nuovamente, nella prefazione all'edizione americana, l'autrice ammonisce che «anche la poesia può, a molti, servire da alibi. Come se la poesia dovesse accontentarsi della propria "bellezza", fosse solo un arabesco elegante tracciato sulla carta» [CECCHI-GARBOLI, pp. LXXIV-LXXV].

Nel componimento *Dio* la poesia è vista come forma di dialogo: «l'unico linguaggio possibile fra Dio e noi / è in quei mottetti misteriosi / che significano insieme domande e risposta» [ScartiA, c. 192r]. E le modalità di questo dialogo, ossimoricamente identificato in un silenzio³⁰⁶, rispecchiano nuovamente le visioni di Ueseppe nella tenda d'alberi, la scoperta

305 Il tema dell'attenzione è consonante con il pensiero di Simone Weil: «L'attenzione – oltre che l'intelligenza – richiesta all'autore (ma sappiamo che per la Weil l'attenzione applicata, in particolare, alla contemplazione del bello è la condizione primaria della comprensione)» [CAZALÉ BÉRARD 2009, p. 125].

306 Sul rapporto tra il divino e il silenzio, in forma di dialogo perduto, torna anche Manuele in *Aracoeli*,

che il silenzio, in realtà, è parlante. Per l'adolescente Davide:

Al contrario delle comuni chiacchiere terrestri
questo dialogo non frastorna la mente dal silenzio di Dio
ma anzi coi suoi modi musicali accenna di continuo
ai movimenti inesprimibili
di quella immensa Fuga senza voci [ScartiA, c. 192r].

La stessa percezione di una fuga di voci che compone il silenzio di Dio viene vissuta da Ueseppe. Il piccolo dapprima ascolta con Bella la canzoncina dell'uccellino «è uno scherzo / uno scherzo / tutto uno scherzo». Il motivetto allude al diverso rapporto tra realtà e apparenza, ai *trucchi* della percezione sensoriale, che negano la conoscenza reale del *tesoro nascosto* nel dato sensibile, e alla consapevolezza che la singola esistenza terrestre non è che un'inezia a fronte della grandezza del divino. La ripetizione (come un mantra) della melodia lascia il posto al silenzio che, in forma sinestetica, viene ascoltato dall'intero corpo di Ueseppe: «Il silenzio, finito l'intervallo della canzonetta, s'era ingrandito a una misura fantastica, tale che non solo gli orecchi, ma il corpo intero lo ascoltava» [LS, p. 510]³⁰⁷.

La sua consonanza con il mondo naturale, permette a Ueseppe di ricevere «come un fenomeno naturale, anche se mai prima scoperto fino ad oggi» una percezione che «avrebbe spaventato un uomo adulto, soggetto a un codice mentale della natura» [LS, p. 510]. L'allucinazione sensoriale di Ueseppe rappresenta quella «Fuga senza voci» di cui parla Davide nella propria poesia:

Il silenzio, in realtà, era parlante! anzi, era fatto di voci, le quali da principio arrivarono piuttosto confuse, mescolandosi col tremolio dei colori e delle ombre, fino a che poi la doppia sensazione diventò una sola: e allora s'intese che quelle luci tremanti, pure loro, in realtà, erano tutte voci del silenzio. Era proprio il silenzio, e non altro, che faceva tremare lo spazio, serpeggiando a radice più in fondo del centro infocato della terra, e montando in una tempesta enorme oltre il sereno. Il sereno restava sereno, anzi più abbagliante, e la tempesta era una moltitudine cantante una sola nota (o forse un solo accordo di tre note)³⁰⁸ uguale a un urlo! Però dentro ci si distinguevano chi sa come, una per una, tutte le voci e le frasi e i discorsi, a migliaia, e a migliaia di migliaia: e le canzonette, e i belati, e il mare, e le sirene d'allarme, e gli spari, e le tossi, e i motori, e i convogli per Auschwitz, e i grilli, e le bombe dirompenti, e il grugnito minimo dell'animaluccio senza coda... e “che me lo dà, un bacetto, a' Usè?...” [LS, p. 510].

Ueseppe rappresenta la capacità di percepire il reale senza bisogno di analizzarlo e scomporlo, ma nella sua ossimorica compresenza di bene e male («i convogli per Auschwitz»

affermando che: «Si direbbe che gli umani rifiutano, oggi, il Dio che parlava il linguaggio del silenzio» [AC, p. 127].

307 Per la poesia come fenomeno corporeo cfr. AN TOMARINI 2013.

308 Difficile non cogliere in questo passaggio un'allusione al mistero della Trinità.

e la voce del fratello³⁰⁹) e nell'annullamento, in forma di sinestesia delle barriere sensoriali. Si noti come tale molteplicità sensoriale venga resa da Elsa Morante nella forma dell'enumerazione caotica, nel tentativo di mimarne la complessità, nello sforzo di superare l'ineffabilità dichiarata in una prima forma di questo passaggio, dove affermava: «la sensazione risulta, invero, indicibile, perché il linguaggio può dare una somma delle sensazioni, ma non la loro unità» [*Quad XIII*, c. 41v], riconducibile alle riflessioni sulla compresenza inscindibile del molteplice nell'unità.

L'alterità di Usepe, ciò che lo rende «troppo carino per questo mondo» [*LS*, p. 599], come osserva Davide, è costituita dalla distanza dal pensiero analitico e razionale. Non è casuale che, nonostante le sue inequivocabili precocità, il piccolo sia refrattario all'inserimento nell'ambiente scolastico. Usepe è il doppio complementare di Nino, e il doppio rovesciato di Davide: se il *pischelletto* conosce senza sapere, Davide cerca di capire e spiegare. All'arrivo nello stanzone di Pietralata il suo delirio si manifesta in calcoli, e numeri³¹⁰, nella scena dell'osteria la sua urgenza comunicativa si risolve in una gincana confusa e senza meta, nello sforzo vano di razionalizzare l'imponderabile e la sua Ordalia è il delirio di chi vuole: «CAPIRE, invece! Bisogna CAPIRE! Il fine vitale dell'uomo è: capire» [*LS*, p. 613]. Dopo gli orrori degradanti della guerra ha dimenticato che, da adolescente, aveva avuto la consapevolezza che «Le proporzioni e dimensioni uguali / si denunciano fatue al pari di pregiudizi / e il tempo si scioglie d'ogni norma e misura...» [*ScartiA*, c. 192r]. A monte dell'allucinazione sensoriale di Usepe e della poesia di Davide v'è, nuovamente, un passo di *Senza i conforti della religione*, dove leggiamo:

E anche nella mia familiare stanzetta sul fiume tutte le mie conversazioni con Dio si trasponevano oramai naturalmente – per una specie di logica necessaria – nel gioco delle poesie! Come se, di qua dal silenzio, l'unico linguaggio possibile fra Dio e me fosse in quei mottetti misteriosi, che significavano, insieme, domanda e risposta. [...] Allora, ecco che ogni giorno là, dietro il mio riparo di canne, che frusciava appena, coi suoi nastri, all'aria della corrente – io ero diventato il fantastico orso millenario delle montagne orientali: per il quale erano trascorsi tre minuti nel tempo medesimo che, per gli altri terrestri, erano trascorsi trecento anni [*SCR1*, c. 42.5].

Nella poesia di Davide sono riprese quasi testualmente le parole del protagonista di *Senza i conforti della religione*, per il quale norma e misura non hanno fondamento, come per il «fantastico orso millenario delle montagne orientali», ovvero il *Panda minore*. Nella *Storia*

309 Si noti che anche in questo passo, come nel caso di Santina, Elsa Morante si serve dell'enumerazione caotica, che rappresenta artisticamente ciò che Davide cerca di sistematizzare. Si veda, e *contrario*, la scena dell'osteria in cui Davide si impegna «alla calma, alla chiarezza, e anzitutto a un ordine metodico» e decide di «procedere attraverso tesi successive, stabilendo, in primo luogo, dei punti-base di certezza ovvia, anzi già risaputa, come nei teoremi» [*LS*, p. 565].

310 «Assorto in una cogitazione stramba, principiò a elaborare certi calcoli: addizioni, moltipliche, divisioni, che gli venivano alle labbra in un mormorio di spropositi, da parere una gag», calcoli continuamente intervallati dall'auto-ammonizione «Non pensare! Non pensare!» [*LS*, p. 200].

le vie d'accesso a una dimensione «dove le carte temporali non avevano più corso» [LS, p. 649] sono nella follia alienata di Ida, nella malattia di Ueseppe o nei dolorosi paradisi artificiali di Davide. Il desiderio di una fuga «fuori dai giorni e dai luoghi» [IMS, p. 6] viene frustrato da un diverso, più amaro destino: «Io sono condannata al tempo e ai luoghi / finché lo scandalo si consumi su di me» [IMS, p. 6].

La poesia *Dio* fornisce inoltre spunto per un passo del delirio di Davide nel corso della sua Ordalia. Dopo aver congedato Ueseppe, Davide sogna di incamminarsi verso un'utopica città – forse la Comune Anarchica vagheggiata all'osteria di Testaccio – e di ritrovarsi nel doppio distorto della «città meravigliosa, imparata sui libri di storia, di geografia e d'arte» [LS, p. 608]. Incontratone il re, ottiene la rivelazione che «la bellezza era un trucco, per farci credere al paradiso, quando si sa che tutti noi siamo condannati fino dalla nascita» [LS, p. 609]. Spiazzato, Davide non sa come rispondere. Solo al termine del sogno trova le parole per ribattere alle affermazioni del re: «È falso quello che tu dici, anzi la verità è proprio l'opposto. Dio è la reale intimità di tutte le cose esistenti, che ce ne confidano il segreto attraverso la bellezza. La bellezza è il pudore di Dio...» [LS, p. 610]. Si tratta di un concetto presente nei versi adolescenziali della poesia *Dio*, che Elsa Morante segna a margine con un tratto verticale e un asterisco: «un altro valore / (indecifrabile, fuori da ogni discorso umano) / che è il segreto di Dio. / La bellezza del mondo / non è che un pudore di questo segreto» [ScartiA, c. 191r].

Nell'ordalia, la lacerazione di Davide nega l'unità di materia e intelletto, l'ossimorica compresenza dei contrari, insondabile per la ragione analitica che separa e divide:

a questo punto, crede di intendere che la sua *ordalia* sarebbe di rinunciare alle droghe di ogni qualità, compreso anche l'alcool, accettando il privilegio terribile della ragione. Fare qualsiasi mestiere: l'operaio, il bracciante, lo scrittore, l'esploratore... assumendo nella propria carne l'esperienza che materia e intelletto sono una sola cosa, la quale è Dio... [LS, p. 613].

La separazione dell'intelletto dal Reale è figurata dall'angosciosa immagine della sopravvivenza di un cervello separato dal corpo: «la peggiore angoscia di una tale condanna gli si faceva sentire come umiliazione» [LS, p. 611]. L'immagine racchiude, dolorosamente, quella:

scissione di una coscienza dove predomina il logos, l'anelito di visione cosciente e di trascendenza dello spirito, in opposizione e dimenticanza della matrice corporale, dell'origine-natura dell'uomo; ed in opposizione e dimenticanza anche del sentimento, dell'atteggiamento relazionale che riallaccia tra sé tutti gli esseri viventi [SCRIMIERI 2003, p. 172].

Il personaggio di Davide si rifletterà, in modo altrettanto tragico, in Manuele, il quale rivela che: «Dovunque, ho peccato. Nelle intenzioni e nei fini e negli atti ma peggio di tutto nell'intelligenza. L'intelligenza si dà per capire. E a me si è data, ma io non capisco niente. E non ho mai capito e non capirò mai niente» [AC, p. 308]. L'intelligenza è posta come una

condanna (il «privilegio terribile della ragione» in Davide, la «macchina furba e idiota» di Edipo), talvolta illuminata da rivelazioni che tuttavia vengono corrose e parcellizzate dalla razionalità, e interpretate come illusioni, o morgane. In questo risiede la lettura ancipite che si può fare del congedo di Aracoeli a Manuele: che non ci sia *niente*, o che non ci sia nulla *da capire*, il pensiero razionale è comunque implicato, nel primo caso come artefice della rivelazione del nulla, nel secondo come incantatore che spinge a voler intendere l'inintelligibile.

5.4.2. L'espunzione del quaderno

La decisione di non inserire il quaderno di poesie di Davide Segre in Appendice alla *Storia* fa sistema con una serie di interventi – tutti relativi al personaggio di Davide – che avvengono a romanzo ultimato e ne cambiano significativamente la fisionomia, ovvero l'ampliamento del dialogo all'osteria e l'inserimento della parentesi operaia. Abbiamo visto come, contestualmente, le cronistorie vengano ampliate e il titolo del romanzo approdi al definitivo *La Storia*. Ritengo che la decisione di non inserire l'appendice con le poesie dell'adolescente Davide si ponga in linea con l'intenzione di privare il personaggio di un qualunque possibile riscatto: anche il suo proposito di scrivere un libro viene frustrato nel romanzo³¹¹, che non accoglie il suo manoscritto inedito. Come i propositi propagandistici, come la parentesi operaia, anche la sua vocazione alla scrittura si risolve in un fallimento. Le contraddizioni del personaggio manifestano la loro tragicità in questa omissione, che può essere letta come la negazione di un possibile, postumo, atto di pietà nei suoi confronti.

In Davide, e non soltanto in Usepe, si consuma lo scandalo della Storia. Ma egli è carnefice e vittima di se stesso: carnefice in quanto borghese, vittima in quanto ebreo, e prima di morire assume su di sé tutte le colpe: «finalmente, in se stesso Davide odia tutti» [LS, p. 616]. La sua pulsione messianica ed escatologica si scontra con l'incapacità di assumere fino in fondo la prospettiva secondo cui i giudizi morali non hanno corso qualora si identifichi la matrice divina in ogni cosa, e qualora l'attenzione permetta di vedere che in *realtà* nessuno è colpevole, e non esistono colpe. Nell'incapacità di perdonare se stesso, riconoscendo la discrepanza tra l'immagine mentale di sé e il proprio essere³¹², il proposito filantropico di Davide naufraga in un delirio autodistruttivo, dove distruggendo il borghese e l'assassino che è in sé, elimina anche il poeta, e il bambino, e il Cristo. Il sentimento dell'odio, mai prima provato da Davide, è l'ultima delle sue sconfitte, e la sua condanna.

La sconfitta di Davide risiede nel suo ritrovarsi *senza i conforti della religione*, una

311 «Scriveremo ancora poesie, scriveremo ancora poesie, stamperemo, pubblicheremo» [LS, p. 614].

312 «Moi aussi, je suis autre que ce que je m'imagine être. Le savoir, c'est le pardon» [WEIL 1988, p. 52].

religione intesa in senso creaturale, e concretizzata nella Poesia. L'espunzione risponde, inoltre, all'esigenza di creare una distanza più manichea tra Davide e Useppe, in cui la poesia si configuri come prerogativa degli F.P., negata al borghese Davide. E intuirne l'esistenza, averne percorso i felici reami, costituisce un ulteriore dolore per Davide, che ha memoria di un passato felice e utopica speranza nel futuro, ma è logorato da un presente impossibile.

La decisione di non pubblicare le poesie di Davide si pone, di fatto, al termine di un percorso di superamento di *Senza i conforti della religione*. Come accennato in apertura del capitolo, i componimenti che avrebbero costituito il Quaderno di poesie di Davide Segre adolescente sono prelevate dalle carte del precedente progetto narrativo. Il protagonista di *Senza i conforti della religione* è, come abbiamo visto, il nucleo generativo da cui si dipartono almeno tre personaggi: gli aspetti solari e festosi confluiscono in Useppe della *Storia*, quelli saturnini in Davide prima e in Manuele poi.

Possiamo leggere, nell'espunzione del quaderno, un ripensamento di Elsa Morante legato alla sua concezione dell'adolescenza. Nell'*Isola di Arturo*, e ancora in *Senza i conforti della religione*, l'adolescenza è l'ultima tappa di un'età felice, al di là della quale l'incontro con la morte determina lo scontro con il drago dell'Irrealtà. Ma le sue posizioni sembrano radicalizzarsi a partire dalla *Storia* e in *Aracoeli*: solo l'infanzia, il territorio di chi ancora non parla (nel senso etimologico del termine) è il punto di accesso alla vera Poesia, quella espressa nel linguaggio segreto degli animali e degli angeli. L'Eden di Davide è definitivamente perduto (come Totetaco per Manuele) e il solo poeta può essere Useppe, colui che conosce il linguaggio degli animali e muore prima di essere contaminato dall'Irrealtà. Un'infanzia da leggersi non come mera età anagrafica, ma come infanzia del mondo: quell'Eden che non conosce il sapore della mela proibita.

Nella visione del mondo proposta dalla *Storia* solo al *puer*, o all'infante, è data la chiave della percezione del divino, mentre al polo del *logos* e della razionalità è riservata la condanna di *capire*. Il personaggio di Davide, progressivamente problematizzato in corso di stesura del romanzo, passa dall'affermazione della sua adolescenza che «questa felicità è il mistero di Dio / Essa è uguale a Dio. Essa è Dio» [*ScartiA*, c. 187r] all'amara constatazione che: «Tutte le cose che ci sono, o di qua, o di là, mi danno dolore: tutto quello che io sono, tutto quello che gli altri sono... Io desidero non essere più» [*LS*, p. 527]. Il passaggio da una concezione della vita come «negatrice d'ogni bruttezza» [*ScartiA*, c. 186] alla contraria affermazione che, leopardianamente, *a me la vita è male* ha radici esistenziali che trovano la loro esasperata esternazione nel momento storico vissuto dai protagonisti del romanzo. La guerra, con i suoi orrori e la sua morte, rivela a Davide la brutalità presente in lui stesso (nell'episodio dell'assassinio del soldato tedesco), apre una lacerazione nella sua coscienza che diverrà insanabile, sottoponendogli un rebus inintelligibile per via razionale.

5.4.3. La tenzone poetica tra Ueseppe e Davide

QuadXII, cc. 61v, 62v, 68r-85r → ScartiB, cc. 195, 228 → T

Se il Quaderno di poesie di Davide adolescente non viene inserito nel romanzo, Davide recita in ogni caso alcune sue poesie giovanili nel suo terraneo, in presenza di Ueseppe e Bella. Si trova in una delle sue *giornate di gala*, elemento da non sottovalutare: solo nella droga, infatti, riesce a ritrovare «una tenerezza indovina, appena intinta di meraviglia» e «un'animazione infantile, piena di sorpresa ma anche di confidenza» [LS, p. 519]. Grazie alle sostanze stupefacenti «pareva tornato a una prima adolescenza»: «nella sua faccia, pure smunta e sporca di barba, oggi si riconosceva quello studentello della fototessera su cui le donne dei Mille avevano scuriosato in cerchio, la sera del suo primo arrivo» [LS, p. 520]. La consolazione impossibile di Davide, il suo ritorno a una ingenuità precedente l'incontro con gli orrori della guerra, è data solo nelle sporadiche *giornate di gala*: non è un caso che in questi momenti egli torni adolescente.

Abbiamo visto come l'esegesi di Davide alle poesie di Ueseppe ricalchi il punto di vista espresso nella sua Appendice inedita. Le poesie di Ueseppe sono trasposte direttamente da *Senza i conforti della religione*, dove Giuseppe le recita nella sua valletta. È bene sottolineare che Ueseppe non scrive le sue poesie, ma si limita a pensarle: sono versi estemporanei: l'analfabeta Ueseppe non fissa i suoi mottetti (ovvero preghiere, come abbiamo visto) in una forma, ma essi tornano alla natura da cui provengono. Se le poesie di Ueseppe riguardano esseri semplici, minimi, e naturali (le stelle, gli alberi, il sole e la luna, i canarini e le rose) e alludono al ciclo di morte e rinascita (l'ultima recita «e vola via»), i componimenti con cui Davide gli risponde testimoniano, essi stessi, la sua appartenenza al polo razionale.

Anziché immergersi nella natura e nel magma della vita, Davide spiega che le sue poesie d'amore erano rivolte a un'astratta «*Amata*, la quale però non esisteva» [LS, p. 524], mentre le poesie di politica non hanno un destinatario reale, non sono rivolte all'effettiva propaganda: una sorta di solipsistico sproloquio di Davide, dolorosamente tematizzato nella vanità e vacuità dei suoi discorsi all'osteria di Testaccio, e nell'incapacità comunicativa nella fabbrica. Le poesie recitate da Davide, seppure attribuite alla sua adolescenza, testimoniano una innocenza fiduciosa poi corrotta dalla Storia, ma sono prive di quella pregnanza filosofica presente, invece, nel quadernino inedito.

La domanda che Davide rivolge a Ueseppe («“Ma tu”, domandò poi, vagamente incuriosito, a Ueseppe, “le capisci, queste poesie?”» [LS, p. 527] rivela in Ueseppe il vero poeta: «“No”, rispose Ueseppe sinceramente. “E allora, lo stesso ti piace ascoltarle?” “Sì” esclamò Ueseppe con semplicità, dal profondo del cuore» [LS, p. 527]. Ueseppe non cerca di darsi una spiegazione del testo poetico, così come non razionalizza la natura e gli eventi, aderendovi spontaneamente: riconosce nella poesia la rappresentazione di un mistero di cui non darsi spiegazione, e un dialogo.

Le successive citazioni dalla *Divina Commedia* rispecchiano l'allusione al tema

dell'ineffabilità. La prima (tratta da *Pd XXIII*, 79-84) è particolarmente significativa: Dante, dopo aver spiegato che nemmeno con il sostegno di tutte le lingue dei più famosi poeti «al millesimo del vero / non si verria» (vv. 58-59) nel descrivere il *santo riso* di Beatrice al cospetto della presenza del Cristo, giustifica con la discrepanza tra *il poderoso tema* e le limitate capacità umane la necessità di omettere alcuni particolari. La presentazione attraverso *figure* di ciò che è inaccessibile all'intelletto e alla fantasia umana si rifrange sulla narrativa morantiana, nei termini precisati analizzando le poesie di Davide adolescente: come nel *gioco delle poesie* immagini e figure cercano di rendere una percezione mistica della realtà, così nel passo recitato a Ueseppe il poeta vede le turbe dei beati illuminate dalla luce di Cristo: *non dunque la luce stessa, né tantomeno la sorgente della luce.*

La citazione successiva (*Pd XXX*, 61-64) apre sulle visioni di Dante acceso di *novella vista* nell'Empireo. Il passo citato da Davide apre sulla prima delle immagini raffigurate da Dante per suggerire, nell'approssimarsi vertiginoso di figure, l'esperienza spirituale della contemplazione del collegio dei beati. Nell'Empireo, dove «la legge natural nulla rileva» (v. 123), si concretizza la vanità delle coordinate spazio-temporali («presso e lontano, lì, né pon né leva» v. 121): condizione negata alla dimensione umana, e possibile solo nella Gerusalemme Celeste.

5.4.3.a) *Le ombre luminose.*

C'è una poesia che Davide dice di aver *pensato* (e non *scritto*) di recente, precisando tuttavia: «Dico *l'ho pensata* ma nemmeno questo non è proprio esatto. Mi pareva di leggerla scritta non so dove, come a ideogrammi, figure colorate... E non capisco nemmeno che cosa significhi, anzi direi che non significa niente» [LS, p. 526]. Un componimento indecifrabile, dunque, che rende in termini poetici qualcosa di simile a una *visione*.

La poesia si intitola *Ombre luminose*: l'ossimoro, figura retorica ricorrente in Elsa Morante, è in questo caso un'allusione alle modalità espressive della mistica, basata su uno scarto rispetto al pensiero logico-discorsivo: l'ossimoro, contravvenendo contemporaneamente al principio d'identità e di non contraddizione, esprime la compresenza dei contrari e l'irrazionalità di ciò che va oltre la mera percezione sensoriale. *Ombre luminose* è un sintagma che ritroviamo nel *Mondo salvato dai ragazzini*, dove nel sogno – o delirio – l'io poetante incontra il destinatario della poesia (Bill Morrow), intravedendo le *ombre luminose* dei suoi occhi [IMS, p. 15]³¹³.

I versi di *Addio* si rifrangono in vari modi nel personaggio di Ueseppe: ricordiamo il riferimento all'epilessia³¹⁴, cui si aggiungono le *ombre luminose* del *ragazzetto celeste* che sa

313 Si osservi che «le ombre luminose dei tuoi occhi, del colore di un mare stellato» sono richiamate in LS dalla descrizione degli occhi di Ueseppe. I suoi occhi, infatti «nell'interno dell'iride, erano di un colore turchino più fondo, come di notte stellata» [LS, p. 109].

314 Si vedano i seguenti passaggi: «Qua i ragazzi insultati dalle crisi di un morbo pauroso / possono, risvegliandosi da una devastazione / calmati sorridere nel loro stupore celeste / verso una faccia china che li adora / anche se poi si nascondono con la fronte sotto il cuscino / dicendo in una voce straziata: "Così adesso / tu lo sai! M'hai veduto! E pretendi di farmi credere / che ancora puoi sopportarmi...?"» [IMS, p. 13] o,

Le poesie di Davide

che «le fanciullezze sulla terra / sono un passaggio di barbari divini / col marchio carcerario della fine già segnata» [IMS, p. 16].

Anche in questo caso, come avviene per l'*excursus* su fascismo e nazismo, Elsa Morante attribuisce a Davide dei concetti che intendeva inizialmente far esporre dalla voce narrante. In *Quad XII* leggiamo, infatti:

Però certe esperienze totali lasciavano sul corpo, anche nell'ignoranza, un qualche segno sensibile: che qua io, non disponendo di parole sufficienti, chiamo ombra luminosa. Lo chiamo così perché il corpo ne viene rinchiuso ma al tempo stesso lo irraggia; e si deve a questo se certuni, mai prima incontrati, si riconoscono perfino senza vedersi. Si spiega così il rispetto dovuto, in certe tribù primitive, agli individui, anche bambini, che abbiano “udito voci” o “avuto visioni”. A qualcosa di simile si deve l'attrazione che chiama uomini e ragazzi intorno a una donna scontrosa e taciturna, d'apparenza insignificante, però rivestita delle proprie segrete visioni erotiche. E in un altro spazio, fu l'ombra luminosa che fece esclamare a Giovanni, sul fiume Giordano: “Sei tu che devi battezzarmi, e chiedi a me il battesimo!”

Il riferimento alle *ombre luminose*, inizialmente attribuito alla voce narrante, viene poi a focalizzarsi attraverso i pensieri di Davide. Una carta dattiloscritta scartata, con numerazione autografa 567, riporta infatti:

Non c'è fretta, non c'è nessuna fretta. Uscendo, forse domani, li incontrerò” E intanto già li vedeva camminare sulla terra, non si sa dove, indistinti, delle ombre radiose: “Certuni portano un segno che si può chiamare ombra radiosa perché il loro corpo ne viene quasi imprigionato ma al tempo stesso la irraggia; e ce li fa riconoscere, in qualsiasi folla, senza nessun avviso. Ecco come si spiega il rispetto portato, in certe tribù primitive, agli individui visitati dai sogni. A qualcosa di simile si deve l'attrazione che chiama uomini e ragazzi intorno a una donna scontrosa e taciturna, d'apparenza insignificante, però rivestita delle proprie segrete visioni erotiche. E in un altro spazio, fu l'ombra radiosa che fece esclamare a Giovanni, sul fiume Giordano: Sei tu che devi battezzarmi, e chiedi a me il battesimo! [ScartiB, c. 193].

Questa zona del testo viene infine messa in forma poetica e attribuita a Davide, a seguito di una serie di rifacimenti manoscritti. Se nella forma finale (la poesia recitata nel terraneo) il riferimento a Usepe è facilmente intuibile ma non esplicito, in questa forma pregressa la voce narrante esplicita che l'*ombra luminosa* è una peculiarità di Usepe, e la mette in relazione diretta alla sua epilessia, connotandola dunque in senso sacrale, nella logica vittimaria dell'eletto che è, insieme capro espiatorio. È interessante osservare come venisse chiosata dalla voce narrante questa riflessione:

ancora, la richiesta apprensiva della poetessa: «sei caduto?» [LS, p. 15] e, infine: «Quando gli spiriti della strage mi atterravano con un urlo / tu mi carezzavi caduto dicendomi che non era niente. / Quando i miei occhi consapevoli pieni di paura / ti chiedevano aiuto, tu me li baciavi ridendo» [LS, p. 16].

Si trattava, nel caso di Useppe, di una povera creaturina [della borghesia più bassa, e dell'età] di appena cinque anni e pochi mesi. Ma viene il dubbio che proprio il carattere estremo della sua infanzia abbia provocato la scelta del destino. Quale fosse la volontà di questa scelta, e quale la prova del mio piccolo Useppe, io qui appena lo intuisco, ma non oso davvero formularlo. Però nel suo sguardo (che già in precedenza la svelta dottoressa aveva criticato perché strano o troppo bello) era rimasta, da quella mattina, una nuova diversità favolosa, quale la testimonianza inesprimibile di una esperienza totale. Qualcosa di simile restava forse nell'occhio dei primi marinai dopo la traversata di mari immensi, ancora senza nome sulle carte. Si racconta pure di certi uccellini migranti i quali, con la piena luce solare, manterrebbero tuttavia nella retina anche le figure dello stellato notturno [QuadXII, c. 81r].

L'ombra luminosa è raffigurata, negli occhi di Useppe, dalla mutazione che sopravviene nel loro colore: «la loro mescolanza di turchino scuro e azzurro chiaro s'era fatta, se possibile, ancora più innocente, e quasi inesplorabile nella sua doppia profondità» [LS, p. 493]. La compresenza di colore chiaro e scuro include il destino infausto di Useppe e la luminosità della sua esistenza e, in particolare, questa commistione di colori è definita con un aggettivo non banale: *innocente*.

La radiosa felicità del piccolo è turbata da «una sorta di cognizione impossibile, puerile, e indicibilmente straziata» [LS, p. 493]. Il termine *cognizione* è utilizzato in questo unico luogo del romanzo, ma richiama un altro punto del testo: la prima descrizione degli occhi di Ida che «senza saperlo era fissa con la sua radice in chi sa quale preistoria tribale. E nei suoi grandi occhi a mandorla scuri c'era una dolcezza passiva, di una barbarie profondissima e incurabile, che somigliava a una precognizione» [LS, p. 21]. La *precognizione* di Ida e la *cognizione* di Useppe, testimoniate nei loro occhi, sono legate entrambe a una dimensione primitiva (la *preistoria tribale* e la *barbarie profondissima* in Ida, il *fervore tribale* che consacra i bambini come Useppe³¹⁵). È proprio dalla descrizione di Ida che ritroviamo la pregnanza semantica dei termini *cognizione* e *precognizione*, a testimonianza della diversità tanto di Ida quanto di Useppe:

Precognizione, invero, non è la parola più adatta, perché la conoscenza ne era esclusa. Piuttosto, la stranezza di quegli occhi ricordava l'idiozia misteriosa degli animali, i quali non con la mente, ma con un senso dei loro corpi vulnerabili, «sanno» il passato e il futuro di ogni destino. Chiamerei quel senso – che in loro è comune, e confuso negli altri sensi corporei – il *sensu del sacro*: intendendosi, da lo, per *sacro*, il potere universale che può mangiarli e annientarli, per la loro colpa di essere nati [LS, p. 21].

L'epilessia pare acuire questa cognizione (che non può non richiamare, almeno per assonanza, la gaddiana cognizione *del dolore*) e allacciarne profondamente il legame non solo con l'animalità pre-razionale, ma anche con il *sacro*. Ben diversa dalla *conoscenza* e dalla

315 «Ma come spiegare un senso? Non esiste un codice / [...] / Forse, potrebbe darsene un esempio / nel favore tribale, che consacra / i nati diversi dagli altri, visitati dai sogni» [LS, p. 526].

comprensione, la cognizione, facoltà attribuita ai soli Ida e Ueseppe, isola il loro destino da quello degli altri personaggi. Si osservi il riferimento alla *colpa di essere nati*, un vero e proprio *Leitmotiv* di tutti i romanzi morantiani³¹⁶.

L'attribuzione della riflessione sulle ombre luminose a Davide costituisce una sorta di paradosso: Davide si pone al polo opposto rispetto a quello della *cognizione* o *intuizione*, rappresentando la conoscenza per via intellettuale e razionale, non sorretta dalla *grazia*. Egli, tuttavia, arriva talvolta vicino a intuire in Ueseppe il portatore di quel *segno*, ma non a caso dichiara che la poesia che recita forse *non significa niente*. Ricordiamo che quando Ueseppe lo raggiunge nel suo terraneo, prima della loro tenzone poetica, Davide «disse [...], illuminandosi di una tenerezza indovina [...] “adesso lo capisco: era a te, che pensavo [...] ho riconosciuto i tuoi passi”» [LS, p. 519]. Riconosce a Ueseppe che «tu sei troppo carino per questo mondo, non sei di qua» [LS, p. 520] e, ancora, che: «sei così carino che il solo fatto che esisti, in certi momenti mi rende felice. Tu mi faresti crede a... a tutto! A TUTTO! Sei troppo carino per questo mondo» [LS, p. 599] e che il vero Cristo «se torna, si presenterà ancor più miserabile, nella persona [...] di un bambino idiota» [LS, p. 591].

Ma la testimonianza di Ueseppe non raggiunge la profondità della sua coscienza, non può essere, per lui, salvifica. Nel delirio finale della sua ordalia, «può anche darsi che nel corso della notte due occhietti azzurri fossero balenati qua o là, nella sua stanza, ma erano troppo piccoli per contare qualcosa» [LS, p. 616]. Davide dunque, che preannuncia il ritorno del Cristo individuandone pure la forma, non riesce a riconoscerlo, diversamente da quanto avviene al Battista:

Forse lo si vede forse lo si ode forse lo si indovina
quel segno.
C'è chi lo aspetta chi lo precede chi lo rifiuta
qualcuno crede di scorgerlo sul punto di morire.
E certo è per quel segno che sul fiume Giordano
fra tutta una folla anonima confusa
a uno il Battista ha detto: 'Sei tu
che devi battezzarmi, e chiedi a me il battesimo!'

316 Il tema della nascita come sventura, come sciagura, è presente in molti autori cari a E.M.: fondamentale in Schopenhauer, esplicitato dal Sileno di Nietzsche come memoria dell'Edipo sofocleo, non alieno a Leopardi (*è funesto a chi nasce il dì natale*), lo ritroviamo in Calderón de la Barca («poiché il delitto maggiore / dell'uomo è d'esser nato», *La vita è sogno*, vv. 111-112). In M&S Francesco «imponendo a sua madre il silenzio, le disse ch'era inutile ricordargli tutti i sacrifici sostenuti per lui: tutto ciò, proseguì aspramente, non avrebbe mai potuto riscattare lei stessa, Alessandra, dalla colpa d'averlo fatto nascere» [M&S, p. 392], in *LidA* difficile non pensare alla tirata di Wilhelm contro le donne e in particolare contro la madre che «non si sazia mai di espiare la *colpa* d'averti fatto» [*LidA*, p. 93], in *LS* Nino compare alla madre in forma di fantasma, accusandola: «vattene via da me. La colpa è tua. Perché m'hai fatto nascere?!» e «Perché m'hai partorito? La colpevole, sei tu» [LS, p. 471]. Inutile dire quanto il tema percorra per intero il romanzo *AC*.

Ombre ombre ombre luminose
Luminose lu-mi-no-se... [LS, p. 526].

Questo concetto è presente anche in Simone Weil, come spiega Concetta D'Angeli, che riporta il seguente passo dei *Cahiers*:

La divinità ha posto sulla natura il sigillo della similitudine. Sigillo che permette a Elettra di riconoscere Oreste. Le storie in cui il riconoscimento avviene mediante dei segni sono nel folklore degradazioni di miti che sono immagini del riconoscimento di Dio attraverso l'uomo (*Quaderni*, III, p. 47) [D'ANGELI 2003, p. 96].

Il riconoscimento di Oreste da parte di Elettra (che Simone Weil richiama come esempio di una ricca serie di agnizioni che popolano miti, religioni e letteratura) nella poesia di Davide trova riscontro nel riconoscimento del Cristo da parte del Battista, dove l'ossimorica luminosità dell'ombra è legata al *quid* numinoso. Nella Morante la fonte Biblica, riattivata anche dalle letture weiliane, si incrocia con la frequentazione di testi orientali.

Prima che il tema dell'ombra luminosa fosse attribuito a Davide, quando era ancora riferito dall'io narrante, Elsa Morante si riproponeva di «introdurre esempio di Arjuna che riconosce Jonardana nelle battaglie ecc.» [*QuadXII*, c. 81v], con riferimento alla materia della *Bhagavadgita* posseduta dall'autrice nell'edizione londinese per Allen & Unwin del 1958 e verosimilmente acquistata in India³¹⁷.

Come recita la poesia, per percepire *il segno* «non basta il senso comune», e chi ne è portatore è insieme prescelto, ma costretto ad un amaro calice:

“E come riconoscerlo?” ho domandato.
E m'hanno risposto: “Il suo segno
è l'OMBRA LUMINOSA.
Si può ancora incontrare chi porta questo segno
che raggia dal suo corpo ma insieme lo reclude
e perciò si dice LUMINOSA
ma anche OMBRA [LS, p. 526].

La rivelazione di questo segno ossimorico può essere suggerita solo in forma di paragoni:

A percepirlo non basta il senso comune.
Ma come spiegare un senso? Non esiste un codice.
Si potrebbe paragonare al desiderio
che chiama gli innamorati intorno a una ragazza
scontrosa, bruttina, sciatta, ma rivestita
delle proprie ignare visioni erotiche [LS, p. 526].

317 Sul frontespizio è presente il timbro del libraio Shukla & Co., Calcutta. [Cfr. DESIDERI 2006, p. 147].

Le poesie di Davide

Come nella mistica, la visione erotica e il desiderio degli innamorati costituiscono una modalità di comunicazione, per quanto labile, dell'ineffabile.

5.5. Il delirio di Davide: l'Ordalia

Datt1.VIII, Datt2.VIII, QuadXV, cc. 54r-77r, ScartiB, cc. 230, 250-251.

Davide Segre, nel suo delirio, si scontra con la simultanea compresenza di tutte le sue sconfitte e contraddizioni: trasfigurata in senso visionario, la sua vita si riduce a una farsa grottesca, che irride alla rivoluzione e che nega ogni possibile utopia. È il preludio alla sua ultima, decisiva, sconfitta: l'ordalia che lo perderà. Esausto e stravolto, i suoi slanci vitalistici si fanno sempre più deboli, ed è colto da un desiderio regressivo, un ritorno “all'utero materno” che può coincidere soltanto con la morte:

il ragazzo aveva preso troppa paura e troppo freddo; e aveva voglia soltanto di una dormita che lo guarisse. Una dormita fonda, fonda, sotto l'infima soglia del freddo, e della paura, e d'ogni rimorso o vergogna: simile al letargo di un riccio o alla ninna prenatale di una creatura dentro l'utero della madre... Al di là di una tale voglia di dormire può esserci ancora una voglia di risvegliarsi, magari più tardi. Ma il risveglio, in questi casi, uno lo lascia allo sbaraglio e alla ventura: un punto ipotetico stellare, che intanto nella prospettiva si allontana dalla terra per una distanza di secoli-luce... [LS, p. 621].

Nelle scene finali del suo deliquio «lui, come un orfanello, vorrebbe almeno un fantasma che lo ninnasse, per farlo dormire» [LS, p. 615], ma non può mettere a tacere la propria coscienza “adulta” per regredire allo stato di bambino. L'unica soluzione che gli si presenta, a dispetto della propria volontà, è il ricorso ai suoi *medicinali*, gli stessi implorati da Edipo per spegnere il sole che lo acceca.

Un suicidio, il suo, paradossale: non soltanto perché non ha nulla dell'eroismo del suicidio tragico o romantico, ma soprattutto perché la voce narrante insinua il sospetto che egli «amava troppo la vita per disfarsene consapevolmente da un giorno all'altro» [LS, p. 621]. Suicidio o incidente (difficile non pensare a Bill Morrow), nella sua «ultima resa vergognosa»

[LS, p. 620] che segna l'esito negativo della sua ordalia, Davide trova finalmente un punto di riposo. Viene trovato, infatti «addormentato sul letto, abbracciato a un cuscino, e mezzo riverso *in una posa indifesa*, che stranamente lo faceva sembrare *più fragile*, e perfino *diminuito di statura*. [...] Appena fecero per sollevarlo, emise un piccolo sospiro *puerile*, quasi *tenero*, e la sua respirazione cessò» [LS, p. 621, corsivi miei]. Nel dubbio amletico tra l'essere e il non essere, forse Davide avrebbe scelto di tentare il coraggio di vivere («la sua volontà [...] non era stata, propriamente, di morire» [LS, p. 621]), ma anche in questo proposito fallisce.

Si osservi che la vertigine di Davide viene descritta come un viaggio esclusivamente mentale, totalmente decontestualizzato dal contesto fisico come pure dalla corporeità dello stesso Davide³¹⁸: una sorta di *Inferno* dantesco³¹⁹, dove la ragione viene a trasformarsi in un aguzzino demoniaco che condanna Davide Segre, divenuto giudice e imputato di se stesso. Vedremo, infatti, come il delirio si risolve da una parte in un processo autoaccusatorio, dall'altra come la demistificazione della famosa IDEA di Davide.

5.5.1. Il proposito di riscrittura

QuadXV, cc. 54r-77r → ScartiB, cc. 230, 250-251 → Datt1.VIII, Datt2.VIII = T.

Gli appunti sul *verso* delle carte dove è depositato il delirio di Davide segnalano che Elsa Morante aveva intenzione di riscrivere la scena: «N.B. Rifare tutto il delirio di Davide da qui a pag. 1238-39 sgg.» [QuadXV, c. 58v] e, ancora, «N.B. Tutto il delirio di Davide va rifatto. Cfr. nota pag. 1224 fronte» [QuadXV, c. 76v]³²⁰. Tuttavia, il proposito non trova seguito se non per modifiche minimali, al punto che il testo manoscritto non differisce da quello edito [LS, pp. 607-616] se non per minime varianti [→ § 8, *Appendice II.C – L'Ordalia*]³²¹. L'intenzione di rifacimento avrebbe dovuto appoggiarsi, come ci indica un

318 «i suoi sensi giacevano inattivi; ma il suo cervello lavorava ininterrottamente e febbrilmente a certe elucubrazioni o discussioni complicate» [LS, p. 610].

319 Si osservi che, esclusivamente in questa scena del romanzo, Elsa Morante utilizza circonlocuzioni temporali analoghe a quelle frequenti nella *Divina Commedia*: «Pare impossibile, ma in tanti vaniloqui del suo cervello Davide ha attraversato almeno un quarto della rotazione terrestre» [LS, p. 612], «Il sole è già altissimo, la giornata è molto calda» [ivi, p. 614], «Così, dallo scoppio del nuovo giorno solare, è passato ancora un altro quarto della rotazione terrestre» [ivi, p. 616].

320 La pagina 1224 fronte corrisponde, per l'appunto, a QuadXV, c. 58v.

321 Il raffronto tra il testo trascritto in appendice e LS, pp. 607-616 conferma il *modus operandi* morantiano. In primo luogo la stabilità testuale delle porzioni narrative vergate nei *Quaderni*. In secondo luogo l'utilizzo delle parentesi quadre, che normalmente – e soprattutto se in rigo – indicano cassatura (cfr. la trascrizione di c. 54r) mentre in altri casi segnalano varianti alternative: si vedano le varianti alternative in c. 55r, tutte accolte poi in LS sebbene tra quadre, mentre ciò non avviene – ad esempio – a c. 63r.

Il delirio di Davide: l'Ordalia

appunto manoscritto, su *Senza i conforti della religione*: «!! N.B ** cfr. vecchio testo e appunti su Dio e farne uso qui e anche altrove» [QuadXV, c. 64v]. Questi *appunti su Dio* fanno verosimilmente riferimento alle riflessioni di Giuseppe nella valletta, le stesse che avrebbero dovuto comparire in Appendice a *La Storia* [→ § 5.4.1 *L'Appendice inedita*]. Ricordiamo che il proposito di inserire il *manoscritto di Davide* viene avanzato proprio nel contesto del suo delirio.

È possibile dunque che l'espunzione del quaderno e la mancata riscrittura dell'episodio dell'ordalia siano collegate: non è da escludere che l'Appendice avrebbe dovuto essere il contraltare alle distorsioni deliranti dell'Ordalia di Davide, qualora Elsa Morante avesse riscritto il suo delirio. Nel momento in cui il testo, invece, viene accolto quale è, l'inserimento dell'Appendice poetica dovette apparire gratuito all'autrice.

Quanto a materiali di scarto, disponiamo unicamente di una carta dattiloscritta in triplice copia, che non differisce dal testo poi definitivo, e che verosimilmente è stata scartata solo per una scarsa perspicuità nella leggibilità (infatti le carte sono rinumerate a penna con la numerazione definitiva).

Se le varianti che intercorrono tra la stesura manoscritta e il testo licenziato sono minime, possiamo segnalare tuttavia alcune aggiunte, evidenziate con il grassetto nella tabella seguente:

<i>QuadXV</i>	<i>La Storia</i>
«Da qui, si passava alla distinzione fra intelletto e sostanza, Dio e natura, che il cervello di Davide, stanotte, considerava distinzioni manichee, vale a dire empie, come del resto anche la scienza ormai conferma» [c. 65r]	«Da qui, si passava alla distinzione fra intelletto e sostanza, ovvero Dio e natura, che il cervello di Davide, sanotte, attribuiva a Hegel e a Marx, dichiarandola una distinzione manichea, vale a dire empia, come del resto anche la scienza ormai dimostra» [p. 610] ³²²
« <u>Tanto</u> pareva ribattergli Ninnuzzu, <u>se non si crepa fast, si crepa slow</u> » [c. 65r]	« <i>tanto</i> , pareva ribattergli Ninnuzzu, <i>se non si crepa fast, si crepa slow</i> . Per me, lo slow è una stronzata » [p. 611]
«con lo sgomento della nuova giornata che invade il mondo. Poca luce, invero, penetra per i vetri sporchi della finestrella» [c. 74r]	«con lo sgomento della nuova giornata che invade il mondo. Nella sua stanzuccia, la lampada elettrica rimane tuttora accesa; né è molta, invero, la luce diurna che penetra per i vetri sporchi della finestrella» [p. 614]
«non aveva ripudiato l'uso [borghese] della cravatta; senonché questa in particolare» [c. 75r]	«non aveva ripudiato l'uso [borghese] della cravatta (ne ebbe anzi in séguito diverse, di suo proprio acquisto, portandole come un simbolo spavaldo...) Senonché questa, in particolare» [p. 615]

Come è evidente, si tratta di modifiche minime. Più significativa, invece, la riscrittura

322 Il riferimento a Hegel e Marx nei dattiloscritti di *ScartiB* (cc. 230, 250-251) è aggiunta dattiloscritta in interlinea.

delle “visioni” di Davide. Nel manoscritto leggiamo, unicamente: «Ecco di nuovo il compagno Ninnuzzu che ride. Poi di lì a poco, inaspettata, compare la foto della zia Tildina. Voglio dormire, voglio dormire dice Davide» [QuadXV, c. 67r]. Nella *Storia*, invece, la vertigine visionaria si concretizza in una ridda di immagini, che includono anche G. (la sua amante dell'adolescenza)³²³ e alcuni degli avventori dell'osteria (il vecchio con la medagliuccia e Clemente):

Adesso nel suo cervello, in un fascio di luce, si è presentata la G., senza capelli, nel suo càmice di operaietta tirato su fino alle cosce, che si dibatte a terra con le gambe aperte. Poi, nuovo quadro, si vede passare una carriola traballante, carica di braccia e gambe di gesso simili a ex-voto, di una bianchezza livida repulsiva; e a questa succede il vecchio dalla medagliuccia, con due corni in testa come Mosè, che gettando una carta dice: *Qua non c'è niente da fare, giovanotto. Non c'è azione che a commetterla non ti rivolti la coscienza.* Ora ecco rispunta il compagno Ninnuzzu che ride e spara da tutte le parti... Ma di lì a poco, inaspettata, compare la foto della zia Tildina, la quale poi si storce, assumendo la fisionomia di Clemente... *Voglio dormire voglio dormire*, dice Davide. [LS, pp. 611-612]

La frase attribuita al vecchio dalla medagliuccia, (che viene poi ripetuta a p. 613) dà seguito a un appunto depositato nel manoscritto: «Qua non c'è niente da fare. Non c'è azione che a commetterla non ti rivolti la coscienza» [QuadXV, c. 66v]. Questa zona di testo risponde all'intenzione di fare della scena del delirio di Davide un momento in cui si sovrappongono e distorcono tutte le esperienze significative vissute e le persone conosciute. Ecco forse perché Elsa Morante decide di aggiungere anche la fidanzatina giovanile e un riferimento a quanto avvenuto poche ore prima nell'osteria di Testaccio.

La presenza simultanea, nel suo delirio, di tutti i fallimenti di Davide, li rende oltremodo intollerabili: non è casuale che l'unico assente dagli incubi di Davide sia proprio il piccolo Usepe, come la conclusione della scena non manca di precisare: «può anche darsi che nel corso della notte due occhietti azzurri fossero balenati talvolta qua o là, nella sua stanza; ma erano troppo piccoli per contare qualcosa» [LS, p. 616].

Anche la descrizione delle droghe contenute nella valigetta di Davide viene modificata rispetto al testo manoscritto, dettagliando con più precisione le caratteristiche delle sostanze stupefacenti:

323 «Delle sue passate conoscenze di Mantova, l'unica che aveva ricercato era stata una ragazza, sua amante dell'adolescenza, che lui nelle sue lettere a Nino indicava con la sola iniziale G. Costei, battezzata e non ebrea, maggiore di lui di un paio d'anni, era stata l'unico vero amore da lui finora avuto; e al tempo che amava Davide era una bella ragazzetta, lavorante in una fabbrica. Ma fino dal 1942, essa aveva tradito Davide con un fascista; poi, sotto l'occupazione, s'era data a far l'amore coi Tedeschi, e aveva lasciato la fabbrica, partendo da Mantova. Si diceva che a Milano, dopo la partenza dei Tedeschi, fosse stata rapata a zero come collaborazionista; ma in realtà non se ne conosceva nulla di preciso. Dei suoi genitori, già da molti anni emigrati per lavoro in Germania, non si aveva più notizia; e anche di lei, per quanto Davide ne domandasse, nessuno sapeva dire la fine» [LS, pp. 409-410].

Il delirio di Davide: l'Ordalia

Quad XV, cc. 69r-70r	La Storia, p. 613
si alza barcollando e va alla valigetta dove conserva una certa provvista di droghe. Fra l'altro, c'è un pezzetto di Kif acquistato da un militare marocchino il quale gli ha anche fornito una pipetta speciale. C'è una quantità di pastiglie eccitanti da mangiare o iniettarsi in vena, dopo averle ridotte in polvere (è questa presumibilmente l'operazione che si fatto per ridarsi <u>sprint</u> nella latrina dell'osteria), oltre ai <u>medicinali</u> già noti, ecc.ecc.	si alza barcollando e va alla valigetta dove conserva una certa provvista di droghe. Ci sono le capsule di sonnifero rosse e nere che ormai da tempo lo tradiscono (dandogli al massimo una caduta di sonno abnorme simile a un deliquio e lasciandogli in bocca un brutto sapore indecente). Ci sono polveri, o pastiglie eccitanti da iniettarsi in vena dopo averle ridotte in polvere (a una tale operazione presumibilmente si è sottoposto per ridarsi sprint nella latrina dell'osteria). C'è un avanzo di kif acquistato da un Marocchino, il quale gli ha anche fornito una piccola pipetta speciale. C'è, della stessa origine, un campione d'oppio grezzo, di un colore d'ambra scura, grosso quanto una noce, ecc. ecc.

5.4.2. Temi e interpretazione

Il delirio di Davide si svolge in una situazione quasi di *trance*, descritta come «una specie di finto sonno, morboso e interrotto, e spossante peggio dell'insonnia» [LS, p. 607]. Artefice di questa paradossale condizione, è il «punto di veglia che gli s'era fissato nel cervello» e che è «indipendente dall'inerzia letargica del suo corpo» [LS, p. 607]. Emerge, costante in Davide, la scissione tra materia e intelletto, corpo e mente: è la sua coscienza a tormentarlo, fino a impedirgli, appunto, di «calare in fondo all'incoscienza» [LS, p. 607].

I moti cerebrali di Davide sono descritti come una macchina che gli fabbrica visioni dozzinali e ridicole. La voce narrante ci segnala come ormai nemmeno attraverso le sostanze stupefacenti Davide riesca più a ritrovare immagini luminose, o a incontrare i fantasmi dei suoi cari: evidentemente lo “scandalo della storia” è penetrato, ormai, persino nel suo inconscio, lasciandolo privo di un punto di riposo e di speranza, e offrendogli solo macerie e surrogati distorti dei suoi ideali adolescenziali. Ben lontano, dunque, dal “veggente” capace di squarciare il velo di Maya, Davide è inchiodato a visioni grottesche.

La prima apparizione è Dio, sul quale diffusamente si era dilungato nel discorso all'osteria. Ma lungi da essere un'immagine salvifica, gli si presenta come «un giovanotto melenso, roseo, con una barbetta bionda, e un pezzo di corata fra le mani; e un vecchio balordo, con tutte le bardature del potere istituito e dell'autorità» [LS, p. 608]. Come Ivan Karamazov, Davide è colto da un «delirio cerebrale» [DOSTOEVSKIJ 2005, p. 833] che lo porta a dialogare con le proprie visioni, allo stesso modo in cui Ivan dibatte con il diavolo: Davide, infatti, cerca di sbugiardare la visione che il suo stesso cervello gli ha fabbricato: «“Se tu fossi davvero un santo” si rivolge Davide a costui, “non ti vestiresti da gran sacerdote, non

porteresti i gradi e il bastone...”» [LS, p. 608].

Questa visione, che irride ai suoi proclami teologici, è seguita dalla rappresentazione del rovescio grottesco della *Comune anarchica* di cui vagheggia nella scena dell'osteria. La città ideale ha la raffigurazione distorta in un cadente e fumoso agglomerato di officine e di bordelli. Davide rivive, qui, la sua bruciante esperienza in fabbrica, e la presa di coscienza che gli operai sono «incatenati gli uni agli altri, e intenti a saldare in catene, con le mani insanguinate, dei grossi anelli di ferro» [LS, p. 609]. In modo assurdo e meccanico, essi fabbricano dunque i ceppi che li incatenano: l'assurdità, la sterilità e il non-senso dell'operazione condensano la percezione che Davide diciottenne ebbe degli operai della fabbrica, schiavi dei tempi moderni per i quali «l'organismo frenetico e ferreo che li asserviva, non meno che lo stesso fine diretto della funzione loro propria, per essi restava un enigma senza senso» [LS, p. 413]. Nel doppio “infernale” della sua Città Ideale, gli uomini sono tutti schiavi: operai o prostitute. Il regno in cui «il lavoro è una festa dell'amicizia come il riposo. E l'amore è un abbandono incolpevole, libero di ogni egoismo possessivo» [LS, p. 573] si rivela, al crollo dell'utopia, in un destino di schiavitù e prostituzione.

Il re di questa città viene presentato come un ossesso che «si dimena su una piattaforma di cemento (una specie di pista da ballo) e ride di continuo [...] E séguita a ridere in faccia a Davide, sempre dimenandosi istericamente» [LS, p. 609], immagine clownesca e maligna, in divisa d'ufficiale. Mentre nella prima visione Davide riesce ad argomentare razionalmente con le distorsioni dell'immagine di Dio, in questo caso rimane quasi ammutolito. Percependosi vergognosamente come «un piccolo scolaro in calzoncini corti» [LS, p. 609], è messo di fronte alla disillusione delle idee adolescenziali. Di fronte allo scempio degli ideali anarchici e rivoluzionari, non riesce ad articolare le proprie domande e si risolve a un unico *perché?* che riecheggia quelli – altrettanto tragici – di Usepepe.

La risposta del re è, essa stessa, una ridicolizzazione delle utopie di Davide adolescente: «la bellezza era un trucco, per farci credere al paradiso, quando si sa che tutti noi siamo condannati fino dalla nascita. Non ci ricaschiamo più, in certi trucchi. La conoscenza è l'onore dell'uomo» [LS, p. 609]³²⁴. Nelle evoluzioni successive del suo delirio, Davide si rimorderà di «non avere risposto al re della città [...]: “È falso quello che tu dici, anzi la verità è proprio l'opposto. Dio è la reale intimità di tutte le cose esistenti, che ce ne confidano il segreto attraverso la bellezza. La bellezza è il pudore di Dio...”» [LS, p. 610]. Come abbiamo visto, questo concetto è ripreso da *Senza i conforti della religione*, e parafrasa alcuni versi dell'Appendice inedita di poesie, segnati a margine. Oltre a rispondere al proposito, espresso da Elsa Morante, di ricorrere al *vecchio testo* per servirsene per la stesura di questo episodio,

324 Questa risposta chiama in causa, ribaltandolo, il mito dell'Eden. Da una parte, coerentemente con l'orizzonte di senso morantiano, la nascita è una condanna, che strappa l'uomo dal “tutti-uno” mettendolo inesorabilmente di fronte alla prospettiva della morte. Ma, contraddittoriamente, la *conoscenza* è definita “l'onore dell'uomo”: nell'Eden biblico – che escludeva il concetto della morte – proprio il mangiare del frutto della *conoscenza* ha implicato la cacciata. A rigor di logica, dunque, la conoscenza – lungi dall'essere l'onore dell'uomo – è il presupposto della sua condanna.

questa risposta ci significa che Davide, ancora, continua ad aggrapparsi disperatamente ai propri ideali, alla lettura del mondo formata durante l'adolescenza e resa inservibile, dolorosamente, a seguito dell'incontro con la disillusione della Storia. Non è casuale che il suo cervello gli faccia nuovamente uno scherzo balzano: «per dimostrare questo principio, il suo cervello entrava in una faticosa disquisizione sugli ottani della benzina, e sulla gradazione delle bevande alcoliche» [LS, p. 610].

Il re, infine, si dissolve con un passo della danza tahitiana *Upa-upa*, a lungo proibita dai dominatori cattolici perché ritenuta sconcia per le movenze provocanti. Non soltanto, dunque, una danza di tipo erotico ma, con delirante sinestesia, una *danza piatta*: «e in così dire, di fatto, si appiattisce, finché è scomparso» [LS, p. 609].

La terza visione prodotta dal perturbamento cerebrale di Davide è l'unica positiva dell'intera scena. Davide si trova in un classico *locus amoenus* («c'è un prato freschissimo, e proprio nel centro, davanti a lui, si leva un albero umido di rugiada, pieno di frutti e di foglie. Si sente poco lontano un rumore d'acqua e voci di uccelli» [LS, p. 609]). In questo giardino “edenico” c'è un elemento particolare: un colonnato, di là dal quale Davide si sente chiamare da «delle voci allegre e familiari di ragazzetti o ragazzette in coro» [LS, p. 610]. Il riferimento ai *ragazzini del Mondo salvato*, e al loro potenziale utopico, spinge a leggere questa scena come un “richiamo della felicità” non troppo dissimile da quello percepito da Davide operaio: «intravedeva la felicità che gli accennava da centomila finestrelle aperte, dicendogli: ma come! E dunque vuoi tradirmi?!» [LS, p. 419]. Il richiamo dell'adolescenza, che si prospetta a Davide come una promessa di felicità, si concretizza in queste voci “di sirena” che, tuttavia, sono «di là dal colonnato» [LS, p. 610]. Un colonnato che Davide ha già oltrepassato, e verso il quale non c'è ritorno: le voci, difatti, lo risvegliano, lo riportano alla soglia della coscienza (al di qua delle famose colonne), dandogli la consapevolezza che «le voci erano immaginarie; nessuno, in realtà, lo chiamava» [LS, p. 610].

Ma è possibile dare una lettura opposta di queste voci che chiamano Davide e che, per quanto più ambigua, è forse più suggestiva. Davide, giunto nel *locus amoenus*, vuole riconoscere, in esso, la Realtà, e ricondurre unicamente gli incubi precedenti alla falsificazione onirica. Tale è il suo bisogno di credere che lo scenario luminoso sia la prospettiva reale della sua esistenza, che vuole darsene una prova: lasciare una delle sue scarpe sotto l'albero sperando di non ritrovarsela al risveglio, così da avere la certezza che non si trattava di un sogno. Le voci che lo chiamano oltre il colonnato sarebbero – se vogliamo assimilare all'Eden il giardino con l'albero dove Davide si trova – il richiamo dell'utopica speranza promessa dall'età adulta: la fame di conoscenza che spinge a varcare le colonne d'Ercole, inchiodando l'umano a una consapevolezza definitiva e amara. E non a caso, Davide – nonostante il suo bisogno di credere che non fosse un sogno – si risveglia di soprassalto e «ai piedi aveva tutte e due le scarpe» [LS, p. 610].

Davide passa quindi a riflessioni confuse di taglio filosofico, chiamando in causa indirettamente Spinoza, e direttamente Hegel, Marx e Bakunin e attribuendo loro riflessioni personali, o dissacrando i loro ritrovati filosofico-sociali. Dopo Dio, la Comune Anarchica, e

l'adolescenza, anche la sua formazione filosofica viene così a distorcersi in un rovescio grottesco.

La quarta apparizione di Davide è Nino. Mentre nei suoi primi esperimenti con le droghe Davide poteva avere la speranza di «rivedere [...] Ninnuzzu incolume, almeno sotto forma di ovvie allucinazioni» [LS, p. 607], ora il fantasma di Nino, che pure fu disperatamente attaccato alla vita, pare dare ragione a Davide, che gli rimproverava «di aver affrettato la propria morte: *tanto*, pareva ribattergli Ninnuzzu, *se non si crepa fast, si crepa slow. Per me, lo slow è una stronzata*» [LS, p. 611]. Anche il vitalismo di Nino viene meno, anche la ridente e solare immagine del suo amico è appiattita, dalla «attività macchinosa e sconnessa» [LS, p. 611] del cervello di Davide, su uno scenario di amaro disincanto.

Le due immagini successive sono da leggersi a specchio: l'immagine del cervello staccato dal corpo (della quale abbiamo già parlato) e quella di «una *creatura* femmina, in cui tutti gli organi e le membra erano allo stato di embrione, salvo la parte inferiore del tronco e l'apparato sessuale» [LS, p. 611]. Sono due immagini di amputazione e di separazione: da una parte il puro intelletto, dall'altra il puro corpo (ridotto alla capacità riproduttiva). Davide recepisce come una *umiliazione* la scissione di due componenti che solo se pienamente integrate rendono la pienezza dell'essere umano. Ma in se stesso le due componenti, come abbiamo già visto, sono spesso in dissidio tra loro. Pensiamo a come proprio la mancata rispondenza tra facoltà fisiche e volontà morale abbia segnato il fallimentare epilogo della sua parentesi operaia. Ma, e soprattutto, a come – nel brutale assassinio del tedesco – Davide abbia degradato il proprio intelletto, lasciandosi trasportare da un animalesco impeto di furore vendicativo.

E infatti, proprio il ricordo del pianto (o, quasi, vagito) del soldato si riaffaccia in questo momento del delirio di Davide. Dopo la parodia grottesca della sua IDEA, segnata in modo esplicito dal ricordo della propria brutalità, si apre in lui il momento processuale e autoaccusatorio, che prende slancio dalla ridda di figure che, come abbiamo visto nel sottocapitolo precedente, non era presente nel testo manoscritto. Davide incontra gli effetti della guerra: G. violentata e senza capelli perché collaborazionista, e la «carriola carica di braccia e gambe» [LS, p. 611] che, per quanto di gesso, alludono chiaramente ai “mucchi” di cadaveri e – segnatamente – alla tragedia degli ebrei. Le «insegne e cartelloni pubblicitari» [LS, p. 612] rimandano, invece, al dopoguerra (non a caso, una di queste insegne recita *Coca Cola – La pausa che rinfresca*).

Il punto di svolta è rappresentato dalla frase attribuita al vecchio dalla medagliuccia: *non c'è azione che a commetterla non ti rivolti la coscienza*, a partire dalla quale Davide si autopercepisce come l'albero maledetto. È l'inizio della auto-condanna: «non è solo un traditore della rivoluzione vera, un violento nato e un assassino, ma anche uno stupratore» [LS, p. 612]. Segue, infatti, un riferimento a Santina, descritta ossimoricamente, con un movimento analogo a quello utilizzato nella scena dell'osteria: l'anziana prostituta è presentata come «una ragazzina vergine, magra magra, come una tistica, con le mammelle della pubertà che appena le spuntano» e «gambine bianche infantili», e tuttavia ha «i capelli lunghi già

Il delirio di Davide: l'Ordalia

canuti [...] grossi piedi plebei e un grosso sedere» [LS, p. 612]. Questa strana commistione di tratti diversi della femminilità è costruita su serie oppostive: fragilità vs forza (magrezza / piedi grossi), infantilità vs vecchiaia (gambe infantili / capelli canuti) e sul contrasto tra un'immagine di fecondità (i fianchi larghi) e una di ridotta femminilità (il seno puberale). Davide, nel sogno, non soltanto la stupra, ma cerca di imbrogliarla e, nel gesto di pagarla, le monete «fanno un rumore come di mitragliatrice» [LS, p. 612]. La scena lo mette di fronte a uno di quelli che definisce i suoi “misfatti”: la frequentazione di bordelli e, in particolare, i suoi incontri con Santina. Il «sorrisetto mite» della donna incontrata nel delirio – un corrispettivo della pacata rassegnazione di Santina – acuisce i suoi sensi di colpa e la consapevolezza che, stando alla sua professata IDEA, monetizzare i rapporti sessuali degrada l'uomo, e uccide nella donna l'integrità della coscienza.

A questo punto Davide, di fronte all'umiliazione definitiva del suo duplice misfatto (il soldato e Santina) non può che affidarsi a un'Ordalia: incapace di assolvere se stesso, inatto a giustiziarsi, rimette il proprio destino a «una specie di giudizio divino, rivelato attraverso una prova» [LS, p. 613]. Apprestandosi all'ordalia ritrova un ultimo, disperato, barlume di speranza vitale: «“Scriveremo, poesie, scriveremo ancora poesie, stamperemo, pubblicheremo. Adesso c'è la libertà di stampa (magari “libertà” borghese...) e anche gli ebrei sono *cittadini uguali agli altri*”... Di colpo ha deciso che, più tardi, uscirà e andrà a mangiare» [LS, p. 614].

Ma l'ultima visione, quella di sua madre assassinata, si rivela fatale per Davide. La voce narrante, focalizzata sulla di lui percezione, ne descrive il sopraggiungere con accenti accuratamente tragici:

ma perfino queste due sillabe primordiali *ma-ma*, il destino, a lui, gliele ha devastate, in uno strappo così aberrante che nessun oracolo, mai, poteva presagire il simile, a nessuna nascita d'uomo. D'un tratto nella stanzuccia corre una notizia tumultuosa e delirante, come se ormai tutta l'infanzia del mondo sia stata devastata in eterno, e tutte le creature stuprate nei loro nidi, per ciò che è stato fatto alla madre di Davide [LS, p. 615].

Nella morte della propria madre in un campo di sterminio rivivono, nella coscienza di Davide, tutte le morti e le devastazioni, negando *tutta l'infanzia del mondo* e il *tepore di nido*. In un episodio di per sé marginale (il rifiuto sprezzante della cravatta che sua madre gli aveva regalato) Davide concentra il proprio senso di colpa, la percezione di essere – egli stesso – complice del massacro perché contaminato dallo stesso vizio mortifero che ha creato le condizioni storiche per i massacri del nostro secolo.

L'ultima devastante prova della sua ordalia è, nel tribunale interiore che Davide ha allestito, una condanna a morte: «tutta la popolazione del mondo è fascista, tutti hanno assassinato sua madre, e uno di loro è lui. Finalmente, in se stesso Davide odia tutti, e questo è un male nuovo, da lui mai provato prima» [LS, p. 616]. La severità con cui Davide giudica se stesso, la sua incapacità di perdonare – tanto agli altri quanto a sé – gli negano la capacità di *simpatia*. Di quella simpatia che, nell'ottica di Elsa Morante, nasce dalla comprensione.

Davide Segre

L'intransigenza nei propri confronti spinge Davide ad un odio generalizzato che parte, in primo luogo, dal disprezzo di sé, come scriveva l'autrice a Goffredo Fofi nel gennaio del '72: «Lo so che la simpatia più difficile è quella con se stessi, si può arrivare, per propria difesa, a mettere in stato di accusa tutti gli altri, fino a non perdonargli di esistere» [MORANTE 2012b, 512.j3].

6. Le Fonti

6.1 Come Elsa Morante utilizzava le sue fonti

La formazione culturale (letteraria, filosofica, storica, politica, ecc.) di Elsa Morante è caratterizzata da un grande sincretismo e una buona dose di eclettismo, chiaramente testimoniati dalla sua biblioteca, che tuttavia non emergono dalle sue dichiarazioni pubbliche.

Tra gli italiani, sappiamo che amava Manzoni, Verga, Dante e Saba; tra gli scrittori stranieri, prediligeva i russi (Cechov e Dostoevskij più che Tolstoj) e i francesi (Stendhal e Rimbaud), ma di certo amò Shakespeare, Cervantes, Kafka e, come dichiara negli anni coevi alla *Storia* i classici greci (*Illiade*). Scrittori coerenti con l'impianto *definitivo* e monumentale dei suoi romanzi, o con una percezione visionaria tardo-romantica dell'Arte e della scrittura come vocazione e gesto etico moralmente connotato.

Si possono di certo trovare parentele con numerosi scrittori, dai quali Elsa Morante avrà mutuato moduli stilistici, impostazione generale dell'opera, episodi singoli, caratteristiche dei personaggi, ecc. Ma prima di sondare l'universo narrativo e filosofico da cui parte (e al quale ritorna) Elsa Morante, è d'obbligo una premessa metodologica. È mia salda opinione che sia necessario e doveroso approcciare la questione con la dovuta delicatezza, per non rischiare di appiattare la ricchezza della scrittura morantiana su uno – o pochi – “modelli”, o di sovrapporre alla sua voce personale le voci di altri autori. Approccio consigliabile a prescindere, per lo studio di qualunque scrittore, ma particolarmente dovuto nel caso di Elsa Morante, per la quale è a mio avviso inefficace la categoria di *intertestualità* o di *metatestualità*. È più opportuno parlare di *saturazione letteraria*, applicando anche al rapporto con gli scrittori l'immagine della sarta utilizzata per descrivere le modalità compositive di Elsa Morante. Ricombinando scampoli di diversa provenienza, l'autrice dà forma a un testo originale, che conserva tuttavia traccia degli “ipotesti” di partenza.

Che si tratti di reminiscenze consapevoli o meno, è una percezione comune quella – attraversando i romanzi di Elsa Morante – di un'aria di famiglia, di una parentela letteraria con tutta la grande letteratura europea, specie tardo-ottocentesca e primo-novecentesca. Lontana dagli avanguardismi e dalle scuole, Elsa Morante vuole percepirsi un *classico*, e in ciò risiede la peculiarità della sua narrativa:

Per uno studio delle fonti

la originalità di scrittura, che la Morante ha sempre rivendicato per sé e della quale è necessario darle atto, trova la sua origine proprio nell'atteggiamento insieme umile e aggressivo mantenuto verso il passato culturale e nel modo, non puntiglioso ma padronale, di comportarsi verso la tradizione: un modo fatto di libertà, spregiudicatezza, competenza, ma anche di ammirazione, e di orgoglio di appartenere a quella tradizione, e di riconoscersi [D'ANGELI 2003, p. 13].

In questa direzione, ciascun apparentamento (aria di famiglia o affinità elettiva), richiede sempre la correzione di un “ma”: la *Storia* è un romanzo di impianto manzoniano (ma non è un romanzo storico *tout-court* ed esclude la provvidenza); è un romanzo dove compaiono personaggi, situazioni ed episodi dostoevskijani (ma l'idiotismo di Usepe non coincide con quello del Principe Mýškin), ecc.

Analoga accortezza è dovuta nello studio della formazione filosofica e politica di Elsa Morante: il rischio è quello di sottolineare in modo eccessivo il ruolo di alcuni pensatori come punto di riferimento, senza tenere presente il rapporto dialettico e dialogico che la scrittrice intratteneva con le sue letture. Gli appunti depositati sui volumi di sua proprietà ci confermano questa attitudine.

Il caso di Simone Weil è emblematico del rischio potenzialmente implicito in uno studio dei postillati morantiani che non mantenga le dovute riserve critiche. A partire da una suggestione di Cesare Garboli, infatti, Concetta D'Angeli si è dedicata all'incontro tra Elsa Morante e il pensiero di Simone Weil, sondandone i riscontri testuali nella *Storia* sulla scorta dei *Cahiers* weiliani postillati da Elsa Morante. Operazione condotta con rigore da Concetta D'Angeli, e con proficue ricadute critico-interpretative, ma che è stata da molti recepita in modo eccessivamente schematico. Ne è risultata una percezione distorta che ha tradito, nella ricezione, la giustissima premessa di Concetta D'Angeli e la finezza critica con cui ha trattato l'argomento.

Da una parte, infatti, nella dialettica interna al dialogo Weil/Morante, la seconda è stata percepita come allieva o epigona, senza tenere conto che proprio i *Cahiers* postillati esplicitano quanto per Elsa Morante quello con Simone Weil sia stato più un riconoscimento che una scuola: come in uno specchio, la scrittrice ha trovato espressi nei quaderni della pensatrice molti temi a lei cari, e ai quali era giunta, autonomamente, attraverso un percorso personale. Dall'altra parte, è stata ricondotta quasi esclusivamente a Simone Weil la ricchissima congerie di referenti intellettuali che costituisce la base di coltura per il fiorire dell'orizzonte di senso morantiano, dando luogo a una “moda” critica che ha trascurato tutti gli altri possibili fronti di ricerca.

Trovo curioso, ad esempio, che non siano stati condotti – che io sappia – studi approfonditi sul rapporto con Platone, i cui volumi sono pure fittamente annotati da Elsa Morante e che può considerarsi una delle matrici più introiettate del pensiero morantiano (penso solo, a titolo esemplificativo, all'inversione tra Realtà/Irrealtà come erede *sui generis* della coppia Idea/Fenomeno o, in generale, all'impianto gnoseologico, e all'idea che la *mimesis* – dialogo platonico o romanzo morantiano – possa considerarsi una forma di

trasmissione del sapere, ecc.). Al coro di voci vanno poi aggiunti – ma in questo caso i contributi non sono mancati – filosofi quali Spinoza, Bruno, Schopenhauer, Kierkegaard... A questi si sommano (in particolare a partire dalla metà degli anni Cinquanta) testi di carattere mistico e di cultura orientale: le *Upanishad*, il *Bagvadgita*, i *Centomila canti di Milarepa*, testi sul buddismo zen, ecc. Anche in questo caso sarei propensa a suggerire la dovuta cautela, ovvero a non enfatizzare eccessivamente il ruolo delle culture e religioni orientali: anch'esse si immettono, infatti, in un percorso lungo, prestando alcune caratteristiche e suggestioni a una base già solida. In particolare, i testi orientali sono, probabilmente, il tentativo di cercare le stesse risposte in un linguaggio diverso. L'esempio del “saggio Zen” a cui Elsa Morante allude nei *Paratesti* [→ § 4.1 *La quarta di copertina*] relativo alla “difficile semplicità” non introduce di certo un motivo nuovo per Elsa Morante, ma le presta una nuova forma comunicativa (quella dell'aneddoto) e un'immagine vivida per un concetto da lei già acquisito.

La presenza, nell'Archivio Morante, di un buon numero di testi filosofici, politici e orientali costituisce, dunque, un grandissimo potenziale, ma richiede uno studio organico e sistematico che sarà possibile soltanto quando l'acquisizione dei volumi morantiani sarà completata e, anche allora, con le dovute accortezze. Mi auguro che studi futuri possano approfondire, appoggiandosi *anche* ai postillati d'autore, le coordinate filosofiche su cui germoglia la narrativa di Elsa Morante.

Per le premesse di cui sopra (incompletezza dell'archivio e necessità di uno studio dedicato e approfondito) non mi dedicherò, in questa sezione, alle fonti letterarie e filosofiche, limitandomi, eventualmente, a qualche suggestione.

Sono oggetto di questa sezione i libri postillati che Elsa Morante nomina esplicitamente nel *copus* manoscritto della *Storia* e, in numero minore, altri volumi chiaramente utilizzati per *La Storia* e segnalati in DESIDERI 2006. A questi si aggiunge una lista di ulteriori testi indicati nei manoscritti, ma non presenti ad oggi nell'Archivio Morante.

6.1.1. Spunti (reali) per alcuni singoli episodi (inventati) del romanzo

Nelle *Note* apposte in coda a *La Storia*, Elsa Morante nomina alcuni libri utilizzati per l'invenzione narrativa del suo romanzo: «qui devo limitarmi a citare – anche a titolo di ringraziamento – i seguenti autori, che con le loro documentazioni e testimonianze mi hanno fornito degli spunti (reali) per alcuni singoli episodi (inventati) del romanzo» [LS, p. 661]. Si tratta di *Debenedetti(M)*, *Katz2(m)*, *LeviCavaglione(m)*, *Piazza(m)*, *Revelli2(M)* e *Revelli3(M)*, ai quali si aggiunge *Poliakov(m)*, come riferimento esplicativo per il termine *Pitchipoi* dell'epigrafe al capitolo1943 e al campo di Drancy.

Elsa Morante stessa ci fornisce, dunque, delle indicazioni su una delle modalità di utilizzo dei propri volumi: una base documentaria e testimoniale che viene poi rielaborata artisticamente. *La Storia* ha il dichiarato proposito di essere una testimonianza di

un'esperienza che l'autrice aveva «vissuto amaramente» [*Paratesti*, c. 2] ma moltiplica le fonti d'informazione chiamando a raccolta altri che, da punti di vista diversi, vissero altrettanto amaramente questa esperienza condivisa. Elsa Morante non ha sperimentato personalmente il rastrellamento del ghetto, il destino degli ebrei, la resistenza o il fronte orientale, ma la coralità di questi eventi ha agito su di lei in modo significativo (al punto da segnare, per sua stessa ammissione, uno spartiacque). Nella *Storia*, oltre alle vicende squisitamente inventate dei protagonisti, e oltre a una mera contestualizzazione a garanzia di verosimiglianza delle stesse, si immettono anche rielaborazioni di eventi storici.

Sarebbe superficiale ricondurre l'immissione di questi episodi a mera volontà di realismo documentario. Essi hanno, a mio avviso, una motivazione più profonda – e forse proprio per questo sono debitamente indicati dall'autrice in coda al romanzo, contrariamente alla sua notoria tendenza a mascherare le proprie fonti. La trasmutazione letteraria (ma molto fedele) di questi accadimenti è una denuncia di quanto la *Storia* possa dar luogo a eventi talmente Irreali da non poter essere superati dalla fantasia inventiva di uno scrittore: «difatti, nessuna immaginazione viva potrebbe, coi propri mezzi, raffigurarsi i mostri aberranti e complicati prodotti dal suo contrario: ossia dalla mancanza totale d'immaginazione, che è propria di certi meccanismi mortuari» [*LS*, p. 90]. Elsa Morante raccoglie queste testimonianze, se ne fa carico e le assimila per trasfonderle in forma letteraria: insieme denuncia e consolazione poetica.

Da *Debenedetti(M)* sono mutuati alcuni aspetti per l'episodio del rastrellamento del ghetto e della partenza degli ebrei da Tiburtina, nonché alcuni tratti di Vilma. Il volume presenta sottolineature e postille [→ §8, *Appendice III.B*] che trovano riscontro nell'invenzione narrativa: si veda il *Resciùd* di Settimio a Celeste Di Segni, che Elsa Morante annota anche nel piatto posteriore di *Debenedetti(M)*. Da *Debenedetti*, più ancora che la partenza dei treni piombati, Elsa Morante assimila l'informazione che, effettivamente, le voci sul destino degli ebrei circolavano – non credute – nel Ghetto e che addirittura, all'alba del rastrellamento, una donna cercò di avvertire gli altri ebrei. Ma talmente assurdo dovette parere l'oracolo, che la donna non fu creduta.

Giungeva invece nell'ex-Ghetto di Roma, la sera di quel venerdì 15 ottobre, una donna vestita di nero, scarmigliata, sciatta, fradicia di pioggia. Non può esprimersi, l'agitazione le ingorga le parole, le fa una bava sulla bocca. È venuta da Trastevere di corsa. Poco fa, da una signora presso la quale va a mezzo servizio, ha veduto la moglie di un carabiniere, e questa ha detto che il marito, il carabiniere, ha veduto un tedesco, e questo tedesco aveva in mano una lista di 200 capi-famiglia ebrei, da portar via con tutte le famiglie. Così la donna scarmigliata non ebbe difficoltà a radunare un gran numero di ebrei per avvertirli del pericolo. Ma nessuno volle crederci, tutti ne risero. Sebbene abiti in Trastevere, la Celeste ha parenti nel Ghetto ed è ben nota nell'intera *cheilà*. Tutti sanno che è una chiacchierona, un'esaltata, una fanatica: basta vedere come gesticola quando parla, con gli occhi spiritati sotto quei capelli di crine vegetale [*Debenedetti(M)*, pp. 12-14].

Non è un caso che la trasfigurazione letteraria si concretizzi in Vilma, una scarmigliata

Come Elsa Morante utilizzava le sue fonti

vecchia gattara, esacerbando i tratti di marginalità che la reale “Cassandra” del ghetto aveva:

Dicono che alla vigilia di quel giorno, Venerdì 15 ottobre sul far della sera, Vilma fosse accorsa piangente e trafelata nel piccolo quartiere giudio, chiamando a gran voce dal basso le famiglie, che a quell'ora stavano raccolte in casa per le preghiere del Sabato. Come un'aralda stracciona, correndo in pianto per le straducole, essa scongiurava tutti quanti di fuggire, portandosi dietro pure i vecchi e le creature e salvando quanto avevano di meglio, perché l'ora della strage (da lei già preannunciata tante volte) era venuta, e sull'alba i tedeschi arriverebbero coi camion: e la sua *Signora* aveva perfino veduto le liste dei nomi... Non pochi si affacciarono dalle finestrelle, ai suoi gridi, e alcuni scesero giù dabbasso ai portoni ma nessuno le credette. [...] Vilma fu trattata, al solito, come una povera visionaria dalla mente disturbata, e gli abitanti del Ghetto risalirono in casa a terminare le loro preghiere, lasciandola sola [LS, pp. 479-480].

La *povera visionaria dalla mente disturbata*, erede della *chiacchierona, esaltata e fanatica* di Debenedetti, era anch'essa già nota agli abitanti del Ghetto: «una *ragazza invecchiata* di nome Vilma, trattata, là in giro, per una mentecatta. I muscoli del suo corpo e del suo volto erano sempre inquieti, e *lo sguardo, invece, estatico, troppo luminoso*» [LS, p. 60, corsivi miei], al pari di Letizia, che diede l'allarme del rastrellamento:

Pare che il primo allarme l'abbia dato una donna di nome Letizia, che il vicinato chiama Letizia L'Occhialona: una grossa *ragazza attempata*, tutta tumida di tratti e di forme, con *gli occhi fissi* e i labbroni all'infuori, che le immobilizzano sulla faccia un sorriso inerte e senza comunicativa [Debenedetti(M), p. 34, corsivi miei].

Si noti che *Debenedetti(M)* non è citato nei manoscritti morantiani: i testi maggiormente introiettati, infatti, non trovano quasi mai un preciso riscontro nel *verso* dei Quaderni, o nei piatti anteriori e posteriori. Lo testimonia l'utilizzo che l'autrice fa di *Katz2(m)*. Il riferimento a *Black sabbath* nei Quaderni e in *Rubr.* è relativo quasi esclusivamente a notazioni di tipo documentario [→ § 8, *Appendice III.C*]: le date di riapertura delle scuole [*QuadVI*, c. 67v], la descrizione fisica del Ghetto [*QuadVII*, c. 3v], le condizioni climatiche [*QuadVII*, c. 4v], la topografia della stazione Tiburtina [*Rubr.*, c. 159r] o la situazione dei trasporti [*Rubr.*, c. 170r]. Robert Katz, in quanto storico, risponde alle necessità di certificazione documentaria che caratterizzano *La Storia*. Non è un caso che egli diventi, a sua volta, fonte bibliografica per Elsa Morante (si veda *QuadVI*, p.p., dove Elsa Morante appunta dei titoli da recuperare, alcuni dei quali effettivamente attestati nella sua biblioteca)³²⁵. Ma Robert Katz è anche la fonte per almeno due episodi effettivamente integrati nel romanzo.

325 «Cercare [cfr. bibliografia in: Katz – the black sabbath]» [*QuadVI*, p.p.]. I titoli che trovano poi effettivo riscontro nei manoscritti sono *DeFelice(M)* e *Katz1(m)*. Per gli altri titoli, non presenti attualmente nell'Archivio Morante e non attestati nei manoscritti, non è dato di sapere se l'autrice se li fosse effettivamente procurati. La nota apposta in *QuadVI* ci fornisce meramente un termine *post quem* per la lettura di quei testi (tra i quali segnalo H. Arendt): cfr. § 8, *Appendice III.C.2*.

Il primo, che viene integrato con *Debenedetti(M)*, è la partenza del convoglio di deportati da Tiburtina. Robert Katz narra della presenza di due donne, su quei binari, in cerca dei loro parenti:

Ma qualcuno tentò di avvicinarsi attraverso lo stesso ingresso usato dai prigionieri.

Una di queste persone fu Liliana Calò. Un suo figlio, che si trovava in casa dello zio la mattina della retata, era stato arrestato, mentre a casa sua sia lei che gli altri figli erano riusciti a scappare. Ora essa camminava lungo i binari alla ricerca del figlio prigioniero. Finalmente riuscì a trovarlo, mentre guardava fuori dal finestrino di uno dei vagoni. Egli diede alla madre un'occhiata carica di amarezza, come se la ritenesse colpevole della sua sorte poi, dandole del *Lei*, in maniera formale, le parlò con gelida calma.

«A signò, e vada a casa, no? Vada a casa che ci ha l'altri bambini da crescere, lei...» La sua faccia scomparve dal finestrino e la donna se ne tornò a casa.

Un'altra madre, che riuscì pure ad arrivare sino alla banchina, si chiamava anch'essa, per pura coincidenza, Calò. Era riuscita ad avvicinarsi al treno nel momento in cui aveva luogo il trasbordo dei prigionieri. Gli agenti di guardia alla stazione avevano evidentemente approfittato di questo momento di calma per allontanarsi, poiché non si vedeva nessuno in giro, e il treno, anche se chiuso dall'esterno, era senza sorveglianza.

Il nome completo della signora Calò era Costanza Calò Sermoneta. Suo marito e i suoi cinque figli erano stati arrestati nel loro appartamento del ghetto la mattina del sabato, mentre Costanza si trovava in campagna, e soltanto il lunedì aveva avuto notizia della retata degli ebrei di Roma. Costanza era ritornata in città, dove aveva trovato il ghetto, la sua strada, il suo appartamento, completamente deserti e privi di vita. Si era messa a correre su e giù freneticamente, alla ricerca di notizie, che aveva raccolto qua e là, finché era arrivata alla stazione Tiburtina.

Ora, sempre correndo, passava da un vagone all'altro, chiamando il nome di suo marito con voce alta e squillante.

Gli ebrei, dall'interno dei carri merci, continuavano a ripeterle di stare zitta. «Vada via!» gridava qualcuno «se no prenderanno anche lei!»

Essa invece batteva coi pugni contro le pareti del treno. «*Fascisti*» gridava «*Fascisti!* Aprite! Voglio venire anch'io. Voglio andare con mio marito.»

Finalmente raggiunse il vagone dove si trovava la sua famiglia; suo marito le ingiunse di allontanarsi. Ma lei non volle dargli ascolto, e continuava a gridare «Aprite! *Fascisti*, aprite!»

Intanto i tedeschi erano ritornati. Videro e udirono la donna e tentarono di mandarla via. Ella li supplicò di lasciarla salire sul treno, e dopo un po', acconsentirono. Aprirono il vagone e l'accontentarono [KATZ 1973, pp. 225-226].

Su Costanza Calò Sermoneta è costruito, con evidenza, il personaggio di Celeste Di Segni, come annota l'autrice tra le pagine dedicate alla stesura di questo episodio: «N.B. Nell'episodio realmente accaduto a Roma (Cfr. R. Katz “The black sabbath) la donna si chiamava Sermoneta» [*QuadVII*, c. 18v]» È suggestivo notare come in entrambi i casi – quello reale e quello riscritto da Elsa Morante – fossero due le madri presenti sulla banchina. Liliana, che si salva, viene sostituita nell'invenzione con Ida Ramundo:

tutto questo misero vocio dei carri la adescava con una dolcezza struggente, per una

Come Elsa Morante utilizzava le sue fonti

memoria continua che non le tornava dai tempi, ma da un altro canale: di là stesso dove la ninnavano le canzoncine calabre di suo padre; o la poesia anonima della notte avanti, o i bacetti che le bisbigliavano carina carina. Era un punto di riposo che la tirava in basso, nella tana promiscua di un'unica famiglia sterminata [LS, p. 245].

Ida assiste, impotente, al destino di questa *famiglia sterminata*, anche su di lei, indirettamente, ricade lo sguardo di chi pare ritenerla «colpevole della sua sorte» [KATZ 1973, p. 226] ma la percezione del battito cardiaco di Useppe, che stava in braccio a lei, la riporta alla realtà, rompendo l'incantesimo magentico che l'aveva portata a seguire come una morgana la folle corsa di Celeste Di Segni: come Liliana, anche Ida «ci ha l'altri bambini da crescere» [KATZ 1973, p. 226].

Prima di andarsene, Ida raccoglie da terra un bigliettino lasciato cadere da un prigioniero. Anche questo dettaglio è presente in Robert Katz, che trascrive la lettera, ritrovata nella banchina, di Lionello Alatri «il proprietario di un grande magazzino e membro del consiglio ebraico» [KATZ 1973, p. 229]. Elsa Morante, coerentemente con l'impostazione “popolare” del suo romanzo, dà voce, invece, a Efrati Pacifico e al suo messaggio sgrammaticato, quasi a riscattare i tanti bigliettini che non furono raccolti e conservati.

Katz2(m) fornisce a Elsa Morante l'immagine per un altro stimolo inventivo: il famoso episodio in cui Nino scrive *W Stalin* nei pressi di Palazzo Venezia, e che migra in almeno tre diversi punti del romanzo, prima di attestarsi all'altezza dell'effettiva descrizione delle sue scorribande da moschettiere avanguardista [→ § 3.1.4 *Dentro La Storia: 1971-1974*]. Nel *Sabato nero* l'episodio avviene alla vigilia del rastrellamento del ghetto, tra il 15 e il 16 ottobre 1943:

Mentre gli ebrei di Roma riuscivano finalmente a dormire, in un'altra parte della città un uomo camminava furtivamente, inseguendo le ultime ore della notte. Con una mano reggeva una lattina di vernice rossa, con l'altra un pennello piuttosto grande. Era un uomo coraggioso, il cui nome resterà sempre ignoto. Rischiava di essere fucilato in ogni momento. Trovarsi fuori durante le ore del coprifuoco poteva significare una morte improvvisa per fucilazione da parte di quei mascalzoni di nazi-fascisti che pattugliavano le strade di Roma occupata. Ma per quest'uomo c'erano cose che contavano più della propria vita. Sul paese dominava la tirannia, ed essa doveva essere combattuta.

Con lattina e pennello, egli camminava in una strada deserta, attento a smorzare il rumore dei propri passi. Aveva le mani fredde e bagnate. La pioggerella cadeva nella lattina scoperta, ma non bastava ad alterare la consistenza del colore rosso vivo. Mentre passava da un'ombra all'altra, i suoi occhi lampeggiavano alla ricerca di un posto adatto. Alla fine lo trovò. Quando gli sembrò il momento, corse verso il muro e cominciò a pitturarlo. Lavorava di gran lena: non gli importava di impiastricciare le parole o che il colore fresco sgocciolasse giù dalle lettere. Purché le parole fossero leggibili, la tirannia ne sarebbe uscita oltraggiata e la causa dell'uomo ne avrebbe ricavato un sicuro guadagno. Il tempo di dare una ventina di pennellate, e scappò via. Il colore cominciava lentamente a seccare sul muro. Nell'irrazionale mondo in cui quell'uomo viveva, dove gli uomini avevano imparato a trasformarsi, a fianco a fianco, qui più docilmente, là più rudemente, nella macchina da loro stessi costruita per autodistruggersi, egli aveva segnato un punto in favore della libertà. Per

Per uno studio delle fonti

farlo, si era servito di un'arma discutibile ma, per molte ragioni, l'unica di cui disponeva. Aveva scritto:

VIVA STALIN! [KATZ 1973, pp. 167-168]

Lo storico Katz ci dice che effettivamente qualcuno, nel pieno della guerra, ha rivendicato il proprio antifascismo. Ma è curioso notare – a conferma dell'uso spregiudicato che Elsa Morante faceva delle proprie fonti – che l'anonimo evocato da Katz è animato da un sincero spirito rivoluzionario. Nell'effettiva trasposizione dell'episodio nella *Storia*, invece, Nino compie lo stesso gesto – in un momento cronologico anteriore – con puro spirito di (anarchica) irriverenza, come l'autrice non manca di segnalarci.

Se *LeviCavaglione(m)* informa e modula la resistenza partigiana della *Libera* nei castelli romani, Nuto Revelli è fonte di ispirazione per l'esperienza al fronte di Clemente e Giovannino. Ai due testi menzionati da Elsa Morante nella bibliografia in coda al romanzo si aggiunge un ulteriore scritto del medesimo autore – *Revelli1(m)* – esplicitamente nominato nei manoscritti. Ciò che rende particolarmente apprezzabili, per l'autrice, gli scritti di Revelli è il ricco apparato documentario di cui sono corredati (testimonianze, lettere, ecc.) e che le fornisce, dunque, una lettura del fenomeno da numerose prospettive.

Da *Piazza(m)* è ripresa la descrizione delle *anticamere della morte* dove il sedicente Carlo Vivaldi racconta di essere stato trattenuto per la sua propaganda politica:

Non appena il soldato si fu allontanato, cominciarono a parlare le voci della notte. Dal "Bunker" accanto al mio udii un uomo che mi chiamava piano: "Sono sepolto vivo da quaranta giorni" diceva. "Non posso respirare, ho sete. Dammi una sigaretta. Forse stanotte sarò fucilato. Fammi fumare l'ultima sigaretta." Come potevo accontentarlo se mi era concesso appena di muovermi nell'angusta cella, simile più a una bara che a un ricettacolo per viventi? E subito dopo, dall'altra parte, una voce di donna: "Ne ammazzano ogni notte qualcuno. Li portano nel cortile poi li ammazzano con un colpo alla nuca. Dopo ogni sparo i cani urlano. Li sentirai anche questa notte: forse per me, forse per quell'altro là. In una settimana, da quando sono qua dentro, ne ho sentiti uccidere trenta. Tutti partigiani... Poi tacque. Si avvicinavano i passi della sentinella che faceva la ronda. Cercai di dormire, ma la luce della lampada mi feriva gli occhi. Finalmente caddi in un doloroso torpore. Mi ridestò il rumore di serrature che si aprivano stridendo. Passi cadenzati nel cortile. Spari di rivoltella. Latrato di cani. Silenzio. "Sono tutti partigiani..." facevo fatica a respirare, avevo la gola arsa e con le labbra incollate al buco della porta bevevo l'aria fresca della notte. D'improvviso la luce si spegne. Buio pesto. Quel buio è come un bicchiere di acqua gelata sul cervello che brucia. [...] Fuori passa qualcuno portando dei secchi. Chiedo un po' d'acqua. Nessuno risponde. Chiedo più forte, battendo il pugno contro la porta. I passi si avvicinano e una canna di moschetto penetra attraverso il buco della porta, mi tocca quasi la fronte, mentre una voce dura mi ordina di far silenzio. Obbedisco [*Piazza(m)*, pp. 11-12].

Rispetto alla scrittura asciutta di Piazza, il racconto di Carlo Vivaldi si carica di maggiore tragicità ed emotività: si fa più frammentario, rotto da puntini di sospensione ed è, retoricamente, più commotivo nel suo valore di testimonianza. Ma *Piazza(m)* contiene anche

Come Elsa Morante utilizzava le sue fonti

alcuni passaggi che sono omologhi a *La Storia* sul piano generale di lettura del romanzo: muovendo da un passo di Isaia, Piazza riconosce nella tragedia dei lager la logica vittimario-espiatoria sottesa al romanzo di Elsa Morante:

“Fu perseguitato ed oppresso e condotto al massacro come un agnello, e non ha aperto bocca” Così le parole di Isaia, e così noi andavamo tutti incontro alla morte, come agnelli. E non avevamo aperto bocca. Eravamo i disprezzati, gli uomini del dolore, gli ultimi. Ci eravamo caricati del male di tutto il mondo [*Piazza(m)*, p. 159].

Poliakov(m), che Elsa Morante cita per spiegare l'epigrafe su Pitchipoi, è una delle numerose fonti storiche sulla *Shoah* attestate nei manoscritti e nella biblioteca morantiana³²⁶. Gli aspetti che maggiormente suscitarono gli interessi dell'autrice furono le deportazioni di bambini (il campo di Drancy) e gli esperimenti condotti su ebrei deportati: due aberrazioni estreme di un meccanismo di per sé già snaturato.

6.1.2. Documentazioni e fonti storiche

Una poderosa mole di testi viene utilizzata da Elsa Morante per informazioni di carattere storico, in due direzioni: la contestualizzazione delle vicende e la formulazione delle cronistorie. Nel compiere questa operazione l'autrice – come uno storico vero e proprio – verifica le informazioni incrociando più fonti. Possiamo segnalare, a campione di un procedimento diffuso e capillare, alcuni esempi.

Quanto alla contestualizzazione delle vicende, si veda ad esempio come la nevicata su Roma nell'inverno del '45 («A suo tempo, trascurai di dire che nell'inverno del 1945 a Roma era caduta la neve: che aveva rappresentato uno spettacolo insolito per Roma e straordinario per Usepe») [*LS*, p. 552]) sia verificata su *Alvaro(m)*, come indica esplicitamente l'autrice: «Ricordare a suo luogo: nell'inverno 1945 aveva nevicato a Roma (Cfr. Alvaro: Quasi una vita. Pag. 452)» [*QuadXII*, c. 62v], e abbia un preciso riscontro nel volume di Alvaro: «Nevica. Le ragazze sono uscite in pantaloni per la città» [*Alvaro(m)*, p. 452]³²⁷.

326 Segnaliamo almeno: *DeFelice(M)*, *Delarue(M)*, *Hausner(m)*, *Pappalettera(M)*, *Prunas(m)*, *Russell(m)*, *Weiss(m)*.

327 Il ruolo di *Alvaro(m)* non si limita, tuttavia, alla funzione documentaria. Le omologie con *LS* sono numerose. Al di là della strutturazione annalistica, che in Alvaro è coerente con la forma diaristica del testo, l'Avvertenza ci ricorda che «di avvenimenti pur grandi si troverà qui, seppure, appena un cenno; e di fatti minuscoli una memoria accurata. Vi si incontrano personaggi considerevoli, e di essi non è dato un profilo ma appena un tratto» [*Alvaro(m)*, p. 1] e che «l'editore Valentino Bompiani, che è un lettore di occhi acuti, cui devo l'incoraggiamento a questa edizione, ebbe a dirmi che si tratta d'un libro non lieto; e non dimenticò di aggiungere che il tempo di queste pagine lieto non fu» [ivi, p. 3], come E.M. ci ricorda che «non importa se la sua storia risulta, inevitabilmente, triste. È il secolo che è tale» [*Paratesti*, c. 1]. O, ancora, in Alvaro

Per uno studio delle fonti

Anche dettagli marginali, atti però a dare verosimiglianza, sono cercati nelle fonti: come «Fausto Iannotti, il quale – a quanto pare – fu arrestato e ucciso soltanto perché si trovava a transitare sulla via Tiburtina in bicicletta al momento dello scontro» [*Corvisieri(M)*, p. 74] debitamente trasportato nel capitolo1943 della *Storia*:

La condanna era stata eseguita fin dal giorno dopo lo scontro, in un campo nei pressi di Pietralata, dove subito i cadaveri furono sotterrati in una fossa. Ma quando, in seguito, la fossa fu scoperta, di cadaveri invero, ce n'erano undici e non dieci. L'undicesimo era un ciclista innocuo, capitato là di passaggio, e fucilato con gli altri perché ci si trovava [*LS*, p. 252].

La topografia della stazione Tiburtina, inoltre, viene controllata da Elsa Morante su più testi, verificata con una testimonianza raccolta a voce³²⁸, e confortata da un sopralluogo: «Stazione Tiburtina | Verificare sul posto se nel 1942-43 esisteva il cavalcavia e la sistemazione attuale delle strade. | Si direbbe di no, secondo *The black sabbath* di R. Katz (cfr. pag. 230 sgg)» [*Rubr.*, c. 159r] e, ancora:

N.B. Verificare esattamente la topografia dello Scalo Tiburtino nel 1943. N.B! Non si tratta dello scalo, ma del cosiddetto Fascio B., di là dal ponte a destra della stazione (verificare ancora sul posto, informandosi dal Sig. Valeri). E il cancello non dà sulla via stretta (dello scalo Tiburtino) ma su uno spazio ampio!! [*QuadVII*, c. 27v].

Possiamo asserire che le verifiche di carattere storiografico impegnarono Elsa Morante durante tutta la fase di revisione del romanzo, ovvero nel corso dell'anno 1973. Alcuni testi, chiaramente, dovettero precedere la stesura del testo e accompagnarne la costruzione mentre altri furono consultati con l'unico scopo di ritrovarvi ulteriori informazioni sulla cronologia

incontriamo un antesignano di Eppetondo: dopo il bombardamento di San Lorenzo «una famiglia del popolo, rimasta senza tetto, veniva avanti per un viale di villa Borghese. Il vecchio portava appesa a una mano la gabbia del merlo casalingo, e sotto l'altro braccio, una coperta» [*Alvaro(m)*, p. 355].

328 Non è l'unico caso di testimonianza raccolta a voce e appuntata nelle carte. Ad esempio: «cfr. se nel '45 uscivano le gazzette sportive! I campionati erano sospesi! - Cfr. particolari dell'epoca informandosi da GHIRELLI Direttore della Gazzetta dello Sport (da parte di P.P.P.)» [*QuadX*, c. 29v], con riferimento a Pier Paolo Pasolini. Ma anche: (Ag2 c. 125v): «Cap. 2- Cfr. se babbo nel senso di babbeo si usa anche in Calabria» e, con altra penna «Sì informazione Frezza» [*Ag2*, c. 125v] e, alla pagina successiva (*Ag2* c.126v) «Calabria | informazioni sign siciliano» [*Ag2*, c. 126v] a cui segue una lista di cognomi, tra cui Ramundo. O, infine: «DACHAU (Notizie avute da Roger) | (villaggio – poi città) | Durante la guerra era effettivamente un villaggio, poi si è trasformato in una cittadina per il trasferimento colà di vari abitanti di Monaco | ? [Roger dice che somiglia a Latina] | Paesaggio lacustre – paludoso (a quanto si capisce dall'italiano di Roger si tratta piuttosto di stagni o paludi). L'acqua di tali stagni è giallastro scuro, (anzi marrone) sparsa di pezzi di legno... ecc. Molte canne. | Era un villaggio soprattutto di campagna, abitato da contadini. Qualche fabbrichetta (birra)» [*Rubr.*, c. 35r]. Il caso di Dachau ci conferma l'abitudine di incrociare le informazioni traendole da fonti diverse. La topografia di Dachau e le informazioni sul campo di concentramento che vi sorgerà vengono infatti verificate anche in *Tarizzo(M)* (tanto che nel primo album manoscritto la Morante indica: «Dachau – v. Tarizzo, Ideologia della morte – pag. 340») e in *Russel2(M)*, [→ 8, *Appendice III.A*].

Come Elsa Morante utilizzava le sue fonti

degli eventi. *DeFelice(M)*, ad esempio, ebbe questa funzione. Si tratta di uno dei recuperi bibliografici indicati dall'autrice nel piatto posteriore di *QuadVI*, e acquisito dunque non prima del 1972. Le postille al volume [→ § 8, *Appendice III.A.1*] sono in questo senso significative, consistendo principalmente in notazioni cronologiche, o in conferme su verifiche incrociate. Vi ritroviamo, ad esempio, la riproduzione fotografica del messaggio lanciato dal treno da Lionello Alatri in partenza con il convoglio di deportati e che, come abbiamo visto, verrà rielaborato nel bigliettino di Efrati Pacifico. In *DeFelice(M)*, a margine dell'immagine, Elsa Morante appunta: «v. Black Sabbath pag. 237», con riferimento a *Katz2(m)*.

È in questa fase di verifica che il *verso* delle carte dei Quaderni si infittisce di annotazioni di carattere storico, e che in *AgA* e *AgB* si iniziano a depositare liste di eventi che concorreranno alla composizione delle Cronistorie. In particolare, la consultazione dei testi di carattere storico fornisce a Elsa Morante buona parte dei virgolettati che puntellano *La Storia* e – segnatamente – i trafiletti storici. Virgolettati spesso sottovalutati e la cui fonte non è quasi mai sciolta dall'autrice, che tuttavia indica questa pista proprio nelle *Note* in coda al libro, esplicitando la fonte di una di queste citazioni: «una pagina di gloria della nostra Storia: così Himmler ha definito la “soluzione finale” in un discorso tenuto ai generali delle SS il 4 ottobre 1943 a Poznan» [*LS*, p. 661]. Con questa nota l'autrice ci segnala, per sineddoche, che gli altri virgolettati sono da ricercare tra affermazioni dei “grandi” della storia, le cui voci però – a differenza di quelle dei piccoli protagonisti – finiscono col confondersi nel vocio degli eventi storici.

A campione di come i virgolettati siano riconducibili a personaggi storici o pensatori³²⁹, si vedano i seguenti esempi:

«Al centro di tutti i movimenti sociali e politici stanno le grandi industrie, promosse, ormai da tempo, col loro enorme e crescente sviluppo, ai sistemi delle <i>industrie di massa</i> (che riducono l'operaio “a un semplice accessorio della macchina”)» [<i>LS</i> , p. 7]	«Questi diventa un semplice accessorio della macchina, un accessorio a cui non si chiede che un'operazione estremamente semplice, monotona, facilissima a imparare» [<i>MarxEngels(M)</i> , p. 66, segnato con tre tratti verticali a margine].
«Adolfo Hitler, un ossesso sventurato, e invaso dal vizio della morte (“Lo scopo è l'eliminazione delle forze viventi”)» [<i>LS</i> , p.9]	«La distruzione della Polonia è in primo piano – disse – lo scopo è quello di eliminare le forze vive, non quello di raggiungere una certa linea» [<i>Russel2(M)</i> , p. 18, segnato a margine].

In direzione inversa, nomi altrimenti poco noti vengono combinati nel romanzo: non vengono mai nominate direttamente le persone reali (ricordiamo Sermoneta, per esempio), ma si scelgono nomi di persone vicine alle vicende narrate, quasi a riscattarle nell'*inventio* narrativa: vediamo ad esempio come Oreste Aloisi, che Elsa Morante riferisce essere il vero nome di Quattro, richiama due partigiani deceduti in un'azione di sabotaggio come quella di

329 Abbiamo già citato il caso di Fanon [→ § 4.4.1 *La quarta di copertina*] e quello di Gramsci [→ § 4.3.3.b) *Gramsci*].

cui fu protagonista Quattro: «in Sabina si incontra la banda di Poggio Moiano forte di 44 combattenti e 13 collaboratori. Questo gruppo che il 9 giugno ebbe quattro morti (Settimio Aloisi, Carlo Angeloni, Aurelio Mancina e Oreste Agamennone) combattendo contro i tedeschi che volevano far saltare il tronco stradale Orvino-Poggio Moiano» [*Corvisieri(M)*, p. 151]. “Aloisi” e “Oreste” sono sottolineati dall'autrice.

Come esempio di volume che Elsa Morante utilizza come documentazione, ma non come mera conferma a posteriori, possiamo prendere ad esempio il caso di *Pieraccini(M)*. Il libro viene utilizzato per confermare condizioni di quotidianità a Roma nel corso della guerra (e si presta bene allo scopo, stante la forma diaristica). Sono oggetto di interesse da parte di Elsa Morante, ad esempio, le annotazioni relative ai prezzi degli alimenti e alla loro reperibilità, o le informazioni sull'oscuramento gli allarmi notturni e la circolazione dei mezzi, come la descrizione di un macello clandestino che rassomiglia moltissimo a quello in cui Ida riesce a barattare una porzione di carne per della farina.

Un esempio, tra i tanti, di riscontro quasi testuale si ha nella descrizione delle condizioni di vita a Roma durante gli ultimi mesi dell'occupazione tedesca. Elsa Morante scrive che «una moltitudine di sbandati e di mendicanti cacciati dai loro paesi distrutti, bivaccava sui gradini delle chiese, o sotto i palazzi del papa; e nei grandi parchi pubblici pascolavano pecore e vacche denutrite, sfuggite alle bombe e alle razzie delle campagne» [*LS* p. 324]. Nel volume della *Pieraccini* troviamo sottolineata e segnata a margine la frase «molti sfollati, provenienti dalla provincia, mangiano e dormono sulle scalee delle chiese» [*Pieraccini(M)*, p. 311 – 4 aprile 1944] e, a distanza di qualche pagina, segnata a margine leggiamo: «nei giardini pubblici si incontrano ormai animali di cortile e bestie da stalla: dai pulcini alle pecore, dai tacchini alle vacche e agli asini» [*Pieraccini(M)* p. 321 – 23 maggio 1944].

Vi sono poi altri episodi, narrati dalla *Pieraccini*, che la Morante rielabora nella *Storia* e che testimoniano la sovrapposizione di fonti. Pensiamo ad esempio al bombardamento di San Lorenzo, che precipita Ida e Ueseppe nella condizione di sfollati, e che in *Pieraccini(M)* è descritto nella sua improvvisa imprevedibilità e nella confusione che crea tra i presenti. Elsa Morante segna l'intero passaggio con numerosi tratti a margine. E probabilmente rielabora la descrizione di «una madre strillava chiamando il figlio sepolto dalle macerie» [*Pieraccini(M)* p. 217] attribuendo la disperazione a Ueseppe, che tra le macerie invoca Blitz. Ma si veda anche l'episodio del saccheggio dei camion carichi di farina [*LS*, p. 335] che viene descritto – sebbene in un luogo diverso di Roma – anche dalla *Pieraccini*, con toni tuttavia quasi dispregiativi: «fu l'avvio a un selvaggio saccheggio da parte dei cittadini che via via aumentavano, e di un disgustoso sudiciume sul selciato della strada» [*Pieraccini(M)*, p. 325]. Che questa pagina dell'*Agendina* sia presente alla Morante nella narrazione dell'episodio è reso evidente non solo dai segni tracciati a margine, ma anche dal fatto che la pagina sia rimarcata con una piega ad orecchia e che sia segnalata anche nel piatto posteriore del libro, dove la Morante tra altre annotazioni appunta pure «FARINA | 325».

6.2 Dal manoscritto alla Biblioteca: andata e ritorno

6.2.1. Le annotazioni bibliografiche nel *corpus* manoscritto e dattiloscritto

Come abbiamo chiarito, le annotazioni di carattere bibliografico nella *Storia* sono numerose. Pare opportuno, per capire la relazione di Elsa Morante con i suoi testi, tentarne una classificazione tipologica.

Negli Album e nei Quaderni compaiono prevalentemente note di verosimiglianza (storica, ambientale, dei personaggi, ecc.). Ad esempio:

- «Ricordare il grande sospiro nel corso delle crisi epil. | [cfr. pure A. Grasset L'enfant epileptique pag.11] → (coma)» [*QuadXII*, c. 40v];
- «N.B. Qui e a suo luogo (precedentemente e in seguito) l'assalto del 22 ottobre degli abitanti di Pietralata non fu contro il Forte, ma contro la Caserma dell'8° Genio (cfr. se questa risiedeva al Forte?) ved. Piscitelli Storia delle Resistenza Romana pag. 192» [*QuadVIII*, c. 40v];
- «Aggiungere qui o a pag. 924 seguenti: L'anno 1947 (che, incominciato nell'assenza di Nino, doveva poi vedere la fine della famiglia Ramundo-Mancuso) fu accolto nelle strade con fracasso di petardi e bombe-carta. ecc. Cfr. Alvaro pag. 488» [*QuadXII*, c. 74v];
- «Ricordare a suo luogo: dopo il 25 marzo 1944 (Fosse Ardeatine) razione diminuita cfr. R. Katz (Death in Rome – pag. 172)» [*QuadVIII*, c. 29v].

Un esempio particolarmente lampante dell'attenzione che Elsa Morante aveva per la verosimiglianza storica, persino nei dettagli più apparentemente marginali, riguarda le immagini dei campi di concentramento che Ueseppe vede nel dopoguerra prima all'edicola e successivamente in una rivista che involgeva della frutta. Se nel secondo caso l'autrice nomina le singole immagini e le descrive, per poi presentare la percezione distorta che ne ebbe Ueseppe – incapace di leggere le didascalie – nel primo caso queste immagini non sono nominate precisamente nel loro oggetto, ma unicamente raccontate dalla voce narrante. I manoscritti ci confermano che in entrambi gli episodi lo scrupolo di Elsa Morante è tale che non fa riferimento a una memoria iconografica di tipo generalistico, bensì ricorre a fotografie

precise, scelte tra i volumi di cui è in possesso. In *QuadX*, c. 28v deposita una lista delle fonti da cui ha tratto le immagini descritte poi nel romanzo [→ 8.IV, tav. 40].

Su altri supporti, quali *Rubr.*, *AgA*, fogli sciolti manoscritti e dattiloscritti con liste di eventi e, soprattutto, *AgB*, prevalgono le attestazioni bibliografiche di carattere strettamente storico³³⁰. Ad esempio:

- «Piano Marshall e Sovietizzazione – ved. Deutscher pag. 818» [*AgB*, c. 18r];
- «Dicembre | offensiva tedesca (Shirer 1055)» [*AgB*, c. 5r];
- «Leningrado | 18 gennaio 1943 | spezzato il blocco di Leningrado | (Carell pag.294)» [*ScartiA*, c. 42r];
- «Secolo atomico | 1900 – Planck (v. Heisenberg Mutamenti nelle basi della scienza. Pag. 20. 21.) (Ed Boringhieri)» [*Rubr.*, c. 154r].

Si tratta di certificazioni storiche che ricordano quasi la *varia lectio* leopardiana per la puntigliosità con cui l'autrice indica nei manoscritti la pagina di riferimento. Appunti siffatti confluiscono normalmente nelle cronistorie.

Quanto al riferimento a testi poi reinventati narrativamente, raramente c'è un riferimento esplicito nel manoscritto, dal momento che essi non vengono trattati come *fonte* bensì come memoria interiorizzata, ed eventualmente contestualizzata attraverso documenti e testimonianze. Abbiamo già visto, in merito, il caso di *Katz1(m)* e di *Debenedetti(M)*.

6.2.2. Postille e note di lettura: come “leggeva” Elsa Morante

Elsa Morante sottolineava i propri libri con penne colorate, e segnalava i paragrafi di interesse con uno o più tratti verticali a margine (o su entrambi i margini), o con crocette, asterischi, stelline, ecc. Spesso segnalava pagine di interesse (magari prive di note di lettura) piegando l'angolo superiore o inferiore della pagina o, nel caso di volumi con più luoghi d'interesse, piegando longitudinalmente la pagina a metà. Si può osservare, tuttavia, una distinzione tipologica nel modo in cui Elsa Morante leggeva e postillava i suoi libri, distinzione legata alle diverse domande che ad essi poneva.

Nel caso di testi di documentazione storica, c'è un riscontro spesso puntuale tra il volume e i supporti manoscritti. A volte i *marginalia* esprimono chiaramente la futura destinazione delle informazioni: in *Pellicani(M)*, p. 89, Elsa Morante annota infatti: «[mettere nella cronologia | * L'Italia, osannata dalla Chiesa Cattolica, invade l'Etiopia». Quando i testi venivano utilizzati per trarne informazioni storiche (date, eventi, prezzi, nomi, decreti, ecc.) Elsa Morante tende a ribadire nel libro i concetti di interesse e, spesso, a rubricarli anche nelle

330

Che pure non mancano negli *Album* e nei *Quaderni*, ma vi sono attestate con minore frequenza.

Come Elsa Morante utilizzava le sue fonti

sguardie o nei piatti anteriori e posteriori. Queste “guide alla lettura” che appone ai testi sono atte a un più agevole recupero delle informazioni, da raccogliere poi in liste tematiche, da aggiungere a suo luogo nei manoscritti, o da selezionare per la compilazione delle Cronistorie.

Se osserviamo, ad esempio, i *marginalia* in *MisefariE(M)*, sono quasi esclusivamente di questo genere: «Tribunale di Cosenza» (p. 107); «impiegati di Cosenza» (p. 108); «maestri elementari di Paola» (p. 112); «eccidio di Paola» (p. 114); «5 agosto epidemia» (p. 118), ecc.

In *AgA* gli elementi annotati in *MisefariE(M)* vengono raccolti in una serie omogenea:

da inserire a Pag 27

Dopoguerra 1918-'22 (particolarmente in Calabria)

giugno 1919 – Carestia e fame scioperi e moti di piazza a La Spezia

Sciopero generale a Genova e Pisa

saccheggi di negozi a Forlì

Sommosse dovunque causa soprattutto il carovita

[La spinta popolare rifluisce verso le elezioni del 1919]

In Calabria le agitazioni riguardano soprattutto i contadini.

nell'agosto 1919 l'influenza (febbre spagnola?) si aggiunge alla

|| carestia. Ved. “Le lotte contadine” a pag. 118-119

1920 – epidemie a Cosenza. Scioperi in tutta Italia

Diminuzione forzata dell'emigrazione (per la smobilitazione industrie di guerra degli anglo

– franco – americani)

N.B. A Reggio C. prevalevano i piccoli proprietari (poveri) molti dei quali facevano anche i braccianti

a Cosenza prevalevano i braccianti

Prima dell'abolizione dei beni feudali e ecclesiastici (1810-1860) i contadini godevano degli

usi civici. I borghesi poi si appropriarono di tutte

|| le proprietà già abolite

Storia delle usurpazioni dei terreni Op. cit.pag. 152

agosto-sett. 1919 occupazioni di terre in tutta la Calabria

N.B. le squadre di Mussolini finanziate dagli agrari (di Calabria come della Val Padana)

Il fascismo aiuta gli agrari e ne è pagato – pag. 172 op. cit.

* Patti di lavoro per i lavoratori e fittuari di uliveti pag. 177 op. cit. e sgg.

[*AgA*, cc. 42r-44r].

I fatti citati sono riscontrati in *MisefariE(M)* [→ § 8 Appendice III.A]. Questi appunti divengono, a loro volta, una griglia cronologica entro cui collocare la narrazione più distesa che, in questo caso, non si riformula nelle cronistorie ma in un passaggio del primo capitolo del romanzo [*LS*, p. 33].

Altri libri mostrano, invece, il rapporto dialogico di Elsa Morante con i testi. Nel *Manifesto del partito comunista*, ad esempio, i *marginalia* denotano un disincanto sarcastico. In riferimento all'affermazione secondo cui «Nella società comunista il lavoro accumulato è soltanto un mezzo per rendere più largo, più ricco, più progredito il ritmo di vita degli operai» [*MarxEngels(M)*, p. 79], l'autrice commenta, nel margine inferiore: «E invece purtroppo oggi nei regimi “comunisti” il lavoro accumulato è un mezzo per fabbricare bombe e simili». O,

ancora, in merito all'affermazione che «Perciò, anche se gli autori di questi sistemi erano per molti aspetti rivoluzionari, i loro scolari formarono sempre delle sette reazionarie. Essi tengono fermo alle vecchie opinioni dei maestri, in opposizione al progressivo sviluppo storico del proletariato» esprime il dubbio che forse «così può succedere anche nei riguardi di Karl Marx?». Commenti di questo genere (ma ve ne sono altri nel *Manifesto*) confermano il modo critico con cui l'autrice leggeva (e rileggeva) i suoi libri, in particolare quelli di tenore politico e filosofico.

I *marginalia* sono, principalmente, di tono polemico. Uno dei bersagli principali è la chiesa cattolica, soprattutto in considerazione dell'atteggiamento della Santa Sede di fronte alle deportazioni degli ebrei. In *Debenedetti(M)* nel passaggio in cui i camion con i prigionieri transitano nei pressi del Vaticano Elsa Morante annota: «Affacciati, Papa!» e «Esci, va' con loro sui carri» [*Debenedetti(M)*, p. 59]. Nel volume sugli ebrei di Roma di De Felice (altrimenti utilizzato principalmente come fonte documentaria) l'attenzione di Elsa Morante è attirata da una comunicazione della Santa Sede a Palazzo Chigi, dove si riferisce, per tramite di Monsignor Montini, che le preoccupazioni principali della Chiesa sul razzismo riguardavano principalmente i matrimoni con ebrei convertiti. A conferma del fatto che «l'atteggiamento della Santa Sede rispetto ai provvedimenti razziali fascisti fu a sua volta sostanzialmente timido e rivolto non a difendere gli ebrei, ma a difendere precise prerogative della Chiesa cattolica in Italia» [*DeFelice(M)*, p. 338] Elsa Morante non manca di segnalare, nel margine superiore: «Monsignor Montini, attuale Papa! 1973».

7. Conclusioni

Conclusioni

A quarant'anni dalla data di pubblicazione del romanzo *La Storia*, e a poco più di vent'anni dalla prime notizie sugli autografi morantiani, che lettura è possibile dare del romanzo più letto di Elsa Morante? Che valore aggiunto può avere, in termini critici, l'ingresso nel suo laboratorio di scrittura?

In conclusione del mio percorso interpretativo, vorrei tirare le fila dei risultati raggiunti attraverso lo scavo filologico, osservandone le ricadute su almeno tre fronti: la scrittrice (Elsa Morante), il romanzo (*La Storia*) e la disciplina (la filologia d'autore).

Le carte di *Senza i conforti della religione* e gli appunti per uno studio delle fonti toccano il primo di questi fronti. La faticosa elaborazione di un romanzo mai portato a termine (ma ripensato nel contesto di un'architettura narrativa completamente diversa) conferma l'intransigenza della scrittrice e il suo severo controllo di quanto edito, confortando l'approccio etico alla Poesia: una scrittura intesa come esercizio di ricerca e attenzione, e finalizzata non all'evasione, bensì all'impegno in termini morali. Un'etica dell'estetica nota al pubblico e alla critica già a partire da *Menzogna e sortilegio*, il romanzo “definitivo”, e che trova nel presente studio ulteriori riscontri e nuovi motivi.

Sul piano della periodizzazione, il ruolo di *Senza i conforti della religione* come *Ur-text* della *Storia* e stimolo creativo anche per *Il mondo salvato dai ragazzini* e *Aracoeli* fornisce lampanti pezze d'appoggio alla percezione di un'Elsa Morante “sarta” ma, soprattutto, fedele agli stessi temi e alle stesse domande nel corso di tutta la propria esistenza. Ne risulta indebolita la (manualistica) scansione della sua produzione in tre fasi distinte (la preistoria, i primi due romanzi, e la “svolta” dei primi anni Sessanta). *Senza i conforti della religione* ci segnala che un cambio di rotta vi fu (viene infatti accantonato e ripensato diversamente), ma il fatto che rimanga produttivo indica anche una continuità: la visione del mondo di Elsa Morante non si modifica in modo radicale dopo *L'isola di Arturo*, ma trova, al più, una nuova modulazione. La retrodatazione, suggerita in questa tesi, dei quattro Album archivisticamente denominati “di prima stesura” della *Storia* porta a leggere il percorso dell'autrice in modo meno schematico e più fluido e, verosimilmente, più onesto rispetto alla dichiarazione

Conclusioni

autoriale di un romanzo *pensato e scritto in tre anni*.

Lo studio della biblioteca morantiana, di cui ho dato appena una prova parziale, rivela enormi potenzialità, inoltre, per la resa di un'immagine più "rotonda" della formazione culturale di Elsa Morante e del suo orizzonte di pensiero. Ritengo in particolar modo rilevante, a livello soprattutto metodologico, la proposta di rifarsi alla categoria della *saturazione letteraria*, rispecchiata anche nella formazione del pensiero filosofico dell'autrice. Come l'*inventio* narrativa si rifà a una tradizione letteraria ricombinata in modo originale, come i romanzi si costruiscono spesso "riciclando" materiali scartati, o non editi, così la riflessione filosofica, religiosa e politica si appoggia su pensatori di formazione dissimile, e testi di natura diversa. Da una parte, dunque, la *saturazione* è un ammonimento a non esagerare mai la portata di una singola "fonte", collocando invece ciascuna voce in un coro più ampio; dall'altra, è un invito a cogliere il rapporto dialogico della scrittrice con i libri che leggeva, mai assunti in modo acritico ma sempre interrogati e messi in discussione. Da ciascun autore incontrato – in misure diverse – Elsa Morante preleva gli spunti e le idee che più le si confanno, e le ricontestualizza in orizzonti di pensiero talmente diversi da – eventualmente – snaturarle.

Il secondo fronte è il più complesso: quali nuove chiavi interpretative per *La Storia* sono emerse dallo studio degli autografi? Attraverso l'analisi degli *elementi di soglia* (e in particolare degli autocommenti inediti) e osservando il progressivo approfondirsi delle vicende relative a *Davide Segre*, sono giunta a un'interpretazione del romanzo che si discosta, in parte o del tutto, dalle letture più diffuse. Vorrei riepilogare alcune piste disseminate in questa Tesi.

La Storia non è un libro ideologico, o consolatorio, o pateticamente triste, o popolare. È, semmai, la rappresentazione di una realtà universale attraverso le vicende, inventate, dei suoi personaggi, ambientate in un periodo storico in cui il "drago dell'Irrealtà" ha più che mai prevalso. La Seconda Guerra Mondiale è presa a campione di un modello universale di sopraffazione in cui il potere ha mostrato le sue derive più violente. Ma in questo panorama di devastazione e di abbruttimento, la Realtà delle *creature ilari e festose di tenerezza chapliniana* ha conservato la sua vitalità, e ad essa l'autrice dà voce, appiattendolo sullo sfondo e ricacciando in secondo piano gli eventi storici del *gran mondo*.

Se il presupposto di fondo è quello che *il sistema non cambia* e che la storia dell'uomo è *uno scandalo che dura da diecimila anni*, viene da chiedersi se possa trovare giustificazione l'esistenza di Usepe. Il *bambinello caprettino* che assume su di sé il male del mondo, può forse redimerlo? La morte di Usepe, chiaramente riconducibile a una logica vittimario-espiatoria, è stata spesso letta nel segno di una risposta negativa all'utopia del *Mondo salvato dai ragazzini*. Elsa Morante non dà una risposta esplicita, e di certo negli anni Settanta – animati da un sentito fervore politico – era difficile intravedere l'approccio non ideologicamente connotabile della scrittrice. Ma come in *Pro o contro la bomba atomica* la testimonianza di Realtà del poeta Radnòti è una notizia allegra ed entusiasmante per la

Conclusioni

scrittrice (la conferma che la Poesia, lei sola, può sopravvivere in un panorama di macerie), così l'esistenza stessa di Useppe, la sua *felicità di... di tutto* diventa essa stessa un seme da coltivare. Allo stesso modo del chicco di grano evangelico, il seme deve però morire per dare frutto. Da questa *ordalia* radicale che è stata la Seconda Guerra Mondiale, forse può rinascere – questo l'augurio dell'autrice – una forma di salvezza.

Ma *La Storia* torna anche, dolorosamente, su uno dei temi più cari a Elsa Morante: quello dell'infanzia e dell'adolescenza come ultimi territori di una felicità possibile. Il tema che *fuori dal limbo non c'è eliso* passa attraverso Davide Segre e approderà al *Totetaco* di Manuele in *Aracoeli*.

Il contrasto fra l'adesione spontanea alla realtà di Useppe e il tormentato Davide Segre vuole raccontare proprio questo viaggio. Nati entrambi da una "scissione" di Giuseppe – protagonista di *Senza i conforti della religione* – rappresentano due diverse fasi della vita, ma anche del percorso dell'essere umano. I romanzi di Elsa Morante si muovono tutti nel segno di una perdita: quella di un Eden in cui la coscienza – e la conoscenza della morte – non hanno intaccato la possibilità di vivere in una pienezza naturale che sappia accogliere in sé il *tutti-uno*. Questa nostalgia dell'Eden (la tenda d'alberi di Useppe) è ignota solo a chi non abbia mangiato dell'albero della conoscenza (gli animali, i bambini, i folli, i semplici) o agli *F.P.* non contaminati dall'Irrealtà (o dalla pestilenza borghese, o dal virus del potere). La lacerazione interiore di Davide rappresenta lo sforzo di arrivare a *capire*, per via intellettuale, come raggiungere una condizione che è una grazia, e che non è dunque possibile cogliere né raggiungere in modo volontaristico.

Un assillo che tormentava la stessa Elsa Morante, e che giustifica in parte le difficoltà incontrate nell'elaborazione di Davide Segre e degli episodi che lo riguardano. I manoscritti confermano, infatti, la diffusa percezione critica di un personaggio a tratti poco riuscito, e in certa misura giustapposto: le carte per *La Storia* sono attraversate – a stesura ultimata – da un sisma che ha il suo epicentro proprio nel personaggio di Davide, riscritto e ripensato insistentemente. Elsa Morante infierisce su di lui, lo porta a inanellare una sconfitta dopo l'altra e, evidenziandone le contraddizioni, tematizza il suo inutile sforzo di ricondurre alla logica delle aporie insanabili. Questo sommovimento narrativo e tematico corre parallelamente al ripensamento delle cronistorie, e porta all'approdo verso il titolo definitivo del romanzo.

In Davide Segre l'autrice condensa il fallimento di tutte le filosofie, le politiche, le ideologie e le letterature (il fallimento dell'*IDEA*) e pare suggerirci una prospettiva di escatologia irrazionalistica: la conoscenza (non come sapienza, ma come compassione e comprensione intuitiva) è negata per sempre *ai dotti e ai savi*. Come una rivelazione, essa è prerogativa dei *piccoli*, e nessuno sforzo umano potrà recuperare all'Eden chi è stato condannato al *privilegio terribile della ragione*.

Il terzo fronte è in larga misura sperimentale. La filologia d'autore è una disciplina in movimento, con alcune basi consolidate ma che, sostanzialmente, costringe lo studioso a

Conclusioni

inventare di volta in volta gli strumenti più adatti all'autore che studia. Richiede, dunque, una solida base di competenze critiche sull'opera in oggetto, perché è proprio la sensibilità critica a indirizzare le scelte filologiche.

I criteri di trascrizione che ho utilizzato possono sembrare poco rigorosi. Ma ho ritenuto indispensabile operare in direzione della maggiore semplificazione che fosse possibile raggiungere senza perdita di significato. Per questo ho cercato di isolare singole *forme* che fotografassero i momenti salienti di elaborazione, rinunciando a una moviola dettagliata dei numerosi passaggi intermedi. Ho operato in base alla mia sensibilità critica, e non posso di certo escludere che altri avrebbero potuto dare un peso specifico diverso agli eterogenei aspetti degli autografi di Elsa Morante. Mi auguro, anzi, che questo accada: che una nuova curiosità spinga altri a interrogare i manoscritti della *Storia*. Di certo ho operato un primo riordino di un *corpus* non soltanto incredibilmente vasto (circa 5000 carte), ma soprattutto conservato – dall'autrice stessa – in modo caotico: carte identiche sono contenute in faldoni diversi, stesure omogenee (specie per quanto riguarda i dattiloscritti) sono disseminate in collocazioni non contigue, ci sono carte tagliate e rimescolate, innesti di nuove stesure sulle vecchie (o viceversa, di vecchie stesure sulle nuove), datazioni incongruenti, dichiarazioni autoriali contraddittorie, ecc. La descrizione di *materiali e modus operandi* è quantomeno una prima bussola per chi volesse provare a ricomporre questo *puzzle*.

Nella configurazione delle *Appendici* ho optato, il più possibile, per la discorsività e la perspicuità. Sono convinta, infatti, che sigle, simboli e apparati filologici abbiano ragione d'essere solo qualora favoriscano la leggibilità di un testo o l'interpretazione degli interventi autoriali. Dovrebbero essere, io credo, uno strumento di interpretazione filtrato dallo studioso e non, a loro volta, un farraginoso filtro da interpretare. Nel caso specifico, il mio personale sguardo critico è stato un filtro molto forte, ma ho voluto intenzionalmente abolire pedanterie e feticismi per agevolare l'intelligenza degli autografi, per quanto correndo il rischio di oscurare – a volte – la loro intrinseca complessità. Alcune opzioni forse potranno apparire arbitrarie, ma in ultima istanza la multiforme ricchezza di un autografo può essere resa unicamente attraverso la sua visione diretta e non credo esistano modalità di trascrizione che escludano del tutto l'arbitrio.

Ancora molto resterebbe da fare. *Senza i conforti della religione* meriterebbe uno studio approfondito per il riordino cronologico delle carte sciolte, e un'analisi ulteriore delle motivazioni che hanno spinto Elsa Morante a scriverlo, accantonarlo, e riscriverlo in tutt'altro modo.

Le carte della *Storia*, inoltre, hanno ancora molto da dire. Ci sono episodi meno eclatanti che non ho trattato in questa sede, e altri filoni interpretativi da seguire (penso, ad esempio, al trattamento dei sogni – e segnatamente di quelli di Ida – che nel manoscritto sono molto mobili). Ma anche ipotesi che richiederebbero ulteriori conferme.

Alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, infine, è in corso la schedatura della corposa mole dell'epistolario morantiano non confluita in *L'Amata*, nonché l'acquisizione

Conclusioni

della restante parte della biblioteca di Elsa Morante. Materiali preziosi, che esigono studi e ricerche. Sono certa che il fervore intellettuale che, negli ultimi anni, ha ruotato attorno all'Archivio Morante non mancherà di dare i suoi frutti.

Per quanto mi riguarda, sono orgogliosa di aver avuto il privilegio di immergermi negli autografi della *Storia* e mi auguro che il seme che ne ho coltivato possa svilupparsi in *un fiore e non un'erbaccia*.



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Università degli Studi di Roma *La Sapienza*

Dipartimento di Scienze Documentarie, Linguistico-filologiche e Geografiche

Dottorato in *Filologia, Linguistica e Letteratura*

I manoscritti per la stesura di *La Storia* di Elsa Morante

vol. 2

Dottoranda:
Dott.ssa Monica Zanardo

Tutor:
Prof.ssa Sonia Gentili

Ciclo XXVI
Anni 2010-2013

Indice del secondo volume

8. Appendici	317
Sezione I – Siglario	319
Appendice I.A. Il <i>corpus</i> manoscritto e dattiloscritto	327
Appendice I.B. La biblioteca morantiana	329
Sezione II – Trascrizioni	419
Criteri di trascrizione delle carte manoscritte	
Criteri di trascrizione delle carte dattiloscritte	
Appendice II.A. Il dialogo all'osteria	433
II.A.1. <i>Forma A</i>	
II.A.2. <i>Forma B</i>	
II.A.3. <i>Forma C</i>	
II.A.4. L'era atomica	
II.A.6. La famiglia di Davide	
Appendice II.B. La parentesi operaia	439
II.B.1. <i>Forma A</i>	
II.B.2. <i>Forma B</i>	
II.B.3. <i>Forma C</i>	
II.B.4. <i>Forma D</i>	
II.B.5. <i>Forma E</i>	
Appendice II.C. Le poesie di Davide	449
Sezione III – Per uno studio delle fonti	449
Appendice III.A. Volumi di Elsa Morante citati nei manoscritti	483
III.A.1. Volumi di cui si riportano postille e note di lettura	
III.A.2. Volumi di cui non si riportano descrizioni e postille	
Appendice III.B. Volumi di Elsa Morante utilizzati per <i>La Storia</i> ma non citati nei manoscritti	487
Appendice III.C. Testi citati nei manoscritti ma dei quali non è disponibile la copia personale di Elsa Morante	527
III.C.1. Riferimenti a testi identificabili	
III.C.2. Riferimenti non perspicui ad altri testi	
Sezione IV – Tavole	548
Indice delle tavole	
9. Bibliografia	549

8.

Appendici

Sezione I – Siglario

Appendice I.A – Il corpus manoscritto e dattiloscritto

Siglario del *corpus* manoscritto e dattiloscritto della *Storia*, comprensivo delle carte afferenti a *Senza i conforti della religione*.

Per una più distesa descrizione dei materiali, cfr. *supra* § 2.2 (*Descrizione fisica dei materiali*).

Nella prima colonna si indica la sigla utilizzata, in ordine alfabetico;

Nella seconda colonna si riferisce la collocazione archivistica;

Nella terza colonna viene esplicitata la tipologia di materiale: manoscritto (*ms.*) o dattiloscritto (*dt.*). Nel caso di materiali dattiloscritti, si dà per scontata la presenza di interventi manoscritti;

Nella quarta colonna è contenuta la datazione effettiva o presunta dei materiali. In caso di datazioni ipotetiche, saranno indicate con (?).

Nella quinta colonna si indica il numero di carte. Le carte segnate archivisticamente *I* o *II* saranno sommate al computo;

Nella sesta colonna viene indicata la presenza di eventuali allegati, con esplicitato il numero di carte di cui si compongono;

Nella settima colonna vengono riferite le pagine del romanzo in oggetto, nel caso di stesure omogenee;

Nell'ultima colonna si riferiscono eventuali annotazioni di natura archivistica (salti nella numerazione, collocazione di carte tagliate in altra sede).

Sigla	Collocazione	Tipologia	Datazione	N° carte	Allegati	pp. LS	Note
AgA	V.E.1618/3.A	ms.	1972/1974	128+2			
AgB	V.E.1618/3.B	ms.	1972/1974	76+2			
Album1	V.E.1618/1.1	ms.	1965?/1974	72	All1 (1c.)	1-21; 63-74; 81-93.	Alcune cc. tagliate conservate in <i>ScartiA</i> , cc. 97-106. Completamente rifatto in <i>QuadI</i> .
Album2	V.E.1618/1.2	ms.	1965?/1974	18	All1 (1c.); All2 (1c.)	93-104	Alcune cc. tagliate sono conservate con <i>Album1</i> , cc. 47-72.
Album3	V.E.1618/1.3	ms.	1965?/1974	43		104-147	
Album4	V.E.1618/1.4	ms.	1965?/1974	47		147-167	
AlbumD	V.E.1618/4	ms.	1972/1974	98		558-598	

Siglarlo

Bozze1	V.E.1618/5.D	ms., dt.	1974	126			
Bozze2	A.R.C.52, I, 2/5	ms.	1974	63	All1 (1c.)		
Bozze3	A.R.C.52, I, 2/6	ms., dt.	1974	7	All1-6 (6cc.)		
Datt1.I-VIII	V.E.1618/2.I-VIII	dt.	1972?/1974	769+8			<i>Datt1.I</i> , ripetuta la numerazione per la c. 69.
Datt2.I-IX	A.R.C.52, I, 2/3.I-IX	dt.	1972?/1974	787			<i>Datt2.VI</i> , salto di numerazione archivistica tra c. 443 e 445; <i>Datt2.VII</i> salto di numerazione archivistica tra c. 484 e c. 485 e tra c. 573 e c. 575; <i>Datt2.VIII</i> salto di numerazione archivistica tra c. 603 e c. 605, tra c. 691 e c. 693e tra c. 727 e c. 729. Ripetuta la numerazione archivistica per la c. 715.
Paratesti	A.R.C.52, I, 7/6	ms., dt.	1971/1977	75			
QuadI	V.E.1618/1.I	ms.	1971/1974	92+2	All1 (5cc.)	15-74	Il piatto anteriore è conservato in <i>Paratesti</i> , c. 1.
QuadII-V	V.E.1618/1.II-V	ms.	1971/1974	100+2	All1 (1c.)	81-93; 167-205	All'interno del quaderno vanno inseriti gli <i>Album2-4</i> .
QuadVI	V.E.1618/1.VI	ms.	1971/1974	68+1		205-234	Le cc. tagliate sono conservate in <i>ScartiA</i> , cc. 107-143.
QuadVII	V.E.1618/1.VII	ms.	1971/1974	92+2		234-267	Le cc. tagliate sono conservate in <i>ScartiA</i> , cc. 145-158.
QuadVIII	V.E.1618/1.VIII	ms.	1971/1974	101+1		268-314	
QuadIX	V.E.1618/1.IX	ms.	1971-72/1974	101+1		315-352	
QuadX	V.E.1618/1.X	ms.	1971-72/1974	101+1		352-406	
QuadXI	V.E.1618/1.XI	ms.	1971-72/1974	101+1		406-452	Il piatto anteriore è conservato in <i>Paratesti</i> , c. 2.
QuadXII	V.E.1618/1.XII	ms.	1971-72/1974	101+1		452-498	
QuadXIII	V.E.1618/1.XIII	ms.	1971-72/1974	101+1		498-535	Non hanno numerazione archivistica le cc. tra c. 33 e c. 34 e tra c. 52 e c. 53.
QuadXIV	V.E.1618/1.XIV	ms.	1971-72/1974	101+1		535-569	
QuadXV	V.E.1618/1.XV	ms.	1971-72/1974	101+2		569-624	

Fonti manoscritte e dattiloscritte

QuadXVI	V.E.1618/1.XVI	ms.	1971-72/1974	91+1	All1 (1c.)	625-649; 558-598	
Rubr.	A.R.C.52, IV, 3/6	ms.	1973/1974	199 +2			
ScartiA	V.E.1618/5.A	ms., dt.	1971/1974	202			
ScartiB	V.E.1618/5.B	dt.	1971/1974	313			
ScartiC	V.E.1618/5.C	dt.	1971/1974	59			
ScartiD	A.R.C.52, I, 2/3.X	dt.	1971/1974	22			
ScartiE	A.R.C.52, I, 2/4	ms.	1971/1974	1			
SCR1	A.R.C.52, I, 3/2.1	ms.	1957/19??	174+37			
SCR2	A.R.C.52, I, 3/2.2	ms.	1957/19???	57+6	All1 (1c.) All2 (3c.) All3 (2c.)		
SCR3	A.R.C.52, I, 3/2.3	ms.	1957/19??	122+1	All1 (1c.)		
SCR4.I-VIII	A.R.C.52, I, 3/2.4	ms.	1957/19??	8			
SCR5	A.R.C.52, I, 3/2.5	ms.	1957/19??	17			

Appendice I.B – La biblioteca morantiana

Di seguito si riportano i testi utilizzati da Elsa Morante nella compilazione del romanzo. Per distinguerli dalla bibliografia generale, si è ritenuto opportuno riferirvisi come fonti. Si veda in merito § 2.1.3 *La biblioteca di Elsa Morante*.

Nella prima colonna si indica la sigla (in ordine alfabetico) con cui ci si riferisce al volume, nella seconda si riporta l'indicazione bibliografica estesa (autore, titolo, edizione);

I volumi di cui disponiamo dell'originale morantiano sono seguiti da un (M) maiuscola.

I testi di cui non disponiamo dell'originale morantiano, sono seguiti da una (m) minuscola. Eventuali dubbi o incertezze sulla specifica edizione consultata dall'autrice sono indicati con un punto interrogativo [?].

In **grassetto** sono indicati i volumi dei quali si riportano descrizione e postille nelle Appendici III.A e III.B.

Sigla	Autore, Titolo, Edizione
Alvaro(m)	ALVARO, CORRADO: <i>Quasi una vita</i> (Milano, Club degli Editori, 1968).
Battaglia(m)	BATTAGLIA, ROBERTO: <i>Breve storia della resistenza italiana</i> (Roma, Editori Riuniti, 1964).
Capa(m)	CAPA, ROBERT: <i>Immagini della guerra: con testi tratti dai suoi scritti</i> (Milano, Mursia, 1965).
Carell(m)	CARELL, PAUL, <i>Terra bruciata. Russia: 1941-1945 «Operazione Barbarossa»</i> , vol. 2 (<i>dal 19 novembre 1942 al 14 agosto 1944</i>), (Milano, Longanesi, 1972).
Cechov(m)	CECHOV, ANTON P. : <i>Racconti</i> , ed.[?].
Corvisieri(M)	CORVISIERI, SILVERIO: “Bandiera rossa” nella resistenza romana (Roma, Samonà e Savelli 1968).
Cvetaeva(M)	CVETAEVA, MARINA EVANOVA: <i>Poesie</i> , traduzione dal russo di Pietro Zveteremich (Milano, Rizzoli, 1967).
DeJaco(m)	DE JACO, ALDO: <i>La città insorge: le quattro giornate di Napoli</i> (Roma, Editori Riuniti, 1956).
Debenedetti(M)	DEBENEDETTI, GIACOMO: 16 ottobre 1943 (Milano, Il Saggiatore, 1959).
DeFelice(M)	DE FELICE, RENZO: Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo. Prefazione di Delio Cantimori, (Torino, Einaudi, 1962).
Delarue(M)	DELARUE, JACQUES: The history of the Gestapo, translated from the french by Mervyn Savill (Corgi Books, 1966).
DeMasi(M)	DE MASI, DOMENICO (a c. di): Libro e moschetto. Come il fascismo educava alla violenza (Roma, La nuova frontiera, 1972).
Deutscher(m)	DEUTSCHER, ISAAC: <i>Stalin: una biografia politica</i> (Milano, Longanesi, 1969).
Fabbriche(M)	AA.VV. (a cura del Collettivo di medicina preventiva del Comune e della Provincia di Bologna): Rapporto dalle fabbriche. Organizzazione del lavoro e lotte per la salute nella Provincia di Bologna, (Roma, Editori Riuniti, 1973).
Fanciulli-Morelli(m)	FANCIULLI, GIUSEPPE; MORELLI VITTORIA: <i>Canzoncine italiane</i> (Roma, La Libreria dello Stato, 1939).

Siglario

Sigla	Autore, Titolo, Edizione
Gramsci(M)	GRAMSCI, ANTONIO: <i>Lettere dal carcere</i>, a cura di Sergio Caprioglio e Elsa Fubini (Torino, Einaudi, 1965).
Grasset(M)	GRASSET, ALBERT: <i>L'enfant épileptique</i> (Paris, Presses Universitaires de France, 1968).
Hausner(m)	HAUSNER, GIDEON: <i>Sei milioni di accusatori: la relazione introduttiva del procuratore generale Gideon Hausner al processo Eichmann</i> (Torino, Einaudi, 1961).
Heisenberg(m)	HEISENBERG, WERNER: <i>Mutamenti nelle basi della scienza</i> (Torino, Boringhieri, 1960).
Insolera(M)	INSOLERA, ITALO: <i>Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica</i> (Torino, Einaudi, 1971).
Jackson1(M)	JACKSON, GEORGE L.: <i>Blood in my eye</i> (New York, Random House, 1972).
Jackson2(m)	JACKSON, GEORGE L.: <i>I fratelli Soledad. Lettere dal carcere</i> , traduzione di B. Oddera (Torino, Einaudi, 1971).
Katz1(m)	KATZ, ROBERT: <i>Death in Rome</i> (Toronto, The Macmillian Company, 1967).
Katz2(m)	KATZ, ROBERT: <i>The black sabbath: a journey trough a Crime against humanity</i> (Toronto, The Macmillian Company, 1969).
Leiser(m)	LEISER, ERWIN: <i>A pictorial History of nazi Germany</i> (Pelican, 1962?).
LeviCavaglione(m)	LEVI CAVAGLIONE, PINO: <i>Guerriglia nei castelli romani</i> (Roma, Einaudi, 1945).
Mack Smith(M)	MACK SMITH, DENIS: <i>Storia d'Italia dal 1861 al 1869</i> (Roma-Bari, Laterza, 1970).
MarxEngels(M)	MARX-ENGELS: <i>Manifesto del partito comunista</i>. Introduzione di Palmiro Togliatti, a cura di Franco Ferri (Roma, Editori Riuniti, 1964).
MisefariE(M)	MISEFARI, ENZO: <i>Le lotte contadine in Calabria nel periodo 1914-1922</i> (Milano, Jaca Book, 1972).
MisefariP(m)	MISEFARI, PIA ZANOLLI: <i>L'anarchico di Calabria</i> (Firenze, La Nuova Italia, 1972).
Monelli(m)	MONELLI, PAOLO: <i>Roma 1943</i> (Milano, Longanesi, 1963).
Neihardt(m)	NEIHARDT, JOHN G.: <i>Alce Nero parla. Vita di uno stregone del sioux Oglala</i> . Traduzione di R. J. Wilcock, (Milano, Adelphi, 1968).
Pappalettera(M)	PAPPALETTERA, VINCENZO: <i>Tu passerai per il camino. Vita e morte a Mathausen</i> (Milano, Mursia, 1965).
Pellicani(M)	PELLICANI, ANTONIO: <i>Il Papa di tutti: la chiesa cattolica, il fascismo e il razzismo 1929-1945</i> (Milano, Sugar, 1964).
Piazza(m)	PIAZZA, BRUNO: <i>Perché gli altri dimenticano</i> (Milano, Feltrinelli, 1956).
Pieraccini(M)	PIERACCINI, LEONETTA C.: <i>Agendina di guerra, 1939-1944</i> (Milano, Longanesi, 1964).
Piscitelli(M)	PISCITELLI, ENZO: <i>Storia della resistenza romana</i> (Roma-Bari, Laterza, 1965).
Poliakov(m)	POLIAKOV, LÉON: <i>Il nazismo e lo sterminio degli ebrei</i> (Torino, Einaudi, 1955).
Prunas(m)	PRUNAS, PASQUALE: <i>Incenso e polvere</i> , Prefazione di Alberto Moravia (Milano, Sugar, 1960).
Revelli1(m)	REVELLI, NUTO: <i>La guerra dei poveri</i> , Introduzione di Aldo Garosci (Torino, Einaudi, 1962).
Revelli2(M)	REVELLI, NUTO: <i>La strada del Davai</i> (Torino, Einaudi, 1966).
Revelli3(M)	REVELLI NUTO: <i>L'ultimo fronte</i> (Torino, Einaudi, 1971).

La biblioteca morantiana

Sigla	Autore, Titolo, Edizione
Russel1(m)	RUSSEL, LORD: <i>The trial of Adolf Eichmann</i> (Heinemann, 1962).
Russel2(M)	RUSSEL, LORD: <i>Il flagello della svastica</i> (Milano, Feltrinelli, 1964).
Schnabel(m)	SCHNABEL, REIMUND: <i>Il disonore dell'uomo</i> (Paperbacks Leric Editori, 1966).
Shiel(m)	SHIEL, MATTEW P.: <i>La nube purpurea</i> (Milano, Adelphi, 1967).
Shirer(M)	SHIRER, WILLIAM L.: <i>The rise and fall of the Third Reich: a history of Nazi Germany</i> (London, Secker and Warburg, 1963).
Spriano(m)	SPRIANO, PAOLO: <i>Gramsci: la vita, le idee il sacrificio</i> (Roma, Sezione stampa e propaganda del PCI, 1967).
Sturani(m)	STURANI, LUISA: <i>Antologia della resistenza</i> (Torino, Centro del libro popolare, 1951).
Tarizzo(M)	TARIZZO, DOMENICO: <i>Ideologia della morte</i> (Milano, Il Saggiatore, 1965).
Thomas(M)	THOMAS, DYLAN: <i>Collected poems 1934-1952</i> (London, Dent, 1964).
Vettori(M)	VETTORI, GIUSEPPE (a cura di): <i>Il libro rosso degli anarchici</i> (Roma, Newton Compton, 1972).
Watts(M)	WATTS, ALLAN W.: <i>The way of zen</i> (London, Penguin Books, 1970).
Weiss(m)	WEISS, PETER: <i>L'istruttoria: oratorio in undici canti</i> (Torino, Einaudi, 1966).

Sezione II - Trascrizioni

Criteria di trascrizione delle carte manoscritte

Ciascuna trascrizione è preceduta da una *Nota al testo* indicante i testimoni e le caratteristiche testuali ed è eventualmente seguita da *Note filologiche*.

A testo viene riprodotta l'ultima lezione del manoscritto, senza indicare l'utilizzo di penne diverse.

Per ciascuna carta si riporta in alto a sinistra tra parentesi quadre il testimone e la numerazione archivistica e in alto a destra la numerazione autografa, se presente.

Viene mantenuto il sottolineato d'autore. La sottolineatura ondulata, indicante solitamente dubbio o incertezza, è rappresentata con il sottolineato tratteggiato.

Le varianti alternative sono indicate con apice alfabetico e riportate al piede della carta oggetto di trascrizione. Le varianti indicate tra parentesi quadre sono indicate in rigo qualora in rigo. In caso di varianti tra quadre soprascritte o sottoscritte, esse sono trattate come varianti alternative. Qualora la variante tra quadre sia superata da variante soprascritta o sottoscritta *non* tra quadre si riporta al piede la variante tra quadre.

Lettere non leggibili sono indicate con il segno <+>, parole non decifrabili con il segno <++++>

La presenza di segni di rimando o postille viene segnalata nel corpo del testo con il simbolo ^ e descritta o trascritta nel margine sinistro della pagina.

Elementi di rilievo che sia necessario segnalare, assieme al raccordo tra luoghi diversi dell'appendice, sono segnalati nel *box* a fondo grigio contenente le *Note filologiche*.

Eventuali fenomeni non rappresentabili con questo sistema sono indicati in nota.

Criteria di trascrizione delle carte dattiloscritte

Ciascuna trascrizione è preceduta da una *Nota al testo* indicante i testimoni ed è eventualmente seguita da *Note filologiche*.

A testo viene riprodotta l'ultima lezione dattiloscritta, integrata delle correzioni manoscritte sostanziali. Vale a dire che non vengono riportate le correzioni a penna volte a correggere eventuali refusi o le indicazioni tipografiche (di inserimento dei termini, di allineamento delle righe, e di rinforzo delle cassature dattiloscritte) che l'autrice riportava

comunque a penna.

Per ciascuna carta si riporta in alto a sinistra il testimone e la numerazione archivistica tra parentesi quadre e in alto a destra la numerazione autografa, se presente.

In caso di aggiunte apportate a penna, esse sono inserite nel testo e indicate con il **grassetto**. In caso di correzioni apportate a penna, vengono segnalate solo nel caso di varianti sostanziali, racchiudendo la parte di testo cassata tra > < e facendola seguire dalla lezione introdotta a penna, riportata in **grassetto**. Le cassature non integrate di una successiva sostituzione, sono indicate solo se apportate esclusivamente a penna, ovvero solo qualora non costituiscano un rinforzo alle cassature contestuali che l'autrice indicava nel dattiloscritto con una serie di x a copertura del testo.

Viene mantenuto il sottolineato d'autore. Qualora la sottolineatura sia apportata a penna, essa viene indicata con la sottolineatura doppia.

La presenza di segni di rimando o postille viene segnalata nel corpo del testo con il simbolo ^ e descritta o trascritta nel margine sinistro della pagina. Eventuali riscritture di porzioni di testo nei margini – spesso volte ad una migliore leggibilità di una zona interessata da molteplici correzioni – sono anch'esse riportate nel margine sinistro della pagina: per quanto si tratti di una ridondanza, essa è significativa di un testo pensato come definitivo, ovvero per la consegna all'editore, e dunque è parso opportuno riportarla.

Elementi di rilievo che sia necessario segnalare, assieme al raccordo tra luoghi diversi dell'appendice, sono segnalati nel *box* a fondo grigio contenente le *Note filologiche*.

Eventuali fenomeni non rappresentabili con questo sistema sono indicati in nota.

Appendice II.A – Il dialogo all'osteria.

II.A.1 – Forma A

Nota al testo:

Il testo, manoscritto, è vergato in *QuadXIV* (cc. 69r-101r, numerazione autografa solo sul *recto* 1130-1153 per le cc. 69-92, 1156-1164 per le cc. 93-101) e in *QuadXV* (cc. Iv-29r, numerazione autografa solo sul *recto* 1165-1193 per le cc. 1r-29r) con penna nera. Sono apportate correzioni e aggiunte con penna verde, rossa, blu, azzurra, viola e pennarello rosso. La stesura è vergata solo sul *recto* delle carte. Nel *verso* depositati propositi di modifica del testo (postille) e in alcuni casi riscritture o aggiunte (*QuadXIV*, cc. 93v e 95v).

Cassate dall'autrice con fregi verticali le cc. 69r-75r e 78r-90r di *QuadXIV* e le cc. 5r-10r e 26r di *QuadXV*.

Per promemoria depositati sul *verso* delle carte e non attribuibili a luoghi precisi del testo si veda la *Nota filologica*.

Tale stesura è anticipata da due brogliacci manoscritti (*QuadIII-V*, cc. Iv-p.p. e *ScartiA*, c. 176r).

[*QuadXIV*, c. 76r]

1137

C'era una sola tavolata di avventori, tutti uomini, povera gente del quartiere, e tutti piuttosto anziani, dei quali un gruppetto [di quattro] giocava alle carte, e gli altri più numerosi seduti all'intorno, accanto ai primi, o [ma] un poco più indietro, assistevano al gioco senza parteciparvi. Davide era nel numero di costoro, per quanto non mostrasse alcun interesse alla partita. Il suo posto, invero, fino a un momento prima, era stato a un tavolinetto là prossimo, dove lui sedeva a bere da solo, e sul quale rimanevano tuttora, lasciate da lui, un paio di foiette ormai vuote. Lui stesso, d'un tratto, aveva girato la sua sedia, prendendo posto alla tavolata vicina, senza che nessuno ce lo invitasse. Qua aveva fatto venire ancora un fiasco di vino, che offriva agli altri, mescendone ogni tanto nel proprio bicchiere. Non appariva, tuttavia, ubriaco, ma dolorosamente espansivo. Alla vista di Useppe e di Bella, una luminosità subitanea, dolce e fanciullesca, gli accarezzò la faccia per un momento: «Useppe!» esclamò nel tono di chi incontra

[*QuadXIV*, c. 77r]

1138

un amico. E Useppe, insieme a Bella, gli fu vicino in un balzo. «Mettili qui», lo invitò Davide, accostando a sé una sedia libera. Però non appena Useppe, raggianti di contentezza, ci si fu seduto, non s'occupò più di lui. Dopo quel suo fugace movimento di benvenuto, la sua faccia riprese la stessa espressione angosciata e bruciante di poco prima.

Di Useppe e di Bella, invero, non s'occupava nessuno là intorno. Ma così soddisfatti erano i due della loro presente situazione, da non chiedere niente di più. Anzi, per non compromettere la loro fortuna, evitavano qualsiasi minima azione disturbatrice. Bella s'era allungata sul pavimento, fra la sedia di Useppe e quella di Davide; e (non fosse stato un irresistibile, piccolo sventolio della coda) s'obbligava a una immobilità perfetta, da sembrare il monumento d'un cane. Ogni tanto, rivolgeva in su un'occhiatina futile e beata, per dire: «Beh, che ve ne pare? Eccoci tutti e tre qua.» E Useppe, dalla sedia su cui stava accomodato, guardava zitto all'intorno, con gli occhi grandi e fiduciosi, badando perfino a non dondolare le sue gambette penzolanti. La vicinanza di Davide, pure incutendogli rispetto, lo liberava da ogni disagio. E inoltre, fra i presenti

Sezione II – Trascrizioni

(in aggiunta a un paio d'altri personaggi del quartiere già da lui conosciuti di vista) aveva scorto subito una sua vecchia conoscenza: Clemente, il fratello di Consolata. Gli fece un timido cenno d'intesa, ma quello non lo riconobbe. Non giocava, e stava seduto fra i giocatori, quasi dietro alle loro spalle, sul lato opposto a quello di Davide. Rimpicciolito dalla magrezza estrema, di un pallore verdognolo, con gli occhi infossati e torbidi da morto, se ne stava tutto raggricciato dentro un soprabituccio autunnale, nonostante la stagione calda, e

[QuadXIV, c. 91r]

1152

anche in testa era coperto da una scopoletta. Sulla mano mutilata, al posto del guanto di maglia nera di Filomena, attualmente ne portava un altro, assai consunto, di pelle tinta marrone-rossiccio. Però veniva sempre inteso col suo nomignolo di Manonera. La sua condizione era d'invalido e disoccupato senza rimedio, e la sua dipendenza definitiva dalla sorella lo aveva ridotto a odiarla, e a farsene odiare. Specie i giorni festivi, che lei non si assentava per il suo lavoro, quest'odio lo cacciava di casa fino dalla mattina; e trascorrevano le inte-

[QuadXIV, c. 92r]

1153

^ [c. 91v] «di vino, sempre rimasto intatto»

re sue domeniche seduto in questo luogo. Di tanto in tanto, lo si vedeva allungare il braccio a prendere il proprio bicchiere^a [di vino rimasto intatto]; ma dopo averci guardato dentro con uno sguardo fisso e nauseato, quasi ci scorgesse dei vermi, senza berne nulla lo riponeva sulla tavola.

Sebbene sedesse fra gli altri, restava confinato in un [suo] cupo torpore, quasi senza più reazione agli stimoli esterni, non s'interessava né delle carte, né delle notizie trasmesse dalla radio. Porgeva orecchio, tuttavia, sebbene in modo obliquo e saltuario, ai discorsi di Davide; e solo allora i suoi tratti deperiti avevano una certa vibrazione, che esprimeva animosità, rancore, e quasi disprezzo.

Lui solo, a quella tavolata, apparteneva a una generazione ancora giovane (per quanto all'aspetto non avesse più nessuna età). Era difatti maggiore a Davide di poco più che dieci anni. Gli altri (tutti, all'apparenza, più in là^a dei sessant'anni) trattavano Davide con distacco e pazienza, come un ragazzetto strano, mostrandogli pazienza anche se la sua invadenza, era chiaro, infastidiva la loro placida partita^b. Non pochi fra i presenti nel locale avevano l'aria di conoscerlo già, almeno di vista; ma non c'era più alcuno che lo salutasse da eroe, come la volta che s'era presentato a casa Marrocco. Piuttosto, a motivo della sua classe [e cultura] diversa, sembravano considerarlo disceso da una sorta di nobiltà decaduta, se non addirittura da un pianeta oscuro.

La partita di giocava a coppie. Il giocatore più vicino a Davide era un vecchio, sui settant'anni, però di figura atletica e pieno di salute. Una

^a [poco al di sotto]

^b [partita tranquilla]

[QuadXIV, c. 93r]

1156

canottiera bigia metteva in mostra le sue braccia muscolose e abbronzate e la carne, più bianca, delle ascelle. Aveva una grande capigliatura brizzolata, e sulla canottiera, da

A – Il dialogo all'osteria

una catenina argentata, gli pendeva una medagliuccia battesimale. Il suo socio^a di partita, seduto sul lato opposto della tavola era un uomo calvo, dalla faccia schiacciata, in divisa da fattorino. E dei due della coppia avversaria uno, evidentemente di fuori Roma (come si capiva dalla parlata diversa) era un tipo burinesco atticiato e assai rosso in faccia, forse un sensale di campagne; e l'altro era un tale che useppe già conosceva di vista, poiché andava in giro per il quartiere vendendo da una cassetina a tracolla il castagnaccio, i mostaccioli e le noci americane. [Aveva anzi depresso là sul davanzale di una finestrella la cassetina con la mercanzia, sulla quale Bella ogni tanto allungava occhiate nostalgiche]. Aveva un viso tondo coperto di rughe, il naso e gli occhi assai piccoli, e i compagni di gioco lo pungevano, perché tardo. Vicino al grande vecchio dalla medagliuccia, ma un po' dietro a lui, come spettatore, sedeva un ometto sui sessant'anni, d'aspetto sofferente, con un collo sottile e tendinoso che gli usciva da una giacchetta domenicale rimediata, di estrema povertà. I suoi occhi malaticci, dall'iride azzurrina, erano tutti venati di sangue, ma il loro sguardo era rassegnato, semplice, e seguiva con piacere vivace le sorti del gioco. Questa, della domenica pomeriggio, era, difatti, l'unica occasione sociale in tutta la sua settimana solitaria di pensionato che si arrangiava tuttora con altri piccoli mestieri. Ogni tanto, l'ometto plaudiva, quasi gongolante, alle mosse del giocatore con la medagliuccia. Degli altri, che assistevano al gioco, alcuni ne seguivano la vicenda con interesse, altri invece sembravano semplicemente riposare sonnecchiando, quasi continuassero

^a [compare]

[QuadXIV, c. 94r]

1157

la loro siesta festiva qui all'osteria. C'era qualcuno che, di tanto in tanto, s'alzava, per raccogliere notizie dalla radio, e poi tornava a riportarle agli amici. Taluno di passaggio si tratteneva un poco a osservare, altri si ritiravano lasciando la sedia ai nuovi venuti. Ma in mezzo a questo discreto andirivieni, Davide non si muoveva mai dal suo posto, tenuto là da una pesantezza delle gambe, che contrastava con la sua smania interna. Quasi che lui pure celebrasse le domeniche, oggi s'era lavato e sbarbato alla perfezione. I capelli, che per incuria gli crescevano in disordine, se li era però ravviati, lisciandoli con l'acqua, e separandoli con la riga da una parte. E così, nell'insolito aspetto decente e nello sguardo pensieroso e (a momenti) quasi rapito, più che mai somigliava a quello studentino imberbe della vecchia fototessera, nonostante le guance così scarnite e il pallore. S'era messo un paio di pantaloni non proprio stirati, ma abbastanza nuovi, e una maglietta bianca, fresca e pulita, con le maniche corte. Useppe, che il più del tempo volgeva gli occhi a lui, gli aveva notato una piccola piaga gonfia e suppurata sul braccio nudo, nell'incavo del gomito, e impietosito avrebbe voluto domandargliene la causa, ma non osava interromperlo. Poco dopo l'entrata sua e di Bella nell'osteria, riprendendo un discorso già intrapreso,

[QuadXIV, c. 95r]

1158

Davide aveva ricominciato a dire, con accanimento: «Nessuno più vuol parlare di queste cose! Nessuno! Nessuno!» finché il vecchio dalla medagliuccia gli disse di rimando, pur senza levare gli occhi dalle carte^a:

«E parlane tu, allora. Noi te stamo a senti...»

poi, buttando deciso una carta sulla tavola, esclamò:

Sezione II – Trascrizioni

«Carico!» [cfr.]

^ [c. 94v] «?* [agg:]? [E Clemente ridacchiò, sog- guardando Davide, con l'aria di confermarli: “Già. Che aspetti a farcela sapere, la tua filosofia?”]»

^ Il locale, piuttosto ampio, aveva due entrate, nell'angolo presso la seconda entrata, di là dalla ghiacciaia, e dal banco, e dalla tavolata dei giocatori, una piccola folla si accalcava in piedi intorno alla radio accesa, a raccogliere i risultati della partite di calcio. A differenza degli avventori seduti, questo altri, in maggioranza, erano giovani, e non bevevano, né occupavano nessuna tavola, trattenendosi qui di passaggio, solo per il notiziario. Altri si avvicendavano a loro dalla strada; e attraverso quell'ingresso, fra chi ne entrava e chi ne usciva, c'era un continuo movimento e un voci di discussioni sportive, al quale anche l'oste, dal suo banco, si univa volentieri. Di qua frattanto, altri clienti anziani avevano disposto una seconda tavolata, con le loro carte. E da una parte e dall'altra si udiva esclamare: «Liscio!» «Spara!» [cfr] e simili frasi usuali del gioco, che s'incrociavano con le altre voci e coi rumori della

^a [molta convinzione e badando a non distrarsi dalle carte]

[QuadXIV, c. 96r]

1159

strada in una confusione assurda e rintonante.

Però^a Davide non si sentiva disturbato dai rumori: anzi, un silenzio improvviso lo avrebbe forse gettato nel panico. La sua coscienza era così acuta, che addirittura gli doleva; eppure gli pareva di andare a tentoni, come un cane sanguinante in cerca di aiuto. Al tempo stesso, avvertiva, dentro di sé, una sorta di entusiasmo; e via via coinvolgeva ogni suono di fuori nel proprio clamore e fervore interno, come in un unico sogno vociferante.

Non sapeva nemmeno lui che cosa lo avesse spinto, d'un tratto, a voltare la propria sedia verso la tavola vicina (l'unica occupata, ancora a quel momento, nell'osteria) mettendo in questa iniziativa normale e semplice uno slancio così eccessivo da somigliare a un'aggressione. Forse, dovunque si fosse trovato e con [qualsiasi pubblico]^b, il suo moto sarebbe stato identico. Aveva ubbidito a una di quelle volontà incongrue per cui d'un tratto uno, mentre [a caso] va in giro per una piazza, si spoglia nudo.

^ [c. 95v] «che il motivo del proprio impulso era la necessità di dare certe spiegazioni indifferibili, e di estrema importanza»

Gli era parso, nel voltare in qua la sedia, di prendere chi sa quale risoluzione importante, pure se imprevedibile a lui stesso, e molto confusa. E sebbene del tutto in sé, si sentiva insano, [quasi] in uno stato di febbre lucida. Solo quando si mise a parlare, capì che oggi, senza ritardo, aveva da dare certe spiegazioni necessarie, di estrema importanza; ma appena incominciato il discorso, si avvide che lui stesso, queste tali

^a [Ma]

^b [chiunque]

[QuadXIV, c. 97r]

1160

spiegazioni, le cercava^a. E così incominciò^b a blaterare a scatti, con ansia morbosa e in un tono di pretesa ingenua, che provocò, fin da principio, dei sogghigni [ironici] da parte di Clemente. Sapeva che, in fondo, l'argomento del proprio parlare non voleva essere precisamente la guerra; ma le parole gli si accavallavano tutte su questo tema.

«La guerra è finita» interloquì, sbirciandolo per un istante, il giocatore dall'aspetto di sen-

A – Il dialogo all'osteria

^a andava cercando

^b [aveva incominciato]

[QuadXIV, c. 98r]

1161

sale, «si deve pensare alla pace adesso...» poi subito trascurando^a l'argomento, puntò gli occhi verso il proprio compare [cfr] di partita, il tardo ambulante di mercanzia varia, e lo esortò:

«Forza co' le denara!»

ma Davide s'intestardiva, con gli occhi fissi: «Che pace?» inveì, «quale pace? La guerra è finita, sì?! Lo dicono difatti, ma la guerra non è finita, e non può finire mai, tutto ricomincia come prima, sempre la stessa maledetta storia... Da una guerra se ne ricavano altre dieci... Si sputa sui morti!»

«Chi è morto giace e chi è vivo si dà pace» citò il piccolo pensionato, ammiccando coi suoi occhietti sanguinolenti, in un modo che non voleva essere ironico, ma anzi compiacente verso Davide. «Ai morti» insisté Davide, «ci si sputa sopra! I morti hanno impestato la terra di un continente intero, e ci si passeggia sopra. Da falliti, così li si tratta, da falliti! C'è chi ha creduto... che questa fosse una guerra di rivoluzione...» Davide si mise a ridere.

[^] [c. 97v] «* La prese alla lontana, incominciando addirittura dalla preistoria! Con una parlantina ordinata e logica, come tenesse una conferenza o una lezione principò a spiegare che il termine fascismo ecc.»

* [^] Il notiziario sportivo della radio si concludeva; alcuni degli ascoltatori si attardavano a discutere, mentre altri se ne andavano alla spicciolata. «E falla tu, la rivoluzione, se sei bravo!» intervenne un giovane scamicciato, che alle parole di Davide s'era appressato alla tavola. Davide gli si rivolse in atto^b rissoso: «Mi non son di quelli che ci hanno creduto!» gli spiegò animosamente^c «Mi a queste rivoluzioni non ci credo... Una rivoluzione

^a [tralasciando]

^b con una grinta

^c [gridando]

[QuadXIV, c. 99r]

1162

vera non c'è stata mai! Mi non ho più speransa nella vera rivoluzione!»

Ma il giovane scamicciato con una alzata di spalle, già ritornava verso il gruppo degli appassionati sportivi. «E quale sarebbe, questa rivoluzione buona?» s'informò dal suo banco l'oste, allungando a Davide un'occhiata pigra. Però senza aspettare con la risposta, ripreso dalla discussione già iniziata con gli sportivi, rivoltandosi a costoro esclamò, con una certa foga:

«Secondo me, là il pasticcio l'aveva combinato l'arbitro.»

L'apparecchio adesso trasmetteva musiche varie e l'oste ne abbassò il volume, per seguire meglio le argomentazioni sulle partite. Dai vari punteggi del giorno i discorsi erano risaliti alle vittorie più recenti della Nazionale contro squadre estere. C'era chi esaltava sopra a tutti un campione^a, e chi un altro. Il giovanotto scamicciato di poco prima, vociando, sosteneva la supremazia di Mazzola. E a questo punto, irresistibilmente, l'ometto dagli occhi malati si levò dalla sedia per contestarlo: «Intanto la vittoria di Torino» gli strillò fiero della propria competenza «è stata merito di Gabetto^b, altro che Mazzola! Due goal, gli ha fatto, Gabetto! DUE!» ribadì, agitando trionfalmente due dita sotto il naso del giovanotto. [Quindi, soddisfatto, se ne tornò alla

Sezione II – Trascrizioni

propria sedia]

^a [calciatore]

^b (GABETTO)

[QuadXIV, c. 100r]

1163

Siccome la radio andava trasmettendo una nuova canzone di successo, che non so ricordare, uno dei giovani, di propria iniziativa, rialzò più forte il volume dell'apparecchio; e per accompagnare il ritmo della canzone prese a fare certi studiati movimenti coi fianchi e coi piedi. Un altro, vantandosi più aggiornato nel ballo, s'interpose a insegnargli le figure giuste, e questo nuovo argomento distrasse dallo sport una parte del gruppetto circostante. Un animato giovanile trapestio si aggiunse così alle musiche e alle voci diverse. Ma, al solito, la generale confusione non toccava Davide, almeno lo sfiorava solo in superficie. Il centro delle sue energie restava fisso a non si sa quale impegno, di urgenza quasi tragica, che lo assillava. E di fronte a un tale impegno (pure se ancora indefinito) tutto il resto, intorno a lui, forse non gli era che una commedia o una visione. [^] Improvvisamente si levò, esclamando in aria di sfida:

[^] [c. 99v] «ved. 1161 fronte attaccare qui?»
«[ved. Pag. 1161 fronte] | Prese un'aria meditativa e poi, con grande calma e serietà, e non senza una certa autorevolezza, quasi tenesse una lezione o una conferenza [o una lezione], si accinse a spiegare la teoria politica. La prese alla lontana, incominciando addirittura dalla»

«Io sono ebreo!»

Clemente lo soggardò, storcendo le labbra. «E che male c'è, a essere ebrei?» disse con dolcezza l'ometto dagli occhi malati, che frattanto s'era riseduto al proprio posto. «Gli ebrei» dichiarò con gravità quasi ufficiale l'uomo

[QuadXIV, c. 101r]

1164

[c. 101r]

in divisa da fattorino «sono cristiani uguali agli altri. Gli Ebrei sono cittadini italiani come gli altri.»

«Non era questo che intendevo» disse Davide, girando intorno uno sguardo trasognato, «non parlavo per difendere o per accusare gli Ebrei. Ieri gli ebrei, oggi gli operai, domani i borghesi, o i negri, o gli Indiani, o i vecchi, o i pazzi, o le donne... Ci sarà sempre qualcuno da perseguire, e qualche persecutore disposto...» Rimase un attimo incerto, quasi tentasse di ricordare. Poi, sempre nello stesso tono assorto, ma con una espressione quasi colpevole, disse:

«Io sono nato borghese.»

«E io» gli ribatté il vecchio dalla medagliuccia, senza guardarlo, però con una risata franca e benevola «sono nato scaricatore ai Mercati Generali.»

«Mica tutti i borghesi fanno schifo» osservò a sua volta, in tono conciliante, e assai fiducioso, l'ometto dagli occhi malati «ci stanno i borghesi cattivi, e i borghesi buoni, e i borghesi così così... Dipende.» Frattanto, non perdeva d'occhio le carte, ansioso di tener dietro alle giocate. «Daje sopra!» soffiò premuroso^a, al suo vicino, il vecchio

A – Il dialogo all'osteria

dalla medagliuccia, mentre già costui, quasi contemporaneamente, aveva steso la sua grossa mano sopra le carte nel mezzo alla tavola, ammiccando con un'indifferenza vittoriosa: ^

^ [a margine tratto verticale ondulato e «cfr.»]

«Pijo.»

^a premurosamente, da intenditore

[QuadXV, c. 1r]

1165

[segue dal Vol. XIV]

L'ometto dagli occhi sanguinosi, tutto gongolante, si ristinse nella sua giacchetta. Si verificava il conteggio dei punti, ma la vittoria del vecchio con la medagliuccia era già scontata. Il vincente adesso ricomponeva il mazzo per ricominciare i giri.

«Si nasce ebrei per caso, e negri per caso...» riprese Davide con serietà. Sempre aveva quell'aria assorta e meditativa, come uno che cerca di ricordare «...e ricchi per caso...» seguì «e poveri... e maschi... e femmine, per caso. Ma non si nasce creature umane per caso. Forse è stata natura, forse volontà... ma ci sono voluti millenni, migliaia di migliaia di millenni, per arrivare a questa manifestazione dell'universo: la creatura umana. La creatura umana significa: la coscienza. C'è voluto un lavoro, un lavoro enorme continuo continuo di tutto l'universo. La coscienza è il miracolo di Dio, è Dio. Quel giorno del miracolo, Dio disse: Ecco l'uomo e poi disse: Io sono il figlio dell'uomo.

«E pure soldati e generali, si nasce per caso?» lo interruppe Clemente, con ironia.

«Non era questo, che volevo dire...» gli rispose quasi scusandosi, Davide. «non si nasce né soldati né generali... si nasce nudi, come si muore nudi.» «Però» gli ribatté l'altro in un guizzo che deformò la sua faccia febbricitante, «però fammi sapere

[QuadXV, c. 2r]

1166

quanti di quei generali che ci hanno mandato a crepare nudi, là nella Siberia, quanti di loro ci sono morti laggiù, di tifo petecchiale o di cancrena, come i soldati semplici? Si nasce nudi, però loro intanto oggi stanno vestiti e decorati, agli alti gradi. E di chi sta nudo se ne fottono.»

«Era proprio questo, già, che volevo dire...» gli rispose, quasi con gratitudine, guardandolo, Davide, «sì... proprio... era questo. Che quel miracolo della coscienza, si direbbe, è rimasto inutile. Da quel giorno del miracolo sono passati altri millenni e migliaia e migliaia di secoli... ma la creatura umana si trova ancora a questo. Soldati e generali, capi e sottoposto, vittime e boia, sfruttati e sfruttatori... Più indietro delle scimmie. Più indietro delle scimmie! Sì, questo proprio, volevo dire.»

«Meno male che ci sei arrivato» commentò Clemente, con dispregio. La partita a carte, intanto, a questo e nell'altro tavolo, seguiva coi suoi giri. Volavano attraverso le tavolate le solite frasi usuali dei giocatori: «dammi un carico» «io gli do tre punti» «liscio» «ammazza» «gioco denari» ecc. L'oste da parte sua s'era incantato, e mezzo imbambolato nell'ascolto del programma radio, che

[QuadXV, c. 3r]

1167

trasmetteva in quel momento un'altra canzone di successo, non ricordo più quale. E i pochi giovanotti rimasti canticchiavano, quella medesima canzone, echeggiata, da altre

Sezione II – Trascrizioni

radio, di fuori, dalle finestre aperte. Ma Davide sembrava grato^a perché, magari senza dargli troppo ascolto, tuttavia lo lasciavano parlare ancora. Girava intorno uno sguardo fanciullesco, pieno di affettuosità e da cui trapelava qualcosa, dall'interno, di terribilmente vulnerabile, una specie di rischio continuo, pure nell'ostinazione: «Però non era solo questo, che volevo dire» seguì perplesso, e sempre con quell'aria di ricercare chi sa dove o che cosa. «Era anche questo, certo... però... Io sono nato borghese» ripeté corrugando i cigli «e fino all'ultimo ho disprezzato i miei genitori, mia sorella, perché borghesi: cioè gente che se n'appropria, più o meno, della servitù di altra gente. Hanno una casa comoda nell'armadio cinque sei vestiti, tre quattro paia di scarpe... e gli sembra giusto di averle, mentre c'è chi sta nudo... Poi mio padre, mia madre e mia sorella sono morti. E io quando ripenso a loro adesso li vedo nudi, nel lager, ammucchiati con gli altri morti, tutti uguali. Due poveri vecchi, una ragazzina, uguali agli altri, giovani, bambini, vecchi, ammucchiati

^a [contento]

[QuadXV, c. 4r]

1168

assieme a loro. Tutti nudi come quando si nasce, [né borghesi né proletari, né ebrei né pagani], tutti senza differenza né colpa, innocenti come quando si nasce...” Davide adesso non si rivolgeva a nessuno di preciso. Guardava avanti a sé con

[QuadXV, c. 11r]

1175

gli occhi sbarrati. «Questi ultimi dieci anni» proferì con una sorta di meraviglia, come se scoprisse una tale fatto per la prima volta, «sono stati la peggiore oscenità di tutta la storia umana... volevo dire... tutte le guerre sono oscene, ma oscene come questa non ce n'erano mai state! Lo scandalo – dice Dio – è necessario, però guai a chi è causa dello scandalo... Lo scandalo è necessario Questo significa: che dopo questa massima oscenità della Storia, all'umanità, a tutti noi, si aprivano due scelte: o la degenerazione definitiva, cioè farsi complici definitivi dello scandalo, oppure la salvezza definitiva... Insomma: proprio da questo scandalo dell'estrema oscenità si poteva ancora imparare l'amore puro. La visione assurda di questa strage nella sua oscenità estrema, poteva insegnare finalmente che le creature umane nascono tutte uguali e muoiono tutte uguali: tutti nudi, tutti uguali, senza differenza. Le differenze sono un effetto illusorio, che noi stessi ci fabbrichiamo, viziando i nostri occhi, e che ci servono come pretesto per ammazzarci fra di noi, perseguitarci fra di noi, degradarci... Noi perdiamo la nostra coscienza per una fabbrica di allucinazioni Ogni offesa che si fa a un altro, è un'offesa

[QuadXV, c. 12r]

1176

alla coscienza, che è Dio. Ogni assassinio, è assassinare Dio... È pazzesco presumere di riconoscere in un altro il colpevole, quando non siamo capaci di riconoscere in noi la stessa colpa... È... è un pretesto equivoco... una evasione...

La voce gli s'era abbassata, così che gran parte delle sue parole si perdeva nel mutevole vocio circostante. Ma a lui invece sembrava, bizzarramente, di parlare a voce altissima, così come la piccola folla dell'osteria gli faceva l'effetto di una moltitudine. Era una moltitudine distratta (di ciò qui se ne rendeva conto) o addirittura straniata da lui: chi giocava alle carte, chi ascoltava le canzoni, e seppure qualche vecchio, dalle seconde

A – Il dialogo all'osteria

file, a certe sue frasi tentennava il capo, lui sapeva vedere (con una curiosa lucidità) che quelli erano moti quasi meccanici, piuttosto di vacuo sbalordimento che di approvazione^a o disapprovazione. Vagamente, gli si affacciava il sospetto di usare un linguaggio poco accessibile alla folla: «Se li gonfiassi di vento^b» gli passò per la testa^c «imbrogliandoli con una oratoria da piazza, eccitandoli contro altri disgraziati uguali a loro, e agitando qualche bandiera delle loro allucinazioni politiche o sociali, susciterei delle ondate di entusiasmo...» D'un tratto gli balenò una trovata brillante, si mise a ridere, con una buffa, inerme dolcezza: «Non mi ricordo in quale libro» ripigliò «ho letto l'aneddoto di uno scrittore che visita un manicomio. Un malato gli si avvicina e gli sussurra,

^a [partecipazione]

^b retorica

^c borbottò fra sé

[QuadXV, c. 13r]

1177

indicandogli un altro malato: non vi fidate di quello, che è un pazzo. Figuratevi che si crede di essere un bottone; ma è solo un pazzo, e fidatevi di me, che posso giudicarlo meglio di chiunque. Difatti, io sono un'asola!»

anche questa parte del discorso di Davide arrivò confusa, credo, agli orecchi dell'uditorio. Difatti, il solo a ridere della barzelletta, fu Usepe. Delle altre parole di Davide, lui non aveva compreso molto: però fin dall'inizio vedeva nel suo contegno, qualcosa di inquietante, peggiore della tristezza, o anche di una malattia, e spesso aveva voglia di dirgli: riposati, Vvàvide, ma non osava. Era entrata, frattanto nell'osteria, un'altra sua vecchia conoscenza: lo strillone di giornali amico dei Marrocco, che lui riconobbe subito, per quanto lo vedesse mutato. Ma, sebbene in passato gli si mostrasse cordiale, colui rispose al suo saluto festoso con un gesto vago, e alquanto scostante. Qualche mese prima lo aveva colpito un infarto [trombosi? Cfr.] che lo aveva tenuto a lungo all'ospedale, lasciandolo mezzo paralizzato [da una parte del corpo]. S'appoggiava su un bastone, tutto sbandato, con la faccia avvilita e gonfia in cui si leggeva una continua paura di morire, e non poteva più strillare i giornali né bere vino. Dall'ospedale, s'era trasferito in casa d'una nuora, un appartamento

[QuadXV, c. 14r]

1178

al primo piano, rumoroso e ristretto, affollato di nipoti ragazzini. E presentemente, vedeva tutti i ragazzini viventi come una peste. Però è assai probabile, inoltre, che non abbia neppure riconosciuto quel pischelletto che gesticolava verso di lui dall'altro lato del tavolo. E in quanto a Davide, non sembrava averlo più rivisto, dopo il primo incontro in casa Marrocco. I due non si salutarono, a ogni modo, né mostrarono di conoscersi: né Davide riusciva, del resto, a riconoscere più nessuno.

^ [c. 13v] S'era riseduto; però la sua stanchezza fisica lo eccitava a discorrere, come in certe insonnie.

La sua voce si faceva via via più bassa; mentre lui

^ Frammezzo a quel confuso uditorio, l'unico individuo che le sue pupille distinguevano, come suo interlocutore particolare, restava Clemente. E costui difatti era forse il solo che, a modo suo, lo stesse a sentire. Da ultimo anzi non cessava di guardarlo, un poco di sbieco e con la sola parte inferiore dell'occhio, sempre in una medesima espressione astiosa, di tedio e di sarcasmo. Sembrava avesse condannato, già in anticipo, come chiacchiere sballate e risapute,

Sezione II – Trascrizioni

credeva, tuttavia, di gridare, come in un comizio. Ma seguiva il filo del proprio discorso, verso una direzione logica, come se sciogliesse una matassa in un labirinto reggesse un filo in un labirinto; e

[QuadXV, c. 15r]

1179

[^] [c. 14v] al momento di raccontare la sua barzelletta, Davide aveva fatto un tentativo di alzarsi; ma presto era ricascato a sedere sulla sua sedia. E tuttavia la stanchezza fisica ecc.

tutto quanto poteva esser detto da lui.

Davide ^{*^} si era riseduto^a; però la stanchezza fisica, che lo gravava, insieme lo eccitava a discorrere, come certe insonnie. La sua voce via via si faceva più bassa e, a momenti, rauca; mentre in lui permaneva invece la sensazione fissa di gridare, come a un comizio. Simile altezza esagerata e involontaria^b della sua voce lo turbava^c. Eppure fra tante stranezze gli perdurava una convinzione lucida di svolgere i propri argomenti verso una certa, logica direzione; come gli scorresse davanti il filo di una pista.

«Io» ricominciò, sudando «sono un assassino... In guerra, c'è chi ammazza spensierato, come andare a caccia. Ma io, invece, ogni volta assassinavo... un giorno, avevo assassinato un tedesco; e mentre agonizzava l'ho finito a calci, pestandogli la faccia a morte coi miei scarponi. In quel preciso momento ho avuto chiaro il pensiero Eccomi diventato uguale a lui, un SS che massacra un altro SS... E intanto seguitavo a pestare... Dentro ciascuno di noi c'è un SS. Non ci indurre in tentazione significa: Fa' che non cediamo al fascista che sta dentro [a ciascuno] di noi.

Dentro ciascuno di noi ci sono tutti. Anche dentro un proletario c'è nascosto^d un capitalista e un borghese.

^a non si era più mosso dalla sedia

^b [non voluta]

^c [imbarazzava]

^d [ci può] stare]

[QuadXV, c. 16r]

1180

E non si può guarire il mondo sopprimendo i malati, quando gli altri, pure loro, sono portatori del contagio... La malattia si guarisce alle radici, che stanno dentro ciascuno di noi. Sopprimere i borghesi e i capitalisti è un giro a vuoto, l'eterna corsa dietro a un'allucinazione... La sola rivoluzione vera si farebbe sopprimendo il borghese e il capitalista che sta dentro a noi. Tutte le altre sono false rivoluzioni, imbrogli per evadere dalla rivoluzione vera, e per conservare il reazionario che sta dentro a noi. È per costui che ogni giorno, dal principio della storia, assassiniamo Dio...

^{*^} [c. 15v] «[Sostituire]: |
“Ma tu, in Dio ci credi?”
lo interruppe Clemente.
“Eh! Beato chi ci crede,”
sospirò in proposito il
vecchietto dagli occhi
sanguinosi... “Che do-

^{*^}

A – Il dialogo all'osteria

manda è questa? Eppure,
credevo di essermi spie-
gato” borbottò Davide...
“Se io credo in Dio...»

[QuadXV, c. 17r]

1181

«Questa è una domanda sballata in se stessa, uno dei soliti trucchi di parole. Un trucco, come tanti altri.

«Ah. Un trucco.»

«Credere in Dio... Che Dio sarebbe un Dio che ci si può credere o non credere? Anch'io da ragazzino lo intendevo a questo modo, Dio...Ma non è questo, Dio... aspettate... Mi viene in mente una volta, poco tempo fa, che un amico mio mi domandò... tu credi che Dio esista? Gli risposi, pensandoci – io credo che soltanto Dio esiste. – E invece – disse lui senza pensarci – io credo che tutte le cose esistono, fuorché Dio!! Allora abbiamo concluso è chiaro che non siamo d'accordo... E invece io scopro adesso che io e lui dicevamo la stessa cosa...

Clemente si strinse nelle spalle, dentro il suo soprabituccio di miseria, senza averci capito niente^a. Inopinatamente, a questo punto, il vecchio dalla medagliuccia interloquì, levando un occhio dalle sue carte verso Davide:

«In conclusione» gli domandò, «tu saresti cristiano?»

«Di che Cristo parli? Di quello ebreo, di Gerusalemme, crocifisso...»

«...morto e sepolto il terzo dì...» recitò il vecchio dalla medagliuccia in tono di canzonatura bonaria. I vicini risero, anche loro bonariamente «Le sue parole... erano parole di Dio...» dichiarò serio Davide, in risposta, faticando come uno scolaro. Nell'osteria arrivava altra gente, era l'ora, verso il tramonto, che molti abitanti del quartiere, tornando dal cinema o da fuoriporta, passavano di qua un momento prima

^a [nulla]

[QuadXV, c. 18r]

1182

di rientrare a casa, dove le mogli li precedevano, intanto, a preparare la cena. Ricordo per caso la canzone che la radio suonava in quel momento, rimasta, unica, nella mia memoria, forse perché usata già dal primo dopoguerra, in tempo perché pure Ninnuzzu la cantasse. [È da lui, credo, che l'avevo udita] Me ne rimane, invero, solo qualche strofa...

Boogie woogie^a san ballar

da farti strabiliar...

Sette whisky^b qua, venti sherry^c là

e gli o'kay^d si sprecheran...

Mi domando se Davide la udiva. Era là, buttato sulla sua sedia, stremato, che cercava affannosamente il filo del proprio discorso interrotto. Nel chiasso crescente, ormai, la sua voce si perdeva senza rimedio; ma lui si ostinava dietro a quel filo, come dietro a un'impresa irrinunciabile: «Cristo» ^{*^} fece sapere agli astanti, sforzando la voce «è il titolo di chi porta le parole vere di Dio... Mica è venuto una sola volta Cristo sulla terra. È tornato, e ritornato, ha parlato in tante lingue, ripetendo sempre le stesse cose. Si è fatto massacrare oscenamente, perché lo scandalo era necessario. E la gente magari fingendo di piangerlo, ha fatto merda delle sue parole. Così d'ora

[^] * [c. 17v] «non è un nome proprio. È una parola greca, che starebbe a dire: l'eletto, insomma è il titolo»

Sezione II – Trascrizioni

^a bugi vugi

^b vischi

^c scèrri

^d occhèi okkèi

[QuadXV, c. 19r]

1183

in poi, se torna, lui non dirà più parole, perché tanto [tutto] quello che c'era da dire, l'ha detto. Quando apparve in Giudea, gli Ebrei non lo credettero il vero Dio parlante, perché si presentò come un povero, non come un'autorità. Ma se torna, si presenterà ancora più povero, come un lebbroso, un essere deforme, un sordomuto, un bambino idiota. Si nasconderà in una vecchia puttana: Trovatemi! E tu, dopo esserti servito della vecchia puttana per una scopata, la lasci là, e, uscito all'aria aperta, cerchi in cielo: «ah, Cristo, sono duemila anni che aspettiamo il tuo ritorno!» «io» risponde Cristo dalle sue tane «non sono mai partito da voi, siete voi che mi scacciate, mi insultate, mi rinnegate e mi assassinate ogni giorno. Io vi passo vicino tutti i giorni, mi multiplico per quanti siete, i miei segni riempiono l'universo, e voi non li riconoscete, pretendete di aspettare chi sa quali altri segni volgari...» Nel Nuovo Testamento si racconta che una volta Cristo l'Ebreo camminando per una via di campagna, ebbe fame e s'avvicinò a un albero di fico per coglierne un frutto. Ma siccome non era stagione, l'albero non aveva frutti, nient'altro che le foglie. E allora Cristo lo maledisse, condannandolo alla sterilità eterna! Per chi riconosce Cristo al suo passaggio, è sempre la stagione dei frutti. E chi non riconoscendolo gli nega il proprio frutto col

[QuadXV, c. 20r]

1184

pretesto del tempo e della stagione, è maledetto. Non c'è pretesto, per rimandare, perché Cristo non abita chi sa dove, in cielo, chi sa in quali tempo, ma qua, dentro di noi. Dentro ciascuno di noi c'è Cristo. E la rivoluzione totale non sarebbe questione di secoli, ma di un attimo: basterebbe riconoscere Cristo negli altri e dentro di noi... E allora il frutto della rivoluzione nascerebbe spontaneo, ce lo scambieremmo normalmente tra di noi, non ci sarebbe più né fame né ricchezza, ogni differenza sarebbe abolita, tutta la storia passata sembrerebbe un incubo... E si capirebbe l'assurdità di certe domande, come: Sei rivoluzionario? Oppure Credi in Dio?»

A questo punto, il discorso di Davide era diventato necessariamente un monologo, poiché la sua voce s'era ridotta così bassa che nemmeno i suoi prossimi vicini, anche a volerlo, potevano distinguere le sue parole. Aveva preso un'aria imbronciata, come se minacciasse o accusasse qualcuno,

[QuadXV, c. 21r]

1185

e guardava dentro il proprio bicchiere, allo stesso modo di Clemente, senza berne più una goccia, come preso dal disgusto: «Adesso» andava dicendo «se ripenso a quel mio assassinio del tedesco, rivedo la scena in un altro modo ancora... Io, che lo massacravo, sì ero diventato un SS. Ma lui, siccome moriva, [non era più né un SS né un soldato nemico], era tornato un bambino. Chi ammazza un altro, ammazza sempre un bambino. Mi ricompaiono sempre quegli occhi: «...dove sono? Che mi fanno? Perché?» chiari chiari e stupidi, come si aprissero per la prima volta, invece di

A – Il dialogo all'osteria

spegnersi... E adesso quando penso a lui lo vedo ammicchiato con mia madre e mio padre e mia sorella, e gli altri morti, tutti nudi, tutti uguali... Io non posso più dividere il mondo in bianchi e neri, ebrei e pagani, tedeschi e americani, fascisti e comunisti... come in padroni e schiavi, superiori e inferiori... [La storia^a dura da troppo tempo]... basta.»

Nemmeno Clemente, ormai, badava più a Davide, il quale, infatti, sembrava perso, a quest'ora, fatalmente, in un vaneggiamento d'ubriaco. Seguitava a discorrere, con una voce impastata e quasi balbettante, alludendo a faccende varie, senza nessuna connessione fra loro. Diceva che prima di Galileo la gente credeva che il sole girasse, dopo si credeva che girasse la Terra, e adesso era venuto fuori che i moti sono relativi uno all'altro, per cui si può dire che la terra e sole girano entrambi o che stano entrambi fermi, indifferentemente. Poi ripeteva di essere lui l'albero maledetto, e che aveva

^a [commedia]

[Quad XV, c. 22r]

1186

insultato Cristo, dopo averlo assassinato. E che se la sua famiglia era morta, era colpa sua, che non aveva avuto carità per loro che erano bambini inesperti e illusi, se il suo più caro amico^a era morto la colpa era sua, ché il ragazzo era un bambino, in cerca d'un padre, [un orfanello, senza saperlo] e senza saperlo gli chiedeva di fargli da padre. E [che] se la vecchia puttana era morta, la colpa era sua, perché essa era una bambina dal cuore puro, nata per l'amore puro... [E la colpa di tutti i morti era sua... E che il borghese era lui... [e la puttana era lui]... e la canaglia era lui...] l'origine di tutta l'oscenità era lui... bisogna dire, [del resto], che Davide non era certo il solo, attualmente, nel locale dell'osteria, che parlasse a vèrvera... A quest'ora, le bocce di vino vuote, sui tavolini, non si contavano. E si era alla consumazione dell'intervallo festivo. E intorno si sentivano voci di vecchi baccaiare senza senso, vantare sconcezze, tossire e scatarrare. La radio aveva trasmesso nel frattempo non so quali messaggi papali dal Vaticano... adesso riprendeva, in sunto, il notiziario sportivo del pomeriggio. Di nuovo qualche giovanotto si attruppava intorno all'apparecchio mentre l'oste, che ormai già sapeva i risultati sportivi del giorno, sbadigliava, oppure dava ordini alla moglie, in giro a servire fra i tavolini. Nel mezzo di tutto questo, Davide appariva un caso si sbronza normale, mentre in realtà lui si sentiva perfino troppo lucido. La sua lucidità gli batteva dentro il cervello come tante schegge [scintillanti]. D'un tratto disse sorridendo, con voce più distinta^b:

«non so dove ho letto di uno che visitando un lager scorse qualcosa di vivo muoversi in una catasta di morti. E ne vide uscire una bambina. “Perché stai qua in mezzo ai morti?” E lei gli ha risposto: Non posso più stare coi vivi. È un fatto vero di cronaca!» garantì in conclusione [Davide], con uno strano sussiego didattico, assai sforzato; e in così dire si abbatté con le braccia sulla tavola singhiozzando. Non si capiva, invero, se fossero singhiozzi, o

^a [compagno]

^b [sonora]

Sezione II – Trascrizioni

[QuadXV, c. 23r]

1187

risate: «Ce semo, va', te sei preso una bella sbronza» gli disse il vecchio dalla medagliuccia, battendolo paternalmente sulla spalla. Fu qui che Useppe, timido spaventato gli si fece vicino, e gli disse, tirandolo per la maglietta:

«Annàmo via, Vvàvide... Viè, viè, annàmo via...»

Da un pezzo, e cioè dal momento che Davide si era riseduto, parlando sempre più smanioso e con voce più bassa, Useppe era scivolato giù dalla propria sedia accucciandosi stretto accanto a Bella sul pavimento. Non osava interrompere il suo grande amico, temendo di farlo arrabbiare; ma gli cresceva la paura di non sapeva quale pericolo che si presentava contro di lui. Perfino la parola *Dio* che tornava di continuo sulle sue labbra, andava diventando, per Useppe, un soggetto di paura: come se questo famoso Dio potesse farsi avanti all'improvviso, affrontando Davide corpo a corpo. Fra tutti, Useppe era il solo che non ritenesse Davide ubriaco: lo sospettava, invece, ammalato, forse per poco mangiare. E si domandava se, dopo, non potrebbe convincerlo a cenare tutti assieme a casa, a Via Bodoni... Frattanto, nel tentativo di respingere la paura, si distraeva con Bella. Senza chiasso, giocavano a zampe e mani, oppure lei gli faceva il solletico leccandogli le orecchie e la gola, fino a provocargli delle risatine, subito attutite

[QuadXV, c. 24r]

1188

per riguardo al luogo.

«...Viè! Viè!! Vvàvide! Annàmo via!»

Useppe era pallido in faccia e tremava, spaurito; ma aveva, pure, una buffa aria indomita, quasi intendesse, lui, proteggere Davide da una qualche numerosa aggressione: «Ha ragione, il maschietto» disse ancora, esortando Davide, il vecchio dalla medagliuccia, «Va' a casa, che ti sentirai meglio.» Davide si alzò: non piangeva e non rideva, aveva invece, nei tratti, una fissità opaca e gli occhi vitrei. Non prese la via dell'uscita, ma si avviò, traballando, alla latrina. Useppe lo seguiva con gli occhi, timoroso di vederlo cadere; e non si accorse che frattanto, sulla porta, si era affacciata Anita Marrocco. Nemmeno lei non vide Useppe, nascosto per la sua piccolezza fra gli adulti. Salutò appena la padrona col suo sorriso malinconico, la nera testolina pigata languidamente su una spalla come se i capelli le facessero peso; e visto l'affollamento del locale, si ritirò. «Quella» commentò Clemente, ridacchiando, «ancora aspetta il ritorno dello sposo dalla Russia. E seguitò a ridacchiare, come avesse raccontato una storiella di spiriti, di quelle che poi la notte non fanno dormire [gli ospiti del castello]. Ma invero, il solo a udirlo era stato l'ex strillone di giornali, il quale

[QuadXV, c. 25r]

1189

borbottò, in risposta, qualcosa d'incomprensibile.

Quando ritornò dalla latrina, Davide non pareva più lo stesso; o meglio, era passato a una nuova fase della sua esaltazione. Useppe fu il solo a notargli una macchiolina di sangue sulla maglietta: e suppose, nella sua ignoranza, semplicemente che quella [sua] piaga del braccio aveva ripreso a

[QuadXV, c. 27r]

1191

sanguinargli Io, da parte mia, non so quale altro medicinale si fosse messo in corpo

A – Il dialogo all'osteria

durante la sua breve assenza; so che da ultimo ricorreva non più solo alla morfina iniziale, ma tentava altre sostanze, anche di azione opposta, alternando a volte i narcotici agli eccitanti in una rincorsa senza fiato^a. Ormai, niente lo impauriva quando il ritorno di certo suoi stati di coscienza o si miseria totale, che gli si accompagnavano ora col sogno, ora con la veglia troppo lucida. E per non venirne sorpreso alla sprovvista, si portava appresso, uscendo di casa, una scorta dei suoi rimedii... Al tempo di cui si parla, certi casi passavano del tutto inosservati, specie nei quartieri poveri. Riattraversò il locale rimoreggiante camminando sbandato, ma ilare, come certi animali balzani sforzati con la frusta nei circhi. Ma peggio del suo pallore era la stranezza dei suoi occhi, nei quali era riaffiorata improvvisamente quella specie di depravazione [disastrosa] che già lo deturpava, [come un [laido] sfregio], dopo la cattura e la fuga dai tedeschi, al suo arrivo a Pietralata, e che da tempo pareva scancellata da lui. Pure nel breve percorso dalla radio alla tavolata, trovò modo di esibirsi in un campionario d'avanspettacolo: sebbene, in questa sua libertà sorprendente, lo denunciassero tuttavia^b quella particolare goffaggine di ragazzo timido e forastico, che era attaccata inguaribilmente alla sua natura. Inoltre, chiunque poteva accorgersi che sotto all'eccitazione artificiosa, il suo fisico era esausto, da chi

^a [soluzione]

^b [non si liberasse] [da] [non lo lasciasse]

[QuadXV, c. 28r]

1192

sa quali eccessi e dalla denutrizione. [Però Usepe era contento di vedere l'amico risuscitato e gaio]

Cominciò, nello spazio intorno alla radio, a tentare una parodia di danza, per quanto l'apparecchio attualmente non trasmettesse programmi musicali, ma una conversazione assai seria, di sapore ufficioso o forse ecclesiastico. Poi sbottò a cantare l'inno anarchico:

Rivoluzione si farà
bandiera nera sventolerà^a...

interrompendolo con una pernacchia: un verso, questo, così innaturale sulle sue labbra, che il piccolo Usepe (il quale rideva, solo fra tutti, per simpatia puerile con lo spettacolo dell'amico^b, ne provò un istinto di pena* ^). Pervenuto alla tavola, si dette a battere sulle spalle dei vari commensali, chiamandoli tutti compagno; al che l'uomo in divisa da commesso, che era anticomunista gli si rivoltò^c ruvidamente. I giocatori ormai, smesse le carte, si preparavano a lasciare il locale, il vecchio dalla medagliuccia se n'era già andato via, e il venditore ambulante si rimetteva a tracolla la sua cassetta. Davide s'era intestato, di prepotenza, a trattenerli; e con gesti da milionario acquistò tutte le merci dell'ambulante, lanciando [in faccia] a tutti ciambelle, mostaccioli e cartocci di noccioline, e insistentemente offrendo da bere a tutti. Lui stesso si empì il bicchiere, quindi presentandosi davanti a Clemente gli fece il saluto militare con l'invito, fra altre bestemmie: «Brindiamo al dio porco», e bevve difatti, per suo conto, una sorsata, ma subito nauseato la risputò. Si spostava in giro con urtoni e passi storpiati, come un marinaio su una tolda in pieno rullio; e a tutti raccontava ora a voce alta, ora in confidenza, che l'assassino principale

* ^ [c. 27v] «? [spostare qui la canzonetta della nonna]» «Usepe contento di vedere l'amico risuscitato»

^a [si canterà]

Sezione II – Trascrizioni

^b [lui]

^c [si risentì]

[QuadXV, c. 29r]

1193

era lui, la canaglia era lui, il borghese e lo sfruttatore era lui. Parlava di cadaveri, di bordelli, di lager, di assemblee e di banchetti e di bombe, mescolando, nelle sue chiacchiere, allusioni tragiche e comiche e indecenti, ma sempre con delle risa sguaiate, come se tutto ciò che diceva fosse comico. Lo accompagnavano di quando in quando le risatine fresche e irrequiete di Usepe; il quale non capiva nulla delle sue frasi, ma si sentiva incoraggiato alla baldoria dalle sue buffonerie. Non parliamo poi di Bella che, finalmente, si sfogava a zompare, dimenarsi, e sventolare la coda, come carnevale. Attualmente, Davide aveva intonato una canzonetta volgare del tempo di sua nonna:

Seneghin senegaia

mi s'è rotta la pataia...

invitando i presenti a una specie di coro. Ma i presenti non gli davano retta, divertendosi di lui e delle sue bravate poco e distrattamente, anzi mezzi stufi, come a un normale fenomeno^a di sbronzab^b. Il locale, via via, s'andava svuotando. [^] Davide uscì senza salutare nessuno. Usepe e Bella gli si affrettarono^c dietro.

[^] [c. 28v] «Anche Clemente se n'era andato, solo solo, trascinando il suo corpo mutilato, che sembrava rabbrivire nel soprabito d'autunno»

^a [spettacolo]

^b [ubriachi]

^c [trotterellarono]

Note filologiche:

Si segnalano le seguenti postille o rifacimenti su *QuadXIV*:

c. 70v: «rabbuiarsi sbarrati»

c. 71v: «fra di comiziante e di apostolo»

c. 76v: «trombosi – embolo»

c. 78v: «suppurato» «raccolto, come in sogno» «Non è niente. Mi ha punto una zanzara» «come se lui pure celebrasse la domenica»

c. 80v: «che hai fatto, al braccio» e la seguente annotazione cassata con freghi verticali in pennarello rosso: «[Agg.] * [E così pettinato, col volto liscio] e quello sguardo fantastico, quasi rapito, degli occhi, più che mai somigliava al ragazzino della foto-tessera [di Pietralata]». L'aggiunta viene effettivamente integrata a c. 94r.

c. 81v: «primo classificato nel giro d'Italia: maglia rosa | Nel giro di Francia: maglia gialla»

c. 82v: «N.B. Cfr. esattezza delle frasi del gioco (briscola)»

c. 87v: «alla fine, Davide barcolla come un ubriaco. Esce»

c. 90v: «deperimento»

c. 93v: «Subito dopo averlo fatto sedere accanto a sé, Davide aveva attaccato una sua questione precedente che non uno fra i presenti invero, si decideva a raccogliere, per quanto lui» «E difatti dal momento dell'entrata sua e di Bella, Davide non aveva più tralasciato di parlare, sebbene andasse tuttavia reiterando senza quasi mutarne le parole, sempre la medesima protesta (che non uno fra i presenti, invero, finora si decideva a raccogliere). A due anni appena dalla guerra – questo pareva, oggi, il suo chiodo fisso – nessuno voleva più parlare della cosa, come fosse un episodio della storia antica! “Nessuno! Nessuno!” si accaniva a ripetere, ora a gran voce, con tono caparbio e provocatorio, e ora borbottando corrucciosamente fra sé: “Nisun... nisun...”»

c. 98v: «annuito»

c. 100v: «Daje sopra!»

Si segnalano le seguenti postille o rifacimenti su *QuadXV*:

c. Iv: «per umiliarsi, per vendicarsi di se stesso, non so» «un pezzo di carne vecchia» «Per questa allucinazione, gli uomini

A – Il dialogo all'osteria

rinunciano alla coscienza, ammazzano ogni giorno la coscienza. Ogni giorno! Ammazzano Dio!» «Chi uccide, uccide sempre un bambino» «le differenze sono un'allucinazione» «anche la bellezza m'ha insegnato».

c. 5v: «Davide: | Io forse adesso la amo (Santina) | Tutti ridono, e lui pure ride, ma non per beffa. Ride proprio come un ragazzino innamorato.»

c. 12v: «Black and Johnny a passeggio van^a / per le vie della città» ^a«allegri vanno a spasso per Milan» «Ogni bar che visiteranno / sette whisky qua venti sherry là / e gli okay si sprecheran / Boogie woogie san ballar / da farti strabiliar».

c. 23v: «Seneghin senegaia / chi m'ha rotto la pataia»

c. 26v: «* agg. Qui quanto scritto a pag. 1234 segnato verde fronte» «o anche prima (dopo prima esperienza a Napoli. cfr)» «![meglio!]». La pag. 1234 corrisponde a *Quad XV*, c. 69r, segnata a margine. A c. 68v l'appunto: «*N.B. Spostare questo a pagine precedenti (p. es. a pag. 1191) [cfr. nota là fronte] o anche prima (dopo prima esperienza a Napoli)»

Un brogliaccio che anticipa la *Forma A* è depositato in *QuadII-V*, c.IIv e p.p. Ulteriori appunti finalizzati alla stesura di *Forma A* si trovano in *ScartiA*, c. 176r.

Le cc. 11-12 di *QuadXV* (le differenze ... che è Dio) rielaborano due brevi appunti depositati in *ScartiA*, cc. 34r e 52r.

II.A.2. – Forma B

Nota al testo:

La *FormaB*, dattiloscritta con correzioni manoscritte, si ricostruisce riordinando una serie di fogli A4 e fogli di carta copiativa formato A4 conservati disordinatamente in *ScartiB* alle cc. 4-13, 20-31, 65-75, 116-126, 91-93, 196. Le carte, con numerazione dattiloscritta d'autore 627-638, sono in quadruplica copia. Si riporta, in ciascun caso, l'esemplare che contiene il maggior numero di correzioni manoscritte. Le correzioni manoscritte sono apportate con penna blu.

La carta corrispondente alla numerazione autografa 629 non è trascritta in questa sede, in quanto è inserita dall'autrice nel nucleo di carte che corrisponde alla *Forma C* (*ScartiC*, c. 29r: *Appendice II.A.3*), alla quale si rimanda. Le carte corrispondenti alla numerazione autografa 639-640 non sono trascritte in questa sede, in quanto inserite dall'autrice nel nucleo di carte che corrisponde alla *Forma C* (*ScartiC*, cc. 51r-52r), mentre la carta corrispondente alla numerazione autografa 641 è conservata in *Datt1.VIII*, c. 697.

Le cc. 20-30 sono conservate insieme e piegate a metà dall'autrice. Sull'ultima carta, riferito all'intero gruppo, in pennarello nero la scritta «scarto» (c. 30v). Le cc. 65-75 sono conservate insieme e piegate a metà dall'autrice. Sull'ultima carta, riferito all'intero gruppo, in pennarello nero «scartate» (c. 75v).

Di seguito l'elenco delle carte trascritte, riordinate in base alla numerazione d'autore, con indicazione delle copie corrispondenti:

- c. 11: uguale alle cc. 29, 66, 122. La c. 11 cassata con frego verticale pennarello nero. Minime correzioni manoscritte in penna rossa. Nessuna correzione per le cc. 29, 66 e 122. La c. 122 cassata con frego verticale in pennarello nero. Al margine superiore sinistro delle cc. 11 e 122 l'appunto manoscritto: «rifatto».
- c. 12: uguale alle cc. 30, 65, 123. Al margine superiore sinistro l'appunto manoscritto: «rifatto». Non presenti correzioni manoscritte. Le cc. 12, 65 e 123 cassate con un frego verticale in pennarello nero. A c. 12 la prima parte riquadrata e cassata con più fregi in pennarello nero. Nessun intervento manoscritto per la c. 30.
- c. 10: uguale alle cc. 20, 67, 124. Al margine superiore sinistro l'appunto manoscritto: «rifatto». Le cc. 10 e 124 cassate con un frego verticale in pennarello nero. Scarse correzioni manoscritte in penna blu e rossa per la c. 10. Nessuna correzione manoscritta per le cc. 20, 67 e 124.
- c. 9: uguale alle cc. 21, 68, 125. Per la c. 9 scarse correzioni manoscritte in penna blu e rossa, e pennarello blu. Al margine superiore sinistro l'appunto manoscritto: «rifatto». Un'unica correzione manoscritta alle cc. 21, 68 e 125, presente anche alla c. 9 («fra >l'antipatia e< il sarcasmo e l'**antipatia**.») Le cc. 9 e 125 cassate con frego verticale pennarello nero.
- c. 13: uguale alle cc. 22, 69, 126. Scarse correzioni manoscritte in penna blu per la c. 13. Al margine superiore sinistro l'appunto manoscritto: «rifatto». Alle cc. 22, 69 e 126 minime correzioni manoscritte, riportate anche alla c. 13 («>malati<**malandati**» «i piedi... **come...**»). Le cc. 13 e 126 cassate con frego verticale pennarello nero.
- c. 5: uguale alle cc. 23, 70, 116. Nessuna correzione manoscritta per le cc. 23, 70 e 116. La c. 5 è in parte cassata con pennarello nero. La c. 116 cassata con tratto verticale in pennarello nero, al margine superiore sinistro la scritta in pennarello nero «rifatto».
- c. 117: uguale alle cc. 6, 24, 71. Non presenti correzioni manoscritte per le cc. 6, 24, 71. Minime correzioni manoscritte in penna blu per la c. 117. La c. 117 cassata con tratto verticale pennarello nero, al margine superiore sinistro l'appunto manoscritto: «rifatto».
- c. 8: uguale alle cc. 25, 72, 121. A c. 8 un'unica correzione manoscritta con penna rossa. Nessuna correzione per le cc. 25, 72 e 121. La c. 121 cassata con frego verticale in pennarello nero, al margine superiore la scritta «rifatto».
- c. 4: uguale alle cc. 26, 73, 120. A c. 4 correzioni manoscritte con penna blu e rossa. Correzioni con penna blu (integrate a c. 4) anche per le cc. 26, 73 e 120 (>Davide non s'era più mosso< **Al momento di raccontare la sua barzelletta, Davide aveva fatto un tentativo di mettersi in piedi, ma presto era ricascato su** >da<lla sua sedia; >però< **eppure**»). La c. 120 cassata con più fregi verticali in pennarello nero. Al margine superiore sinistro la scritta «rifatto».
- c. 7: uguale alle cc. 27, 74, 119. Molte aggiunte in penna rossa e blu e pennarello nero alla c. 7. Nessuna correzione manoscritta per le cc. 27, 74, 119. La c. 119 cassata con tratto verticale in pennarello nero, al margine superiore sinistro la scritta «rifatto».
- c. 28: uguale alle cc. 31, 75 e 118. Aggiunte identiche sottolineature manoscritte in penna blu per tutte le 4 carte. Le cc. 31 e 118 barrate con frego verticale in pennarello nero. In entrambe, al margine superiore sinistro la scritta «rifatto».
- c. 91: uguale alle cc. 92, 93 e 196. Non presenti correzioni manoscritte.

e alla calma, se davvero voleva arrivare a una spiegazione. Si concentrò dunque, in grande serietà meditativa, come un bravo scolaro; e risoluto iniziò il proprio discorso, con una parlata logica e ferma, e non senza una certa autorevolezza, quasi tenesse una lezione o una conferenza.

La prese alla lontana, risalendo addirittura alla preistoria. Principiò a dire, cioè, che la parola fascismo era di conio recente, ma in realtà rappresentava un ordine sociale di decrepitudine preistorica, del tutto rudimentale, e anzi meno evoluto di quello in uso fra gli antropoidi. Quest'ordine, difatti, semplicemente si fonda sulla sopraffazione degli indifesi (i popoli meno armati, le minoranze, i poveri) da parte di chi tiene i mezzi per esercitare la violenza. Ora, quest'ordine è l'unico invero che sussiste nella storia umana dal principio del mondo. Recentemente si è dato il nome di fascismo e nazismo a certe sue manifestazioni estreme d'ignominia e di pazzia; però quest'ordine, in quanto tale, in realtà è in atto sempre e dovunque (sotto aspetti e nomi diversi, e magari contrarii) sempre e dovunque in tutta la Storia, dal principio del mondo!

Tenendo questo discorso, Davide muoveva il capo, alternativamente, in qua e in là, come si rivolgesse a tutti quanti si trovavano nel locale. Ma in realtà del suo discorso (tenuto, fra l'altro, con voce moderata) emergevano solo degli spezzoni confusi, tosto risommersi nella generale confusione. Di questo, lui, però, non pareva accorgersi, o, almeno, aveva l'aria di non badarci affatto. E seguiva, in quel suo tono caparbio e volonteroso, a esporre il proprio ragionamento: ripetendo che tutta la Storia umana altro non era che una storia di fascismi, più o meno larvati... che l'ordine della sopraffazione e violenza sociale dominava nella Grecia di Pericle, e nell'Impero Romano, e nell'America di pionieri, e nell'Italia del Risorgimento, e do-

>vunque, dovunque si guardi, in qualsiasi società, in qualsiasi secolo; finché, nel presente secolo industriale, esso viene a identificarsi fatalmente con l'industria dello sterminio. L'umanità soggetta e schiavizzata, che già da sempre fu carne da fatica, diventa carne da sterminio e da disintegrazione... E non per niente, nel linguaggio del secolo, essa viene chiamata massa che significa materia inerte...

A questo punto, ebbe l'impressione di dilungarsi troppo per dire, in fondo, cose ovvie e risapute e si mise a ridere: «C'è chi ha creduto» esclamò, alzando la voce di prepotenza, «che questa ultima fosse una guerra di rivoluzione!!»<

Il notiziario sportivo della radio si concludeva; alcuni degli ascoltatori si attardavano a discutere, mentre altri se ne andavano alla spicciolata. «E falla tu, la rivoluzione, se sei bravo!» intervenne un giovane scamiciato, che alle parole di Davide s'era appressato alla tavola. A costui Davide si rivoltò con una grinta rissosa: «Mi non son di quelli che ci hanno creduto!» gli spiegò animosamente, «mi a queste rivoluzioni non ci credo! ...Una rivoluzione vera non c'è stata mai! Mi non ho più speranza nella vera rivoluzione!...»

Ma il giovane scamiciato, con una alzata di spalle, già ritornava verso il gruppo degli appassionati sportivi. «E quale sarebbe, questa rivoluzione buona?» s'informò dal suo banco l'oste, allungando a Davide un'occhiata pigra. Però senza aspettare la risposta, ripreso dalla discussione già iniziata con gli sportivi, rivoltandosi a costoro esclamò, con una certa foga:

«Secondo me, là il pasticcio l'aveva combinato l'arbitro».

Sezione II – Trascrizioni

L'apparecchio adesso trasmetteva musiche varie, e l'oste ne abbassò il volume, per seguire meglio le argomentazioni sulle partite. Dai vari punteggi del giorno, i discorsi erano risaliti alle vittorie più recenti della Nazionale contro squadre estere. C'era chi esaltava sopra a tutti un campione, e chi un altro. Il giovanotto scamiciato

[continua in Appendice
II.A.3, c. 29r]

[ScartiB, c.10r]

630

[riprende da Appendice
II.A.3, c. 29r]

>le sue meditate parole< **le sue brave favole** non venivano raccolte da nessuno se non per isbaglio, come fossero dei pezzi di carta straccia mulinanti al vento... E difatti per un istante ammutolì, con la faccia turbata e perplessa di un bambino al centro di un sogno vociferante... Ma subito si accigliò, stringendo le mascelle; e all'improvviso, levandosi in piedi, gridò in aria di sfida:

«Io sono ebreo!»

Frastornati dalla sua uscita, i tavolanti d'intorno staccarono per poco gli occhi dalle carte, mentre Clemente lo sogguardava storcendo le labbra. «E che male c'è a essere ebrei?» disse con dolcezza l'ometto dagli occhi malati che frattanto s'era riseduto al proprio posto. «Gli ebrei» dichiarò con gravità quasi ufficiale l'uomo in divisa da fattorino, «sono cristiani uguali agli altri. Gli ebrei sono cittadini italiani come gli altri.»

Immediatamente Davide si sentì in colpa, quasi sotto l'accusa di mettere avanti delle questioni sue proprie personali. Arrossì, e poi girò intorno uno sguardo trasognato, a ricercare il filo che gli sfuggiva: «Non era questo che intendevo», disse infine con impaccio, «non parlavo per difendere o per accusare gli ebrei, né... né gli altri... >Ieri< **Un giorno** gli ebrei, >oggi< **un giorno** gli operai, e >domani gli intellettuali< **oggi** >i borghesi o< i negri, >o gli< **e domani gli** Indiani, o i vecchi, >o i pazzi<, o le donne... **o i poeti... o i pazzi...** ci sarà sempre qualcuno da perseguire, e qualche persecutore adatto, e disposto...» Rimase incerto, quasi tentasse di ricordare; poi, sempre con un certo impaccio, ma in tono di autoaccusa, (per farsi perdonare, forse, l'intervento brutale di prima) disse:

«Io sono nato borghese.»

«E io» gli ribatté il vecchio dalla medagliuccia, senza guardarlo, però con una risata franca e benevola, «sono nato scaricatore ai Mercati Generali.»

«Mica tutti i borghesi fanno schifo» osservò a sua volta, in tono conciliante e assai giudizioso, l'ometto dagli occhi malati, «ci stanno i borghesi cattivi, e i borghesi buoni, e i borghesi

[ScartiB, c. 9r]

631

così così... Dipende.» Frattanto, non perdeva d'occhio le carte, ansioso di tener dietro alle giocate. «Dàie sopra!» soffiò premurosamente, da intenditore, al suo vicino, il vecchio dalla medagliuccia; mentre già costui, quasi contemporaneamente, aveva steso la sua grossa mano sopra le carte nel mezzo della tavola, annunciando con una indifferenza vittoriosa:

«Pijo»,

L'ometto dagli occhi sanguinosi, tutto gongolante, si ristinse nella sua giacchetta. Si

A – Il dialogo all'osteria

verificava il conteggio dei punti, ma la vittoria del vecchio dalla medagliuccia era già scontata. Il vincente adesso ricomponne il mazzo per ricominciare i giri.

«Si nasce ebrei per caso, e negri per caso...» riprese Davide con serietà. Era ricaduto a sedere, quasi senza avvedersene, e >sempre aveva< **manteneva** quell'aria assorta e intenta, come uno che cerca di ricordare. «...e ricchi per caso...» seguì, «e poveri... e maschi... e femmine, per caso. Ma non si nasce creature umane per caso. Forse è stata natura, forse volontà... ma ci sono voluti >millennii,< migliaia di >migliaia di millennii< **secoli**, per arrivare a questa manifestazione dell'universo: la creatura umana. La creatura umana significa: la coscienza! **quasi rapito, proclamò.** «C'è voluto >un lavoro,< un lavoro enorme continuo >continuo< di tutto l'universo **per questa apparizione.** La coscienza è il miracolo di Dio! è Dio! Quel giorno del miracolo, Dio disse: Ecco l'uomo e poi disse: Io sono il figlio dell'uomo».

«E pure soldati e generali, ci si nasce per caso?» lo interruppe Clemente, con una voce agra, fra >l'antipatia e< il sarcasmo **e l'antipatia.**

Davide lo guardò, contento, semplicemente, che qualcuno gli rispondesse: «Non era questo, che volevo dire...» gli rispose, a sua volta quasi scusandosi, «non si nasce né soldati né generali... Si nasce così come si muore: nudi», precisò, corrugando la fronte, con una sor-

[ScartiB, c. 13r]

632

ta di severità inquieta.

«Però» lo riprese Clemente, «però, fammi sapere... fammi sapere quanti di quei signori Generali, che a noi ci hanno mandato a crepare nudi, là nella Siberia...» Parlava a piccoli scatti, faticando sia per l'ira che per l'affanno dei suoi polmoni >malati< **malandati.** E il suo sguardo febbricitante era pieno d'avversione e di ripulsa, quasi che Davide fosse qua per difendere i Generali! Ma Davide, invece, seguiva ogni sua parola con una strana intensità, pendendo addirittura dalle sue labbra: come se di là gli si offrisse il filo, tuttora labile, della sua propria intrapresa odierna.

«...quanti di loro ci sono morti laggiù di tifo petecchiale... e di cancrena... e di fame... e senza le mani... e senza i piedi... **come...**»

«Sì! ma non capisci? era proprio questo, che volevo dire!»

«...come i soldati semplici... Già si nasce nudi... Però loro intanto oggi stanno vestiti e decorati, agli alti gradi...»

«Difatti, era proprio questo...»

«...e di chi sta nudo, se ne fottono».

«**Già,** ma era proprio questo, che io volevo dire!» riaffermò Davide, con una fretta, che somigliava alla gratitudine, «sì... proprio... >era questo< **non era altro...** Che quel miracolo della coscienza, **insomma** si direbbe, è rimasto inservibile. Da quel **primo** giorno [del miracolo] sono passati >altri millennii e migliaia e< **altre** migliaia... di secoli... ma la creatura umana si trova ancora a questo: >soldati e generali, capi e sottoposti, sfruttati e sfruttatori< **superiori e inferiori... negrieri e negri, ricchi e poveri,** vittime e boia... >PIÙ INDIETRO DELLE SCIMMIE! e... e delle serpi... Sì, questo proprio, volevo dire. < **...più indietro delle scimmie...**»

^ [segnata a margine sx con asterisco pennarello nero; di qui a fine carta, riquadrata con pennarello blu.]

^ «Meno male che ci sei arrivato», commentò Clemente tossendo, con dispregio. La partita a carte, intanto, a questo e nell'altro tavolo, seguiva coi suoi giri. Volavano attraverso le tavolate le solite frasi usuali dei giocatori: «dammi un carico» «io gli do tre punti» «liscio» «ammazza» «gioco denari» ecc. L'oste da parte sua s'era incantato, e

Sezione II – Trascrizioni

mezzo imbambolato, nell'ascolto del programma radio, che trasmetteva in quel mo-

[ScartiB, c. 5r]

633

mento un'altra canzone di successo, non ricordo più quale. E i pochi giovanotti rimasti canticchiavano quella medesima canzone, echeggiata da altre radio, di fuori, dalle finestre aperte. Ma Davide sembrava grato perché, magari senza dargli troppo ascolto, tuttavia lo lasciavano parlare ancora. Girava intorno uno sguardo fanciullesco, pieno di affettuosità, e da cui trapelava qualcosa, dall'interno, di terribilmente vulnerabile, una specie di rischio continuo, pure nell'ostinazione: > «Però non era solo questo, che volevo dire», seguitò perplesso e sempre con quell'aria di ricercare chi sa dove o che cosa, «era anche questo, certo... però... Io sono nato borghese» ripeté corrugando i cigli, con un'aria riflessiva, ma insieme attonita, «e... e fino all'ultimo ho disprezzato i miei genitori, mia sorella, perché borghesi: cioè insomma gente che se n' approfitta, più o meno, della servitù d'altra gente. Hanno una casa comoda, con diverse stanze, hanno! E nell'armadio, cinque o sei vestiti per uno, tre o quattro paia di scarpe per uno... e gli sembra giusto di averle, mentre c'è chi sta nudo, c'è... poi mio padre, mia madre e mia sorella sono morti. E io quando ripenso a loro adesso li vedo nudi nel lager, ammucchiati con gli altri morti, tutti uguali. Due poveri veci, una putèla, uguali agli altri, giovani, putlèt, vecchi, ammucchiati assieme a loro. Tutti nudi come quando si nasce, né borghesi né proletari né **superiori né inferiori** ebrei né pagani, tutti senza differenza né colpa, innocenti come quando si nasce...» < Davide adesso non si rivolgeva a nessuno di preciso. Guardava avanti a sé con gli occhi sbarrati: «Questi ultimi dieci anni», proferì con una sorta di meraviglia, come se scoprisse un tale fatto per la prima volta, «sono stati la peggiore oscenità di tutta la storia umana... Volevo dire... tutte le guerre sono oscene, ma oscene come questa non ce n'erano mai state! Lo scandalo – dice Dio – è necessario, però guai a chi è causa dello scandalo... LO SCANDALO È NECESSARIO: questo significa... che dopo questa massima oscenità della Storia, all'umanità, a tutti noi, si aprivano due scelte: o la degenerazione definitiva, cioè farsi complici definitivi dello scandalo, oppure la

[ScartiB, c. 117r]

634

salvezza definitiva... Insomma: proprio da questo scandalo dell'estrema oscenità si poteva ancora imparare l'amore puro. La veduta spalancata, sciorinata della strage totale... troppo oscena... mama mia, poteva insegnarci... la vera identità oscena del nostro ordine istituito, che separa le creature umane! Questa... eh... questa era l'occasione di accorgerci finalmente che le creature umane nascono tutte uguali, e muoiono tutte uguali: tutti nudi, tutti uguali, senza differenza. Le differenze sono un effetto illusorio, che noi stessi ci fabbrichiamo, viziando i **oci** nostri >occhi<, e ci servono da pretesto per ammazzarci fra di noi, perseguitarci fra di noi, degradarci tutti quanti... Noi perdiamo la nostra coscienza per una fabbrica di allucinazioni. Ogni offesa che si fa a un altro, è un'offesa alla coscienza, che è Dio. Ogni assassinio, è assassinare Dio... È pazzesco presumere di riconoscere in un altro il colpevole, quando non siamo capaci di riconoscere in noi la stessa colpa. è... è un pretesto... un equivoco... una evasione...

La voce gli s'era abbassata, così che nel mutevole vocio della sala, gran parte delle sue parole si ridiceva a un rumore indistinto. Ma a lui invece sembrava, bizzarramente, di

A – Il dialogo all'osteria

parlare a voce altissima, così come la piccola folla dell'osteria gli faceva l'effetto di una moltitudine. Era una moltitudine distratta (di ciò lui se ne rendeva conto) o addirittura straniata da lui: chi giocava alle carte, chi ascoltava le canzoni; e seppure qualche vecchio, dalle seconde file, a certe sue frasi tentennava il capo, lui sapeva vedere (con una curiosa lucidità) che quelli erano moti quasi meccanici, piuttosto di vuoto sbalordimento che di partecipazione. Vagamente, gli si affacciava il sospetto di usare un linguaggio disadatto alla folla: «Se vi gonfiassi di retorica» brontolò in una protesta a vuoto, «imbrogliandovi con una oratoria da piazza, eccitandovi contro altri di-

[ScartiB, c. 8r]

635

sgraziati uguali a voi, e agitando qualche bandiera alle vostre allucinazioni, susciterei ondate di entusiasmo...» Lì per lì gli balenò una trovata brillante, e si mise a ridere, con una buffa, inerme dolcezza: «Non mi ricordo in che libro,» ripigliò, ho letto l'aneddoto di uno scrittore che visita un manicomio. Un malato gli si avvicina, e gli sussurra, indicandogli un altro malato: Bisogna guardarsi da quello, che è matto, si crede d'essere un bottone! Ma fidatevi di me, se lui davvero lo fosse, il primo a saperlo sarei io, che sono un'asola!»

Anche questa parte del discorso di Davide attivò confusa, credo, agli orecchi dell'uditorio. Difatti, il solo a ridere della barzelletta fu Usepe. Delle altre parole di Davide, lui non aveva compreso molto: però, fino dall'inizio, vedeva nel suo contegno qualcosa di inquietante, peggiore della tristezza, o anche di una malattia, e spesso aveva voglia di dirgli: riposati, Vvàvide, ma non osava. Era entrata, frattanto, nell'osteria, un'altra sua vecchia conoscenza: lo strillone di giornali amico dei Marrocco, che lui riconobbe subito, per quanto lo vedesse mutato. Ma sebbene in passato gli si mostrasse cordiale, colui rispose al suo saluto festoso con un gesto vago, e alquanto scostante. Qualche mese prima, lo aveva colpito una trombosi, che lo aveva tenuto a lungo all'ospedale, lasciandolo mezzo paralizzato. S'appoggiava a un bastone, tutto sbandato, con la faccia avvilita e gonfia in cui si leggeva una continua paura di morire. E non poteva più strillare i giornali né bere vino. Dall'ospedale, s'era trasferito in casa d'una nuora, un appartamento al primo piano, rumoroso e ristretto, sopraffollato di nipoti ragazzini. E presentemente vedeva tutti i ragazzini viventi come un>a peste< **disastro**. È assai probabile, inoltre, che non abbia neppure riconosciuto quel pischelletto che gesticolava verso di lui dall'altro lato della tavola. E in quanto a Davide, non sembrava averlo più rivisto, dopo il primo incontro in casa Marrocco. I due non si salutarono, a ogni modo, né mostrarono di conoscersi: né

[ScartiB, c. 4r]

636

Davide riusciva, del resto, a riconoscere più nessuno.

Frammezzo a quel confuso uditorio, l'unico individuo che le sue pupille distinguevano, come suo interlocutore particolare, restava Clemente. E costui difatti era il solo che, a modo suo, lo stesse a sentire. Da ultimo anzi non cessava di guardarlo, un poco di sbieco e con la sola parte inferiore dell'occhio, sempre in una medesima espressione astiosa, di tedio e di sarcasmo. Sembrava avesse condannato, già in anticipo, come chiacchiere sballate e risapute, tutto quanto poteva esser detto da lui.

Al momento di raccontare la sua barzelletta, Davide aveva fatto un tentativo di mettersi in piedi; ma presto era ricascato>Davide non s'era più mosso da<sulla sua

Sezione II – Trascrizioni

sedia; >però< **ebbene** la stanchezza fisica, che lo gravava, insieme lo eccitava a discorrere, come certe insonnie. La sua voce via via si faceva più bassa, e, a momenti, rauca; mentre in lui permaneva invece la sensazione fissa di gridare, come a un comizio. Simile altezza esagerata e involontaria della sua voce lo imbarazzava. Eppure fra tante stranezze gli perdurava la convinzione lucida di svolgere i propri argomenti verso una certa, logica direzione, come gli scorresse davanti il filo d'una pista.

«Io» ricominciò, sudando, «sono un assassino. In guerra c'è chi ammazza spensierato, come andare a caccia. Ma io, invece, ogni volta assassinavo. Un giorno, avevo assassinato un tedesco; e mentre agonizzava, l'ho finito a calci, pestandogli la faccia a morte coi miei scarponi... In quel preciso momento, ho avuto chiaro il pensiero: Eccomi diventato tale e quale a lui: un SS che massacra un altro SS... E intanto seguivavo a pestare... Dentro ciascuno di noi c'è un SS. Non ci indurre in tentazione significa: Fa' che non cediamo al fascista che sta dentro di noi.

«Dentro ciascuno di noi ci sono tutti. Anche dentro un proletario ci sta nascosto un capitalista e un borghese. E >non si può< a guarire il mondo >sopprimendo< **non basta sopprimere il lazzeretto, con tutti i suoi occupanti**^a, quando gli altri, pure loro, sono portatori del contagio... La malattia si guarisce alle radici, che stanno dentro ciascuno di noi. Sopprimere i borghesi e i capita-

^a i malati

[ScartiB, c. 7r]

637

listi è un giro a vuoto, sempre l'eterna corsa dietro a un'allucinazione... la sola rivoluzione vera si farebbe sopprimendo il borghese e il capitalista che sta dentro a noi. Tutte le altre sono false rivoluzioni, imbrogli per evadere dalla rivoluzione vera, e per conservare il reazionario che sta dentro a noi. Tutte le altre sono false rivoluzioni, imbrogli per evadere dalla rivoluzione vera, e per conservare il reazionario che sta dentro a noi. È per costui che ogni giorno, dal principio della storia, assassiniamo Dio...

«Ma tu, in Dio ci credi?» lo interruppe Clemente. «Eh! beato chi ci crede», sospirò in proposito il vecchietto dagli occhi sanguinosi... «Che domanda è questa?! Eppure, credevo di essermi spiegato», borbottò Davide, «...se io credo in Dio? ...questa è una domanda sballata in se stessa, uno dei soliti trucchi di parole. Un trucco, come tanti altri.»

«Ah. Un trucco.»

Si capisce. Come credere nella libertà o nel progresso o nella rivoluzione o nella immortalità dell'anima... Dio è una parola che si può applicare a qualsiasi fantoccio, secondo i comodi... Ma Dio è tutt'altro^a... a ogni modo, io sono ATEO, se è questo che ci tenete a sapere. «Allora, che parli tanto di Dio, se nemmeno tu ci credi?»

«Credere in Dio... Che Dio sarebbe un Dio che ci si può credere o non credere?! Anch'io da ragazzino, la intendevo a questo modo. Ma non è questo, Dio... Aspettate! mi viene in mente una volta, poco tempo fa, che un mio amico mi domandò: “Tu credi che Dio esiste?” “Io credo” gli risposi, pensandoci, “che soltanto Dio esiste”. “E invece” disse lui, senza pensarci, “io credo che tutte le cose esistono, fuorché Dio!!” “Allora”. Abbiamo concluso, “è chiaro che non siamo d'accordo...” E invece io [scopro]^b adesso che io e lui dicevamo la stessa cosa...»

A – Il dialogo all'osteria

Clemente si strinse nelle spalle, dentro il suo soprabituccio di miseria, senza averci capito niente. Inopinatamente, a questo punto, il vecchio dalla medagliuccia interloquì, levando un occhio dalle sue carte verso Davide:

«In conclusione» gli domandò, «tu saresti cristiano?»

«Di che Cristo parli? di quello ebreo, di **Betlemme, o** Gerusalemme, crocifisso...»

«...morto e sepolto il terzo dì...» recitò il vecchio dalla medagliuccia, intono di canzonatura bonaria. I vicini risero, anche loro bonariamente.

«Le sue parole... erano [parole di]^c Dio...», dichiarò serio Davide **ossia di^d un uomo che non tradisce^e la coscienza totale mai, a nessun prezzo, nemmeno a quello di pagare, lui, per i tradimenti^f [le negazioni]. Dio significa questo, o [non significa]^g niente. È una parola come un'altra... Si dice Dio per intendere il termine massimo, l'unità <+++> la parola di tutti in uno...**

^a **che si può tirare da ogni parte, secondo il comodo... e attaccare magari su un fantoccio. Ma non è così che va intesa. Dio è tutt'altro...**

^b dopo ho scoperto

^c dette da

^d venivano dette da

^e rinnega

^f tutte le negazioni possibili

^g oppure

[ScartiB, c. 28r]

638

in risposta, faticando come uno scolaro. Nell'osteria arrivava altra gente. Era l'ora, verso il tramonto, che molti abitanti del quartiere, tornando dal cinema o da fuoriporta, passavano di qua un momento, prima di rientrare in casa, dove le mogli li precedevano, intanto, a preparare la cena. Ricordo per caso la canzone che la radio suonava in quel momento: unica rimasta, di quel pomeriggio, nella mia memoria (forse perché uscita di già dal primo dopoguerra, in tempo per essere cantata pure da Ninnuzzu. È da lui, credo, che l'avevo udita). Me ne rimane, invero, solo qualche strofa...

bugi vugi san ballar

da farti strabiliar

sette uischi qua venti scèrri là

e gli okkèi si sprecheran

Mi domando se Davide la udiva. Era là, buttato sulla sua sedia, stremato, che ricercava affannosamente il filo del proprio discorso interrotto. Nel chiasso crescente, ormai, la sua voce si perdeva senza rimedio. Ma lui si ostinava dietro a quel filo, come dietro a un'impresa irrinunciabile: «Cristo» fece sapere agli astanti, sforzando la voce, «non è una nome personale: è il titolo di chi porta le parole vere di Dio... Mica è venuto una sola volta, il Cristo, sulla terra. È tornato, e ritornato, ha parlato in tante lingue, ripetendo sempre le stesse cose. Si è fatto massacrare oscenamente, perché lo scandalo era necessario. E la gente, magari fingendo di piangerlo, ha fatto merda delle sue parole. Così d'ora in poi, se torna, lui non dirà più parole perché, tanto, quello che c'era da dire l'ha detto. Quando apparve in Giudea, gli Ebrei non lo credettero il vero Dio parlante, perché si presentò come un povero, non come un'autorità. Ma se torna, si

Sezione II – Trascrizioni

presenterà ancora più povero, nella persona di un lebbroso, di un essere deforme, di un sordomuto, di un bambino idiota. Si nasconderà in una vecchia puttana: trovàtemi! e tu, dopo esserti servito della vecchia puttana per una scopata, la lasci là, e, uscito all'aria aperta, cerchi in cielo: “ah, Cristo, sono duemila anni che aspettiamo il tuo ritorno!” “io” risponde Cristo dalle sue tane, “non sono mai

[continua in Appendice
II.A.3, cc. 51r-52r]

[ScartiB, c. 91]

642

[riprende da Appendice
II.A.3, cc. 51r-52r]

so: o meglio, era passato a una nuova fase della sua esaltazione. Useppe fu il solo a notargli una macchiolina di sangue sulla maglietta; e suppose, nella sua ignoranza, semplicemente che quella piaga del braccio avesse ripreso a sanguinargli. Io, da parte mia, non so quale altro medicinale si fosse messo in corpo durante la sua breve assenza: so che da ultimo ricorreva non più solo a quelli già preferiti nei trascorsi mesi, ma tentava ogni sorta di sostanze, di azione opposta, mescolando o alternando eccitanti e narcotici in una rincorsa senza fiato. Specie durante l'ultima settimana, questo era diventato, si può dire, il suo principale nutrimento: anche perché i primi caldi della stagione risvegliavano più che mai, nel suo corpo, certi istinti di vita e di salute per i quali attualmente a lui non si dava sfogo, se non amaro. Fra l'altro, una di queste notti, aveva commesso un misfatto, a suo giudizio, dei più vili: ossia era andato a cascare dentro un bordello, riportandone a casa un furore d'indecenza e di rimorso, poiché lui considerava i bordelli un'aberrazione della società, poco meno dei lager. Quanto ai suoi progetti di lavoro manuale, seguiva a rimandarli come un compito, per ora, al di sopra delle sue forze. E frattanto, non c'era azione, fra quante lui poteva commetterne, che non gli rivoltasse la coscienza. Però niente lo impauriva quanto il ritorno di certi suoi stati di assoluta presenza o di miseria totale, che gli si accompagnavano ora col sogno, ora con la veglia troppo lucida: e così, per non venirne sorpreso alla sprovvista, si portava appresso, uscendo di casa, una scorta dei suoi rimedi... Al tempo di allora, simili casi passavano del tutto inosservati, specie nei quartieri poveri. Riattraversò il locale rumoreggiante camminando sbandato, ma ilare, come certi animali balzani sforzati con la frusta nei circhi. Il suo pallore innaturale lo tradiva. Ma peggio del pallore era la stranezza dei suoi occhi, nei quali era riaffiorata improvvisamente quel-

II.A.3 – Forma C

Nota al testo:

Stesura dattiloscritta solo sul *recto* di fogli A4 isolati da una camicia archivistica nel faldone degli scarti *ScartiC* alle cc. 24-52. Numerazione autografa 624-636 per le cc. 24-36, 636b-636o per le cc. 37-48 e 637-640 per le cc. 49-52.

Il gruppo di carte reca traccia di una piegatura a metà (verosimilmente ad opera dell'autrice): a c. 52v, con pennarello blu, la scritta «scartate».

[*ScartiC*, c. 24]

624

-mito; e impietosito avrebbe voluto domandargliene la causa, ma non osava interromperlo, nel discorrere incalzante che lui diceva.

Dopo averlo sistemato accanto a sé sulla sedia, subito Davide aveva riattaccato una sua propria questione precedente, che i circostanti, tuttavia, non si decidevano a raccogliere, per quanto lui s'intestasse a reiterarla, senza quasi mutarne le parole, e in toni accaniti di protesta. Parlava dell'ultima guerra: a nemmeno due anni di distanza – ecco la questione, che oggi pareva il suo chiodo fisso – già era come se quei fatti non ci fossero mai stati, fossero tutti una balla o una leggenda antica! Nessuno più voleva parlarne! «Nessuno! nessuno!» seguitava a ripetere, a uso ritornello, ora borbottando aggrondato, e ora con voce alta e provocante: «Nisùn, nisun...» Finché il vecchio dalla medagliuccia gli disse di rimando, pur senza molta convinzione, e badando a non distrarsi dalle carte:

«E parlane tu, allora. Noi te stamo a senti...» Poi, buttando deciso una carta sulla tavola, esclamò: «Carico!» mentre Clemente, ridacchiando, a sua volta sogguardava Davide, con l'aria di confermarli: «Già. Che aspetti a farcela sapere, la tua filosofia?» il locale, piuttosto ampio, aveva due entrate. Nell'angolo presso la seconda entrata, di là dalla ghiacciaia, e dal banco, e dalla tavolata dei giocatori, una piccola folla si accalcava in piedi intorno alla radio accesa, a raccogliere i risultati delle partite di calcio. A differenza degli avventori seduti, questi altri, in maggioranza, erano giovani; e non bevevano, né occupavano nessuna tavola, trattenendosi qui di passaggio, solo per il notiziario. Altri si avvicendavano a loro dalla strada; e attraverso quell'ingresso, fra chi ne entrava e chi ne usciva, c'era un continuo movimento e un vociio di discussioni sportive, al quale anche l'oste, dal suo banco, si univa volentieri. Di qua, frattanto, altri clienti anziani avevano disposto una seconda tavolata, con le loro carte. E da una parte e dall'altra si udiva esclamare: «Liscio!» «Spara!» e simili frasi usuali del gioco, che s'in-

[*ScartiC*, c. 25]

625

crociavano con le altre voci e coi rumori della strada in una confusione assurda e rintonante. Ma Davide non si sentiva disturbato dai rumori: anzi, un silenzio improvviso lo avrebbe forse gettato nel pánico. La sua coscienza era così acuta, che addirittura gli doleva; eppure gli pareva di andare a tentoni, come un pischello smarrito che non osa chiedere aiuto ai passanti. E al tempo stesso avvertiva, dentro di sé, una sorta di entusiasmo: per cui via via coinvolgeva ogni suono di fuori nel proprio clamore e fervore interno, come in un'unica avventura estrema!

Non sapeva nemmeno lui che cosa lo avesse spinto, d'un tratto, a voltare la propria sedia verso la tavola vicina (l'unica occupata, ancora a quel momento, nell'osteria) mettendo in questa iniziativa normale e semplice uno slancio così eccessivo da

Sezione II – Trascrizioni

somigliare a un'aggressione. Forse, dovunque si fosse trovato e con chiunque (in un tribunale, o in un ospizio, o magari alla Corte d'Inghilterra) il suo moto sarebbe stato identico. Aveva ubbidito a una di quelle volontà incongrue per cui d'un tratto uno, mentre va in giro per una piazza, si spoglia nudo.

Gli era parso, nel voltare in qua la sedia, di prendere chi sa quale risoluzione importante, pure se imprevedibile a lui stesso, e molto confusa. E sebbene del tutto in sé, riconosceva pure che la sua mente non era accesa dalla salute, ma da una sorta di febbre lucida, che lui voleva sforzarsi di frenare, per quanto, in certo modo, intendesse approfittarne. Solo quando si mise a parlare, capì che oggi, senza ritardo, aveva da dare certe spiegazioni necessarie, e di estrema importanza per tutti; però sul punto di comunicarle, si avvide che queste tali spiegazioni, invero, lui stesso le andava cercando. Era partito con le sue frasi sulla guerra, come se questo punto fosse una stella polare, che doveva indicargli la direzione; ma intanto (anche dopo l'invito del vecchio dalla medagliuccia) a proposito della guerra non faceva che blaterare le sue proteste

[ScartiC, c. 26]

626

irrequiete, con una pretesa ingenua, e quasi bullesca, che gli provocava dei sogghigni da parte di Clemente.

«La guerra è finita» intervenne, sbirciandolo per un istante, il giocatore dall'aspetto di sensale, «si deve pensare alla pace, adesso...» poi, subito trascurando l'argomento, puntò gli occhi verso il proprio compare di partita, il tardo ambulante di mercanzia varia, e lo esortò:

«Forza co' le denara!»

«La guerra è finita, già...» ripeté Davide, «la pace, già...» E d'un tratto rise sguaiatamente. Questa risata ebbe un certo effetto di sorpresa su Bella, che alzò entrambi gli orecchi, ma intanto Davide aveva ripreso un'aria torva: «Adesso, bisogna pensare alla pace» ripigliò «difatti, bisogna pensarci...» Si agitò sulla sedia: «Di queste paci» inveì poi, con la sua voce di basso, verso il sensale, il quale non si curava più di lui, «se ne sono fatte centomila, e la guerra non è mai finita! I soliti tre o quattro si siedono al tavolo, si tagliano le porzioni: e tutto è sistemato... siamo di nuovo al punto di prima. Tutto è sistemato... fino alla prossima; e i morti non contano, quelli sono dei falliti. Ci si sputa sopra...»

«Chi è morto giace e chi è vivo non si dà pace», citò il piccolo pensionato, ammiccando coi suoi occhietti sanguinolenti, in un modo che non voleva essere ironico, ma anzi compiacente verso Davide. «Ai morti, ci si sputa sopra!» ripeté Davide in tono minaccioso. Ma qui lo rattenne il pensiero che, se >andava avanti di questo passo < **procedeva**, arrabbiandosi **a questo modo**, non avrebbe potuto spiegare nulla. E si costrinse, coi sopraccigli corrugati, a raccogliere nella mente **le proprie >scienza politica e le proprie teorie sociali< cognizioni fondamentali** impegnandosi alla >chiarezza<

[ScartiC, c. 27]

627

>alla< calma, alla chiarezza, e anzitutto a un ordine metodico, se voleva arrivare a una spiegazione. Decise, dunque, di procedere attraverso tesi successive, stabilendo, in primo luogo, dei punti-base di certezza ovvia, anzi già risaputa, come nei teoremi. E,

A – Il dialogo all'osteria

partito a tale compito con la stessa serietà di quando, scolaro, veniva chiamato alla cattedra, esordì con una parlata così diligente e puntuale, che pareva leggesse da un breviario:

1) La parola fascismo è di conio recente, ma corrisponde a un sistema sociale di decrepitudine preistorica, assolutamente rudimentale, e >senz'altro< **anzi** meno evoluto di quello in uso fra gli antropoidi (come può confermare chiunque abbia nozioni di zoologia); – 2) simile sistema si fonda infatti sulla sopraffazione degli indifesi (popoli o classi o individui) da parte di chi tiene i mezzi per esercitare la violenza. – 3) In realtà, fino dalle origini primitive, universalmente, e lungo tutto il corso della Storia umana, non sussiste altro sistema fuori di questo. Recentemente si è dato il nome di fascismo o di nazismo a certe sue eruzioni estreme d'ignominia, demenza e imbecillità, proprie della degenerazione borghese: però il sistema in quanto tale è in atto sempre e dovunque (sotto aspetti e nomi diversi, e magari contrarii...) sèmpar e departùt dall'inissio della Storia umana...

In questa fase preparatoria della sua futura spiegazione, Davide muoveva il capo, alternativamente, in qua e in là, come chiamasse a testimoni dei propri postulati >indiscussi< tutti i presenti del luogo. E sebbene, in realtà, del suo discorso (tenuto, fra l'altro, con voce alquanto moderata) emergessero soltanto degli spezzoni, tosto risommersi nella confusione generale, tuttavia, con una specie di sorda fiducia, **lui** seguì ancora, per un tratto abbastanza lungo, a parlare secondo l'ordine predisposto: «...che insomma tuta la Storia l'è una storia di fascismi più o meno larvati... nella Grecia di Pericle... e nell'Impero Romano... e nell'America dei pionieri... e nell'Italia del Risorgimento... e nella Russia >degli Zar e< dei Soviet... sempre i liberi e gli schiavi... i superiori e gli inferiori... i capi e i gregari... Il sistema non cambia mai... se ciamàva religion, diritto divino, gloria, spirito, avvenire... tuti pseudonimi... tute maschere... ma con l'epoca industriale, le maschere non reggono! ...il sistema mostra i denti, e ce lo stampa ogni giorno nella carne delle masse il il [*sic*] suo vero nome autentico... e non

[ScartiC, c. 28]

628

per niente, nella sua lingua, l'umanità viene nominata MASSA che vuol dir materia inerte... Così, questa povera materia de servissio e de fatica, alla fine è destinata materia da sterminio e disintegrassione... Industria dello sterminio, questo è il vero nome autentico del sistema odierno... già... la rivoluzione mondiale...

Qua Davide cominciò a muovere nervosamente i piedi e le mani, e s'interruppe, con una risata scomposta: «C'è chi ha creduto» esclamò alzando la voce di prepotenza, «che quest'ultima fosse una guerra... di rivoluzione mondiale!»

Il notiziario sportivo della radio si concludeva; alcuni degli ascoltatori si attardavano a discutere, mentre altri se ne andavano alla spicciolata. «E falla tu, la rivoluzione, se sei bravo!» intervenne un giovane scamiciato, che alle parole di Davide s'era appressato alla tavola. A costui Davide si rivoltò con una grinta rissosa. «Mi non son di quelli che ci hanno creduto!» gli spiegò animosamente, «mi a queste rivolussioni non ci credo!... una rivolusione vera non c'è stata mai! mi non ho più speranza nella vera rivoluzione!...»

Ma il giovane scamiciato, con una alzata di spalle, già ritornava verso il gruppo degli appassionati sportivi. «E quale sarebbe, questa rivoluzione buona?» s'informò dal suo banco l'oste, allungando a Davide un'occhiata pigra. Però senza aspettare la risposta,

Sezione II – Trascrizioni

ripreso dalla discussione già iniziata con gli sportivi, rivoltandosi a costoro esclamò, con una certa foga:

«Secondo me, là il pasticcio l'aveva combinato l'arbitro».

L'apparecchio adesso trasmetteva musiche varie, e l'oste ne abbassò il volume, per seguire meglio le argomentazioni sulle partite. Dai vari punteggi del giorno, i discorsi erano risaliti alle vittorie più recenti della Nazionale contro squadre estere. C'era chi esaltava sopra a tutti in campione, e chi un altro. Il giovanotto scamiciato

[ScartiC, c. 29]

629

di poco prima, vociando, sosteneva la supremazia di Mazzola. E a questo punto, irresistibilmente, l'ometto dagli occhi malati si levò dalla sedia per contestarlo: «Intanto la vittoria di Torino» gli strillò fiero della propria competenza, «è stata merito di Gabetto, altro che Mazzola! Due goal gli ha fatto, Gabetto! DUE!» ribadì, agitando trionfalmente due dita sotto il naso del giovanotto.

Siccome la radio andava trasmettendo una nuova canzone di successo (che non so ricordare) uno dei giovani, di propria iniziativa, rialzò più forte il volume dell'apparecchio; e per accompagnare il ritmo della canzone prese a fare certi studiati movimenti coi fianchi e coi piedi. Un altro, vantandosi più aggiornato nel ballo, s'interpose a insegnargli le figure giuste; e questo nuovo argomento distrasse dallo sport una parte del gruppetto circostante. Un animato, giovanile trapestio si aggiunse così alle musiche e alle voci diverse. Ma, al solito, la generale confusione non toccava Davide, o almeno lo sfiorava solo in superficie. Il centro delle sue energie restava fisso a non si sa quale impegno, di urgenza quasi tragica, che lo assillava: e di fronte a un tale impegno (pur se tuttora indefinito) >tutto il resto, intorno a lui, si disperdeva in frantumi. Persuaso che la domanda dell'oste esigesse una risposta doverosa, aveva ripreso a tessere il proprio ragionamento interrotto, tornando a quel tono pacato, quasi dottrinario, che già s'era assunto per questo compito quel tale ordine sociale sempre vigente e dovunque – andava spiegando – ossia la sopraffazione e la violenza istituita, per definizione sarà >inevitabilmente< **sempre** incollato alla ricchezza e alla proprietà, privata o statale; sarà razzista; e dovrà prodursi e consumarsi e riprodursi attraverso tirannidi, discriminazioni, aggressioni e ogni sorta di guerre: coloniali di predominio di sterminio ecc. Non potrà mai, per definizione, uscire da questo giro; e le sue rivoluzioni saranno tali solo nel senso astronomico della parola: ossia moto dei corpi intorno a un centro di gravità (che qui è il **Potere**)...

Ma a questo punto dovette rendersi conto che >la sua conferenza ca<

[ScartiC, c. 30]

630

tutto il resto, intorno a lui, si disperdeva in frantumi. Persuaso che la domanda dell'oste esigesse una risposta doverosa, con accigliata pazienza si riportò indietro alla propria lezione schematica di prima. E riconcentrandosi sul punto dove l'aveva interrotta, tornato a quel precedente suo tono di buona volontà, quasi catechistico, s'industriò a testimoniare: che quel famoso sistema istituito eterno universale della sopraffazione ecc. per definizione si tiene sempre incollato al patrimonio, di proprietà privata o statale che sia... E per definizione è razzista... E per definizione deve prodursi e consumarsi e riprodursi attraverso le oppressioni e le aggressioni e le invasioni e le guerre varie... non può sortire da questo giro... E le sue pretese “rivoluzioni” si possono intendere

A – Il dialogo all'osteria

solo nel senso astronomico della parola che significa: moto dei corpi intorno a un centro di gravità, che qua è sempre il POTERE...

Ma a questo punto il parlatore dovette rendersi conto che le sue brave parole non venivano raccolte da nessuno se non per isbaglio, come fossero dei pezzi di carta straccia mulinanti al vento... E difatti per un istante ammutolì, con la faccia turbata e perplessa di un bambino al centro di un sogno vociferante... Ma subito si aggrottò, stringendo le mascelle; e all'improvviso, levandosi in piedi, gridò in aria di sfida:

«Io sono ebreo!»

Frastornati dalla sua uscita, i tavolanti d'intorno staccarono per poco gli occhi dalle carte, mentre Clemente lo sguardava storcendo le labbra. «E che male c'è a essere ebrei?» disse con dolcezza l'ometto dagli occhi sanguinosi, che frattanto s'era riseduto al proprio posto. «Gli ebrei» dichiarò con gravità quasi ufficiale l'uomo in divisa di fattorino, «sono cristiani uguali agli altri. Gli ebrei sono cittadini italiani come gli altri».

Immediatamente Davide si sentì in colpa, quasi sotto l'accusa di mettere avanti delle questioni sue proprie personali. Arrossì, e poi girò intorno un sguardo trasognato, a ricercare il filo che gli sfuggiva: «Non era questo che intendevo», disse infine con impaccio, «non parlavo per difendere o per accusare gli ebrei, né... né gli altri... Una volta gli ebrei, e una volta i cristiani, o i negri, o gli indiani, o i contadini, o gli operai, o i bambini, o i vecchi, o le donne, o... o i pazzi... >o i poeti< ...Ci sarà sempre qualcuno da potersi perseguita-

[ScartiC, c. 31]

631

-re, e qualche persecutore adatto, e disposto...» Rimase incerto, quasi in un tentativo di ricordare; poi, sempre con un certo impaccio, ma in tono di autoaccusa (per farsi perdonare, forse, l'intervento brutale di prima) disse:

«Io sono nato borghese».

«E io» gli ribatté il vecchio dalla medagliuccia, senza guardarlo, però con una risata franca e benevola, «sono nato scaricatore ai Mercati Generali».

«Mica tutti i borghesi fanno schifo» osservò a sua volta, in tono conciliante e assai giudizioso, l'ometto dagli occhi malati, «ci stanno i borghesi cattivi, e i borghesi buoni, e i borghesi così così... Dipende». Frattanto, non perdeva d'occhio le carte, ansioso di tener dietro alle giocate. «Dàie sopra!» soffiò premurosamente, da intenditore, al suo vicino, il vecchio dalla medagliuccia; mentre già costui, quasi contemporaneamente, aveva steso la sua grossa mano sopra le carte nel mezzo della tavola, annunciando con una indifferenza vittoriosa:

«Pijo».

L'ometto dagli occhi sanguinosi, tutto gongolante, si ristinse nella sua giacchetta. Si verificava il conteggio dei punti, ma la vittoria del vecchio dalla medagliuccia era già scontata. Il vincente adesso ricomponeva il mazzo per ricominciare i giri.

«Si nasce ebrei per caso, e negri per caso...» riprese Davide, serio e assorto. Era ricascato a sedere, quasi senza accorgersene, e manteneva quella sua espressione intenta di bambino che, al risveglio, tenta di ricostruire nella memoria un proprio sogno, «...e ricchi per caso...» seguitò, «e schiavi... o re... e maschi... o femmine per caso... Ma non si nasce creature umane per caso!» (qua la sua faccia si colorò di un'esaltazione luminosa, che lo trasportava fino all'aggressività) «sarà stata natura, o volontà, o destino... chiamatela evoluzione... le parole non importano... ma ci sono

Sezione II – Trascrizioni

volute migliaia di secoli per arrivare a questa manifestazione dell'universo: la creatura umana! La creatura umana significa: la coscienza! C'è voluto un lavoro continuo di tutto l'universo, di ogni cellula,

[ScartiC, c. 32]

632

(atomi, quanti di energia – onde, corpuscoli – chiamateli come volete) per arrivare a quest'unica apparizione! La coscienza» proclamò, risoluto, «è il miracolo di Dio! È DIO! Quel giorno del miracolo, Dio disse: ecco l'uomo e poi disse: io sono il figlio dell'uomo».

«E pure soldati e generali, ci si nasce per caso?» lo interruppe Manonera, con una voce agra, fra il sarcasmo e l'antipatia.

Davide lo guardò, contento, semplicemente, che qualcuno gli rispondesse: «Non era questo, che intendevo dire...» gli rispose a sua volta, quasi scusandosi, «non si nasce né soldati né generali... Si nasce così come si muore: nudi», precisò, con una sorta di timidezza inquieta.

«Ah va bene: nudi» lo riprese Clemente, «però fammi sapere... fammi sapere quanti di quei signori Generali, che a noi ci hanno mandato a crepare nudi, là nella Siberia...» Parlava a piccoli scatti, faticando sia per l'iracondia che per l'affanno dei suoi polmoni malandati. E il suo sguardo febbricitante era pieno d'avversione e di ripulsa, non meno che se Davide fosse qua per difendere i Generali!! Ma Davide per contro seguiva ogni sua parola con una strana intensità, pendendo addirittura dalle sue labbra: quasi che di là gli si offrisse il filo, tutt'ora labile, della sua propria >intrapresa< SPIEGAZIONE odierna.

«...quanti di loro ci sono morti laggiù, di tifo petecchiale... e di cancrena... e di fame... e senza le mani... e senza i piedi... come...»

«Sì! ma non capisci?! era proprio questo, che volevo dire!!»

«...come i soldati semplici... Già si nasce nudi... Però loro intanto oggi stanno vestiti e decorati, agli alti gradi...»

«Difatti! era proprio...»

«...e di chi sta nudo se ne fottono.»

«Già, ma era proprio questo, che io volevo dire!» affermò Davide, con una fretta che somigliava alla gratitudine, «proprio! non era altro! Che, insomma, di quel miracolo della coscienza, l'umanità, si direbbe, ne ha fatto un prodotto di scarto, roba inservibile. Da quel primo giorno sono passati altre migliaia di anni... anzi di secoli, è vero o no? ma l'umanità si trova ancora a questo: ricchi e poveri, superiori e inferiori, boia e vittime... PIÙ INDIETRO DELLE SCIMMIE! Anzi...»

Manonera si ritrasse, con dispregio, a tossire dentro il proprio bavero, lasciando >capire< intendere che voltava le spalle al discorso. Ma Davide

[ScartiC, c. 33]

633

Segre intanto s'era distratto da Manonera, e forse anche dal resto della compagnia, seguitando in sé per suo conto, il proprio ragionamento, che attualmente lo stringeva, si sarebbe detto, verso una deviazione forzosa, e sbieca. Faceva, infatti, certe smorfie, con le labbra e le mandibole, come se masticasse un sapore perverso: «...più indietro delle scimmie...» ripigliò, decisamente, e assumendo l'aria di un duro, «non è un paradosso. Non solo, anzi, le scimmie, ma anche gli animali inferiori, non hanno mai

A – Il dialogo all'osteria

regredito dal primo giorno, sono rimasti quali erano, allo stato di natura... mentre l'umanità, e solo l'umanità, ha regredito. Basta ricapitolare la biologia, e la storia... Mai, prima, nessuna specie vivente aveva prodotto un mostro al di sotto della natura, come quello partorito nell'epoca moderna dalla società umana...»

«E quale sarebbe?» s'informò, tratto da curiosità spontanea, l'ometto dagli occhi sanguinosi.

«La borghesia.»

L'ometto si ritrasse da ogni confutazione in proposito con un sorriso mite, intinto d'incredulità, ma anche di una certa delusione. Di sicuro si aspettava una risposta più sensazionale.

«Mai!» ricalcò Davide, in un fermento di sommossa, che lo montò, subitaneamente, dall'interno, >con grandi effetti teatrali< **crescendogli l'enfasi**, «il Potere è, per se stesso, un insulto alla natura, più repulsivo di ogni altra infezione terrestre, e sempre, fino dal principio, ha attecchito esclusivamente sulla specie umana. Però, se si guarda alla storia pre-borghese, almeno i Poteri delle epoche trascorse>,< (togati o imparruccati, in trono sugli altari o a cavallo), per quanto impestati e ripugnanti, forse mantenevano ancora una memoria postuma, disémo, una nostalgia, del miracolo della coscienza... E per riscattarsi, almeno in parte, della loro vergogna, lasciavano in terra qualche segno vitale, >insomma, qualche traccia luminosa, che valeva per una restituzione, sia pure insufficiente... E sopravvivendo ai Poteri, intatta dalla loro putrefazione, rimaneva come una speransa de salute<

[ScartiC, c. 34]

634

qualche opera, ancora, qualche traccia luminosa, che valeva per una restituzione... erano ancora delle estreme testimonianze della coscienza totale, che sopravvivendo intatte alla normale putrefazione dei Poteri terrestri, rimanevano come una speranza de salute per l'altra umanità, prossima e futura... Ma il Potere borghese, sul suo passaggio, non lascia che una striscia schifosa, bavosa, un pus d'infezione. Dove attacca, riduce ogni sostanza vitale – anzi, perfino ogni sostanza inanimata – a necrosi e marciume, come fa la lebbra... e non se ne vergogna! Ogni valore reale è degradato. La coscienza totale è mutilata, decomposta!»

Adesso era partito a un tono di esibizione irosa, da Pubblico Ministero. E non era la prima volta, invero, che sosteneva la parte dell'accusa in un simile giudizio; anzi, le sue frasi odierne erano, tutte, echi e ritornelli di un inno già da lui cantato e ricantato non si sa quante volte, o da sé solo, oppure coi suoi compagni di lotta, quando, occasionalmente, si sentiva in vena... però la sua nota avversione di classe, cresciuta in lui fino dalla pubertà insieme alla sua fede anarchica (come il fiore stesso della virilità e della ragione!) oggi gli si raddoppiava di una passione viscerale e disordinata, che >rischiava< **minacciava** d'ingolfarlo. Lì per lì, tentò di sfogarne l'eccesso in una delle sue solite risate brutali; ma questa risata parve ricascargli addosso come una scarica di pugni, rinvigorendo i suoi muscoli per la vendetta. I termini della requisitoria che andava pronunciando non gli sembravano bastanti per inchiodare definitivamente l'avversario: abusati, generici... E frugava nella propria inventiva a cercarne dei nuovi, risolutivi per questo scontro estremo; quando la strana invadenza della sua passione lo oltrepassò, facendolo prorompere contro i suoi imputati in una serie di insulti osceni, >anzi di oscenità enorme< **di una sconcezza atroce**, piuttosto insoliti nel suo linguaggio. Lui stesso, nel proferirli, ne provava stupore, insieme col piacere vorace di

Sezione II – Trascrizioni

violentarsi. E aveva la sensazione stravagante di celebrare una sorta di Messa Nera. «E vabbè, t'avemo capito!» sopravvenne una voce spensierata dalla

[ScartiC, c. 35]

635

parte dei radioascoltanti, «a te i borghesi te stanno sui coglioni». Era un giovane vispo, dai denti luminosi, il quale, applicato alla radio con un orecchio, si riparava l'altro con la palma, per cogliere senza troppe interferenze le novità dei programmi musicali.

«Mi ho sempre odiato il Potere come il primo mostro della Storia!» rilanciò Davide a colui, con irruenza, «il Potere, sotto qualsiasi nome o aspetto! ...Ormai però da un pezzo la fusione dei mostri è compiuta! Con l'età industriale, Potere e Borghesia sono sinonimi. Sotto qualsiasi titolo si presenti, oggi il Potere non po' essere che borghese. E dovunque si trovino i poteri, là ci cresce la borghesia, come i parassiti nelle cloache...»

«Eh, quelli tengono i soldi,» fece l'oste, in uno sbadiglio, stropicciando il pollice contro l'indice della destra. «Con la moneta» si riudì la solita voce spensierata, fra una nota di musica e l'altra, «ci si compra pure la Madonna...»«...e pure il Padreterno», concluse una seconda voce, più sorniona, dallo stesso angolo.

«La moneta...» rise Davide. E in una confusa intenzione di spettacolo, con l'aria di un terrorista che scaglia una bomba, si cavò di tasca i due bigliettucci di banca che ci teneva, buttandoli di lato con disprezzo. Però, malgrado il suo slancio, quei pezzetti di carta cascarono a un passo da lui, poco oltre la coda di Bella; e Ueseppe si fece bravamente a raccattarli, riconsegnandoli premuroso all'amico.

Davide se li rificcò in tasca senza più farci caso: forse già dimentico del proprio gesto impulsivo, di quale, tuttavia s'era scaricato repentinamente delle sue furie. E riattaccò a parlare in uno stato di sdoppiamento ragionante. C'era un Davide Super-Io, che obbligava un altro Davide a inoltrarsi lungo una certa linea dritta, verso quella tale presunta spiegazione; e c'era l'altro Davide che ubbidiva passivamente, pure se stupito di dovere ancora insistere su simili nozioni di certezza ovvia, evidenti fino alla superfluità: «La moneta» enunciò, serio e persuasivo, «è stata la prima buggeratura della Storia». Difatti, **specificò**, in principio>,< essa doveva figurare come un mezzo pratico, per lo scambio dei beni di natura, i quali poi sono il materiale

[ScartiC, c. 36]

636

stesso della vita, e dunque in realtà beni pubblici, da spartirsi fra tutti in comune, perché la vita è un valore unico per tutti, non è merce di proprietà... E il risultato fu che loro (ossia i Poteri) «col trucco della moneta hanno mercificato la vita! La moneta non dovrebbe esistere! Tutte le monete sono false. È forse commestibile, la moneta? Loro vendono a caro prezzo delle misticazioni [sic] da immondezzaio. A venderlo a peso, un milione vale meno di un chilo di merda...»

«Eppure, a me, un milioncino mi farebbe comodo», suonò qua, inattesa, in un sospiro, la voce del venditore ambulante. E nei suoi occhi, scialbi e piccoli come due centesimi, spaziò una grane visione di leggenda: forse uno stupendo supermercato, suo di proprietà, straripante a quintali di mostaccioli e noccioline... La sua visione gli fece scordare momentaneamente la partita in corso; e ne fu tosto redarguito dal suo compare, che lo apostrofò: «Svéia!» con un'occhiata storta verso Davide.

«...La natura è di tutti i viventi, era nata libera, aperta, e loro l'hanno compresa e anchilosata per farsela entrare nelle loro tasche. Hanno trasformato il lavoro degli altri in titoli di borsa, e i campi della terra in rendite, e tutti gli altri valori reali della vita,

A – Il dialogo all'osteria

l'arte, l'amore, lo spozalizio, in merci da comprare e intascare. I loro Stati sono delle banche di strozzinaggio, che investono il prezzo del lavoro e della coscienza altrui nei loro sporchi affari: fabbriche d'armi e d'immondezze, intrallazzi, rapine, guerre... Tutti i loro valori sono falsi, e basta guardare le loro facce, per conoscerli! Anche se, al caso, in superficie si mostrano ben fatte, sono tutte facce opache, scempie, laide... C'è una volgarità indecente nelle loro facce, perché lo stemma dell'uomo è la coscienza, e loro l'hanno amputata. Si credono degli esseri interi, ma in realtà sono dei monconi vergognosi. Non si può mutilare la coscienza totale impunemente. Ai borghesi è negata la gioia di vivere, il vero affetto, càmpano di surrogati, però ignorano la propria minorazione, e la esibiscono senza vergogna. La loro massima sventura è l'ignoranza, è essa che li rende inguaribili...»

«Queste cose» parlò il vecchio dalla medagliuccia, nel suo stile tollerante e distanziato, «dovresti raccontarle ai borghesi, e non a

[ScartiC, c. 37]

636b

noialtri». Aveva allungato un'occhiata verso Davide, pur senza girare la testa, e intanto trasceglieva dal proprio mazzetto una carta: «Ecco un bel tre!» proclamò, gettando la sua carta sulla tavola.

«No! no! Quello che Voi dite non è giusto!» lo incalzò Davide. Gli usava il Voi per senso di rispetto, e gli si faceva sotto col viso, nella premura affannosa di un piscello che rivendica le proprie ragioni a un adulto, «invece sono proprio gli altri, le maggioranze, che devono far presto a riconoscere le falsificazioni, e a svalutarle! Bisogna togliere ogni credito ai valori borghesi! Il giorno che sulla piazza i valori del Potere scadessero a merda, pure quelli là dovrebbero disfarsene, eh, mi spiego! Se le maggioranze, le enormi maggioranze, scoprono il trucco, a quelli là non resta che la vergogna! “Ripigliatevi le vostre patacche, le vostre carte bollate, le vostre industrie pesanti e le vostre centrali atomiche, e restituiteci la vita, che ci avete comprato con l'imbroglio, e non si compra né vende, perché è di tutti quanti, senza differenza! Uguali, senza gerarchie! così siamo nati!” Questo sarebbe il vero grido della rivoluzione!»

Nella sua posa di tranquilla imparzialità, il vecchio dalla medagliuccia lasciava Davide parlare, senza distogliersi tuttavia dalla partita. «Mena!» disse autorevolmente al proprio compare di gioco (il quale lo consultava a distanza, col gergo muto dei giocatori, avanti di gettare una carta). Quindi, rivolto a Davide, ma senza girarglisi né guardarlo, gli fece ridendo: «Le tue so' parole!»

«Eh, già, se fa presto, a di'!» fu pronto a ribadire, con >entusiasmo< **una rassegnazione entusiastica**, l'ometto dagli occhi sanguinosi.

«Se tutti i soldati del mondo svergnassero i gradi, addio spalline! e il potere militare sarebbe finito!» s'infervorava Davide, «se tutti i popoli del mondo... tutti gli individui e le folle del mondo intero... Ma purtroppo», qua si riprese, ingrugnato, «la falsificazione è un contagio che si attacca. Chi ancora si aspetta il crollo dei valori falsi, potrà assistere, invece, al fenomeno contrario: che le immondezze acquistino credito di valori universali, nei quali ogni coscienza venga investita... Ecco la prognosi infausta del Potere, che Carlo Marx, per esempio, non riconosce! Lui diagnosticava il male borghese come sintomatico di una classe; e una volta soppressa la classe, soppresso il male! Ma invece il male borghese è una epidemia de pestilensia! E la borghesia segue la tattica della terra bru-

Sezione II – Trascrizioni

[ScartiC, c. 38]

636c

ciata. Prima di cedere il potere, vuole impestare tutta la terra, corrompere la coscienza totale fino al midollo. E così, ogni rivoluzione è già persa.»

«La colpa è tutta di quello là» commentò, agra, la voce di Manonera.

«Di chi...?»

«Di quello, che tu hai nominato! Di Màrchese.»

«Di Carlo Marx?!»

«Già. E di chi se no? È lui che ha messo troppe idee nella testa della gente.»

«Forse troppe, ma non abbastanza», fu la risposta sibillina di Davide. A questa, come a una battuta (da lui medesimo non compresa, ma di certo spiritosa) l'ometto dagli occhi malati rise, per condiscendenza o debito di garbo mondano. E Davide Segre lo guardò perplesso, poiché presumeva, da parte sua, di aver detto una parola seria e profonda; ma a sua volta sorrise, per una certa voglia puerile di far piacere all'ometto. «Forse» gli venne da pensare, mentre sorrideva, «verrà davvero il giorno che tutte le facce saranno borghesi: laide, mutilate dall'interno. Non s'incontrerà mai più, su nessuna strada, una faccia umana... E io, io, dove me ne andrò?...» Nel sorriso, ogni ultima sua virulenza gli era caduta. Anzi, allo sguardo corrusco di pocanzi succedeva, nei suoi occhi mutevoli, quell'altro suo sguardo speciale: di cerbiatto asserragliato in chi sa quale landa per tutti gli angoli, che non sa dove correre, e tenta di spiegarsi: qua dev'esserci uno sbaglio... tutto questo inseguire, queste canne puntate... sarà per qualche belva pericolosa che vanno cercando, nei dintorni... ma non sono io... io sono un altro animale... non carnivoro... Si era piegato sulla tavola, oltremodo stanco nelle ossa, ma tuttavia voglioso di discorrere, come se oggi, rotto il suo lungo incantesimo del silenzio, lui dovesse approfittare dell'occasione, a qualunque costo. Gli tornò una frase letta da bambino in una favola, a proposito di una principessa liberata da un principe: erano sette ore che essi parlavano, e non si erano detti nemmeno la settima parte delle cose che avevano da dirsi.

Le partite a carte, frattanto, a questo e nell'altro tavolo,

[ScartiC, c. 39]

636d

seguitavano coi loro giri. Volavano e rivolavano attraverso le tavolate le solite frasi familiari del gioco: «dammi un carico» «io gli do tre punti» «liscio» «ammazza» «gioco denari» ecc. L'oste da parte sua s'era incantato, e mezzo imbambolato, nell'ascolto del programma radio che trasmetteva in quel momento un'altra canzone di successo, non ricordo più quale. E i pochi giovanotti rimasti canticchiavano quella medesima canzone, echeggiata da altre radio fuori, dalle finestre aperte. Ma Davide sembrava grato perché, magari senza dargli troppo ascolto, tuttavia lo lasciavano parlare ancora. Girava intorno uno sguardo affettuoso, che domandava simpatia, e in cui trapelava qualchosa, dall'interno, di terribilmente vulnerabile, una specie di rischio continuo, pure nell'intenzione ostinata. «Io» rimasticò a voce bassa, «sono nato di famiglia borghese... Mio padre era ingegnere, >con un posto di dirigente in una fabbrica< **lavorava per una società di costruzioni**... uno stipendio alto... Oltre alla casa dove si abitava, **noi** si aveva, di proprietà di famiglia, una villa in campagna, col podere tenuto da un colono>,< – un appartamento in città, dato in affitto, che rendeva >ogni mese,< ! – l'automobile, si capisce, >un'Aprilia... poi certe< **una Lancia – più, in banca, non so che** azioni... >un pacchetto<...» Terminato, con ciò, il proprio

A – Il dialogo all'osteria

rendiconto finanziario, >Davide **Segre**< si arrestò, come dopo una fatica. E poi, continuando il discorso, fece sapere che proprio là, in famiglia, lui fino da piccolo aveva cominciato a odiare la borghesia. Alla vista dei suoi parenti, >certe< **tal volta** sentiva perfino odio. «e non avevo torto!» precisò, ripigliando una certa grinta >di< **dura**.

E da qui, piegato in avanti e con la voce ridotta a un mormorio, da sembrare una chiaccheira futile e spersa diretta al legno della tavola, si diede a varie sue riesumazioni di famiglia. Che suo padre, per esempio, aveva tutta una scala di maniere diverse, anzi addirittura di voci diverse, a seconda che parlasse coi padroni della >fabbrica< **società**, o coi colleghi, o con gli operai... Che suo padre e sua madre, senza nessun sospetto di offendere, chiamavano inferiori i dipendenti; e anche la loro usuale cordialità verso costoro pareva sempre concessa come un'elargizione dall'alto... Le loro occasionali bene-

[ScartiC, c. 40]

636e

ficienze o elemosine, in sostanza sempre insultanti, essi le chiamavano carità ...E parlavano di doveri a proposito di ogni sorta di quisquiglie mondane: quali restituire una visita, o un pranzo, o mettersi in tale occasione la tale giacca, o farsi vedere alla tale mostra d'arte, o cerimonia noiosa... I soggetti delle loro conversazioni e discussioni erano, più o meno, sempre i medesimi: pettegolezzi di città o di parentela, >promesse< **speranze** di successi carrieristici dei figli, acquisti opportuni, o indispensabili, **spese**, **redditi**, cali o rialzi... Però se al caso toccavano soggetti “elevati” come la Nona di Beethoven, o Tristano e Isotta o la Cappella Sistina, assumevano una posa di sublimità speciale, quasi che pure simili elevazioni³³¹ fossero privilegi di classe... L'automobile, i vestiti, i mobili di casa, essi non li guardavano per oggetti d'uso, ma per bandiere di un ordine sociale...

«E dove si trova, adesso, la tua famiglia?» s'interessò, a questo punto l'ometto dagli occhi sanguinoso. Ma Davide non rispose alla sua domanda, né mostrò di reagire all'interruzione, altro che con uno sguardo vacuo, tornando poi subito, e quasi di rincorsa, a sgranare il suo rosario di imputazioni. Che non c'era niente, nell'esistenza della sua famiglia, niente che non fosse contraffatto o inquinato: né i loro gesti, né il loro vocabolario, né i loro pensieri. E tutte le loro scelte quotidiane, fino alle più spicciole, erano già prestabilite, in base a certi Credi filistei che essi onoravano come massime di un'etica superiore: si invita il tale perché è un Conte; non si va nel tale Caffè perché è di bassa categoria... Ma riguardo alle leggi reali dell'etica, la loro confusione era tale da far credere davvero che essi fossero gli zimbelli inconsapevoli di una burla. A giudizio di suo padre, un operaio del>la fabbrica< **cantiere** che si appropriasse di un rotolo di fili di rame, senz'altro era un ladro; ma se qualcuno a suo padre gli avesse detto, a lui, che >il suo famoso pacchetto di azionario< **i suoi famosi titoli azionari** erano rubati sul salario degli operai, lui questa l'avrebbe presa per un'assurdità. Se un rapinatore armato fosse entrato con la forza in casa loro, devastando e ammazzando, suo padre e sua madre lo avrebbero giudicato un criminale infame, degno dell'ergastolo; però quando i rapinatori fascisti agirono allo stesso modo contro il territorio etiopico, essi offrirono il proprio oro per sostenerli. Un sistema, nel quale essi stessi dimoravano comodi, a loro non dava motivo di sospetto. Per >natura< **una**

331 La sottolineatura dattiloscritta è cassata a penna.

Sezione II – Trascrizioni

ignavia naturale, essi rifuggivano dalla politica, e il governo li esonerava dall'oc-

[ScartiC, c. 41]

636f

-cuparsene, e da ogni responsabilità. Essi erano dei ciechi, guidati da ciechi e alla guida di altri ciechi, e non lo sapevano... Si ritenevano dei giusti, – in perfetta buona fede! – e nessuno li smentiva in questo loro inganno. Suo padre veniva stimato da tutti un galantuomo, sua madre una Signora senza macchia... E sua sorella, la loro figlia, cresceva a loro somiglianza, con gli stessi criteri di giustizia! è giusto dare ordini e contrordini a una vecchia cameriera, che per l'età potrebbe esserle nonna, e farsi portare da costei la cartella coi libri... È naturale che per le sue proprie esigenze di ragazzina si richiedano almeno quattro o cinque paia di scarpette differenti, e che la figlia della portiera sua coetanea, nell'unico paio di scarpe che possiede, deva metterci dentro delle cartoline, per tapparne i buchi...

«È una bella ragazza, tua sorella?» lo interpellò qua, direttamente, il vecchio dalla medagliuccia.

[^] [margine inferiore] istante. E in questa risposta, attraverso la sua voce imbronciata, emerse involontario un suo compiacimento fraterno, in cui tutte le sue durezze precedenti si scioglievano. D'un tratto, si ritrovò sospeso in uno stato di fanciullezza vaneggiante, che lo trastullava con la sua consolazione impossibile, come rincorresse una nube: «...però, è una stupida...» aggiunse, col tono di certi fratelli quindicenni, che, per pu-

«Sì, è belina...» rispose Davide, interdetto, dopo un [^] istante. E, in questa risposta, **attraverso** >nel<la sua voce >sospesa, a questa risposta, gli< **imbronciata** emerse involontario un compiacimento fraterno^a, nel quale^b nel quale tutte le sue durezze precedenti si scioglievano. >Lo sorprendevo,< **D'un tratto, si ritrovò sospeso in** uno stato di fanciullezza vaneggiante, che lo trastullava con la sua >pretesa< **consolazione** impossibile, come rincorresse una nube. E un vapore colorato, sorridente, gli passò nello sguardo fluendo e poi rifluendo indietro, senza rimedio: «...però, è una stupida...» aggiunse, col tono di certi fratelli quindicenni che, per pu-<

^a un suo compiacimento

^b in cui

[ScartiC, c. 42]

636g

dore, fanno mostra di canzonare. E argomentò, buffo e malcontento: «Puoi sballarle qualsiasi frottola, che lei ci crede. Uno, di prima mattina, le grida: “Che ti succede, o cielo?! stanotte, ti s'è allungato il naso di mezzo metro!” e lei, tutta impaurita, si precipita allo specchio. A farla ridere, qualsiasi stupidaggine è buona: basta borbottarle in un orecchio, come un gran segreto, due o tre parole senza senso, inventate lì per lì, che lei sbotta in una risata fenomenale!... E è capace di piangere per un niente. “Quando Davide era piccolo, di tre o quatt'anni” rammenta qualcuno in casa, “è passato di qua il Circo francese, e ogni sera lui voleva tornarci!” “E io”, domanda lei subito, “io no?” “Tu non c'eri”, le spiegano, “ancora non eri nata”. E lei scoppia in un gran pianto per questa notizia... Liscia e carezza le bambole come fossero gatti, e tutti i gatti e cani piccoli che trova per la città, li raccatta e se li porta a casa, come ci tenesse un ospizio... Però dei cani grossi ha paura... Si spaventa perfino del tuono...»

«E dove si trova, adesso, tua sorella?» tornò a interessarsi l'ometto dagli occhi

A – Il dialogo all'osteria

sanguinosi.

Stavolta, Davide non lasciò la sua domanda senza risposta. Lì per lì, si ristinse nel corpo, stralunato, come sotto un'ingiuria o un'intimidazione. Poi fece un sorriso miserabile e rispose bruscamente: «Si trova nel mucchio».

L'ometto, non comprendendo, rimase inespressivo. «E pure mio padre, e mia madre», ripigliò Davide, con uno strano accento neutro e meccanico, quasi recitasse una litania, «e gli altri. Tutti nel mucchio. Un qualche mucchio, uno dei tanti buttati per l'Europa a migliaia... Due vèci, una putèla... ammuccinati insieme agli altri, giovani, putlèt, vèci, tutti uguali. Né borghesi né proletari né ebrei né ariani né graduati né subalterni... tutti uguali e tutti nudi, senza differenza... e né colpa, come quando si nasce...» Nei suoi occhi si svolse una mischia oscura e tumultuosa, da credere che fosse sul punto di alzarsi in piedi e gridare; ma invece, quel tumulto gli cadde, i suoi occhi si agghiacciarono. E volgendosi ai vicini, s'informò con una piccola risata fredda: «Non ne avete mai sentito parlare, voi, dello Zyklon B?»

Nessuno dei vicini aveva udito menzionare un tale oggetto; ma dedussero che dovesse trattarsi di qualcosa di grottesco, dal modo

[ScartiC, c. 43]

636h

come lui se ne esilarava.

«Ahò, Vvavide!» si fece udire questo punto la voce di Ueseppe. Costui si teneva sempre disciplinato al proprio posto, a lato dell'amico; però la sua chiamata sapeva di distanza, se non proprio di esclusione. Come di chi protestasse: «Ehi, a te, laggiù, ti faccio sapere che noi due, Bella e Ueseppe, stiamo sempre qua. È da un pezzo che ci stiamo, sempre qua seduti. Te ne sei scordato, della nostra compagnia?!»

Ma Davide non dette cenno di avere inteso. Presentemente la sua faccia s'era murata >in< **dentro** una fissità senza direzione, in una specie di estasi all'inverso, straziata, che gli emaciava le guance: «Questi ultimi dieci anni», ragionò con voce opaca, «sono stati la peggiore oscenità di tutta la Storia umana. Tutta la Storia umana, e le sue guerre, e le sue paci, è tutta un'oscenità fino dal principio, ma epoche oscene come questa non ce n'erano mai state. Lo scandalo – dice Dio – è necessario, però guai a chi è causa dello scandalo... LO SCANDALO È NECESSARIO: questo significa... che dopo questa massima oscenità della Storia, all'umanità, ossia a tutti noi, si aprivano due scelte: o la degenerazione definitiva, ossia farsi complici definitivi dello scandalo, oppure la salvezza definitiva... Insomma: proprio da questo scandalo dell'estrema oscenità si poteva ancora imparare l'amore puro. La veduta spalancata, sciorinata della strage totale, troppo oscena, mama mia, poteva insegnarci>...< la vera identità oscena del nostro ordine istituito, che separa le creature umane>:<! «Ecco, che cosa è rimasto della mascherata del Potere, in cui tutti avete creduto, tutti accecati da uno stesso delirio de pestilensia!» Una volta estirpata la coscienza, un solo individuo o dieci milioni sono la stessa cosa: mucchi infirmi di materia inerte... E ogni singola offesa portata a un uomo, non offende solo quest'uomo, ma offende in lui la coscienza, che è una per tutti, e che è Dio! E tutti siamo complici di quest'offesa, finché non sopprimiamo il bacillo della peste, ossia del Potere, non solo all'esterno, nel mondo, ma dentro di noi...»

>Adesso< **Di nuovo**, la voce gli s'era abbassata, >al punto< **così** che nel mutevole vocio del locale gran parte delle sue parole si riducevano

a un rumore indistinto. Ma a lui invece sembrava ora, bizzarramente, di parlare a voce altissima, così come la piccola folla dell'osteria gli faceva l'effetto di una moltitudine. Era una moltitudine, però, alquanto distratta (di ciò lui si rendeva conto) o addirittura straniata da lui: chi giocava alle carte, chi ascoltava le canzoni; e seppure qualche vecchio, dalle seconde file, a certe sue frasi tentennava il capo, lui sapeva vedere (con una curiosa lucidità) che quelli erano moti quasi meccanici, piuttosto di vacuo sbalordimento che di partecipazione. >A un< **Davanti a** simile insuccesso, vennero a turbarlo, allora, dei sospetti incresciosi sulla propria oratoria; e, peggiore di tutti, in proposito, gli tornò alla mente un certo sogno da lui avuto in passato, precisamente al tempo che si chiamava Piotr e si era dato partigiano nei Castelli. Era stato nell'ultimo periodo, quando i viveri più scarseggiavano, una notte che lui faceva il suo turno di vedetta alla base, davanti alla casupola. Fra la stanchezza della veglia, e la debolezza per il vitto scarso, a una cert'ora di quella notte lo aveva preso una sonnolenza terribile. E lui, per vincerla, non faceva che camminare su e giù, evitando di fermarsi, o, tanto meno, di sedersi; ma pure, in un punto, gli era capitato invincibilmente di assopirsi addossato al muro, in piedi come i cavalli. Per quanto, certo, di durata brevissima, la sua dormita era bastata a portargli un sogno. E questo era il sogno:

lui si trovava in una cella bianca, stretta appena a misura d'un uomo, ma dal soffitto altissimo, così alto che si perde alla vista. E i suoi occhi si protendono verso l'alto, in attesa, poiché lui sa che fra poco, giù da quel soffitto invisibile, dovrà apparirgli un essere ultraterreno, il quale gli rivelerà, in una sola e breve frase, la somma delle verità universali, univa soluzione definitiva, che libererà l'intelletto umano da>lla< **ogni** ricerca. E difatti, ecco l'essere gli compare davanti: nobile e maestoso, di statura superumana, simile nell'aspetto a un profeta dei Libri Sacri o a un sapiente della Grecia, in tunica e barba bianca. E **là**, sospeso dal suolo, gli annuncia, con voce solenne: Per una zuppa calda, è buono pure bollire >le suole vecchie< **i pezzi di suole rotte.**

Ora, appunto, il ricordo di tale sogno gli si accompagnò di un

sospetto subitaneo: forse, io credo di tenere chi sa quale grande discorso, e invece, da quando ho aperto bocca, non faccio che sbraitare delle insulsaggini ridicole, senza significato né connessione... Questo non fu, tuttavia, per lui che un obnubilamento passeggero, di là dal quale ritrovò, lucida, la propria fissazione odierna di dovere svolgere un certo filo, come nelle leggende, per arrivare – invero non sapeva dove: forse a salvare qualcuno, o almeno qualcosa... Ma chi salvare? i clienti dell'osteria? O quale cosa? Un attestato? Un anello? Una lettera d'amore? Non lo sapeva: sapeva solo che oggi era il giorno. Come dovesse attraversare un ponte, che poi verrebbe vietato al passaggio.

Puntò, dunque, il cervello sull'argomento appena interrotto, e, per garantirne la chiarezza, lo definì a voce ancora più alta (o almeno così gli parve) e addirittura compitando, quasi leggesse una scritta sulla parete:

«Volevo dire, insomma, che solo un uomo puro può scacciare i mercanti e gridargli: la terra era il tempio della coscienza totale e voi ne avete fatto una spelonca di ladri! E che io... io non ho il diritto di dire boia a un assassino finché esiste il dubbio che io stesso, poi, venuto il mio turno, mi comporterei da boia... Ecco, questo è un punto

A – Il dialogo all'osteria

importante, da definire chiaro.»

Per quanto gli sembrasse importante, tuttavia, e chiaramente espressa, la sua definizione non trovò un'eco sensibile fra il pubblico disattento del luogo: «Il fatto è» si rimproverò, fra se stesso, Davide, «che io sono un pessimo tribuno. Alla folla bisognerebbe parlare di partiti... di bandiere... Io parlo in termini troppo astratti... e perciò si annoiano. Bisognerebbe aver l'arte d'intrattenerli, magari di divertirli...» Qua gli balenò a proposito una trovata brillante, per meglio illustrare la sua “definizione”, e ci si mise a ridere in anticipo,

[ScartiC, c. 46]

636m

con una dolcezza inerme e fiduciosa: «Non mi ricordo in che libro», raccontò, «ho letto l'aneddoto di uno scrittore che visita un manicomio. Un malato gli si avvicina, e gli sussurra, indicandogli un altro malato: Bisogna guardarsi da quello, che è matto, si crede d'essere un bottone! Ma fidatevi di me, se lui davvero lo fosse, il primo a saperlo sarei io, che sono un'asola!».

Anche questa gag di Davide fallì l'effetto sperato, tanto più che arrivò assai confusa, credo, agli orecchi dell'uditorio. Il solo a riderne, di fatto, fu Usepe, il quale, anzi, se ne fece addirittura un sollazzo autentico, giacché, in precedenza, durante tutto il corso della seduta odierna, solo altre due volte gli argomenti di Davide lo avevano trovato, in qualche modo, competente; e questa era la terza. La prima era stata quando Davide si era buttato alle “parolacce” di cui, per la verità Usepe non si era scandalizzato per niente avendo già frequentato dei veri maestri di un tale gergo (e non certo ultime, fra costoro, le signore Marrocco). L'unico suo commento (interiore) davanti a quella >irruzione< **esibizione** di Davide, era stato: «fortuna che non c'è mamma mia, a sentirlo, se no, chi sa come ci resterebbe brutta!» ...La seconda, fu al momento degli aneddoti sulla anonima sorellina piagnona e ridarella. E adesso, infine, era arrivata la presente barzelletta. In quanto al resto, tutte le altre parole di Davide, Usepe le aveva udite come un linguaggio >esotico< **estero**, e a lui precluso; ma vedeva però, fino dall'inizio, nel contegno del suo amico, qualcosa di inquietante, peggio di una tristezza e di una malattia: così che non una sola volta, >tutto il tempo,< avrebbe avuto voglia di farglisi presente con la sua chiamata: «ahò, Davide!», ma non osava. Era entrata, frattanto, nell'osteria, un'altra sua vecchia conoscenza: lo strillone di giornali amico dei Marrocco, che lui riconobbe subito, per quanto lo vedesse mutato. Ma sebbene in passato gli si mostrasse cordiale, colui rispose al suo saluto festoso con un gesto vago, e alquanto scostante. Qualche mese prima, lo aveva colpito una trombosi, che lo aveva tenuto a lungo all'ospedale, lasciandolo mezzo paralizzato. S'appoggiava a un bastone, tutto sbandato, con la faccia avvilita

[ScartiC, c. 47]

636n

e gonfia in cui si leggeva una continua paura di morire. E non poteva più strillare i giornali né bere vino. Dall'ospedale, s'era trasferito in casa d'una nuora, un appartamento al primo piano, rumoroso e ristretto, sopraffollato di nipoti ragazzini. E presentemente vedeva tutti i ragazzini viventi come un disastro. È assai probabile, inoltre, che non abbia neppure riconosciuto quel pischelletto che gesticolava verso di lui dall'altro lato della tavola. E in quanto a Davide, non sembrava averlo più rivisto, dopo il primo incontro a casa Marrocco. I due non si salutarono, a ogni modo, né mostrarono di conoscersi; né Davide riusciva, del resto, a riconoscere singolarmente

Sezione II – Trascrizioni

più nessuno.

Frammezzo a quel confuso uditorio, l'unico individuo che le sue pupille distinguevano, come suo interlocutore particolare, restava Clemente Manonera. E costui difatti era il solo che, a modo suo, lo stesse a sentire. Da ultimo anzi non cessava di guardarlo, un poco di sbieco e con la sola parte inferiore dell'occhio, sempre in una medesima espressione astiosa, di tedio e di sarcasmo. Sembrava avesse condannato, già in anticipo, come chiacchiere sballate e stantie, tutto quanto poteva esser detto da lui.

Al momento di >esibire< **raccontare** la sua barzelletta, Davide aveva fatto un tentativo di mettersi in piedi, ma presto era ricascato sulla sua sedia; eppure la crescente stanchezza fisica, che lo gravava, tuttavia lo eccitava a discorrere, come certe insonnie. >Di tempo in tempo, la voce gli si faceva< **La voce gli si andava riducendo sempre** più bassa, e, a momenti, rauca; mentre in lui >permaneva invece< **tornava frequente, ma discontinua** la sensazione >fissa< di gridare, come un comizio. Simili altezze esagerate e involontarie della sua voce attualmente lo imbarazzavano. Eppure fra tante stranezze gli perdurava la convinzione lucida di svolgere i propri argomenti verso un qualche traguardo esplicativo, come gli scorresse davanti il filo di una pista.

«io» ricominciò, sudando, «sono un assassino. In guerra c'è chi ammazza spensierato, come andare a caccia. Ma io, invece, ogni volta assassinavo! Un giorno, ho assassinato un tedesco; e mentre agonizzava, l'ho finito a calci, pestandogli la faccia a morte coi miei scarponi... In quel momento, ho avuto chiaro il pensiero: Eccomi diventato tale e quale a lui: un SS che massacra un al- >tro SS... E intanto seguitavo a pestare... Dentro a ciascuno di noi c'è, appostato, un SS; è la prova, che ci segna, per la scelta! Non ci<

[ScartiC, c. 48]

6360

tro SS... E intanto seguitavo a pestare...»

qua si poté udire Clemente che ridacchiava, chi sa mai perché. E alla percezione di quella risata, Davide avvertì lo stesso turbamento di uno che, stando al confessionale, d'un tratto si accorgesse di avere alzato la voce, al punto che i suoi propri segreti rimbombano su per le volte e attraverso le navate gremite di folla. Gli pareva difatti, di avere esclamato le ultime sue frasi con voce di altezza eccessiva, da discorso in piazza: «Hanno ragione» si disse, «di ridere: vado esponendo i fatti miei privati come fossero cose di interesse mondiale...» E riprendendosi, affermò, in tono di riscatto quasi agguerrito: «Dentro a ciascuno di noi c'è un SS nascosto! e un borghese, e un capitalista nascosto! pure dentro a un proletario! Non indurci in tentazione vuol dire: fa' che non cediamo al fascista che sta dentro di noi. Non basta che io dia una mano a demolire il lazzaretto, con dentro tutti i suoi occupanti, se poi per primo io, io stesso, **che ne sto fuori**, sono portatore del contagio! Togliere di mano il potere ai nemici di classe, lasciando intanto crescere le radici del potere sottoterra, e dentro a noi, è... è un'azione monca, un equivoco, un alibi... Si tratta sempre dei soliti giri a vuoto! false rivoluzioni, imbrogli per evadere dalla rivoluzione vera, e per conservare il reazionario che sta dentro a noi! È per costui che dal principio della storia noi non facciamo che correre, sempre, allo stesso linciaggio! all'assassinio di Dio...»

«Ma tu in Dio ci credi?» lo interruppe Clemente. «Eh! beato chi ci crede!» sospirò in proposito l'ometto dagli occhi sanguinosi... «Che domanda è questa?! eppure credevo di essermi spiegato», borbottò Davide, «...se CREDO IN DIO? ...questa è una domanda sballata in se stessa, uno dei soliti trucchi di parole. Un trucco, come tanti altri.»

«Ah. Un trucco.»

A – Il dialogo all'osteria

«Un trucco un trucco. Roba da preti e da fascisti. Parlano di fede in Dio nella patria nella libertà nel popolo nella rivoluzione, e tutte queste loro fedi non sono altro che patacche, truccate per i loro comodi, come la moneta. A ogni modo, io sono ATEO, se è questo che vo-

[ScartiC, c. 49]

637

-levi sapere.»

«Allora, che parli tanto di Dio, se nemmeno ci credi!» contestò Manonera, facendo un viso di noia.

«Credere in Dio... E che Dio sarebbe un Dio che ci si può credere e non credere?! Anch'io, da ragazzino, la intendevo a questo modo, più o meno... Ma non è questo, Dio... Aspettate! mi viene in mente una volta, poco tempo fa, che un amico mio mi domandò: “Tu credi che Dio esista?” “Io credo”, gli risposi, pensandoci, “che soltanto Dio esiste”. “E invece”, disse lui, senza pensarci, “io credo che tutte le cose esistono, fuorché Dio!” “Allora”, abbiamo concluso, “è chiaro che non siamo d'accordo...” E invece io dopo ho scoperto che io e lui dicevamo la stessa cosa...”

Clemente si strinse nelle spalle, dentro il suo soprabituccio di miseria, senza averci capito niente. Inopinatamente, a questo punto, il vecchio dalla medagliuccia interloquì, levando un occhio dalle sue carte verso Davide:

«In conclusione» gli domandò, «tu saresti cristiano?»

«Di che cristo parli? di quello ebreo, di Galilea, crocifisso...»

«...morto e seppellito il terzo dì...» recitò il vecchio dalla medagliuccia, in tono di canzonatura bonaria. I vicini risero, anche loro bonariamente.

«Quello» dichiarò Davide (con serietà appassionata, ma con una fatica fisica che gli si vedeva, ormai, perfino nel moto delle labbra) «è stato un vero cristo! e difatti, è stato un uomo che non ha rinnegato mai la coscienza totale, a nessun prezzo! nemmeno a costo di pagare, lui, per le negazioni e le falsificazioni degli altri! e allora, si capisce, chi lo guardava vedeva il cielo, e chi lo udiva parlare, udiva Dio. DIO non è una parola! È LA parola!» Nell'osteria arrivava altra gente. Era l'ora, verso il tramonto, che molti abitanti del quartiere, tornando dal cinema o da fuoriporta, passavano di qua un momento, prima di rientrare in casa, dove le mogli li precedevano, intanto, a preparare la cena. Ricordo per caso la canzone che la radio suonava in quel momento: unica rimasta, di quel pomeriggio, nella mia memoria (forse perché uscita già dal primo dopoguerra, in tempo per essere cantata pure da Ninnuzzu. È

[ScartiC, c. 50]

638

da lui, credo, che l'avevo precedentemente udita). Me ne rimane, invero, solo qualche strofa...

bugi vugi san ballar

da farti strabiliar

sette uischi qua venti scèrri là

e gli okkèi si sprecheran...

Bisogna credere che pure Davide sentisse le note della canzonetta, sia pure attraverso un udito subliminale. Difatti, si videro le sue mani e le sue ginocchia oscillare a un ritmo distratto, ozioso e insignificante, accompagnandone, per un poco, il motivo; però nel medesimo tempo, lui procedeva, col fiato faticoso, lungo il filo del suo discorso, come se fra quel filo e le sue membra stremate, là buttate sulla sedia, non ci fosse più

Sezione II – Trascrizioni

che un rapporto irreali. Nel chiasso crescente, ormai, la sua voce si perdeva senza rimedio; e lui forse, al presente, ne era consapevole, ma si ostinava dietro a quel filo, come dietro a una irrinunciabile impresa: «Il termine criso», fece sapere agli astanti, sforzando la voce, «non è un nome o cognome personale: è titolo comune, per significare un uomo che parla il linguaggio della coscienza totale, ossia porta la vera parola di Dio... Mica è venuto una sola volta, il Cristo, sulla terra. È tornato, e ritornato, ha parlato in tante lingue, ripetendo sempre la stessa verità. Si è fatto massacrare oscenamente, perché lo scandalo era necessario. E la gente, magari fingendo di piangerlo, ha fatto merda delle sue parole. Così, d'ora in poi, se torna, lui non dirà più parole, perché, tanto, quello che c'era da dire, l'ha detto e ridetto. Quando apparve in Giudea, gli Ebrei non lo credettero il vero Dio parlante, perché si presentò come un povero, non come un'autorità. Ma se torna, si presenterà ancora più povero, nella persona di un lebbroso, di un essere deforme, di un sordomuto, di un bambino idiota. Si nasconderà in una vecchia puttana: trovàtemi!, e tu, dopo esserti servito della vecchia puttana per una scopata, la lasci là, e uscito all'aria aperta, cerchi in cielo: “ah, Cristo, sono duemila anni che aspettiamo il tuo ritorno!» «io» risponde Cristo dalle sue tane, «non sono mai

[ScartiC, c. 51]

639

partito da voi. Siete voi che mi scacciate, mi insultate, mi rinnegate e mi assassinate ogni giorno. Io vi passo vicino tutti i giorni, mi moltiplico per quanti siete, i miei segni riempiono l'universo, e voi non li riconoscete, pretendete di aspettare chi sa quali altri segni volgari...» Nel Nuovo Testamento si racconta che una volta criso l'Ebreo camminando per una via di campagna ebbe fame e s'avvicinò a un albero di fico per coglierne un frutto. Ma siccome non era stagione, l'albero non aveva frutti, nient'altro che le foglie. E allora Cristo lo maledisse, condannandolo alla sterilità eterna! Per chi riconosce Cristo al suo passaggio, è sempre la stagione dei frutti. E chi non riconoscendolo gli nega il proprio frutto col pretesto del tempo e della stagione, è maledetto. Non c'è pretesto, per rimandare, perché Cristo non abita chi sa dove, in cielo, chi sa in quali tempi, ma qua, adesso, dentro di noi. Dentro ciascuno di noi c'è Cristo. E la rivoluzione totale non sarebbe questione di secoli, ma di un attimo: basterebbe riconoscere criso negli altri e dentro di noi... E allora il frutto della rivoluzione nascerebbe spontaneo, ce lo scambieremmo naturalmente fra di noi, non ci sarebbe più né fame né ricchezza, ogni differenza sarebbe abolita, tutta la storia passata sembrerebbe un incubo... E si capirebbe l'assurdità di certe domande, come: Sei rivoluzionario? oppure: Credi in Dio?»

A questo punto il discorso di Davide era diventato necessariamente un monologo, poiché la sua voce s'era ridotta così bassa che nemmeno i suoi prossimi vicini, anche a volerlo, potevano distinguere le sue parole. Aveva preso un'aria imbronciata, come se minacciasse o accusasse qualcuno, e guardava dentro il proprio bicchiere, allo stesso modo di Clemente, senza berne più una goccia, come vinto dal disgusto: «Adesso» andava dicendo, «se ripenso a quel mio assassinio del tedesco, rivedo la scena in un altro modo ancora... Io, che lo massacravo, sì, ero diventato un SS. Ma lui, siccome moriva, non era più un SS, né un soldato nemico, era tornato un bambino. Chi ammazza

[ScartiC, c. 52]

640

A – Il dialogo all'osteria

un altro, ammazza sempre un bambino. Mi ricompaiono sempre quegli occhi: «...dove mi trovo? che mi fanno? perché?» chiari chiari, e stupidi, come si aprissero per la prima volta, invece di spegnersi... E adesso quando penso a lui, lo vedo ammucchiato con mia madre e mio padre e mia sorella e gli altri morti, tutti nudi, tutti uguali... Io non posso più dividere il mondo in bianchi e neri, ebrei e pagani, tedeschi e americani, fascisti e comunisti... come in vittoriosi e vinti, padroni e schiavi, superiori e inferiori... La commedia dura da troppo tempo... basta.»

Nemmeno Clemente, ormai, badava più a Davide, il quale infatti sembrava perso, a quest'ora, fatalmente, in un vaneggiamento d'ubriaco. Si dilungò ancora non so quanto a discorrere, con una voce impastata e quasi balbettante, alludendo a oggetti e faccende varie, senza connessione fra loro. Diceva che prima di Galileo la gente credeva che il sole girasse, dopo si credeva che girasse la terra, e che adesso era venuto fuori che i moti sono relativi uno all'altro, per cui si può dire che terra e sole girano entrambi, o che stanno entrambi fermi, indifferentemente. Poi ripeteva di essere lui l'albero maledetto, e che aveva insultato Cristo dopo averlo assassinato. E se la sua famiglia era morta, era colpa sua, che non aveva avuto carità per loro, semplici bambini inesperti e illusi. E se il suo più caro amico era morto la colpa era sua, perché il ragazzo era un bambino in cerca d'un padre – era un orfanello, senza saperlo – e senza saperlo gli chiedeva di fargli da padre. E se la vecchia puttana era morta, la colpa era sua, perché essa era una bambina dal cuore puro, nata per l'amore puro... e la colpa di tutti i morti era sua... E in realtà il borghese era lui... e la puttana era lui... e la canaglia era lui... e l'origine di tutta l'oscenità era lui... Bisogna dire che

Note filologiche:

ScartiC, c. 42 è anticipata da una carta dattiloscritta solo nelle prime due righe, conservata in *ScartiB*, c. 224 (numerazione autografa dattiloscritta 636g). Il testo dattiloscritto è «<Davi>de era piccolo – rammenta qualcuno in casa – è passato di qua il Circo americano». Nella zona rimasta bianca della carta, si trova l'appunto manoscritto di traverso a penna rossa: «Nella sua voce imbronciata si ritrovò mezzo sospeso, d'un tratto,». L'appunto manoscritto è effettivamente integrato, come correzione manoscritta, in *ScartiC*, c. 41r.

ScartiC, c. 43 è parzialmente riscritta in *QuadIII-V-all1*, dattiloscritto su foglio A4 con numerazione autografa dattiloscritta 636r.

In *ScartiD*, cc. 18-19 conservate due carte dattiloscritte su fogli A4 con numerazione dattiloscritta autografa 636p-q corrispondenti alla lezione di *Datt1.VIII*, cc. 682-683.

Sono conservate nell'Archivio alcune carte a testimonianza del passaggio intermedio tra la *Forma C* e il dattiloscritto definitivo:

- tre copie dattiloscritte su fogli A4 (*ScartiC*, cc. 231, 246 e 247) con numerazione autografa dattiloscritta 626, cassata e corretta in 659 per le cc. 246 e 247. Correzioni manoscritte in penna blu nera e rossa per c. 247. Minime aggiunte manoscritte e correzioni in penna blu e rossa per la c. 231, riportate anche alle cc. 246 e 247. Questa stesura viene trascritta dattiloscritta – integrando le correzioni – in *Datt1.VIII*, c. 659;
- due copie dattiloscritte su fogli A4 (*ScartiC*, c. 259, fotocopiata in *ScartiC*, c. 258) con numerazione autografa dattiloscritta 640, cassata e riorretta manoscritta in pennarello nero 694;
- tre copie dattiloscritte su fogli A4 (*ScartiC*, cc. 232, 240 e 241) con numerazione dattiloscritta autografa 642. A c. 232 la numerazione dattiloscritta è corretta con penna blu in 642b e nuovamente con penna rossa in 698 nuova numerazione. A c. 240 la numerazione autografa dattiloscritta è corretta con pennarello blu in 642b, poi cassata e riorretta con pennarello nero 698. La c. 240, inclusiva delle correzioni, è fotocopiata a c. 241.

II.A.4 – L'era atomica

II.A.4.1 – Era atomica 1A

Nota al testo:

Stesura manoscritta solo sul *recto* di un foglio A4 in *Paratesti*, c. 21. Presenti molte correzioni, e alcuni interventi in penna rossa e penna blu.

[*Paratesti*, c. 21r]

Il secolo XX (che inaugura l'era atomica con la scoperta della struttura dell'atomo nel 1902) si è distinto per l'enorme sviluppo dell'industria, cioè della scienza ridotta, in pratica, alla funzione [aberrante] di servire a una politica. Questa politica in se stessa antichissima (precedente anche alla storia) consiste in sostanza nella sopraffazione dei deboli e delle minoranze da parte di chi possiede i mezzi materiali per esercitare la violenza. Nel corso del presente secolo essa ha preso teoricamente il nome di fascismo. alleata per definizione coi potenti dell'industria e dell'economia, e inseparabile per definizione dal razzismo, essa in pratica s'è imposto più o meno, dovunque, e fatalmente anche là dove più deboli hanno tentato [di [opporsi con rivolte o [le loro [disperate] rivoluzioni. Avendo al proprio servizio, fra gli altri mezzi di violenza quelli della propaganda [industriale]^a [esso] è riuscita perfino [dovunque trovasse un terreno adatto] a farsi idoleggiare dalle masse alienate [e al caso eleggendo a proprio simbolo e strumento] queste [dovunque esistesse un terreno] adatto si eleggeva pure a simbolo della comune idolatria, un "Capo", prevedibile nei suoi caratteri e nella sua natura, per non essere altro, in realtà, che^b uno strumento infimo della politica in corso. La quale per definizione, doveva prodursi e consumarsi e riprodursi attraverso aggressioni, repressioni, tirannidi e guerre (coloniali, di predominio e di sterminio....

^a [moltiplicata all'infinito coi sistemi scientifico industriali]

^b difatti, che

Note filologiche:

Questa stesura è preceduta da un appunto vergato su un foglio di block notes (mm. 15,3 x 19,5) conservato in *ScartiA*, c. 37. Sul *verso* la scritta «Sono da BABINGTON a Piazza di Spagna 6568951», sul *recto*, in penna blu, e con correzioni e varianti, un primo abbozzo di questo nucleo concettuale: «C'è chi lo esercita il potere e chi lo subisce. Lo esercita, e fa la legge, chi dispone dei mezzi materiali del potere; gli altri subiscono. Se questi resistono, contro di loro si ricorrerà alla violenza. Che io sappia, dovunque e da sempre, in tutta la terra, non vige altro sistema. La fase propria della violenza nei suoi aspetti più vistosi ha preso il nome di fascismo o di nazismo. All'inizio di questa fase, [continua di traverso sul margine sinistro] il potere, dove trova un clima storico e naturale adatto, per solito adotta, a uso della maggioranza soggetti, dei vassalli, o sicari del potere ecc.»

II.A.4.2 – Era atomica 1B

Nota al testo:

Testo contenuto in *ScartiA*, cc. 30-31: fogli A4 manoscritti sul *recto* e sul *verso* in penna verde con molte varianti e correzioni, e minimi interventi in penna blu. Numerazione autografa 1 per la c. 30r, 2 per la c. 31r, ribadita a c. 31v, 3 per la c. 30v. Asterisco al margine superiore sinistro di c. 30r-v e 31r. Al margine inferiore di c. 30v appunti per la presentazione del romanzo, separati da una linea orizzontale. Da c. 31r alla prima metà di c. 30v cronistoria del primo capitolo. Di traverso a c.31v appunti per nota bio-bibliografica dell'autrice.

[*ScartiA*, c. 30r]

1

Il Ventesimo secolo dopo Cristo (che inizia l'era atomica con la scoperta della struttura dell'atomo nel 1902) è segnato dallo sviluppo dell'industria, cioè dalla scienza ridotta a funzione pratica e messa al servizio di una politica o sistema sociale. Simile sistema sociale è in se stesso, antichissimo e primitivo: anteriore^a pure alla Storia e anzi inferiore a quello in uso fra le scimmie; (però qui [oggi] l'industria gli presta^b lo [fornisce] dei^c mezzi materiali^d mai prima avuti^e) [né sognati]. In se stesso, esso consiste [semplicemente] nella sopraffazione dei deboli (i poveri, gli inermi, le minoranze, ecc.) da parte di chi possiede [si appropria dei] i mezzi materiali per esercitare la violenza. Nel caso del [presente] secolo, e particolarmente sotto le sue forme^f più vistose e dichiarate, esso ha preso il nome di fascismo.

Dovunque trova^g un terreno adatto, esso si manifesta^h senza vergogna e impunemente; ma in sostanzaⁱ opera^l dovunque, e finisce con l'imporsi fatalmente anche là dove i deboli avevano tentato di opporsi con le loro disperate rivoluzioni. Strettoⁿ per definizione ai poteri industriali – finanziari (statali o privati) e inseparabile per definizione dal razzismo, esso dispone^o naturalmente, fra gli altri mezzi di violenza, di quelli della propaganda, moltiplicati all'infinito dalla scienza – industria. E così è riuscito in più casi^p, e sotto diversi nomi, anche a farsi [adorare]^q dalle [masse]^r alienate], riassumendosi per loro a volte nella presenza^s di un Capo, in realtà suo infimo strumento e spettacolo. A costui spetta la funzione di degradare il popolo, dandogli^t come padre e modello. E sarà naturalmente un essere^t adatto a questa funzione [miserabile]^u [di idolo senza valore]^v.

Il sistema politico-sociale di cui si parla^z ha dovuto sempre, per definizione, prodursi e consumarsi e riprodursi attraverso tirannidi, aggressioni, repressioni, e infine guerre: coloniali, di predominio

^a [precedente]

^b [lo sviluppo dell'industria]

^c di

^d [di potere]

^e [di là da ogni limite]

^f [nelle sue apparizioni]

^g [ha trovato]

^h [è manifestato [può manifestarsi]]

ⁱ [in fondo]

^l [ha operato] [agisce]

^m [finendo] spesso

ⁿ [Incollato]

^o [disponeva]

Sezione II – Trascrizioni

- ^p luoghi
- ^q [idoleggiare] idolatrare
- ^r maggioranze
- ^s persona
- ^t tipo
- ^u [misera]
- ^v [di idolo]
- ^z è detto [dice]

[ScartiA, c. 31r]

2

e di sterminio degli “altri”... Considerando i mezzi di cui dispone nel secolo, esso ormai si definisce^a industria dello sterminio. Le armi definitive dello sterminio sono già, come tutto il resto, nelle sue mani...

^a può definire

Note filologiche:

La c. 30r è preceduta da una delle riformulazioni dell'epigrafe del romanzo. «...hai nascosto^a queste cose ai [saggi e ai prudenti]^b e le hai rivelate ai piccoli... | ...perché così a te piacque (Matteo XI 25-26. Luca X-21) ^a tenuto occulte ^b [dotti] e ai sapienti»

II.A.4.3 – Era atomica 1C

Nota al testo:

Stesura dattiloscritta in duplice copia su foglio A4 in *ScartiA*, c. 13r e *ScartiB*, c. 84, entrambe con numerazione autografa 4 in penna rossa. *ScartiA*, c. 13r contiene aggiunte e appunti manoscritti non riportati in *ScartiB*, c. 84, che presenta un'unica correzione manoscritta in penna blu («>dovrà< **deve**»). Di traverso sopra l'intera *ScartiB* c. 84 la scritta in penna verde «escluso».

[*ScartiA*, c. 13r]

4

Il ventesimo secolo dopo Cristo (che dà inizio all'era atomica con la scoperta della struttura dell'atomo nel 1902) è segnato storicamente dallo sviluppo dell'industria, cioè della scienza ridotta a funzione pratica e messa al servizio di una politica o sistema sociale. Simile sistema sociale è in se stesso dei più primitivi: antecedente alla Storia e anzi inferiore a quello da sempre in uso fra le scimmie (però l'industria del secolo qui lo fornisce di mezzi di potere di là da ogni limite). Esso semplicemente consiste nella sopraffazione dei deboli (i poveri, gli inermi, le minoranze, ecc.) da parte di chi dispone dei mezzi materiali per esercitare la violenza. Nel corso del secolo, esso ha preso il nome di fascismo.

Dovunque trovi un terreno facile, esso può presentarsi impunemente e senza vergogna sotto questo nome; ma di fatto, con metodi diversi, e sotto falsi nomi, esso agisce, più o meno, ovunque, finendo con l'imporsi anche là dove le rivoluzioni popolari credevano di averlo disfatto. Saldato, per definizione, coi poteri industriali-finanziari, e inseparabile, per definizione, dal razzismo, esso trova dappertutto i suoi funzionari e i suoi ruffiani. E siccome, fra gli altri mezzi di violenza, dispone di quelli della propaganda, può riuscire a >corrompere< **imbrogliare** e a sedurre anche le maggioranze dei suoi oppressi, magari riassumendosi per loro usi nella persona di un Capo-idolo, che in realtà è suo infimo strumento e spettacolo. Costui, servendo a ridurre i popoli a massa amorfa di manovra, >dovrà< **deve** identificarsi, quale esempio e modello, coi loro più squallidi bisogni di alienazione e degradazione. E questo basta a descrivere i necessari caratteri tipologici dei “Capi” o “Duci”, o comunque si chiamino a seconda delle lingue.

Il fascismo (sotto qualsiasi forma o nome o maschera) a dovuto e dovrà sempre, per definizione, prodursi e consumarsi e riprodursi attraverso aggressioni, repressioni, discriminazioni, dittature, e infine, guerre coloniali, schiavistiche, di predominio e di sterminio degli altri... Considerando i mezzi di cui dispone nel secolo, ormai lo si può meglio definire industria dello sterminio. I mezzi definitivi dello sterminio sono già, come tutto il resto, nelle sue mani...

Note filologiche:

ScartiA, c.13r presenta le seguenti postille:

in penna rossa, nel margine superiore sinistro e cerchiato: «Dietro l'occhiello Parte prima! Cpo piccolo!»;

nel margine superiore, in penna blu e cerchiato: «corpo minimo. Va messo sul retro dell'occhiello Parte Prima.»;

nel margine inferiore, in penna rossa e cerchiato: «? Forse, sopprimere questa pagina»;

nel margine inferiore in penna verde: «Soppressa, modificare numerazione».

II.A.4.4 – Era atomica 2A

Nota al testo:

Stesura manoscritta vergata in penna verde solo sul *recto* di AgA, cc. 32r-41r.

[AgA, c. 32r]

Il termine^a fascismo era in quei tempi, ancora nuovo, per quanto significasse un sistema sociale di decrepitudine preistorica: anzi meno evoluto di quello in uso da sempre fra le scimmie. Nella società umana, esso sopravvive [a tutto]^b; e^c in questo secolo atomico dispone di mezzi di potere e di propaganda mai prima avuti. Difatti, il secolo atomico è segnato proprio dallo sviluppo dell'industria, cioè della scienza ridotta a funzione pratica, e messa [fatalmente] al servizio di quel preciso sistema sociale. Il

^a nome

^b imperituro

^c [però]

[AgA, c. 33r]

quale poi)che lo si chiami fascismo, o nazismo, o con altri nomi diversi, e magari contrari) è in se stesso così rudimentale che la sua formula suona^a addirittura [comica]^b a riferirla tanto è rudimentale^c. Difatti, esso consiste [in tutto e per tutto] nella sopraffazione dei deboli (i poveri, gli inermi, le minoranze ecc.) da parte di chi tiene i [dispone dei] mezzi materiali per esercitare la violenza. Questo è tutto. Dunque Esso è per definizione, incollato al potere: la proprietà, l'industria, la finanza (sia essa privata o statale). Per definizione, è razzista. E deve necessariamente, per definizione, prodursi e consumarsi e riprodursi attraverso di

^a [pare una burla] [pare una battuta umoristica, tanto è facile]

^b burlesca

^c semplice

[AgA, c. 34r]

scriminazioni, aggressioni, repressioni, tirannidi e, infine, guerre: o schiavistiche o coloniali o di predominio o di sterminio degli altri. Considerando i mezzi di cui dispone nel secolo atomico, ormai lo si può meglio definire industria dello sterminio. E oggi (gennaio 1973) i mezzi definitivi dello sterminio sono già come tutto il resto, nelle sue mani. Il metodo ovvio e immutabile di questo sistema è di ridurre a schiavi quelli che non hanno i mezzi del potere (carne

[AgA, c. 35r]

di fatica e di sterminio) Per cui deve renderli idioti^a e drogarli con falsi ideali (l'Imperatore, la Patria, la "Rivoluzione" o la Produzione ecc). E per questo produce dei funzionari e dei ruffiani che gli fanno da parassiti e da sicari,

^a castrarli instupidirli

A – Il dialogo all'osteria

[AgA, c. 36r]

fra i quali, dovunque si trova un terreno adatto, sopra agli idoli di massa di altro genere prevalgono i Capi Duci, Fuhrer e simili, che si distinguono dai loro mandanti più occulti per la loro boria personale e] [monomania]^a, che alla fine li perderà.

Come idoli di masse bassamente allevate e allenate apposta per la schiavitù, costoro devono rispondere a un modello squallido e degradato. [^]

[^] [c.35v] E già questo basterebbe a descrivere il Duce del 1922 e i suoi comprimari e gerarchi

A vederli nelle foto dell'epoca, si tratta, invero, di tipi comuni: e di loro simili se ne riconoscono spesso, fra l'altro, negli alti o medii gradi della burocrazia, dell'esercito,

^a maniacale

[AgA, c. 37r]

o dovunque esistono gerarchie fra le persone. Il gusto del “potere” li deforma dentro e fuori, dando ai loro corpi una laidezza tronfia e pietosamente comica

[AgA, c. 38r]

Dietro di loro Non si vedono, invece, i loro tenutari (però); ma è facile immaginarli; Meno famose sono le foto dei tenutari di costoro (proprietari, speculatori, pescecani) morti, i più in pace [senza frastuono, nei loro letti, e coi normali conforti religiosi. Del resto, [non varrebbe la pena di esaminare i loro aspetti] essi si riproducono di continuo e sempre uguali] essi continuano a riprodursi, sempre uguali, e abbastanza somiglianti nelle fattezze, a quei loro mandanti del '22 già descritti. Se ne distinguono, invece, le autorità legittime allora in carica (maestà eccellenze, eminenze).

[AgA, c. 39r]

per le loro foto più linde e composte, di apparenza innocua. Però in questa lindezza, si nota una speciale inespressezza, vitrea e stecchita, la quale denuncia una presunzione fatale, inculcata in loro fino dalle origini del mondo: e cioè che le creature si dividono in superiori e inferiori. Superiori sono i “signori” (già detti anticamente “epuloni” che hanno il diritto di signoreggiare nella loro signoria; e inferiori sono i lazzari che hanno il dovere di tenersi nei lazzaretti al servizio dei superiori. Per cui già si prevede, quale poteva essere, la scelta naturale di questi galantuomini

[AgA, c. 40r]

E oggi^a che tutti quanti loro mandanti e sicari sono morti si ha paura rivedendo le loro foto, al pensare che si sono disfatti

^a [ormai]

[AgA, c. 41r]

Adesso poi che tutti loro, mandanti e sicari, non sono altro^a che dei morti, si ha paura, rivedendo le loro foto, al pensare che si sono disfatti in quella

^a più

Sezione II – Trascrizioni

Note filologiche:

Era atomica 2A è preceduta da una stesura manoscritta in pennarello nero, solo sul *recto* di *AgA*, cc. 24r-31r. A c. 24r la titolazione in rosso «Fascismo (rifatte qui le pagine 33-34) | (del dattiloscritto), interamente cassata con fregi ondulati verticali in pennarello verde.

II.A.4.5 – Era atomica 2B

Nota al testo:

Stesura dattiloscritta su fogli A4, con numerazione autografa dattiloscritta 33-35 per *ScartiB*, cc. 81-83. Non sono presenti correzioni manoscritte, salvo a c. 81 la cassatura dell'ultima riga con pennarello nero. Per la c. 82 si vedano le *Note filologiche*.

[*ScartiB*, c. 81]

33

e sparatorie per le vie sottostanti del quartiere. Difatti, erano le giornate della “rivoluzione” nera, e in quel giorno (30 ottobre 1922) si stava svolgendo la famosa “marcia su Roma”. Una delle colonne fasciste in marcia, entrata in città per la porta di San Lorenzo, aveva trovato una certa ostilità in quel rione rosso e popolare. E prontamente s'era data alla vendetta, devastando le abitazioni lungo la strada, malmenando gli abitanti, e ammazzando alcuni ribelli sul posto. I morti di San Lorenzo furono 13. Ma si trattò, invero, di un episodio fortuito, nel corso di quella facile marcia romana, con la quale il fascismo segnava la sua presa ufficiale del potere.

Il nome “fascismo” era a quei tempi ancora nuovo, per quanto significasse un sistema sociale di decrepitudine preistorica, e anzi meno evoluto di quello delle scimmie! È un fatto che nella società umana esso sopravvive imperituro; e alla fine, in questo secolo atomico, possiede i mezzi di potere e di propaganda di là da ogni confronto.

Il secolo atomico, difatti, è segnato dallo sviluppo dell'industria, cioè della scienza ridotta a funzione pratica, e messa fatalmente al servizio proprio di quel sistema sociale. Il quale poi (che si intitoli fascismo, o nazismo, o con altri titoli diversi, e magari contrarii) è così rudimentale, in se stesso, che la sua formula autentica, a riferirla, si direbbe una battuta umoristica. Esso consiste, insomma, semplicemente nella sopraffazione dei deboli (i poveri, gli inermi, le minoranze ecc.) da parte di chi tiene i mezzi materiali per esercitare la violenza. Questo è tutto! e dietro non c'è altro (se non delle balle).

Dunque, esso è per definizione, incollato alla ricchezza e alla proprietà (private o statali). Per definizione, è razzista. E deve necessariamente, per definizione, prodursi e consumarsi e riprodursi attraverso discriminazioni, aggressioni, repressioni, tirannidi, e infine, >guerre: schiavistiche coloniali di predom<

[*ScartiB*, c. 82]

34

guerre: schiavistiche coloniali di predominio e di sterminio degli “altri”. Considerando i mezzi che gli fornisce il secolo atomico, oramai lo si può intitolare senz'altro “industria dello sterminio” E oggi (anno 1973) i mezzi definitivi dello sterminio sono già (come tutto il resto) nelle sue mani...

Da sempre, è logico, la sua prima cura dev'essere di predisporre alla schiavitù le masse (sua carne da fatica e da sterminio) provvedendo a minorarle e a corromperle con droghe e bandiere false (Regni, patrie, “Rivoluzioni”, Produzione, ecc.). e per tale servizio, esso alimenta dei parassiti e dei vassalli (che le fanno da ruffiani o da sicari), fra i quali certi “idoli di massa” di vari ordini. Su questi (dove lo permettono le circostanze e la natura dei luoghi) possono prevalere i Duci, Fuherer, Capi e simili, i quali di solito si distinguono dai loro mandanti invisibili per una debolezza angosciosa, istrionica e maniacale che sta nel loro destino e da ultimo li perderà.

Come idoli convenienti per una massa di manovra senza nome, e bassamente allevata apposta per la servitù, costoro devono incarnare in se stessi un modello squallido e

Sezione II – Trascrizioni

degradato. E già questo basterebbe a descrivere il Duce B.M. e i suoi camerati vincenti del 1922... Ma li si può, in ogni modo, rivedere al vero nelle foto dell'epoca, dove essi posano in gruppo impettiti, o sfilano in parata, o si esibiscono in simili scenografie. Si tratta, invero, di tipi comuni: e di loro simili se ne riconoscono spesso, fra l'altro, negli alti o medii gradi della burocrazia, dell'esercito, e dovunque esistono gerarchie fra gli uomini. Il gusto del "potere" li deforma dentro e fuori, gonfiando i loro corpi di una laidezza opaca, e di una iattanza che fa un effetto comico speciale, orrendamente triste. Infatuati, in verità, solo della propria persona singola e scadente (alla quale stanno incollati come molluschi, nel terrore inconscio del distacco) essi sono corruttibili e corruttori per destino, disposti a

[ScartiB, c. 83]

35

qualsiasi truffa, infamia e tradimento. Gli altri viventi infatti, per lo in certo senso non esistono, riducendosi a merce di scambio, pratiche di servizio, o intoppi da eliminare. E i deboli, gli inermi, i poveri, sono naturalmente il loro materiale di scarto, di sfruttamento e di strage. Difatti, una delle loro leggi, necessariamente, è l'assassinio: sia in proprio, sia su commissione.

E così, quei bolsi e ottusi assassini si sono messi qua in posa per la fotografia. Nella loro infatuazione viscerale, essi non si accorgono che le loro pose, i loro pennacchi e le loro medaglie sono indecenti; né di recitare con le loro persone, come pupazzi, una parte infamante e imprestata (ci sono fra loro, perfino dei vecchi – di rango generalizio – che non si vergognano di sfoggiare dei randelli)...

Dietro di loro, è certo, non si vedono i loro operatori meno vistosi (vissuti per il feudo e per la borsa, e morti a letto coi conforti regolari); però, in altre fotografie dell'epoca, si possono vedere le autorità della "democrazia" legittima, fino allora al governo.

Siccome qui si tratta di Maestà, Eminenze, Eccellenze, ecc. (tutti gentiluomini galantuomini e perfino santuomini) le loro foto sono, si capisce, più composte e pulite. Ma intanto, nella loro pulizia, si nota una comune inespressività, vitrea e stecchita, la quale denuncia una perversione radicata, come la pratica degli "atti impuri". E infatti, costoro sono condannati, dall'origine, a un'idea fissa: che le creature si dividono in due specie: gli "inferiori" e i "superiori". Si può dunque prevedere come dovrà regolarsi, al punto cruciale della scelta, la loro superiorità.

E così, pure questi, come quegli altri, si sono messi qua in posa per la fotografia storica. Senza accorgersi, pure questi, che i loro fiocchi, anelli, greche e corone, sono volgari e degradanti; e anzi perfino le loro firme, a rivederle, fanno effetto di pornografia.

Adesso poi che tutti quanti loro, mandanti e sicari, sono tutti morti,

Note filologiche:

In *ScartiA*, c. 11 è conservata una stesura dattiloscritta che precede *ScartiB*, c. 82. Il dattiloscritto su A4 (con numerazione autografa 34) presenta aggiunte e correzioni manoscritte in penna verde, che sono effettivamente integrate in *ScartiB*, c. 82. Di traverso, la scritta in penna verde su tutta la pagina «rifatto».

II.A.4.6 – Era atomica 2C

Nota al testo:

Stesura manoscritta solo sul verso di AgA, cc. 73r-79r con pennarello blu e correzioni in penna blu e pennarello nero.

Numerazione autografa 2-4 per le cc. 74r-76r. La stesura è preceduta dall'indicazione «Fascismo (pag. 33-34-35)» (c. 73r), con riferimento al rifacimento delle pag. 33-34 del dattiloscritto.

[AgA, c. 73r]

Il nome fascismo era a quei tempi ancora nuovo, per quanto rappresentasse, in realtà, un ordine sociale di decrepitudine preistorica, e meno evoluto, perfino, di quello degli antropoidi. Difatti quest'ordine rudimentale si fonda, [infatti] [semplicemente]^a sulla sopraffazione dei deboli (i poveri, gli inermi, le minoranze ecc.) da parte di chi tiene i mezzi materiali per esercitare la violenza. È chiaro che un ordine simile, per definizione, sarà incollato alla proprietà e alla ricchezza, statali o private; sarà razzista; e dovrà prodursi e consue

^a unicamente

[AgA, c. 74r]

2

marsi e riprodursi [per via]^a di discriminazioni, aggressioni, tirannidi e ogni sorta di guerre: coloniali di predominio di sterminio ecc. Non potrà mai, per definizione, uscire da questo cerchio. E le sue rivoluzioni saranno tali solo nel senso astronomico della parola: ossia ritorno al punto di partenza...

Questo è l'unico ordine in realtà che sussista nella storia umana dal principio del mondo. Solo che negli ultimi secoli l'industria (ossia la scienza ridotta a funzione pratica) essendosi messa fatalmente al suo servizio, gli fornisce dei mezzi di propaganda o di potere di là da

^a attraverso

[AgA, c. 75r]

3

ogni paragone o ipotesi.

Alla fine, nell'era atomica quest'ordine viene a identificarsi [totalmente] con l'industria, in un termine unico, che si potrebbe definire: industria della disintegrazione (mentale e fisica) e dello sterminio totale (e non per niente nel suo linguaggio il popolo degli uomini viene chiamato massa, che sta a dire qualcosa d'informe, privo di intelligenza e di vita propria). Quest'ordine, o sistema, in realtà è in atto sempre e dovunque, in tutta la Storia, sotto aspetti e nomi diversi. Solo recentemente si è dato il nome di fascismo o nazismo alle sue manifestazioni [estreme di ignominia]; le quali, sia pure con certe variazioni, dovute al clima storico o naturale, hanno sempre

[AgA, c. 76r]

4

lo stesso principio e la stessa direzione: c'è un punto, cioè, nel quale coloro che tengono i mezzi di sopraffare^a gli altri hanno motivo di temere una minaccia imminente da parte di costoro^b. A questo punto di emergenza allora essi rigettano ogni scrupolo e rispetto eventuale [nel caso che ne avessero] e trascurando ogni divergenza reciproca tornano tutti d'accordo nell'uso della violenza brutta e aperta. E

Sezione II – Trascrizioni

^a [potere] sugli]

^b [dei loro schiavi]

[AgA, c. 77r]

senz'altro, [in un rapido accordo] mettono tutti in comune i [loro] mezzi in loro possesso, finanze, armi, propaganda. Si tratta, difatti, nel caso, semplicemente di pagare^a [i loro servi], di atterrire [i resistenti], e di corrompere [i soggetti.] Questo è il principio: e la direzione è di riportare ancora una volta le masse (che per loro sono marmaglie) alla loro funzione predestinata (carne da fatica e da sterminio).

Così, essi d'accordo impiegano i loro ruffiani, e

^a comprare

[AgA, c. 78r]

stipendiano le loro squadre; assumendo, alla difesa [protezione] dei propri interessi, anche un qualche adatto compare o idolo di massa (giacché le masse, per venire illuse e imbrogliate, hanno bisogno almeno di idoli...) Come [idolo]^a conveniente per una massa di manovra, [idolatra] senza nome, e allevata apposta per la servitù, costui deve incarnare necessariamente un modello squallido, degradante e degradato.

I più bassi sentimenti dei servi^b devono accendersi per mezzo di lui, e riconoscersi in lui, [e agire in nome di lui] Così [vengono]^c sulla scena [dove non bastano più i vassalli ruffiani quali i divi della canzonetta e simili]

^a “compare”

^b [degli schiavi]

^c salgono

[AgA, c. 79r]

i sicari, ossia i Capi Duci, e Fuhrer con le loro corti. Dietro ai quali, più in ombra, si tengono sempre i^a mandanti, pronti a licenziare e a sostituire questi loro sicari quando non rispondono più al loro servizio voluto. Tutto ciò, come è noto a prezzo di orrori e stragi pagato dalle masse, e nei quali infine vengono spesso travolti anche i sicari del potere. I mandanti, invece ^

Così la Storia procede...

^ [c. 78v] da parte loro, per lo più vengono risparmiati e anzi addirittura ne tornano avvantaggiati, perché la loro ditta dispone di soci, filiali e succursali in tutti i punti del mondo.

^a [gli eterni]

II.A.4.7 – Era atomica 2D

Nota al testo:

Stesura dattiloscritta in duplice o triplice copia, costituita come segue:

- *ScartiB*, c. 276: foglio A4 dattiloscritto. Nella parte superiore della carta è incollata una parte di foglio A4 tagliata da *ScartiB*, c. 1, con numerazione autografa dattiloscritta 33, corretta manoscritta in 37 e successivamente in 38. Si trascrive di seguito solo la parte incollata, originariamente contigua a *ScartiB*, c. 1. La c. 276 è fotocopiata in *ScartiB*, c. 277.

- *ScartiB*, c. 1: uguale a c. 164. Fogli A4 tagliati nella parte superiore, con minime correzioni manoscritte in penna blu riportate su entrambe le carte. La c. 164 riquadrata e cassata con fregghi diagonali in penna nera e matita. Il terzo superiore del foglio, tagliato, è incollato in *ScartiB*.

- *ScartiB*, c. 2: uguale a c. 86. Dattiloscritto su foglio A4, senza correzioni manoscritte, con numerazione autografa 34. La c. 86 riquadrata e cassata con fregghi diagonali in pennarello nero e matita.

- *ScartiB*, c. 188: uguale alle cc. 3 e 87. Dattiloscritto su foglio A4, con numerazione autografa 35. Le cc. 87 e 188 riquadrate e cassate con fregghi diagonali a penna nera e matita; alle cc. 3 e 87 l'aggiunta a penna blu, nel margine inferiore, e cerchiata «segue a pag. 36!».

[*ScartiB*, c. 276r]

>33< >37< 38

e sparatorie per le vie sottostanti del quartiere. Difatti, erano le giornate della “rivoluzione” fascista, e in quel giorno (30 ottobre 1922) si andava svolgendo la famosa “marcia su Roma”. Una delle colonne nere inmarcia, entrata in città per la porta di San Lorenzo, aveva trovato una aperta ostilità in quel rione rosso e popolare. E prontamente s'era data alla vendetta, devastando le abitazioni lungo la strada, malmenando gli abitanti, e ammazzando alcuni ribelli sul posto. I morti di San Lorenzo furono 13. Ma si trattò, invero, di un episodio fortuito nel corso di quella facile marcia romana, con la quale il fascismo segnava la sua presa ufficiale del potere.

[*ScartiB*, c. 1]

Il nome fascismo era a quei tempi ancora nuovo, per quanto rappresentasse, in realtà, un ordine sociale di decrepitudine preistorica, del tutto rudimentale e anzi meno evoluto di quello in uso fra gli antropoidi. Quest'ordine, difatti, semplicemente si fonda sulla sopraffazione degli indifesi (i poveri, le minoranze, i popoli meno armati, ecc.) da parte di chi tiene i mezzi per esercitare la violenza. È chiaro che un ordine simile, per definizione, sarà incollato alla ricchezza e alla proprietà, statale o privata; sarà razzista; e dovrà prodursi e consumarsi e riprodursi attraverso tirannidi, discriminazioni, aggressioni e ogni sorta di guerre: coloniali di predominio di sterminio ecc. non potrà mai, per definizione, uscire da questo cerchio. E le sue «rivoluzioni» saranno tali solo nel senso astronomico della parola: ossia moto dei corpi intorno >al proprio< **a un** centro di gravità, (che qui è il potere).

Quest>o<'**ordine** è l'unico >ordine< invero che sussista nella storia umana dal principio del mondo. Solo che negli ultimi secoli – come è noto – l'industria (ossia la scienza ridotta a funzione pratica) essendosi messa fatalmente al suo servizio gli fornisce dei mezzi di violenza di là da ogni paragone o ipotesi. Alla fine, nel-

[*ScartiB*, c. 2]

34

l'era atomica quest'ordine viene a identificarsi esattamente con l'industria, così che potrebbe definirsi, in un termine unico: industria della disintegrazione mentale e fisica

Sezione II – Trascrizioni

e dello sterminio totale (e non per niente nel suo linguaggio il popolo degli uomini e donne viventi viene chiamato massa, che sta a significare una materia informe, senza intelligenza né vita propria).

Bisogna ripetere che un simile ordine, in realtà, è in atto sempre e dovunque, in tutta la Storia, sotto aspetti e nomi diversi, e magari contrarii. Solo recentemente si è dato il nome di fascismo o nazismo alle sue manifestazioni estreme d'ignominia e d'insania: le quali con certe varianti dovute al clima storico e naturale, hanno sempre la medesima spinta e la medesima direzione. C'è un punto d'emergenza, cioè, nel quale coloro che attualmente godono dei mezzi di sopraffazione sugli altri, hanno motivo di temere, da parte di costoro, una minaccia vicina... Qui allora, essi rigettano qualsiasi scrupolo residuo o rispetto apparente, e trascurando ogni loro divergenza reciproca tornano tutti d'accordo nell'uso della violenza brutta e aperta.

Il piano d'operazione è facile: si tratta di corrompere, di comprare e di atterrire. Facile per loro, che tengono in proprio i mezzi adatti della propaganda, della finanza, delle armi. Così equipaggiati, essi ripartono sulla solita direzione storica: ossia il ritorno delle masse alla loro funzione predestinata (carne da fatica e da sterminio).

Già pronti, per queste loro rivoluzioni, essi ritrovano i loro ruffiani stipendiati, le loro squadre, i loro sicari. E finalmente adottano fra costoro, alla difesa dei loro propri interessi, un qualche adatto campione o idolo di massa

[ScartiB, c. 188]

35

(perché le masse, per servire meglio, hanno bisogno almeno di idoli).

Quale campione conveniente per una umiliata massa di manovra, idolatra, e allevata apposta per la servitù, costui deve incarnare necessariamente un modello squallido, degradante e degradato. I più bassi sentimenti da schiavi devono accendersi per mezzo hanno motivo di temere di lui, e riconoscersi in lui. E così montano sulla scena i Capi, Duci, Fuhrer Generalissimi ecc.

Sono i sicari diretti, le maschere famose che prevalgono dove e quando non bastano più le mascherine ruffiane, sul tipo divi della canzonetta o propagandisti della produzione della merce. Secondo la loro funzione di sicari, per forza essi corrono alla strage, nella quale loro stessi per lo più vengono travolti; mentre che i loro mandanti, almeno finché dura, ne vengono risparmiati, o magari avvantaggiati, disponendo di soci, filiali e succursali della loro ditta in ogni angolo del mondo.

Costoro non sono tanto smaniosi di passare alla storia, e per solito si tengono nell'ombra, dietro ai loro sicari, pronti a disfarsene al momento della paura.

Note filologiche:

I primi tre quarti del foglio corrispondente a ScartiB, c. 2 sono riportati identici in ScartiB, cc. 86 e 187. Il quarto inferiore del foglio, privo di testo dattiloscritto, è riquadrato e cassato con fregi diagonali a matita e pennarello nero.

La c. 188 presenta l'aggiunta manoscritta, riportata ascritta nell'ultimo rigo, in parte in penna blu e in parte in penna nera «E a questo modo la Storia procede».

Questa stesura è alla base della lezione di Forma B, cc. 11r-12r (→ Appendice II.A.B Forma B).

II.A.4.8 – Era atomica 3A

Nota al testo:

Stesura manoscritta solo sul *recto* in *AlbumD*, cc. 9r-12r con pennarello blu e minimi interventi in pennarello azzurro, pennarello nero, penna blu e penna verde. Numerazione autografa 627-630. Cassate tutte le carte con frego diagonale in pennarello azzurro. Riscrittura in pennarello nero a c.11v.

[*AlbumD*, c. 9r]

627

Alla calma, alla chiarezza, e anche^a a un ordine metodico, se voleva arrivare a una spiegazione. Decise, dunque, di procedere attraverso tesi successive stabilendo, anzitutto, dei punti-base di certezza ovvia, e addirittura risaputa, e, partito a tale compito con la stessa serietà rispettosa di quando, scolaro, veniva chiamato alla cattedra, esordì con una parlata così diligente, e puntuale, che pareva leggesse da un breviario, o addirittura recitasse il catechismo:

1) la parola fascismo è di conio recente, ma corrisponde a un sistema sociale di decrepitudine preistorica, assolutamente rudimentale, e anzi meno evoluto di quello in uso fra gli antropoidi (come può confermare chiunque abbia nozioni di zoologia. 2) Simile sistema si fonda infatti semplicemente sulla sopraffazione degli indifesi (popoli – o classi – o individui) da parte di chi tiene i mezzi per esercitare la violenza. 3) In realtà, fino dalle origini, universalmente, e lungo tutto il corso della Storia umana, non sussiste altro sistema che questo. Recentemente si è dato il nome di fascismo e nazismo a certi suoi sfoghi estremi d'ignominia e di demenza, propri della degenerazione borghese: però il sistema in quanto tale è in atto da sempre e dovunque – sotto aspetti e nomi diversi, e magari contrari – sémpar e departùt, dal-

^a [anzitutto]

[*AlbumD*, c. 10r]

628

l'inissio della Storia umana...

in questa fase preparatoria della sua [immaginaria]^a spiegazione Davide muoveva il capo, alternativamente, in qua e in là, come chiamasse a testimoni dei propri punti-base tutti i presenti del luogo. Ora, in realtà, del suo discorso (tenuto, fra l'altro, con voce alquanto moderata) emergevano solo degli spezzoni, tosto risommersi nella confusione generale. Ma lui, come uno scolaro agli esami nel mezzo di una classe turbolenta, [in una sorta di immunità o di sorda fiducia,] seguiva a recitare la [propria] lezione dovuta^b: ...«che insomma tuta la Storia l'è una storia di fascismi più o meno larvati... nella Grecia di Pericle... e nell'Impero Romano... e nell'America dei pionieri... e nell'Italia del Risorgimento... sempre sopraffazione... sempre i superiori e gli inferiori... Il sistema non cambia mai... se ciamava religion, gloria^c, spirito, capitale... ...tuti pseudonimi... tute maschere... Ma con l'epoca industriale, le maschere

^a [promessa] [necessaria]

^b [indispensabile]

^c diritto divino

[*AlbumD*, c. 11r]

629

non reggono!.. il sistema mostra i denti, ce lo stampa ogni giorno nella carne delle

Sezione II – Trascrizioni

masse, il proprio^a nome autentico... Eh non per niente nella sua lingua, l'umanità viene nominata massa che vuol dire materia inerte... Così, questa povera materia de servissio e de fatica, alla fine è destinata materia da sterminio e disintegrassione, Industria dello sterminio, questo è il nome autentico del sistema odierno... Già... la rivoluzione mondiale...

Qua Davide cominciò a muovere nervosamente i piedi e le mani, e s'interruppe, con una risata scomposta: «C'è chi ha creduto» esclamò alzando la voce di prepotenza «che quest'ultima fosse una guerra di rivoluzione mondiale!!»

...

frantumi. Persuaso che la domanda dell'oste esigesse una risposta doverosa, con accigliata pazienza si riportò indietro alla propria

^a [suo]

[AlbumD, c. 12r]

630

lezione schematica di prima. E riconcentrandosi sul punto dove l'aveva interrotta, [riprendendo] tornato a quel precedente suo tono di buona volontà, quasi catechistico, s'industriò a testimoniare: che quel famoso sistema istituito, eterno, universale della sopraffazione ecc. [già prima definito,] per definissione si tiene sempre incollato al patrimonio, di proprietà privata o statale che sia... E per definizione è razzista... E per definizione deve prodursi e consumarsi e riprodursi attraverso le oppressioni e le aggressioni e le invasioni e le guerre varie... non può sortire mai da questo giro... E le sue pretese rivoluzioni si possono intendere solo nel senso astronomico della parola che significa: moto dei corpi intorno a un centro di gravitazione, che qua è [sempre] il POTERE...

Ma a questo punto il propagandista dovette rendersi conto che

Note filologiche:

Questa stesura è il rifacimento di *AlbumD*, cc. 2r-8r, stesura manoscritta in penna blu, con minimi interventi in penna verde e numerazione autografa 627-633.

Entrambe le stesure rielaborano il dattiloscritto di *Forma B*, cc. 11r-12r [→ § Appendice II.A.B. *Forma B*], con il quale si raccordano per esplicita indicazione dell'autrice:

A c. 11r le due sezioni del testo sono separate dall'indicazione: «[“Il notiziario sportivo”. Ecc. pag.628. Fino a frantumi pag. 629 come dattiloscritto]»;

La c. 12r si conclude con la precisazione: «[qui segue pag. 630 e 632 come dattiloscritto rivedendo fino a più indietro delle scimmie... 632 dattiloscritto]».

Presente il seguente abbozzo di riscrittura, vergato in pennarello nero a c. 11v: «“Meno male che ci sei arrivato” commentò Clemente tossendo, con dispregio. Ma Davide, attualmente, aveva distratto l'attenzione da lui per»

II.A.5 – L'invettiva antiborghese

II.A.5.1 - *BorghesiaA*

Nota al testo:

Il testo è vergato in penna blu su *QuadXVI*, cc. 74r-80r solo sul *recto*. Bianco il *verso* delle carte. È preceduto, a c. 74r, dalla rubricatura in penna nera «Dialogo all'osteria | da pag. 632». La numerazione 632 è ricorretta 633 in penna blu, e fa riferimento alla numerazione dattiloscritta di *Forma B*.

BorghesiaA è costituito da due redazioni: la prima alle cc. 74-76, con numerazione autografa 2 e 3 rispettivamente per le cc. 75r e 76r; la seconda alle cc. 77-80, con numerazione autografa 634-637.

[*QuadXVI*, c. 74r]

Dialogo all'osteria da pag. 633

dalle finestre aperte. Sembrò per un secondo che lo stesso Davide, istintivamente seguisse con le sue membra stracche il motivo della musicchetta! Le sue ginocchia e le sue mani oscillarono a un ritmo distratto e ozioso e insignificante; ma frattanto i suoi sopraccigli si riunivano sugli occhi intenti e fissi, quasi che fra il suo pensiero, e le sue membra non ci fosse più che un rapporto casuale. D'un tratto si riudì quella sua particolare risata brutale e scomposta, di cui non si capiva se fosse rivolta contro l'uditorio, o non, piuttosto, contro se stesso: "Preciserò meglio" dichiarò, "il mio pensiero. Sono passate migliaia d'anni... dicevo... migliaia d'anni... dal miracolo... della coscienza... E il risultato, ecco qual è: il peggiore mostro che mai si fosse visto sulla Terra: il borghese. Dal giorno della creazione, mai

[*QuadXVI*, c. 75r]

2

S'era vista una contraffazione più ripugnante e ridicola di quello che avrebbe dovuto essere l'uomo... nell'idea creativa di.. di Dio..."

Gli rispose un'eco di sogghigno quasi impercettibile di Clemente, e una piccola risata indulgente da parte dell'ometto dagli occhi malati. Qualcun altro dei vecchi pure ridacchiò, forse per una approvazione, ma timida. L'argomento, tuttavia, sembrava caricarsi, per Davide, di un tale furore che lui stesso ne veniva sopraffatto.

"Una volta" disse, con quel furore estremo che gli accavallava e confondeva le parole in bocca, "si usava parlare dell'anima. E per anima si intendeva la coscienza, l'intelletto, l'amore ragionato... insomma tutto quello che distingue l'uomo da... dalle serpi... da... E spesso gli uomini sbagliavano: ci mettevano altre cose al

[*QuadXVI*, c. 76r]

3

Posto dell'anima: passioni, ambizioni, parole... menzogne... Ma... il borghese è l'ultimo grado possibile

[*QuadXVI*, c. 77r]

634

...sensa differensa...» d'un tratto e fuori luogo, Davide risortì in una di quelle sue risatacce scomposte, così brutale che parve una scarica di pugni, però voltata, forse, contro se stesso.

«E invece niente!» esclamò, «la borghesia non vuole crepare!»

«La borghesia» riprese con un fare torvo, e con gli occhi girati in basso da una parte,

Sezione II – Trascrizioni

come

[QuadXVI, c. 78r]

635

in particolare con un interlocutore inesistente «ha la sua tattica... la tattica della terra bruciata. Sente che come classe, prima o poi, dovrà ritirarsi. Ma prima di ritirarsi, infetta tutta la terra. Non vuole lasciare dietro niente che dia speranza all'uomo... all'idea creativa dell'uomo...» Qua alzò di nuovo la voce, agitandosi sulla sedia in una rabbia informale: «Sono passati migliaia d'anni dal miracolo della coscienza,» ripeté, «e questo è il risultato. Da giorno della creazione, mai s'era visto un mostro più brutto di questo: il borghese.

Il vecchio dalla medagliuccia lo sogguardò, con una sorta di divertimento mezzo ironico e mezzo benevolo. E l'ometto dagli occhi malati scosse un po' la testa, dicendo: «Beh, borghesi... qua bisogna spiegarsi...» Davide guardò l'uno e l'altro con aria torva: «Una volta» disse «si parlava dell'anima che voleva dire l'intelletto, la coscienza, la ragione, tutto... Era, l'anima che distingueva l'uomo dalle serpi. E che ci ha messo

[QuadXVI, c. 79r]

636

il borghese, al posto dell'anima? L'interesse, il profitto, i suoi vantaggi miserabili... Basta guardarli, in istrada, i borghesi, le loro facce... Anche se i lineamenti sono regolari, lisci, i corpi ben fatti (e si capisce, si nutrono bene) c'è una bruttezza speciale in loro... un'ignominia, qualcosa che li segna, senza rimedio... E le loro donne: quarti di carne a un tanto al chilo, pupazze stolide... (qualcuno ridacchiò)... «ma il male peggiore non è questo!» esclamò Davide, «il male peggiore è che nemmeno gli altri si rendono conto della vergogna di costoro. Se tutti capissero la vergogna della loro presenza, e che le loro proprietà sono una vergogna, le loro famiglie, i loro profitti, le loro auto, i loro stracci costosi, i loro profumi puzzolenti... le loro voci false... Tutto in loro è vergo

[QuadXVI, c. 80r]

637

gnoso, è ridicolo... se tutti lo capissero, anche loro finirebbero per vergognarsi di se stessi e di quello che sono... come uno si vergogna di puzzare... vergognarsi di avere messo la merda al posto dell'anima... e pure loro si salverebbero... ma loro non si salvano, e non vogliono nemmeno che gli altri si salvino... Marx non lo aveva previsto, questo...

Prima di sciogliersi come classe, loro avranno corrotto il mondo, gettato sugli occhi di tutti la loro allucinazione... Hitler, eccolo, il loro campione... Fanno vedere la merda e dicono: questo è il sommo bene. E gli altri si lasciano buggerare... È un delirio de pestilensia... E per questo delirio noi seguiamo a E noi perdiamo la nostra coscienza per una buggerata

II.A.5.2 – *BorghesiaB*

Nota al testo:

Stesura vergata in penna blu solo sul *recto* di 4 fogli staccati tra le cc. 80-81 di *QuadXVI*, conservati in *ScartiA*, cc. 160-163. Numerazione autografa 632-635. Tutte le carte cassate con un frego diagonale in penna verde. La c. 160r reca l'indicazione, nel margine superiore: «Rifatto».

[*ScartiA*, c. 160r]

da pag. 632

Tossendo con dispregio. E Davide protese il viso nella sua direzione con un moto di aggressività tormentata. Chi sa perché, quella piccola larva tossicchiante al lato opposto della tavola gli si presentava, in questo momento, come una sorta di Pubblico Ministero; ma insieme gli balenava, nel suo proprio disordine interno, il sospetto di servirsi di lui come di un pretesto per una qualche vendetta contro se stesso, o per un risarcimento... D'un tratto, uscì a una nuova risata brutale e scomposta: «Però» disse, in un impeto di rabbia subitanea “mai, mai, nei secoli e millennii, mai, l'umanità aveva prodotto un mostro definitivo come questo, dell'epoca moderna: il borghese!»

Rise di nuovo, acceso da un odio che quasi gli rinvigoriva i muscoli: «Perché almeno» riprese a dire, «gli sfruttatori e i vigliacchi del passato lasciavano qualche traccia, disemo luminosa, qualche simbolo di speranza per la

[*ScartiA*, c. 161r]

633

coscienza umana... E invece la borghesia sul suo passaggio non lascia che un striscia schifosa, viscida, come la lumaca. Il suo simbolo è l'infimo potere, e basta. Il suo profitto, il suo vantaggio, il suo basso comodo costi quel che costi. E al posto della coscienza, ci hanno messo della merda...»

«Basta guardare le loro facce» ripigliò, dopo essersi interrotto per un istante, nell'odio che gli montava, «...per la strada, nei caffè, dovunque... basta guardarli. Anche se hanno i lineamenti regolari, freschi, lisci (e si capisce, si nutrono bene) nella loro carne c'è sempre qualcosa di morto... di corrotto... e non se ne vergognano! Portano in giro la loro coscienza putrefatta... come... come un onore... E le loro donne! Si credono piacenti, eleganti... già... attraenti... e invece sono senza grazia... tutte... tutte senza grassia! Carne venduta: un tanto al chilo!»

«Beh» interloquì, un poco scherzando, il vecchio

[*ScartiA*, c. 162r]

634

dalla medagliuccia, «con tutto ciò, anziano che sono, io, con una di quelle là, ancora me la sentirei di farcela...» L'ometto dagli occhi malati ebbe un risolino gentile di soddisfazione, che plaudiva alla superpotenza del vecchio... Allora Davide sputò, e il vecchio si fece un poco da una parte, con un atto di garbo, per lasciargli posto da sputare.

Curiosamente, la manifestazione dell'odio, da parte di Davide, otteneva, fra l'uditorio, una migliore attenzione che non gli altri suoi argomenti di prima. Forse anche per il tono della sua voce, alto e da esibizione, quasi teatrale. Il venditore ambulante a qualche sua frase rise con beatitudine, subito richiamato al gioco dal sensale che gli disse: «Sveja!» ma pure, da parte sua, lo stesso sensale adocchiò Davide con l'aria di volergli contestare qualcosa, per poi, con una smorfia incurante, non farne nulla. Perfino dalla parte della radio qualche giovane occhiata si allungò verso Davide,

Sezione II – Trascrizioni

benché senza dargli troppo peso. E l'oste stropicciò

[ScartiA, c. 163r]

635

l'indice col pollice della destra, commentando: «Eh, quelli là» (i borghesi) «tengono questi» (i soldi) quindi reagì con un enorme sbadiglio.

Ma Davide non approfittò del proprio effimero successo, forse anzi nemmeno se ne avvide. [Dall'invettiva era passato a una specie di conversazione ideologica, disquisendo su Carlo Marx che secondo lui era inquinato di alcuni principii borghesi; e su Bakunin e Kropotkin che definì degli illusi come gli altri, che limitano la borghesia a una classe («se così fosse, basterebbe qualche raffica di mitraglia») mentre che la borghesia è un'infezione]....

II.A.5.3 – *BorghesiaC*

Nota al testo:

Stesura vergata in penna blu solo sul *recto* di 6 fogli staccati tra le cc. 80-81 di *QuadXVI*, conservati in *ScartiA*, cc. 164-169 con numerazione autografa 632-636. per le cc. 164-168, [637] a matita per la c. 169. La c. 164 è preceduta da un asterisco e presenta un'unica correzione in pennarello nero. Alcune cassature in penna verde alle cc. 167-168. In particolare, riquadrato e cassato con un frego verticale in penna verde il quarto inferiore di c. 168r. La porzione di testo cassata ha la sua continuazione a c. 169 (numerazione autografa, a matita, [637]) che, pur non essendo cassata dall'autrice, è da ritenersi non conservata.

[*ScartiA*, c. 164r]

632

più indietro delle scimmie! Più in basso di...” Qui s'interruppe, quasi alla ricerca di un paragone adeguato; e, ruminando fra di sé, rapidamente tramutò l'espressione del volto: «chiedo scusa alle scimmie!» corse a precisare poi, con enfasi, tornato aggressivo e torvo, «e... e ai vermi! Chiedo scusa! Perché», ripigliò nel montare di un'ira che gli alzava la voce fino al grido, «nessuna specie, mai, nel passato, né animale né umana, aveva prodotto un mostro così brutto, definitivo, come quello che ha partorito

[*ScartiA*, c. 165r]

633

l'umanità moderna!»

«E quale sarebbe?» domandò Clemente, pur senza interesse per la risposta.

«Il borghese.»

«Ah, ci siamo,» commentò appena Clemente, tossicchiando con dispregio, come uno che volta le spalle al discorso. Né, del resto, lo stesso Davide, attualmente, si accorgeva più di lui, sebbene protendesse il viso nella sua direzione con un moto di aggressività tormentata, non rivolta, però,

[*ScartiA*, c. 166r]

634

né contro di lui, né contro altri interlocutori. Dal proprio disordine interno, sentiva montare una rabbia crescente, in eccesso; e se la sfogò con una nuova risata scomposta, che parve ricadergli addosso, ma, stranamente, rinvigorirgli i muscoli: «Gli sfruttatori vigliacchi» spiegò, «ci sono stati sempre. Ma, almeno, quelli del passato, crepando, lasciavano dietro di sé qualche testimonianza decente, disémo, qualche traccia luminosa, che restava un simbolo di speranza per la coscienza umana, manteneva la fede nella salvezza... prima o poi... E invece la borghesia moderna, sul suo passaggio, come una lumaca, non lascia altro che una striscia schifosa, viscida... un'infezione. Il suo simbolo è solo l'infimo potere, il profitto suo personale e basta, costi quel che costi... Ogni altro simbolo è degradato... tutto quello che il borghese tocca, si

[*ScartiA*, c. 167r]

635

635

corrompe. Al posto della coscienza, i borghesi ci hanno messo la propria merda... e non se ne vergognano! Ecco il punto NON se ne vergognano!»

Parlava a gran voce, in una sorta di esibizione furibonda, come un Pubblico Ministero: ma l'odio che provava, e che riconosceva suo da sempre, cresciuto dentro di lui fino da bambino, oggi pure gli sembrava una passione pretestuosa, quasi una violenza contro se stesso: vendetta o risarcimento: «Basta guardare le loro facce,» ripigliò «in istrada,

Sezione II – Trascrizioni

nei caffè, dovunque... Anche se hanno i lineamenti regolari, lisci, sani (e si capisce, sono nutrite bene, affamando gli altri) sono tutte facce [morte]... scempie, senza forma, senza gràssia... [senza vita]... perché è dalla coscienza che sale la grazia, la vita... E quando la coscienza è merda...»

Stava per dedurre «...la faccia è un culo», ma si riprese «La faccia, è un pezzo di carne guasta» completò, invece, con una certa severità.

«Eh, quelli tengono i soldi», intervenne a questo punto l'oste in un enorme sbadiglio, stropicciando significativamente una sull'altra le prime due dita della mano destra

[ScartiA, c. 168r]

636

Stava per dedurre «...la faccia è un culo», ma si riprese «La faccia, è un pezzo di carne guasta» completò, invece, con una certa severità.

«Eh, quelli tengono i soldi», intervenne a questo punto l'oste in un enorme sbadiglio, stropicciando significativamente una sull'altra le prime due dita della mano

II.A.5.4 – *BorghesiaD*

Nota al testo:

Stesura manoscritta in penna blu vergata sul *recto* di *QuadXVI*, cc. 81r-87r (numerazione autografa 632-638), con aggiunte e riscritture sul *verso* alle cc. 80v, 81v e 84v in penna blu e verde. Le cc. 81r-v cassate con un frego verticale in pennarello blu; la c. 82r cassata con freghi verticali in pennarello blu e penna verde. Cassate con un unico frego verticale in pennarello verde le cc. 83-87.

[*QuadXVI*, c. 81r]

632

I

...più indietro delle scimmie... più in basso di...»

Qui s'interruppe, ruminando fra sé, alla ricerca di un paragone adeguato, mentre Clemente si ritraeva con dispregio, tossicchiando di lato nel proprio bavero, come uno che volta le spalle al discorso. Davide tuttavia restava proteso nella direzione del suo unico interlocutore con un moto di aggressività tormentata, sebbene^a invero non si accorgesse quasi più di lui. Di nuovo il volto gli si tramutava, nel montare di un'ira crescente, che stupiva lui stesso: «...Chiedo scusa alle scimmie!» corse a precisare, alzando la voce, fin quasi al grido, «e... e ai vermi... e anche a tutti i furfanti umani delle epoche antiche, togati o imparruccati, in trono o a cavallo... perché mai, mai nessuna specie del passato, né animale né umana, aveva prodotto un mostro così repulsivo e... e definitivo, come quello che ha partorito l'umanità moderna!*^

^ [c. 80v] «II “E quale sarebbe il mostro?...” domandò, preso da curiosità spontanea, l'ometto dagli occhi malati.

“La borghesia.”

l'ometto, pur senza replicare nulla, fece un sorriso mite, che lasciava trasparire anche una certa delusione: lui si aspettava, di sicuro, una risposta più sensazionale.

[segue]»

^a [mentre]

[*QuadXVI*, c. 82r]

633

[c. 81v] «III [Segue da IV pag. precedente fronte] |

Ma Davide, frattanto, quasi aizzato all'eccesso dalla sua propria risposta, dava una nuova risata brutale, che parve ricadergli addosso come una scarica di pugni, ma, stranamente, rinvigorirgli i muscoli. Si slanciò^a quindi a gran voce in una sorta di esibizione furibonda, come un Pubblico

“Almeno” [ripigliò] «gli sfruttatori e i ruffiani del passato, per quanto vigliacchi, lasciavano dietro di sé, crepando, qualche testimonianza [decente]^a... disemo, qualche traccia luminosa, che restava un simbolo di speransa, d'illuminazione finale per la coscienza umana... E invece la borghesia sul suo passaggio, come una lumaca, non lascia altro che una striscia schifosa, bavosa... un pus d'infezione...

^a [vitale per riscattarsi] valida

Sezione II – Trascrizioni

Ministero; ma l'odio che provava, e che riconosceva suo da sempre, cresciuto dentro di fino da bambino, oggi pure gli sembrava, per qualche oscuro motivo, una passione pretestuosa, quasi una violenza contro se stesso: vendetta o risarcimento.

^a [Ripartì]

[QuadXVI, c. 83r]

634

[^] v. pag. precedente

[^] «Eh, quelli tengono i soldi» intervenne l'oste, in un grande sbadiglio, stropicciando il pollice e l'indice della mano, in gesto significativo. «La moneta» lo investì Davide «non è

[QuadXVI, c. 84r]

635

mica un valore reale, è un mezzo artificiale, da scambiarsi fra tutti, in comune, per le necessità della vita... Il valore è la vita, che appartiene a tutti, a tutti senza differenza... La moneta in se stessa è roba morta... è una merda... [e loro ne hanno fatto il solo valore autentico] [al posto della coscienza, che è il miracolo di Dio, loro ci hanno messo della merda].

«Eppure, a me, uno o due milioncini mi farebbero comodo», suonò qua inattesa, in un sospiro, la voce del venditore ambulante. E nei suoi occhi, per solito inespressivi, si accese una visione di favola: forse un immenso supermercato suo di proprietà, e straripante a quintali di mostaccioli e di noccioline... Per un poco la visione gli fece scordare addirittura la partita, e tosto il suo compare di gioco lo redarguì

[QuadXVI, c. 85r]

636

[^] [c.84v] «“La moneta non dovrebbe nemmeno esistere!” proseguì Davide,»

dicendogli: «Sveja!» con una occhiata storta verso Davide.

^{*^} «La moneta non dovrebbe nemmeno esistere, e per loro è diventata il solo valore autentico» [riattaccò Davide, «al posto della coscienza, che è un miracolo di Dio, loro ci hanno messo della merda. Del mondo, che è di tutti, loro ne hanno fatto un deposito della loro merda!»]

«Tutti nasciamo nudi, allo stesso modo» seguiva Davide, «e proviamo il freddo o la fame allo stesso modo, e tutti abbiamo una capacità di stomaco limitata. Una volta sazia, di tutte altre cose dovrebbe occuparsi l'umanità... Ma per i borghesi, queste altre cose vanno soppresse. Loro sono come quei banchettanti che dopo essersi attrippati^a di mangiare] fino alla gola, si ritirano al

^a [abbuffati]

[QuadXVI, c. 86r]

637

cesso, per mettersi due dita in gola, e vomitano apposta, per tornare a mangiare.

A – Il dialogo all'osteria

Vomitare e rimangiare questa per loro è la superiorità. E vogliono la fame degli altri, per sentirsi superiori... A questo deve ridursi, per loro, la vita... Al posto della coscienza, che è il miracolo di Dio, loro ci hanno messo del vomito e della merda!

Qua Davide uscì n una nuova risata scomposta, che parve ricadergli addosso come una scarica di pugni, ma stranamente, rinvigorirgli i muscoli: «Basta guardare le loro facce! In istrada, al caffè, dovunque li riconosci... anche se hanno i lineamenti regolari, sono tutte facce scempie, opache, bolse... Più s'impennacchiano, e si gallonano, e più sono indecenti... ma non se ne vergognano... Anzi, si mettono a modello del mondo... e con l'imbroglio, corrompono il mondo... Questo, Marx

[QuadXVI, c. 87r]

638

non l'aveva previsto^a... lui credeva che la borghesia fosse il male di una classe, e una volta soppressa la classe, soppresso il male... E non vedeva che la borghesia segue la tattica della terra bruciata... Prima di andarsene vuole impestare tutto il mondo. [Se deve cedere, dietro di sé non lascia nient'altro che la sua putrefazione...] La borghesia è una pestilensia... [il giorno che tutti restassero contagiati, [è distrutta la coscienza la vergogna è definitiva nessuno si vergogna più...]

«La colpa è tutta di quello là!» interferì il sensale.

«Di chi?»

«Di quello che hai nominato. Il marchesismo...

«Carlo Marx...?»

«Sì, è lui che ha messo troppe idee nella testa di certa gente.»

^a [capito]

II.A.5.5 – *BorghesiaE*

Nota al testo:

Stesura manoscritta in penna blu, con aggiunte e correzioni in pennarello nero, vergata in *QuadXVI* alle cc. 88r-91r. La stesura, vergata sul *recto* delle carte, per mancanza di spazio prosegue poi nel *verso* delle cc. 89-90, come ricostruibile dalla numerazione autografa 633-636 per le cc. 88r-91r, 637 per la c. 90v e 638 per la c. 89v.

[*QuadXVI*, c. 88r]

Segue da 633

Tutto quello che tocca, scade e marcisce. Tutti i valori reali sono degradati...»
 ^ [c. 87v] «? mettere qui *^ «Eh, quelli tengono i soldi» intervenne l'oste, in un grande sbadiglio, stropicciando con gesto significativo l'indice e il pollice della mano. «i soldi, già, il portafoglio!» gli riecheggì Davide, attraverso la tavolata, «quello è lo stemma del borghese: il potere, ridotto alla formulazione più bassa, spudorata...»
 Pag. 633 (di prima) fronte»
 «La moneta» si dette quindi a spiegare «è stata la prima impostura. Doveva essere un mezzo pratico di scambio, da scambiarse fra tutti in comune, per le necessità della vita... Non è un valore reale, la moneta! È un artificio... Il valore reale è la vita, che appartiene a tutti i vivi, sensa differensa... Che sarebbe la moneta, in se stessa?... Una cartaccia, una merda...»
 «Eppure, a me, un paio di milioncini mi farebbero comodo,» suonò qua inattesa, in un sospiro, la voce del venditore ambulante. E nei suoi occhi senza ciglia, per solito inespessivi, si accese una visione di favola: forse un grandioso supermercato, suo di proprietà, straripante a quintali di mostaccioli e di noccioline. Per un poco, la visione gli fece addirittura scordare la partita in corso, e ne fu tosto redarguito dal suo compare che gli disse: «Sveja!» con un'occhiata storta verso Davide.
 «La moneta mica si mangia, è roba morta, non è natura... E la borghesia ne ha fatto l'unico valore autentico, contro la natura e la vita... [La loro maledetta

[*QuadXVI*, c. 89r]

634

moneta è la fame degli altri, è... è il prezzo dell'assassinio, il sistema della perversione...] Un uomo non può portarsi addosso la terra, le cose, le miniere... E loro li hanno tradotti in cifre: la moneta, per metterseli in tasca...»
 Il chiasso domenicale, d'intorno a lui, non cessava; ma qualche brandello delle sue frasi, gridato a voce più alta, raggiunse l'angolo della radio: «Con la moneta» gli rilanciò allora, di laggiù, un giovanotto vispo, dai denti luminosi, «ci si compra pure la Madonna...» «...E pure il Padreterno», completò, più sornione, un altro giovane, il quale stava con l'orecchio applicato alle musiche della radio, spesso coperte dalle troppe voci del posto. *^
 ^ [c. 88v] «* Qui Davide, in un istinto confuso di sopraffazione o di spettacolo^a, si tolse di tasca i soldi che ci teneva per buttarli di là dalla tavola; ma prese lo slancio così male che i pochi foglietti andarono a cadere a breve distanza da lui, appena di là da Bella; e Ueseppe, facendosi strada fra le gambe dei tavolanti, bra-
 «Tutti nasciamo nudi allo stesso modo» [esclamò^a Davide, con insistenza quasi affannosa, che suonava addirittura una sopraffazione] «sensibili alla fame e al freddo allo stesso modo, e con una capacità di stomaco limitata. Una volta sazia secondo le leggi naturali, di tutt'altro dovrebbe occuparsi, l'umanità... ma i borghesi hanno orrore di questo tutt'altro... sono maledetti. Sono come quei banchettanti che dopo essersi abboffati fino a scoppiare, vanno al cesso e vomitano tutto, apposta per tornare a tavola, a riabboffarsi da capo... E la fame degli altri, serve a pagare il loro vomito. Gli altri, per loro, non sono che merce di scambio, pratiche di, servizii, intoppi
^a seguitava

A – Il dialogo all'osteria

vamente li raccolse, e li riportò premuroso al suo amico.» «L'atto di un terrorista che getta una bomba»

^a confusa intenzione provocatoria [di spettacolo]

[QuadXVI, c. 90r]

635

da eliminare. E conviene lasciarli nel bisogno, perché altrimenti, una volta sazi secondo natura, potrebbero dedicarsi al tutt'altro, secondo la vera destinazione dell'uomo... e scoprire i valori reali, e accorgersi che i valori borghesi sono solo merda. È questo che non vogliono i borghesi. Loro vogliono imporre i loro valori falsi a tutto il mondo, al posto della coscienza, che è il miracolo di Dio, loro ci hanno messo della merda e vogliono trasformare il mondo in un deposito della loro merda... e forse ci riescono... Questo, Carlo Marx non l'aveva previsto...»

Davide rise di nuovo, ma senza più enfasi, piuttosto con una irrequietudine: «Lui» proferì, «credeva che la borghesia fosse il male di una classe, e una volta soppressa la classe, soppresso il male... Ma invece la borghesia è una pestilenzia... che s'attacca... E la borghesia segue la tattica della terra bruciata... Prima di cedere alle rivoluzioni^a vuole impestare tutto il mondo... il delirio

^a [ritirarsi]

[QuadXVI, c. 91r]

636

della sua pestilenzia deve restare la legge del mondo.

«La colpa è tutta di quello là!» accusò qui la voce di Clemente con rancore.

«Di chi...?»

«Di quello... che tu hai nominato! Di Màrchese.»

«Di Carlo Marx?»

«Già. È lui che ha messo troppe idee nella testa della gente.

«Forse troppe, ma non abbastanza» fu la risposta sibillina di Davide. A questa, come a una battuta da lui stesso incompresa, ma di certo spiritosa, l'ometto dagli occhi malati rise per debito di garbo mondano. E Davide, lo sguardò senza capire

[QuadXVI, c. 90v]

637

perché ridesse, giacché da parte sua lui aveva parlato con estrema serietà. Semmai, le cose che andava spiegando lui se le era dette e ripetute tante volte, da sembrargli di recitare una lezione, già da tutti risaputa. Frattanto, l'ira che lo aveva sostenuto fin qui gli era caduta, lasciandolo disarmato un'altra volta.

Si era piegato verso la tavola, stanco nelle ossa, ma tuttavia voglioso di parlare, come se, rotto l'incantesimo del silenzio, oggi dovesse approfittare dell'occasione a qualunque costo. Gli balenò una frase letta da bambino in una favola, a proposito di una principessa liberata da un principe: «...erano sette ore che essi parlavano, e non si erano detti nemmeno la settima parte delle cose che avevano da dirsi...» Poi, fra un certo disordine sopravvenuto nei suoi pensieri, gli venne alla mente una frase di Marx,

Sezione II – Trascrizioni

da servirsene, rovesciandola, come spunto interiore per la sua invettiva antiborghese: «Basta guardare le loro facce» disse (dei borghesi) «in istrada, nei caffè, dovunque, le riconosci! Anche se di lineamenti regolari, belle, per così dire, in superficie, sono tutte facce laide, scempie, opache... C'è una terribile indecenza, nelle loro facce e nei loro corpi.... perché la coscienza è tradita. Domani forse, la loro infezione avrà ridotto tutti quanti uguali a loro, dei traditori corrotti... senza grassia... Non s'incontrerà più in nessuna strada, la grazia umana...

[QuadXVI, c. 89v]

638

Ma in tale tratto della sua invettiva non c'era più collera, piuttosto una pena. Allo sguardo furente e torvo di pocanzi, nei suoi occhi succedeva quell'altro suo sguardo proprio^a di cerbiatto asserragliato [dalla caccia] per tutti i lati^b, che non sa dove correre, e tenta di spiegarsi. «...Forse dev'esserci uno sbaglio. Tutto questo inseguire, questi armamenti, forse sono per qualche belva pericolosa che infuria nei dintorni. Ma non vedete, io sono un altro animale... non carnivoro...»

«Ma se loro riescono» proseguì, «verrà il giorno che la loro infezione avrà corrotto tutti quanti: tutti traditori uguali a loro, senza gràssia... Non s'incontrerà mai più, in nessuna strada, la grazia umana...»

^a [particolare]

^b [da cani e cacciatori]

II.A.5.6 – *Borghesia*^F

Nota al testo:

Stesura manoscritta in pennarello blu, con minime correzioni in pennarello nero in *AlbumD*, cc. 13r-17r. Numerazione autografa 632 in pennarello verde per la c. 13r, numerazione autografa 633-637 in pennarello blu per le cc. 14r-17r. Tutte le carte cassate con un frego verticale.

[*AlbumD*, c. 13r]

632

...più indietro delle scimmie...”

“PIÙ INDIETRO DELLE SCIMMIE!” ribadì con impeto^a. E un fermento di sommossa gli salì al viso, in una trasmutazione rapida della sua fisionomia. “Chiedo scusa alle scimmie,” corse a precisare, in tono più alto e squillante, “...e alle altre bestie del creato, e anche a tutti i furfanti umani delle scorse epoche, togati o imparruccati, in trono, sugli altari o a cavallo... perché a ricapitolare la Storia, risulta, purtroppo, che mai nessuna specie del passato, né animale né umana, aveva prodotto un mostro così deforme e ripugnante come l'ultimo, partorito dall'umanità moderna...”

“E quale sarebbe?”^b» s'informò, [chiamato]^c da curiosità spontanea, l'ometto dagli occhi malati.

“La borghesia.”

L'ometto si ritrasse da ogni confutazione in proposito con un sorriso mite, intinto d'incredulità, ma anche di una certa delusione. Di sicuro, si aspettava una risposta più sensazionale.

“Il potere è stato sempre un mostro infetto^d e un insulto alla natura” esclamò Davide “ma i padroni antichi, per quanto impestati dal potere,

^a [ricalcò impetuosamente]

^b [l'è?]

^c [tratto]

^d [repulsivo]

[*AlbumD*, c. 14r]

633

forse mantenevano ancora una memoria postuma disemo, una nostalgia, del... miracolo della coscienza, e per riscattarsi almeno in parte della loro vergogna lasciavano in terra qualche segno vitale, [diciamo] insomma, qualche traccia luminosa, che valeva per una restituzione per l'umanità prossima e futura... e rimaneva come una speranza di salute^a... ma la borghesia^b, sul suo passaggio, non lascia che una striscia schifosa, bavosa, un pus d'infezione... Dove attacca, riduce ogni sostanza vitale a necrosi e marciume, come fa la lebbra... e non se ne vergogna! Ogni valore reale è degradato. La coscienza totale è mutilata, decomposta!

Adesso era partito a un tono di esibizione irosa, da Pubblico Ministero, ma la sua nota avversione [di classe] per il vizio^c borghese, cresciuta in lui [dalla pubertà] come il fiore [stesso]^d della virilità e della ragione, oggi gli si raddoppiava di una passione viscerale e disordinata che rischiava d'ingolfarlo. Lì per lì, tentò di sfogarne l'eccesso con una delle sue solite risate brutali; ma questa [risata] parve ricascargli addosso come una scarica di pugni,

^a [un reale contributo alla coscienza totale]

Sezione II – Trascrizioni

^b [il potere borghese]

^c [la sua classe]

^d [proprio]

[AlbumD, c. 15r]

634

rinvigorendo i suoi muscoli per la vendetta. I termini dell'accusa^a che andava pronunciando non gli sembravano bastanti per inchiodare definitivamente l'avversario: abusati, generici. E frugava nella propria inventiva alla ricerca di termini, inauditi, risolutivi, per questo scontro estremo; quando la strana invadenza del suo furore lo fece prorompere in una serie di oscenità enormi, e inconsuete nel suo linguaggio: tanto che lui stesso nel proferirle, provava stupore, insieme col piacere vorace di violentarsi. Aveva la sensazione stravagante di celebrare una sorta di Messa Nera.

«Eh, quelli tengono i soldi» intervenne l'oste, in uno sbadiglio, stropicciando l'indice contro il pollice della mano. «Il portafogli! già!» rise Davide. E in una confusa intenzione di spettacolo, con l'aria di un terrorista che scaglia una bomba, si cavò di tasca i due bigliettucci di banca che ci teneva lanciandoli sprezzantemente a caso verso il lato opposto del locale. Però

^a della requisitoria

[AlbumD, c. 16r]

635

quei pezzetti di carta caddero a un passo da lui, poco oltre la coda di Bella; e Usepe li raccattò premurosamente, riconsegnandoli all'amico.

«La moneta è stata la prima fregatura» osservò Davide, ricomponendosi, con un certo affanno «la sa funzione doveva essere di mezzo pratico, da scambiarsi fra tutti in comune, per le necessità immediate della vita... e ne hanno fatto un deposito di veleno per il potere, il prezzo della natura e della coscienza...»

Qualche brandello delle sue frasi, gridato a voce più alta, raggiunse l'angolo della radio «Con la moneta» gli rilanciò allora, di laggiù, un giovanotto vispo, dai denti luminosi, «ci si compra pure la Madonna...» «...E pure il Padreterno» completò un suo compagno più sornione, che applicava un orecchio alla radio, riprendendosi l'altro con la mano racchiusa per raccogliere le musiche trasmesse

[AlbumD, c. 17r]

636

«La moneta in se stessa non è un valore reale... è un artificio... e loro se ne servono da imbroglio per intascare la vita degli altri. La natura è di tutti, e lo la snaturano, la deformano, per accaparrarsela e farla entrare nelle loro tasche. Hanno trasformato il lavoro degli altri in titoli di borsa, e i campi, i frutteti della terra in rendite proprie... e tutto il resto, l'arte, l'amore, lo spozalizio in cifra di cassa... La moneta mica si mangia... in se stessa è roba morta... è una merda...»

«Eppure, a me, un milioncino mi farebbe comodo» suonò qua inattesa, in un sospiro, la voce del venditore ambulante. E nei suoi occhi senza cigli, piccoli e per solito inespressivi, spaziò una grande visione di favola: forse uno stupendo supermercato, suo di proprietà, straripante a quintali di mostaccioli e noccioline. La visione gli fece scordare momentaneamente la partita in corso, e ne fu tosto redarguito dal suo compare che gli disse: «Sveja!» con un'occhiata storta verso Davide.

A – Il dialogo all'osteria

Note filologiche:

Sul margine sinistro di c. 13r presente asterisco in pennarello nero, verosimilmente riferito all'appunto depositato a c. 12v: «ved. se aggiungere qui ultimo paragrafo a pag. 632»

Presenti le seguenti postille e riscritture:

c. 13v: «lo scontro»;

c.14r: sul margine sinistro, riquadrato e cassato: «E ormai l'innesto velenoso del potere è maturato. La simbiosi dei mostri è compiuta. Potere e borghesia sono sinonimi. Sotto qualsiasi titolo si presenti, il potere non può essere che borghese!»;

Tra la seconda metà di c. 17r e la prima metà di c. 18r, la seguente stesura riquadrata e cassata: «“Tutti nasciamo nudi, con gli stessi bisogni, e una capacità di stomaco limitata. Ma i borghesi fanno come quei banchettanti di Roma antica che, dopo essersi empiti a tavola fino alla gola, si ritiravano a vomitare apposta, per tornare a empirsi di nuovo. La || fame degli altri deve pagare il loro vomito. Il nutrimento serve alla vita, ma non è lo scopo della vita: una volta sazia, l'umanità dovrebbe occuparsi dei valori reali... Ma i borghesi hanno paura di questo: perché se tutti scoprissero i valori reali, conoscerebbero che i valori borghesi sono falsi e glieli farebbe rivomitare definitivamente, una volta per tutte.

II.A.5.7 – *BorghesiaG*

Nota al testo:

Stesura manoscritta in pennarello nero e blu con correzioni in penna blu, verde e rossa vergata sul *recto* di *AlbumD*, cc. 18r-28r con appunti e rifacimenti sul *verso*. Numerazione autografa 637-647. Tutte le pagine cassate con uno o più fregghi diagonali o verticali.

[*AlbumD*, c. 18r]

637

l'avversario: abusati, generici... e frugava nella propria inventiva a cercarne di nuovi, risolutivi per questo scontro estremo; quando la strana invadenza della sua passione lo oltrepassò facendolo prorompere contro i [borghesi]^a in una serie di insulti osceni, anzi di oscenità enorme, piuttosto inconsueti nel suo linguaggio. Lui stesso, nel proferirli, ne provava stupore, insieme col piacere vorace di violentarsi. E aveva la sensazione stravagante di celebrare una sorta di Messa Nera.

^a suoi nemici]

[*AlbumD*, c. 19r]

638

«E vabbè, t'avemo capito!», sopravvenne una voce spensierata, dalla parte della radio, «a te i borghesi te stanno sui coglioni.» Era di un giovane vispo, dai denti luminosi, il quale[^]

Il mostro più odioso della società è sempre stato il potere in ogni sua forma” rilanciò a colui, con veemenza Davide “e alla fine l'innesto già prevedibile è maturato! La simbiosi dei mostri è compiuta. Ormai Potere e borghesia sono sinonimi![^]

Sotto qualsiasi titolo si presenti, oggi il potere non può essere che borghese. E dovunque si trovino i poteri, là va la borghesia, come i parassiti nelle cloache...»

«Eh, quelli tengono i soldi,» fece l'oste, in uno sbadiglio [rassegnato], stropicciando l'indice contro il pollice della mano. «Con la moneta,» si riudì la solita voce spensierata, fra una nota di musica e l'altra, «ci si compra pure la Madonna...» «...e pure il Padreterno» concluse

[^] [c.18v] «il quale applicato alla radio un orecchio, si riparava l'altro con la mano, per cogliere senza troppe interferenze le novità del suo programma musicale.»

[^] [c.18v] «“Mi ho sempre odiato il potere come il primo mostro della Storia!” rilanciò Davide a colui, con veemenza, «il potere, sotto qualsiasi forma! Ormai però da un pezzo la fusione dei mostri s'è compiuta! Potere e borghesia sono sinonimi»

[*AlbumD*, c. 20r]

639

una seconda voce, più sorniona, dalla stessa parte.

«La moneta...» rise Davide. E in una confusa intenzione di spettacolo, con l'aria di un terrorista che scaglia una bomba, si cavò di tasca i due bigliettucci di banca che ci teneva, buttandoli di lato con disprezzo. Però, malgrado il suo lancio, quei pezzetti di carta senza peso cascarono a un passo da lui, poco oltre la coda di Bella; e Usepe si fece bravamente a raccattarli, riconsegnandoli premuroso all'amico.

Davide se li rificcò in tasca senza più farci caso: [già distratto o perfino]^a dimentico del proprio gesto impulsivo col quale pareva essersi scaricato d'ogni furia^b. E ricominciò a parlare in uno stato di sdoppiamento, [benché] ragionante. C'era una sorta di Davide Super-Io

A – Il dialogo all'osteria

^a [forse già]

^b [delle sue furie]

[AlbumD, c. 21r]

640

che obbligava un altro Davide a inoltrarsi lungo una certa linea dritta verso una qualche^a [sua] spiegazione [indeterminata]; e c'era l'altro Davide che ubbidiva passivamente, pure se stupito di dovere ancora insistere su certe di certezza ovvia, evidente fino alla superfluità. «La moneta» annunciò, serio e persuasivo «è stata la prima buggerata^b della Storia. ^

^ [c. 20v] «E si dette a spiegare che... ecc. discorso indiretto fino alle ultime frasi dirette "A venderlo a peso" ecc.»

Doveva essere^c nient'altro che una pratica di scambio per fornirsi il materiale della vita, da spartirselo in comune, perché la vita è un valore comune^d, non è merce di proprietà^e.

E loro

^a [quella famosa]

^b [truffa]

^c [rappresentare]

^d [un valore unico per tutti] [una per tutti]

^e [un espediente pratico per lo scambio dei beni di natura, da spartirceseli fra tutti in comune, perché la natura appartiene alla vita, e la vita, che è una per tutti, non è merce di proprietà]

[AlbumD, c. 22r]

641

[ne hanno fatto un trucco per mercificare] col trucco della moneta hanno mercificato la vita. La moneta non dovrebbe esistere. Tutte le monete sono false. [È commestibile, la moneta?]

Essi^a vendono per valori^b delle mistificazioni^c senza valore^d di natura]. [È commestibile, la moneta?] A venderlo a peso, un milione vale meno di un pezzo^e di merda...»

«Eppure, a me, un milioncino mi farebbe comodo,» suonò qua, inattesa, in un sospiro, la voce del venditore ambulante. E nei suoi occhi, scialbi e piccoli come due centesimi, spaziò una grande visione di favola^f: forse uno stupendo supermercato, suo di proprietà, straripante a quintali di mostaccioli e noccioline... La sua visione gli fece scordare momentaneamente la partita in corso; e ne fu tosto redarguito dal suo compare, che lo apostrofò: «Sveja!» con un'occhiata storta verso Davide.

^ [marg.] «mettere in parte in discorso diretto»

^ «...La natura è di tutti i viventi, era nata libera, aperta, e loro l'hanno compressa,^g anchilosata [e deformata] per farsela entrare nelle loro tasche. Hanno trasformato il lavoro degli altri in titoli di borsa, e i campi[, i frutteti] della terra in rendite, e tutti gli altri valori

^a [Loro]

^b [tesori] [a caro prezzo]

^c [dell'immondezza]

^d [da immondezza]

^e [chilo di]

^f [leggenda]

^g [e]

Sezione II – Trascrizioni

[AlbumD, c. 23r]

642

reali della vita, l'arte, l'amore, lo spozalizio, in merci da comprare e intascare. I loro stati sono delle banche di strozzinaggio [al servizio dei Poteri^a di turno], che investono il prezzo del lavoro e della coscienza altrui nei loro sporchi affari: intrallazzi, [imperi] commerci rapine, guerre... Tutti i loro valori sono falsi: e basta guardare le loro facce, per riconoscerli! Anche se di^b tratti^c regolari, o, al caso si mostrano^d belle (per così dire) in superficie, sono tutte facce opache, scempie, laide... C'è una

^a [padroni]

^b [Quando hanno]

^c [lineamenti]

^d [appaiono]

[AlbumD, c. 24r]

643

volgarità indecente nelle loro facce, perché l'aristocrazia^a dell'uomo è la coscienza, e loro l'hanno amputata. Si credono degli esseri interi, ma in realtà sono dei monconi vergognosi. Non si può mutilare la coscienza totale impunemente. A loro^b è negata la gioia di vivere, il vero affetto, càmpano di surrogati, però ignorano la propria minorazione, e la esibiscono senza vergogna. La loro massima sventura è l'ignoranza, è essa che li rende inguaribili...»

«Queste cose» parlò il vecchio dalla medagliuccia, nel suo stile tollerante e distanziato dovresti raccontarle ai borghesi^c, e non a noialtri. Aveva allungato un'occhiata verso Davide, pure senza girare la testa, e intanto trascoglieva dal proprio mazzetto una carta: «Ecco un bel tre!» proclamò^d gettando la sua carta sulla tavola.

^a [lo stemma]

^b [Ai borghesi]

^c [signori]

^d [annunciò]

[AlbumD, c. 25r]

644

“No! no! quello che voi dite non è giusto!” lo incalzò [tuttavia] Davide. Gli parlava col voi di riguardo^a, e gli si faceva sotto con il viso, nella premura affannosa di un bambino che rivendica le proprie ragioni a un adulto, «invece, sono proprio gli altri, le maggioranze, che devono far presto a riconoscere le falsificazioni, e svalutarle! Il giorno che sulla piazza i valori del potere scadessero a merda [sulla piazza], pure quelli là dovrebbero disfarsene, eh! Mi spiego! Se le maggioranze, le enormi maggioranze, scoprono il trucco, a quelli là non resta che la vergogna. «Ripigliatevi le vostre patacche, le vostre carte bollate le vostre industrie pesanti e le vostre centrali atomiche e a noi restituiteci la vita, che è^b nostra di tutti quanti, senza differenza! Uguali senza gerarchie! Così siamo nati!» questo sarebbe il grido della rivoluzione!”

“Ce meno?” si consigliò col vecchio dalla medagliuccia, il suo compare di partita, avanti di gettare la carta.

“Spara!” lo autorizzò autorevolmente il vecchio. Poi, girando di lato un'occhiatina verso Davide, gli disse ridendo: “Le tue, so' [belle] parole!”

^a [per senso di rispetto]

^b [che ci avete comprato con l'imbroglio e che non si compra perchè è]

[AlbumD, c. 26r]

645

[^] [c. 25v] «Ecco la vera prognosi infausta del Potere, che Carlo Marx, per esempio, non [volle]^a riconosce! Lui diagnosticava il male borghese come sintomatico di una classe, e una volta soppressa la classe, guarito il male! Ma invece il male borghese è una epidemia de pestilensia!! E la borghesia segue la tattica della terra bruciata. Prima di cedere il potere, vuole impestare tutta la terra, corrompere la coscienza totale fino al midollo. E così ogni rivoluzione è già persa.

«Se tutti i soldati del mondo svergognassero i gradi, addio spalline! E il potere militare sarebbe finito!» s'infervorava^a Davide «Se tutti i popoli del mondo... tutti gli individui tutti i popoli... Ma purtroppo» qui fece, con una smorfia^b «la falsificazione è un contagio, che si attacca! [^] Ecco la minaccia del Potere^c e la prognosi [dove] [per esempio] non arrivava Carlo Marx^d. Lui credeva^e che l'infezione^f borghese fosse il male di una classe^g, e una volta soppressa la classe, soppresso^h il male.... Ma invece la borghesiaⁱ è una^l pestilensia... [che si spande^m. E la borghesia segue la tattica della terra bruciata. Prima di cedere il potere, vuole impestare tutto il mondoⁿ... [corrompere la coscienza totale senza rimedio] E così la coscienza totale [è infetta inguaribilmente]... E così ogni rivoluzione è già persa [sensa rimedio]...»

«La colpa è tutta di quello là!» commentò^o la voce di Manonera, con rancore

«Di chi...?»

«Di quello, che tu hai nominato! Di Màrchese.»

«Di Carlo Marx?!»

«Già. È lui che ha messo troppe idee nella testa della gente.»

«Forse troppe, ma non abbastanza» , fu la risposta sibillina di Davide. A questa, come a una battuta (non compresa da lui stesso, ma di certo spiritosa) l'ometto dagli occhi malati rise, per condiscendenza o debito di garbo mondano. E Davide

^a [s'accaniva]

^b [soprapensiero]

^c [prognosi infausta] [definitiva]

^d [che Carlo Marx, per esempio, non sapeva riconoscere...]

^e [diagnosticava]

^f [la degenerazione]

^g [il male borghese come sintomatico di una classe]

^h guarito

ⁱ [quel male]

^l [un'epidemia... di]

^m [s'attacca]

ⁿ [tutta la terra]

^o [suonò]

^a [sapeva]»

[AlbumD, c. 27r]

646

lo guardò perplesso, giacché presumeva, da parte sua, di aver detto una parola seria e profonda. «Forse» borbottò ancora, seguendo il suo pensiero, verrà il giorno che [l'infezione avrà corrotto tutti quanti]... Tutte facce saranno laide, mutilate dall'interno... non s'incontrerà mai più, su nessuna strada, la grazia^a umana...» Ormai, la veemenza, però, gli era caduta. Anzi, allo sguardo fosco^b di prima succedeva, nei suoi occhi mutevoli, quell'altro suo sguardo particolare: di cerbiatto asserragliato per tutti gli angoli, che non sa dove correre, e tenta di spiegarsi: ...qua dev'esserci uno sbaglio... Tutto questo inseguire, queste canne puntate... ci sarà qualche belva pericolosa che voi cercate, nei dintorni... Ma non sono io... io sono un altro animale... non carnivoro... Si era piegato sulla tavola, oltremodo stanco nelle ossa, ma tuttavia voglioso di discorrere,

Sezione II – Trascrizioni

come se oggi, rotto l'incantesimo del silenzio, lui dovesse approfittare del caso^c, a qualunque costo. Gli tornò una frase letta da bambino in una favola, a proposito di una principessa liberata da un principe: ...erano sette ore che essi parlavano, e non si erano detti nemmeno la settima parte delle cose che avevano da dirsi...

[^] [marg.] «mettere qui pag. 633 – '33 dattiloscritto»

[^] Chinò in giù le palpebre, malsicuro: «Io» tornò a dire «sono nato di famiglia borghese... Mio padre era ingegnere, con un posto di dirigente in una fabbrica... uno stipendio

^a [una faccia]

^b [corrusco]

^c [dell'occasione]

[AlbumD, c. 28r]

647

alto...» E seguitando fece sapere che proprio là, in famiglia, lui fino da piccolo aveva cominciato a giudicare la borghesia. Alla vista dei suoi parenti, certe volte sentiva perfino odio «E non avevo torto!» precisò.

Note filologiche:

A c. 24v i seguenti appunti per il rifacimento di una porzione di testo di c. 25r: «Nella sua posa di tranquilla imparzialità, il vecchio dalla medagliuccia lasciava Davide parlare, senza distogliersi tuttavia dalla partita. “Mena!” disse autorevolmente al proprio compare di gioco, il quale lo consultava con lo sguardo, avanti di gettare una carta. Quindi rivolto a Davide, ma senza girarglisi né guardarlo gli fece ridendo: “Le tue, so' parole!”»; «“Eh se fa presto a di'!” fu pronto a ribadire, con entusiasmo, l'ometto dagli occhi malati».

Appendice II.A.6 – La famiglia di Davide

II.A.6.1 – FamigliaB

Nota al testo:

Manoscritto in penna blu solo sul *recto* di ScartiA, cc. 54-59, completamente bianco il *verso*. Vergata in penna verde – con correzioni in penna blu – la prima parte di c. 58r. La stesura è conservata in un fascicolo di 7 fogli formato A3 ripiegati a quaderno (cc. 53-66), senza numerazione autografa. Bianche le cc. 59v-66v. A c. 53r, che funge da copertina del fascicolo, i seguenti appunti manoscritti in penna rossa: «catena = cadena» «'d partut ≡ dappertutto» «le ciamava = chiamavano» «Mond = mondo» «lus = luce» «senpar = sempre» e, collegato con freccia a «'d partut ≡ dappertutto» : «(pag. 627 – secondo capoverso ultime due righe | sostituire | “senpar e departut, in tuta la Storia, dal principio del mond!”»).

[ScartiA, c. 54r]

Le partite a carte, a questa e nell'altra tavola, seguitavano monotone nei loro giri

«Io sono nato borghese» ripeté [corrugandosi] «...e me ne sono sempre vergognato. Non solo me ne vergognavo, dei miei parenti, ma in certi momenti li odiavo... e non avevo torto.» precisò, corrugandosi.

«Mio padre era ingegnere... aveva un impiego di dirigente in una fabbrica, che stava fuori di città, e alla mattina quando io m'alzavo in tempo mi ci portava con sé nella sua macchina... un'Aprilia azzurra... per lasciarmi alla mia scuola che si trovava nel suo passaggio, lungo la strada. Ero un ragazzino allora di una diecina d'anni. E una mattina, un operaio

[ScartiA, c. 55r]

un tale operaio, minacciato da lui di licenziamento lo fermò sulla strada, sbracciandosi a dirgli le proprie ragioni. Può darsi pure che avesse dei torti, io non lo so, ma il fatto è che subito mio padre lo zittì con voce tuonante. E siccome quello parlò più forte per farsi udire, mio padre gli strillò: “Come osate alzare la voce? E, anzitutto, come vi siete permesso di fermare la mia macchina in istrada? State al vostro posto Se avete qualche comunicazione da farmi, sapete la procedura.” Nel dir così, s'era fatto addirittura gonfio di rabbia, io notai che, fra il mento e il colletto, la carne gli faceva delle pieghe rossastre, brutte e volgari. Nell'uomo, invece, che stava là fuori a piedi non si vedeva nessun segno di volgarità. In quel momento, bramai furiosamente^a che quell'uomo prendesse a pugni mio padre, o magari lo aggredisse con un coltello. Ma invece colui si azzittò pronto, scusandosi: e si capisce, aveva paura! La sua esistenza, e quella della sua famiglia, dipendeva da mio padre! «Con gli inferiori» si rivolse poi verso di me, mio padre tuttora rosso di collera, dopo rimessa in moto la macchina, «bisogna sempre mantenere le

^a D'improvviso, avvertii la bramosia

[ScartiA, c. 56r]

distanze... altrimenti, chi sa dove si andrebbe a finire...» Non disse nemmeno (come diceva altre volte) i dipendenti, ma proprio gli inferiori. E io d'un tratto ebbi la sensazione precisa che i superiori, ai quali io stesso appartenevo evidentemente^a, in realtà costituissero le canaglie, mentre che la vera aristocrazia stava dalla parte

Sezione II – Trascrizioni

opposta, degli inferiori. E mi vergognai di trovarmi in quella macchina con mio padre, peggio che se fossi sulla carretta della gogna. Da allora, tutte le mattine tardavo apposta, per non farmi accompagnare a scuola da mio padre. Preferivo andarmene a piedi, per conto mio...»

...E mia madre, quando aspettava le sue amiche per il tè, preparava le tartine col fegato d'oca (“a spese degli operai” pensava io tutte le volte) ma diceva che la nostra donna di servizio era una ladra, perché magari una sera, all'andarsene, s'era portata a casa sua magari sue magari due^b fette di arrosto, o un uovo, dalla nostra dispensa... Mia madre aveva almeno un paio di cappotti, e anche una giacca di pelliccia, ma secondo lei, questo non era decoroso: “La moglie dell'Ingegner Segre” protestava con

^a [socialmente]

^b [qualche]

[ScartiA, c. 57r]

mio padre, «deve avere almeno una pelliccia tre quarti. La signora tal dei tali ha due pellicce: una da pomeriggio e una sportiva... Anche mia sorella veniva su con queste idee... Così la educava, mia madre...

Tutte queste riesumazioni, Davide se le faceva borbottando, come se dettasse a se stesso, di malavoglia, dei pezzi d'autobiografia. Fece un sorriso così misero, che pareva una smorfia. E nei suoi occhi il più delle volte foschi o annuvolati secondo il suo frequente umore particolare, comparve quell'altro sguardo suo particolare, che ogni tanto ci tornava: come di cerbiatto asserragliato da tutte le parti, che non sa dove correre, e cerca di spiegarsi: “Qua dev'esserci uno sbaglio... Tutto questo inseguire, questi armamenti, sono per qualche belva feroce, che si aggira negli stessi dintorni... Ma non vedete, io sono un altro animale, non carnivoro...” Prese un'aria riflessiva e insieme attonita “Poi dopo” uscì a dire con un tono opaco “Mio padre e mia madre e mia sorella sono morti. E io se ripenso a loro adesso li vedo ecc.

[ScartiA, c. 58r]

La loro rovina è l'ignoranza.

La colpa principale di mio... e di... insomma dei borghesi, è l'ignoranza. Però io mi domando se l'operaio di quel giorno, là sulla strada, non dividesse lui pure la stessa ignoranza di mio padre: voglio dire che, forse, potendo, lui non avrebbe rifiutato di prendere il posto di mio padre, e magari più su, dei padroni della fabbrica ossia dei superiori, trattando altri da inferiori... Lui stesso non riconosceva in se stesso, e in mio padre, l'unico identico stemma di tutti gli uomini: la coscienza... La coscienza non si misura a peso come una derrata... Tutti gli uomini la ricevono, in quanto uomini, come i vegetali la clorofilla. Senza gradi gerarchici. È un'altra buggerata, come il calcolo monetario... È una mascherata, che noi crediamo vera, per un delirio de pestilensia... un contagio... Ma non serve accusare i sintomi della peste in un altro, quando non si è capaci di riconoscerli anche in se stessi...

[ScartiA, c. 59r]

Ogni tanto gli veniva il sospetto di andar dicendo, qua, dal momento che s'era seduto

A – Il dialogo all'osteria

su questa sedia, niente altro che delle insulsaggini assurde e ridicole. E in proposito tornò mente un certo sogno avuto una notte, cadere addormentato^a, per un attimo, mentre stava di vedetta al campo di guerriglia (Questo il sogno: lui sta in attesa di qualcuno, un essere ultraterreno che verrà a dirgli la grande, unica soluzione, la verità somma dell'universo. E l'essere gli compare davanti: altissimo, maestoso, in aspetto di un sapiente della Grecia, con tunica bianca e barba bianca. E gli con voce solenne gli annuncia: “Per risolvere le scarpe, la zuppa migliore è quella di ceci”)...
Ma tuttavia fra simili stranezze, gli perdurava la fissazione lucida di svolgere i propri argomenti ecc.
e di non doversi tirare indietro.

^a in una caduta di sonno invincibile

II.A.6.2 – Famiglia C

Nota al testo:

Stesura manoscritta in *AlbumD*, cc. 29-38 vergata sul *recto* con numerose correzioni manoscritte e rifacimenti sul *verso*.

Vergate in pennarello nero le cc. 29-36 e la prima parte di c. 37r, e in penna rossa dalla fine di c. 37r in poi. Presenti aggiunte e correzioni in penna blu, verde e rossa. Numerazione autografa 648-656 per le cc. 29r-37r. Tutte le pagine cassate con uno o più fregi diagonali o verticali.

La c. 34r riscritta numerose volte alle cc. 34v, 35v, 36v, 37v e 38r: la c. 38r è qui promossa a testo in quanto ultima lezione stabile.

[*AlbumD*, c. 29r]

648

Di qui, piegato in avanti e con la voce ridotta a un mormorio, da sembrare una chiacchiera futile e spersa diretta^a al legno della tavola, si diede a certe sue riesumazioni di famiglia. Che suo padre, per esempio, aveva tutta una scala di maniere diverse, anzi addirittura di voci diverse, a seconda che parlasse coi padroni della fabbrica, o coi colleghi o con gli operai... Che suo padre e sua madre, senza nessun sospetto di offendere, chiamavano inferiori i dipendenti; e anche la loro [usuale] cordialità verso costoro pareva sempre concessa come un'elargizione dall'alto... Le loro occasionali beneficenze o elemosine, in sostanza sempre insultanti, essi le chiamavano carità...

^a [rivolta]

[*AlbumD*, c. 30r]

649

parlavano di doveri a proposito di ogni sorta di quisquiglie mondane: quali restituire una visita, o un pranzo, o mettersi in tale occasione la tale giacca, o farsi vedere alla tale mostra d'arte mediocre, o cerimonia noiosa... I soggetti delle loro conversazioni o discussioni erano, più o meno, sempre i medesimi: pettegolezzi di città o di parentela, successi carrieristici dei figli, acquisti opportuni, o indispensabili, cali e rialzi (suo padre possedeva non so che pacchetto azionario...) Però se al caso toccavano soggetti “elevati” come la Nona di Beethoven, o Tristano e Isotta o la Cappella Sistina, assumevano una posa di sublimità speciale quasi che pure simili elevazioni fossero [dei] privilegi di classe... L'automobile, i vestiti essi non li guardavano per^a oggetti d'uso ma per^b bandiere di un ordine [sociale] [e finanziario]

«E dove si trova, adesso la tua famiglia» s'interessò [interrompendolo] a questo punto, l'ometto dagli occhi malati. Ma Davide non rispose alla sua domanda, né mostrò di reagire all'interruzione, altro che con uno sguardo

^a [come]

^b [come]

[*AlbumD*, c. 32r]

651

vacuo, tornando poi subito, e quasi di rincorsa, a sgranare il suo rosario di imputazioni. Che non c'era niente, nell'esistenza della sua famiglia, niente che non fosse contraffatto o inquinato né i loro gesti, né il loro vocabolario, né i loro pensieri. [Tutte le loro scelte quotidiane], fino alle più spicciole, erano già prestabilite, in base a certi Credi filistei, che essi onoravano come massime di un'etica superiore: si invita il tale perché è un

A – Il dialogo all'osteria

Conte; non si va nel tale Caffè perché è di bassa categoria... Ma riguardo alle leggi reali dell'etica, la loro confusione era tale da far credere che davvero essi fossero gli zimbelli inconsapevoli di una burla. A giudizio di suo padre, un operaio della fabbrica che si appropriasse di un rotolo di fil di ferro^a, senz'altro era un ladro; ma se qualcuno a suo padre gli avesse detto, a lui, che il suo famoso pacchetto azionario era^b rubato sul salario degli operai, lui questa l'avrebbe presa per un'assurdità. Se un rapinatore armato fosse entrato in casa loro con la forza, depredando, devastando e ammazzando, suo padre e sua madre lo avrebbero giudicato un criminale, degno dell'ergastolo; però quando i rapinatori fascisti agirono allo stesso modo contro il territorio abissino, essi offrirono il proprio oro per sostenerli... A sua sorella pareva

[c. 31v] «E sua sorella, cresceva uguale,^a allo stesso modo... Si sceglie un vestito, non perché ci piace, ma perché è di moda... E quando passa di moda, si scarta... Per legare amicizia con una compagna, bisogna prima sapere prima se è di buona famiglia, e la professione di suo padre...

^a [filì di rame]
^b [lui lo aveva]

^a [veniva tirata su]»

[AlbumD, c. 33r]

652

altrettanto naturale che lei stessa, per le proprie esigenze, dovesse possedere almeno quattro o cinque paia di scarpette di vario tipo, e che la figlia della portiera nell'unico suo paio dovesse metterci dentro delle cartoline, per tapparne i buchi... Un sistema, nel quale essi stessi dimoravano comodi, a loro non dava motivo di sospetto. Per natura, essi rifuggivano la politica [non faceva parte della morale], e il governo li esonerava dall'occuparsene, e da ogni responsabilità... La politica non faceva parte della morale... «È una bella ragazza, tua sorella?» lo interpellò il vecchio dalla medagliuccia.

[AlbumD, c. 38r]

«Sì, è belina...» ammise Davide, mezzo imbronciato. E tuttavia, nella sospensione di questa sua parola^a, emerse, lentamente, un compiacimento fraterno, nel quale tutte le sue precedenti durezza si scioglievano. Lui stesso non si era preparato alla^b involontaria duplicità della propria risposta, che in realtà gli riportava presente uno^c stato di fanciullezza inguaribile, trastullandolo col suo equivoco vaneggiante, come dietro a un miraggio. e intanto un vapore, simile a un sorriso impossibile, gli colorava lo sguardo, «...però, è stupida...» aggiunse, proprio tenendo i suoi <++++> senza rimedio col tono di certi fratelli quindicenni che, per pudore, pretendono di canzonare. E argomentò, buffo e malcontento:

^a par[risposta]ola

^b [reso conto della]

^c un [suo]

[AlbumD, c. 35r]

654

“...però stupida...” soggiunse, buffo e malcontento, come un fratello quindicenne che canzona per pudore^a : «Puoi darle a intendere qualsiasi balla [Le puoi raccontare

Sezione II – Trascrizioni

qualsiasi balla che lei ci crede] Uno, di prima mattina, le dice: - che fenomeno^b, o cielo! Stanotte, ti s'è allungato il naso!! - e lei, tutta impaurita, corre a vedersi nello^c specchio... Se ti metti alla finestra e guardi in su, lei subito accorre incuriosita sperando chi sa quale novità^d ... E a farla ridere, qualsiasi stupidaggine è buona: uno dice brr un giorno d'agosto, e lei sbotta in una risata, basta soffiare in un orecchio: ridi! Che subito le viene da [ridere] e è capace di piangere per un niente – Quando Davide aveva tre o quattr'anni – racconta qualcuno di casa – è passato di qua il Circo americano, e ogni sera lui voleva andarci! - E io? - domanda lei, - io no? - Tu non c'eri – le spiegano – non eri ancora nata –. E lei scoppia in gran pianto^e per questo fatto... Carezza le bambole come fossero gatti, e tutti i gatti e i cani piccoli che trova per la città, li raccatta e li porta a casa come ci tenesse un ospizio ...Però dei cani grossi ha paura... si spaventa perfino del tuono...»

«E dove si trova, adesso, tua sorella?» tornò a interessarsi l'ometto dagli occhi sanguinosi

^a [per pudore pretende di canzonare]

^b [succede]

^c [si precipita allo]

^d [si fa a guardare]

^e [a piangere] [in lagrime]

[AlbumD, c. 36r]

655

Stavolta, Davide non lasciò la domanda senza risposta. Lì per lì si restrinse nel corpo, stralunato, come sotto un'ingiuria o un'intimidazione. Poi fece un sorriso miserabile e rispose bruscamente: «Si trova nel mucchio.»

L'ometto, non comprendendo, rimase inespessivo. «E pure mio padre, e mia madre» ripigliò Davide, con uno strano accento neutro e meccanico, quasi recitasse una litania, «e... e gli altri. Tutti nel mucchio. Un qualche mucchio, uno dei tanti [per l'Europa] buttati da parte... Due veci, una putèla... ammucchiati assieme agli altri, giovani, putlèt, veci, tutti uguali. Né borghesi né proletari né ebrei né ariani, né ufficiali né soldati... Tutti uguali e tutti nudi... senza differenza ...e né colpe, come quando si nasce... Su queste parole, nei suoi occhi si notarono delle onde e nubi fuggiasche; ma subito rifluirono e volgendosi ai vicini, s'informò con una piccola risata fredda: «Avete sentito parlare, voi, del Zyklon B?» ^

^ [di traverso nel margine sinistro] «Nessuno aveva udito menzionare quest'oggetto, ma si figurarono che fosse qualcosa di grottesco, dal modo che Davide se ne esilarava.»

«Ahò, Vvàvide!» si fece udire a questo punto la voce di Useppe. Costui si teneva sempre disciplinato al proprio posto, accanto all'amico; però la sua chiamata sapeva di distanza, se non proprio di esclusione. Come di chi protestasse: «Ehi, te, laggiù, ti faccio sapere che noi due, Bella e Useppe, stiamo sempre qua. È da un pezzo che ci stiamo, sempre qua seduti. Te ne sei scordato, della nostra compagnia?!»

Ma Davide non ascoltò la chiamata, seppure la udì. A guardarlo, in

[AlbumD, c. 37r]

656

questo momento, faceva l'effetto di uno cieco e sordo, che parla da solo. Teneva gli occhi aperti e assai grandi, però murati dentro un fissità senza oggetto, in una specie di estasi all'inverso, straziata, che gli emaciava le guance: «Questi ultimi dieci anni» ragionò con voce opaca, «sono stati la peggiore oscenità di tutta la storia umana ecc.

A – Il dialogo all'osteria

fino

a:

Questa era l'occasione di accorgersi finalmente che nasciamo tutti uguali, e moriamo tutti uguali... e che la vita è una per tutti, la stessa... senza distinzioni. Le differenze, i gradi, superiorità inferiorità, sono effetti di allucinazioni. É un delirio de pestilensia, e tutti siamo appestati. Tutti lavoriamo a una fabbrica di allucinazioni, e chi si veste da superiore non può sentire la vergogna della sua mascherata se

Note filologiche:

La c. 31r (con numerazione autografa 650) contiene la seguente riscrittura di c. 30r:

«...Suo padre possedeva non so che pacchetto o blocchetto azionario, e sua madre certi gioielli – depositati alla banca, in una cassetta di sicurezza... Questa cassetta di sicurezza per loro rappresentava un tabernacolo, pari a un centro di garanzia per l'anima... I vestiti, essi non li guardavano come indumenti d'uso, ma come bandiere dell'ordine sociale. E tutte le loro scelte, anche le più spicciole quotidiane, erano già prestabilite, in base a certi Credi filistei, che essi onoravano come massime di un'etica superiore: quel tipo non bisogna salutarlo | ...Tutte le loro scelte, anche le più piccole, quotidiane, erano già prestabilite, in base a certi Credi filistei, che essi onoravano come massime di un'etica superiore: quel tipo».

II.A.6.3 – FamigliaE

Nota al testo:

A *Forma C* fa seguito la riscrittura dattiloscritta su fogli A4 con minime correzioni manoscritte in penna rossa e blu di alcune porzioni di testo relative alla famiglia di Davide. I dattiloscritti scartati presentano un testo non contiguo, conservato in *ScartiB*, cc. 225-226, 234 e 262-263.

La c. 263 è uguale alle cc. 234 e 262, con numerazione autografa dattiloscritta 636*m*, corretta manoscritta in 679 con penna rossa per c. 234 e pennarello nero per c. 263. A c. 234 Riquadrato in pennarello blu e cassato con tratti diagonali in pennarello blu e nero da *Ah.. maledizione ... come quel giorno*. A c. 263 la cassatura si estende fino a *il resto della*, e «Mi ricordo che, sull'ultimo tratto della» viene aggiunto manoscritto. Alcune indicazioni per il tipografo: al margine superiore in penna rossa e cerchiato «una virgoletta di chiusura!»; al margine sinistro, di traverso, in penna nera, la precisazione cerchiata «di seguito!», a unire le zone del testo separate dalla porzione cassata. La c. 262 è la fotocopia di c. 263.

Le cc. 225-226, con numerazione autografa 636*p*-636*q*, sono entrambe cassate con un frego verticale in pennarello nero. Il quarto finale di c. 226 riquadrato e cassato con fregi diagonali in pennarello nero e blu.

[*ScartiB*, c. 234]

>636*m*< 679

ti! Non una parola! Fatti da parte! Via! via! Sul momento, mi sembra di scorgere un sussulto sulla faccia di quell'uomo; mentre già >nell'interno di me< **di dentro** tutto il sangue ha preso a martellar>e<**mi** in un desiderio, anzi volontà sfrenata: che quell'uomo reagisca coi pugni, magari col coltello, contro mio padre! Ma invece colui si scansa verso l'orlo della strada, anzi addirittura porta la mano al baschetto per un saluto (mentre già mio padre, furente, a rischio d'investirlo, ha premuto l'acceleratore)... “Dovrebbe nascondersi! Gentaglia! Teppa!” inveisce ancora mio padre; e io noto che, nella rabbia, la carne, fra il mento e il colletto, gli fa delle pieghe rossastre, volgari... In quell'uomo, invece, rimasto sulla strada, non >c'era< **ho visto** nessun segno di volgarità. Allora mi >sono vergognato< **ha preso uno schifo** di trovarmi dentro >nella macchina< **alla Lancia** con mio padre peggio che se fossi sul carretto della gogna; e ho avuto la percezione che in realtà noi, e tutti in nostri pari, eravamo la teppa, e che quell'uomo rimasto sulla strada, e i suoi pari, erano l'aristocrazia. E chi, difatti se non un essere nobile, immune di ogni bassezza e >porcheria< **truffa** potrebbe trovarsi ancora, all'età di quell'uomo, a dover supplicare un suo coetaneo per offrirgli la propria fatica in cambio di... > Ah, maledizione, **che devo fare?!** Quando **ci** vedo certi camerieri di caffè, ormai decrepiti e **stanchi** che ancora arrancano fra i tavoli coi vassoi... io li confronto con certi ministri ladri e **tronfi**, e generali assassini coperti di fiocchi e frange come >puttane< **a giovedì grasso**, e monsignori **in visibilio** che credono dalla parte di Dio perché **stanno** freschi e porgono **alla gente** l'anello da baciare... ancora adesso... come quel giorno... Mi ricordo che per il resto< **Mi ricordo che sull'ultimo tratto della** strada, bramai d'esser già diventato un campione dei pesi massimi, per fare io le vendette di quell'uomo contro mio padre... E per tutta la giornata non rivolsi la parola né a lui, né a mia madre, e né a mia sorella, tanto li odiavo... Da lì, mi pare, è cominciato... Non

[*ScartiB*, c. 225]

636*p*

to, una parola improvvisata che non significa nulla, come: bombombobò, che lei sbotta senz'altro in una risata fenomenale! ... E poi >lo stesso< per un niente piange – Quando Davide era piccolo – rammenta qualcuno in casa – è passato di qua il Circo francese, e lui tutte le sere voleva tornarci, a tutte le repliche! – E io – domanda lei subito – io no? – Tu non c'eri – le spiegarono, “ancora non eri nata. – E lei scoppia in un

A – Il dialogo all'osteria

pianto enorme, a simile notizia!.. Crede, magari, che il somaro sia stato partorito dal carretto, e se le amiche sue la contestano su queste sue opinioni, lei dice che sono ignoranti... Carezza le bambole come fossero gatti che fusano, e agghinda di fiocchi il cagnolino, convinta di fargli un piacere... Però, dei cani grossi ha paura... Si spaventa perfino del tuono...»

Tali notizie sull'>anonima< **innominata** sorella vennero >commentate< **raccolte** dalla parte di Ueseppe, con una fila di risate, in cui si avvertiva, oltre allo spasso, un sapore di vanto. Difatti fra le materie oggi trattate da Davide, a lui tutte, più o meno, astruse o inaccessibili, per lui era un titolo di soddisfazione personale incontrarne una che appartenesse, infine, anche alla sua competenza.

Purtroppo una sirena del fuoco, o di altro servizio, di passaggio in quel momento nella via, coprì in parte all'orecchio teso >di Ueseppe< **del pischello** le ultime battute del>l'< **grande** amico: «...quando ha avuto un regalo che le piace, la sera se lo porta a letto... se a scuola ha preso bei voti, dorme con la pagella vicino... non vuol mai decidersi a spegnere il lume... una rottura di scatole... col pretesto di dare la buona notte a questo e a quello... rompe...»

«E dove si trova adesso, tua sorella?» tornò a interessarsi l'ometto dagli occhi sanguinosi.

Stavolta, Davide non lasciò la sua domanda senza risposta. Lì per

[ScartiB, c. 226]

636q

lì si ristinse nel corpo, stralunato, come sotto un'ingiuria o un'intimidazione. Poi fece un sorriso miserabile e rispose bruscamente: «Si trova nel mucchio».

L'ometto, non comprendendo, rimase inespessivo. «E pure mio padre e mia madre» ripigliò Davide, con uno strano accento neutro e meccanico, quasi recitasse una litania, «e... e gli altri. Tutti nel mucchio. Nel mucchio! Nel mucchio!» Di nuovo >nei bulbi dilatati< **dalle pupille dilatate** gli >era rispuntato lo sguardo< **si riaffacciava l'anima** del cerbiatto; ma era **stavolta** una besti>a<**ola** impaurita all'estremo, cacciata e bloccata da tutte le parti, in chi sa quale landa, che non sa dove correre e tenta di spiegarsi: qua dev'esserci uno sbaglio... tutto questo inseguire, queste canne puntate... sarà per qualche belva pericolosa che vanno cercando nei dintorni... >ma< **però non sono io... io sono un altro animale... non carnivoro...** D'un tratto, >al< **a questo** tumulto >successe< **subentrò** il vuoto, i suoi occhi si agghiacciarono. E volgendosi ai vicini s'informò con una piccola risata fredda: «Non ne avete sentito parlare, voi, dello ZYKLON B?»

Nessuno dei vicini aveva udito menzionare un tale oggetto; ma dedussero che dovesse trattarsi di qualcosa di grottesco, dal modo come lui se ne esilarava.

«Ahò, Vvàvide!» si fece udire a questo punto la voce di Ueseppe. Ma stavolta essa aveva un suono spezzato, inservibile e distante, quasi l'agitarsi di una manina invisibile dietro una palizzata **fitta**. Del resto Davide >come prima non aveva percepito le risa del pischello, così non percepì nemmeno questo suo richiamo< **meno che mai sembrava in vena di risponderle: forse anzi nemmeno la percepì**.

La faccia gli si era murata dentro una fissità senza direzione, in una specie di estasi all'inverso >che lo invecchiava a un punto incredibile. Pure quel suo ardore sessuale sempre latente, da cui gli veniva una sorta di grazia tragica, quasi di stigmata che gli bruciasse di continuo, sembrava essersi appassito e isterilito nel suo presente pallore: «Questi ultimi anni» ragionò con una voce opaca e vecchia sempre ridacchiando,

Sezione II – Trascrizioni

«sono stati la peggiore oscenità di tutta la Storia. La Storia è tutta un'oscenità fino dal principio, ma epoche oscene come questa non ce n'erano mai state. Lo scandalo – così è stabilito – è necessario, però guai a chi<

Note filologiche:

In *ScartiB*, cc. 14-17 è conservata una carta dattiloscritta in quadruplica copia su fogli A4 priva di correzioni manoscritte e con numerazione autografa dattiloscritta 636f. Il testo, che precede quello di *Forma C*, è il seguente:

«cuparsene, e da ogni responsabilità. Si ritenevano dei giusti (e in perfetta buona fede!) e nessuno li smentiva in questo loro inganno lampante! Suo padre era stimato da tutti un galantuomo, sua madre una signora senza macchia... E sua sorella cresceva a loro somiglianza, con gli identici criterii di giustizia. È giusto, andando a scuola, farsi portare la cartella dalla vecchia cameriera, che per l'età potrebbe esserle nonna... È naturale che per le sue proprie esigenze di ragazzina si richiedano almeno quattro o cinque paia di scarpette differenti, e che la figlia della portiera, sua coetanea, nell'unico paio di scarpe che possiede deva metterci dentro delle cartoline, per tapparne i buchi... è un onore frequentare la tale compagna di ottima famiglia (ossia figlia di un alto gerarca superladrone e forse anche assassino), e sarà bene evitare la tale altra compagna, dopo che il padre di costei, un impiegatuccio, è stato licenziato per aver “preso in prestito” dalla Cassa mille lire, con l'idea di ricoprire l'ammanco poco per volta, in silenzio... Il bene e il male...

«È una bella ragazza, tua sorella?» lo interpellò qua, inopinatamente, il vecchio dalla medagliuccia.

Davide sbatté le palpebre, pieno di meraviglia: «Sì, è *belina*...» ammise, imbronciato. E lentamente, fra la sospensione di questa sua parola, emerse un suo compiacimento fraterno, in cui tutte le sue precedenti durezza si scioglievano; mentre un vapore, simile a un sorriso impossibile, gli colorava lo sguardo, fluendo e poi senza rimedio rifluendo indietro. Lui stesso non si era preparato alla doppiezza involontaria della propria risposta; e per un poco si lasciò trastullare da un tale equivoco, vaneggiando a un suo stato di fanciullezza inguaribile, come dietro a un piccolo passo nel Sahara. «...però, è stupida...» aggiunse, col tono di certi fratelli quindicenni, che, per pudore, pretendono di canzonare. E argomentò, buffo e malcontento: «Puoi sballarle qualsiasi frottola, che lei ci crede. Uno, di prima mattina, le grida: – Che ti succede, o cielo! Stanotte ti s'è allungato il naso di mezzo metro! – e lei, tutta imapurita, si precipita allo specchio. A farla ridere, qualsiasi stupidaggine è buona: basta borbottarle in un orecchio, come un segreto, due o tre parole senza senso, inventate lì per lì, che lei sbotta in una risata fenomenale! ...E è capace di piangere per un niente. – Quando Davi-»

Appendice II.B – La parentesi operaia di Davide

II.B.1 – Forma A

Nota al testo:

Stesura vergata su *AgB* alle cc. 42r-51r solo sul *recto*. Le cc. 42-48 e le prime due righe di c. 49r vergate in penna verde con correzioni in tratto pen rosso, penna rossa e penna blu; da c. 49 testo vergato in tratto pen rosso con correzioni in penna blu, penna rossa e penna verde.

[*AgB*, c. 42r]

Ma poi, del resto, Ninnuzzu [, inoltre,] era informato (per averlo saputo a suo tempo dal compagno Piotr) che già in passato, una volta, Davide Segre aveva provato a farsi operaio; ma, in sostanza, aveva fallito la prova. Era stato nel 1942, quando Davide aveva circa vent'anni. Attraverso le sue letture e meditazioni, e davanti alle presenti oscenità della guerra, lui non aveva ormai più dubbi sulla propria scelta ideale definitiva: rifiuto di ogni potere e di ogni violenza. Però gli era sembrato che questa sua scelta

[*AgB*, c. 43r]

imponesse a lui – nato di famiglia borghese e benestante – la conoscenza non solo indiretta, ma proprio fisica, del lavoro materiale in una fabbrica moderna! Solo a questo modo, si diceva, avrebbe potuto sentirsi veramente un prossimo di quanti, nelle società industriali, nascono già soggetti per destino al potere e alla violenza organizzata: ossia della classe operaia. Così, attraverso certe sue conoscenze, e provvisto di documenti falsi gli era riuscito di introdursi quale semplice operaio in una grande industria del nord: dove lo avevano assegnato proprio

[*AgB*, c. 44r]

alla famosa linea di cui parlava oggi nella sua lettera. Apprendere il mestiere non gli era stato certo difficile, giacché, invero, l'operazione a lui affidata era, in se stessa, così elementare che bastavano due minuti a impararla. Eppure, appena a metà della prima giornata, già Davide si diceva che l'esercito di schiavi, lavoratori alle Piramidi d'Egitto, era invidiabile al confronto dell'esercito costretto, assieme a lui, dentro a questo capannone.

La sua intenzione iniziale era stata di sottoporsi alla prova per un periodo, almeno, di

[*AgB*, c. 45r]

quattro o cinque mesi. E invece, dopo appena due settimane, aveva dovuto desistere! Non era passata nemmeno una settimana, dal lunedì del suo inizio, che già per lui non esisteva più la terra, coi suoi boschi prati e fiumi, né il cielo con le lune e coi soli. Questi aspetti della vita non gli davano più voglia né piacere, anzi nemmeno li vedeva più; e perfino le ragazze, all'uscire da quel capannone, non lo attiravano. La domenica, la passò a letto, invece di andare in giro sulle colline della città (a lui nuova), come s'era ripromesso durante la settimana lavorativa. E in quanto ai suoi

Sezione II – Trascrizioni

[AgB, c. 46r]

Studi, e alle sue letture, già gli parevano delle figure falotiche retrocesse a un Eden di là dal tempo. Anzi, ne^a diffidava dal riprenderle], perché se appena avesse riprovato, anche una sola volta, la grande gioia umana delle speculazioni intellettuali, troppo difficile gli sarebbe stato dopo, ritornare alla mortificazione coatta di tutte le sue facoltà, dentro al capannone.

Nel giro di poche giornate già ormai l'universo, per lui, si riduceva tutto a quel capannone. Nelle pause, all'uscita, e anche di notte nel suo letto, sempre ne riteneva nelle orbite quelle luci false e stravolte, negli orecchi quel fragore incessante, e

^a [si]

[AgB, c. 47r]

quella polvere secca nella gola, e nell'interno delle orbite stravolte. Sotto quella tettoia immensa, ma che pure non dava spazio agli uomini, lui, alto e fiero, si riduceva a un essere piccolo stretto fra i colossi incombenti delle macchine, coi loro bracci e dita di ferro, e ruote e cilindri sempre in furore. Attento ai loro ordini, lui (come le centinaia di suoi compagni) non era altro che un fascetto <+++> di nervi sempre tesi alla rincorsa di quel maledetto ritmo febbrile e assurdo^a.

^a [brutale]

[AgB, c. 48r]

notte e giorno le membra rotte e umiliate e la testa dolorante.... E in un tale stato, anche i suoi propositi primitivi di apostolato anarchico fra i lavoratori, gli diventavano una chimera. Sghignazzava da solo, al pensiero di Socrate l'Ateniese e dei suoi amici, usi a conversare d'idee negli ozi boschivi, o seduti in qualche aula luminosa, o a banchetto... oppure di Aristotele, che insegnava la logica passeggiando sulle rive dell'Ilis-

[AgB, c. 49v]

[^] [di qui in poi con altra penna]

so... Ma invero la colpa [^] era pure del suo solito carattere, troppo scorbutico. Sebbene in fabbrica, nessuno conoscesse la sua vera identità, lui fra gli altri operai si sentiva trattato da estraneo. Avrebbe voluto dirgli chi sa quante e quali cose, destinate proprio a loro; ma più che “buon giorno” e “buona sera” non gli usciva di bocca.

A ogni modo, sano e robusto di corpo e di mente e di nervi, si teneva convinto di farcela, fisicamente, fino al termine prefisso. E invece, il suo corpo, per primo, lo tradì. Al lunedì della seconda settimana addirittura non ce la fece a levarsi: aveva la febbre, e in testa dei dolori lancinanti, e solo a tentare un passo fuori dall'uscio

[AgB, c. 50r]

vomitava. Ma, peggio di tutto, era assalito^a da questo pensiero spaventoso: “Finché [si permetterà che] degli uomini, o anche un solo uomo sulla Terra, sia forzato a una tale esistenza, discorrere di rivoluzione, e libertà, e bellezza, è^b un'impostura.

Ora, un tale pensiero lo faceva indietreggiare, come una tentazione [spettrale e] perversa: giacché ascoltarlo, evidentemente, avrebbe significato per lui, la fine di ogni speranza vitale...

B – La parentesi operaia di Davide

Si capisce, che, dal 1942 a oggi, Davide non era più lo stesso ragazzo: forse a quel tempo era ancora un

^a *invaso*

^b *[non è che]*

[*AgB*, c. 51r]

poco viziato... Ma tuttavia, la sua pretesa odierna, di ritentare quella fallimentare impresa del '42, faceva ridere Ninnuzzu, come fosse il capriccio d'un bambino. Pure ridendo, tuttavia, Ninnuzzu parlava sempre con supremo rispetto del suo amico Davide: poiché fino dai primi tempi della loro vita comune ai Castelli, lo considerava non solo un bravo e un prode per natura, ma un uomo^a destinato senz'altro a qualche opera grandiosa: insomma un grande [uomo], sotto ogni punto di vista.

^a *[pensatore]*

Note filologiche:

La stesura è preceduta da una ulteriore stesura manoscritta in *AgB*, cc. 34r-39r e da una prova – cassata – di rifacimento nella stessa sede alle cc. 40r-41r.

La *FormaA* è seguita da alcuni appunti vergati in penna rossa con molte varianti e correzioni, su fogli di block-notes a quadretti di mm. 152x193, depositati nel senso oblungo sul *recto* e sul *verso* di *ScartiA*, cc. 7-8. Numerazione autografa a matita dell'autrice [1]-[2] per le cc. 7r e 8r. Non numerato dall'autrice il *verso* delle carte.

Questa porzione di testo viene accolta nella stesura manoscritta in penna blu conservata su un fascicoletto di due fogli A3 ripiegati a quaderno (*ScartiA*, cc. 156-159), vergata sul *recto* delle cc. 156-158 con una continuazione sul *verso* di c. 157. Bianche le cc. 158v-159r. Numerazione autografa 462 bis per la c. 156r, 2-3 per le cc. 157r-158r. A c. 159v (che chiude il fascicolo) la scritta, di traverso e in pennarello nero: «Scarti». A c. 156r, che apre il fascicolo, nel margine superiore sinistro un asterisco e l'appunto, riquadrato «rifatto dopo il secondo dattiloscritto».

II.B.2 – Forma B

Nota al testo:

Stesura dattiloscritta conservata in *ScartiB*, cc. 57-58, con numerazione autografa dattiloscritta rispettivamente 462 *ter* e 462 *bis*. Cassate entrambe le carte con un tratto ondulato verticale in pennarello nero. In entrambe le carte l'appunto manoscritto, nel margine superiore sinistro, «da rifare». Nessuna correzione manoscritta per la c. 58, correzioni manoscritte in penna rossa per la c. 57.

[*ScartiB*, c. 58]

462bis

Ma oltre a queste sue segrete (e sia pure rinnegate) ambizioni d'autore, un episodio, poi, nella vita di Davide, giustificava lo scetticismo di Ninnarieddu sul punto di certi attuali suoi propositi: e cioè che in passato, veramente, Davide s'era già provato, una volta, a fare l'operaio, e, in sostanza, aveva fallito la prova. Era stato lo stesso Davide a raccontare al suo amico questo episodio, accaduto nell'anno 1942.

Davide, che aveva appena compiuto i diciott'anni, aveva iniziato, allora, un'epoca di grande fervore e rischio. Attraverso le sue letture e meditazioni, e dinanzi alle presenti oscenità della guerra, lui non aveva ormai più dubbi sulla propria scelta ideale definitiva: rifiuto di ogni forma di potere e di violenza. E piuttosto che tradire questa sua scelta, avrebbe preferito mozzarsi le mani. Però gli pareva che la sua scelta sarebbe rimasta velleitaria se lui si teneva intanto, alla sua propria esperienza di ragazzo studioso, nato di buona famiglia. Suo primo dovere politico era di sperimentare, proprio fisicamente – almeno per qualche mese – la condizione di quella parte dell'umanità che nasce già soggetta per destino al potere e alla violenza, ossia della classe operaia. Così, per mezzo di certe sue conoscenze, e con documenti falsi, gli era riuscito di farsi assumere come semplice operaio in una grande industria del Nord. Lo avevano assegnato proprio a quella famosa linea, di cui parlava oggi nella sua lettera; e l'operazione che lui doveva svolgere gli era apparsa, immediatamente, così facile, che perfino un ragazzino di dieci anni avrebbe potuto sbrigarla. Tuttavia, già di lì a poche ore, si diceva che l'esercito di schiavi, lavoranti alle Piramidi d'Egitto, era invidiabile, al confronto dell'esercito chiuso in questo capannone.

E nel breve corso di una settimana, già per lui non esisteva più la terra, coi suoi boschi e prati e fiumi, né il cielo con le sue stelle: poiché queste cose non gli facevano più voglia né piacere, anzi nemmeno le vedeva più. Perfino le ragazze, all'uscire da quel capannone, non lo attiravano. E la domenica, era tanto stanco, che

[*ScartiB*, c. 57]

462ter

preferì giacere a letto, invece di andare a spasso su per le colline, come si era promesso durante la settimana.

L'universo, per lui, si era ridotto a quel capannone sterminato, ma tuttavia senza spazio, (tale era intorno, per tutti i lati e in basso e in alto, la ressa delle macchine che vi signoreggiavano, coi loro bracci di ferro e dita di ferro e cilindri e ruote sempre in >azione< **furore**). Stretto fra >quegli automi giganteschi< **quei colossi incombenti**, lui, pure alto e >superbo< **forte**, diventava un essere piccolo: nient'altro>, <(al pari dei suoi mille compagni>,<) che un fascetto di nervi e di muscoli tesi in perpetuo alla rincorsa di quel >maledetto ritmo< **ritmo eterno**, per la solita >assurda< **febbrile** operazione >sempre uguale< **di un istante...** >In certi momenti< **Talvolta**, Davide si sorprende a sperare che uno dei tanti bombardamenti, infurianti allora sulla città,

B – La parentesi operaia di Davide

>troncasse per sempre, alla fine< **rompesse finalmente** quest>o<a >ritmo d'inferno< **eternità assurda**.

Anche le sue intenzioni propagandistiche, rimanevano frustrate. Le sue ragioni non trovavano posto fra que>i<**lle luci false, e polvere, e fragori,** >e polveri, e luci false<, che lo assediavano **senza riposo** durante le pause, e lo inseguivano anche all'uscita. Perfino la notte, a occhi chiusi, seguitava a veder>e<**si d'intorno il** >il< capannone, e ne aveva gli orecchi assordati, e la gola bruciante. >Pensava a< **Rideva pensando a** Socrate, >che discorreva< **uso a discutere** coi >discepoli< **suoi amici** in qualche aula luminosa, o seduto a banchetto... e a Aristotele che insegnava passeggiando sulle rive dell'Ilisso... Ma qua, del resto, la colpa era pure del suo carattere troppo scorbutico. Per quanto nessuno, in fabbrica, conoscesse la sua vera identità, >si sentiva lo stesso< **lui**, fra gli altri operai, **si sentiva** trattato da estraneo. Avrebbe voluto, invero, dirgli chi sa quante e quali cose, destinate proprio a loro; ma più che “buon giorno” e “buona sera”, difficilmente gli usciva dalla bocca.

Fisicamente, a ogni modo, era convinto di farcela, fino al termine di quei due o tre mesi che si era proposto. E invece, proprio il suo corpo lo tradì. Al lunedì della terza settimana, si trovò incapace addirittura di alzarsi. Era febbricitante, con dolori lancinanti nella testa, e ogni movimento gli dava l'impulso a vomitare. Ma, peggio di tutto, era assalito da questo pensiero spaventoso: “Finché degli uomini, o anche un solo uomo, sia condannato sulla terra a questa vita, discorrere di libertà e di bellezza è un'impostura...”

>Ora un simile pensiero gli era apparsa una vera tentazione demo-<

Note filologiche:

Su *ScartiB*, c. 58v i seguenti appunti manoscritti in penna verde: «ridotto alla misura di un nervo, sempre teso alla rincorsa di» «che aveva il doppio orrore di un'astrazione assurda e di una concretezza schiacciante» «l'unico sollievo erano gli allarmi aerei, che restituivano quelle centinaia di viventi spersi nel capannone a uno stato di natura sensibile, e pure all'infimo: il timore istintivo della morte».

La *Forma B* viene rielaborata in forma manoscritta in *AlbumD* solo sul *recto* delle cc. 39r-45r con minime aggiunte e postille sul *verso*. Minime correzioni in pennarello rosso alla c. 39r e in penna blu alla c. 44r. Numerazione autografa 462bis-462octo. Tutte le carte cassate con frego verticale in pennarello blu. La c. 39r configura esplicitamente questa stesura come «rifacimento». La stesura è preceduta da un raccordo con il punto in cui il testo andava inserito: «[462] aveva affermato – ecc. fino a pornografia.» e «...aveva fallito alla prova. Era stato parecchi anni prima, al tempo che^a Davide era appena uscito dall'adolescenza»^a quando

II.B.3 – Forma C

Nota al testo:

Stesura dattiloscritta su fogli A4 conservata in duplice copia in *ScartiB*, cc. 51, 53-56, 61, 63-64, con numerazione autografa dattiloscritta 642b-e. Le cc. 51, 61, 63 e 64 sono cassate con un frego ondulato verticale in pennarello nero, e recano nel margine superiore l'appunto «I rifare». Le carte sono riordinate come segue:

- c. 51 = c. 53. Numerazione autografa dattiloscritta 462b. Le correzioni manoscritte in penna blu e pennarello nero sono riportate identiche in entrambe le carte;
- c. 54 = c. 61. Numerazione autografa dattiloscritta 462c. Le correzioni manoscritte in penna blu sono riportate identiche in entrambe le carte;
- c. 63 = c. 55. Numerazione autografa dattiloscritta 462d. Le minime correzioni manoscritte in penna blu sono riportate identiche in entrambe le carte;
- c. 64 = c. 56. Numerazione autografa dattiloscritta 462e. Riportate in entrambe le carte le medesime correzioni manoscritte in penna blu e la cassatura della parte finale in pennarello nero. A c. 64 l'appunto manoscritto nel margine inferiore «allenamento».

[*ScartiB*, c. 51]

462b

aveva affermato che si trattava di una balla; e che lui, se ci si metteva, voleva scrivere solo della pornografia).

Inoltre, poi, Ninnuzzu era informato (per averlo saputo, a suo tempo, dal compagno Piotr) che già in passato, una volta, Davide aveva provato a farsi operaio; ma, in effetti, era fallito alla prova. Era stato circa sei anni prima, quando Davide usciva appena dall'adolescenza. Già da tempo, tuttavia, le sue osservazioni personali, e letture e meditazioni, lo avevano convinto del suo ideale rivoluzionario definitivo, che escludeva, per principio, ogni forma di potere e di violenza, e al quale aveva deciso di votarsi (e piuttosto che tradirlo, si sarebbe mozzato le mani!). E giudicò, intanto, necessario e doveroso per la propria iniziazione reale, di subire proprio direttamente e fisicamente – lui, nato di classe borghese – l'esperienza del lavoro salariato in una fabbrica. Solo a questo patto – si diceva – lui avrebbe potuto veramente, in séguito, sentirsi prossimo di quella parte dell'umanità che, nella moderna società industriale, nasce già soggetta per destino al potere e alla violenza organizzata: ossia, della classe operaia!

Così, per mezzo di certe sue conoscenze, gli era riuscito di farsi assumere come semplice operaio in una grande industria del Nord (non so più se a Genova o a Torino). A casa sua non ne seppero mai nulla, e anche nella fabbrica (grazie a qualche inghippo clandestino) la sua vera identità non fu conosciuta. Il lavoro a lui assegnato – dei più comuni – consisteva in una operazione elementare di quelle solite, da ripetersi a un ritmo fisso della durata di pochi secondi, così da moltiplicarsi, nell'orario della giornata, a cifre di migliaia. Tutto ciò, naturalmente, a Davide era già noto, ma solo dall'esterno, o per visite di passaggio. E a realtà lo trovò meno pronto di quanto si credesse.

Il luogo era un capannone vasto come una piazza enorme (la fabbrica di suo padre, al confronto **di questa**, era una >chiesuola di paese); ma sotto la sua sterminata tettoia di lamiera, la ressa gigantesca dei macchinari che ne occupava il volume riduceva gli uomini (in numero di alcune centinaia) a una minuscola sottospecie al suo servizio, amorfa e delirante senza spazio né respiro. Quegli uomini, invero, non si potevano<

parrocchia di paese); ma sotto la sua sterminata tettoia di lamiera, la ressa gigantesca del macchinario non dava spazio ai viventi, ridotti a una sottospecie amorfa al suo servizio, nel loro incessante gesticolio coatto. Questi uomini (in numero di alcune centinaia) non si potevano nemmeno contare a anime, come usava ancora ai tempi della gleba. Incastrati fra gli organi di quella superiore razza di ferro, al comando delle sue braccia di ferro, e granfie, e fauci di ferro, fra di loro nessuna comunicazione era possibile (se non forse per via di antenne, come negli insetti?). Le “operazioni”, infatti, non ammettevano distrazioni né requie, l'illuminazione disturbava gli occhi, il frastuono rendeva sordi, e l'aria asfissiante rendeva muti, bruciando la gola con una sete inguaribile. Presto lo stesso Davide, dentro a quel capannone, si sentì mutilato di tutte le sue facoltà, non soltanto >umane< **intellettive**, ma anche animali. Il suo complesso organismo **umano** >creato dalla natura per i tanti diversi fini vitali< «**sede della coscienza**», qua dentro gli si riduceva a un fascetto di nervi, sempre teso alla medesima rincorsa **balorda e** febbrile, senza scopo né compenso. Ininterrottamente, nella sua ubbidienza passiva alle macchine, lo sopraffaceva il doppio orrore di una mole schiacciante e di una astrazione assurda. E nemmeno fuori dalla fabbrica, esso non lo lasciava. Come a un galeotto che facesse la sua “ora d'aria” bendato e con un peso di ferro ai piedi, l'assedio quotidiano delle macchine seguiva a stringerlo, fuori di là, concentrandosi in una sorta di tenaglia invisibile, che gli teneva la testa fra le sue ganasce, con certe fitte lancinanti e un orribile sfrigolio. Se ne sentiva la sostanza cerebrale deformata, e ogni >sentimento< **ideazione** o pensiero che gli si affacciasse, in quei momenti, lo infastidiva, così che gli veniva voglia di schiacciarlo **sùbito** come un pidocchio. Fino dalla prima sera, all'ora di ritirarsi, l'effetto della sua giornata lavorativa, su Davide Segre, era stato di fargli rivomitare tutta la molta acqua che aveva bevuto, e il poco cibo che aveva mangiato, là non ap-

-pena rimesso piede sulla soglia della sua stanzuccia. E da allora ogni sera, puntualmente, al suo rientrare, gli ricapitava sempre questo medesimo fenomeno, al quale si trovava incapace di resistere, contro ogni sua volontà. Così pure ogni mattina, al suo primo svegliarsi, d'un tratto la nuova giornata gli si annunciava col ritorno sensibile di quella famosa tenaglia, che gli calava sulla testa, dandogli un disgusto lancinante. Aveva lo strano, duplice sentimento di avviarsi a un dovere sacro che tuttavia gli comportava un'azione snaturata e perversa. E una simile legge abnorme veniva respinta dalla sua coscienza nel momento stesso che la chiamava con un fervore assoluto, quasi una voce dall'alto! Difatti, si diceva Davide, era proprio questo il compito che lui s'era attualmente assegnato: di scrivere l'esperienza operaia non sulla carta, ma nel proprio corpo, come un testo sanguinoso! affinché, da un simile testo sanguinoso, la sua >idea< **IDEA** balzasse esclamando, vivificata dall'amarezza, a insegnare una via di salvezza agli uomini! Ora, un simile impegno bastava al ragazzino Davide per farlo correre verso il capannone, uguale a un combattente delle prime linee innamorato della propria bandiera!

Sui primi giorni, durante l'orario di lavoro, Davide in certi istanti si ristorava dirigendo la propria fantasia – ovvero l'ultimo filo che gliene perdurava intatto – verso qualche visione rinfrescante: >risa di< **belle** ragazze, sentieri di montagna, onde marine... Ma anche questa sua riserva fantastica fu presto consumata. Nel breve corso di una

Sezione II – Trascrizioni

settimana, già per lui non esisteva più la terra coi suoi boschi e prati e fiumi, né il cielo con le sue stelle: poiché queste cose non gli facevano più voglia né piacere, anzi, all'occasione, nemmeno le vedeva più. Perfino le ragazze, all'uscire la sera dal capannone; e anzi lui, miseramente si attaccava al proprio stato carcerario, paventando addirittura di evaderne. Sospet-

[ScartiB, c. 64]

462e

tava, difatti, che troppo difficile (se non impossibile) gli sarebbe, poi, di rientrarci, se rivedeva in faccia la felicità, magari per una volta sola.

In quanto ai suoi studi e alle sue letture (non esclusi i testi dei suoi maestri politici) essi attualmente gli vacillavano in lontananza come figure falotiche, retrocesse a un Eden di là dal tempo. Talvolta >la sera< gli veniva da sghignazzare pensando a Socrate >l'ateniese< **di Atene** uso a discutere coi suoi amici in qualche aula luminosa, o seduto a banchetto... e a Aristotele che insegnava la logica passeggiando sulle rive dell'Ilisso... >Qua in fabbrica< **Quaggiù**, fra la polvere, e il fragore, e i turni ossessivi, e le pause risicate e >quasi inesistenti, e le< **inebetite e le** sorveglianze occhiate (peggio che nelle caserme, o nelle prigioni) >una qualsiasi idea< **la sua IDEA** non >aveva< **trovava** spazio né respiro non dico per circolare, ma nemmeno per >levarsi< **alzarsi** da terra. Così anche certe sue intenzioni propagandistiche (motivo non secondario della sua presente impresa) si risolvevano in un'altra, continua frustrazione per Davide, che sempre le rimandava. Solo negli ultimissimi giorni – per quello che a me risulta – s'indusse a consegnare di soppiatto a due o tre fra i suoi compagni, un certo >giornaleto< **opuscoletto** clandestino, del quale, tuttavia, da loro non ebbe più notizia. Forse, da parte loro, questo silenzio valeva per l'unico segno possibile di complicità, là >sul posto< **in quell'aria**; mentre che, per Davide, **esso** significò che i suoi propositi di apostolato anarchico >là in fabbrica< **in mezzo a loro operai** >gli venivano bloccati sul nascere, senza risposta³³²!

Ma intanto lui non cessava di accusarsi per la sua mancata propaganda: ridicendosi che invero pure tenuto conto delle difficoltà obiettive (e non ultima questa famosa, maledetta tenaglia che gli stringeva la testa) una grande colpa l'aveva il suo solito carattere scorbutico. Per quanto nessuno fra i suoi presenti compagni conoscesse la sua reale identità, lui, fra loro, si sentiva trat-<

Note filologiche:

La c. 51 è preceduta da una stesura dattiloscritta solo sulla metà superiore di un foglio A4 in *ScartiB*, c. 59 (numerazione autografa dattiloscritta 462b), con minime correzioni manoscritte in pennarello blu e cassata con un tratto orizzontale in pennarello nero.

La c. 51 è seguita da una stesura dattiloscritta in duplice copia su fogli A4 in *ScartiB*, c. 244 e *Datt2.VII*, c. 492, che presentano le medesime correzioni manoscritte. La numerazione autografa 462b è ricorretta manoscritta in 476 solo per *ScartiB*, c. 244, che viene fotocopiata in *ScartiB*, c. 245.

332 «risposta!» correzione manoscritta su «rimedio.»

II.B.4 – Forma D

Nota al testo:

Stesura dattiloscritta in quadruplica copia su fogli A4 in *ScartiB*, cc. 45-50, 52 e 62. Non presenti correzioni o aggiunte manoscritte in alcuna delle copie. Numerazione autografa dattiloscritta 462d per la c. 48 (identica alle cc. 49-50 e 62) e 462e per la c. 45 (identica alle cc. 46-47 e 52).

Le cc. 52 e 62 sono cassate con un frego ondulato verticale in pennarello nero e recano nel margine superiore sinistro l'appunto manoscritto «Il rifare».

[*ScartiB*, c. 48]

462d

venire senz'altro licenziato; e questo, se per gli altri lavoratori là dentro significava la fame e la disperazione, per Davide avrebbe significato un disonore mortale e imperdonabile.

Pare che lo avessero messo in capannone vasto quanto una piazza, dove però il macchinario, coi suoi corpi enormi, faceva una tale ressa da non lasciare ai viventi spazio respirabile. Subito, appena entrato, Davide si rese conto che gli occupanti, là dentro, venivano distinti in due razze: una razza superiore, ossia le macchine; e una inferiore, al suo servizio, ossia gli umani. Questa razza inferiore poi, nel suo interno, aveva stabilito una qualche gerarchia: dove i graduati avevano il potere di strapazzare, mortificare e minacciare i sottgraduati, i quali dovevano abbozzare, per via che solo a questo patto ottenevano il diritto di sopravvivere. Finché, di grado in grado, si scendeva al grado infimo, a cui presentemente lo stesso Davide apparteneva; ma ciò per lui rappresentava una scelta, e dunque un orgoglio.

Capitava lo stesso, tuttavia, che a certe osservazioni non complimentose dei graduati (da lui meritate, io credo, specie i primi giorni) gli venisse immediatamente la voglia di tirar pugni, di replicare a tono o addirittura di piantare là tutto e andarsene a spasso. E naturalmente, con la volontà, resisteva a questa sua voglia; però gliene veniva dentro un rivoltarsi delle viscere, un disgusto, e per tutto il corpo un prurito, quasi avesse addosso i pidocchi.

La razza superiore, ossia le macchine, era un'invasione ossessiva, sotto all'immensa tettoia di lamiera di quel capannone. Esse emettevano fiamme, fumi, odori caustici e un continuo fragore lacerante; e potevano, alla minima disattenzione, trinciare, bruciare e maciullare la razza inferiore: alla quale, evidentemente, andava tutta la colpa e la responsabilità. In numero di alcune centinaia, gli umani, là dentro, non si potevano nemmeno contare a anime come usava ancora ai tempi della gleba. Nel loro incessante gesticolio coatto, e incastrati fra gli organi di quella superiore razza di ferro, al comando delle sue braccia di ferro, e granfie, e fauci di ferro, fra di loro nessuna comunicazione era possibile. E presto Davide si sentì isolato da tutti gli altri là intorno, e da tutti i viventi. Dai sensi non gli veniva altro che frustrazione, sofferenza e devasta-

[*ScartiB*, c. 45]

462e

zione. Di qua, ci si sentiva infocare; e di là, ghiacciare. L'illuminazione offendeva gli occhi, il frastuono rendeva sordi, e l'aria asfissiante rendeva muti, bruciando la gola con una sete inesauroibile. E tutto il suo organismo complesso e inesauroibile “sede eletta della coscienza” gli si riduceva a un fascetto di nervi, sempre teso alla medesima rincorsa balorda e febbrile, senza scopo né compenso. Ininterrottamente, nella sua obbedienza passiva a quella “superiorità” meccanica, Davide era sopraffatto dal doppio orrore di una mole schiacciante e di una astrazione assurda. E nemmeno fuori dalla

Sezione II – Trascrizioni

fabbrica, esso non lo lasciava. Come a un galeotto che facesse la sua “ora d'aria” bendato e con un peso di ferro ai piedi, fuori di là, concentrandosi in una tenaglia invisibile, che gli teneva la testa fra le sue ganasce, con certe fitte lancinanti e un orribile sfrigolio. Se ne sentiva la sostanza cerebrale deformata, e ogni ideazione o pensiero che gli si affacciasse, in quei momenti, lo infastidiva, così che gli veniva voglia di schiacciarlo subito, come un parassita. Fino dalla prima sera, all'ora di ritirarsi, l'effetto della sua giornata lavorativa, su Davide Segre, era stato di fargli rivomitare tutta la molta acqua che aveva bevuto, e il poco cibo che aveva mangiato, là

Note filologiche:

La *Forma D* è preceduta da *ScartiB*, c. 78, dattiloscritto solo sui due terzi superiori di un foglio A4, senza correzioni manoscritte, con numerazione autografa dattiloscritta 462f.

II.B.5 – Forma E

Nota al testo:

Stesura dattiloscritta con minime correzioni manoscritte in penna rossa e blu su fogli A4 in *ScartiB*, cc. 242, 260, 284 e 282, fotocopiate rispettivamente alle cc. 243, 261, 283 e 285.

La *Forma E* si ricostruisce integrando le carte di *ScartiB* con il dattiloscritto finale confluito in *Datt1.VII* e riordinandole come segue: *ScartiB*, c. 242; *Datt1.VII*, c. 478; *ScartiB*, cc. 284 e 282, *Datt1.VII*, c. 481, *ScartiB*, c. 260.

ScartiB, c. 282 e *Datt1.VII*, c. 481 presentano numerazione autografa dattiloscritta 462g-e, ricorretta manoscritta in penna blu 462f-g. Integrata di queste correzioni manoscritte, la *Forma E* presenta numerazione autografa 462c-h, ricorretta manoscritta in pennarello nero 477-482.

In *ScartiB*, c. 242 l'ultimo capoverso è riquadrato e cassato con tratti diagonali in pennarello nero. Nel margine inferiore, in penna rossa, l'indicazione «segue», manoscritta in penna rossa, cerchiata e seguita da una freccia in penna blu.

A c. 283v i seguenti rifacimenti manoscritti: «Con quale sorta di macchina avesse da fare lui personalmente nella fabbrica, non è registrato di preciso nelle mie informazioni; tuttavia posso indurre che, operaietto novizio e senza qualifica, senz'altro venisse applicato a una pressa, con la susseguente alternativa di una fresatrice; ma dall'una all'altra, per lui, poco mutava. Anzi, certe variazioni insignificanti, dentro lo stesso ordine di monotonia maledetta, lo frastornavano a vuoto, invece di dargli sollievo. In ogni caso, per lui, si trattava sempre di ripetere meccanicamente una qualche operazione elementare, comune e indifferenziata delle solite (p. es. Spingere una barra dentro un incastro, dando nel contempo qualche colpo di pedale?) per una media minima di cinque o seimila volte nella giornata».

A c. 285v i seguenti appunti manoscritti: «Ora, la sua pressa, o fresatrice che fosse, gli si decretò subito fin dal primo istante l'unico oggetto di relazione a lui permesso» «Là fisso al proprio automa».

[*ScartiB*, c. 242]

>462c< 477

fortunato per l'Anarchia. Però Davide Segre delle vittorie dell'Asse se ne rideva: convinto, anzi, che esse fossero dei tranelli preparati dal destino per inviare i nazifascisti (ovvero la borghesia) alla rovina definitiva e inevitabile: di là dalla quale il canto delle rivoluzioni potrebbe sciogliersi aperto attraverso la terra!

Il fatto è che l'adolescente (tale, ancora, in realtà) Davide Segre vedeva tutta l'umanità come un solo corpo vivente; e allo stesso modo che lui sentiva ogni cellula del suo proprio corpo tendere alla felicità, così riteneva che a questa >, e a nient'altro<, l'umanità **tutta quanta** si tendesse per destino>: e che< . E in conseguenza, prima o poi, tale felice destino doveva compiersi.

In che modo poi quello studentello ebreo latitante se la sia sbrigata, all'assunzione, con le pratiche del caso, io non so dire. Però mi è stato affermato che addirittura (grazie a qualche inghippo clandestino) in fabbrica la sua vera identità non fu conosciuta; né alcuno del resto (nemmeno la sua famiglia) venne mai a sapere di questa sua esperienza operaia, da lui tenuta segreta a tutti, fuorché a pochissimi complici e confidenti suoi. Io, quanto a me, le rare e frammentarie notizie che ho potuto raccogliermene, le ho avute in gran parte da Ninnuzzu; e costui, fra l'altro, ne dava un'interpretazione comica (anche, se per Davide, quella era stata, invero, una tragedia). E così, la mia presente rievocazione del fatto rimane piuttosto vacante, e approssimativa.

>Quali mansioni gli venissero assegnate, non è detto di preciso; però, trattandosi di un operaietto novizio, e senza qualifica, è facile indovinare che si trattava di operazioni elementari (p. es. girare una vite in una certa ruota dentata; infilare una lastrina in un certo incastro e sim.) da ripeter>e<si migliaia e migliaia di volte in una giornata, a cadenza fissa di attimi e a cronometro, senza mai distrazioni né sosta (salvo forse che **una ogni tanto** per andare al cesso, ma anche questa calcolata a cronometro). Chi

Sezione II – Trascrizioni

[continua in Datt1.VII, c. 478] rimane al di sotto di una certa norma di cadenza, oltre alla perdita del guadagno, rischia di<

[ScartiB, c. 284]

>462e< 479

[Riprende da Datt1.VII, c. 478]

Però, a tutto questo, Davide si sentiva preparato, anzi l'affrontava spavaldo, come un miliziano d'ultima leva impaziente di provarsi al battesimo del fuoco. Un fatto, invece, che gli riusciva nuovo (per quanto fosse, invero, una conseguenza necessaria di tutto il resto) era l'assenza di ogni comunicazione possibile fra i soggetti umani del capannone. Qua dentro, gli uomini (ce n'erano parecchie centinaia) non si potevano nemmeno contare a anime, come usava ancora ai tempi della gleba. Al servizio delle macchine, le quali, coi proprio corpi eccessivi, sequestravano e quasi ingoiavano i loro piccoli corpi, essi si riducevano a frammenti di una materia a buon mercato, che si distingueva dal ferrame del macchinario solo per la sua povera fragilità e capacità di soffrire. L'intricato organismo meccanico che li asserviva, non meno che lo stesso fine diretto alla funzione loro propria, per essi restava un enigma senza senso. A loro, infatti, non si davano spiegazioni, e loro stessi, d'altra parte, non ne chiedevano, sapendole inutili. Anzi, per il massimo rendimento materiale (che era tutto quanto a loro si domandava, imponendosi come un patto di vita o di morte) la loro unica difesa era l'ottusità, fino a inebetirsi. La loro legge era la necessità estrema e giornaliera della sopravvivenza. E loro portavano nel mondo il loro corpo come un marchio di questa legge incondizionata, che nega spazio non solo alle domande umane, ma anche agli istinti primari >delle bestie< **animali**. L'esigenza di simili Stati dentro lo Stato, era, si capisce, già arcinota a Davide Segre; ma pure, fino a adesso, lui l'aveva percepita in un'aria confusa, attraverso una specie di leggenda...

Quali fossero le mansioni assegnate a lui nella fabbrica, non mi è stato riferito con esattezza. Però. Dato il suo caso di operaietto novizio e senza qualifica, io facilmente indovino che si trattava di una qualche operazione elementare, comune e indifferenziata delle solite (a esempio: collocare una barra in un incastro dando con la mano una spunta e nel contempo qualche colpo di pedale) da ripetersi a una media minima di cinque o seimila volte per la giornata – un ritmo cronometrico di secondi – e senza arrestarsi mai (se non per andare al cesso, ma anche questa parentesi calcolata a cronometro). Poteva capitargli

[ScartiB, c. 282]

>462g< >f< 480

di venire trasferito da una pressa a una fresatrice, o così via; ma simili variazioni insignificanti, dentro lo stesso ordine di monotonia atroce, lo frastornavano a vuoto, invece di dar>e<**gli** sollievo. >Mi risulta che una rara alternativa da lui preferita per quanto più dura era il forno, che almeno gli permetteva gesti più liberi, e lo scambio indispensabile di una o due parole...<

>Per il resto< **Dunque**, là fissato alla >sua< macchina, fino dal primo giorno >Davide< **Davide** si trovò piombato in una solitudine totale, che lo isolava non solo da tutti i viventi dell'esterno, ma anche dai suoi compagni del capannone: i quali tutti – assenti, al pari di lui, come sonnambuli, nel loro travaglio rapinoso e nel loro incessante gesticolio coatto – subivano tutti la sua sorte identica. Era come trovarsi in un

B – La parentesi operaia di Davide

reclusorio dove la regola fissa sia la cella di rigore: e dove, inoltre, a ciascuno dei segregati il minimo necessario per la sopravvivenza sia dato a prezzo di ruotare senza riposo, e al numero estremo dei giri, intorno a un punto di supplizio incomprensibile. Sotto l'assillo di questa ventosa, che svuota dal di dentro, ogni altro interesse viene scansato come una insidia avversaria; o come un lusso peccaminoso e disastroso, che poi bisogna pagare con la fame.

Questa solitudine inaspettata era un'esperienza nuova per Davide: tutta diversa da quell'altra solitudine – a lui nota – della contemplazione e meditazione, la quale anzi, al contrario, dà il sentimento di comunicare con tutte le creature dell'universo. Qua, imprigionato dentro a un meccanismo che lo stringe a un'obbedienza passiva – e sempre teso a una medesima rincorsa ininterrotta, **balorda e sterile** >e balorda< – Davide si sentiva sopraffatto dal doppio orrore di una mole schiacciante e di un'astrazione assurda. E tale sopraffazione non lo lasciava nemmeno all'uscita, dove la sua temporanea “libertà” somigliava a quella d'un galeotto che facesse la sua ora d'aria col ferro ai piedi. Per un pezzo, fuori dai cancelli della fabbrica, gli restava l'impressione che tutto, intorno a lui, e il terreno sotto di lui, vibrasse disgustosamente, come succede dopo una traversata col mal di mare. E finché non si buttava a letto, l'assedio quotidiano delle macchine seguiva a stringerlo concentrandosi in una sorta

[Continua in Datt1.VII,
c. 481]

[ScartiB, c. 260]

>462h< 482

[Riprende da Datt1.VII,
c. 481]

Davide, proprio nel consegnarsi, lui stesso, a un misfatto così aberrante, stava il senso della sua azione attuale. Appunto questo, difatti, era il suo impegno: di scrivere l'infamia dell'esperienza operaia non sulla carta, ma nel proprio corpo, come un testo sanguinoso! nel quale la sua IDEA si renderebbe vivente, per esclamare la Rivoluzione e liberare il mondo! Ora, una simile fiducia bastava al ragazzino Davide per farlo correre al galoppo verso il capannone della fabbrica, uguale a un combattente di prima linea innamorato della propria bandiera.

Sui primi giorni, durante il solito lavoro, in certi istanti lui si ristorava dirigendo la propria fantasia – o meglio l'ultimo filo che gliene perdurava intatto – verso qualche visione rinfrescante: ragazzette di sua conoscenza, sentieri di montagna, onde marine... Ma tali sue vacanze momentanee gli risultavano regolarmente, purtroppo, in piccoli disastri e infortuni nel mestiere, meritandogli i cicchetti (e le minacce di licenziamento) del caposquadra, il quale non usava affatto maniere complimentose (arrivò >perfino< a dirgli >testa di cazzo e cornuto< **piria e Vincenzo – che là significava scemo**). In queste occasioni, lo pigliava immediatamente la voglia di tirar pugni, o al minimo di piantare là tutto, dare un calcio alla cassa dei pezzi, e andarsene a spasso. E naturalmente, con la volontà, riusciva a tenersi la sua voglia: però gliene veniva dentro un rivoltarsi delle viscere, una nausea, e sempre di ritorno quel solito prurito mattutino, quasi avesse sotto i panni dei nidi di formiche, o un'invasione di pidocchi.

A ogni modo, anche quelle sue riserve fantastiche filiformi furono presto consumate. Nel breve corso di una settimana, già per lui non esisteva più la terra, coi suoi boschi e marine e prati, né il cielo con le sue stelle: perché queste cose non gli facevano più voglia né piacere, anzi nemmeno le vedeva più. Perfino le ragazze, all'uscire la sera dal

Sezione II – Trascrizioni

capannone, non lo attiravano. L'universo, per lui, si era ristretto a quel capannone; e >anzi< lui paventava addirittura di evadere dalle **sue** spire carcerarie >delle sue giornate<, sospettando che gli sarebbe forse impossibile, poi, di rientrarci, se rivedeva in faccia

Note filologiche:

ScartiB, c. 284 è preceduta da tre diverse stesure dattiloscritte su fogli A4:

- *ScartiB*, c. 77: dattiloscritta solo sul terzo superiore del foglio, non presenta correzioni manoscritte. Numerazione autografa dattiloscritta 462e;

- *ScartiB*, c. 76: presenta minime correzioni manoscritte in penna blu. Le ultime righe sono cassate con pennarello nero. Numerazione autografa 462e;

- *ScartiB*, c. 219: presenta minime correzioni manoscritte in penna rossa e blu. La numerazione autografa dattiloscritta 462f è corretta manoscritta in 462e. L'intera carta è cassata con un frego verticale in pennarello blu.

La *Forma E* è seguita da un ulteriore rifacimento dattiloscritto, poi superato nel testo definitivo, in *Datt2.VII*, cc. 495-496, con numerazione autografa dattiloscritta 462e per la c. 495 e 462g, corretto manoscritto in 462f, per la c. 496.

Appendice II.C. Le poesie di Davide.

Nota al testo:

I due componimenti poetici sono vergati in un'unica seduta con pennarello blu solo sul *recto* di fogli sciolti formato A4. Le poesie sono contenute in *ScartiA*, rispettivamente alle cc. 183r-188r e 189r-192r, e presentano numerazione autografa di pagina 1-6 e 1-4. Il titolo, preceduto da numero romano, è ribadito con variazioni in ciascuna carta. Le prime tre righe di c. 183r sono in prosa nell'originale. Alcuni versi sono segnalati a margine con tratti verticali e crocette o asterischi in penna verde:

[*ScartiA*, c. 183r]

1

I Primavera

Primavera: gli alberi rimettono le loro foglioline fresche, la minima popolazione erborea e fluviale rinasce con tutte le sue perfezioni: le elitre le ali gli occhi impercettibili

Ci abitano fra l'erba fluviale
creature minime ma perfette nella loro misura:
cetonie, cavallette, insetti alati

Nella stagione di Primavera le ragioni di Dio
anche se non si spiegano (forse anzi per questo)
suggeriscono un'allegria deliziosa.

^ [segnato a margine con
una crocetta in penna
verde]

^ Difatti tutte le cose che rinascono intorno a me
come opere appena lavorate
sembrano ancora quasi umide
della mano ispirata del loro autore^a:
e costui senza dubbio è Dio.
Dovunque è presente la fresca ispirazione di Dio:
e al paragone di questa presenza
come alla prova d'uno specchio incantato
tutto quanto esiste tradisce la propria appartenenza
a quella stessa unica natura:
che è la fattura di Dio.

Inaspettatamente anche gli oggetti e le persone
che per solito mi offendevano con la loro bruttezza
sembrano confidarmi
questa loro graziosa dignità essenziale.
Una parentela sterminata
lega fra loro anche gli oggetti più diversi
Io scorrazzo per le vie del quartiere
come un trovatore in incognito
in una corte di principi travestiti.

^a creatore

Sezione II – Trascrizioni

[ScartiA, c. 184r]

2

II Primavera (il Paradiso)

Le stente pianticelle intorno al Palazzo degli Esami
ridiventano le lontane madri di ogni vegetazione:
i cedri del Libano o i meli delle Esperidi.
La statua di G.G. Belli nella sua palandrana
significa il Padre Mosè sulla montagna!
I ragazzini infiammati nella loro partita di football
sono gli 11 fratelli indù che si contendono il globo di fuoco.
E se sento bestemmie, oscenità, mi fanno ridere:
scongiuri infantili degli umani
per difendere la loro intimità nascosta
incorruttibile e piena di pudore!
Non c'è gesto o fenomeno per me che non accenni
il tema della propria beatitudine.
La precoce puttanella da marciapiede
fissa alla vetrina della povera gioielleria
non è altro che la santa novizia in estasi
davanti alle luminarie dell'altare.
Nell'oste Attilio (obeso peloso e sporco)
chino a versare una cartata d'ossi
davanti a un povero cagnaccio randagio
si riconosce la fanciulla Cordelia
in atto di consolare re Lear.
E io sono il pastore Ganimede
trasportato dall'aquila in cielo.

[ScartiA, c. 185r]

3

III Primavera (il Paradiso)

Il tema delle poesie è sempre Dio invero.
L'unico vero tema dei poeti (anche atei)
è sempre Dio.
Anche se Dio non viene nominato, non importa.
L'importante è che nelle poesie ogni cosa
si riconosce com'è ai momenti della sua confidenza:
quando rivela che, in principio, è stata inventata da Dio.
Naturalmente, lo strano punto dell'unica ragione di Dio
che s'indovina, quasi un seme, nel centro di tutte le cose,
è impossibile a spiegarsi, nemmeno dai più bravi poeti:
esso viene conosciuto solo dai morti
poiché soltanto là
dove tutto l'ornamento sarà diventato senza valore
si spiegherà il famoso ultimo mistero
senza voci e senza figure
che è la felicità del Paradiso.

C. Le poesie di Davide

Però il primo lavoro della poesia è proprio verso quel punto indecifrabile
dell'unica ragione
che nella confidenza, per quanto si si spieghi mai,

[ScartiA, c. 186r]

4

IV Primavera (il Paradiso)

scopre la sua intimità santa
negatrice d'ogni bruttezza.
Questo è il segno parlante di Dio:
dove si riconosce il segreto araldico
che unisce tutte le cose e le persone
in una sola parentela con lui.
Per tale motivo ai poeti piace
di scoprire la somiglianza fra le cose più diverse
inventando nelle poesie tanti paragoni fantastici:
come se la loro speranza fosse di risalire,
attraverso le figure disuguali,
all'ultimo vero stemma misterioso!

O Paradiso! Per te non basta dirti:
Tu sei più oro dell'oro!

[ScartiA, c. 187r]

5

V (Primavera) Il Paradiso

La fantasia manca, per immaginare il Paradiso.
Un prato di^b fiori? No, perché i fiori muoiono
e là è finita la morte.
Forse, fiori immortali?
No, perché tutto quello che adesso ci piace
– come odore, colore musica^c canzoni –
là non vale più niente.
Là c'è un altro valore.
Il corpo non serve più
E tutte le differenze che qui fanno il piacere e il dispiacere sono finite
Né bellezza né bruttezza né mancanza né guadagno né superbia né disonore
Là c'è un'altra legge.
E tutti i giudizi, che si fanno qua, là non contano.
Là il tempo è finto, non c'è stagione, non ci sono astri.
Non c'è luogo, non c'è distanza. E tutti i numeri sono zero.
Là c'è l'infinito, e tutto è interno, sta dentro l'anima.
C'è solo un presente senza ricordi, che è un'unica felicità.
E questa felicità è il mistero di Dio
Essa è uguale a Dio. Essa è Dio
Con la fantasia, con la mente, si può arrivare forse a capire l'ultima tortura.
Ma l'ultima felicità del Paradiso non si può capire

Sezione II – Trascrizioni

L'unico, vero mistero è questo: la felicità
[Dio, questo mistero lo spiega solo nella morte?]

^b [Ci saranno prati]

^c [, mare,]

[ScartiA, c. 188r]

6

VI (Primavera) il Paradiso

L'inferno è un'ipotesi ridicola
nient'altro che un'assurda invenzione terrestre.
Quando si è frequentata la regalità di Dio si capisce quanto
la concezione d'un inferno, o di una consimile giustizia
gli sia straniera
indegna della sua diversa, difficile ragione.
E invece diventa chiaro
che i morti, tutti, senza distinzione
vanno in Paradiso.

[ScartiA, c. 189r]

1

Dio

[^] [segnato a margine con
un asterisco in penna
verde]

[^] Il suo nome è Dio? Non sappiamo attribuirgli altro nome
[Sovrasta a tutte le cose, che pure gli sono estranee]
[Tutto si svolge secondo un suo disegno e per il suo intervento:
anche le minuzie e fanciullaggini]

[^] [segnato a margine con
un asterisco in penna
verde]

[^] Una regalità incommensurabile, libera da ogni passione
e corruzione: questa è la sua qualità
Non ha nessuna dimora [spaziale] [né temporale]
[anche se a volte ecc.]
Se ci si vergogna di lui nel mondo
non è per viltà ma per pudore e rispetto
come non si confida il primo^d amore agli estranei.
Niente bisogna chiedergli. E lui non deve spiegarsi.
Ci basta sapere che lui conosce ogni cosa.
Se le cose terrestri ci appaiono belle
è perché significano il suo mistero.
E questo mistero è una speranza.
Le sue intenzioni rimangono necessariamente imperscrutabili
A lui non si rivolgono preghiere.
Lui non è una specie accessibile ai nostri argomenti terrestri.
Una fuga di tutti i pensieri verso il silenzio
questa è l'unica preghiera a lui.
Dio non è un sultano o un ministro
a cui si indirizzano suppliche o richieste di favori
La felicità che lui promette è diversa da tutti i favori conosciuti
Anche se ogni cosa terrestre si muove secondo la sua volontà

C. Le poesie di Davide

– e anzi proprio per questo motivo –

^d[vero]

[ScartiA, c. 190r]

2

II Dio

sarebbe puerile pretendere
che lui riducesse la sua vera ragione finale
alle ragioni provvisorie della nostra ignoranza.
Le nostre necessità per lui sono tutte insignificanti.
Le nostre vicende più tragiche
fanno una figura comica davanti a lui
come un pupetto che piange
perché ha paura di un moscone.
E non solo le nostre tragedie
sono delle puerilità per lui,
ma anche le nostre religioni
le quali, dandogli un nome, credono di affermare o negare lui
in questo nome.
L'affermazione di lui non è il suo nome (lui non ha nome)
ma l'innominata speranza della sua felicità
che è citata segretamente come un crittogramma da ogni singola esistenza
e si confida alla profonda attenzione come una grazia parlante.
Questa confessione misteriosa di ognuno è la sola verità.
Tutte le negazioni si smentiscono come chiacchiere davanti a Dio
E così nemmeno gli atei non possono figurare colpevoli davanti a lui
(così davanti a noi, i belli, anche se ignorano
o negano, la propria bellezza
non per questo ci si fanno brutti
anzi, più graziosi)

[ScartiA, c. 191r]

3

III Dio

Davanti a lui tutti i nostri giudizi sono provvisori
L'esistenza di oggetti d'odio, d'esecrazione o di scherno
accusata da noi
deve mostrarsi a lui futile chimera:
se lui sa che, alla fine, non esistono reprobì.
Da parte nostra, definire questo o quello:
è male, è brutto, è stupido, è ridicolo ecc.
non significa altro che recitare formule false e disattente,
rinnegando una confidenza piena di allusioni divine.
Ecco perché ci fa contenti il gioco della poesia:
dove c'è solo profonda attenzione, senza nessun giudizio.

[^] [di qui a fine carta
segnato a margine con

[^] La confidenza di tutte le cose verso di noi

Sezione II – Trascrizioni

tratto verticale in penna verde e con crocetta] che ci rallegrò da principio
come l'invito a una società adorabile
adesso ci pare l'ansia ininterrotta della vita:
quasi che in realtà tutte le cose e le persone
vivessero aspettando l'interrogazione più difficile
per confidare, alla fine, la loro parola più gelosa.
E tale parola (detta *poesia*)
mentre si rende sotto l'apparenza di una bellezza
però nella sua vera intenzione significa un altro valore
(indecifrabile, fuori da ogni discorso umano)
^ [aggiunti due ulteriori tratti verticali] che è il segreto di Dio.
^ La bellezza del mondo
non è che un pudore di questo segreto.

[ScartiA, c. 192r]

4

IV Dio (la poesia)

Così le ricerche delle parole nelle poesie
in realtà sono le vicende di un dialogo inesauribile
nel quale si ragiona con tutte le esistenze
e dove l'intimità spiegata della vita
si adombra in un pudore divino.
Al contrario delle comuni chiacchiere terrestri
questo dialogo non frastorna la mente dal silenzio di Dio
ma anzi coi suoi modi musicali accenna di continuo
ai movimenti inesprimibili
di quella immensa Fuga senza voci.
Di qua dal silenzio
l'unico linguaggio possibile fra Dio e noi
è in quei mottetti misteriosi [le poesie]
che significano insieme domanda e risposta.
Tutti gli incontri in questo gioco [delle poesie]
hanno la sorpresa di una prima scoperta originaria.
Le proporzioni e dimensioni usuali
si denunciano fatue al pari di pregiudizi
e il tempo si scioglie d'ogni norma e misura. ^

^ «... | | N.B. (con questi puntini ha termine il manoscritto di Davide»
[aggiunto con penna verde]

Note filologiche:

c. 189r: i vv. 1-8 vengono rielaborati, senza giungere tuttavia a un testo stabile, a c.194v.

c. 191r: i vv. segnati a margine con triplice tratto verticale sono parafrasati in *LS*, p. 610: «Dio è la reale intimità di tutte le cose esistenti, che ce ne confidano il segreto attraverso la bellezza. La bellezza è il pudore di Dio...» accogliendo con minime variazioni una riscrittura depositata a c. 193r. A suo luogo nel manoscritto l'appunto: «!! N.B * cfr. vecchio testo e appunti su Dio e farne uso qui e anche altrove» [*Quad XV*, c. 64v].

Appendice II.D. L'Ordalia

Nota al testo:

Il testo è vergato manoscritto in penna nera (con riscritture, cancellature e correzioni in pennarello rosso e blu e tratto penna verde) solo sul verso alle cc. 54-77 di *QuadXV*.

Completamente cassate con fregi diagonali le cc. 56r-58r e i primi tre quarti di c. 59r; e le cc. Dalla seconda metà di c. 71r a metà di c. 74r.

Le cc. 66r-70r sono segnate a margine con un tratto ondulato in penna verde; ed è ripetuta su ciascuna pagina, di traverso sul margine sinistro, la scritta «rifare».

[*QuadXV*, c. 54r]

1218

Durante tutta quella notte il sonno, che [già] pareva promesso a Davide fino dal crepuscolo, invece lo tradì. Lui già dormiva, invero, all'uscita di Usepepe dalla stanza; e così come Usepepe lo aveva lasciato, tutto vestito [nel letto] e con le scarpe ai piedi, seguì a dormire sul suo letto fino alla tarda mattina. Ma il suo fu una specie di finto sonno, morboso e interrotto, e spossante peggio dell'insonnia. Sembrava che quel punto di veglia che gli s'era fissato nel cervello già da ieri non cessasse mai,

[*QuadXV*, c. 55r]

1219

ormai refrattario agli ipnotici e indipendente dall'inerzia letargica del suo corpo, si tenesse pronto a percuoterlo, come una frusta addetta alla sua guardia, per impedirgli ogni evasione. Se appena cominciava a calare nel sonno, d'un tratto, lo riscuotevano campanelli immaginari [o lampade accecanti] nel pieno della notte. E di continuo, nella veglia e sopore, si trovava coinvolto in una ridicolo teatrino, quasi un surrogato derisorio delle visioni che ancora di recente s'era augurato da certe^a droghe, e che da ultimo non s'aspettava più. Difatti, aveva ormai^b salutato per sempre la speranza di rivedere i suoi guariti dalla lebbra dei lager, o Ninnuzzu incolume, almeno sotto forma di ovvie allucinazioni; oppure di assistere a uno spiegamento di splendori^c celesti, che lo illudessero, provvisoriamente, di chi sa quale rivelazione o grazia speciale. Quello che a lui toccava, invece, erano dei prodotti inferiori,

^a [dalle]

^b [Aveva infatti, ormai]

^c [apparizioni]

[*QuadXV*, c. 59r]

1224

che lo infastidivano con la loro falsità evidente, e la loro stupidità. Stanotte, però, queste falsificazioni non si fermarono alle solite distorsioni accessorie dei mobili o delle ombre, che gli bastava spegnere la lampada per cacciarle via; né dei soliti colori di saponetta che gli balenavano, abbastanza innocui, nella stanza buia, dileguandosi al primo sonno. Alla luce o al buio, la macchina, che s'era

[*QuadXV*, c. 60r]

1225

impiantata fin dalla sera nel suo cervello, non cessò mai di lavorare, ora in folle ora guidata, si sarebbe detto, da un intendimento preciso anche se osceno. Per un lungo

Sezione II – Trascrizioni

tratto della notte, essa s'accanì a fabbricargli degli scherzi in serie, così dozzinali che lui stesso non si spiegava perché mai dovessero straziarlo^a tanto. Non appena, a esempio, spegneva la lampada, lo aspettava nel vuoto un'invasione unidimensionale di comuni astrazioni geometriche: rombi, triangoli e quadrati, che si moltiplicavano a miriadi, in un tumulto di colori assurdi. E se riaccendeva la lampada, ritrovava la nota stanzuccia stravolta, al contrario, da concretezze abnormi: il pavimento era una sostanza molliccia e agitata, e le pareti si gonfiavano, coprendosi di croste e di tumori, oppure si spaccavano in crepe. Ora

^a [suppliziarlo]

[QuadXV, c. 61r]

1226

gli succedeva, stranamente,^a di cadere succube di simili scherzi, nel tempo stesso che ne riconosceva la fatuità. Vedeva che erano, in se stessi, dei piccoli effetti gratuiti e insignificanti, ma intanto li guardava come orrori senza nome; al punto che nemmeno i peggiori mostri dell'apocalisse non potrebbero riuscirgli più repulsivi. Non sapendo a chi rivolgersi, nel panico mormorava “Dio Dio” come un bambino, coprendosi gli occhi con le mani... E Dio gli si mostrava secondo le oleografie del Sacro Cuore e del Santo Vescovo, che lui, per non offendere Santina, lasciava sul letto contentandosi di coprirle con dei giornali. Al suo richiamo, le due oleografie saltavano via dai loro posti. E questo^b era Dio: un giovanotte melenso, con una barbetta bionda, e un pezzo di corata fra le mani; e un vecchio arcigno^c, con tutte le bardature dell'istituzione^d e dell'autorità. “Se tu fossi davvero un santo” si rivolse Davide [a costui] “non ti vestiresti da gran sacerdote, non porteresti i gradi e il bastone...” E qui, per la ventesima volta in quella^e notte, si riaddormenta. E sogna: però, al solito, anche in sogno gli resta tuttavia la coscienza di giacere sul letto, nella propria

^a [qui stava la bizzarria]

^b [quello]

^c [balordo]

^d [del potere]

^e [questa]

[QuadXV, c. 62r]

1222

stanzuccia. S'è incamminato, frattanto, per esaudire un suo desiderio di scolareto, verso una città meravigliosa, imparata sui libri di storia, di geografia e d'arte. Nel sogno, questa città ha un nome imprecisato, e parrebbe rappresentargli un emblema: una sorta di sintesi sociale e ugualitaria del lavoro, della fratellanza, della poesia... Lui già ne conosce l'immagine, contemplata sui testi... Ma, cammina cammina, in luogo di quella famosa architettura non trova altro che degli enormi e sordidi casamenti ammassati fino all'orizzonte, non ancora terminati di costruire^a, eppure già segnati da crepe a zig zag, come scariche elettriche... Fra questa accozzaglia le strade sono un reticolo, ingombro di rottami e di pietre, e corso da file interminabili di vagoni senza aperture, simili a carcasse di rettili. Lui s'inoltra a stento attraverso le vie principali, in cerca del re. Orientarsi gli è difficile, anche per il denso fumo nerastro che fuoriesce dai vagoni e dai casamenti, accompagnato da continui fischi di sirene. È chiaro che i casamenti della città sono tutti adibiti a officine, e a bordelli. Difatti, se ne vedono,

D - L'Ordalia

dalla via, gli interni, illuminati da proiettori; ma lo spettacolo è mostruoso, dovunque lo stesso. Da una parte, ci sono lunghe file di uomini in uniformi biancastre, incatenati gli uni agli altri, e intenti a saldare in catene dei grossi anelli di ferro con le mani insanguinate; e dall'altra, delle donne mezze nude, che fanno mosse oscene, e, tutte, han

^a [lasciati in parte incompiuti]

[Quad XV, c. 63r]

1228

[^] [c. 62v] «** Sostituire: | maledetto. Davide se lo trova davanti: un tipetto in divisa d'ufficiale, che si dimena su una piattaforma di cemento (una sorta di pista da ballo) e ride di continuo. Davide avrebbe varie informazioni da chiedergli: "Che avete fatto della rivoluzione? perché avete degradato il lavoro? perché avete scelto la bruttezza?" ecc. ecc. ma pieno di vergogna si rende conto d'essere tornato un piccolo scolaro, in calzoncini corti, così che le domande gli rimangono in tronco, e gli riesce solo di dire "Perché?..." con voce eccessivamente gridata. "Perché" gli risponde tuttavia l'altro, ridendo | ecc.»

-no le gambe sporche di sangue: "Solo la vista del sangue può eccitare i clienti" gli spiega ridendo una voce]^a. E lui riconosce senz'altro^b il^c re, il quale, come adesso gli sembra d'avere già saputo, non è altri che l'albero maledetto: [^] un tipetto in divisa d'ufficiale, che si dimena su una sorta di pista da ballo, di cemento, e ride in continuazione. Davide vorrebbe fargli ecc ma riesce solo a cominciare "Perché?!..." lo interroga Davide, e questo con voce eccessivamente gridata; lì per lì pieno di vergogna, si rende conto d'essere tornato un piccolo scolaro, in calzoncini corti, così che la domanda gli rimane tronca]. Perché, gli risponde tuttavia l'altro, ridendo, "la bellezza era un trucco, per farci credere al paradiso, quando si sa che tutti noi siamo condannati fino dalla nascita. Non ci ricaschiamo più, in certi trucchi. La verità è l'onore dell'uomo." E seguita a ridere in faccia a Davide, sempre dimenandosi istericamente: "Questa" gli spiega "è la Upa-upa, la danza piatta" E in così dire, di fatto, si appiattisce, finché è scomparso. Davide si ritrova grande, com'è in realtà, coi pantaloni lunghi e la maglietta d'estate; e intorno a lui c'è un porticato d'architettura stupenda. In luogo della pista, sotto di lui c'è un prato freschissimo, e proprio nel centro davanti a lui, si leva un albero umido di rugiada, pieno di frutti e di foglie. Si sente poco lontano un rumore d'acqua e voci di uccelli. "Ecco" dice Davide fra sé "Tutto il resto,

^a [qualcuno]

^b [subito]

^c [la voce del]

[Quad XV, c. 64r]

1229

l'avevo sognato. Questo, invece, è vero." E decide, in prova, di lasciare sotto l'albero una delle sue scarpe: così, al risveglio, trovandosi con un piede nudo, avrà la certezza che, qui, non sognava. A questo punto, ha udito delle voci allegre e familiari di ragazze e ragazzi della sua età, di là dal porticato meraviglioso, chiamare: Davide! Davide! e s'è risvegliato di soprassalto. Le voci erano immaginarie; nessuno, in realtà, lo chiamava. La lampada era rimasta accesa, e lui si ritrovava disteso nel letto disfatto, come prima. Ai piedi aveva tutte e due le scarpe. Faceva sempre notte fonda, ma lui non poteva sapere che ora precisamente fosse, avendo dimenticato, alla sera, di caricare l'orologio. In realtà, mentre l'avventura sognata^b gli risultava, al ricordo, piuttosto lunga e vasta, questo suo intervallo di sonno era durato non più di tre minuti. Da qui, ebbe^c inizio l'altra fase di quella sua notte sterminata^d. Non vedeva più né

Sezione II – Trascrizioni

astrazioni né concretezze, i suoi sensi giacevano inattivi; ma il suo cervello lavorava ininterrottamente e febbrilmente in certe elucubrazioni o discussioni complicate. Non capiva se il suo stato fosse di veglia o di sonno, o se, piuttosto, i due stati gli si alternassero. Gli pareva di ragionare intorno a problemi universali^e, di alta filosofia, e d'un tratto si accorgeva, invece, che si trattava di conti della spesa, elenchi di biancheria, calcoli sulle date o sulle distanze, ecc. Si rimordeva di non avere risposto al re della città, e la propria risposta gli si presentava

^a [la sua]

^b [onirica]

^c [ha]

^d interminabile

^e [eterni]

[QuadXV, c. 65r]

1230

[^] [segnato a margine con tratto ondulato verticale e due asterischi da Dio... quand' ecco a La questione, che adesso]

in ritardo, chiara: “È falso quello che tu dici, [spiegava a colui], “anzi la verità è proprio l'opposto. Dio è l'intimità di tutte le cose esistenti, che ce ne confidano il segreto attraverso la bellezza. La bellezza è il pudore di Dio...” [^] quand'ecco, per dimostrare questo principio, il suo cervello entrava in una faticosa disquisizione sugli ottani della benzina e la gradazione dell'olio per i motori... La questione, che adesso gli si poneva, era la superiorità umana, consistente nell'intelletto; e lui doveva dimostrare al suo compagno Ninnuzzu le varie specie di violenza, e che la peggiore violenza contro l'uomo era la degradazione dell'intelletto. Da qui, si passava alla distinzione fra intelletto e sostanza, Dio e natura, che il cervello di Davide, stanotte, considerava distinzioni manichee, vale a dire empie, come del resto anche la scienza ormai conferma. E a questo punto chi sa mai da dove interveniva Bakunin, secondo il quale (così asseriva il cervello di Davide) l'arma atomica disintegrerebbe anche l'intelletto... Onde la

[QuadXV, c. 66r]

1231

la discussione riprendeva con Ninnuzzu, senonché essa attualmente concerneva i vari tipi di mitra e le rivoltelle, e questioni di calibro, e calcoli di tiro. D'un tratto Davide rimproverava a Ninnuzzu di avere affrettato la propria morte: Tanto ribatteva^a Ninnuzzu, se non si crepa fast, si crepa slow. E ne veniva una confusione di balli^b, con una quantità di termini americani, spagnoli, portoghesi, afro-cubani... commisti a pettegolezzi sul sesso delle creole... Simili argomenti e altri d'ogni sorta si affollavano e si scontravano senza requie nel cervello di Davide, in un'attività macchinosa e sconnessa: ora girando come ruote, ora scoppiando come bolle. E questo affaccendamento insulso, al quale non gli riusciva di sottrarsi, gli pareva una umiliazione scandalosa. Rammentava di aver letto non so dove che in futuro gli scienziati riusciranno a far sopravvivere indeterminatamente un cervello umano^c separati dal resto del corpo... E si figurava che il lavoro di quella massa nervosa, isolata e senza più relazioni possibili, dovesse appunto somigliare a questo: un febbrile macinino di residui^d e di rifiuti, attraversato ogni tanto da qualche reminiscenza illuminante, la quale splendeva tanto più [atroce]^e perché subito macinata col resto. La peggiore

D - L'Ordalia

^a pareva ribattergli

^b [disputa confusa di balli]

^c [dei cervelli]

^d [rimasugli]

^e [tormentosa] dolorosa

[QuadXV, c. 67r]

1232

Angoscia di una tale condanna gli si faceva sentire come umiliazione. E qui si ricordava di aver sentito dire che in un istituto di Torino si conservava in vita una creatura, in cui tutte le membra erano allo stato di embrione, salvo la parte inferiore del tronco e l'apparato sessuale... La parola umiliazione d'un tratto gli richiamava il suono più orribile fra quanti ne avesse mai udito: il pianto del giovane Tedesco mentre lui gli pestava la faccia con lo stivale. Quel suono tornava spesso a perseguitarlo di giorno e di notte: una voce miserabile, femminile, quasi l'orgasmo di una esistenza ridotta a oggetto, oppure la preghiera della materia senza difesa La peggiore violenza contro l'uomo è la degradazione dell'intelletto... Ecco di nuovo il compagno Ninnuzzu che ride. Poi di lì a poco, inaspettata, compare la foto della zia Tildina. Voglio dormire, voglio dormire dice Davide. Ma gli ripugna ricorrere ai consueti medicinali: niente difatti lo spaventava di più che il ritorno di quelle astrazioni o concretezze indecenti. L'impossibilità di un sonno vero, vuoto, ricreante, lo minaccia come una nuova legge di stanotte, promulgata contro di lui, con decreto speciale. Gli balenano insegne e cartelloni pubblicitari: Coca Cola – La pausa che rinfresca, oppure: Dormi Piuma – Dormirai come un angelo. Si accorge di invocare tutte le divinità conosciute: Cristo, Brahma, Budda, e perfino Geova, che pure gli è il più antipatico. E nella sua smania s'intromette

[QuadXV, c. 68r]

1233

di continuo il solito bazar di frasi e parole alla rinfusa: non voglio pensare, l'albero maledetto, buona notte, la siringa, il coprifuoco, in vena o per bocca, l'orinale, e più spesso la parola ordalia. Pare impossibile, ma in questo chiacchierio^a del suo cervello Davide ha attraversato almeno un altro quarto della rotazione terrestre, quindi è ricaduto in quel sonno abnorme e frammentario di stanotte, strisciato da certi sogni tormentosi: in uno di questi sogni l'albero maledetto (che stavolta è chiaramente lui stesso, Davide) non è solo un traditore della rivoluzione vera, un violento nato, e un assassino, ma anche uno stupratore. Nel suo letto c'è una ragazzina vergine magra magra, come una tistica, con le mammelle della pubertà che appena le spuntano e i capelli lunghi già canuti, con gambine bianche infantili e grossi piedi plebei, e un grosso sedere: e lui la stupra. Poi, nell'atto di pagarla, s'accorge di avere solo dei soldini inservibili, probabilmente monete marocchine. Essa non lo rimprovera, solo gli osserva, con un sorrisetto mite: "Questi, mica si possono spendere..." e allora lui la imbroglia, dicendole che sono pezzi da collezione, di grande valore sul mercato. E glieli butta addosso, e le monetine fanno un rumore come di mitragliatrice. Al loro frastuono irreali si è svegliato (già s'affaccia la luce del giorno) e si è masturbato ripetutamente, fino al sangue. Spera che questo almeno lo aiuti

a dormire, ma invece, per quanto spossato all'estremo, rimane semi-sveglio, in uno stato di stupore e di vergogna bruciante. Nel suo cervello, unica, chi sa perché, ritorna a battere, come da un orologio, la parola ordalia. Lui si sforza di rammentarne il significato: e si tratta, a quanto gli sembra, di una specie di giudizio divino, rivelato attraverso una prova. A questo punto, crede di intendere che la sua ordalia sarebbe di rinunciare alle droghe di ogni qualità, compreso anche l'alcool, accettando il privilegio terribile della ragione. Fare qualsiasi mestiere: l'operaio, il bracciante, lo scrittore, l'esploratore... assumendo nella propria carne l'esperienza che materia e intelletto sono una sola cosa, la quale è Dio.... E allora rivede se stesso a camminare di nuovo sulla Terra: senza più né compagno, né G. né parenti, né amici. E tutta la Terra, dai Caraibi alla Siberia, all'India all'America, gli si presenta uguale al paesaggio del suo primo sogno di stanotte, catene insanguinate, e lui va informandosi della rivoluzione, e la gente che gli ride in faccia. Decide a ogni modo che da oggi comincia la sua ordalia definitiva (“Non rimandare a domani!”) ^ ma tuttavia si alza barcollando e va alla valigetta dove conserva una certa provvista di droghe. Fra l'altro, c'è un pezzetto di Kemp^a (cfr.) acquistato da un militare marocchino il quale gli ha anche fornito una pipetta speciale. C'è una quantità di pastiglie eccitanti da mangiare o iniettarsi in vena, dopo averle ridotte in polvere (è questa presumibilmente l'operazione che si fatto per ridarsi sprint nella

^ [di qui fino a fine pagina segnato a margine con doppio tratto ondulato verticale e asterisco]. Cfr. note filologiche.

^a Kif

^ [segnato a margine con doppio tratto verticale ondulato e asterisco da inizio pagina fino a qui]. Cfr. note filologiche.

latrina dell'osteria), oltre ai medicinali già noti, ecc.ecc. Difatti, negli ultimi mesi, gli era venuto il capriccio di trasformarsi in una specie di cavia umana;^ e adesso ride, chino sulla valigetta, pensando che per darsi una qualche giustificazione, aveva forse presunto pure che proprio queste esperienze nel corpo vile fossero la sua ordalia.

Nella valigia c'è pure un quadernetto con alcune sue poesie relativamente recenti, recuperate nella sua casa di Mantova ^ (v. Appendice in fondo al volume). Si prova a rileggerle, ma le lettere gli ballano davanti agli occhi, le frasi si storcono, si allungano e si restringono, tritandosi nel suo cervello, senza più significato. “Ecco” si dice “la degradazione dell'intelletto. Forse sono già impazzito, mi riduco allo stato demenziale... Capire invece! Bisogna capire Lo scopo dell'uomo è: capire. La via maestra della rivoluzione è capire.” Davide si dispone a una bravata suprema. Preparerà sulla solita sedia accanto al letto tutto l'armamentario familiare della sua medicina (la prediletta sua, quella della sua iniziazione a Napoli: la quiete, la notte fantastica) e inizierà una gara di resistenza: essa è lì pronta, e lui non la toccherà. Solo a vederla, invero, ne risente una fame impaziente: come di un cucciolo davanti alla mammella della cagna^a. Questa appunto è l'ordalia: sulla sedia, con le mani tremanti ha disposto ogni cosa: cartine, fiammiferi, lamette, siringa, cinturino per il braccio. E non li toccherà. La gara è cominciata. “Scriveremo poesie, scriveremo ancora poesie, stam

^[Cfr. note filologiche]

^a [gatta]

peremo, pubblicheremo. Adesso c'è la libertà di stampa (magari libertà borghese...) e

D - L'Ordalia

anche gli ebrei sono cittadini uguali agli altri...” Senz'altro ha deciso che, più tardi, uscirà e andrà a mangiare; ma solo a questo pensiero avverte immediatamente una sensazione di nausea, che dallo stomaco gli sale alla gola. Si è ridisteso, e gli pare che il materasso brulichi d'insetti. In realtà, nella stanzuccia non vi sono insetti, nonostante il disordine e la sporcizia; lui se ne difende, infatti, con una profusione quotidiana addirittura selvaggia di DDT, il potentissimo insetticida portato con la fine della guerra dalle truppe alleate... Ma si direbbe che i suoi sensi, e il suo cervello inventano ogni sorta di assilli per impedirgli il riposo. Il sole è già altissimo, la giornata è molto calda, e difatti lui s'è tutto coperto di sudore, però il sudore, sulla sua pelle si raggela dandogli dei

[QuadXV, c. 74r]

1239

brividi che, frammisti a quel formicolio d'insetti immaginario, lo riempiono di ribrezzo. Il folle lavorio del suo cervello s'è rallentato, ma al primo intravedere le soglie della coscienza lui si^a ritrae, pieno di sospetto e di angoscia; e non fa che rivoltolarsi e sbadigliare, con lo sgomento della nuova giornata che invade il mondo. Poca luce, invero, penetra per i vetri sporchi della finestrella, riparati delle tende; ma

^a [se ne]

[QuadXV, c. 75r]

1240

pure questa poca luce gli è di troppo, e le voci familiari di ogni mattina, dall'esterno, gli battono contro le tempie come una minaccia. “Mama mia, mama mia...” comincia a dire; ma perfino queste due sillabe primordiali ma-ma glielie hanno lacerate e stravolte^a, in una immagine [lacerante][^]: così atroce che nessun presagio mai poteva figurarne una simile, a nessuna nascita dell'uomo. D'un tratto nella stanzuccia corre una notizia tumultuosa e delirante, come se tutta l'infanzia del mondo sia stata devastata in eterno, e le creature stuprate nei loro nidi, per ciò che è stato fatto alla madre di Davide. Lui come un orfanello vorrebbe almeno un fantasma che lo ninnasse, per farlo dormire: mentre la sua smania, puerilmente, s'è fissata su un ricordo preciso, di quasi un decennio [cfr] prima.

[^] [c. 74v] «[Circa così:] | il destino^a a lui, glielie ha lacerate, in una devastazione così [atroce]^b che nessun oracolo mai, potrebbe averne presagito^c [una simile], a nessuna nascita d'uomo

^a [la sorte] ^b aberrante ^c [dato il presagio]»

«[a lui, glielie ha strappate^a, con una [offesa] ^b così [lacerante]^c, che nessun oracolo, mai poteva presagire una simile a nessuna nascita d'uomo]

^a [stravolte] [sfigurate]

[straziate] ^b lacerazione

[fantasia] [inventiva] ^c

atroce»

A tredici anni, Davide s'era fatto già alto, più dei suoi coetanei, tanto da meritare, in anticipo, di vestirsi da uomo. E in tale occasione sua madre, molto fiera, tornò da certe [sue] compere portandogli in regalo un proprio acquisto personale: una cravatta! L'aveva scelta lei stessa nella bottega più elegante di Mantova, dove si servivano i [nobiluomini e giovanotti della migliore società]^b... E Davide, ancora a quel tempo, non aveva ripudiato l'uso [borghese] della cravatta; senonché questa in particolare non gli piacque per niente. Per cui la guardò di traverso

^a [il destino a lui glielie ha lacerate e stravolte]

^b [i giovani raffinati]

[QuadXV, c. 76r]

1241

e lo dichiarò senza complimenti a sua madre, aggiungendo con disprezzo: “Regalala a qualcun altro! a chi ti pare!” Essa ebbe un tremolio nelle ciglia, fece un sorrisetto sforzato, e se la riprese.

Sezione II – Trascrizioni

Tutto qua! Ma oggi, da chi sa uale anfratto della memoria, quella insipida cravattina gli è risuscitata davanti. La riconosce: di fondo cilestrino, con certi piccoli disegni Kashmir^a... E la vede sventolare per tutto il globo, fra i Fasci e le Croci Uncinate! Da ogni parte della Terra delle linee aguzze convergono verso un punto: l'assassinio di sua madre. E una di quelle linee innumerevoli proviene dalla infelice^b cravattina. Chi sa dove sarà finita? e come scancellarla dallo spazio-tempo? Se lui potesse dormire, fare un vero lungo sonno di dieci ore almeno, gli pare che anche questa perversa bandierina si scancellerebbe con gli altri incubi; e lui si sentirebbe capace di affrontare una nuova giornata.

Ma il sonno non viene più a lui, sotto nessuna forma. Lui ne incolpa la luce diurna e le voci [esterne], e si sfoga emettendo imprecazioni^c [triviali], che ricadono sordamente nella stanzuccia, o picchiando la sponda del letto coi pugni indeboliti. Tutta la popolazione del mondo è fascista, tutti hanno assassinato sua madre, e uno di loro è lui. In se stesso Davide odia tutti e questo odio è un male nuovo, da lui mai provato prima. Il suo sentimento più fondo verso gli altri è stata sempre la pietà (era essa, invero, a renderlo così scontroso, [per una sorta di pudore]) ma oggi, d'un tratto, gli cresce un'avversione^d vendicativa contro tutti quanti. Le voci di fuori sono di fascisti e di nemici, e lui l'hanno chiuso in un bunker: da un momento all'altro potrebbero

^a [cachemire]

^b [malcapitata]

^c bestemmie

^d [odio]

[QuadXV, c. 77r]

1242

spalancargli l'uscio con un calcio, e irrompere nella sua tana, per caricarlo sui loro camions. Lui sa benissimo che il suo è un^a delirio, le voci di fuori e abbai e fragori sono soltanto i soliti ragazzini con le loro partite di pallone, i passi strascicati della padrona di casa, lo sbattere delle finestre e dei secchi d'immondezza... Ma è come se non lo sapesse non vorrebbe né porte né finestre, vuole interrompere ogni comunicazione... Un mezzo ancora possibile forse ci sarebbe, là pronto sul ripiano della sedia: solo per questa volta almeno... Davide allungava uno sguardo in quella direzione, e subito lo ritraeva, rifiutandosi alla resa vigliacca. Ma chiaramente, era troppo difficile l'ordalia che il ragazzo aveva preteso d'imporre a se stesso.

Così, è passato ancora un altro quarto della rotazione terrestre. Erano le due del lunedì dopopranzo, e lo stato di Davide peggiorava. In quanto all'appuntamento con Usepe, lui non ne serbava più traccia nella sua memoria seppure mai ne aveva saputo nulla, (era, difatti, già quasi assente nel momento che disse: Domani sì). Può anche darsi che nel corso della notte, due occhietti azzurri siano balenati talvolta qua o là nella sua stanza; ma erano troppo piccoli per contare qualcosa.

^a [puro]

Note filologiche:

c. 58v: «N.B. | Rifare tutto il delirio di Davide da qui a pag. 1238-39 sgg.» «Ma chiaramente, era troppo difficile l'ordalia che il ragazzo» «pretendeva d'imporre imponeva» «Ma chiaramente, era troppo la prova che il ragazzo chiedeva a se stesso»

c. 64v: in merito a quanto segnato a margine a c. 65r, il promemoria «!! N.B. ** cfr. vecchio testo e appunti su Dio e farne

D - L'Ordalia

uso qui e anche altrove.»

c. 66v: «Qua non c'è niente da fare. Non c'è azione che a commetterla non ti rivolti la coscienza».

c. 68v «N.B. Spostare questo a pagine precedenti | (p. es. a pag. 1191) [cfr. nota là fronte] o anche prima (dopo prima esperienza a Napoli)».

c. 69v: «* v. nota pag. precedente fronte» «* [precisare qui che sul frontespizio c'è scritto: Poesie di Davide Segre | e poi specificare età [anni 16]^{a?} e classe [cfr. situazione scuole pubbliche e private per ragazzi ebrei verso il 1941-42 (cfr. età) e al caso dire ginnasio privato perché alunno di razza ebraica o sim]» «laccio emostatico».

c. 70v: «il suo sentimento di fondo, invero per tutti gli altri è stata sempre la pietà (era la pietà che lo rendeva sprezzante, o violento, o timido)».

c. 73v: «incoercibile».

c. 75v: «ma è una vocina troppo piccola per farsi distinguere».

c. 76v: «N.B. Tutto il delirio di Davide va rifatto. Cfr. nota pag. 1224 fronte».

Sezione III – La Biblioteca di Elsa Morante

Appendice III.A – Volumi di Elsa Morante citati nei manoscritti.

III.A.1 – Volumi di cui si riportano postille e note di lettura

Si riportano di seguito le informazioni relative a volumi citati espressamente da Elsa Morante nei manoscritti afferenti a *La Storia* e dei quali ho trascritto le postille.

I volumi, non avendo ancora una schedatura d'archivio, vengono indicati con la sigla utilizzata nel presente lavoro [→ § 8, Appendice I.B – *La biblioteca morantina*), seguita dal suo scioglimento.

Nella tabella si riportano:

- nella prima colonna (a fondo grigio) la o le sedi manoscritte dove il testo viene citato espressamente o implicitamente;
- nella seconda colonna la trascrizione del frammento manoscritto dove il libro viene nominato. In caso di più riferimenti allo stesso autore nella medesima carta, depositati in momenti diversi (ad esempio con altra penna) o comunque vergati in modo non continuo, essi sono stati isolati in righe diverse.

Il *box* a fondo grigio presenta la descrizione del volume, indicando: la consistenza delle tracce di lettura, l'utilizzo di penne diverse, eventuali pagine segnate con piegature, la presenza (nelle sguardie, nei frontespizi e nei piatti anteriori o posteriori) di postille autoriali, indicate tra caporali bassi («») e in **grassetto**, mantenendo il sottolineato autografo. Postille depositate in momenti diversi (con altra penna, con diverso *ductus* o in luoghi diversi della pagina) vengono separate con l'utilizzo dei caporali bassi. Si presentano, infine, altri elementi di rilievo, quali la presenza all'interno dei volumi di cartigli, dei quali si riporta la descrizione e la trascrizione (in **grassetto**) del contenuto.

Nella descrizione dei volumi si riporta il numero della pagina interessata da note di lettura o postille, riportando tra caporali bassi («») la zona del testo segnalata dall'autrice, *preceduta* dall'indicazione della tipologia di nota di lettura. Si esplicita l'utilizzo di crocette [*croce*], asterischi [*asterisco*], stelline [*stella*] punti interrogativi [?], pallini [*pallino*] o tratti

Sezione III – La Biblioteca di Elsa Morante

verticali [tr. vert.] o ondulati [tr. ond.] a margine , indicandone il numero solo se superiore a 1, ed esplicitandone la posizione: [marg.] per il singolo margine laterale, [margg.] se replicate a entrambi i margini. All'interno della citazione dal volume, si riporta il sottolineato dell'autrice, salvo indicazione contraria. Il cambio di pagina all'interno della citazione è indicato con doppia barra verticale ||.

Le citazioni sono *seguite* dalla trascrizione di eventuali postille e chiose, segnalate con il **grassetto**, mantenendo il sottolineato autografo e precedute dall'indicazione della loro posizione nel testo: [di seguito] se depositate in rigo, [marg.] se nel margine laterale e [marg. sup] o [marg. inf.] se nei margini superiori o inferiori.

Situazioni particolari non esprimibili con il presente sistema di rappresentazione vengono descritte in nota.

Eventuali annotazioni utili a comprendere l'oggetto di postilla o il contesto della citazione riportata, sono indicate anch'esse in nota.

Corvisieri(M)

SILVERIO CORVISIERI, “Bandiera rossa” nella resistenza romana (Roma, Samonà e Savelli, 1968).

QuadVIII, c. 39v	N.B. Per la resistenza nelle borgate (fra cui Pietralata) ved. pure S. Corvisieri “Bandiera rossa” a pag. 50 e sgg (condizioni <u>civili</u> delle borgate) pag. 73 Fame su Roma ecc. 159
QuadVIII, c. 40v	per Inverno 45-46 ved. Bandiera Rossa pag. 201 Secondo S. Corvisieri (<u>Bandiera rossa</u> pag. 74) fu assalito il <u>Forte tiburtino</u> (per l'ennesima volta)
QuadVIII, c. 62v	N.B. Sui partigiani dei Castelli, rileggere il Cap. V di <u>bandiera rossa</u>

Sottolineature e note di lettura in pennarello arancione, rosso, rosa, blu e verde.

Segnalata con piega dell'angolo superiore pag. 88.

Nell'*indice* in coda al volume è apposto un asterisco accanto al capitolo V.

Nella sguardia posteriore le seguenti postille: «Cercare: | **Berlinguer – Della Seta | le borgate romane | ed. Riuniti**» «**Via Tiburtina – v. pag. 59**» «**Roma dopo l'8 sett. pag. 68 e sgg.**» «**Banda a Pietralata 73**» «* **borgate pag. 50 115 87**» «**fosse di Pietralata (11 cadaveri spariti) Erano quelli del 22 ottobre? cfr**»

p. 10

«(nel PSIUP, come si chiamava allora, esisteva un'ala sinistra guidata dal vicesegretario del partito, Carlo Andreoni, e dai giovani seguaci di Basso)» [marg.] «?!»

p. 10, n. 6

Curò anche il giornale clandestino *Il Partigiano* con la collaborazione di Leonida Rèpaci.» [marg.] «?!»

«Allontanato anche dal partito socialista, fondò l'Unione Spartaca e, dopo la liberazione si avventurò in tentativi di creare focolai di guerriglia. Personaggio complesso, sostanzialmente un anarchico, divenne sempre più violentemente anticomunista e finì con l'aderire al partito di Saragat» [marg.] «?!»

A – Volumi di Elsa Morante citati nei manoscritti

p. 25

[tr. vert. marg.] «(caso senza precedenti che testimoniò l'imbarazzo del regime e di quel discusso papa)»³³³.

p. 35

«Questo atteggiamento che Togliatti nel 1954 bollerà come “doppiezza” fu largamente presente nella base comunista» [marg. inf.] «**e la <++++> del 1944?**»

p. 47

[tr. vert. marg.] «È proprio nella seconda metà di agosto che viene fondato il M.C.d'I».

p. 50

[croce marg.] «Le borgate (una parte della quali sopravvive ancora oggi) erano dei veri e propri ghetti in cui il fascismo aveva relegato, in condizioni assolutamente incivili, la popolazione fatta sgomberare dal centro cittadino in occasione degli “sventramenti”».

[tr. vert. marg.] «Le peggiori erano le cosiddette “borgate rapidissime” di Tiburtino III, Pietralata, Tormarancio, etc. che il fascismo aveva fatto costruire in fretta e furia per scaraventarvi dentro la “plebe”. Mancavano l'acqua, i servizi igienici (c'era un gabinetto pubblico per ogni gruppo di famiglie)».

[tr. vert. margg.] «tutti i servizi sociali erano estremamente precari: di domenica veniva interrotto persino il trasporto pubblico per evitare che i borgatari si riversassero nella “capitale dell'impero”».

p. 51

[tr. vert. margg.] «Gli abitanti della popolose borgate, ai quali – durante i primi anni della guerra – si uniranno, in un sovraffollamento disumano, anche i sinistrati delle regioni meridionali, non erano certamente esempi di virtù civica».

p. 51, n. 12

[croce marg.] «Berlinguer-Della Seta “Le borgate romane”, Editori Riuniti».

p. 52

[tr. vert. marg.] «Gli operai che lavoravano nelle fabbrichette della Tiburtina come la Fiorentini, la Stacchini, nelle fornaci (la Valle dell'Inferno, ad esempio, era interamente abitata da fornaciai), nelle cave, portavano nelle borgate il lume di una coscienza di classe più matura».

p. 57

[tr. vert. marg.] «Guzzo, infatti, diresse i suoi compagni nella sottrazione di un forte quantitativo di armi da alcune caserme». «non si potrà fare a meno di notare che non si andò tanto per il sottile nell'accettare le adesioni».

p. 58

[tr. vert. margg.] «seppe riunire nella stessa organizzazione, sia pure per un tempo assai breve, un intellettuale raffinato come Guido Piovene e un giovane traviato come Giuseppe Albani, detto il gobbo del Quarticcio che nel dopoguerra diventerà un bandito sanguinario, ma che durante l'occupazione era stato audace ed efficace nella lotta antifascista».

p. 59

[tr. vert. margg.] «Ma gli altri generali rivelarono, in quel momento, fino a qual punto era giunta la putrefazione dell'apparato statale; essi, infatti, ordinarono al grosso delle truppe di portarsi sulla via Tiburtina, dalla parte opposta a quella da cui veniva l'attacco della Herman Goering, al solo scopo di coprire la tragicomica fuga di Vittorio Emanuele II».

p. 60

[tr. vert. marg.] «l'aggiornamento del CLN all'arrivo degli Alleati è solo in parte giustificabile con la convinzione, allora unanime, che gli Alleati avrebbero occupato Roma nel giro di una decina di giorni».

333 Si parla della manifestazione antifascista e pacifista organizzata il giorno di Pasqua a San Pietro: Papa Pio XII non si affacciò per impartire la benedizione.

Sezione III – La Biblioteca di Elsa Morante

p. 64, n. 6

[2 tr. vert. marg.] «Cfr. l'articolo di Antonello Trombadori “Tre storie di Roma clandestina”, apparso sull'Unità del 20 gennaio 1957».

p. 65

[tr. vert. margg.] «Massini replicò seccamente affermando che i dirigenti del suo partito avevano ricevuto l'approvazione di Stalin e che in tempi di clandestinità questo doveva bastare».

p. 67

[tr. vert. marg.] «un buon numero di suoi militanti del periodo clandestino o avevano fatto le valige per tornare nel Meridione da dove erano stati spostati dalla guerra oppure erano passati al PCI».

[tr. vert. marg.] «nelle borgate si ebbero frequenti casi di adesioni “saltuarie”, vale a dire di militanti attivi per un certo periodo e poi scomparsi dalla circolazione, così come va anche detto che una parte delle “bande” armate godeva di larga autonomia».

p. 68

[croce marg.] «Dopo l'8 settembre Roma presentava un volto di miseria e di squallore come forse mai era accaduto nel suo passato di città capitale. I cantieri edili erano chiusi e così anche le poche fabbriche della periferia»

[tr. vert. margg.] «I quartieri di ceto medio andavano spopolandosi perché moltissimi impiegati o avevano seguito al Nord il governo fascista installato da Hitler oppure avevano raggiunto qualche località di campagna dove si sperava di trovare più facilmente il cibo e, al tempo stesso, di sfuggire ai bombardamenti. Nelle strade le auto che non fossero dei tedeschi o dei fascisti si contavano sulle dita di una mano; i camions erano stati quasi tutti requisiti; uomini e donne dai volti scarni, con abiti logori – ricavati magari da qualche divisa abbandonata – facevano largo uso delle biciclette anche perché i trasporti pubblici erano stati ridotti a pochissime linee a causa dei danni al materiale rotabile e della mancanza di energia elettrica. Il gas veniva erogato con il contagocce; il carbone messo in vendita spesso era bagnato. Il Comando tedesco aveva avvertito che i telefoni e la corrispondenza privata erano sotto controllo. I viveri scarseggiavano; la carne, il latte, le uova venivano distribuiti soltanto in giorni determinati e in quantità limitatissime».

p. 69 [piegato angolo superiore]

«fatta eccezione per le borgate dove c'era una situazione particolare»

[tr. vert. marg.] «tra i GAP e i dirigenti politiche che operavano a Roma e i gruppi di partigiani dei Castelli Romani, della Sabina, dell'Abbruzzo, della bassa Umbria e della Toscana meridionale c'erano molte decine di chilometri di campagna pressoché disabitata, priva di vegetazione, non interrotta da alture. I contatti erano perciò difficilissimi; così anche la ricerca di rifugi o di cibo».

[tr. vert. marg.] «La fame di viveri e di armi fu la prima spinta a una iniziativa largamente spontanea degli uomini raccolti attorno al M.C.d'I. Verso l'assalto ai forti militari semiabbandonati dai soldati italiani e non ancora posti sotto controllo da quelli tedeschi».

p. 70

[tr. vert. marg.] «Ad ogni buon conto il 12 settembre Kesselring, comandante in capo tedesco del Sud, emetteva una severa ordinanza: sono proibiti gli scioperi; gli organizzatori di scioperi, i sabotatori e i franchi tiratori (così dai nazisti venivano chiamati i partigiani prima che venisse coniato l'epiteto di “banditi” *nda*) saranno sottoposti a giudizio sommario e fucilati; gli operai sono invitati a prestare lavoro per i tedeschi; la corrispondenza privata è proibita fino a nuovo ordine»

[tr. vert. marg.] «Ma proprio mentre venivano incollati sui muri della città i manifesti con l'ordinanza di Kesselring, gli uomini di *Bandiera Rossa* stavano eseguendo due colpi audaci, uno alla “Caserma Mussolini” e l'altro alla stazione ferroviaria di Settebagni. Nel piccolo scalo un treno carico di viveri fu assalito da un gruppo di armati e completamente svaligiato; l'impresa fu effettuata così rapidamente che si poté evitare lo scontro (le sentinelle, ad ogni buon conto, erano state immobilizzate). I viveri furono poi distribuiti alla popolazione»

p. 62

[tr. vert. marg.] «Un altro gruppo, quello dei ferrovieri del M.C.d'I., il 6 novembre sabotò alcune locomotive del Deposito di S. Lorenzo; nello stesso mese altre quattro azioni di sabotaggio contro i convogli furono compiuti [*sic*] nelle stazioni Tuscolana, Prenestina e Casilina».

A – Volumi di Elsa Morante citati nei manoscritti

«Una giornata di grande tensione fu quella del 7 novembre, anniversario della rivoluzione sovietica».

p. 73

[tr. vert. margg.] «Lillo Pullara³³⁴ pagherà caro il suo bel gesto. Arrestato il 19 dicembre in seguito a delazione, sarà torturato una prima volta dagli aguzzini di via Tasso che gli strapperanno le unghie fino a renderlo una larva di uomo ma senza riuscire però a fargli confessare alcunché».

«Il Comando tedesco cominciò a dare segni di crescente preoccupazione per i gruppi armati operanti alla periferia della città e, soprattutto, nelle borgate di Valmelania, San Basilio, Pietralata e Tiburtino III».

pp. 73-74

[2 tr. vert. margg.] «L'occasione venne il 22 ottobre quando alcune decine di partigiani, tutti abitanti a Pietralata e a San Basilio, e nella stragrande maggioranza organizzati da *Bandie || ra Rossa*, assaltarono per l'ennesima volta il Forte Tiburtino per prendere armi, viveri e medicinali».

p. 74 [piegato angolo superiore]

«L'eccidio avvenne la mattina del 23 ottobre, in campagna, nei pressi della borgata di Pietralata».

[tr. vert. margg.] «I cadaveri furono gettati in una fossa e soltanto dopo la liberazione, in seguito a fortuite circostanze, furono scoperti e onorati. Il Comando germanico, alcuni giorni dopo la strage, fece affiggere un manifesto bilingue: “Il 22 ottobre 1943 civili italiani che facevano parte di una banda di comunisti, hanno sparato contro truppe germaniche. Essi venivano fatti prigionieri dopo rapida scaramuccia. Il Tribunale Militare ha condannato a morte 10 membri (ma nella fossa furono trovati 11 cadaveri *nda*) di questa banda per avere attaccato a mano armata appartenenti alle forze armate germaniche. La condanna è stata eseguita”».

p. 76

[tr. vert. margg.] «In particolare Cretara, per alcuni mesi, fece quasi tutto da solo istallando la “redazione” in una grotta naturale al Quadraro».

p. 87 [piegato angolo inferiore]

«i nazisti cessano di farsi vedere in molte borgate».

p. 94 [piegato angolo superiore]

[tr. vert. margg.] «Il grosso della popolazione che non si decideva a una ribellione aperta ma che, soprattutto nei quartieri popolari e nelle borgate, opponeva una sorda resistenza: i giovani non si presentavano alle chiamate alle armi; gli operai e i disoccupati si nascondevano; le donne si ingegnavano in tutti i modi per far saltare i razionamenti dei viveri arrivando anche all'assalto ai forni».

[tr. vert. margg.] «Quando, il 22 gennaio, lo sbarco ad Anzio ebbe luogo ci fu un'ondata di entusiasmo: si pensò che la liberazione fosse ormai questione di giorni».

p. 95

[tr. vert. margg.] «Non era consigliabile girare per la città, e soprattutto sui mezzi pubblici: al rifiuto di presentarsi volontariamente alla TODT, i poliziotti di Caruso e i nazisti replicavano con rastrellamenti sempre più frequenti. La tecnica era sempre la stessa: una zona veniva chiusa da reparti armati fino ai denti, subito dopo si ordinava l'alt a tram e autobus e si ammassavano i passanti; tutti gli uomini validi, trovati privi di qualche documento che giustificasse la loro assenza dai lavori forzati e dall'esercito repubblicano, erano arrestati e deportati. Tra ebrei e antifascisti furono 3000 i romani a perdere la vita nella deportazione; altri tornarono irrimediabilmente mutilati».

p. 105

[tr. vert. margg.] «L'odissea attraversata per poter far uscire questo foglio clandestino è sintetizzata in una relazione di Felice Chilanti, dotata [sic] 12 aprile 1944, e rivolta all'Esecutivo a nome del comitato stampa e propaganda. Chilanti spiega che dopo la scoperta della tipografia avvenuta tra la fine di dicembre e i primi di gennaio, egli prese accordi con un mediatore per far stampare 5000 copie del giornale al prezzo di 6000 lire al numero».

p. 115

334 Che aveva legato una bandiera rossa sull'albero di Piazza dell'Alberone.

Sezione III – La Biblioteca di Elsa Morante

[tr. vert. marg.] «tentativo fallito di assaltare la pensione Jaccarino dove erano stati rinchiusi molti militanti presi a Pietralata durante un rastrellamento; disarmo di una pattuglia repubblicana sulla via Appia».

p. 151 [piegato angolo superiore]

«in Sabina si incontra la banda di Poggio Moiano forte di 44 combattenti e 13 collaboratori. Questo gruppo che il 9 giugno ebbe quattro morti (Settimio Aloisi, Carlo Angeloni, Aurelio Mancina e Oreste Agamennone) combattendo contro i tedeschi che volevano far saltare il tronco stradale Orvino-Poggio Moiano».

DeFelice(M)

RENZO DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*. Prefazione di Delio Cantimori, (Torino, Einaudi, 1962).

QuadVI, p.p.	Cercare [cfr. bibliografia in: Katz – the black sabbath] <u>De Felice R</u> – Storia degli Ebrei Italiani sotto il fascismo
QuadVII, c. 16v	N.B. cfr. se funzionavano le leggi [pubblicate] che interdicevano agli ebrei anche il mestiere di robivecchi [cfr. libri di De Felice ecc.] In tal caso, mettere che Di Segni lo esercitava da mezzo abusivo, o sim.
QuadVIII, c. 89v	Ebrei deportati da Roma 2091 v. De Felice pag. 254

Postille e sottolineature con varie penne (blu e verde) e pennarelli (nero, rosso e verde).
Segnalate con piega dell'angolo superiore le pp. 299, 312, 331, 374, 376, 518, 523, 532.
Piegate longitudinalmente a metà con funzione di segnalibro le pp. 317, 327, 333, 413, 418, 419, 437.
Tra le pagine non numerate in apertura del libro, presente un'immagine di «L'ultimo messaggio di L. Alatri a nome di un gruppo di ebrei razzati dai tedeschi a Roma il 16 ottobre 1943». A margine l'annotazione dell'autrice: «v. **Black Sabbath pag. 237**»
Sulle pagine bianche non numerate in fondo al volume le seguenti annotazioni:
«**Censimento a inizio luglio 1938 continua e si conclude nel settembre**»
«ved. pag. 299 sgg | EIAR pag.317 437 | a Catanzaro pag. 319 | **Censimento. pag. 327 – 333 419** | **Scuola 331**»
«v. pag. 529»
«**La caccia all'ebreo 523 e sgg**»
«**Provvedimenti per la Difesa della Razza (Decreto-legge 17 novembre 1938) pag. 630 e precedenti & sgg. [particolare pag. 638 673]**»
Nel piatto posteriore: «**Cenciaioli 418**».

p. 290

[croce marg.] «1936 – 1° aprile *Mussolini impartisce istruzioni per un orientamento più marcatamente filo-tedesco*».

[croce marg.] «23 dicembre Mussolini incomincia ad allontanare i collaboratori ebrei da “Il popolo d'Italia”».

[tr. vert. marg.] «23 marzo Alla redazione de “Il popolo d'Italia” sono offerti i primi articoli razzisti; Mussolini dice a Pini: “Come sapete, io sono razzista”».

p. 291

[croce marg.] «25 maggio “Il popolo d'Italia” prende posizione a proposito del libro di Orano».

«25-29 settembre *Visita di Mussolini in Germania*» [marg.] «**1937**».

[tr. vert. marg.] «5-7 novembre *Visita di Ribbentrop a Roma: patto antikomintern* – Informazioni di Mussolini e Ciano a Ribbentrop sugli sviluppi della campagna razziale».

[2 croci marg.] «1938 – gennaio La stampa italiana scatena la campagna antisemita».

«3-9 maggio *Visita di Hitler in Italia*» [marg.] «**1938**».

[tr. vert. marg.] «giugno *Visita in Italia di una delegazione dell'ufficio razza nazista con a capo il dottor Gross; prime*»

A – Volumi di Elsa Morante citati nei manoscritti

restrizioni di fatto alla partecipazione di ebrei ai congressi internazionali».

[*croce marg.*] «6 ottobre Il Gran Consiglio decide la persecuzione».

p. 300

«Verso marzo-aprile si può dire che tutta la stampa italiana era “in linea”» [*marg.*] «1938».

p. 301

[*tr. vert. margg.*] «Così, per esempio, il 1938 si inaugurò all'insegna dei provvedimenti presi in Romania dal governo Goga».

[2 *tr. vert. marg.*] «prendendo a caso ricorderemo una notizia “politica” de “Il popolo” di Torino (17 gennaio): “diecimila volontari ebrei nelle file dei rossi spagnoli”».

p. 302

[*tr. vert. marg.*] «Fu questo il caso di Benedetto Croce: ne “La Critica” del 20 gennaio 1938 egli pubblicò una epistola dell'umanista Antonio Galateo in difesa degli ebrei, subito un certo V. Ratti prese lo spunto per attaccarlo su “L'artigiano” di Lucca (5 febbraio)».

p. 303

[*croce marg.*] «Abbiamo visto nel capitolo precedente come la riedizione dei *Protocolli* fatta l'anno prima da Preziosi non aveva trovato che pochi laudatori, alcuni critici e molto silenzio».

p. 307

[2 *tr. vert. marg.*] «Non era ancora la richiesta della “proporzionale” e del *numerus clausus*, ma il succo del discorso era questo e Farinacci lo farà non appena pubblicata l'*Informazione diplomatica* n. 14».

[*tr. vert. marg.*] «“Il piccolo” continui anche nel prossimo cinquantennio ad assolvere il suo compito di guardia al confine. Questo è il mio augurio»³³⁵.

p. 309

[*tr. vert. marg.*] «Quegli stessi giorni “Il Tevere” e “Il resto del carlino” conducevano la loro campagna contro gli ebrei stranieri in Italia».

«La campagna – che evidentemente preludeva il divieto, reso di pubblica ragione in luglio, di ammissione con l'anno scolastico 1938-39 degli ebrei stranieri alle scuole di ogni grado» [*marg.*] «**primo decreto luglio**».

p. 310

«un vero clamore, invece, suscitarono la pubblicazione il 14 luglio, del manifesto degli “scienziati” e, il 25 luglio, del comunicato del PNF sul manifesto stesso» [*marg. sup.*] «**14 luglio Manifesto degli Scienziati**».

p. 311

[2 *tr. vert. marg.*] «Si può dire che non vi fu giornale, nazionale o locale, che non fece la sua brava inchiesta sugli ebrei, stranieri ed italiani, denunciando quanti erano, quanto possedevano, che cariche ricoprivano, che attività economiche esercitavano».

p. 312 [*piegato angolo superiore*]

[*tr. vert. marg.*] «Primo: gli ebrei stranieri: “Si è cominciato con gli ebrei stranieri... Restano gli ebrei cosiddetti italiani... Anche la sorte di questi stranieri è segnata...”».

p. 314

[2 *tr. vert. marg.*] «dal 6 ottobre al 10 novembre, quando furono resi di pubblica ragione i provvedimenti legislativi che trasformavano in leggi dello Stato i deliberati del Gran Consiglio».

p. 317 [*piegata longitudinalmente a metà*]

[2 *tr. vert. margg.*] «Dai microfoni dell'EIAR i propagandisti della razza potevano giungere infatti in tutte le case, anche in quelle in cui non entravano i giornali e farsi ascoltare anche da coloro che si rifiutavano di leggere quanto scritto dai

335 Citazione di un articolo del direttore del «Piccolo» (Alessi).

Sezione III – La Biblioteca di Elsa Morante

giornali».

p. 317n

[2 tr. vert. margg.] «Largo spazio alla trattazione dei problemi della razza fu dato nelle *Cronache del regime* (tenute da Aldo Valori, Ezio M. Gray, F.S. Grazioli, A. Pavolini, G. Bottai e V. Gayda)».

p. 319

[tr. vert. margg.] «Tra i più attivi furono i GUF di Campobasso, di Taranto, di Macerata, di Trieste, di Perugia (che il 17 ottobre 1938 curò la pubblicazione di un numero speciale sui problemi della razza de “L'Assalto”) e soprattutto quello di Catanzaro. Quest'ultimo, intitolato a S. Mussolini, non solo organizzò numerose conferenze, ma curò anche la pubblicazione di un notiziario, prima mensile poi quindicinale, dal titolo “Razzismo”. Anticipando un po' sulla narrazione, va pure ricordato che ai Littoriali del 1939 fu incluso un concorso per monografia di carattere razzista al quale i giovani GUF parteciparono numerosi».

p. 321

«16 febbraio» «*Informazione diplomatica n.14* di Mussolini» [marg.] «**16-2-'38**».

pp. 321-322

[2 tr. vert. margg.] «di fare in maniera che la parte degli ebrei nella vita || d'insieme della Nazione non sia sproporzionata ai meriti intrinseci individuali ed all'importanza numerica della loro comunità».

p. 325

[marg. sup.] «**Pende – firmatario del manifesto**»³³⁶.

p. 327 [piegata longitudinalmente a metà]

[2 tr. vert. margg.] «Alla sua testa fu posto il prefetto Antonio La Pera che, con Buffarini-Guidi, diresse in pratica la politica antiebraica italiana in quel periodo. Tra le prime iniziative della nuova Direzione generale le più importanti furono la realizzazione di un censimento d'ufficio di tutti gli ebrei presenti in Italia e l'invio di una circolare, a firma di Buffarini-Guidi, a tutti i ministeri e ai maggiori organi dello Stato affinché procedessero ad un censimento riservato di tutti i loro dipendenti di “razza” ebraica» [marg.] «**luglio 1938**».

p. 328

[2 tr. vert. margg.] «Quello degli Esteri rispose, il 17 agosto, di aver provveduto al censimento, di aver richiamato in sede e collocato a disposizione i funzionari ed impiegati sicuramente ebrei».

«si erano date disposizioni affinché gli ufficiali dichiarassero la loro religione e questa apparisse nelle “note caratteristiche”».

p. 330

«A concludere questa primissima fase della campagna razziale vennero, infine, i provvedimenti adottati dal Consiglio dei ministri il 2 e il 3 settembre».

p. 331 [piegato angolo superiore]

[tr. vert. margg.] «Quanto alla scuola, gli ebrei erano esclusi dall'insegnamento di ogni grado ed ordine».

p. 333 [piegata longitudinalmente a metà]

«Fu completato il censimento degli ebrei italiani e stranieri presenti nel regno».

[2 tr. vert. margg.] «Furono, per esempio, impartite disposizioni per evitare che le librerie esponessero libri di autori non “ariani”, che le case editrici pubblicassero tali libri, che l'EIAR trasmettesse musiche di autori ebrei, ecc.».

p. 338

[marg. sup.] «**Monsignor Montini, attuale Papa! 1973**»³³⁷.

[tr. vert. margg.] «l'atteggiamento della Santa Sede rispetto ai provvedimenti razziali fascisti fu a sua volta sostanzialmente

336 Riferito a Nicola Pende, firmatario del *Manifesto degli scienziati*.

337 Riferito al testo di una comunicazione della Santa Sede a palazzo Chigi, dove si parla di Monsignor Montini (il quale riferiva che le preoccupazioni principali della chiesa sul razzismo avevano a che fare con i matrimoni con ebrei convertiti)

A – Volumi di Elsa Morante citati nei manoscritti

timido e rivolto non a difendere gli ebrei, ma a difendere precise prerogative della Chiesa cattolica in Italia».

p. 354

[2 tr. vert. marg.] «All'infuori di qualche centro urbano dove l'esistenza di qualche nucleo d'israeliti, raggruppati in determinati quartieri, come a Roma, era oggetto di qualche lazzo, più spiritoso che offensivo, era molto difficile che un italiano sapesse distinguere un ariano da un ebreo e che avesse la più piccola curiosità di conoscere la razza e la religione delle persone colle quali intratteneva rapporti di amicizia o di affari».

p. 366

[tr. vert. marg.] «In novembre poi, quando si diffusero in Italia le notizie delle violenze naziste contro gli ebrei seguite all'attentato contro Von Rath, i giornali più seri della catena cattolica non nascosero il loro disgusto e la loro riprovazione» [marg] «**la Notte dei Cristalli 1938**».

p. 374 [piegato angolo superiore]

[tr. vert. marg.] «per la massa degli ebrei, così come del resto per la massa degli italiani, neppure il riaccendersi, con i rimi del 1938, della campagna antisemita sulla stampa e la pubblicazione dell'*Informazione diplomatica* n. 14 furono sufficienti “dati di fatto” per convincersi che il fascismo avesse deciso di seguire anche in materia di antisemitismo l'esempio della Germania».

p. 419 [piegata longitudinalmente a metà]

[croce marg.; tr. vert. marg] «*Censimento*. Il censimento del 1938 fu, specie con il 1941, continuamente aggiornato e rivisto, sulla base delle denunce a cui tutti gli ebrei erano obbligati. Dalla relazione per la discussione del bilancio dell'Interno 1942-43 risulta che alla data del 12 febbraio 1942 il censimento del 1938 era stato aggiornato per settantanove province, mentre mancavano ancora i dati per altre diciotto e queste nuove rilevazioni avevano portato alla “scoperta” di altri 2633 ebrei. Sulla base di questa revisione la Demografia e Razza creò un vero e proprio schedario generale di tutti gli ebrei italiani.» [marg.] «**cf. art 19 del D.L. 17 nov. 1938 a pag. 630**»

p. 419n

[tr. vert. marg; freccia] «²Un caso particolarissimo fu quello dei sei senatori ebrei. Di nomina regia e a vita essi non potevano essere estromessi senza grosso scandalo da palazzo Madama. Il problema fu risolto facendo loro sapere che la loro presenza al Senato non era opportuna. | ³Salvo indicazioni in contrario i dati d'ora innanzi riferiti sono ricavati dalle relazioni annuali per la discussione dei bilanci del ministero dell'Interno. | ⁴Numerosi furono gli ebrei inadempienti all'obbligo della denuncia previsto dall'art. 19 del D.L. 17 novembre 1938 che – nel 1939 – furono denunciati e processati. Solo a Milano furono centosessanta, sedici a Livorno, otto a Torino».

p. 427

«Artur Frankel a Cosenza»³³⁸.

p. 428

«Carana (Cosenza), Ferramonti Tarsia (Cosenza)»³³⁹.

p. 435

[tr. vert. marg] «Valga per tutti l'articolo *Ancora del giudaismo e filogiudaismo* di Domenico Vanelli pubblicato su “*Calabria fascista*” del 20 settembre 1942».

p. 437 [piegata longitudinalmente a metà]

[tr. vert. marg] «Né l'EIAR fu da meno della stampa. Dai suoi microfoni erano giornalmente trasmesse le più assurde “notizie” sugli ebrei e non mancarono neppure i veri e propri “cicli” a sfondo nettamente antisemita. Così, per esempio, a cura del ministero della Cultura popolare, dal 15 ottobre 1941 furono trasmesse, ogni mercoledì sera alle 19.30, cinque trasmissioni di dieci minuti ciascuna su *I protocolli di Sion*. E un altro ciclo, questa volta di dieci trasmissioni, era in preparazione al momento della caduta del fascismo. Senza dire poi dei continui riferimenti alle *mene ebraiche contenute nei vari commenti ai fatti del giorno* e in particolare in quelli di Mario Appellius».

338 In merito a una famiglia di ebrei smembrata tra diversi campi di internamento italiani.

339 In merito ai campi di internamento esistenti nel 1940 in Italia.

Sezione III – La Biblioteca di Elsa Morante

p. 438

[tr. vert. marg.; croce marg.] «e noti pubblicisti, come Beonio Brocchieri e Ugo D'Andrea». «Catanzaro»³⁴⁰.

p. 523 [piega angolo superiore]

[croce marg.] «3. La caccia all'ebreo».

p. 524

[croce marg.] «Solo a Roma i razzati furono più di duemila (per la precisione 2091)».

p. 529

[tr. vert. marg.] «Malgrado ciò nel corso dell'azione che durò dalle ore 5,30 fino alle 14,00 vennero arrestati in abitazione giudee 1259 individui, e accompagnati nel centro di raccolta della Scuola Militare»³⁴¹.

[2 tr. vert. margg.] «Nel giro di pochi giorni gli oltre mille ebrei prelevati furono avviati verso il Nord e da qui nei campi di sterminio, specie in quello di Birkenau. A guerra finita, di questa massa di infelici non ne sarebbero tornati che quindici»³⁴².

p. 625

[croce marg.] «d) non è di razza ebraica colui che è nato da un matrimonio misto qualora professi altra religione all'infuori dell'ebraica».

p. 626

[croce marg.] «1) che agli ebrei allontanati dagli impieghi pubblici e incensurati sia riconosciuto il normale e integrale diritto di pensione».

p. 630

[asterisco marg.] «“Provvedimenti per la difesa della razza italiana”».

p. 631

[tr. vert. marg.; asterischi e croci] «Art. 8. Agli effetti di legge: | a) è di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se appartenga a religione diversa da quella ebraica; | b) è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di cui uno di razza ebraica e l'altro di nazionalità straniera; | c) è considerato di razza ebraica colui che è nato da madre di razza ebraica qualora sia ignoto il padre; | d) è considerato di razza ebraica colui che, pur essendo nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, appartenga alla religione ebraica, o sia, comunque, iscritto a una comunità israelitica, ovvero abbia fatto, in qualsiasi altro modo, manifestazione di ebraismo. | Non è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, che, alla data del 1 ottobre 1938-XVI, apparteneva a religione diversa da quella ebraica».

[asterisco marg.] «Art. 9. L'appartenenza alla razza ebraica deve essere denunciata ed annotata nei registri dello stato civile della popolazione. | Tutti gli estratti dei predetti registri ed i certificati relativi, che riguardano appartenenti alla razza ebraica devono fare espressa menzione di tale annotazione. | Eguale menzione deve farsi negli atti relativi a concessioni o autorizzazioni della pubblica autorità. | I contravventori alle disposizioni del presente articolo sono puniti con l'ammenda fino a lire duemila».

[croce marg.] «I cittadini italiani di razza ebraica non possono a) prestare servizio militare in pace e in guerra».

p. 633

[tr. vert. marg.] «Ai fini dell'applicazione dell'art. 9, tutti coloro che si trovano nelle condizioni di cui all'art. 8, devono farne denuncia all'ufficio di stato civile del Comune di residenza, entro 90 giorni dalla data di entrata in vigore del presente

340 In merito alle città italiane in cui furono fatte conferenze antisemite tra gennaio e metà aprile 1939.

341 Si tratta di parte del rapporto ufficiale di Kappler sul rastrellamento del ghetto di Roma.

342 Non segnata dall'autrice la seguente nota, che tuttavia riportiamo: «Uno dei documenti più drammatici della deportazione degli ebrei romani rastrellati il 16 ottobre 1943 è costituito da un biglietto lanciato dal treno da uno dei deportati, Lionello Alatri. Cfr. le illustrazioni di questo volume».

A – Volumi di Elsa Morante citati nei manoscritti

decreto».

p. 638

[croce marg.] «“Accertamenti razza”» [di seguito] «**da collegare all'art. 8 del decreto 17 nov '38**».

[2 croci marg.] «3. I figli di matrimonio misto che hanno più del 50 per cento di sangue ebraico, sono da considerarsi in ogni caso appartenenti alla razza ebraica».

Delarue(M)

JACQUES DELARUE, *The history of the Gestapo*, translated from the french by Mervyn Savill, (Corgi Books, 1966).

QuadX, c. 28v	Per foto citate, cfr 5) mucchio di scarpe (v. The history of the Gestapo)
	8) Esperimenti decompressione (memoria da rintracciare) → cfr. per qualcosa di simile <u>The history of the Gestapo</u> fotografia g

Il volume non presenta alcuna traccia di lettura. Tra le foto riprodotte nel volume, è effettivamente presente l'immagine del mucchio di scarpe «Pile of shoes in a polish death camp». La fotografia g rappresenta «A human experiment for the Luftwaffe. A victim in the decompression chamber».

MisefariE(M)

ENZO MISEFARI, *Le lotte contadine in Calabria nel periodo 1914-1922* (Milano, Jaca Book, 1972).

AgA, cc.42-44	da inserire a Pag 27 Dopoguerra 1918-'22 (particolarmente in Calabria) giugno 1919 – Carestia e fame scioperi e moti di piazza a La Spezia Sciopero generale a Genova e Pisa saccheggi di negozi a Forlì Sommosse dovunque causa soprattutto il caro vita [La spinta popolare rifluisce verso le elezioni del 1919] In Calabria le agitazioni riguardano soprattutto i contadini. Nell'agosto 1919 l'influenza (febbre spagnola?) si aggiunge alla carestia. Ved. “Le lotte contadine” a pag. 118-119 1920 – epidemie a Cosenza. Scioperi in tutta Italia Diminuzione forzata dell'emigrazione (per la smobilitazione industrie di guerra degli anglo – franco – americani) N.B. A Reggio C. prevalevano i piccoli proprietari (poveri) molti dei quali facevano anche i braccianti a Cosenza prevalevano i braccianti Prima dell'abolizione dei beni feudali e ecclesiastici (1810-1860) i contadini godevano degli <u>usi civici</u> . I borghesi poi si appropriarono di tutte le proprietà già abolite Storia delle usurpazioni dei terreni Op. cit. pag. 152 agosto-sett. 1919 occupazioni di terre in tutta la Calabria N.B. le squadre di Mussolini finanziate dagli agrari (di Calabria come della Val Padana) Il fascismo aiuta gli agrari e ne è pagato – pag. 172 op. cit. * Patti di lavoro per i lavoratori e fittuari di uliveti pag. 177 op. cit. e sgg.
---------------	--

Appunti, tratti verticali e note di lettura in penna verde e blu.

Segnate con piega dell'angolo inferiore le pp. 113, 162, 172, 185, 195, 206, 210, 213, 218, 219; segnate con piega dell'angolo superiore le pp. 122, 147.

Sezione III – La Biblioteca di Elsa Morante

p. 107

[*croce marg.*] «Il '19 cominciò anche male. La fame era nelle case di tutti, tranne – s'intende – che nelle case dei ricchi, degli arricchiti di guerra, dei contadini che avevano potuto accumulare denaro coll'occasionale rialzo del prezzo dei prodotti venduti».

[*tr. vert. marg.*] «Il rientro in famiglia dei combattenti a cui i governanti avevano riempito le orecchie di promesse e di “certezze” per il domani stimolò le popolazioni a tornare sulle piazze. Anche col “premio di smobilitazione” la tavola restava vuota a mezzodì ed i bambini restavano senza pane».

p. 108

[*2 tr. vert. marg.; croce marg.*] «Il malcontento aggancia tutte le categorie impiegate. Si verifica forse per la prima volta, una decisa protesta da parte dei magistrati del Tribunale di Cosenza...: “...considerato dice un loro o.d.g. che il governo non ha mai creduto di prendere in seria valutazione la grave crisi *morale ed economica* che da decenni travaglia la Magistratura...” proclamano di entrare in agitazione» [*marg. sup.*] «**Tribunale di Cosenza**».

p. 109

[*tr. vert. marg.*] «Nella città di Cosenza, gli impiegati e salariati dello Stato il 4 maggio si organizzarono in Federazione Provinciale e reclamarono “miglioramenti economici atti a fronteggiare le sempre crescenti difficoltà della vita”, minacciando – seppure con cauto linguaggio – un'azione “qualunque essa sia” per raggiungere lo scopo. Il giorno 12 aprile era stata già tenuta un'assemblea nel Teatro Grisolia di Cosenza. Nel giugno (giorno 22) si mosse Crotona. Si tenne un comizio in piazza e l'oratore, Enrico Mastracchi, attribuì al governo la colpa del pesante disagio delle popolazioni dicendo che erano necessari provvedimenti per colpire gli indegni speculatori e gli sfruttatori dei lavoratori. Nell'ordine del giorno votato nel comizio, alla protesta contro il caro-vita, era unita quella per il mancato richiamo delle truppe dalla Russia». [*marg. sup.*] «**impiegati di Cosenza**».

[*tr. vert. marg.*] «Tutta l'Italia era percorsa da un moto insurrezionale spontaneo di gigantesche proporzioni. La prima città dove le masse passano dagli scioperi ai moti di piazza è La Spezia, dove i tumulti esplodono improvvisamente l'11 giugno 1919 in seguito alla decisione dei grossisti di frutta e verdura di attuare la serrata».

[*tr. vert. marg.*] «Il 13 giugno Genova è paralizzata dallo sciopero generale, lo stesso vale per Milano e Torino. Il 16 giugno è la volta di Pisa».

p. 112

[*tr. vert. marg.*] «A Paola, nel mese precedente, scioperarono i maestri della Scuola Elementare; ora nel luglio sono i ferrovieri ad agitarsi e a minacciare di scendere in piazza» [*marg.*] «**Maestri elementari di Paola**».

p. 113 [*piega angolo inf.*]

[*tr. vert. marg.*] «A Corigliano Calabro, il popolo intero, esclusi solo gli speculatori, assalta e incendia alcuni grandi negozi e il municipio».

«Il parroco di Paola tal Michele Calistro, avversario accanito dell'Amministrazione comunale in carica da due anni, riuscì a legare il suo proposito di rovesciarla al fermento e alle violente proteste contro il caro-vita e ciò servendosi dei contadini della Lega Cattolica formatasi nel paese» [*marg.*] «**Paola**».

p. 114

[*tr. vert. marg.*] «A Paola centro di residenza di parte dei ferrovieri del Compartimento, nuovo comizio il 14 luglio: oratori il ferroviere Bertucci e l'Avv. Cibato, paolano. A Bocchigliero, il 15 luglio la popolazione è in subbuglio. Di casa in casa passa l'invito a radunarsi. Mancano lo zucchero per i bambini e la pasta per gli adulti, e ciò per tre mesi. A Longobucco nello stesso giorno circa 300 dimostranti prima protestarono per il calmiera, poi si recarono al municipio, costrinsero il Segretario a consegnare loro le chiavi e la bandiera indi sfondarono la porta del magazzino comunale “senza però asportare nulla”» [*marg.*] «**eccidio di Paola**».

p. 118

[*marg. sup.*] «**5 agosto epidemia**».

p. 119

A – Volumi di Elsa Morante citati nei manoscritti

[*croce marg.*] «La pasta acida e nera, mezzo chilo al mese a persona; e non sempre. Il riso, avariato e poco, verdura nulla, siccità, malattie delle piante, mancata cultura avevano distrutto frutti e ortaggi».

[*croce marg.*] «I morti rimanevano nelle case giorni e giorni. Non c'erano più tavole per fare le casse dei morti!».

[*tr. ond. marg.*] «Nel luglio, quando la rivolta contro di loro divampò in tutta la regione, essi si videro quasi perduti. Urlarono contro le masse, che insorgevano contro il loro giogo jugulatorio; poi contro le autorità locali, che non riuscivano a fermare la violenza delle masse; poi contro il governo che non sapeva usare la “maniera forte” e si rendeva, così, complice del sovversivismo dilagante. Il saccheggio, il furto, la violenza divennero la loro bandiera per chiedere allo Stato – il solito Stato pagatore – il risarcimento dei danni apportati. Infine si coalizzarono ed affidarono alla loro organizzazione il compito di premere sullo Stato ed indurlo: 1) a stroncare le velleità “rivoluzionarie” delle masse stracciose; 2) costringere il governo a versare nelle loro tasche l'importo del danno da loro patito».

p. 123

[*tr. vert. marg.*] «Il 1919 fu certo un anno tormentoso ed esplosivo non per la sola Calabria».

[*tr. vert. margg.*] «A Cosenza nel gennaio parte della popolazione fu colpita da encefalite letargica» [*marg. sup.*] «**1920 epidemie a Cosenza**».

p. 129

[2 *tr. vert. marg.*] «A Davoli il 3 giugno una tumultuosa manifestazione per la mancanza di grano e di olio si concluse tragicamente. Certo Rocco Procopio ferì a colpi di coltello il Commissario Prefettizio. Un carabiniere, certo Beniamino Pizzoleo, sparò allora sul feritore e colpì invece all'addome altro dimostrante, tal Salvatore Coriapi che fu trasportato fuori dalla mischia versando in pericolo di vita. Per reazione un terzo dimostrante si mise a sparare sul carabiniere Pizzoleo, che fu colpito alla testa, e sul carabiniere Luigi Scarcella che fu ferito alla coscia».

p. 133

[2 *tr. vert. marg; freccia marg.*] «Nel settembre sono segnalati scioperi di categorie impiegatizie, specie tra i dipendenti comunali, che non ricevono regolarmente lo stipendio e debbono aspettare in alcuni casi dei mesi».

p. 135

[2 *tr. vert. marg.*] «Disgraziatamente neppure il tradizionale esodo verso altre nazioni fu possibile per i disoccupati calabresi. Gli imperialisti anglo-franco-americani, una volta vinta la guerra e sfruttati i sacrifici del popolo italiano, iniziarono la smobilitazione delle industrie di guerra».

p. 138 [*piega angolo inf.*]

[*marg. sup.*] «**prezzi nel 1921**».

p. 141

[*tr. vert. marg.*] «Ma non si trattava unicamente della disoccupazione: le cause del malessere sociale erano legate alle strutture capitalistiche avanzate nel nord e alle strutture arretrate del sud».

p. 142

[*tr. vert. marg.*] «Nel quarto anno del dopoguerra, cioè nel 1922, si ripetono con ritmo non molto diverso da quello dei precedenti anni le manifestazioni di protesta, sempre con lo stesso carattere di ribellione contro i molteplici fattori di jugulazione economica» [*marg. Sup.*] «**1922**».

p. 149

[*tr. vert. margg.*] «Come è distribuita la proprietà della terra in Calabria? A Cosenza (provincia) vi sono 195.000 proprietari con 447.341 ettari di terra».

pp. 150-151 [*asterisco marg. sup*]

[2 *tr. vert. marg.*] «“Prima dell'abolizione della feudalità ed antecedentemente alla ripartizione dei beni feudali, ripartizione avvenuta intorno al 1810, e alla spartizione dei beni ecclesiastici effettuati nel 1860, le popolazioni di questa Regione esercitavano il diritto degli usi civici quasi su tre quarti dei terreni esistenti nella Regione stessa. Detti abitanti perciò, avevano diritto, sui terreni in parola, di allignare, di seminare, di pascolare le proprie bestie e di raccogliere di detti fondi castagne, ghiande, ecc. Avvenuta la ripartizione, molti dei detti terreni, o per dir meglio la maggior parte di essi, sono stati

Sezione III – La Biblioteca di Elsa Morante

usurpati dai rappresentanti della nuova casta o borghesia che dir si voglia, formatasi a seguito del decadimento della nobiltà e dell'abolizione dei diritti feudali. I nuovi possessori del pubblico demanio, però, ed i comuni stessi ai quali vennero assegnati molti dei fondi in parola, abolirono gli usi civici e così al popolo, il quale usufruiva nel modo indicato di circa 700.000 ettari di terreno di natura diversa (demanio universale), rimasero soltanto, come sul dirsi gli occhi per piangere. || *Si calcola che i terreni usurpati dai pirati della terra nell'intera regione e dei quali potrebbe ancora essere rivendicato il possesso, ammontano ad ettari 100 mila circa*».

p. 151

[tr. vert. marg.] «Accanto ai contadini poveri (proprietari di spezzoni inferiori all'ettaro o al mezzo ettaro, spesso improduttivi) vanno messi i braccianti senza terra (e purtroppo senza lavoro redditizio)».

[2 tr. vert. margg.] «Nel reggino prevalgono i piccoli proprietari, un gran numero dei quali sono anche braccianti; nel catanzarese, e un poco meno, nel cosentino, prevalgono, in modo schiacciante, i braccianti senza terra» [marg.] «**Cosenza**».

«I contadini furono privati del loro diritto alla terra e agli usi civici».

p. 153

[tr. vert. marg.] «Si permise invece che i più audaci, i più potenti usurpassero i migliori e i più estesi terreni demaniali. È inutile aggiungere, parlando di Palizzi, che i primi a dare il buon esempio nell'audacia e nella forza della depredazione furono gli amministratori stessi ed i più ricchi, i quali si appropriarono decine e decine di ettari di terreno comunale a scelta».

[tr. vert. marg.] «Ed i contadini, colonizzatori di queste terre usurpate dagli altri, a forza di lavoro, di stenti, di sacrifici, trasformarono le terre sterpose e scoscese in vigne, oliveti, frutteti, giardini, consegnarono ogni anno al padrone, all'usurpatore cioè, a seconda dei patti stabiliti, il terzo, i due quinti o la metà dei prodotti del suolo».

p. 154

[tr. ond. marg.] «Adesso, però dopo la nostra grande guerra, si va verificando questo fenomeno. I contadini, bene o male interpretando la famosa frase “la terra ai contadini” ed il decreto Visocchi, siano essi o no reduci dal fronte, si agitano e pensano che non è giusto che i padroni delle terre usurpate e a loro e concesse in colonia temporanea, debbano esserne ancora i “padroni”; specialmente delle terre usurpate e non conciliate o non sottoposte a canone o prestazione e di quelle usurpate e non mai affatto coltivate direttamente dall'usurpatore; e ritengono che tali terreni spettino a loro, cioè a chi li coltiva direttamente. E non è un'opinione soltanto, la loro. Essi, già, in gran parte, non intendono riconoscere più l'autorità del padrone usurpatore, né i patti di colonia stabiliti, e perciò cominciano a rifiutarsi di corrispondere ai padroni stessi, la porzione stabilita dei prodotti del suolo. Essi dicono: Non avendo i signori fatto altro che *usurpare*, cioè dire “questa terra è mia”, ovvero comprare per poche lire le terre usurpate da altri e non coltivate con le proprie mani, non devono avere alcun diritto».

p. 157

[tr. vert. marg.] «Al governo c'erano tre calabresi: De Nava (reggino), Colosimo e Fera (cosentini), tre servi autentici dell'agraria calabrese. Il Verdirame (autore del I documento) fu sostituito da altro funzionario, docile strumento governativo, che liquidò la lite promossa dal Comune con un accordo che, a giudicarlo a tanta distanza, è oggettivamente luminosa prova della sopra indicata complicità dello stato borghese nei crimini dell'agraria».

p. 159

[2 tr. vert. marg.] «L'agitazione, sviluppatasi in tono minore nella primavera del 1919, sulla scorta delle promesse fatte durante la guerra, dilagò nell'agosto-settembre 1919».

[tr. vert. marg.] «In Calabria il movimento per l'occupazione delle terre si manifestò, anche se con diversa intensità, in tutte e tre le provincie».

p. 162, n. 4 [piega angolo inf.]

[tr. vert. e croce marg. sx; 2 tr. vert. marg. dx.] «Con l'avvento del fascismo il feudo tornò nuovamente in possesso del principe. Non per nulla gli agrari della Calabria finanziarono, come quelli delle Valle Padana, le squadracce di Mussolini! I terreni occupati di cui si parla furono nuovamente strappati ai contadini dopo la strage di Casignana di cui stiamo per dire».

p. 165

[3 tr. vert. margg.] «“Dal locale di Comando dell'Arma vengo informato che nel Comune di S. Giovanni in Fiore col ritorno dei militari inviati in licenza illimitata si è andato diffondendo nella coscienza dei contadini il motto “La terra ai contadini” il

A – Volumi di Elsa Morante citati nei manoscritti

quale motto trova nei militari in congedo ed in licenza illimitata largo consenso e credito, poiché quasi tutti sono rimpatriati con la sicura convinzione che qualcosa del genere deve farsi per essi, poiché, secondo quanto affermano, tale è stata la promessa che sarebbe stata loro fatta alla [sic] fronte».

p. 167

«Le occupazioni di terre e la lotta degli agrari per riaverle continuarono nel 1920».

[tr. vert. margg.] «Il 13 febbraio il prefetto di Cosenza e due rappresentanti del Ministero – i funzionari Lunar e Apicella – si adoperarono per potere “addivenire amichevole componimento vertenza concessione terre fra rappresentanti tre cooperative agricole e proprietari interessati”. Così telegrafa il Prefetto al Ministro e non gli nasconde “che essi hanno grandi difficoltà da superare per raggiungere accordo...”».

p. 172 [piega angolo inf.]

[3 tr. vert. marg.] «L'anno 1922 si caratterizzò per una accentuazione della repressione di moti contadini per la terra. Il fascismo trionfava ovunque, le autorità si predisponavano a favorirlo e a inserirsi, i partiti – tranne il socialista – già volgevano le proprie simpatie, gli agrari – come vedremo – di fronte ai primi schieramenti squadristi, riandavano col pensiero all'inobliscibile sogno di potere disporre di una legione di mazzieri, da usare a piacimento accanto all'esercito della polizia, dei carabinieri, dei soldati, ecc. che aiuta sempre l'ordine costituito, il potere del capitale industriale e dell'agraria, ma è comandato da altri, non sempre sicuri al 1000 per mille. Il fascismo, dopo la sconfitta degli operai del settembre del '20, era ormai uno strumento efficacissimo nelle mani dei Pirelli».

p. 177

«L'8 ottobre, dopo una lunga battaglia guidata dalla locale “Lega agricola” venne raggiunto un accordo tra proprietari di uliveti da una parte e lavoratori fittuari dall'altra».

p. 177, n. 5

[tr. vert. marg.] «Il contratto stipulato segna un notevole passo in avanti rispetto ai precedenti patti, tuttavia permangono condizioni molto pesanti come, ad esempio, una durata del lavoro giornaliero di ore 16 su 24, ecc. Lo riproduciamo per intero per un riscontro coi patti di prima semifeudali e quelli che si avranno della Repubblica “fondata sul lavoro” (sic!) “DEL CONTRATTO DI LAVORO E DELLE FITTANZE NELLA CAMPAGNA OLEARIA».

p. 178, n. 5

[tr. vert. marg.] «Art.1. A tutti i lavoratori addetti alla campagna olearia dev'essere corrisposta la mercede in natura, olio od ulive, per come è stabilito negli articoli seguenti».

[4 tr. vert. marg.] «Per ogni giornata di lavoro non eccedente le ore 16 su 24 dev'essere loro corrisposta, con tutta la necessaria alimentazione, la mercede di tre quarti di litro di olio».

[2 tr. vert. marg.] «Art. 8. I coloni coltivatori degli olivetati in terreni non aratori, han diritto di preferenza nel fitto delle ulive fino all'assegnazione di 10 macine per famiglia colonica, quando l'annata si presenti in generale a mezza carica».

p. 184

[croce marg.; tr. vert. marg.] «Nel 1922 non ci sono in Calabria manifestazioni di rilevanza dell'azione contadina per i patti agrari. Siamo nella piena controffensiva degli agrari, spalleggiati ormai dalla forza pubblica e dalle prime formazioni squadristiche del fascismo che hanno per compito di abbattere con la violenza e il delitto le organizzazioni proletarie».

p. 185, n. 12 [piega angolo inf.]

[stella marg.] «Per non tralasciare nessuno dei segni di lotta dei contadini, ricordiamo qui l'ultima agitazione contadin, ottobre '22, una settimana prima della “marcia” del grande capitale e della grande agraria nazionali: a Sorbo di San Basile, dove i contadini si batterono inutilmente per avere 1/2 al posto di 1/3 delle castagne raccolte» [marg.] «**Sorbo di San Basilio**».

Pappalettera(M)

Sezione III – La Biblioteca di Elsa Morante

VINCENZO PAPPALETTERA, *Tu passerai per il camino. Vita e morte a Mathausen* (Milano, Mursia, 1965).

QuadX, c. 28v	Per foto citate, cfr 6) scala della morte (v. <u>Tu passerai per il camino</u> di Pappalettera pag.113
---------------	--

Non presenti tracce di lettura. Immagine della scala della morte a p. 113.
All'interno del libro, come segnalibro, inseriti involucri di plastica che avvolgevano delle penne tra le pp. 192-193 e tra le pp. 208-209.

Pieraccini(M)

LEONETTA CECCHI PIERACCINI, *Agendina di guerra, 1939-1944* (Milano, Longanesi, 1964).

QuadVI, c. 3v	N.B. [storico] Agg: [pare fossero i tedeschi stessi che requisivano e poi vendevano a borsa nera – V. >Taccuino< <u>Agendina di guerra</u> di Leonetta C. Pieraccini pag. 301 e sgg.]
Album4, p.a.	Cfr. date Rottami di Ferro – 1940 (nel testo vi si allude al 1942 cfr.) (v. diario L.C.P.)

Postille e sottolineature con varie penne (blu e nera) e pennarelli (blu, rosso, celeste).
Segnalata con piega dell'angolo superiore la p. 223, relativa al 26 luglio 1943, dove si riferisce che la gente credeva che con la caduta di Mussolini la guerra fosse finita.
In corrispondenza di p. 302 inserito – con funzione di segnalibro – un pezzo di cartina argentata di un pacchetto di sigarette.
Sulle pagine bianche non numerate in fondo al volume le seguenti annotazioni:
«>smunta< | rincuorata | smunta | esodo | sparpagliare | chioccolio | ginnasta | >rincuorata<» «oscuramento fino dal 1939» «sospesa la circolazione delle automobili fino dal 1939»
«20 dicembre 1943 coprifuoco alle ore 19 v. pag. 150»
«7 settembre bombardamento ai Castelli romani»
«Via Rasella 309» «20 gennaio 1944 bombardamento su Roma. pag. 290» «finestre aperte! pag. 295» «17 febbraio – duelli aerei in cielo 299» «rifugi antiaerei 307»
Nel piatto posteriore l'annotazione: «FARINA 325»

p. 12 (1939, 12 agosto)

[*croce marg.*] «Con l'oscuramento obbligatorio, le strade cittadine appaiono cupe e vuote. Le automobili non circolano».

p. 13 (1939, 1 settembre)

[*croce marg.*] «Alle ore 10 antimeridiane udiamo alla radio la voce scandita di Hitler che pronuncia la concione di occasione al Reichstag».

p. 21 (1939, 2 ottobre)

[*tr. vert. marg.*] «“Berlino al buio e con i locali di ritrovo chiusi, è irriconoscibile.” E racconta di quando, per la presa di Varsavia, fu concessa, per una notte, la riapertura dei locali di divertimento».

p. 26 (1939, 11 novembre)

[2 *tr. vert. marg.*] «“Un volto moscio”, egli ha detto, “imbruttito da gonfie borse sotto gli occhi: occhi fissi e inespessivi di gallina”»³⁴³.

343 A proposito di Sandro Volta, che aveva visto Hitler.

A – Volumi di Elsa Morante citati nei manoscritti

p. 30 (1939, 30 dicembre)

[2 tr. vert. marg.] «Neve abbondantissima. L'eccezionale circostanza, se ha molto eccitato i bambini, ha in compenso innervosito assai gli adulti, per il fatto che trovandosi Roma impreparata ad avvenimenti di questa specie, si trova ad essere completamente sprovvista di mezzi e sistemi atti a diminuire prontamente il disagio della situazione. Così le strade restano impraticabili e i tubi dell'acqua gelati, se non addirittura spezzati».

p. 40 (1940, 25 febbraio)

«un risalto da ginnasta invecchiato alla sua figura»³⁴⁴.

p. 41 (1940, 25 marzo)

«Un bracciante della campagna aretina sospira: “Uff, che mondaccio”. Risponde un compagno: “Il mondo è bello e a me mi piace: sono i mondaroli che non mi garbano”».

p. 42 (1940, 9 aprile)

[tr. vert. marg.] «I tedeschi sbarcano in Norvegia» [marg.] «**1940**».

p. 44 (1940, 12 aprile)

[tr. vert. marg.] «Gli alimenti essenziali: pane, pasta, riso, zucchero, olio, sono da qui in avanti tesserati. Le tessere sono di già stampate, e stamani sono andata a ritirarle a Palazzo Braschi» [marg.] «**1940**».

pp. 45-46 (1940, 17 aprile)

[tr. vert. marg.] «La didascalica dice: “Le miniere del re d'Italia”. Allusione al raduno dei rottami di metallo dallo Stato. Già furono divelte le cancellate che circondavano il || parco di Villa Borghese e quelle di altri giardini pubblici di roma e di tutta Italia» [marg. Inf.] «**1940**».

p. 46 (continua 1940, 17 aprile)

[3 tr. vert. marg.; croce marg.] «La raccolta dell'oro era stata fatta nel dicembre del 1935, al tempo della guerra d'Africa» [marg.] «**1935 dono delle fedi**».

p. 47 (1940, 11 maggio)

[tr. vert. marg.] «Stamani, camminando lungo il viale Mazzini, sui muri delle case erano state incollate anche lì, numerose strisce di carta che portavano la scritta: “L'Inghilterra ha perso l'autobus”».

p. 50 (1940, 29 maggio)

[tr. vert. marg.] «B. Berenson, col quale facciamo colazione al solito Hotel del la Ville, si mostra molto avvilito per i tragici bombardamenti su Londra».

p. 51 (1940, 3 giugno)

«Manca la corrente elettrica».

p. 52 (1940, 6 giugno)

[freccia marg.] «Ora, in Italia, di colpo tutti filotedeschi».

p. 52 (1940, 12 giugno)

[3 tr. vert. marg.] «È fatta. Da lunedì 10 giugno, siamo in guerra anche noi italiani».

p. 53 (1940, 14 giugno, venerdì) [piega angolo superiore]

[2 tr. vert. marg.] «Parigi si è arresa. Le truppe germaniche occupano la città».

(1940, 16 giugno, domenica)

[tr. vert. marg.] «Solito allarme notturno. Al sibilo delle sirene ci si copre alla meglio e si scende nella guardiola della portineria. C'è sempre da combattere con la figlia maggiore, la quale non ha paura, e vuole seguire a dormire».

p. 54 (1940, 19 giugno, mercoledì)

344 Si parla di Bontempelli.

Sezione III – La Biblioteca di Elsa Morante

[2 tr. vert. marg.] «Intanto sembra accertato che la Russia interverrà nel conflitto: e in un secondo tempo interverranno anche gli Stati Uniti di America».

p. 64 (1940, 28 settembre)

[2 tr. vert. marg.] «Oggi è stata divulgata la notizia che al patto militare italo-germanico ha aderito anche il Giappone».

p. 68 (1940, 12 ottobre, sabato)

[tr. vert. marg.; ? marg.] «mi sembrava di camminare in una contrada di cinque secoli fa, non fosse stato ogni tanto il transito di qualche automobile fragorosa che minacciava di spiaccicarmi contro le massicciate o i muriccioli che limitano la stradina».

p. 70 (1940, 17 ottobre)

[tr. vert. marg.; ? marg.] «Oggi, appena sceso di treno e sedutosi nella macchina, la prima domanda che fa».

p. 73 (1940, 5 novembre)

[2 tr. vert. marg.] «Per due notti allarmi senza sparatoria. Tutti i materiali di consumo salgono vertiginosamente di prezzo. Le stoffe di lana di prima qualità, quelle doppia altezza, da uomo, che si pagavano dalle dieci alle dodici lire al metro, sono ora salite a quattrocentotrenta e quattrocentocinquanta» [marg. sup.] «1940».

p. 74 (1940, 17 novembre, domenica)

[3 tr. vert. marg.] «Ma oggi veniamo a sapere tutto insieme; che le truppe greche sono in Albania, invece che le nostre in Grecia, e che quelle inglesi sono in Cirenaica».

[3 tr. vert. marg.] «Nelle case manca il gas; e si trova con difficoltà il carbone. Si cucina con qualche fornello elettrico, quando non manca la corrente: e manca spesso».

p. 77 (1940, 2 dicembre)

«l'autista, con l'oscuramento, ha sbagliato strada» [marg.] «1940».

p. 78 (1940, 24 dicembre)

[3 tr. vert. marg.] «A Roma, verso la una pomeridiana, allarme aereo. Nessuno l'ha preso in considerazione, come si trattasse di uno scherzo».

[tr. vert. marg.] «Nelle strade si vedono lunghe file di persone in massima donna, dinanzi alle botteghe dei carbonai».

p. 79 (1940, 29 dicembre, domenica)

«ora che la prospettiva dell'allarme notturno e delle sparatorie è divenuta una consuetudine quasi inevitabile».

[2 tr. vert. marg.] «La presenza del Papa concede peraltro ai romani una certa sicurezza; e il popolino ha già messo in giro la freddura appropriata, che cioè Pio XII non sarà un grande papa; ma come antiaereo è un asso».

p. 87 (1941, 1 gennaio) [piega angolo superiore]

[tr. vert. marg.] «Gli allarmi notturni sono divenuti di quotidiana consuetudine. Anche la notte scorsa si è trascorso un paio d'ore in portineria: e lo svegliarsi a metà della notte, vestirsi affannosamente per passare dal caldo del letto al freddo del pianterreno, è un bell'inconveniente. Invidio la serenità del senatore gentile, il quale (racconta un'infermiera che bazzica in casa) risponde alle sollecitazioni dei familiari di lasciare il letto: “La bomba che può uccidermi è una: le polmoniti sono tante”, e si rigira a dormire» [marg.] «1941».

p. 88 (1941, 18 gennaio)

[2 tr. vert. marg.] «Ci vien detto che Napoli sia una delle città prese più di mira dalle incursioni aeree e che la popolazione se ne allarmi assai» [marg.] «1941».

p. 90 (1941, 23 gennaio)

[2 tr. vert. marg.] «o nelle file di persone, dinanzi ai negozi».

p. 91 (1941, 26 gennaio)

[2 tr. vert. marg.] «“Noi ci siamo ridotti a fare di grandi polente e pietanze di patate”, dice un'amica».

(1941, 9 febbraio, domenica)

[tr. vert. marg.] «E una squadra della flotta inglese, insieme a idrovolanti, ha bombardato Genova, per manifestazione di

A – Volumi di Elsa Morante citati nei manoscritti

protesta, si dice, all'incontro di Hitler e Mussolini» [marg.] «1941».

p. 95 (1941, 14 febbraio)

[3 tr. vert. marg.; croce marg.] «Anche lui, come altre persone, è rimasto colpito dalla fissità glaciale del suo occhio, e dal tono della voce basso e mellifluo, nel conversare»³⁴⁵.

p. 105 (1941, 26 aprile) [piega angolo superiore]

[tr. vert. margg.] «La bandiera del Reich e quella italiana sventolano su Atene. Già da più di una settimana gli inglesi avevano incominciato ad abbandonare le posizioni e ritirare le truppe. Anche la Jugoslavia si è arresa. Comunque il solito anonimo dice: “La guerra non finisce, perché vincono ancora quelli che devono perdere”».

p. 107 (1941, 28 aprile)

[tr. ond. marg. sx; 2 tr. ond. marg. dx] «Soltanto, le autorità potevano risparmiarsi la frase. “Il duce *concede* agli universitari l'onore di prender parte ai combattimenti”, quando si sa che il primo appello al volontariato ha dato sì e no il due per cento di presentazioni» [marg.] «1941».

p. 109 (1941, 28 maggio)

[tr. vert. margg.] «Tre giorni or sono, la corazzata tedesca *Bismarck* affondò la corazzata inglese *Hood*, ritenuta la più potente e grande nave del mondo. Tutto l'equipaggio è perito. Oggi il bollettino annuncia che la corazzata tedesca *Bismarck*, assalita a sua volta da varie unità della flotta inglese, è anch'essa affondata».

p. 112 (1941, 22 giugno, domenica)

[tr. vert. marg.] «Proclama di Hitler al popolo tedesco per l'entrata in guerra contro la Russia. Tedeschi, romeni, finlandesi hanno varcato all'alba i confini» [marg.] «1941».

p. 116 (1941, 22 luglio)

[tr. vert. marg.] «Gli allarmi aerei si fanno sempre più frequenti. Ora sono quattro giorni di fila che si ripetono a brevi intervalli, di giorno e di notte. La sera del 20, domenica, ci colse un allarme, con mio figlio, al Supercinema. L'anfiteatro fu fatto sgombrare ordinatamente con l'obbligo di scendere nel prossimo ricovero».

[3 tr. vert. marg.] «Ma noi, approfittando dell'oscurità, e della breve distanza da Corso d'Italia, preferimmo correre a casa» [marg.] «1941».

p. 117 (1941, 31 luglio)

[tr. vert. marg.] «Tutto è severamente razionato. Dalle sigarette (non ne vendono più di sei alla volta) ai viveri, al vestiario, alle suppellettili».

p. 118 (1941, 10 agosto, domenica)

[tr. vert. marg.] «La spiaggia della Piccola Marina è invasa da soldati tedeschi, tutti in brachette di tela color kaki».

p. 119 (1941, 11 agosto)

[2 tr. vert. marg.] «Poi si mette a raccontarci le difficoltà del momento per trovare foraggi alla bestia».

«Non esistono: e lui il cavallo lo deve mantenere a orzo e patate: gli viene a costare sessanta lire il giorno».

[tr. vert. margg.] «“Ieri guadagnai cento lire: sessanta per la bestia e quaranta per la famiglia. Chi non ha vissuto nel '41 non ha visto nulla, nel mondo...” E alludendo ai bombardamenti su Napoli: “...Altro che fuochi di san Gennaro!...”» [marg. inf.] «1941».

p. 127 (1941, 8 ottobre)

[3 tr. vert. marg.] «In Italia è stabilito con il primo ottobre il tesseramento del pane, della pasta, del riso e dei grassi.» [marg. sup.] «1941».

p. 128 (1941, 17 ottobre)

[2 tr. vert. marg.] «Ad Atene, una pagnotta di pane, se si trova, viene pagata anche mille dracme».

345 In merito a Gerardi, che ha visto Hitler.

Sezione III – La Biblioteca di Elsa Morante

«In Russia i prigionieri muoiono indifferentemente di mitraglia, o di freddo, o di fame: se non si mangiano addirittura fra loro. È Longanesi che ci elargisce tutte queste consolanti novelle».

p. 130 (1941, 21 novembre)

[2 tr. vert. marg.] «Si calcola che dall'estate del '39 all'estate del '41 il costo delle derrate alimentari sia aumentato di venticinque volte».

p. 131 (1941, 10 dicembre)

[tr. vert. marg.] «Il Giappone ha dichiarato guerra all'Inghilterra e agli Stati Uniti d'America. O meglio: il Giappone, prima di dichiarare guerra, ha attaccato, all'alba del giorno sette, con forti contingenti aerei da bombardamento, la flotta americana ancorata nel porto di Pearl Harbour nelle isole hawaii». [marg. inf.] «1941».

p. 133 (1941, 28 dicembre, domenica)

[tr. vert. marg.] «la recente dichiarazione di guerra dell'Italia all'America» [marg.] «1941».

[tr. vert. marg.] «la notizia di Hitler che assume personalmente il comando delle forze armate tedesche. A proposito del quale fatto viene raccontato siano corsi dissensi fra lui e lo Stato maggiore dell'esercito».

[3 tr. vert. marg.] «Anche in Italia il clima è singolarmente crudo quest'anno».

p. 134 (continua 28 dicembre)

[2 tr. vert. marg.] «in specie per quelle persone che hanno dovuto far ritorno a piedi alle abitazioni distanti».

p. 140 (1942, 31 gennaio)

[3 tr. vert. marg.] «È nevicato abbondantemente nell'Italia centrale» [marg.] «1942».

p. 141 (1942, 2 febbraio)

[tr. vert. marg.] «perché alle trattorie, di sabato, non si serve né carne, né pesce, né uova. “Bionda sottochiave” è la polenta. “Prigionieri del sogno”, coloro che stanno in fila dinanzi ai negozi di generi || alimentari».

p. 145 (1942, 1 marzo)

[tr. vert. marg. sx.; 2 tr. vert. marg. dx.] «un vassoio di paste. Sature di saccarina invece che di zucchero: nauseanti».

p. 149 (1942, 10 marzo)

[3 tr. vert. marg.] «Intanto ai consueti affanni della vita quotidiana si è ora aggiunta la preoccupazione per l'OVRA».

p. 150 (continua 10 marzo)

[3 tr. vert. marg.] «Tuttavia i pericoli e i danni dello spionaggio si mantengono da noi in un'orbita ristretta, in confronto a quanto si sente raccontare della Germania e dei paesi da essa dominati: dove le persecuzioni, le deportazioni e gli eccidi in massa dei comunisti e soprattutto degli ebrei, ritenuti dal Reich nemici fondamentali della nazione, hanno raggiunto entità di vero sterminio. Colpiti da giustificato terrore, anche molti ebrei italiani si tengono nascosti, oppure emigrano quando loro riesce».

p. 151 (1942, 2 aprile, giovedì)

[tr. vert. marg.] «per spiegarle che l'uso dell'ascensore è sospeso».

p. 153 (1942, 13 aprile, domenica)

[2 tr. vert. marg.] «Con il 15 aprile, la razione giornaliera del pane è ridotta da 250 a 150 grammi a persona. Il provvedimento appare molto grave e ha impressionato la popolazione».

p. 163 (1942)

[tr. vert. marg.] «10 giugno, mercoledì Inaugurazione dell'Istituto di Restauro diretto da Cesare Brandi. Una faccenda colossale: macchinari miracolosi, alchimie magiche».

pp. 164-165 (1942, 26 luglio)

A – Volumi di Elsa Morante citati nei manoscritti

[2 tr. vert. marg.] «Fra le cibarie che non si trovano e quelle che si trovano a prezzi esorbitanti, il traffico domestico per il vettoagliamento è divenuto, oltre che costoso, assai affaticante. Stamani mi sono || spinta fino al mercato di piazza Vittorio Emanuele con la speranza di trovarvi roba, data la sua popolare fama di abbondanza. Ma che! Il vuoto assoluto. Sopra un miserabile banchetto semiabbandonato, un mucchietto di ripugnanti lumachelle bianchicce, di quelle che stanno negli orti, sulle foglie dei gerani e delle insalate. Non ho veduto altro di commestibile».

p. 167 (1942, 16 agosto)

[tr. vert. marg.] «Allo stesso tavolo siede Orio Vergani; il quale ha consumato ben quattro porzioni di verdura, perché stasera è cena... delle beffe: cioè senza carne, né pesce, né uova, per quanto sia domenica: ma è che abbiamo gozzovigliato in libertà ieri, a Ferragosto».

p. 169 (1942, 24 agosto)

[tr. vert. margg.] «“O la senta, signora; io mangio un etto e mezzo di pane al giorno e poco companatico: o che le pare ch'io abbia del fiato da buttar via per stare a discutere la scelta e il prezzo di tre bottoncini?”».

p. 173 (1942, 19 settembre)

[tr. vert. margg.] «Per le strade private non circolano più né automobili private né motociclette. Sul principio della guerra erano stati riesumati cocchi e vetture: ma in oggi non se ne vede più l'ombra. Evidentemente i cavalli ce li siamo mangiati tutti».

p. 175 (1942, 13 ottobre)

[tr. vert. marg.] «È stata istituita la tessera per gli acquisti dei filati. Tutti la vogliono consumare alla svelta».

p. 176 (continua 13 ottobre)

«E poiché la carta da involtare è stata legalmente abolita».

p. 186 (1942, 3 dicembre)

[2 tr. vert. marg.] «Le parole di Mussolini sono state di pronta profezia. Oggi di pieno giorno incursione con getto di molte bombe su Napoli».

pp. 195-196 (1943, 14 febbraio)

[tr. vert. marg.] «I cittadini di Firenze non sono evidentemente dello stesso parere³⁴⁶: perché ai molti “VINCEREMO” stampigliati ovunque, con la vernice nera, sui muri delle case e delle strade, essi, lavorando | di notte, hanno premesso alla voce affermativa del verbo, un “NON” stampigliato con la stessa vernice e gli stessi caratteri “NON VINCEREMO”».

p. 204 (1943, 29 aprile) [*piega angolo superiore*]

[freccia; 2 tr. vert. marg.] (29 aprile) «Un mercante di opere d'arte ci racconta che le condizioni della sua Napoli sono piuttosto tristi» [marg. sup.] «1943».

p. 205 (1943, 14 maggio, venerdì)

[tr. vert. marg.] «Dalla sera del 30 aprile, siamo stati tutti sottosopra, in famiglia, per una grave operazione dovuta subire dalla nostra maggiore».

«su Roma si ripetevano allarmi su allarmi, connessi al grave bombardamento scatenatosi su Civitavecchia».

p. 205 (1943, 16 maggio, domenica)

«È la prima volta che si ode esprimere pubblicamente notizie pessimiste sulla nostra situazione».

p. 206 (1943, 7 giugno, lunedì)

[2 tr. vert. marg.] «La gente compra in continuazione di tutto, e a qualsiasi prezzo: pur di immagazzinare».

p. 207 (1943)

«22 giugno Il giorno undici, le isole di Lampedusa e Pantelleria furono occupate dalle truppe alleate».

346 Riferito all'ostentato buonumore del Duce e al suo ottimismo sulle sorti della guerra.

Sezione III – La Biblioteca di Elsa Morante

[2 tr. vert. marg.] «L'impressione in Roma è stata piuttosto forte e molta è la gente impaurita che abbandona la città sistemandosi in luoghi di provincia».

[tr. vert. marg.] «E così eccomi a Poggibonsi per sistemarle³⁴⁷ un'ospitalità nella villetta di mio fratello Gaetano Pieraccini, situata nelle vicinanze del paese».

p. 210 (1943, 27 giugno)

[tr. vert. marg.] «C'è fra i visitatori, il professor marzocchi Alemanni, il quale proviene dalla Sicilia e racconta che il denaro è svalutato nell'isola da dieci a venti volte più che nel continente».

pp. 210-211 (continua 27 giugno)

[tr. vert. marg.] «Il pane costa a Palermo quarantatré || lire al chilo e un fiasco d'acqua dalle venti alle venticinque lire, perché la città è semidistrutta e le tubature sono saltate. Del resto la borsa nera è la salvezza dei poveri, perché essi riescono a commerciare clandestinamente in qualsiasi genere di cose, dice il nostro interlocutore».

p. 212 (1943, 14 luglio, domenica)

[2 tr. vert. marg.] «Nella notte fra il due e il tre, incursioni di aerei nemici su Ostia e Fiumicino e conseguente lungo allarme e sparatoria anche a Roma».

p. 213 (1943, 11 luglio, domenica)

[tr. vert. marg.] «e che egli³⁴⁸ era sicuro che i nostri soldati sarebbero || rimasti *distesi* (cioè morti), sulla linea del “bagnasciuga” anziché cadere alla pressione nemica. Ma le forze aereo-navali degli Alleati hanno travolto, con fitto lancio di paracadutisti, fino da venerdì, la difesa di tutta la costa orientale della Sicilia».

[tr. vert. marg.] «Tuttavia lo sbarco anglo-americano è avvenuto, e pare che le isole di Lampedusa e Pantelleria siano state occupate: in più si assicura che i bombardamenti su varie città italiane siano assai più numerosi di quanto i comunicati ufficiali rivelino».

[tr. vert. marg.] «nella lotta contro l'Italia, basata sulla necessità di combattere il fascismo e il nazismo, la città del Vaticano e i beni della Chiesa saranno rispettati»³⁴⁹.

p. 214 (1943, 15 luglio)

[2 tr. vert. marg.] «intanto viene confermato che forti contingenti di truppe anglo-americane sono sbarcate in Sicilia fino dal giorno undici».

p. 214 (1943, 17 luglio)

[tr. vert. marg.] «Apparecchi alleati hanno lanciato su Roma miriadi di manifestini contenenti un messaggio rivolto al popolo italiano a firma di Churchill e di Roosevelt, ma non sono riuscita a procurarmene uno».

[tr. vert. marg.; pallino] «Nella nottata ci sono stati prolungate sparatorie ed allarmi: ma non ci sono notizie di danni concreti».

p. 214 (19 luglio, lunedì)

[tr. vert. marg.; pallino] «La notte scorsa, fra mezzanotte e le tre antimeridiane, nuovo prolungato clamore di bombe sulla città. Siamo scesi nel solito studio dell'architetto Di Fausto, il quale ha messo a disposizione degli inquilini dello stabile i vari ambienti situati a pian terreno, consegnando addirittura le chiavi a mio marito. Stamani siamo venuti a conoscenza, dai giornali, che sono state colpite, nel bombardamento della notte, le stazioni ferroviarie di Ciampino, di San Paolo e di Littoria».

p. 215 (continua)

[2 tr. vert. marg.] «Poi nella giornata, alle ore undici e quindi alle quattordici, nuovi bombardamenti. Al primo attacco, io mi

347 S'intende: sistemare la figlia: «La suocera di mia figlia D'Amico avrebbe domandato al Santo Padre, durante un'udienza, se egli avrebbe ritenuto opportuno che i suoi nipotini si allontanassero da Roma. “Li lasci a Roma”, avrebbe risposto il Papa. Ma mia figlia rimane ugualmente vogliosa di condurli via.»

348 Mussolini

349 Il presidente Roosevelt avrebbe detto questo al Papa

A – Volumi di Elsa Morante citati nei manoscritti

trovavo in via Veneto. Fuggi fuggi generale. Si è capito, dopo l'esperienza della notte decorsa, che ci si poteva aspettare di tutto. Le file dinanzi alle botteghe si sono disperse di colpo e le donne con le sporte piene o vuote che fossero, sono corse a rifugiarsi dentro i portoni. Soltanto un gruppetto di ragazzini, divertiti da tanta confusione, seguitavano a saltellare in mezzo alla strada. Ma a furia di richiami e berci si sono rintanati anche loro. Io ho raggiunto la casa e mi sono accodata ai coinquilini che avevano già invaso lo studio dei pazienti architetti. I quali hanno proseguito a lavorare curvi sui candidi telai, mentre il costante rumoreggiare delle esplosioni perdurava con un brontolio di temporale che si allontana. Ogni tanto uno squarcio più potente faceva tremare i vetri e sobbalzare il cuore. E a tratti passava nell'aria un frullio rapido e deciso che stava fra lo scoppiettio di un motore e il crepitare di una mitragliatrice. Quando, al “cessato allarme” risaliamo in casa e ci affacciamo da un lato e dall'altro dello stabile, abbiamo l'impressione che qualche cosa di molto grosso debba essere avvenuto. Al di là del parco di Villa Borghese scorgiamo strisce di fumo; e altre ne vediamo dal lato opposto, in direzione, cioè, della stazione Termini».

p. 216 (continua) [*piega angolo superiore*]

[2 *tr. vert. marg.*] «Sopraggiunge affannato il nostro figliuolo. Dalla torretta di un istituto militare situato a Monte Mario, dove egli è impegnato come disegnatore, ha potuto osservare tutto lo svolgimento dei gravi attacchi aerei piombati sulla città. I velivoli nemici sono giunti in dieci ondate, altissimi, in formazione geometrica, lustri ed eleganti come innocenti libellule; e si sono spostati via via, in esatti movimenti prestabiliti con una precisione da manuale didattico. Incominciano a giungere le prime terrificanti notizie. Insieme all'aeroporto del Littorio, sono stati gravemente colpiti: il quartiere di San Lorenzo e quello Tiburtino. Moltissimi gli stabili crollati. La basilica di San Lorenzo semidistrutta insieme allo Scalo Mercè della ferrovia. Gravemente colpito Campo Verano, la stazione di Portonaccio, lo stabilimento FIAT, il pastificio Pantanella, eccetera. Le distruzioni sono state determinate da ordigni non di grosso calibro, ma numerosissimi. Usciamo di casa per tentare di incontrare persone e raccogliere notizie più precise. Incontriamo Arrigo Benedetti reduce dai luoghi sinistrati. Ci dice che Papa e re erano tutti e due accorsi. Il re, circondato esageratamente da diplomatici e poliziotti, è apparso imbarazzatissimo: incapace moralmente e materialmente a parlare, a comunicare con la gente del popolo che ha incominciato a gridare, appena lo ha»

p. 217 (continua)

[2 *tr. vert. marg.*] «scorto: “Vogliamo la pace, vogliamo la pace...! Egli è risalito in macchina con una certa premura e le dimostrazioni che si erano mantenute fino allora trattenute da un certo rispettoso contegno, sono esplose manifestamente ostili, mentre una madre strillava chiamando il figlio sepolto dalle macerie. È stata invece accolta con calore ed entusiasmo l'apparizione di Pio XII. Il quale si è per prima cosa inginocchiato a recitare il *De profundis* per i defunti; ha quindi benedetto le salme, ha confortato amorevolmente i superstiti, ha distribuito generose elemosine, suscitando fra i derelitti riconoscente commozione. E quando il noto direttore di un settimanale romano ha gridato, colto da commozione per le premurose attenzioni del Pontefice: “tutti in ginocchio”, la folla si è genuflessa con rispettosa commozione. Questo ci ha raccontato Arrigo Benedetti».

p. 218 (1943, 20 luglio martedì)

[*tr. vert. marg.*] «Scendiamo in strada anche noi. E troviamo il Corso d'Italia invaso da un'altra folla che corre in senso inverso alla parallela via Pinciana. Si vedono vecchi trascinati a braccia, infanti nelle carrozzine, cani al guinzaglio, gatti in braccio: un esodo biblico! Ma dove andate? Che cosa succede?” Nessuno sa rispondere e non sa veramente quello che fa. Mio marito ha la felice idea di spedire il portiere con la sua motocicletta, a chiedere informazioni e istruzioni al Commissariato più vicino. Il messo ritorna rapidamente con notizie tranquillizzanti»³⁵⁰.

p. 219 (1943, 23 luglio)

[2 *tr. vert. marg.*] «Si trattava di truppe e armamenti tedeschi in ritirata, perché gli Alleati sono sbarcati a Salerno».

p. 220 (continua)

[2 *tr. vert. marg.*] «L'ordine impartito dalle autorità a tutti i cittadini è di raggiungere il rifugio più prossimo quando squilla l'allarme».

350 L'autrice diceva di essere stata svegliata nella notte da un inquilino che avvertiva della necessità di abbandonare l'appartamento «perché sta per esplodere un misterioso e colossale ordigno del quale non sa darci notizie più precise». Dal commissariato invece dicono che gli apparecchi nemici comparsi sul cielo di Roma si sono allontanati senza sganciare bombe.

Sezione III – La Biblioteca di Elsa Morante

p. 221 (1943, 24 luglio, domenica)

«L'avvenuto sbarco alleato a Salerno e quello in corso a Gaeta fa precipitare la situazione dinastica».

p. 239 (1943, 7 settembre) [*piega angolo superiore*]

[*tr. vert. marg.*] «Fortuna che si stava sognando l'armistizio. Sull'ora di mezzogiorno si è scatenato un solenne bombardamento sui Castelli Romani».

p. 246

[*2 tr. vert. marg.; croce marg.*] «16 settembre Preannunciato da squilli di trombe e varie battute di una marcettina marziale, la radio annuncia, a più riprese, che Benito Mussolini, liberato dalla prigionia da paracadutisti tedeschi, assume la presidenza del nuovo Partito Fascista Repubblicano» [*marg. inf.; freccia*] «**Liberazione di Mussolini**».

p. 256 [*piega angolo superiore*]

[*croce marg.*] «3 ottobre, domenica»

«in risposta all'avvenuta firma di armistizio fra le truppe italiane e quelle degli Alleati, avvenuta il 29 settembre, il Comando tedesco ha organizzato in Roma una parata militare di grande rilievo».

[*croce marg.*] «Napoli è stata evacuata dai tedeschi e si raccontano sull'evento le solite crudeli empietà in cui essi si sono specializzati durante la condotta di questo conflitto» [*marg. sup.*] «**Napoli Evacuata | armistizio**».

pp. 258-259 [*piega angolo superiore*]

«lo sguardo smarrito di un solo giovanetto sopraffatto dalla vigilanza di due soldati tedeschi e da quella di un brutale milite || fascista. Il poverino si teneva in piedi fra i suoi carcerieri e fissava i passanti, me compresa, con gli occhi celesti spalancati in uno spasimo di terrore e di implorazione. Che lo aiutassimo... che lo aiutassimo... Quel suo sguardo mi ha empito il cervello e non so pensare ad altro».

p. 259 (1943, 7 ottobre, mercoledì)

[*tr. vert. marg.*] «I tedeschi, per quanto siano magnificamente equipaggiati per conto loro, indossano volentieri indumenti rapinati agli italiani; soprattutto le scarpe».

p. 261 (1943, 12 ottobre)

[*croce marg.*] «Il governo Badoglio ha dichiarato guerra alla Germania. Questo grave fatto implica nuovi problemi e difficoltà per la situazione di Dario» [*marg. sup.*] «**Badoglio Guerra alla Germania**».

p. 264 (1943, 23 ottobre)

[*tr. vert. marg.*] «Patate, fichi secchi, noci e conserva di pomodoro: è tutto quello che si trova. La carne abbonda, invece. Perché i contadini si son dati a uccidere il bestiame, mi spiega un competente, per non lasciarlo portar via dai tedeschi: i quali hanno un sistema di sicuro risultato per far razza di animali. Organizzano nutrite sparatorie in prossimità delle fattorie; e mentre i contadini corrono a nascondersi negli scantinati i soldati vuotano stalle e pollai» [*marg. sup.*] «**La carne abbonda**».

p. 265 (1943, 25 ottobre)

[*tr. vert. marg.*] «ma reso ugualmente odioso da quella orribile tuta mimetizzata dei paracadutisti e dal pesante elmo di metallo che sommerge il volto, assai gentile, di questo biondino»³⁵¹.

p. 267 (1943, 28 ottobre) [*piega angolo superiore*]

«Pioggia e tremore di lontani bombardamenti».

(29 ottobre)

[*tr. vert. marg.; croce marg.*] «A via Antonio Cantore, vedo uscire dalla caserma dei pompieri situata di fronte alla casa di mia figlia Suso, due giovanottoni tedeschi a dorso nudo, grassi e bianchi come oche spennate, che trasportano sulle spalle un grosso vitello ucciso».

p. 268 (continua 29 ottobre)

[*tr. vert. marg.*] «Un quintale di patate costa millecinquecento lire, mentre fino a due anni fa costava sei lire. Dico SEI».

351 I soldati stanno cercando il figlio, nascosto. Di questo in particolare si dice che «civile e amabile di aspetto».

A – Volumi di Elsa Morante citati nei manoscritti

p. 271 (1943, 21 novembre, domenica)

[tr. vert. marg.] «oggi mi si sono accostate due contadine che scendevano da Frosinone; gonfie come due mongolfiere. Oltre alla roba ficcata nelle sporte dovevano essere imbottite di chi sa qual genere di cibarie».

«Offrivano soprattutto olio in cambio di sale. Ma per comporre le sedici lire, prezzo di un litro d'olio, ci vogliono cinque chili di sale...».

[croce marg.] «Le preoccupazioni annonarie seguitano ad essere il tema principale di tutti i colloqui e la preoccupazione costante dei traffici. Si va in una merceria e sbuca di sotto il banco lo zucchero; si va dal droghiere e appaiono gli spinaci, oppure le calze di seta».

p. 272 (1943, 1 dicembre, mercoledì) [piega angolo superiore]

[3 tr. vert. marg.] «Intanto il comando di occupazione ha ordinato, per il tramite della polizia italiana, di assemblare tutti i cittadini ebrei in campi di concentramento: anche i discriminati: e di sequestrare tutti i loro beni, mobili e immobili. Gli individui di razza mista saranno mantenuti sotto sorveglianza».

p. 273 (1943, 7 dicembre)

[tr. vert. marg.] «È in vista un'interruzione dell'erogazione del gas. Così giro dalle parti della vecchia Roma in cerca di una cucina a carbone, possibilmente usata».

p. 274 (1943, 20 dicembre, lunedì)

«Ieri è uscito il bando di una nuova chiamata alle armi insieme al regolamento del coprifuoco anticipato alle ore diciannove».

p. 275 (continua 20 dicembre) [piega angolo superiore]

[tr. vert. marg.] «Intanto, per ordine prefettizio, alle cinque pomeridiane cessa, da oggi, il transito delle biciclette in ogni parte della città: e alle sei quello dei trasporti pubblici».

p. 276 (1943, 23 dicembre)

[tr. vert. marg.] «Stamani troviamo attaccato in portineria un esatto elenco degli inquilini del casamento: perché è proibito a chicchessia di mutare residenza, od ospitare persone senza darne preventiva indicazione al portiere. Agli uomini dai diciotto ai sessant'anni, non forniti di regolare carta di lavoro, verrà ritirata la tessera annonaria. Per i giorni 24, 25 e 26, il coprifuoco sarà ritardato di un'ora. Potremo cioè circolare fino alle ore ventuno».

p. 288 (1944, 15 gennaio) [doppia piega angolo superiore]

[tr. vert. marg.; croce marg.] «È una bella giornata di sole e io esco presto di mattina per mettermi in giro a racimolare un po' di provviste dai trafficanti che oggi si riposeranno a casa, dopo le scorribande della settimana. Sono stata fortunata e ho pescato un volonteroso che porterà lui stesso a domicilio, olio, castagne, patate, fagioli e farina. Il guaio è che i prezzi sono ancora molto aumentati. Lo zucchero, per esempio, che fino a un paio di anni fa si pagava sette lire al chilo, ha piano piano raggiunto il prezzo di duecentocinquanta. Le patate, da novanta centesimi al chilo sono passate a lire quaranta: e il burro e l'olio, da dieci e dodici lire, addirittura a quattrocento. Non parliamo poi della verdura. Quando ero giovine sposa compravo un soldo d'insalata, a un orto di via Nomentana, e ne regalavo metà alle galline. Oggi ne compro cento lire e non ci ricopro un piatto» [marg. sup.] «**prezzi**».

p. 289 (continua)

[tr. vert. marg.] «il fatto impressionante è che questa cosiddetta "borsa nera" si è infiltrata in tutte le classi e in tutti gli ambienti. Essa rappresenta il traffico più redditizio, e ci si dedicano poveri e ricchi. Direi che è divenuta un giuoco appassionante per la gente di poco scrupolo. I poveri trafficano nei generi di prima necessità: gli abbienti in partite di libri, di antichità, di liquori, di tabacchi, di pipe inglesi, di tagli di stoffe, eccetera».

p. 290 (1944, 20 gennaio)

[asterisco marg.] «Anche oggi hanno sorvolato su Roma, a varie ondate, stormi di bombardieri. [...] poi mentre si era a tavola, e senza avere udito allarmi, né avvistato insidia di apparecchi in cielo, si è scatenato un bombardamento così violento che i vetri delle finestre tremavano paurosamente».

p. 293 (1944, 27 gennaio)

Sezione III – La Biblioteca di Elsa Morante

[tr. vert. marg.] «Le scorribande dei cittadini nelle campagne intorno a Roma per procurarsi vettovagliamento, sono divenute pericolosissime, perché gli apparecchi americani volano a bassa quota, mitragliando le strade. Per questo motivo c'è molta gente del contado che abbandona le campagne».

p. 294 (continua 27 gennaio) [piega angolo superiore]

[2 tr. vert. marg.] «per trasferirsi in città. Dovunque, intanto, i negozi alimentari si presentano nel più squallido aspetto. Le botteghe degli ortolani sono senza un filo di verdura: le pizzicherie sono vuote: le macellerie addirittura chiuse. Esiste ancora il pane; e rimangono ancora aperte alcune rosticcerie che smerciano, cucinata, non si sa quale genere di carne».

p. 295 (1944, 31 gennaio, lunedì)

[2 croci marg.] «È stato divulgato ordine ai cittadini di mantenere le finestre delle abitazioni aperte, perché le autorità militari devono far saltare in aria non so quali apprestamenti militari: così dalle due alle cinque pomeridiane è stato un continuo rimbombo di esplosioni al di fuori, ed eco di starnuti in casa».

p. 296 (continua 31 gennaio)

[croce marg.] «ci è giunta la notizia che tutte le strade, da piazza dell'Esedra a piazza Venezia, sono bloccate da soldati tedeschi che si impadroniscono dei viandanti maschi. Donne e vecchi, insieme ai fattorini dei tram, si danno daffare a mormorare: "Attenzione; gli uomini validi sono in pericolo"».

p. 297 (1944, 7 febbraio, lunedì, 1944) [piega angolo superiore]

[croce marg.] «Tre notti or sono un plotone di fascisti armati perquisì il collegio di San Paolo, arrestandovi una quarantina di rifugiati fra militari, ebrei e antifascisti. Il fatto ha prodotto sdegno perché San Paolo è basilica extra-territoriale, e ha suscitato appassionate dispute fra coloro che deprecano l'atteggiamento passivo della Santa Sede, e coloro che lo giustificano».

p. 299 (1944, 13 febbraio, domenica) [piega angolo superiore]

[2 tr. vert. marg.] «l'olio, il sale e lo zucchero, sono prodotti divenuti preziosi quanto l'oro».

(1944, 17 febbraio)

[croce marg.] «I duelli aerei sull'abitato sono divenuti ormai di regolare consuetudine, e la popolazione li sopporta con animo rassegnato» [marg. sup] «**broccoletti**».

p. 300 (1944, 18 febbraio)

«oggi con trecentocinquanta lire non si mangia un giorno».

pp. 301-302 [piega angolo superiore p. 301]

4 marzo «In via Tor di nona, in Trastevere, si è organizzato un grandioso centro della borsa nera. Io pratico una casetta, con un lurido portoncino, subito sulla destra, giungendo dal Lungotevere. Salgo una scalettaccia buia e vischiosa, || greve di nauseabondi sentori e mi ritrovo in una camera da letto che funziona da beccheria. Alla parete del fondo stanno, l'uno accanto all'altro, due letti matrimoniali assai ben tenuti. Di fronte, in vicinanza della porta, un cassettono e un lungo tavolo, con i piani ricolmi di tòcchi di carne, di ossa, di trippe. Per terra, sotto la finestra, un testone di bove spellato, con le ampie corna ancora attaccate e gli occhi di martire rivolti al cielo».

[tr. vert. marg.; croce marg.] «L'addetto ai tagli è un nanetto patito e logoro, con le manacce lorde di sangue: i padroni del traffico devono essere i due giovanotti, a loro modo elegantoni, che sorvegliano e riscuotono. Uno è assai bello, con la bruna testa ricciuta e il profilo da busto greco-romano; per quanto il colletto massiccio del suo maglione, suggerisca piuttosto il tipo del condottiero medioevale. Il banale compagno è invece un borghesuccio vestito di *gabardine* color tortora, il cappello di feltro color cioccolato, grossi anelli d'oro alle dita e orologio con aurea catena al polso. Il perfetto tipo del cosiddetto, in romanesco, *burino*».

p. 303 (1944, 8 marzo, martedì)

[croce marg.] «Bombardamenti alla periferia della città. È stata colpita la centrale del gas; così è venuta a mancare l'erogazione. E per contentino è venuta a mancare anche l'acqua, perché con gli ultimi bombardamenti sono saltate molte condutture e chi sa il tempo che ci vorrà prima che siano ripristinate. Quest'ultimo disastro è il più grave di tutti per la nostra già tribolata vita domestica. Da piangere» [marg.] «**gas e acqua**».

A – Volumi di Elsa Morante citati nei manoscritti

p. 307 (1944, 22 marzo)

[*croce marg.*] «Nel girare agli uffici del Governatorato, Commissariato, eccetera, per la faccenda delle tessere, mi ha stupito vedere la quantità di gente che sosta agli imbocchi dei rifugi antiaerei. Le donne si portano i lavori di cucito, gli uomini il tabacco e i giornali, altri stanno oziando, e quasi tutti biasciano i dolcetti che dentro una valigetta di fibra portano in giro alcuni venditori ambulanti di dolciumi».

[*tr. vert. marg.*] «Il ricovero sotto il monumento a Vittorio Emanuele è assolutamente grandioso. Un immenso labirinto fornito di panche e lampade, con soffitti altissimi, atmosfera calda e puzzo insopportabile di latrine».

p. 309 (1944, 25 marzo, sabato)

[*tr. vert. marg.*] «Ecco quello che era successo il giovedì. Ogni giorno, per via Rasella (breve strada in prossimità del tunnel del Quirinale) transitava alla stessa ora, sempre cantando, un drappello di militari tedeschi, che si recavano a un cambio di guardia. Avanti ieri il gruppo dei soldati è stato annientato da una ben centrata esplosione dinamitarda. Trentadue soldati morti e non sappiamo quanti feriti. Per ogni soldato ucciso sono stati fucilati dieci individui italiani prelevati, si dice, dalle carceri».

[2 *tr. vert. marg.*] «I giornali non pubblicano notizia alcuna di questo tragico evento. La popolazione ne mormora esterrefatta, senza farsi udire».

p. 310 (1944, 27 marzo)

[*tr. vert. marg.*] «Le linee tranviarie devono essere di esclusivo servizio per i cittadini e i convogli militari di rifornimento per i fronti tedeschi non devono attraversare la città».

(1944, 29 marzo)

[2 *tr. vert. marg.*] «La razione del pane è stata ridotta da centocinquanta a cento grammi giornalieri».

p. 311 (1944, 4 aprile)

[*croce marg.*] «e molti sfollati, provenienti dalla provincia, mangiano e dormono sulle scalee delle chiese».

«un chilo di pane (lire ottanta)».

[*marg. sup.*] «**Roma**»

p. 315 (1944, 15 aprile)

[*tr. vert. marg.; croce marg.*] «In seguito a disordini avvenuti nel quartiere del Quadraro, i tedeschi hanno perquisito strade e locali, trasportando in campi di concentramento circa cinquemila uomini validi».

p. 316 (1944, 25 aprile)

«La vita in Abruzzo è stata, fino a qui, sopportabile: la farina costa ancora otto lire al chilo, invece di duecento come a Roma».

(1944 30 aprile domenica)

[*tr. vert. marg.*] «Mi ha colpito stamani, in uno di quegli antri di miserabili case in via Tor di Nona, una candida comunicanda».

p. 318 (1944, 3 maggio)

[2 *tr. vert. marg.*] «“Si può dunque immaginare se mi posso raccapezzare in un subbuglio di questa specie... Ho fatto ieri i conti di casa. In quattro mesi quarantacinquemila lire di spese in tre persone. E vivendo modestissimamente».

p. 320 (1944, 16 maggio)

[*tr. vert. marg.*] «Le notizie belliche sono stazionarie: direi quasi assenti. Si attende. Gli Alleati sono fermi a Cassino e a Nettuno».

p. 321 (1944, 23 maggio)

[2 *tr. vert. marg.*] «nei giardini pubblici si incontrano ormai animali di cortile e bestie da stalla: dai pulcini alle pecore, dai tacchini alle vacche e agli asini».

p. 323 (1944, primo giugno, giovedì)

[*croce marg.*] «Stamani, in via del Boschetto, mi ha dato nell'occhio un giovanotto che rimestava, nell'interno di una capace

Sezione III – La Biblioteca di Elsa Morante

cesta da verdura, delle enormi manciate di roba in essa contenuta: la alzava e la lasciava ricadere sparpagliata, come si trattasse di fogliame secco. Fogliame era, infatti. Ma di un genere insospettato. Si trattava di biglietti di banca da cinque, dieci, cinquanta e cento lire, che formavano uno strato di mezzo metro e più di altezza, nella capace cesta da imballaggio. Il ragazzo si divertiva al giuoco, come volesse irridere al valore inesistente di tutta quella carta; e insieme manifestare la gioia di possederla e di riconoscersi ormai avviato alla posizione di “nuovo ricco”».

[2 tr. vert. marg.] «Nelle strade si incontrano molti mendicanti. Donne, bambini e vecchi, più che altro. Ma spesso anche uomini validi».

p. 325 (1944, 5 giugno) [piega angolo superiore]

[croce marg.] «Ieri mattina, quattro giugno, mi alzai di buon'ora e mi recai ad aprire le finestre che danno sul parco di Villa Borghese. Stazionava in via Pinciana una discreta fila di camion carichi di sacchi di farina, e uomini, donne e bambini, vi si erano radunati intorno con l'evidente intenzione di metterci le mani. Sorveglianti non ce ne erano. Un giovanotto più ardito degli altri saltò a un tratto sopra un carro, fece un taglio a un sacco e fece scendere la farina in una valigia aperta ch'egli aveva predisposto in terra. Fu l'avvio a un selvaggio saccheggio da parte dei cittadini che via via aumentavano, e di un disgustoso sudiciume sul selciato della strada».

[marg. sup.] «**farina**».

pp. 325-326 (continua 5 giugno)

«Intanto, più distante, dallo stabile occupato dagli ex uffici militari tedeschi, incominciarono a uscire altri individui di ambo i sessi, carichi || di oggetti di tutti i generi: dalle macchine da scrivere alle coperte; dai caratelli di birra ai pastrani militari, alle stufe elettriche, ai boccali, alle tazze, agli oggetti di cancelleria, ai mobili trasportabili; come seggiole, poltrone eccetera. Un vero saccheggio. I tedeschi avevano abbandonato la sede e il nostro popolo faceva bottino. Si passò la giornata in attesa di notizie che non vennero».

[2 tr. vert. marg.] «E la sera si andò a letto presto perché la luce elettrica era sospesa».

Russel2(M)

LORD RUSSEL, *Il flagello della svastica* (Milano, Feltrinelli, 1964).

Album1	Russel.
Album1 c. 64v	N.B. Questo riguarda <u>solo</u> la Polonia. Cfr. testi relativi (Lord Russel Il Flagello della svastica Cap. VII) e altri

Firma dell'autrice nella sguardia anteriore.

Piegati gli angoli superiori della pagine 35, 54 e 167. Sul retro di copertina il promemoria «pag. 14 e 27»

Il cap. VII è intitolato «La “soluzione finale” della questione ebraica»

p. 11

[tr. vert. marg.; asterisco marg.] «In *Mein Kampf* anni prima Hitler aveva scritto: “Una razza forte scaccerà le deboli, perché lo slancio vitale, nella sua forma definitiva, abatterà le assurde barriere della cosiddetta umanità degli individui per l'umanità della Natura, la quale distrugge il debole per dare il suo posto al forte”».

p. 18

[tr. vert. marg.] «La distruzione della Polonia è in primo piano – disse – lo scopo è quello di eliminare le forze vive, non quello di raggiungere una certa linea».

[tr. vert. marg.] «I nazisti organizzarono perciò, con l'aiuto delle SS, incidenti di frontiera. Uno di tali incidenti fu l'attacco alla stazione raio di Gleiwitz, presso il confine polacco. Lo scopo di questo esercizio, conosciuto con il nome di “Operazione Himmler”, era quello di far credere che i polacchi avevano compiuto una incursione su tale stazione».

p. 19

A – Volumi di Elsa Morante citati nei manoscritti

[tr. vert. marg.] «Prigionieri “N.N.”, ostaggi, prigionieri per rappresaglia, soldati alleati, marinai e aviatori che avevano preso parte a operazioni di commando, tutti venivano passati al SD per “trattamento speciale.” Furono anche responsabili, attraverso l'Einsatzgruppe, del massacro di miriadi di ebrei, come parte del programma della “soluzione finale.”

In un altro capitolo di questo libro si troverà un resoconto dei massacri commessi da questi gruppi sotto l'Obergruppenfuhrer Ohlendorf in Ucraina ed in Crimea. Al processo di Norimberga un membro della giuria, per gli USA, disse a questo proposito».

p. 107

[tr. vert. marg.; asterischi marg.] «sarebbe noioso e disgustante, ma basterà come modello di tutte le altre la descrizione che segue, di uno che assisté a una tipica esecuzione di massa che avvenne nel novembre del 1941.

Alle quattro del mattino la Gestapo entrò nella mia cella e mi dissero che erano venuti a prendermi. Mi misero le manette e con altri due prigionieri mi portarono a un'automobile. Fummo cacciati nella parte posteriore della macchina e ci incatenarono i piedi l'uno con l'altro. Dopo aver percorso un certo tratto prendemmo un sentiero in mezzo alla foresta. Ci tolsero le catene, ci trassero fuori dalla macchina e ci condussero in una radura dove erano state scavate grandi fosse comuni. Molti ebrei erano seduti all'intorno: donne, ragazzi e bambini. La Gestapo ordinò agli ebrei di spogliarsi, cominciando da quelli più vicini alla fossa maggiore, e di saltarvi dentro. Quelli che esitavano venivano percossi e spinti. Sul fondo della fossa c'era uno strato di calce. Alcune donne saltarono dentro con i bambini in braccio; altre vi gettarono prima i bambini. A noi tre prigionieri fu ordinato di raccogliere le scarpe e i vestiti degli ebrei. La Gestapo raccolse tutti gli oggetti di valore, gli orologi, gli anelli e altri gioielli, che ammicchiarono. Allora fu dato ordine che nessuno più si spogliasse. La fossa era colma fino all'orlo. Intanto io e i miei compagni continuavamo a raccogliere vestiti, oggetti di valore, coperte e altri effetti personali sparsi intorno, e questo durò fin verso mezzogiorno, quando venne un autocarro con quattro grandi cisterne sopra. I tedeschi allora prepararono una piccola pompa a motore e versarono il contenuto dei serbatoi, che sembrava acqua, nella fossa... La mattina seguente la fossa era riempita».

p. 107

[croce marg.] «La direttiva originaria di Hans Frank, quando assunse l'amministrazione di quello sventurato paese, era, per così dire, quella di trasformare “la struttura economica, culturale e politica della Polonia in un mucchio di spazzatura”».

p. 111

[2 tr. vert. marg.] «frequentò le lezioni tenute da ufficiali superiori del GFP, i quali insegnavano essere i russi dei subumani, che la maggioranza di loro dovevano essere distrutti».

p. 116

[2 tr. vert. marg.] «L'assassinio era così monotono che il personale veniva ufficialmente invitato a trovare metodi nuovi, e uno di essi, di nome Wepke, fece la scommessa che sarebbe riuscito, con un colpo di ascia, a tagliare in due un ragazzo».

p. 117

«Il conto finale fu dodici milioni di assassinî».

pp. 137-138

[tr. vert. marg.] «Quando fu dichiarata la guerra, in Germania vi erano sei campi di concentramento, che nel complesso contenevano 20000 prigionieri. Nei due anni successivi ne furono creati altri, alcuni dei quali portano nomi che son divenuti familiari: Auschwitz, Belsen, Buchenwald, Flossenberg, Mauthausen, Natzweiler, Neuengamme, Ravensbrück e Sachsenhausen.

Durante la guerra, stando al calcolo più basso, i tedeschi misero a morte dodici milioni di uomini, donne e bambini dei territori invasi e occupati. Secondo un calcolo approssimato per difetto, otto milioni di essi morirono nei campi di concentramento. Parlando di loro, sir Hartley Shawcross, capo dell'accusa per il Regno Unito al processo contro i principali criminali di guerra, disse nel discorso di chiusura: “Dodici milioni di assassinî! Due terzi degli ebrei d'Europa sterminati, più di sei milioni, secondo i dati degli uccisori stessi. L'assassinio organizzato come una sorta di produzione in serie, nelle camere a gas di Auschwitz, Dachau, Treblinka, Buchenwald, Mauthausen, Maidanek, Oranienburg”».

p. 138

[tr. vert. marg.] «All'inizio, per approfondire il mistero ed accrescerne il timore, anche in Germania si usava il velo della segretezza e si diffondevano ad arte voci di ispezione ufficiale».

Sezione III – La Biblioteca di Elsa Morante

[2 tr. vert. marg.] «Molti non sapevano quel che accadeva dietro i recinti di filo spinato, ma pochi potevano non immaginarlo».

[tr. vert. marg.] «Non si intendeva sollevare del tutto, un giorno, il velo della segretezza. A qualche privilegiato, fu concessa una visita occasionale, e molti civili impiegati nei campi di concentramento e di lavoro debbono aver riferito a parenti e amici qualcosa di quel che avevano visto là dentro. Ma i nemici della Germania non dovevano mai avere una prova definitiva dei delitti, ed erano pronti i piani per la distruzione completa dei campi e la liquidazione dei sopravvissuti; ma la rapida avanzata degli alleati e l'improvviso collasso della Germania impedirono che quei piani fossero portati a compimento».

p. 140

[tr. vert. marg.] «Nel 1941 arrivò dalla Slovacchia e dalla Slesia superiore il primo gruppo di ebrei, e fin dall'inizio gli inabili al lavoro furono gassati in una stanza del crematorio.

Più tardi, lo stesso anno, Hoss fu chiamato a Berlino da Himmler, e gli fu detto che Hitler aveva ordinato la “soluzione finale” della questione ebraica in Europa. Poiché gli altri campi della polonia erano considerati non efficienti e non si potevano ampliare, Hoss ebbe ordine di visitare Treblinka e di ispezionare l'apparato di sterminio che là già esisteva».

p. 151

[tr. vert. marg.] «Lo stesso film fu mostrato anche a un pubblico di cittadini tedeschi, a Luneburg, dove avvenne il processo. Qualcuno di loro si divertì non poco, e molti pensarono che fosse propaganda.

III. Buchenwald. - Su una collina boscosa, a sei miglia da Weimar, una delle culle della cultura e della libertà tedesca, nell'estate del 1937 fu fondato un nuovo campo di concentramento. Dachau e Sachsenhausen facevano affari d'oro e Hitler voleva un'altra prigione per la democrazia nella Germania centrale».

p. 152

[tr. vert. marg.] «Poi il cadavere veniva passato al reparto patologico, dove gli si toglieva la pelle, che veniva opportunamente conciata. I prodotti finiti venivano consegnati alla moglie del comandante che ne faceva paralumi, copertine per libri e guanti».

p. 153

[tr. vert. marg.] «Da Buchenwald i prigionieri andavano ogni giorno al lavoro a Weimar, a Erfurt a Jena».

p. 154

[tr. vert. marg.] «Se gli abitanti del luogo sapevano tante cose di Hadamar, si può dubitare che anche gli abitanti di Bergen, Dachau, Struthof e Birkenau sapevano qualcosa di quel che succedeva accanto a loro, nei campi di concentramento di Belsen, di Dachau, Natzweiler e Auschwitz?» [...] «Giorno dopo giorno treni carichi di vittime viaggiavano in carri bestiame su tutto il sistema ferroviario del Reich, diretti ai campi di sterminio. Sono stati visti da centinaia di ferrovieri che sapevano donde venivano e dove andavano.

Quali che siano gli orrori che rimasero nascosti dietro le mura dei campi, cose come queste avvenivano alla luce del sole, e tutti quei tedeschi che avevano occhi per vedere e orecchie per sentire non possono aver avuto dubbi circa i delitti che, per tutto il paese, si compivano in loro nome».

[tr. vert. marg.; croce marg.] «IV. Dachau. - Dachau, uno dei primi campi di concentramento, era situato presso il villaggio omonimo a circa dodici miglia da Monaco. A lato della strada principale c'era un cartello che indicava la via. E qui furono condotti i cosiddetti esperimenti medici su centinaia di internati, trasformati in cavie umane».

p. 154 [piega degli angoli superiore e inferiore]

[2 tr. vert. marg.] «Altri esperimenti furono compiuti a Dachau dal dottor Sigmund Rascher, maggiore della Luftwaffe. Venticinque prigionieri furono rinchiusi in una cabina appositamente costruita, in cui si poteva far crescere e diminuire la pressione atmosferica. Scopo dell'esperimento era la constatazione degli effetti prodotti dalle grandi altezze e dalla rapida discesa in paracadute».

p. 157

[tr. vert. marg.] «V. Neuengamme. - Il campo di Neuengamme fu fondato nel 1938 e la sua popolazione crebbe talmente che verso il 1942 c'erano internati in numero tre volte superiore a quello che il campo avrebbe potuto contenere»

[2 tr. vert. marg.] «Nel 1942 si verificò un cambiamento della direzione dei campi di concentramento, a causa dei rovesci e delle perdite tedesche in Russia».

A – Volumi di Elsa Morante citati nei manoscritti

p. 190

[2 tr. vert. marg. sx; tr. vert. marg. dx] «Verso il gennaio del 1941 un decreto imponeva la registrazione degli ebrei in Polonia, Francia e Olanda. [...] L'organo ufficiale delle SS, *Das Schwarze Korps* [reparto nero], scriveva nel 1940: “Poiché la questione ebraica sarà risolta in Germania solo dopo la fine dell'ultimo ebreo, così il resto dell'Europa deve comprendere che la pace tedesca che essa attende sarà una pace senza ebrei”».

p. 191

[croce marg.] «Nell'aprile 1943 cominciò la liquidazione di questo ghetto ed il maggiore generale delle SS Stroop poté riferire ai suoi superiori, il 16 maggio, che il ghetto di Varsavia non c'era più».

p. 195

[2 tr. vert. marg.] «Ciò nonostante essi divennero tanto ben noti che assai presto furono chiamati “autocarri della morte” non solo dalle truppe ma anche dai civili, e secondo Becker era impossibile tener nascosta la loro funzione, anche con il camuffamento».

p. 196

[croce marg.] «nel 1941, solo durante il mese di settembre, 35000 cittadini sovietici, in maggioranza ebrei, furono uccisi dalle truppe di Ohlendorf nelle vicinanze di Nicolaiev».

[2 tr. vert. margg.] «La situazione è divenuta molto difficile a Sinferopoli per il diffondersi di voci relative alle esecuzioni. Attraverso ebrei fuggiti, || o attraverso discorsi imprudenti di soldati tedeschi, gradualmente filtrano notizie circa la nostra azione contro gli ebrei»³⁵².

p. 201

[2 tr. vert. margg.] «Quando i tedeschi cominciarono l'invasione, c'erano in Polonia almeno 3.300.000 ebrei. Questi erano i dati dell'ultimo censimento del 1931. Perciò la soluzione finale della questione ebraica non era un compito facile».

p. 202

[2 tr. vert. marg. sx; tr. vert. marg. dx] «“Il Reichsführer delle SS ha ordinato che, in linea di principio, si deve impedire l'emigrazione degli ebrei dalla Germania e dai territori occupati”».

p. 203

[2 tr. vert. marg.] «queste deportazioni furono chiamate “nuova sistemazione degli ebrei”.» e infra «Di essi si parlava semplicemente di “bestiame ebreo”».

p. 204

[2 tr. vert. margg.] «Gli italiani in realtà si erano opposti fermamente a questa politica e Ribbentrop fu incaricato di discutere la situazione con il duce».

p. 205

[2 tr. vert. margg.] «L'uccisione di oltre cinque milioni di ebrei europei costituisce il più grande delitto nella storia del mondo».

Shirer(M)

WILLIAM SHIRER, *The rise and fall of the Third Reich: a history of Nazi Germany* (London, Secker and Warburg, 1963).

352 Si tratta della trascrizione di una parte del rapporto dell'Einsatzgruppe.

Sezione III – La Biblioteca di Elsa Morante

AgB, c. 3v	1944 agosto Rivolta di Varsavia Dovunque i tedeschi in ritirata. Ved. Shirer pag. 1049 e segg. L'armata rossa ai confini della Prussia Orientale
AgB c. 5r	Dicembre offensiva tedesca (Shirer 1055)

Firma di Elsa Morante con pennarello rosso. Annotazioni, tracce di lettura e sottolineature in pennarello nero.
Nel piatto posteriore il promemoria: «**pressure chambers (camere di decompressione) 979-985**»

p. 979

[2 tr. vert. margg.] «the “experiments” were quite varied. Prisoners were placed in pressure chambers and subjected to high-altitude tests until they ceased breathing».

p. 985

[2 tr. vert. margg.] «Dr. Rascher's own findings are a model of scientific jargon. For the high-altitude tests he moved the Air Force's decompression chamber at Munich to the nearby Dachau concentration camp where human guinea pigs were readily available. Air was pumped out of the contraption so that oxygen and air pressure at high altitudes could be simulated. Dr. Rascher then made his observations, of which the following one is typical».

[2 tr. vert. margg.] «I have personally seen through the observation window of the decompression chamber when a prisoner inside would stan a vacuum until his lungs ruptured... They would go mad and pull out their hair in an effort to relieve the pressure»³⁵³.

p. 995

«Now in 1943 the tables turned».

[tr. vert. margg.] «Defeatism was rise among his people and in the armed forces. There had been mass strikes in the industrial cities of Milan and Turin, where the hungry workers had demonstrated for “bread, peace and freedom”».

«This³⁵⁴ was arranged for April 7, 1943, at Salzburg».

p. 996

«The Allied conquest of Tunisia in May was followed by the successful Anglo-American landings in Sicily on July 10».

«Once again he summoned Mussolini to discuss the matter, the meeting taking place on July 19 at Feltre in northern Italy».

[tr. vert. margg.] «The Duce's despair worsened when during the meeting reports came in of the first heavy daylight Allied air attack on Rome».

p. 1000

«On September 3 Allied troops landed on the boot of southern Italy, and on September 8 public announcement was made of the armistice».

Tarizzo(M)

DOMENICO TARIZZO, *Ideologia della morte* (Milano, Il Saggiatore, 1965).

QuadI, c. 1v	<u>Dachau</u> – v. <u>Tarizzo</u> <i>Ideologia della morte</i> – pag. 340
QuadVII, c. 13v	N.B!! Per la legge definitiva italiana di <u>eliminazione</u> degli ebrei e per i <u>misti</u> ved. decreto del 30 nov. 1943 (cfr. Tarizzo – <i>Ideologia della morte</i> pag. 67)
QuadVII, c. 47v	per l'ordinanza di polizia del 30 nov. '43 v. Tarizzo “ <i>Ideologia della morte</i> ” pag. 67
QuadX, c. 32v	cfr. Tarizzo <i>ideologia della morte</i> pag. 341

353 Si tratta della testimonianza di Anton Pachloegg, un ospite austriaco del campo.

354 L'incontro fra Hitler e Mussolini.

A – Volumi di Elsa Morante citati nei manoscritti

QuadX, c. 37v	sostituire con altra figura (questa non è dei campi) [donna con cicatrici sulle gambe?] → comunque, per questa, cfr. Tarizzo – <u>Ideologia della morte</u> foto n. 20 ³⁵⁵ .
---------------	---

Sottolineature e segni a margine (tratti verticali, e croci) in pennarello rosso, nero, penna blu e tratto pen verde. Piegato l'angolo superiore di p. 58. Riuniti con un'unica piega gli angoli superiori delle pp. 59-67. Il volume contiene un'appendice con la descrizione dei vari campi di concentramento. Alle pp. 340 sgg. si parla di Dachau. Sul retro di copertina il promemoria «**Dachau v. pag. 340 | (Leggi razziali italiane v. pag. 57 sgg.)**» Nella sguardia posteriore l'appunto: «**Ordinanza di Polizia sugli Ebrei e misti pag. 67**» «**Dachau pag. 340**».

p. 67

[tr. vert. marg.] « Roma, 30 novembre 1943

È stata diramata a tutti i capi delle province, per l'immediata esecuzione, la seguente ordinanza di polizia:

1. tutti gli ebrei, anche se discriminanti, a qualunque nazione appartengano, residenti nel territorio nazionale, devono essere inviati in appositi campi di concentramento. Tutti i loro beni, mobili ed immobili, devono essere sottoposti ad immediato sequestro in attesa di essere confiscati nell'interesse della Repubblica Sociale Italiana, la quale li destinerà a beneficio degli indigenti sinistrati delle incursioni aeree nemiche».

[3 tr. vert. marg.] «2. Tutti coloro che, nati da matrimonio misto, ebbero, in applicazione delle leggi razziali vigenti, il riconoscimento di appartenere alla razza ariana, devono essere sottoposti a speciale vigilanza degli organi di polizia».

p. 75

[tr. vert. marg.] «Succedevano ogni tanto cose terribili, e allora l'equilibrio precario che la nostra giovinezza aveva instaurato tra la blanda incoscienza d'adolescente e la follia dei tempi andava in pezzi. A ogni gerarca ucciso funerali di vendetta paralizzavano la città e bastava un nonnulla – non scoprirsi in tempo, sputare incidentalmente per terra, portare un abito troppo vistoso – per venire massacrati sul posto o deportati».

[2 tr. vert. marg.] «E su tutto regnava la fame, che diventò psicologica e ansiosa e in tanti di noi neppure un quindicennio di pace è valso a fuggire».

p. 341 [piega angolo superiore]

[croce marg.] Dachau.

[tr. vert. marg.] «mentre il citato dr. Rascher, maggiore della *Luftwaffe*, studiava sull'organismo umano le conseguenze delle variazioni repentine di pressioni atmosferiche, provocando la morte per emorragia polmonare di molti disgraziati prigionieri».

p. 342

[tr. vert. marg.; croce marg.] «Gli sterminati di Dachau furono esattamente 66.428».

355 Riferito a c. 38r: «Un giovane uomo ossuto dagli occhi grandi, accasciato sull'orlo di una buca, con a lato una specie di mastello, e intorno a lui tanti militari [che hanno l'aria di divertirsi] [uno dei quali fa un gesto confuso]».

III.A.2 – Volumi di cui non si riportano descrizione e postille

Si riportano di seguito le informazioni relative a volumi citati espressamente da Elsa Morante nei manoscritti afferenti a *La Storia* ma dei quali non ho trascritto le postille.

I volumi, non avendo ancora una schedatura d'archivio, vengono indicati con la sigla utilizzata nel presente lavoro [→ § 8, Appendice I.B – *La biblioteca morantiana*], seguita dal suo scioglimento.

Nella tabella si riportano:

- nella prima colonna (a fondo grigio) la o le sedi manoscritte dove il testo viene citato espressamente o implicitamente;
- nella seconda colonna la trascrizione del frammento manoscritto dove il libro viene nominato. In caso di più riferimenti allo stesso autore nella medesima carta, depositati in momenti diversi (ad esempio con altra penna) o comunque vergati in modo non continuo, essi sono stati isolati in righe diverse.

Grasset(M)

ALBERT GRASSET, *L'enfant épileptique* (Paris, Presses Universitaires de France, 1968).

QuadXII, c. 40v	*Ricordare il <u>grande sospiro</u> nel corso delle crisi epil. [cfr. pure A. Grasset <i>L'enfant épileptique</i> pag.11] → (coma)
QuadXII, c. 96v	Crisi epilettiche ripetute per motivi psicologici cfr Grasset – pag. 142 → gardenal pag. 165-66

Piscitelli(M)

ENZO PISCITELLI, *Storia della resistenza romana* (Roma-Bari, Laterza, 1965).

QuadII-V, p.a.	Ebrei di Roma – ved. Piscitelli <i>Storia della Resistenza romana</i> – pag. 188
QuadVII, c. 47v	per ottobre 1943 ved. <i>Storia della Resistenza romana</i> di Piscitelli pag. 190 e prec. e sgg. Chiodi a 4 punte 223 Razioni pag 330-331 Id. <u>prezzi</u> pag. 304-35 “Minestre per il popolo”
QuadVII, c. 50v	cfr. Piscitelli <i>Storia della resistenza romana</i> a pag. 191 192-193
QuadVIII, c. 40v	N.B. Qui e a suo luogo (precedentemente e in seguito) l'assalto del 22 ottobre degli abitanti di Pietralata <u>non</u> fu contro il Forte, ma contro la Caserma dell'8° Genio (cfr. se questa risiedeva al Forte?) ved. Piscitelli <u>Storia delle Resistenza Romana</u> pag. 192
QuadVIII, c. 42v	[bombardamenti di Gennaio cfr. <i>Storia della resistenza Romana</i> di Piscitelli pag. 265 & sgg]

Sezione III – La Biblioteca di Elsa Morante

QuadIX, c. 44v	Attenzione N.B. La distribuzione di <u>pagnotte</u> al testaccio da parte del gen. Maeltzer ha luogo il 28 maggio (cfr. Piscitelli – la resistenza romana – pag. 357) Modificare e trasporre a suo luogo?
QuadIX, c. 51v	miglio della PAI? [cfr. divisa] ved. Piscitelli pag. 313
QuadIX, c. 57v	Ultimo divieto di tedeschi Biciclette camuffate (ved Piscitelli pag. 360)

Revelli2(M)

NUTO REVELLI, *La strada del Davai* (Torino, Einaudi, 1966).

QuadVIII, c. 88v	ved. pure <u>Revelli</u> – La strada del Davai – pag. XIX e pag. 483 sgg
QuadX, c. 17v	Reduci dalla Russia ved. La strada del Davai (pag. 173 sgg) pag. 185 (ritorno partenza 8 settembre 1945 arrivo ottobre-novembre 1945 riceverono £ 2000 Congelamenti pag. 196 345 <u>174</u>
QuadX, c. 47v	Ritorno prigionieri dalla Russia <u>La strada del Davai</u> pag. 173 sgg 185 (partenze e arrivi 8 sett. 1945 (partenza) arrivo ottobre-nov 1945) Congelamenti pag. 196 345 <u>174</u> il migliore: 174 → v. anche pag. 170
QuadX, c. 49v	Per Clemente ved. La strada <u>del Davai</u> Rossi Francesco (congelamento 344 malaria 347 – 169)
QuadX, c. 50v	Prezzi del ritorno v. La strada del Davai pag. 218 v. La strada del Davai pag. 177
QuadX, c. 52v	cannibalismo pag. 287 (La strada del Davai) qui Leggere <u>Vietto Giuseppe</u> cfr. [v. la strada del Davai pag. 177] [v. pure pag. 167-168]
QuadX, c. 62v	nessuno poteva addossarsene il peso, bisognava lasciarli là ecc. ved. <u>La strada del Davai</u> pag. 521 586 e altrove cfr.

Revelli3(M)

NUTO REVELLI, *L'ultimo fronte* (Torino, Einaudi, 1971).

QuadVIII, c. 88v	ved. <u>L'ultimo fronte</u> di Nuto Revelli – XXVII sgg. pag. XXXVIII sgg. LI – LIV – LVII e sgg
QuadVIII, c. 100v	?oppure uno venuto in congedo? v. <u>Revelli</u> “L'ultimo fronte” pag. 227
QuadIX, c. 10v	per ritorno prigionieri ved. L'ultimo fronte pag. 255 – 461
QuadIX, c. 14v	donne russe (v. ultimo fronte pag. 199)
QuadIX, c. 16v	per notizie morte (date) v. L'ultimo fronte pag. 51
QuadX, c. 17v	Radio Mosca segnala i nomi dei prigionieri (v. <u>L'ultimo fronte</u> pag 189 391 <u>248</u>)
QuadX, c. 47v	Ritorno prigionieri dalla Russia ved. <u>L'ultimo fronte</u> – pag. 255-461 Radio Mosca (ved. L'ultimo fronte pag. 189 <u>248</u> 391)

A – Volumi di Elsa Morante citati nei manoscritti

	Morte di Giovannino, notizie, all'inizio del 1946 cfr. <u>L'ultimo fronte</u> pag 5 >XIX< 51 – 132 – 193* 308 335 – 338 243 – 255 → 5 e id. pag. 51 → morto il 5 marzo 1943 di tifo petecchiale sulla tradotta che trasportava i prigionieri da Tomlov a Tashkent
--	---

Thomas(M)

DYLAN THOMAS, *Collected Poems* (London, Dent, 1964).

<i>Album2</i> , p.p.	per amore dell'uomo e in lode di Dio
<i>Paratesti</i> , c. 2r.	*Ricordare la frase di Dylan Thomas "Per amore degli uomini e a gloria di Dio"

Watts(M)

ALLAN W. WATTS, *The way of Zen* (London, Penguin Books, 1970).

<i>QuadII-V</i> , p.a.	per le Pref. v. Ala[i]n Watts (Buddismo Zen)
------------------------	--

Appendice III.B – Volumi di Elsa Morante utilizzati per *La Storia* ma non citati nei manoscritti.

Si riportano di seguito le informazioni relative a volumi presenti nella biblioteca dell'autrice e verosimilmente utilizzati per la stesura della *Storia*, ma non segnalati da Elsa Morante tra le carte manoscritte del romanzo. I testi sono selezionati in base alla schedatura di Laura Desideri [ZAGRA-BUTTÒ, pp. 144-147, «I libri per *La Storia*»], con l'esclusione di:

- Beppe Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, Torino, Einaudi, 1968. Questo volume, infatti, è stato verosimilmente utilizzato per *Aracoeli*: il romanzo di Fenoglio, ambientato in nord Italia, ha presumibilmente fornito materia narrativa per la fuga di Manuele dal Collegio torinese e la sua «comica impresa “partigiana”» (AC, p. 276). Nella *Storia* si tratta unicamente della Resistenza nei Castelli romani.
- Romeo Martinez, *Robert Capa*, Milano, Mondadori, 1979 (Maestri della fotografia). La stessa data di edizione esclude che Elsa Morante abbia potuto utilizzare questo volume per la selezione dell'immagine di copertina del romanzo. Il volume verosimilmente utilizzato è *Capa(m)*, per il quale cfr. Appendice III.C.

I volumi, non avendo ancora una schedatura d'archivio, vengono indicati con la sigla utilizzata nel presente lavoro (cfr. Appendice I.B), seguita dal suo scioglimento.

Il box a fondo grigio presenta la descrizione del volume, indicando: la consistenza delle tracce di lettura, l'utilizzo di penne diverse, eventuali pagine segnate con piegature, la presenza (nei fogli di guardia, nei frontespizi e nei piatti anteriori o posteriori) di postille autoriali, indicate tra caporali bassi («») e in **grassetto**, mantenendo il sottolineato autografo. Postille depositate in momenti diversi (con altra penna, con diverso *ductus* o in luoghi diversi della pagina) vengono separate con l'utilizzo dei caporali bassi. Si indica l'a-capo solo se rilevante semanticamente. Si presentano, infine, altri elementi di rilievo, quali la presenza all'interno dei volumi di cartigli, dei quali si riporta la descrizione e la trascrizione (in **grassetto**) del contenuto.

Nella descrizione dei volumi si riporta il numero della pagina interessata da note di lettura o postille, riportando tra caporali bassi («») la zona del testo segnalata dall'autrice, preceduta dall'indicazione della tipologia di nota di lettura. Si esplicita l'utilizzo di crocette [croce], asterischi [asterisco], stelline [stella] o tratti verticali a margine [tr. vert.], indicandone il numero solo se superiore a 1, ed esplicitandone la posizione: [marg.] per il singolo margine laterale, [margg.] se replicate a entrambi i margini. All'interno della citazione

dal volume, si riporta il sottolineato dell'autrice, salvo indicazione contraria. Il cambio di pagina all'interno della citazione è indicato con doppia barra verticale ||.

Le citazioni sono *seguite* dalla trascrizione di eventuali postille e chiose, segnalate con il **grassetto**, mantenendo il sottolineato autografo e precedute dall'indicazione della loro posizione nel testo: [*di seguito*] se depositate in rigo, [*marg.*] se nel margine laterale e [*marg. sup.*] o [*marg. inf.*] se nei margini superiori o inferiori.

Situazioni particolari non esprimibili con il presente sistema di rappresentazione vengono descritte in nota.

Eventuali annotazioni utili a comprendere l'oggetto di postilla o il contesto della citazione riportata, sono indicate anch'esse in nota.

DeMasi(M)

DOMENICO DE MASI (a cura di), *Libro e moschetto. Come il fascismo educava alla violenza* (Roma, La nuova frontiera, 1972).

Sottolineature e tracce di lettura in penna verde e rossa.
Piegato a segnalibro l'angolo superiore di p. 67.

p. 57 [*piega angolo inferiore*]

[*asterisco marg.*] «La G.I.L. Organizza ogni anno, in tutta Italia, presso i Fasci di combattimento, corsi premilitari, allo scopo di addestrare alle armi i giovani che abbiano compiuto il 18° anno di età».

[*asterisco marg.*] «Giovani Fascisti dai 17 ai 21 anni; Avanguardisti moschettieri dai 15 ai 17; Avanguardisti dai 13 ai 15».

p. 58 [*croce marg. sup.*]

[*croce marg.; 2 tr. vert. marg.*] «I Giovani Fascisti possono anche essere chiamati a concorrere a servizi militari territoriali di presidio e di ordine pubblico, previ accordi con le autorità competenti».

p. 59 [*croce marg. sup.*]

[*croce marg.*] «Il Giovane Fascista offre se stesso alla Rivoluzione fascista, tempera tutti gli entusiasmi in ferrea disciplina, perfeziona la propria posizione morale, sociale e politica, irrobustisce il corpo e lo spirito, ama l'ardimento, sprezza il pericolo, serve con fede, con passione e con letizia la causa del Fascismo».

«dai 15 ai 17 anni l'Avanguardista è moschettiere».

p. 115

[*2 croci marg.*] «Con altra legge (15 novembre 1938-XVII) i cittadini italiani di razza ebraica furono esclusi completamente dall'insegnamento nelle scuole pubbliche e private di qualsiasi ordine e grado e dagli impieghi nelle scuole stesse; dalle accademie, dagli istituti e associazioni di scienze, lettere e arti; dalle libere docenze. Gli alunni di razza ebraica sono esclusi da ogni ordine e grado di scuole pubbliche e private, stabilendosi però l'apertura di scuole elementari e medie ad essi riservate».

Debenedetti(M)

GIACOMO DEBENEDETTI, *16 ottobre 1943*, (Milano, Il Saggiatore, 1959).

Sottolineature, segni a margine (tratti verticali, croci e asterischi) in tratto pen arancione e rosso, matita rossa e penna blu.
Firma sul frontespizio.
Sul piatto posteriore le seguenti annotazioni: «**Mammoni pag. 34**» «**Resciùd pag 63**»

p. 34 [*piega angolo inferiore*]

[*croce marg.*] «**Mammoni**»³⁵⁶.

p. 36

[*tr. vert. marg.*] «corse tutta la città, permettendo ad amici e perfino a commissari di P.S. di avvertire parecchi interessati, quelli almeno a cui si poteva telefonare».

p. 37

«via della Reginella».

p. 39

«Sterina!».

p. 41

«zia Chele».

p. 43

[*tr. vert. marg.*] «Ai piedi della palazzina si stende una breve area di scavi, ingombra di ruderi, qualche metro più bassa che la strada».

[2 *tr. vert. marg.*] «Quegli autocarri erano coperti da teloni impermeabili (continuava a piovigginare) scuri o, secondo altri, tinti addirittura in nero».

p. 45

[*croce marg.*] «“Resciùd, Enrico!”».

p. 46

[*tr. vert. marg.*] «si starebbe per dire eschileo: il che non risponderebbe al vero. Si tratta di un ripiano di pochi palmi, nemmeno due metri quadri, che interrompe una scala avvolgentesi a spirale, con i gradini di pietra sporchi e ingombranti di decrepita spazzatura, tra due muri soffocanti».

p. 47

[*tr. vert. marg.*] «I più erano ancora in camicia, con un vecchio pastrano o una frusta *gabardine* infilati alla meglio».

p. 49

[*marg. sup.*] «**manhòd = denari**» «**nharèl = cattolico**»

p. 53

[*tr. vert. marg.*] «(E molti anche furono razzati o arrestati in seguito, massime dopo il febbraio 1944, dagli stessi tedeschi o più ancora dai fascisti: la maggior parte andò a finire in campi di concentramento dell'Italia settentrionale – Modena e Verona».

p. 55

[*tr. vert. marg.*] «O forse i tedeschi saranno ricorsi alla Direzione della Demografia e Razza presso il Ministero dell'Interno?».

356 Che in gergo giudiziario romanesco significa sbirri.

Sezione III – La Biblioteca di Elsa Morante

p. 58

[*croce marg.*] «di Geremia: *quomodo sedet sola civitas...* Tutta Roma era rimasta allibita».

p. 59

[*tr. vert. marg.*] «che gli indicassero dov'era via della *Raganella*. (Intendevano: della Reginella.)» [*marg.*] «**Affacciati, Papa!**» «**Esci, Va' con loro sui carril!**»

p. 60

[2 *tr. vert. marg.*] «con burbanzoso cipiglio di ispettori e aria soddisfatta da giorno di sagra, furono veduti circolare alcuni fascisti repubblicani»

[*tr. vert. marg.*] «Fin dal cortile – dove per tutto il giorno durò la massima confusione – si udivano le grida di affanno e le lugubri vociferazioni di pena che si mescolavano in quelle aule».

p. 62

[*tr. vert. margg.*] «Verso l'alba del lunedì, i razzati furono messi su autofurgoni e condotti alla stazione di Roma-Tiburtino, dove li stivarono su carri bestiame, che per tutta la mattina rimasero su un binario morto. Una ventina di tedeschi armati impedivano a chiunque di avvicinarsi al convoglio».

p. 63 [*piega angolo superiore*]

«Alle ore 13,30 il treno fu dato in consegna al macchinista Quirino Zazza».

«Una giovane che veniva da Milano per raggiungere i suoi parenti a Roma, racconta che a Fara Sabina (ma più probabilmente a Orte) incrociò il “treno piombato”, da cui uscivano voci di purgatorio».

[*tr. vert. margg.*] «Nei pressi di Orte, il treno trovò un semaforo chiuso e dovette fermarsi per una decina di minuti. “A richiesta dei viaggiatori invagionati” – è ancora il macchinista che parla – alcuni carri furono sbloccati perché “chi ne avesse bisogno fosse andato per le funzioni corporali.” Si verificarono alcuni tentativi di fuga, subito repressi con una nutrita sparatoria».

p. 64

[*tr. vert. margg.*] «A Chiusi, altra breve fermata, per scaricare il cadavere di una vecchia, deceduta durante il viaggio».

Fabbriche(M)

AA.VV., (a cura del Collettivo di medicina preventiva del Comune e della Provincia di Bologna), *Rapporto dalle fabbriche. Organizzazione del lavoro e lotte per la salute nella Provincia di Bologna* (Roma, Editori Riuniti, 1973).

Segnate a margine e sottolineate con penna blu alcune pagine, particolare quelle relative alle condizioni di lavoro alla *Fonderpress* (pp. 128-137).

Segnate con piega dell'angolo inferiore le pp. 142 (*Relazione sulle condizioni di nocività alla Fochi*), 201 (*Relazione su organizzazione del lavoro e della salute alla Menarini*) e 216.

p. 5 [*indice*]

[*asterisco marg.*] «Fonderpress
Relazione sulle condizioni di nocività».

p. 128

[*croce marg.*] «*Relazione sulle condizioni di nocività alla Fonderpress*»

«1. *Ambiente di lavoro*. Il principale fattore di nocività è giudicato il *fumo*, che si sviluppa dalle presse in occasione delle operazioni di pulizia e lubrificazione degli stampi. I principali disturbi lamentati riguardano l'apparato respiratorio (mal di gola, tosse, bronchite, affanno), l'apparato digerente (inappetenza, bruciore di stomaco, cattiva digestione, nausea, disturbi di fegato) e il sistema nervoso (mal di testa, giramenti di testa, ecc.)».

B – Volumi di Elsa Morante utilizzati per La Storia ma non citati nei manoscritti

p. 129 [piega angolo inferiore]

[tr. vert. marg.] «Il ricambio d'aria è viceversa scarsissimo, dal momento che il principale sbocco è rappresentato dai portoni sui lati più brevi dei capannoni, che debbono essere spesso chiusi d'inverno, mentre nel tetto del capannone mancano lucernai e le finestre sono assolutamente insufficienti».

p. 131

«La rotazione dei turni comporta un'alterazione di tutte le abitudini fisiche (e soprattutto dei ritmi del sonno e dell'alimentazione), impedisce il riposo e ostacola la vita sociale; in particolare, quando si fa il turno di notte è difficile o quasi impossibile dormire di giorno, si mangia poco e non si riesce a smaltire la fatica. In conseguenza di questi disagi, durante il turno di notte gli operai lamentano stanchezza, sonnolenza (fino a colpi di sonno e «visioni»), distrazione, mal di testa, nervosismo, irritabilità, malessere generale, sensazione di freddo, aumento della sete (spesso con disturbi digestivi e diarrea), cattiva gestione; in conseguenza della sonnolenza e della distrazione è forse maggiore il rischio di infortuni».

p. 132

[croce marg.] «*Officina

Nell'officina i diversi fattori di nocività presenti sono aggravati in maniera determinante dalla complessiva inadeguatezza del capannone e dalla mancanza di spazio.

Il capannone è inadeguato per *l'insufficienza del ricambio d'aria*: le finestre sono largamente carenti e non si può prevedere che siano efficacemente ampliate poiché delle pareti maggiori una è comune all'officina e al locale mensa, l'altra all'officina e al reparto collaudo e delle minori una è orientata a sud e l'altra verso la fonderia. Inoltre i mezzi artificiali di ventilazione esistenti sono insufficienti e mal disposti (i bocchettoni sono orientati verso gli operai e quindi spesso sono tenuti chiusi): il risultato è che d'estate manca l'aria e il caldo diventa insopportabile e inoltre che la polvere ristagna nell'ambiente».

[tr. vert. marg.] «La luce artificiale generale è insufficiente e mal disposta, le sorgenti di luce sono scarse, troppo alte e hanno una disposizione non idonea: il contrasto fra la penombra generale e la luce di posto causa un affaticamento della vista, particolarmente rilevante dal momento che le lavorazioni richiedono molta attenzione visiva».

p. 133

[tr. vert. marg.] «Il rumore è intenso e contribuisce in modo rilevante alla tensione psichica: è da notare che una sorgente di rumore molto forte è la sega che taglia il metallo, che è lasciata impropriamente vicina alle altre macchine, i cui addetti presentano segni di sordità».

[tr. vert. marg.] «La polvere è molto abbondante: essa si deposita sul pavimento e sulle macchine ed è presente nel naso e nella gola degli operai (il muco nasale e l'escreato sono neri). La polvere è *metallica e abrasiva*».

Gramsci(M)

ANTONIO GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, a cura di Sergio Caprioglio e Elsa Fubini (Torino, Einaudi, 1965).

Non presenti tracce di lettura.

Insolera(M)

ITALO INSOLERA, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica* (Torino, Einaudi, 1971).

Non presenti tracce di lettura.

Sezione III – La Biblioteca di Elsa Morante

Jackson1(M)

GEORGE L. JACKSON, *Blood in my eye* (New York, Random House, 1972).

Applicata sul risguardo anteriore una cartolina dal “Museum of Primitive Art – New York” da parte di Gianni (da identificare): «Cara Elsa, una lettera non può sostituire un incontro e l'incontro è rimandato a chi sa quando. Ho sempre voluto ringraziarti di avermi suggerito, a novembre, di leggere i “Soledad Brothers” di JACKSON, e trovo che il modo migliore di farlo è di mandarti questo suo nuovo libro; altre lettere, se possibile, ancora più chiare e lucide. Come contrappunto “per sopravvivere” in questo momento politico così pesante; da questo luogo dell'IRREALTÀ QUOTIDIANA che è N.Y. con amore e tristezza rivoluzionaria, baci,»
Firma dell'autrice sul frontespizio. Segnato con tratti verticali e stelline in penna verde e rossa. Piegato l'angolo superiore delle pp. 13 e 43.

p. xiii

[tr. vert. marg.] «I would be sitting in a special locked isolation cell, sometimes even with the lock welded shut, and there would be no one to talk to – just the sound of screaming voices. And because there is no human contact, you depend on books. No contact with people. Special lock welded on the door. Nobody around. I'm strictly by myself. The only friend I had was a book. Sometimes I'd find myself talking out loud to the author. I'd sort of wake myself up and I'd hear myself talking to the other || person».

p. xv

[2 tr. vert. marg.] «The prison authorities accused George because, in their words, “he was the only one who could have done it”».

[tr. vert. marg.] «With their total power over the inmate population – the power of parole, solitary confinement, the power of life and death – they were certain they could get the kind of testimony they needed when the trial came».

p. xvi

«It's true I don't laugh very much any more».

[tr. vert. marg.] «His experience of life in Amerika had convinced him that the only way he could be heard was by an act of suicidal daring».

p. 3

[tr. vert. marg.] «Though I no longer adhere to all of Nechayev's revolutionary catechism (too cold, very much like the fascist psychology; revolution should be love-inspired)».

p. 7

[stella marg.; tr. vert. marg.] «Born to a premature death, a menial, subsistence-wage worker, odd-job man, the cleaner, the caught, the man under hatches, without bail – that's me, the colonial victim. Anyone who can pass the civil service examination today can kill me tomorrow. Anyone who passed the civil service examination yesterday can kill me today with complete immunity. I've lived with repression every moment of my life, a repression so formidable that any movement on my part can only bring relief, the respite of a small victory or the release of death. In sense of the term, in every sense that's real, I'm a slave to, and of, property».

MackSmith(M)

DENIS MACK SMITH, *Storia d'Italia dal 1861 al 1869* (Roma-Bari, Laterza, 1970).

Il libro si compone di tre volumi. I primi due non presentano tracce di lettura. Il terzo contiene segni a margine e crocette in pennarello rosso, penna nera, rossa, azzurra e blu, matita azzurra, tratto pen verde.
Sul frontespizio, firma di Elsa Morante e asterisco vicino al titolo.
Piegato l'angolo superiore di pag. 745.

B – Volumi di Elsa Morante utilizzati per La Storia ma non citati nei manoscritti

Nel piatto posteriore i seguenti appunti: «**Guerra d'Abissinia pag 686 e sgg**» «**Guerra di Spagna pag 697 e sgg**» «**Razza 704 e sgg**» «**Scuole elementari pag. 650**»

p. 619

[tr. vert. marg.] «Nel 1928 le forti imposte sugli atti di fusione di società commerciali vennero ridotte. Le industrie del gruppo Ansaldo, che nel 1921 erano entrate in fase fallimentare, esercitarono fortissime pressioni sul governo perché stimolasse artificialmente la produzione di materiale bellico e “nazionalizzasse” le loro perdite».

p. 620

[tr. vert. marg.] «La famiglia Agnelli, che controllava la Fiat, giunse a controllare la produzione di quattro quinti delle automobili italiane, oltre a molte altre attività economiche che andavano dall'industria mineraria a quella cementifera, dai vermut ai giornali. Si trattava, in tutti questi casi, di imprese private. L'economia italiana, sotto il fascismo, non era caratterizzata infatti dalla proprietà diretta dello Stato».

p. 621

[tr. vert. marg.] «L'indice ufficiale dei salari dava un tale quadro della situazione effettiva che la sua pubblicazione fu sospesa nel 1927, l'anno cioè in cui venne decretata una riduzione generale degli stipendi e dei salari. I dati pubblicati nel 1930 dall'Ufficio internazionale del lavoro indicarono che i salari reali erano in Italia i più bassi dell'Europa occidentale eccezion fatta per la Spagna. Persino il “Corriere della Sera” dovette ammettere che essi avevano subito una flessione di quasi la metà nei quattro anni precedenti il 1932, e il professore Chabod, dopo aver tentato di conciliare le statistiche contrastanti di vari ministeri, ha concluso che tra il 1926 e il 1934 i lavoratori agricoli videro decurtare le loro paghe del 50-70%. Nel 1932-35 le statistiche ufficiali davano ancora un milione di disoccupati».

[tr. vert. marg.] «In base alle statistiche ufficiali, vari studiosi hanno potuto concludere che a quel tempo tre o quattrocentomila italiani vivevano ancora in capanne di frasche e mota, e molti altri in caverne oppure ammassati dieci per stanza».

p. 623

[tr. vert. marg.] «dopo il 1922 Mussolini si trovò ad essere troppo strettamente legato agli agrari e il disegno di legge³⁵⁷ venne lasciato sommessamente cadere».

p. 648

«Una siffatta dottrina di autosufficienza culturale tradiva un'interiore mancanza di fiducia in se stessi e di volontà di competere con gli altri, ch'era al tempo stesso un sintomo e una causa di decadenza artistica»³⁵⁸.

p. 649 [piega angolo superiore]

[tr. vert. marg.] «Corsi di cultura fascista e di diritto corporativo vennero introdotti persino nelle scuole medie, per quanto i maestri dovessero essere perplessi sull'effettivo significato di tali argomenti».

pp. 650-651 [piegato l'angolo superiore di p. 651]

[2tr. vert. marg.] «Alcune frasi scelte dal libro di lettura obbligatorio per la terza elementare nel 1936 possono dare un'idea del tipo di educazione che il fascismo si prefiggeva di impartire ai bambini di otto anni:

Sono gli occhi del Duce che vi scrutano. Che cosa sia quello sguardo, nessuno sa dire. È un'aquila che apre le ali, e sale nello spazio. È una fiamma che cerca il vostro cuore per accenderlo d'un fuoco vermiglio. Chi resisterà a quell'occhio ardente, armato di frecce? Rassicuratevi, per voi le frecce si mutano in raggi di gioia...

Un fanciullo che, pur non rifiutando di obbedire, chiede “Perché?” è come una baionetta di latta... “Obbedite perché dovete obbedire”. Chi cerca i motivi dell'ubbidienza li troverà in queste parole di Mussolini...

Come non ricordare il balilla che, sentendo avvicinarsi la fine, chiede di vestire la divisa e dona i suoi piccoli risparmi al Comitato?...

Siamo irrigiditi sull'attenti per omaggio di gratitudine e obbedienza a Colui che “preparò, condusse, vinse la più grande guerra coloniale che la storia ricordi”... Una fede ha creato l'impero, questa: “Mussolini ha sempre ragione”.

357 In merito al disegno di legge sulla redistribuzione fra i contadini di parte dei latifondi – frazionamento dei latifondi.

358 In merito alla politica di autarchia artistica.

Sezione III – La Biblioteca di Elsa Morante

Una parte fondamentale dell'educazione fascista era rappresentata dall'addestramento dei giovani in unità paramilitari. All'età di quattro anni un bambino diventava “figlio della lupa” e indossava la sua prima camicia nera; a otto anni diventava “balilla”, a quattordici “avanguardista”. Questi ragazzi venivano così educati alla disciplina militare e furono fabbricati speciali moschetti finti per i loro giochi. Veniva loro insegnata anche la “cultura fascista” nella fiducia che l'avrebbero poi diffusa in seno alle loro famiglie. Cappellani ufficiali erano aggregati ai “balilla” e ciò servì a riconciliare almeno in parte la Chiesa al fatto che il monopolio dei circoli giovanili era ormai nelle mani di organizzazioni pagane di gatto e militaristiche si di fatto che in teoria. Milioni di ragazzi e ragazze italiane passarono attraverso questo pernicioso processo d'indottrinamento, anche se non c'è dubbio ch'esso fosse spesso applicato o assorbito in maniera disordinata e superficiale».

«Mussolini pronunciò nel 1924 il suo primo discorso alla radio con il nuovo sistema ideato da Marconi, ma un guasto rese inintelligibili le sue parole e per timore del ridicolo la trasmissione venne subito interrotta».

p. 660

«La reazione dell'opinione pubblica italiana e questa linea di condotta non è facile a dimenticarsi. È certo comunque che senza la cooperazione costante della maggior parte degli italiani il fascismo non avrebbe potuto avere tanto successo».

p. 661

[tr. vert. marg.; croce marg.] «quando nel maggio 1925 si diffuse a Reggio Calabria la notizia della caduta del fascismo, la città fu presa da un accesso di entusiasmo».

[tr. vert. marg.] «Quanto all'opposizione, essa sarebbe stata in pratica sterile sia dal punto di vista culturale che da quello politico e avrebbe significato un taglio netto e completo con la vita attiva del paese».

p. 662

[tr. vert. marg.] «non poteva sopportare³⁵⁹ il cattivo gusto e il materialismo, la crassa ignoranza e la confusione mentale, la sua adorazione infine per la giovinezza inesperta».

pp. 685-686

[tr. vert. marg.] «Secondo sforza, Mussolini affermò che non avrebbe preso l'Etiopia se non con la guerra, anche se gli fosse stata offerta in dono».

[tr. vert. marg.] «Da questo momento in poi il dittatore italiano era condannato a svolgere un ruolo subordinato, e da ultimo ser- || vile, in Europa».

p. 686

«Mussolini diede finalmente inizio alle operazioni militari nell'ottobre 1935».

[2 tr. vert. marg.] «La Russia sovietica fornì una buona parte delle materie prime necessarie all'Italia per questa guerra imperialistica».

p. 687

[tr. vert. marg.] «Gli anelli matrimoniali furono sacrificati con gioia per provvedere alle riserve auree della nazione».

«e nel giro di sei mesi Addis Abeba era conquistata» [marg. inf.] «**inizio ottobre 1935 – dopo 6 mesi aprile '36?**».

p. 688

[tr. vert. marg.] «anche se le operazioni militari dovettero essere proseguite per parecchi mesi ancora contro bande di “ribelli” e di “briganti”».

[tr. vert. marg.] «Il giovane Vittorio Mussolini pubblicò una descrizione molto ammirata, e alla quale fu data larga diffusione, di quanto fosse divertente bombardare i cavalieri indigeni che sembravano, mentre le bombe esplodevano, delle rose in atto di sbocciare».

[2 tr. vert. marg.] «L'efficienza di Badoglio fu col tempo sostituita dalla meschinità e dalla corruzione dei gerarchi, che affluirono a sciami allo scopo di guadagnarsi medaglie al valore e di riempirsi le tasche».

[2 tr. vert. marg.] «Si raccontavano pure storie demoralizzanti di ingenti fortune ammassate da ditte che avevano appaltato la costruzione di strade e fabbriche, e di relazioni esageratamente ottimistiche sulle risorse naturali dell'Abissinia inviate allo scopo di ottenere sovvenzioni statali».

359 Benedetto Croce, a proposito del regime.

B – Volumi di Elsa Morante utilizzati per La Storia ma non citati nei manoscritti

p. 689

«nel 1937». [marg. sup.] «**1937 – creazione di un Ministero per l'Africa Italiana.**
«dopo il 1936»³⁶⁰.

p. 690

«Dopo la conciliazione con la Chiesa nel 1929, la proclamazione dell'impero nel 1936 fu il secondo illusorio apogeo di questa carriera dittatoriale» [marg. sup] «**1936 – Proclamazione dell'Impero.**

[tr. vert. marg.] «Sta di fatto, però, che l'Italia era già molto avanti sulla via della catastrofe nel 1937».

p. 691

«Le conseguenze di una politica basata esclusivamente sul prestigio cominciavano così ad essere evidenti a un occhio acuto».

[croce marg.] «Ostinato d'opinioni, sempre nel torto; / fece un po' di tutto, e nulla a lungo: / ma nel giro di una sola luna, / fu scienziato, violinista, statista e buffone»³⁶¹.

p. 694

[tr. vert. marg.] «Mussolini in realtà era privo di qualsiasi politica e del tutto ignaro di quel che stava succedendo, tanto che come qualsiasi altro si teneva informato attraverso i giornali».

«Hitler era abbastanza grande da poter sopportare alcuni potenti subordinati e da meritare il loro timore e la loro fedeltà» [marg.] «?!».

p. 696

«Si può seguire il progressivo aggravarsi di questa mancanza di freni dopo il giugno 1936».

«l'impero italiano fu proclamato nel 1936».

p. 697

«venne pure asserito che l'esser soddisfatti era un sentimento borghese e poco fascista» [marg. sup.] «**Anche i fascisti negavano di essere dei borghesi!**».

[tr. vert. marg.] «Egli rese quindi subito meno “volontario” il corpo di spedizione di Roatta e sostituì le camicie nere con soldati dell'esercito regolare. Nel 1937 settantamila italiani erano impegnati in Spagna» [marg. inf.] «**Guerra di Spagna 1936-'39**».

p. 698

«caduta di Madrid nel marzo 1939».

[tr. vert. marg.] «e lo avevano in secondo luogo portato alla conclusione che gli eserciti moderni non dovevano essere eccessivamente motorizzati».

p. 699

[tr. vert. marg.] «Nel settembre 1937, indossando una nuova uniforme appositamente disegnata, Mussolini partì per la Germania dove gli fu riservata un'accoglienza grandiosa».

«Nel dicembre, dopo un'assurda riunione del Gran Consiglio durata due minuti, Mussolini annunciò il ritiro dell'Italia dalla società delle nazioni» [marg. Inf.] «**1937**».

p. 700

«nel marzo 1938» [marg. sup.] «**marzo 1938 – Hitler in Austria**».

p. 701

[tr. ondulato marg.] «Mano a mano che la sua alleanza tattiva con la classe agiata diventava meno indispensabile, Mussolini ritornò alla sua vera natura, ai suoi amici plebei e al suo socialismo originario. Nell'autunno 1938 cominciò ad inveire con violenza inusitata contro la borghesia italiana che preferiva i suoi interessi particolari alla vittoria nazionale, e nei suoi ultimi sei anni di vita questa idea divenne una vera e propria ossessione. Egli si attirò così senza motivo alcuno l'ostilità di una

360 Si parla dell'esaltazione causata in Mussolini dal troppo facile successo.

361 Si tratta di una poesia in questo contesto rivolta a Mussolini, ma originariamente scritta da Dryden contro Shaftesbury.

Sezione III – La Biblioteca di Elsa Morante

classe potente che era stata fino ad allora un elemento essenziale della sua forza. I fascisti della prima ora avevano sempre guardato con nostalgia al programma d'intonazione radicale del 1919, e tra questi vi era appunto Achille Starace, che fu il principale responsabile di questa nuova campagna antiborghese. Starace era un rappresentante tipico di tutto ciò che la gente per bene del Nord detestava nel proletariato meridionale. In cambio di questo disprezzo egli attaccò a fondo la “mentalità borghese”, cercando di farne il capro espiatorio dell'insuccesso del fascismo e permeare di sé la vita nazionale. Starace definì questa mentalità come pacifista, favorevole alla Società delle nazioni, filoinglese e antisportiva; come una propensione a conservare quel che già era stato guadagnato piuttosto che rischiarlo per guadagnare ancora di più; come l'abito mentale di fermarsi sempre a valutare il costo delle cose e considerare per esempio le crociere aeree di propaganda attraverso l'Atlantico soltanto come uno spreco di energia».

p. 704

[*croce marg.*] «Un altro segno della decadenza di Mussolini fu l'imitazione delle leggi razziali tedesche». «nel maggio 1938»³⁶².

p. 705 [*piega angolo superiore*]

«Nel mese di luglio»³⁶³.

[*tr. vert. marg.*] «Molti studiosi di fama mondiale dovettero così lasciare il loro posto. Ammiragli e generali vennero destituiti e lo stesso Mussolini dovette cambiar dentista. La legge stabiliva che gli ebrei non potevano esercitare le professioni di giornalista, d'insegnante o di notaio; gl'immigrati di data recente dovevano essere espulsi; era vietata agli ebrei l'appartenenza al Partito fascista o la frequenza delle scuole pubbliche; essi non potevano accedere all'università né far registrare i loro numeri telefonici nell'elenco ufficiale; infine buona parte delle loro proprietà vennero confiscate. La “razza italiana” doveva esser preservata nella sua purezza dalle contaminazioni di “elementi inferiori” e pertanto i matrimoni con appartenenti ad altre “razze” non avrebbero più potuto esser validamente contratti se non con speciale autorizzazione governativa».

[*marg. sup.*] «**1938**».

p. 709

[*tr. vert. marg.;* *croce marg.*] «L'invasione dell'Albania il giorno di venerdì santo dell'aprile 1939 ebbe tutte le caratteristiche della trascuratezza fascista» [*marg. sup.*] «**Aprile 1939 – Invasione dell'Albania**».

p. 711

«Mussolini stava pure progettando di ricavare divise estere da una grande esposizione universale, che avrebbe dovuto celebrare il ventennale del fascismo nel 1942» [*marg.*] «**E. 42**».

p. 712

[*2 tr. vert. marg.*] «una buona parte delle sue ore d'ufficio era dedicata a soddisfare la sua passione per i romanzi gialli».

p. 713

«i fucili in dotazione all'esercito erano quelli del 1891» [*marg. sup.*] «**fucili del 1891**».

p. 723

[*tr. vert. marg.*] «La dichiarazione di guerra fu annunciata il 10 giugno dal balcone di palazzo Venezia» [*marg. sup.*] «**10 giugno 1940 Dichiarazione della Guerra dell'Italia**».

p. 726

«In settembre, finalmente, Mussolini spinse il riluttante Graziani a un'offensiva»³⁶⁴.

[*tr. vert. marg.*] «Ciononostante, la preoccupazione per il prestigio fascista provocò l'errore fatale di ricsare l'offerta di alcune divisioni corazzate tedesche» [*marg. sup.*] «**offensiva in Africa Settembre '40**» [*marg. inf.*] «**A.O. perdita in primavera '41**».

362 In merito alla visita di Hitler in Italia.

363 I docenti universitari affermano che gli italiani sono ariani.

364 Riferito all'occupazione della Somalia.

B – Volumi di Elsa Morante utilizzati per La Storia ma non citati nei manoscritti

p. 727

[tr. vert. marg.] «Un esempio di ciò è offerto dal progetto d'invasione della Grecia concepito da Ciano».

p. 728

[tr. vert. marg.] «in quanto dopo pochi giorni di combattimento l'esercito italiano era in ritirata verso la costa» [marg. sup.] «**28 ottobre '41 – Attacco alla Grecia**».

p. 729

[2 tr. vert. marg.] «L'arrivo in Sicilia di bombardieri in picchiata tedeschi dopo il gennaio 1941 mutò completamente l'aspetto della guerra nel Mediterraneo» [marg. sup.] «**febbraio 1941 – arrivo in Sicilia di bombardieri tedeschi**».

p. 731

[tr. vert. marg.] «La gestapo era a Roma; Rommel assunse virtualmente il comando della campagna libica nella prima metà del 1941, pur rimanendo nominalmente sotto il comando italiano».

p. 732

[tr. vert. marg.] «I giornali avevano ricevuto l'ordine di non far cenno delle code e della scarsità di generi alimentari».

p. 733

[tr. vert. marg.] «Nella primavera del 1942 cominciarono a circolare voci di scioperi, di giornali clandestini e di carabinieri che sparavano in aria per tenere a bada assembramenti di donne affamate».

p. 734

«Nel dicembre 1941 il Giappone compì la follia di trascinare in guerra l'America» [marg. sup.] «**giugno 1941 inizio tedesco campagna di Russia**» [marg. inf.] «**dicembre 1941 [Pearl Harbour?] Entrata in guerra degli Stati Uniti**»

p. 735 [piega angolo superiore]

[tr. vert. marg.] «nel maggio 1942 il fronte britannico in Cirenaica era di nuovo crollato. Tobruk cadde con trentamila uomini e in giugno i tedeschi raggiunsero El Alamein».

[tr. ondulato marg.] «rinforzi inglesi continuarono a raggiungere l'isola anche se con gravi perdite. D'altra parte, invece, i convogli italiani venivano talvolta completamente distrutti, nel breve tragitto fino alla costa nordafricana, grazie al radar e al servizio d'informazioni degli Alleati e, secondo i dati della marina tedesca, circa i tre quarti dei rifornimenti destinati all'Africa Korps venivano regolarmente affondati».

[2 tr. vert. marg.] «la vittoria di Montgomery nel novembre 1942 giungendo insieme allo sbarco alleato nell'Africa settentrionale francese e alla battaglia di Stalingrado, dovette convincere la maggior parte degli italiani che la guerra non poteva più essere vinta» [marg. sup.] «**novembre 1942 – Inizio del crollo finale**»

p. 736 [piega angolo superiore]

«Mussolini aveva sofferto di recente di quel ch'era con ogni probabilità il riacutizzarsi di una vecchia ulcera (per quanto l'autopsia dovesse poi suggerire che poteva trattarsi di un male di natura psicosomatica)» [marg. sup.] «**l'ulcera è psicosomatica**».

[tr. vert. marg.] «Salutava con gioia le neviccate abbondanti o la riduzione delle razioni alimentari, perché i deboli sarebbero stati così eliminati e la fibra della mediocre razza italiana ne sarebbe stata temprata. In un'altra occasione disse di esser felice che Napoli fosse stata bombardata così duramente, in quanto fatti di questo genere avrebbero reso più vigorosa e più nordica la razza.»

p. 737

[croce marg.] «Nella prima metà di luglio gli alleati entrano in Sicilia».

[tr. ondulato marg.] «Forse egli era riuscito a infondere un falso coraggio con i suoi oscuri accenni a un'arma segreta, sulla quale si astenne dal fornire dettagli, e con le sue illusioni circa un'imminente e decisiva sollevazione dell'India contro gli inglesi e dei negri all'interno degli Stati Uniti» [marg. sup.] «**Armi segrete**».

[4 tr. vert. marg.] «E tuttavia gli italiani non si ribellavano ancora e, stando ai fatti, non si può dire che per tutto questo tempo il regime mussoliniano sia stato qualcosa di imposto a un paese anelante alla libertà».

p. 739

Sezione III – La Biblioteca di Elsa Morante

«Il colpo finale fu vibrato piuttosto dai capi fascisti scontenti, in particolar modo da quelli ch'erano stati destituiti al principio del 1943».

«Fu per mezzo del suo re che venne a sapere che alcuni dei principali gerarchi del fascismo stavano studiando il modo di salvarsi liberandosi di Mussolini» [marg. inf.] «**salvare se stessi**».

p. 740

[tr. vert. marg.] «Grandi giunse con una bomba a mano in tasca per i casi di emergenza, e ne dette un'altra a De Vecchi, ma si rivelarono inutili».

p. 741

[tr. vert. marg.] «Lo storico Salvatorelli ha potuto concludere che forse mai in tutta la storia un regime cadde sotto il peso di una così unanime condanna» [marg. inf.] «**questo è illusorio!**».

pp. 743-744

[3 tr. vert. marg.] «Un armistizio immediato avrebbe trovato le truppe tedesche in Italia in condizione di grave inferiorità numerica, mentre quelle poche settimane di inerte incertezza dettero loro il tempo di triplicare le forze e di pre- || pararsi ad ogni eventualità».

p. 744

[tr. vert. marg.] «Furono effettuati due sbarchi: in Calabria e a sud di Napoli. Ma il re e Badoglio rinunciarono a tenere la posizione di Roma: essi fuggirono precipitosamente verso sud lasciando l'esercito privo di ordini».

«In seguito fu fabbricata una fantastica storia intesa a gettare sugli Alleati l'intera responsabilità della catastrofe».

p. 746

[tr. vert. marg.] «Gli Alleati effettuarono nel gennaio 1944 un altro sbarco ad Anzio. Nel maggio la linea Gustav crollò e Cassino cadde. Gli Alleati entrarono a Roma in giugno, a Firenze in agosto» [marg. sup.] «**gennaio 1944 – Sbarco ad Anzio**» «**maggio 1944 Caduta di Cassino**» [marg. inf.] «**Giugno – entrata degli Alleati in Roma**» «**agosto Entrata degli alleati in Firenze**».

p. 747 [piega angolo superiore]

[croce marg.] «e uno scienziato italiano lo persuase a credere in un “raggio della morte” che avrebbe capovolto la situazione»

[marg. sup.] «**la linea gotica resiste per tutto l'inverno 44-45.**» [marg. inf.] «**raggio della morte**».

p. 748

[tr. vert. marg.] «Mussolini arrivò allora a convincersi ch'egli aveva non già creato il fascismo, ma soltanto sfruttato le tendenze fasciste esistenti nel subconscio di tutti gli italiani; e ciò lo induceva a pensare che, anche in caso di sconfitta, gl'italiani sarebbero un giorno tornati ai suoi metodi» [marg. sup.] «**e qui non si sbagliava troppo**».

p. 749

[tr. vert. marg.] «Quanto al Duce, nell'aprile 1945 i partigiani lo catturarono travestito con un cappotto tedesco, freneticamente stretto a dei pacchi di misteriosi documenti di cui affermava pomposamente che potevano servire a guadagnare all'Italia la pace. Di tutti i suoi vecchi compagni era rimasta con lui soltanto la fedele Clara Petacci; ambedue vennero fucilati senza processo, e i loro corpi appesi testa all'ingiù in piazzale Loreto, a Milano, assieme a quello di Starace». «Benedetto Croce si consolava affermando che il fascismo era stato essenzialmente estraneo alla società italiana e che aveva nesso non più che occasionali con la storia precedente del paese. Era certo una concezione pericolosamente semplicistica» [marg. sup.] «**Aprile 1945 – Cattura di Mussolini**».

p. 750 [piega angolo superiore]

[marg. sup.] «**maggio 1945 – capitolazione tedesca**».

p. 751

«ma sulla soglia di drastici mutamenti sociali il paese si arrestò, a causa degli orientamenti conservatori di una gran parte del suo popolo e della forza tenace degli interessi costituiti».

B – Volumi di Elsa Morante utilizzati per La Storia ma non citati nei manoscritti

p. 752

[tr. vert. marg.] «Nel 1947 l'indice dei prezzi all'ingrosso era salito a 55 volte il suo livello prebellico».

[tr. vert. marg.] «Un guadagno occasionale fu il dono di nuovi insetticidi che consentirono di porre sotto controllo il flagello della malaria: evento che in termini di felicità umana deve essere annoverato tra i più importanti della moderna storia d'Italia»

[marg. sup.] «nel 1947 prezzi all'ingrosso 55 volte quelli di anteguerra».

p. 754 [piega angolo superiore]

[tr. vert. marg.] «gli intellettuali del Centro-sinistra stavano già ricadendo nei loro tipici errori, frammentandosi in una mezza dozzina di fazioni dottrinarie preoccupate più di combattersi ferocemente l'una con l'altra che di trovare una via intermedia tra comunismo e clericalismo» [marg. sup.] «v. <+++> del 1970-71»

[2 tr. vert. marg.] «contribuendo per esempio nel dicembre 1945 a scalzare il governo di Centro-sinistra presieduto da Parri, sostenendo De Gasperi quando anche i socialisti vi riluttavano, e sottolineando con forza che era loro intenzione seguire una via al potere parlamentare e non rivoluzionaria» [marg. inf.] «**comunisti contro Parri 1945 (dicembre)**».

p. 755

[tr. vert. marg.; ? marg.] «i latifondi vennero definitivamente aboliti» [marg. sup.] «**1947 – Assemblea Costituente**»

[tr. vert. marg.] «Come contrappeso a questi concetti generici, destinati a restare inoperanti i democristiani ottennero la cosa per loro più importante, e cioè la convalida del Concordato mussoliniano del 1929, con privilegi speciali per il clero e l'eliminazione di ogni possibilità di legislazione divorzista».

p. 756

[tr. vert. marg.] «Per la “terza forza” rappresentata da Parri, Sforza e dagli azionisti radicali le elezioni furono una nuova sconfitta, e significarono un arresto del loro tentativo di rendere la società italiana più laica, più coerentemente democratica e più egualitaria».

p. 757

[tr. vert. marg.] «molti dei suoi³⁶⁵ elettori vi vedevano soprattutto il difensore delle prerogative del cattolicesimo, e un numero assai maggiore un baluardo contro il comunismo».

p. 758

«Era assai difficile sfidare interessi costituiti potenti ad esempio i professori universitari di ruolo o l'alta burocrazia».

p. 760 [piega angolo superiore]

[tr. vert. marg.] «specialmente quando la pubblicazione postuma degli scritti dal carcere di Gramsci – avvenuta negli anni 1947-50 – offrì una nuova e assai meno rigida versione della dottrina marxista».

[tr. vert. marg.] «Nel 1949 la Confederazione del lavoro si era scissa secondo linee di partito ed era stata sostituita da quattro diverse organizzazioni, rispettivamente cattolica, comunista, socialdemocratica e fascista».

p. 763 [piega angolo superiore]

«Il più importante avvenimento della storia economica del dopoguerra è stato probabilmente la scoperta del metano nella valle padana».

pp. 767-768

«Nei primi anni dell'Italia unita il governo era stato in gran parte nelle mani di settentrionali che identificavano il benessere nazionale con il loro proprio».

p. 769

[2 tr. vert. marg.] «Ancora peggio, nel 1943 gli americani avevano riportato la mafia in Sicilia per servirsene nella guerra, investendola di notevoli poteri in varie zone dell'isola».

[2 tr. vert. marg.] «Si vide presto che l'appoggio elettorale della mafia era indispensabile, e che perciò questa non poteva essere toccata».

365 Di De Gasperi.

Sezione III – La Biblioteca di Elsa Morante

p. 771

[tr. ond. marg.] «Gli emigranti non si ambientavano facilmente nella società settentrionale, e contribuivano a creare nelle città del Nord paurosi fenomeni di violenza. Sebbene a causa dell'emigrazione la disoccupazione meridionale diminuisse e i salari aumentassero, il medesimo fenomeno sottraeva al Sud gli uomini in età di lavoro e lasciava sul posto i vecchi, i ragazzi e le donne, risolvendo così un problema soltanto per crearne un altro».

p. 773 [piega angolo superiore]

[tr. vert. marg.] «Egli³⁶⁶ ebbe inoltre a esprimere preoccupazioni – per quanto prudenti – persino sulla gratuità dell'istruzione e dell'assistenza medica».

p. 774

[tr. vert. marg.] «il cadere della votazione complessiva ottenuta dalla coalizione al di sotto del richiesto 50 per cento più uno. Invece di raggiungere la solida maggioranza che si era prefisso, De Gasperi perse anche la debole maggioranza che già aveva, chiudendo con questo scacco la sua carriera parlamentare» [marg.] «**legge truffa**».

p. 775

[tr. vert. marg.] «Mattarella ha fatto parte, in vent'anni, di sedici governi diversi, Giulio Andreotti di diciannove».

p. 779

«Coltivatori diretti, una potente organizzazione di piccoli proprietari (dalla reputazione non priva di macchie) che costituiva un gruppo di pressione di destra all'interno della Democrazia cristiana».

p. 782

«l'abolizione della mezzadria».

[tr. vert. marg.] «e la rimozione delle basi missilistiche americane dal suolo nazionale».

p. 783

[3 tr. vert. marg.] «L'opposizione delle classi ricche alla nuova fase politica era tale che queste, per proteggersi contro gli inasprimenti fiscali e i controlli statali, arrivarono a contrabbandare illegalmente in Svizzera centinaia di miliardi di lire, dando luogo a una fuga di capitali di prima grandezza che contribuì a provocare un collasso del mercato finanziario».

p. 784

[2 tr. vert. marg.] «era ormai chiaro che ogni ulteriore programma di riforme radicali avrebbe corso il rischio di un rifiuto di collaborazione da parte dell'industria e delle classi ricche».

p. 790

[tr. vert. marg.] «e per motivi in larga misura analoghi passò quasi un anno prima che arrivassero in Sicilia aiuti adeguati dopo il peggiore disastro sismico dell'ultimo mezzo secolo».

[tr. vert. marg.] «dei più potenti gruppi settentrionali, la cui visione del problema del Mezzogiorno era spietatamente egoistica. In questo senso il Sud è stato vittima non della recessione, ma del sistema politico del paese».

p. 792

[tr. ond. marg.] «Per generale ammissione il banditismo sardo non era mai stato così molesto e tenace come nel biennio 1967-68, e contemporaneamente la mafia siciliana riusciva a conservare le sue alte protezioni, anche se diveniva meno violenta e rinunciava alle uccisioni per attività più fruttuose; e tuttavia sia in Sardegna che in Sicilia vi fu un'esplosione di indignazione contro questi due flagelli gemelli del Sud, a riprova che una trasformazione profonda era ormai avviata».

p. 793

[tr. ond. marg.] «Nel 1951 il 12,9 per cento degli italiani sopra i sei anni era analfabeta (la percentuale saliva nel Sud al 24 per cento); nel 1961 questa cifra era caduta all'8,4 per cento, ma ancora circa un quarto della popolazione non completava la scuola elementare, e le statistiche sulla frequenza scolastica e sulla lettura dei quotidiani erano pure sconcertanti».

[marg. sup.] «**Analfabetismo nei vari periodi**».

366 Pio XII.

B – Volumi di Elsa Morante utilizzati per La Storia ma non citati nei manoscritti

p. 794

[tr. vert. marg.] «[la critica parlamentare] era indotta a ricorrere alla tattica sterile e frustrante dell'ostruzionismo».

p. 797

[tr. vert. marg.] «In un altro senso si assisteva poi ad una sorta di sciopero collettivo delle classi ricche: un'enorme fuga di capitali continuava a indicare che le classi possidenti avevano perso la fiducia nell'efficienza del governo di coalizione».

MarxEngels(M)

KARL MARX, FRIEDRICH ENGELS, *Manifesto del partito comunista* (a cura di Franco Ferri). Introduzione di Palmiro Togliatti (Roma, Editori Riuniti, 1964).

Numerose sottolineature e segni (tratti verticali a margine, asterischi, crocette, punti interrogativi, stelline, stelle di David) in tratto pen nero, penna blu, azzurra pennarello blu, celeste e azzurro. Firma dell'autrice sul piatto anteriore.

p. 9

[? marg.] «Oggi, passati dai tempi del Labriola altri cinquant'anni, è la realtà stessa della vita dei popoli e delle classi, quali nel corso d'un secolo si è sviluppata, che dà alla nostra celebrazione di questo documento differente tono e contenuto. Se nel 1848 il socialismo dall'utopia passava alla scienza, nel 1917 la previsione scientifica e meta lontana della conquista del potere da parte della classe operaia diventa realtà concreta, e la costruzione e l'affermarsi del nuovo potere operaio, e le trasformazioni economiche da esso iniziate e vittoriosamente condotte a termine, e quella stessa, infine, dello Stato socialista in grande e vittoriosa potenza mondiale, anno dissipato anche l'ultimo residuo di preteso inconcludente messianismo, hanno sostituito alla fiducia la certezza, all'attesa la constatazione; di fronte agli sguardi di tutti e non solo di esperti e iniziati, hanno integrato la dialettica del pensiero in quella ben più convincente e piena della realtà storica dei nostri tempi».

p. 33

[2 tr. vert. marg.] «La Comune, specialmente, ha fornito la prova che “la classe operaia non può impossessarsi puramente e semplicemente di una macchina statale già pronta e metterla in moto per i suoi propri fini”».

p. 56 [asterisco marg. superiore]

«con la rovina comune delle classi in lotta».

«La moderna società borghese, sorta dalla rovina».

[tr. vert. marg.] «Dai servi della gleba del Medioevo uscirono i borghigiani delle prime città; da questi borghigiani ebbero sviluppo i primi elementi della borghesia».

p. 58

[2 tr. vert. marg.] «Il potere politico dello Stato moderno non è che un comitato, il quale amministra gli affari comuni di tutta quanta la classe borghese».

p. 59

[2 tr. vert. marg.] «La borghesia ha strappato il velo di tenero sentimentalismo che avvolgeva i rapporti di famiglia, e li ha ridotti a un semplice rapporto di denari».

p. 60

[tr. vert. marg.] «La borghesia non può esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione, quindi i rapporti di produzione, quindi tutto l'insieme dei rapporti sociali».

p. 61

[tr. vert. marg.] «Tutte le stabili e irrugginite condizioni di vita, con il loro seguito di opinioni e credenze rese venerabili

Sezione III – La Biblioteca di Elsa Morante

dall'età, si dissolvono, e le nuove invecchiano prima ancora di aver potuto fare le ossa».

p. 62 [*piega angolo inf.*]

[*tr. vert. marg.*] «le costringe a introdurre nei loro paesi la cosiddetta civiltà, cioè a farsi borghesi. In una parola, essa si crea un mondo a propria immagine e somiglianza».

p. 63

[*tr. vert. marg.*] «Province indipendenti, quasi appena collegate tra loro da vincoli federali, province con interessi, leggi, governi e dogane diversi, sono state strette in *una sola* nazione, con *un solo* governo, *una sola* legge, *un solo* interesse nazionale di classe, *un solo* confine doganale».

p. 65

[*tr. vert. marg.*] «Con quale mezzo riesce la borghesia a superare le crisi? Per un verso, distruggendo forzatamente una grande quantità di forze produttive».

«preparando crisi più estese e più violente e riducendo i mezzi per prevenire le crisi».

p. 66 [*piega angolo inferiore*]

[3 *tr. vert. marg.*] «Questi diventa un semplice accessorio della macchina, un accessorio a cui non si chiede che un'operazione estremamente semplice, monotona, facilissima a imparare».

p. 66, n. 1

[*tr. vert. marg.*] «Marx correggerà in seguito questa espressione sviluppando la teoria del plus-valore, e sostituirà a “valore del lavoro” “valore della forza-lavoro”».

«ad ogni nuova scoperta scientifica, ad ogni nuovo perfezionamento tecnico questa eccedenza del suo prodotto giornaliero sul suo costo giornaliero aumenta, cioè si riduce quella parte della giornata di lavoro in cui l'operaio produce l'equivalente del suo salario, e si allunga perciò d'altro lato quella parte della giornata in cui egli deve regalare al capitalista il suo lavoro senza essere pagato».

p. 67

[*tr. vert. marg.*] «Così, a misura che il lavoro si fa più ripugnante, più discende il salario».

[*tr. vert. marg.*] «Essi non sono soltanto servi della classe borghese, dello Stato borghese, ma vengono, ogni giorno e ogni ora, asserviti alla macchina, dal sorvegliante, e soprattutto dal singolo borghese padrone di fabbrica».

[*tr. vert. marg.*] «Siffatto dispotismo è tanto più meschino, odioso, esasperante, quanto più apertamente esso proclama di non avere altro scopo che il guadagno».

p. 68, n. 1

[*tr. vert. marg.*] «Questi movimenti fecero la loro prima apparizione a Nottingham e nei distretti vicini alla fine del 1811 e si estesero in tutti i continenti industriali dell'Inghilterra negli anni successivi fino al 1814, stroncati da severe misure repressive».

p. 69

«Gli interessi, le condizioni di esistenza all'interno del proletariato si livellano sempre più, perché la macchina cancella sempre più le differenze...».

p. 71

[*tr. vert. marg.; croce marg.*] «sempre contro la borghesia di tutti i paesi stranieri».

[2 *tr. vert. marg.; croce marg.*] «In tutte queste lotte essa si vede costretta a fare appello al proletariato, a chiederne l'aiuto, trascinandolo così nel moto politico».

p. 72

[*tr. vert. marg.*] «essa per unirsi alla classe rivoluzionaria, a quella classe che ha l'avvenire nelle sue mani».

p. 73

«i ceti medi, il piccolo borghese, l'artigiano, il contadino, tutti costoro combattono la borghesia per salvare dalla rovina

B – Volumi di Elsa Morante utilizzati per La Storia ma non citati nei manoscritti

l'esistenza loro di ceti medi» [marg. sup.] «**gli studenti del 1969 e sgg.**».

[tr. vert. marg.] «ma per le sue stesse condizioni di vita esso sarà piuttosto disposto a farsi comprare e mettere al servizio di mene reazionarie».

[tr. vert. marg.; stella marg.] «il moderno lavoro industriale, il moderno soggiogamento al capitale, eguale in Inghilterra come in Francia, in America come in Germania, lo ha spogliato di ogni carattere nazionale».

p. 74

[tr. vert. marg.; stella marg.] «Sebbene non sia tale per il contenuto, la lotta del proletariato contro la borghesia è però all'inizio, per la sua forma, una lotta nazionale. Il proletariato di ogni paese deve naturalmente farla finita prima con la sua propria borghesia».

p. 76

[tr. vert. marg.; stella marg.] «nelle varie lotte nazionali dei proletari, essi mettono in rilievo e fanno valere quegli interessi comuni dell'intero proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità».

p. 77

[tr. vert. marg.; croce marg.] «L'abolizione dei rapporti di proprietà che si sono avuti finora non è cosa che caratterizzi propriamente il comunismo».

p. 77, n. 1

[stella margg.] «Con questa formazione sociale si chiude dunque la preistoria della società umana».

p. 78

«In questo senso i comunisti possono riassumere la loro dottrina in quest'unica espressione abolizione della proprietà privata» [marg.] «**e di quella statale?**».

p. 79

[tr. vert. marg.] «appropriazione la quale non lascia alcun profitto netto, che possa dare un potere al lavoro altrui».

[tr. vert. marg.] «Nella società comunista il lavoro accumulato è soltanto un mezzo per rendere più largo, più ricco, più progredito il ritmo di vita degli operai» [marg. inf.] «**E invece purtroppo oggi nei regimi "comunisti" il lavoro accumulato è un mezzo per fabbricare bombe e simili**».

p. 80

[tr. vert. marg.; stella marg.] «Voi ci rimproverate dunque di voler abolire una proprietà ce ha per condizione necessaria la mancanza di proprietà per l'enorme maggioranza della società. In una parola, voi ci rimproverate di voler abolire la vostra proprietà. È vero: è questo che vogliamo».

p. 81

[tr. vert. marg.] «Il comunismo non toglie a nessuno la facoltà di appropriarsi dei prodotti sociali; toglie soltanto la facoltà di valersi di tale appropriazione per asservire lavoro altrui».

[tr. vert. marg.] «La cultura di cui egli deplora la perdita è per l'enorme maggioranza degli uomini il processo di trasformazione in macchina».

p. 84

[tr. vert. marg.; stella marg.] «Gli operai non hanno patria. Non si può toglier loro ciò che non hanno. Ma poiché il proletariato deve conquistarsi prima il dominio politico, elevarsi a classe nazionale, costituirsi in nazione, è anch'esso nazionale, benché certo non nel senso della borghesia. L'isolamento e gli antagonismi nazionali del popolo vanno via via scomparendo con lo sviluppo della borghesia, con la libertà di commercio, col mercato mondiale, con l'uniformità della produzione industriale e con le condizioni di vita ad essa rispondenti. Il dominio del proletariato li farà scomparire ancora di più. L'azione unita almeno nei paesi civili è una delle prime condizioni della sua emancipazione».

p. 85 [piega angolo superiore]

«A misura che viene abolito lo sfruttamento di un individuo per opera di un altro, viene abolito lo sfruttamento di una nazione per opera di un'altra».

Sezione III – La Biblioteca di Elsa Morante

[tr. vert. marg.; stella marg.] «Con lo sparire dell'antagonismo fra le classi nell'interno della nazione scompare l'ostilità fra le nazioni stesse».

pp. 85-86, n. 1

[tr. vert. marg.] «la classe che dispone dei mezzi della produzione materiale dispone con ciò, in pari tempo, dei mezzi della produzione intellettuale, cosicché ad essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale».

[tr. vert. marg.; stella marg.] «non appena quindi non è più necessario rappresentare un interesse particolare come universale o "l'universale" come dominante».

p. 86

«con la dissoluzione dei vecchi rapporti di esistenza procede di pari passo il dissolvimento delle vecchie idee» [marg.] «**di pari passo**».

p. 87

[tr. vert. marg.] «Abbiamo già visto sopra come il primo passo nella rivoluzione operaia sia l'elevarsi del proletariato a classe dominante, la conquista della democrazia».

«per accentrare tutti gli strumenti di produzione nelle mani dello Stato, vale a dire....».

p. 88

«Naturalmente sulle prime tutto ciò non può accadere, se non per via di interventi dispotici nel diritto di proprietà e nei rapporti borghesi di produzione» [marg. sup.] «**(Chi è a cavallo della tigre non può più scendere)**».

[tr. vert. marg.; stella marg.] «Come è naturale, queste misure saranno diverse a seconda dei diversi paesi».

p. 89

[tr. vert. marg.; ? marg.] «Abolizione del lavoro dei fanciulli nelle fabbriche nella sua forma attuale».

[tr. vert. marg.] «Quando, nel corso dell'evoluzione, le differenze di classe saranno sparite e tutta la produzione sarà concentrata nelle mani degli individui associati, il potere pubblico non perderà il carattere politico».

p. 90 [piega angolo superiore]

[tr. vert. marg.; stella marg.] «esso abolisce, insieme con questi rapporti di produzione, anche le condizioni d'esistenza dell'antagonismo di classe e le classi in generale, e quindi anche il suo proprio dominio di classe».

p. 90, n. 1

[tr. vert. marg.] «La rivoluzione parigina del luglio 1830 rovesciò il potere dei grandi proprietari terrieri rappresentati da Carlo X di Borbone, re per diritto divino, e lo trasmise nelle mani dell'alta borghesia finanziaria, rappresentata da Luigi Filippo, re per volere dei francesi, che ebbe come primi presidenti del consiglio due dei più potenti banchieri di Francia, il Laffitte e il Périer. L'esempio della rivoluzione del luglio 1830 a Parigi favorì la vittoria del movimento per la riforma elettorale» [marg. inf.] «**Carlo X – (aristocrazia) Luigi Filippo (borghese e banchieri) Tories – latifondisti**».

p. 91

[tr. vert. marg.] «Per crearsi delle simpatie l'aristocrazia doveva fingere di perdere di vista i propri interessi e formulare il suo atto d'accusa contro la borghesia unicamente nell'interesse della classe operaia sfruttata. Si procurava così la soddisfazione di intonare canzoni ingiuriose contro i suoi nuovi padroni, e di sussurrar loro nell'orecchio profezie di più o meno sinistro contenuto» [marg. sup.] «**v. oggi gruppetti piccolo-borghesi**».

[tr. vert. marg.] «Per tirarsi dietro il popolo, questi aristocratici sventolavano a guisa di bandiera la bisaccia da mendicante del proletariato. Ma ogni qualvolta il popolo li seguì, vide sulle loro parti posteriori impressi gli antichi blasoni feudali e si sbandò scoppiando in rumorose e irriverenti risate».

p. 93

[tr. vert. marg.] «Quando i feudali dimostrarono che il loro modo di sfruttamento era diverso nella forma dallo sfruttamento borghese, dimenticano soltanto che essi esercitavano il loro sfruttamento in circostanze e condizioni affatto diverse e ora superate».

p. 94

B – Volumi di Elsa Morante utilizzati per La Storia ma non citati nei manoscritti

[*croce marg.*] «il socialismo cristiano» [*marg. sup.*] «**qui e altrove cristiano**».

p. 96

[*stella marg.*] «la guerra industriale di sterminio fra le nazioni».

p. 97

«Filosofi, semifilosofi e begli spiriti tedeschi s'impadronirono avidamente di questa letteratura e dimenticarono semplicemente che con gli scritti francesi non eran in pari tempo passate in Germania le condizioni della vita francese»

[*marg. sup.*] «**v. piccoli borghesi odierni e loro feticismo cinese**».

p. 97, n. 2

[*tr. vert. marg.; stella marg.*] «mentre la borghesia inglese, già emancipata politicamente, rivoluzionava l'industria e si assoggettava l'India politicamente e tutto il resto del mondo commercialmente, gli impotenti borghesi tedeschi riuscirono ad arrivare soltanto alla “buona volontà”...».

p. 98

[*croce marg.*] «Per esempio, sotto la critica francese dei rapporti monetari scrissero “alienazione della essenza umana”, sotto alla critica francese...».

p. 99

[*tr. vert. marg.; stella marg.*] «Al “vero” socialismo si offrì con l'auspicata occasione di contrapporre al movimento politico le rivendicazioni socialiste, di lanciare i tradizionali anatemi contro il liberalismo, contro lo Stato rappresentativo, contro la concorrenza borghese, la libertà di stampa borghese, il diritto borghese, la libertà e la eguaglianza borghesi».

[*tr. vert. margg.*] «e di predicare alle masse come esse non avessero niente da guadagnare da questo movimento borghese, ma piuttosto tutto da perdere».

[*tr. vert. marg.*] «Molto a proposito il socialismo tedesco dimenticò che la critica francese».

[*tr. vert. margg.*] «di cui esso non era se non un'eco meschina, presupponeva la moderna società borghese con le corrispondenti condizioni materiali di vita e la corrispondente costituzione politica, tutte premesse che in Germania bisognava ancora conquistare».

p. 100

[*tr. vert. marg.*] «Se in tal modo il “vero” socialismo divenne un'arma in mano dei governi contro la borghesia tedesca, esso rappresentava anche immediatamente un interesse reazionario, l'interesse della piccola borghesia tedesca. In Germania la piccola borghesia, trasmessa dal secolo XVI e sempre da allora in poi rinascente in forme diverse, costituisce la vera base sociale delle attuali condizioni del paese». [*marg.*] «**D.C.**».

p. 101

«Questa piccola borghesia teme che il dominio industriale e politico della borghesia le arrechi una sicura rovina, da un lato in conseguenza del concentramento del capitale, dall'altro lato in conseguenza del sorgere di un proletariato rivoluzionario».

p. 104

[*tr. vert. marg.*] «Il socialismo della borghesia consiste appunto nel sostenere che i borghesi sono borghesi – nell'interesse della classe operaia».

p. 106, n. 1

[*tr. vert. marg.; croce marg.*] «che la civiltà si muove in un “circolo vizioso”, in contraddizioni che continuamente riproduce senza poterle superare, cosicché essa raggiunge sempre il contrario di ciò che vuol raggiungere».

p. 107, n. 1

[*tr. vert. marg.*] «Quando rientrò in Inghilterra partecipò attivamente alle lotte operaie, e nel 1833 organizzò la prima grande Trade Union, per ottenere, nazionalmente, attraverso uno sciopero generale la giornata di lavoro di 8 ore» [*marg. inf.*] «**1833 – Inghilterra – Owen – Trade Union – Giornata di lavoro di 8 ore**».

p. 108

Sezione III – La Biblioteca di Elsa Morante

[tr. vert. marg.] «l'annuncio dell'armonia sociale, la trasformazione dello Stato in una semplice amministrazione della produzione».

p. 109

[tr. vert. marg.] «Perciò, anche se gli autori di questi sistemi erano per molti aspetti rivoluzionari, i loro scolari formarono sempre delle sette reazionarie. Essi tengono fermo alle vecchie opinioni dei maestri, in opposizione al progressivo sviluppo storico del proletariato» [marg. sup.] «**così può succedere anche nei riguardi di Karl Marx?**».

p. 110

[tr. vert. marg.] «la Icaria – edizione in dodicesimo della nuova Gerusalemme – e per la costruzione di tutti questi castelli in aria fanno appello alla filantropia dei cuori e delle tasche borghesi».

p. 112

«esso però non cessa nemmeno un istante di sviluppare fra gli operai una coscienza quanto più è possibile chiara dell'antagonismo.....».

[tr. vert. marg.; ? marg.] «la Germania è alla vigilia della rivoluzione borghese, e perché essa compie tale rivoluzione in condizioni di civiltà generale europea più progredite».

p. 113

[? marg.] «per cui la rivoluzione borghese tedesca non può essere che l'immediato preludio di una rivoluzione proletaria» [marg. sup.] «**Hai visto?**»

Pellicani(M)

ANTONIO PELLICANI, *Il papa di tutti: la chiesa cattolica, il fascismo e il razzismo 1929-1945* (Milano, Sugar, 1964).

Sottolineature e segni a margine (tratti verticali, asterischi, punti interrogativi ed esclamativi, croci, ecc.) in penna rossa, nera e blu e matita. Firma dell'autrice sul foglio di guardia.

Piegati gli angoli superiori delle pagine 75 (inizio del capitolo *L'aggressione all'Etiopia*), 91 (inizio del capitolo *L'alleanza tra fascismo e nazismo*), 99 e 129 (in merito alle dichiarazioni di Pio XI, che si raccomandava di rispettare le autorità civili e invitava i soci dell'AC a essere non solo ferventi cristiani, ma anche perfetti cittadini «amanti della Patria e pronti a dare per essa anche la vita».

Sulla sguardia posteriore il promemoria: «**Fanfani ved. Pag. 88 109-136**»; nel piatto posteriore la trascrizione: «**Fin dalla prima ora l'Italia cattolica e il Sommo Pontefice hanno benedetto il Fascio**» | **Cardinale Schuster Arcivescovo di Milano 1929 (pag. 37)**».

p. 11

[marg. sup.] «**11 febbraio 1929 – Trattati Lateranensi (Mussolini e Papa Pio XI) (Achille Ratti)**».

p. 12

[tr. vert. marg.] «Tale appoggio, che fu particolarmente cospicuo durante le avventure militari fasciste in Etiopia ed in Spagna, compensava evidentemente per il dittatore tutti i privilegi concessi alla Chiesa cattolica».

p. 26

[tr. vert. marg.] «Appena alcuni anni dopo veniva esaltata la guerra imperialistica d'Etiopia e la campagna di Spagna che preparavano la conflagrazione mondiale».

p. 27

[asterisco marg.] «parlando di novità di rapporti così felicemente iniziata, lo diciamo signor Conte, con riguardo particolare alla sua persona, lieta che questa novità di cose si inizi e prenda avviamento da quello che Ella rappresenta di persone e di opere, da quelle che Ella è venuta già facendo per il bene non solo del Paese, ma anche delle nostre Missioni».

B – Volumi di Elsa Morante utilizzati per La Storia ma non citati nei manoscritti

p. 30

[tr. vert. marg.; croce marg.] «tanto più saldo sarà il principio dell'autorità, più sicuro il benessere e l'avvenire della Nazione».

p. 34 [piega angolo superiore]

[punti interrogativi margg.] «E invero, Noi pensiamo che l'essere stati Noi così condiscendenti nel decorso degli anni non riuscirà dannoso alla causa della salute delle anime. E questa Nostra speranza Noi la fondiamo non soltanto nel patrocinio dell'Immacolata Vergine di Lourdes e nell'amore del Sacro Cuore di Gesù, nelle feste dei quali avvenne che quei trattati fossero firmati e successivamente ratificati, ma anche nel fatto che Noi confidiamo non poco nell'equità e nel sentimento religioso dei nostri figli d'Italia».

«mediante quei solenni storici patti, che formarono il gaudio non solo dell'Italia, ma del mondo e che resteranno del Vostro Pontificato fulgidissime glorie».

p. 37 [piega angolo superiore]

[2 tr. vert. marg.] «“fin dalla prima ora l'Italia Cattolica e il Sommo Pontefice hanno benedetto il Fascio”».

p. 40, n. 35

[tr. vert. marg.] «“Avvenire d'Italia”, 30 marzo 1930. Sullo stesso giornale (1 aprile) mons. Giuseppe Cantagalli tornava sull'argomento, rilevando una contraddizione nelle parole di Orano: “Se la filosofia non avesse più alcuna ragione di essere, come “fase totalmente superata dello svolgimento umano”, l'insegnamento di essa filosofia non potrebbe più affermarsi sostanziale ai fini della educazione nazionale”. Fra i commenti più o meno ostili al discorso di Orano, ricordiamo il “Tevere”, 31 marzo; il “Lavoro Fascista”, 1 aprile, il “Resto del Carlino”, 2 aprile e, soprattutto, A(rnaldo) V(olpicelli), *Ignoranza e malafede*, “Nuovi Studi”, aprile-maggio '30» [marg.] «v. tanti moderni “antifascisti”».

p. 71, n. 61

[tr. vert. margg.] «Amintore Fanfani, *La distribuzione dell'economia corporativa*, “Rivista Internazionale di Scienze Sociali”, novembre 1935. Dello stesso autore, vedi *Declino del capitalismo e significato del corporativismo* “Giornale degli economisti”, giugno 1934. Fanfani rimarrà fedele al corporativismo sino alla caduta del fascismo. Cfr. il suo contributo *Il problema corporativo nella sua evoluzione storica* nel volume *Problemi storici e orientamenti storiografici*, edito nel 1942 da Cavalleri di Como» [marg. inf.] «**Fanfani**».

p. 77

[tr. vert. margg.] «un inno al brigantaggio coloniale. E tale brigantaggio si esercitava ai danni di uno Stato cristiano col quale il Vaticano, dal 1918, si trovava in normali relazioni diplomatiche».

p. 79

[tr. vert. marg.] «Dunque – ha osservato Gaetano Salvemini – se scoppiava la guerra, “Pio XI nutriva fiducia che nulla sarebbe avvenuto se non secondo verità, secondo giustizia e secondo carità”».

p. 83

[tr. vert. marg.] «il cardinale Schuster, celebrando l'anniversario della marcia su Roma, esortava i cattolici a cooperare con Dio in questa missione nazionale e cattolica di bene, soprattutto in questo momento in cui sui campi di Etiopia il vessillo d'Italia reca in trionfo la Croce di Cristo, spezza le catene degli schiavi, spiana le strade ai Missionari del Vangelo... Pace e protezione all'esercito valoroso, che in ubbidienza e intrepido al comando della Patria, a prezzo di sangue apre le porte di Etiopia alla Fede Cattolica ed alla civiltà romana”».

[tr. vert. marg.] «“Il bisogno di espansione è un fatto di cui si deve tener conto”³⁶⁷».

p. 86

[tr. vert. margg.] «Oggi la vittoria illumina la nostra bandiera; il nostro Sovrano ha aggiunto alla maestà regale il titolo d'Imperatore d'Etiopia».

p. 89 [piega angolo superiore]

[marg. inf.] «[mettere nella cronologia | * L'Italia, osannata dalla Chiesa Cattolica, invade l'Etiopia».

367 La citazione riporta le parole del Pontefice Pio XI.

Sezione III – La Biblioteca di Elsa Morante

p. 102, n. 5

[*croce marg.*] «Antonio Spinosa, *Le persecuzioni razziali in Italia* (II), “Ponte”, agosto 1952».

pp. 105-106 [*piega angolo superiore*]

[*croce marg.*] «Amintore Fanfani scriveva queste tremende parole: “In luglio la politica fascista della razza entrò in una fase decisiva... si verificarono gli svolgimenti razziali della tradizionale politica fascista in difesa della stirpe... Questa politica all'uopo nel 1938 si è anche determinata meglio sia nel senso dell'incoraggiamento allo sviluppo numerico, sia nel senso della difesa qualitativa della razza, con i noti provvedimenti sulla necessità della condizione di coniugato per adire agli uffici e agli impieghi statali, sulla disciplina dei rimpatri, sulla separazione dei semiti del gruppo demografico nazionale, sulle discipline dei matrimoni con stranieri. Per la po || tenza e l'avvenire della nazione gli italiani oltre che numerosi e costituzionalmente sani, devono essere razzialmente puri”».

p. 136

[*croce marg.*] «Fanfani per un futuro assetto europeo»; [*marg.*] «**Per Fanfani v. pag. 105** «e pag. 88».

p. 137, n. 11

[*tr. vert. marg.; croce marg.*] «Amintore Fanfani, *Progetto e speranze del dopoguerra*, “*Rivista Internazionale di Scienze Sociali*”, novembre 1940».

Vettori(M)

GIUSEPPE VETTORI, *Il libro rosso degli anarchici* (Roma, Newton Compton, 1972).

Firma di Elsa Morante sul frontespizio.

Piegato l'angolo superiore delle pagine: 24 (inizio del capitolo *Nemici d'ogni stato e d'ogni governo*), 43, 70, 85, 95.

p. 15 [*piega angolo superiore*]

[*tr. vert. marg.*] «La libertà di ogni individuo maggiorenne – uomo o donna – deve essere assoluta e completa. (M. Bakunin)».

p. 20 [*piega angolo superiore*]

[*tr. vert. marg.; croce marg.*] «Che cosa intendiamo per rispetto umano? è il riconoscimento della dignità umana in ogni uomo, qualunque sia la sua razza, il suo colore, il grado di sviluppo della sua intelligenza, e della sua moralità stessa. (M. Bakunin)».

p. 22 [*piega angolo superiore*]

[*tr. vert. marg.*] «La sola Anarchia può rendere cosciente l'uomo, perché la sola Anarchia saprà renderlo libero. (L. Michel)».

p. 26 [*piega angolo superiore*]

[*croce marg.*] «Il proprietario, lo Stato e il banchiere, per mezzo della rendita, svaligiano dunque l'agricoltore. La somma varia secondo i paesi, ma non è mai inferiore a un quarto del prodotto lordo. In Francia, l'agricoltura versa allo Stato il 44% di questo prodotto. (P. Kropotkin)».

p. 28 [*piega angolo superiore*]

[*tr. vert. marg.*] «Anarchia, al giorno d'oggi, è l'attacco, è la guerra ad ogni autorità, ad ogni potere, ad ogni Stato. Nella società futura l'anarchia sarà la difesa, l'impedimento opposto al ristabilimento di qualsiasi autorità, di qualsiasi potere, di qualsiasi Stato. (C. Cafiero)».

p. 29 [*piega angolo superiore*]

[*tr. vert. marg.*] «Lo Stato è l'autorità, il dominio e la forza organizzata delle classi proprietarie e sedicenti illuminate, sulle masse. | E esso garantisce sempre ciò che trova: agli uni, le loro ricchezze, agli altri, la loro povertà; agli uni, la libertà fondata sulla proprietà, agli altri la schiavitù, conseguenza fatale della loro miseria. (M. Bakunin)».

B – Volumi di Elsa Morante utilizzati per *La Storia* ma non citati nei manoscritti

p. 35 [piega angolo superiore]

[tr. vert. marg.; croce marg.] «L'ipotesi DIO è inutile. (S. Faure)».

p. 40

[tr. vert. marg.] «Il socialismo, espressione più pura e sincera del vero e del bene, è il Dio degli oppressi. (Decalogo dei contadini mantovani)».

p. 53 [piega angolo superiore]

[tr. vert. marg.] «Finché vi sarà una classe di lavoratori del braccio e un'altra classe di *lavoratori del pensiero* – le mani nere e le mani bianche – accadrà sempre così. (P. Kropotkin)».

pp. 62-63

[stella marg.] «Ma, si dirà, i lavoratori, resi più saggi dall'esperienza, non manderanno più nelle assemblee legislative e costituenti dei borghesi, manderanno dei semplici operai... Sapete quale sarà il risultato? Che gli operai deputati, trasportati in condizioni di vita borghese e in un'atmosfera di idee politiche borghesi, non essendo più dei veri lavoratori ma degli uomini di Stato, diventeranno dei || borghesi, e saranno forse anche più borghesi dei borghesi stessi. Poiché non sono forse gli uomini che fanno le posizioni, ma le posizioni che fanno gli uomini. (M. Bakunin)».

pp. 71-72 [piega angolo superiore p. 71]

[tr. vert. marg.] «L'educazione di questi uomini, a partire da quella del semplice soldato fino ai più alti gradi della gerarchia militare, è tale che essi devono necessariamente diventare i nemici della società civile e del popolo. L'uniforme stessa che portano e che ricorda tanto la livrea, tutti quegli ornamenti distintivi e aggeggi ridicoli che distinguono i reg- || gimenti e i gradi, tutte quelle frivolezze infantili che occupano un considerevole spazio della loro esistenza, e che li farebbero apparire spesso così pagliacceschi, se non fossero sempre minacciosi – tutto ciò li separa più profondamente di quanto si pensi dalla società. (M. Bakunin)».

p. 76 [piega angolo superiore]

[tr. vert. marg.] «La libertà non può e non deve difendersi che con la libertà; ed è un controsenso pericoloso volerle recare offesa con il pretesto specioso di proteggerla; e poiché || la morale non ha altra fonte, altro stimolo, altra causa, altro oggetto che la libertà, tutte le restituzioni imposte a quest'ultima allo scopo di proteggere la morale, si sono sempre rivelate svantaggiose per essa. (M. Bakunin)».

p. 77

[croce marg.] «Il rifiuto di obbedienza diventerà sempre più frequente; e allora non resterà più che il ricordo della guerra e dell'esercito così come si configurano attualmente. E questi tempi sono vicini! (L. Tolstoj)».

p. 79 [piega angolo superiore]

[tr. vert. marg.] «Coraggio, camerati: evviva l'anarchia! (S. Caserio)».

p. 89 [piega angolo superiore]

[tr. vert. marg.] «Il popolo muore di fame e non ha neppure il diritto di dire che muore di fame. (L. Michel)».

p. 90

[croce marg.] «Le libertà non vengono date; si prendono. (P. Kropotkin)».

p. 91 [piega angolo superiore]

[croce marg.] «Si avverte la necessità di una rivoluzione immensa, implacabile, che venga non solo a sconvolgere il regime economico basato freddamente sullo sfruttamento, sulla speculazione e sulla frode, venga non solo a rovesciare la gerarchia politica basata sul dominio dei pochi, esercitata attraverso l'astuzia, l'intrigo e la menzogna, ma venga anche a smuovere la società nella sua vita intellettuale e morale, scuotere il torpore, rivoluzionare il costume, portare fra le vili e meschine passioni del momento, il soffio vivificante delle nobili passioni, dei grandi slanci, delle generose dedizioni. (P. Kropotkin)».

p. 98

[croce marg.] «Il XX secolo aprirà l'era delle federazioni, altrimenti comincerà di nuovo, per l'umanità, un purgatorio di altri

Sezione III – La Biblioteca di Elsa Morante

mille anni. (P. J. Proudhon)».

p. 103 [*piega angolo superiore*]

[*croce marg.*] «è nella ricerca dell'impossibile che l'uomo ha sempre realizzato il possibile; quelli che si sono saggiamente fermati a ciò che sembrava loro possibile non sono mai andati avanti di un sol passo. (M. Bakunin)».

p. 105

[*croce marg.*] «Ne segue che io rifiuto ogni autorità? Lontano da me questo pensiero. Quando si tratta di scarpe, mi rivolgo all'autorità del calzolaio; quando si tratta di una casa, di un canale o di una ferrovia, consulto quella dell'architetto de dell'ingegnere. Per una certa scienza speciale mi rivolgo a questo o quello specialista. Ma non mi lascio imporre né il calzolaio, né l'architetto, né lo specialista. (M. Bakunin)».

p. 106 [*piega angolo superiore*]

[*croce marg.*] «Libertà per l'individuo! | Prendete dei sassolini, diceva Fourier, metteteli in una scatola e agitateli; si disporranno spontaneamente in un mosaico che non sareste mai riusciti a realizzare se aveste affidato a qualcuno il compito di disporli in armonia. (P. Kropotkin)».

p. 111 [*piega angolo superiore*]

[*tr. vert. marg.*] «Ah, se l'umanità avesse solo la coscienza di ciò che essa può e se tale coscienza le desse anche la forza di volere! Se sapesse che la “codardia dello spirito” è lo scoglio contro il quale tutte le rivoluzioni si sono fino ad oggi infrante!»

p. 119 [*piega angolo superiore*]

[*tr. vert. marg.; croce marg.*] «Non è il sapere che deve essere inculcato, è la personalità che deve arrivare alla propria compiuta realizzazione. (M. Stirner)».

[*tr. vert. marg.*] «La cultura universale della scuola deve tendere all'apprendimento della libertà, non della sottomissione; essere liberi, ecco la vera via. (M. Stirner)».

p. 120

[*croce marg.*] «“L'emancipazione dei lavoratori deve esser opera dei lavoratori stessi” dice il preambolo dei nostri statuti generali. Ed ha mille ragioni di dirlo. È la base principale della nostra grande Associazione. (M. Bakunin)».

[*croce marg.*³⁶⁸] «Affinché tutti i membri dell'Internazionale possano adempiere in modo cosciente il loro doppio dovere di propagandisti e di capi naturali delle masse nella Rivoluzione, bisogna che ognuno di loro sia egli stesso penetrato, per quanto possibile, da questa scienza, da questa filosofia e da questa politica. (M. Bakunin)».

p. 123

[*stella marg.*] «Il collettivismo, come è noto, reca a questo regime importanti modificazioni, ma non per questo distrugge il salariato. In realtà, la differenza è solo questa: che lo Stato, ossia il governo rappresentativo, nazionale o comunale, prende il posto del padrone. Sono i rappresentanti della nazione o del comune, i loro funzionari, che diventano amministratori dell'industria. Sono essi che si riservano il diritto di impiegare, nell'interesse di tutti, il plus-valore della produzione. (P. Kropotkin)».

p. 125

[*stella marg.*] «Non ho mai creduto che, anche nelle circostanze più favorevoli, gli operai potessero avere il potere di imporre loro la comunità oppure la collettività; e non l'ho mai desiderato – perché aborro ogni sistema imposto, perché amo sinceramente e appassionatamente la libertà. Questa falsa idea e questa speranza liberticida costituiscono l'aberrazione fondamentale del comunismo autoritario il quale, poiché ha bisogno della violenza regolarmente organizzata, ha bisogno dello Stato, e poiché ha bisogno dello Stato, perviene necessariamente alla ricostituzione del principio della autorità e di una classe privilegiata dello Stato. (M. Bakunin)».

[*stella marg.*] «“Poiché vi è della gente – una piccola minoranza – la quale non intende sottomettersi alle leggi della società – dicono gli altri autoritari – bisogna dunque mantenere lo Stato, per quanto costoso esso sia, l'autorità, il tribunale e la prigione, benché queste istituzioni divengano esse stesse na sorgente di mali nuovi di ogni specie”. | Così noi potremmo

368 Il segno a margine è stato successivamente cassato.

B – Volumi di Elsa Morante utilizzati per La Storia ma non citati nei manoscritti

limitarci a rispondere ciò che abbiamo ripetuto tante volte a proposito dell'autorità in generale: “Per evitare un male possibile, voi siete ricorsi a un mezzo che è, in se stesso, il più gran male, e che diviene la fonte di quegli stessi abusi ai quali volete rimediare. Non dimenticate infatti che il sistema capitalista attuale è stato appunto creato dal salariato, che può essere definito: impossibilità di vivere altrimenti che vendendo la propria forza lavoro”. (P. Kropotkin)».

p. 126

[*stella marg.*] «Uno Stato, un governo, una dittatura universale! I sogni dei Gregorio VII, dei Bonifacio VIII, dei Carlo V e dei Napoleone si ripropongono sotto nuove forme, ma sempre con le stesse pretese, nel campo della democrazia socialista! Si può forse immaginare qualcosa di più burlesco e nello stesso tempo di più rivoltante? | Pretendere che un gruppo di individui, anche i più intelligenti e i meglio intenzionati, siano in grado di divenire il pensiero, l'anima, la volontà dirigente ed unificatrice del movimento rivoluzionario e dell'organizzazione economica del proletariato di tutti i paesi, è una tale eresia contro il senso comune e l'esperienza storica, che ci si chiede con stupore come un uomo intelligente quanto Marx abbia potuto pensarci. (M. Bakunin)».

[*stella marg.*] «Noi non sappiamo se alla prossima rivoluzione l'anarchia e il socialismo trionferanno; ma è certo che se vengono || adottati i programmi chiamati di transizione, ciò sarà perché, per questa volta, noi saremo stati vinti e non mai perché noi avremo creduto utile lasciar sussistere una parte del cattivo sistema sotto al quale geme l'umanità. (E. Malatesta)».

p. 127

[*stella marg.*] «Penso che Marx sia un rivoluzionario molto serio, anche se non sempre molto sincero, e che egli voglia veramente il sollevamento delle masse; e mi domando come faccia a non vedere che lo stabilirsi di una dittatura universale, collettiva o individuale, di una dittatura che svolga in qualche modo il compito di un ingegnere capo della rivoluzione mondiale, che regoli e diriga il movimento insurrezionale delle masse in tutti i paesi come si dirige una macchina, basterebbe da solo a uccidere la rivoluzione, a paralizzare e falsificare tutti i movimenti popolari. (M. Bakunin)».

p. 128 [*piega angolo superiore*]

[*stella marg.*] «Questa rivoluzione marxista consisterà nell'espropriazione sia graduale che violenta dei proprietari e dei capitalisti attuali, e nell'appropriazione di tutte le terre e di tutto il capitale da parte dello Stato, il quale, per poter assolvere la sua grande missione sia economica che politica, dovrà necessariamente essere molto forte e molto concentrato. Lo Stato amministrerà la coltivazione della terra tramite esperti da esso stipendiati, che avranno sotto di sé gruppi di lavoratori rurali, organizzati a questo scopo. Intanto, a scapito di tutte le banche esistenti, esso stabilirà un'unica banca, cui farà capo tutto il lavoro ed il commercio nazionale... sarebbe per il proletariato un regime da caserma, nel quale la massa livellata dei lavoratori e delle lavoratrici si sveglierebbe, si addormenterebbe, lavorerebbe e vivrebbe al suono del tamburo. (M. Bakunin)».

[*stella marg.*] «L'uguaglianza non è possibile che con la libertà e per mezzo di essa. | L'uguaglianza senza libertà è il dispotismo di Stato, e lo Stato dispotico non potrebbe esistere un sol giorno senza avere per lo meno una classe privilegiata e che sfrutta: la burocrazia, forza ereditaria come in Russia e in Cina, o di fatto come in Germania e da voi. (M. Bakunin)».

p. 129

[*stella marg.*] «In realtà in Russia si tratta della dittatura di un partito, o meglio dei capi di un partito; è una vera dittatura, coi suoi decreti, le sue sanzioni penali, i suoi agenti esecutivi e specialmente le sue forze armate che oggi servono || a difendere la rivoluzione contro i suoi nemici estremi, ma che domani serviranno per imporre ai lavoratori la volontà dei dittatori, per frenare la rivoluzione, consolidare i nuovi interessi che si stanno costituendo e per difendere contro le masse una nuova classe privilegiata. Lenin, Trotsky e i loro compagni sono certamente dei rivoluzionari sinceri, così come li vediamo definire la rivoluzione, e non tradiranno; ma essi preparano quadri governativi che serviranno a coloro che verranno dopo per trarre profitto dalla rivoluzione e per assassinarla. (E. Malatesta)».

p. 132

[*stella marg.*] «Il governo della scienza e degli uomini di scienza, si chiamino essi pure positivisti, discepoli di Comte o anche discepoli della scuola dottrinarica del comunismo tedesco, non può essere che impotente, ridicolo, inumano, crudele, oppressivo, sfruttatore, negativo. Si può dire degli uomini di scienza *in quanto tali* ciò che ho detto dei teologi e dei || metafisici: non hanno né sensibilità, né cuore per gli esseri individuali e viventi. (M. Bakunin)».

Appendice III.C – Testi citati nei manoscritti ma dei quali non è disponibile la copia personale di Elsa Morante.

III.C.1. Riferimenti a testi identificabili

Si riportano di seguito le informazioni relative a volumi citati espressamente da Elsa Morante nei manoscritti afferenti a *La Storia*, ma non presenti in BNCR (perché non presenti nella biblioteca personale dell'autrice, o perché non ancora consegnati alla BNCR).

Le opere vengono indicate con la sigla utilizzata nel presente lavoro (cfr. Appendice I.B), seguita dal suo scioglimento. In alcuni casi l'autrice stessa indica nelle carte manoscritte l'edizione in proprio possesso, e ad essa si fa riferimento. In altri casi l'edizione è individuabile in base al riscontro tra le pagine segnalate dall'autrice e la materia trattata nelle medesime pagine di edizioni allora circolanti. Eventuali dubbi nell'individuazione delle edizioni vengono segnalati in nota.

Nella tabella si riportano:

- nella prima colonna (a fondo grigio) la o le sedi manoscritte dove il testo viene citato espressamente o implicitamente;
- nella seconda colonna la trascrizione del frammento manoscritto dove il libro viene nominato. In caso di più riferimenti allo stesso autore nella medesima carta, depositati in momenti diversi (ad esempio con altra penna) o comunque vergati in modo non continuo, essi sono stati isolati.

Alvaro(m)

CORRADO ALVARO, *Quasi una vita – giornale di uno scrittore*, (Milano, Club degli editori, 1968).

QuadXII, c. 62v	* Ricordare a suo luogo: nell'inverno <u>1945</u> aveva nevicato a Roma (Cfr. Alvaro: <i>Quasi una vita</i> . Pag. 452
QuadXII, c. 74v	?** Aggiungere qui o a pag. 924 seguenti: L'anno 1947 (che, incominciato nell'assenza di Nino, doveva poi vedere la fine della famiglia Ramundo-Mancuso) fu accolto nelle strade con fracasso di petardi e bombe-carta. ecc. Cfr. Alvaro pag. 488

Sezione III – La biblioteca di Elsa Morante

Battaglia(m)

ROBERTO BATTAGLIA, *Breve storia della resistenza italiana*, (Roma, Editori Riuniti, 1964).

QuadVII, c. Iv	N.B. Giuseppe Secondo dice pure la sua funzione come partigiano: è <u>staffetta</u> (perché è svelto – dice lui – è vero: però anche per il suo aspetto innocuo è stato scelto a quella funzione) [v.per le staffette e morte di S.S. - R. Battaglia – pag.144 – 103 – 104 – 105 – 96 – 99.
----------------	---

Carell(m)

PAUL CARELL, *Terra bruciata. Russia: 1941-1945 «Operazione Barbarossa»*, vol. 2 (dal 19 novembre 1942 al 14 agosto 1944), (Milano, Longanesi, 1972).

ScartiA, c. 42r	Leningrado 18 gennaio 1943 spezzato il blocco di Leningrado (<u>Carell</u> pag. 294)
-----------------	---

Capa(m)

ROBERT CAPA, *Images of war*, (New York, Grossman Publishers, 1964)³⁶⁹.

QuadX, c. 28v	Per foto citate, cfr 3) Ragazza collaborazionista (episodio precedente) album <u>Robert Kapa – Images of War</u> pag. 134
---------------	---

DeJaco(m)

ALDO DE JACO, *La città insorge: le quattro giornate di Napoli*, (Roma, Editori Riuniti, 1956).

QuadVI, c. Iv	Date della liberazione di Napoli- (4 giornate 28-29-30 e 1 ottobre) 28 sett. comincia la rivolta popolare 30 sett. liberazione completa per mano degli abitanti Cfr. De Jaco <i>Le quattro giornate di Napoli</i>
---------------	---

369 E.M. vi si riferisce con il titolo in inglese. Tuttavia esiste la traduzione italiana del libro (*Immagini della guerra*, Milano, Mursia, 1965). Le pagine corrispondono alle indicazioni morantiane.

C – Testi citati nei manoscritti ma dei quali non è disponibile la copia di Elsa Morante

Deutscher(m)

ISAAC DEUTSCHER, *Stalin – una biografia politica* (Milano, Longanesi, 1969).

AgB, c. 14r	Conferenza di Potsdam – ved. Deutscher pag. 741
AgB, c. 17v	1948 – Stalin rimobilita (Deutscher pag. 815)
AgB, c. 18r	Piano Marshall e Sovietizzazione – ved. Deutscher pag. 818
Bozze3-all4	Febbraio 1943 – anche il Caucaso perduto dai Tedeschi ved. Deutscher (Stalin) pag. 682.
ScartB, c. 160	«[agg. qui che il comunismo rifiuta le conquiste territoriali, ecc. ved. deutscher – pag. 740 [intenzioni di Lenin]»
ScartiB, c. 165	«Armamenti russi Deutscher pag. 700 I dieci colpi di Stalin» «Incontro dei Tre – Mosca (ved. Deutscher pag. 723)»
ScartiB, c. 151	Conferenza di Mosca Contrasti – Deutscher pag.811 → Piano Marshall Deutscher pag. 812 v. Deutscher pag. 811 ³⁷⁰ <u>Equilibrio</u> dei deterrenti Corsa agli armamenti. ved. Deutscher pag. 815

Fanciulli-Morelli(m)

GIUSEPPE FANCIULLI, VITTORIA MORELLI, *Canzoncine italiane*, (Roma, La Libreria dello Stato, 1939).

QuadI c. 24v	vardè che bel seren con quante stele che bela note da rubar putele chi ruba le putele no xe ladri se i chiama giovanini innamoradi Cfr. Canzonine italiane pag. 83
--------------	--

Hausner(m)

GIDEON HAUSNER, *Sei milioni di accusatori. La relazione introduttiva del procuratore generale Gideon Hausner al processo Eichmann*, (Torino, Einaudi, 1961).

QuadI, c. 11v	Per le deportazioni dei bambini, e Drancy ved. Anche Sei milioni di accusatori – Ed Einaudi pag.107-8 e sgg.
Rubr., c. 36r	DEPORTATI 1) <u>Pitchipoi</u> – Ved. primo vol. manoscritto pag. 11 Per le deportazioni dei bambini – e Drancy ved. Sei milioni di accusatori – Ed. Einaudi – pag 107-8 e sgg

370 Riferito a « Ha ufficialmente inizio la guerra fredda»

Sezione III – La biblioteca di Elsa Morante

Heisenberg(m)

WERNER HEISENBERG, *Mutamenti nelle basi della scienza*, (Torino, Boringhieri, 1960).

Rubr, c. 154r	Secolo atomico 1900 – <u>Planck</u> (v. Heisenberg <i>Mutamenti nelle basi della scienza</i> . Pag. 20. 21.) (Ed Boringhieri
---------------	--

Jackson2(m)

GEORGE L. JACKSON, *I fratelli Soledad. Lettere dal carcere*, traduzione di B. Oddera, (Torino, Einaudi, 1971).

QuadVII, p.a.	Roma 30 sett. 1971 (dal carcere di Soledad – 17 ottobre 1967) Caro Robert il tempo scivola via da me. Sono circondato qui da idioti, degenerati e impostori. Subisco un bombardamento costante di assurdità da ogni parte. Non c'è tregua nemmeno di notte. Per ventiquattr'ore al giorno i miei sensi devono sopportare l'urto di questo attacco da parte dei lunatici. Così mi metto i tappi nelle orecchie e mi seppellisco nei miei pensieri e nel mio lavoro. I giorni, anche le settimane, si sovrappongono gli uni agli altri, interminabilmente l'uno sull'altro [...] Se sono negligente ai miei doveri verso di te, perdonami. Sto vivendo in preda alla tensione [...] [...] Mi limito ad aspettare. Il tempo è dalla mia parte. Ho ventisei anni adesso, e ne avrò ventisei quando me ne andrò di qui. Anche se questo dovesse accadere tra quarant'anni George (dai <u>Fratelli Soledad</u> . Lettere dal carcere di George Jackson. Trad. Oddera. Pag. 125 Caro Joan in avvenire calcoleremo tutto il tempo dal giorno della morte dell'uomo – bambino (id.) pag. 283.
---------------	--

Katz1(m)

ROBERT KATZ, *Death in Rome*, (Toronto, The MacMillian Company, 1967).

QuadVI, p.p.	Cercare [cfr. bibliografia in: Katz – the black sabbath] Katz R. <i>Death in Rome</i> – The Macmillian Company 1967
QuadVIII, c. 29v	Ricordare a suo luogo: dopo il 25 marzo 1944 (Fosse Ardeatine) ragione diminuita cfr. R. Katz (<i>Death in Rome</i> – pag. 172)

C – Testi citati nei manoscritti ma dei quali non è disponibile la copia di Elsa Morante

Katz2(m)

ROBERT KATZ, *The black sabbath: A Journey through a Crime against Humanity*, (Toronto, The MacMillan Company, 1969)³⁷¹.

<i>Album3</i> , c. 22v	[qui va anche messa la descrizione della Stazione Tiburtina, che trovi nel vol. VII pag. 375 fra parentesi quadra verde]
<i>QuadVI</i> , c. 67v	N.B. Le scuole quell'anno riapriranno soltanto l'8 nov? [v. R. Katz – Black sabbath – Pag. 204 – e verificare su altri documenti]
<i>QuadVII</i> , c. 3v	N.B. Per descrizioni vie del Ghetto & 16 ottobre v. R. Katz pag. 173 & sgg.
<i>QuadVII</i> , c. 4v	16 ottobre ore 11 Cessa di piovere e viene il sole (v. Katz pag.203) <u>treni</u> pag. 205 partenza dalla Tiburtina Lunedì 18 ottobre (v. pag. 209)
<i>QuadVII</i> , c. 18v	N.B. Nell'episodio realmente accaduto a Roma (Cfr. R. Katz “The black sabbath) la donna si chiamava <u>Sermoneta</u>
<i>QuadVIII</i> , c. 38v	Leggere Epilogo di <u>Black Sabbath</u> in ispecie pag. 295 & sgg.
<i>Rubr</i> , c. 159r	Stazione Tiburtina Verificare sul posto se nel 1942-43 esisteva il cavalcavia e la sistemazione attuale delle strade. Si direbbe di no, secondo <u>The black sabbath</u> di R. Katz (cfr. pag. 230 sgg) N.B. Rivedere ancora l'episodio del vitello, e ricfr. col manoscritto originario (Note
<i>Rubr</i> , c. 170r	<u>Trasporti</u> ved. Katz – Black Sabbath pag. 80 ottobre 1943 – Il numero dei trasporti pubblici era ridotto al punto che la folla a volte doveva entrarci o uscirne attraverso i finestrini

Leiser(m)

ERWIN LEISER, *A pictorial History of Nazi Germany* (Pelican, 1962[?])

<i>QuadI</i> , c. 48v	completare storicamente. v. Erwin Leiser <u>a pictorial history of nazi germany</u>
<i>QuadI</i> , c. 62v	N.B. Questa è la traduzione letterale di quanto è scritto in A Pictorial History of Nazi Germany pag.121 e sgg di Erwin Leiser – modificare ³⁷²

371 Il testo è stato tradotto da Rizzoli nel 1973. E.M. ha tuttavia senz'altro utilizzato il testo inglese, stante la non corrispondenza delle pagine con l'edizione italiana.

372 In merito a: «Nell'autunno del 1938, il governo del Reich ordinò che tutti gli ebrei tedeschi avessero un J. (Jude) stampato sui loro documenti. Migliaia [17000] di ebrei polacchi resistenti in Germania furono deportati in Polonia. L'uccisione di un certo Von Rath a Parigi servì di pretesto per scatenare attraverso la Germania intera, un pogrom già preparato con gran cura [la notte del cristallo del Reich cfr= Reichskristallnacht] Centinaia di sinagoghe vennero ridotte in cenere dalle fiamme, migliaia 7500 di negozi ebrei vennero saccheggiati, 20000 ebrei furono arrestati, e 10000 mandati nel campo di concentramento. Inoltre una ammenda collettiva di mille milioni di marchi fu imposta alla collettività ebraica tedesca» [*QuadI*, c. 63r].

Sezione III – La biblioteca di Elsa Morante

LeviCavaglione(m)

PINO LEVI CAVAGLIONE, *Guerriglia nei castelli romani*, (Roma, Einaudi, 1945).

QuadVIII, c. 9v	N.B. “Quattro” deve vere una rivoltella <u>non</u> mitragliatrice Verificare rivoltella <u>Walter</u> e in caso sostituire con altra. V. Levi Cavaglione pag. 18. N.B. Confrontare anche per rivoltella p. 38
QuadVIII, c. 49v	cfr. se possibile su Albano ved. Levi Cavaglione alle date corrispondenti – Eventualmente cambia con altra località
QuadVIII, c. 55v	cfr. se equivalente a Faldgendarmen [ved. Levi-Cavaglione pag. 123]
QuadVIII, c. 56v	N.B. – I chiodi si gettano <u>a manciate</u> ved. Levi Cavaglione pag. 67

MiserfariP(m)

PIA ZANOLLI MISEFARI, *L'anarchico di Calabria* (Firenze, La Nuova Italia, 1972).

AgB, c. 128v	Terremoto di Messina (a che ora avvenne?) (28-XII-1908) [ore 5 di mattina?] sì [verificato anche sul libro Un anarchico in Calabria o sim. della <u>Misefari</u>]
--------------	--

Monelli(m)

PAOLO MONELLI, *Roma 1943* (Milano, Longanesi, 1963).

QuadVIII, c. 22v	un auto furgoncino Fiat balilla [era allora esistente. Ved. Monelli Roma 1943 pag. 409]
QuadIX, c. 34v	[cfr. particolari delle ordinanze in <u>Monelli</u> – Roma 1943 pag. 386.
QuadIX, c. 57v	3 giugno – Vietato attraversare i ponti. Roma tagliata in due (ved. Monelli pag. 410)

Neihardt(m)

JOHN G. NEIHARDT, *Alce Nero parla. Vita di uno stregone del sioux Oglala*. Traduzione di R. J. Wilcock, (Milano, Adelphi, 1968).

QuadXII, p.p.	“Mio padre sta con me, e non c'è nessun altro Padre tra me e il grande Spirito” Cavallo Pazzo
---------------	--

C – Testi citati nei manoscritti ma dei quali non è disponibile la copia di Elsa Morante

	<p>(da “Alce Nero parla” trad. Wilcock)</p> <p>“Quanto a me, l'uomo a cui fu concessa in gioventù una così grande visione, adesso mi vedete ridotto un vecchio pietoso che non ha fatto un bel niente, perché il cerchio della nazione è rotto e i suoi frammenti sono sparsi. Il cerchio non ha più centro, e l'albero sacro è morto.”</p> <p>*[(N.B. ved anche lo stesso libro a pag. 209) Alce Nero]</p> <p>(trad. Wilcock)</p> <p>“Wovoka disse loro che stava per arrivare un altro mondo, proprio come una nuvola. Sarebbe arrivato da ovest, in un grosso turbine, e avrebbe distrutto tutto questo mondo, che era vecchio e morente”</p> <p>Alce nero (id)</p> <p>“La gente era disperata. Li sentivo pesanti, pesanti e bui; così pesanti che non li si poteva più sollevare; così bui che non gli si poteva più far vedere nulla”</p> <p>....</p> <p>...“e che sono molte piccole vite, se la vita di quelle vite se n'è andata?”</p> <p>Alce Nero (id)</p>
--	---

Piazza(m)

BRUNO PIAZZA, *Perché gli altri dimenticano*, (Milano, Feltrinelli, 1956).

<i>QuadXI</i> , c. 5v	<p>precisare età – cfr. >(Trieste?) [cfr. Piazza: Perché gli altri dimenticano]< → [forse di >Trieste< Trento? Però arrestato a >Firenze< [Pisa] dove si trovava sotto falso nome?]</p>
-----------------------	---

Poliakof(m)

LÉON POLIAKOV, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei* (Torino, Einaudi, 1955?).

<i>Album1</i> , c. 67v	<p>Cfr. Poliakof. Pag. 308 e sgg. e agli altri N.B. Tutta la precedente parte sulle <u>notizie</u> va rifatta cfr. testi e date</p>
<i>QuadI</i> , c. 11v	<p>v. <u>Léon Poliakof Il nazismo e lo sterminio degli ebrei</u> Ed. Einaudi pag. 238 pag 265»</p>
<i>Rubr.</i> c. 36r	<p>«DEPORTATI 1) <u>Pitchipoi</u> – Ved. primo vol. manoscritto pag. 11 Per le deportazioni dei bambini – e Drancy ved. <u>Poliakof</u> – Il nazismo e lo sterminio degli ebrei. Pag. 238 e Pag. 265 (<u>Pitchipoi</u> – questa parola sarebbe stata inventato da alcuni bambini nell'infermeria del campo di Drancy per indicare il paese misterioso verso cui partivano i convogli dei deportati.</p> <p>[<u>mettere nota in fondo al volume</u>] Chi ci darà l'acqua per la morte? (secondo il rituale ebraico)</p> <p>→ (detto da qualche ebreo entrando nelle camere a gas)</p>

Sezione III – La biblioteca di Elsa Morante

Prunas(m)

PASQUALE PRUNAS, *Incenso e polvere*, Prefazione di Alberto Moravia, (Milano, Sugar, 1960).

QuadX, c. 28v	Per foto citate, cfr 1) partigiani impiccati (v. episodio precedente <u>album Incenso e polvere</u> di Prunas pag.; 2) Mussolini impiccato (episodio precedente) – <u>id</u>
---------------	--

Revelli1(m)

NUTO REVELLI, *La guerra dei poveri*, (Torino, Einaudi, 1962).

QuadX, c. 65v	N.B. Rileggere <u>La guerra dei poveri</u> (prima parte) → ved. Anche pag. 15 – 63 Accennare a paesaggio intorno a lui – cfr. libri e in particolare fotografie sulla <u>Guerra dei poveri</u>
QuadX, c. 72v	Non sa che cosa gli prende: forse ha sonno. Oramai, la sola voglia di Giovannino è di dormire → cfr. <u>La guerra dei poveri</u> pag. 63

Russel1(m)

LORD RUSSEL, *The trial of Adolf Eichmann*, (Heinemann, 1962).

QuadX, c. 28v	Per foto citate, cfr 4) catasta di morti (The trial of Adolf Eichmann – pag. 229
---------------	--

Schnabel(m)

REIMUND SCHNABEL, *Il disonore dell'uomo*, (Paperbacks Lerici Editori, Milano, 1966).

QuadVIII, c. 62v	EBREI <u>IBRIDI</u> ved. Schnabel “Il disonore dell'uomo – Pag. 267 sgg.
------------------	--

Shiel(m)

MATTEW P. SHIEL, *La nube purpurea* (Milano, Adelphi, 1967).

ScartiA, c. 25r	Morfina “allora un centigrammo e mezzo” disse il dottore. La scatoletta stava sul tavolino. Clod. l'aveva aperta, aveva preso la siringa e la fiala con le <u>pasticche</u> di morfina, ed era andata a
-----------------	--

C – Testi citati nei manoscritti ma dei quali non è disponibile la copia di Elsa Morante

	sciogliere una pasticca nell'acqua distillata. con la sinistra reggeva la fiala dell'iniezione rimboccò la manica del malato, si inginocchiò e gli fece la puntura nel braccio; quando si rialzò, la fiala con la droga le cadde dalle mani e si frantumò... rimise la siringa fra molte altre simili sulla mensola [sul margine, di traverso, con altra penna] da <u>Shiel</u> – La nube purpurea – pag. 28-29.
--	--

Spriano(m)

PAOLO SPRIANO, *Gramsci e l'ordine nuovo*, (Torino, Einaudi, 1965).

ScartiA, c. 47r	Pag. 4-II – <u>Mussolini</u> – modificare – ricordare sua definizione data da Gramsci: “il tipo concentrato del piccolo-borghese italiano, rabbioso, feroce impasto di tutti i detriti lasciati sul suolo nazionale da vari secoli di dominazione degli stranieri e dei preti” Gramsci detenuto nelle carceri di Turi di Bari: numero di matricola 7047 “nel mondo grande e terribile” (num. di matricola 7047) Ved. <u>Gramsci</u> di Spriano
-----------------	---

Sturani(m)

LUISA STURANI, *Antologia della resistenza*, introduzione di Augusto Monti, (Torino, Centro del libro popolare, 1951).

QuadII-V, c. 41v	N.B. Per la storia dei 9 mesi a Roma cfr. <i>Antologia della Resistenza</i> pag. 99 sgg.
QuadII-V, c. 95v	<u>CFR STORIA</u> v. <u>Antologia della Resistenza</u> Pag. 112 e sgg.

Weiss(m)

PETER WEISS, *L'istruttoria. Oratorio in undici canti*, (Torino, Einaudi, 1966).

QuadI, c. 11v	v. Weiss <u>L'istruttoria</u>
QuadXIV: p.a.	E vidi / che qualcosa si muoveva tra i morti / Era una bimba / La portai fuori sulla strada / E chiesi / chi sei / Da quando sei qui / Non lo so / disse / Come mai sei qui in mezzo ai morti / chiesi / E quella disse / Tra i vivi non posso più stare

III.C.2. Riferimenti non perspicui ad altri testi

In alcuni casi Elsa Morante esplicita nelle carte manoscritte il proposito di cercare dei volumi. Nei seguenti casi non c'è modo di stabilire con assoluta certezza se i testi siano stati effettivamente consultati, dal momento che non si trovano riscontri ulteriori nelle carte manoscritte, né è attualmente possibile verificare l'effettiva consistenza della biblioteca morantiana:

Eucardio Momigliano, *Storia tragica e grottesca del razzismo fascista*, Milano, Mondadori, 1946. L'autrice ne dà notizia nel piatto posteriore di *QuadVI*: «Cercare [cfr. bibliografia in: Katz – the black sabbath] | Momigliano E. Storia tragica e grottesca del razzismo fascista Mondadori 1946»;

Hannah Arendt, *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*, New York, The Viking Press, 1965. L'autrice ne dà notizia nel piatto posteriore di *QuadVI*: «Cercare [cfr. bibliografia in: Katz – the black sabbath] | Arendt H. Eichmann in Jerusalem – The Viking Press Inc. 1965». È tuttavia verosimile che Elsa Morante abbia effettivamente letto il libro della Arendt: cfr. SGAVICCHIA 2012b, pp. 114-115;

Giovanni Berlinguer – Piero Della Seta, *Borgate di Roma*, Roma, Editori Riuniti, 1960. L'autrice ne dà notizia in *QuadVIII*, c. 39v: «Cercare: Berlinguer-Della Seta Le borgate romane, Ed. Riuniti»;

Emanuele Artom, *Diari. Gennaio 1940-febbraio 1944*, Milano, Centro di documentazione ebraica contemporanea, 1966. L'autrice ne dà notizia nel piatto posteriore di *QuadVI*: «Cercare [cfr. bibliografia in: Katz – the black sabbath] | Artom E – Diari – 1966 – Milano – centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (Diari di partigiani ebrei)».

Non è stato possibile attribuire con sufficienti margini di certezza i seguenti appunti bibliografici depositati da Elsa Morante nelle carte manoscritte:

Bozze2, c. 36r	«frase di Himmler (ved. Libro»
QuadVII, c. 10v	N.B. Ved. Cantico dei Cantici pag. 280 & sgg. e eventualmente sostituire, togliere aggiungere ecc. [migliorare traduzione]
QuadVIII, c. 32v	<u>Panda</u> minore = piccolo animale d'oriente. Ved. Il Libro dei Mammiferi pag. 166 e l'Enciclopedia degli animali pag. 502
QuadX	Verso la fine dei 5° anno <u>comincia</u> la seconda dentizione, che dura, praticamente fino ai 12 anni [v. Enciclopedia scientifica pag. 532] → Ueseppe non arriverà mai alla seconda dentizione, rimanendo sempre coi denti di latte (1946 o 47?)
QuadX, c. 25v	per trieste (Davide) ved. Enciclopedia generale vol. III
QuadX, p.p.	morto con gli occhi aperti] v. Cekof Racconti. Vol. I pag. 943
QuadXII, c. 40v	* Ricordare il <u>grande sospiro</u> nel corso delle crisi epil. [cfr. Enciclopedia medica Sansoni pag 283

Sezione III – La biblioteca di Elsa Morante

Quad XII, c. 96v	<u>premature</u> – cfr. <u>Medicina Sansoni III</u>
Rubr., c. 106r	« <u>NINO</u> sua nascita [ved. Pure pag. seguente] ? 1925 Tenere conto che nel 1943 la classe 1925 viene chiamata alle armi. [cfr. cronologia sulla rivista STORIA – numero speciale sul 1943] Eventualmente, se il caso, spostare la nascita di Nino al gennaio 1926 (in tal caso nel 1943 partirà volontario - ? cfr.) oppure farlo partire perché di leva (? cfr.) cfr. a pag:»

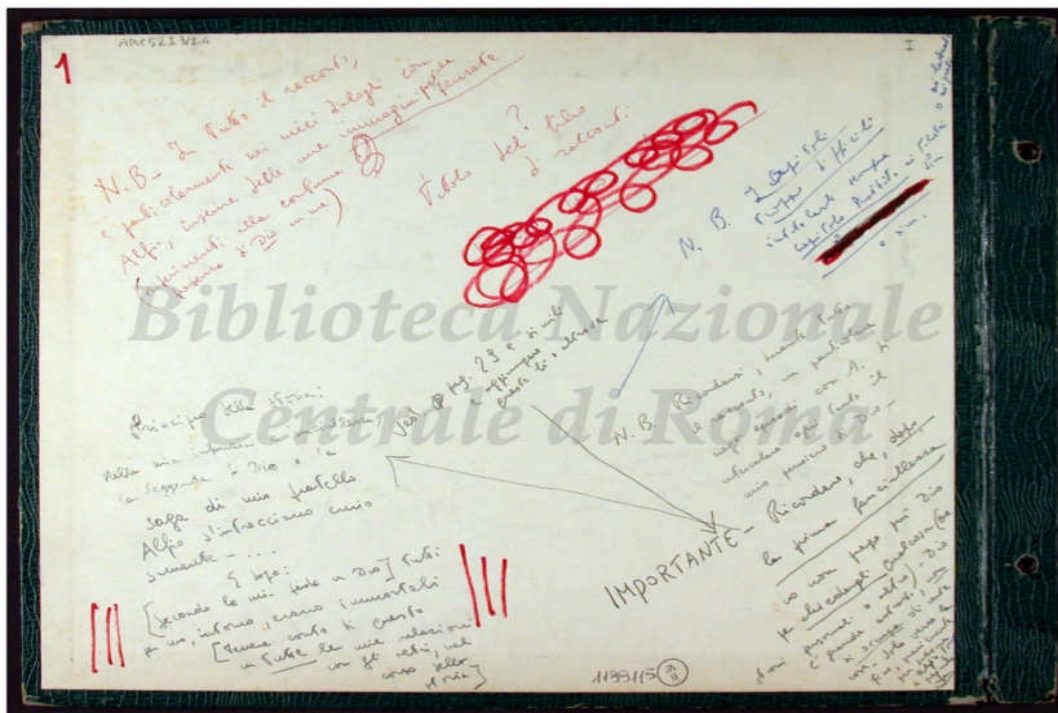
Nel corpus manoscritto Elsa Morante fa riferimento a un non meglio precisato *Atlante* o *Libro Garz.*:

AgB, c. 4v	Perdite umane nella Seconda Guerra Mondiale – Atlante pag. 518
	La questione della Germania Atlante 519
	1948 Stato d'Israele v. Atlante pag. 561
AgB, c. 6v	1947 – ved. <u>Dottrina Truman</u>
	Atlante pag. 541 – Piano Marshall id. pag. 5454
AgB, c. 7v	Per gli <u>esperimenti atomici</u> ved. Atlante pag. 576
AgB, c. 8v	1942- '43- '44 riv. per notizie sull'atomica pag. 576 Atlante
AgB, c. 17v	1959 e 1963 – Conflitti di frontiera fra India e Cina (Atlante pag. 565)
AgB, c.18r	1947 India – v. Atlante pag. 54
	(Commonwealth <u>Fine del colonialismo</u> – id. pag. 563.
	Indipendenza – id. pag. 465
AgB, c. 19r	1947 [Neocolonialismo – Atlante pag. 578] [che mantiene il potere attraverso il controllo dell'economia]
	Fine del colonialismo (Africa settentrionale – Atlante pag. 569) [dopo il 1955]
	La Nuova Africa dopo la guerra [Atlante pag. 567] → Guinea – Sekon Touré (1946 e poi 1958-60)
AgB, c. 21r	19** <u>Cina</u> ved. Atlante 535
AgB, c. 22v	conflitto Mosca-Pechino Atlante 528 (Unione Sovietica)
AgB, c. 23r	1957 Missili balistici intercontinentali (pag. 577 Atlante
AgB, c. 23v	pag.528 Atlante URSS 1959 – conflitto con Pechino 1960 [si approfondisce 1964 – rottura
	Crisi di Berlino (519) 1961 muro di Berlino (pag. 555)
AgB, c. 24r	Cina [a pag. 585 atlante]
	Conflitto ideologico con Mosca (Atlante pag. 535)
AgB, c.25r	Vietnam <u>bombe a bilia</u> pag 147 (Chesneerix)
	1961 – ribicidi e defoglianti (pag. 148)
	1965 – incapacitanti (pag. 149)
	<u>I tre tutti</u> pag. 150
	1954 – Accordi di Ginevra 1956 Elezioni in tutto il Vietnam (pag. 108)
AgB, c. 17v	1948 – crisi di Berlino (Libro Garz pag. 372)

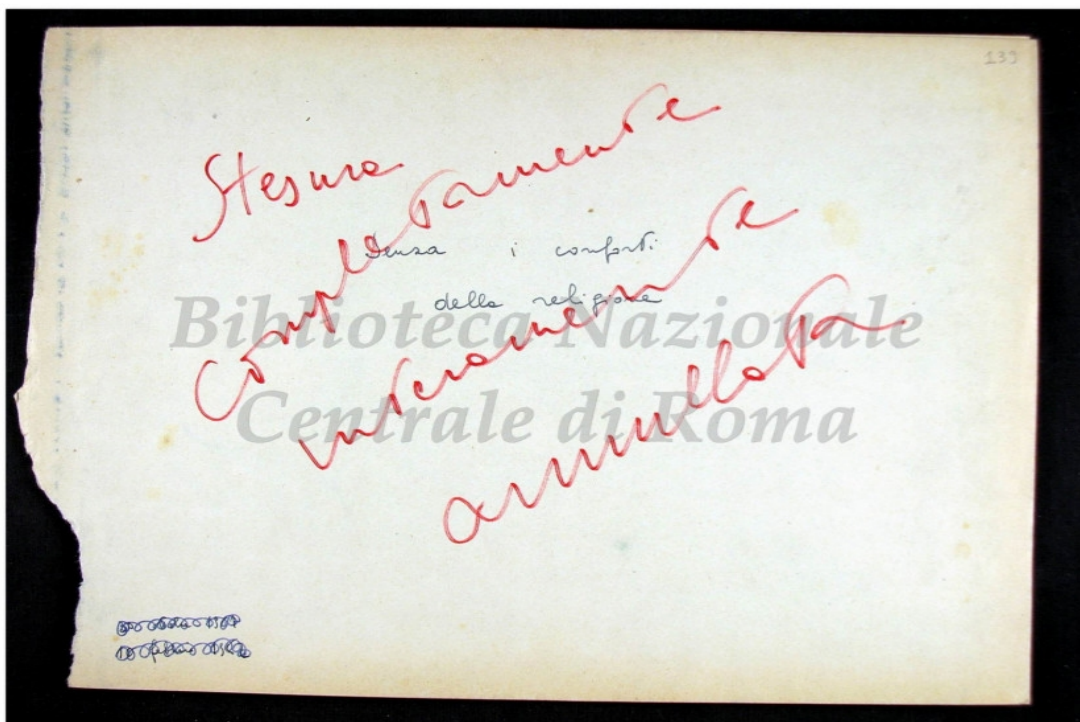
C – Testi citati nei manoscritti ma dei quali non è disponibile la copia di Elsa Morante

	1964 – Prima Atomica cinese (Libr. Garz 372)
AgB, c. 18r	Indipendenza Libr. Garz 376
	Sovietizzazione (Libro Garz 368
	Piano Marshall (Libro Garz 370
	Corsa agli armamenti (Libro Garz pag. 371
	Missili intercontinentali e testata nucleare (dopo il 1957) (Libr. Garz. 374)
ScartiB, c. 139	«Citare armi (Atlante pag. 276)
ScartiB, c. 165	«Agosto-ottobre – Rivolta di Varsavia → ved. Atlante 516» vicino a Marzo: «(avanzata americana nel pacifico centrale pag. 517 atlante» si aggiunge: «settembre → ved. Atlante pag. 515 – ved. anche per il 1945» da ottobre con freccia «Incontro dei Tre – Mosca (ved. Deutscher pag. 723)» margine superiore, preceduto da stella «ved. Pag.513 511 Atlante»
ScartiB, c. 166	«1944 ved. atlante pag. 515»

Sezione IV – Tavole



Tav. 1: SCR4.I (A.R.C. 52 I 3/2.4, c. I)

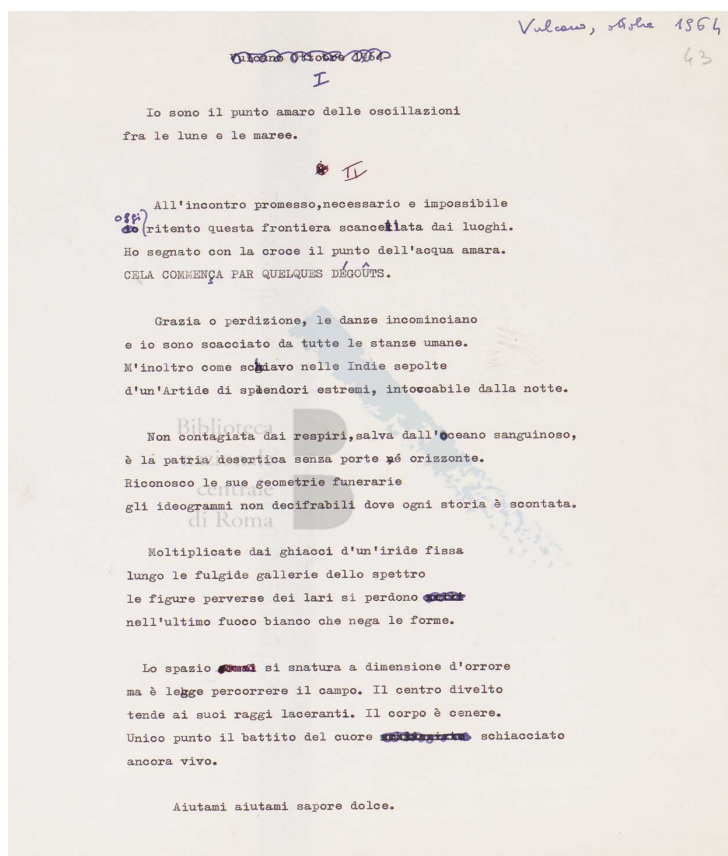


Tav. 2: SCR1, c. 139r (A.R.C. 52 I 3/2.1, c. 139r)

Sezione IV – Tavole

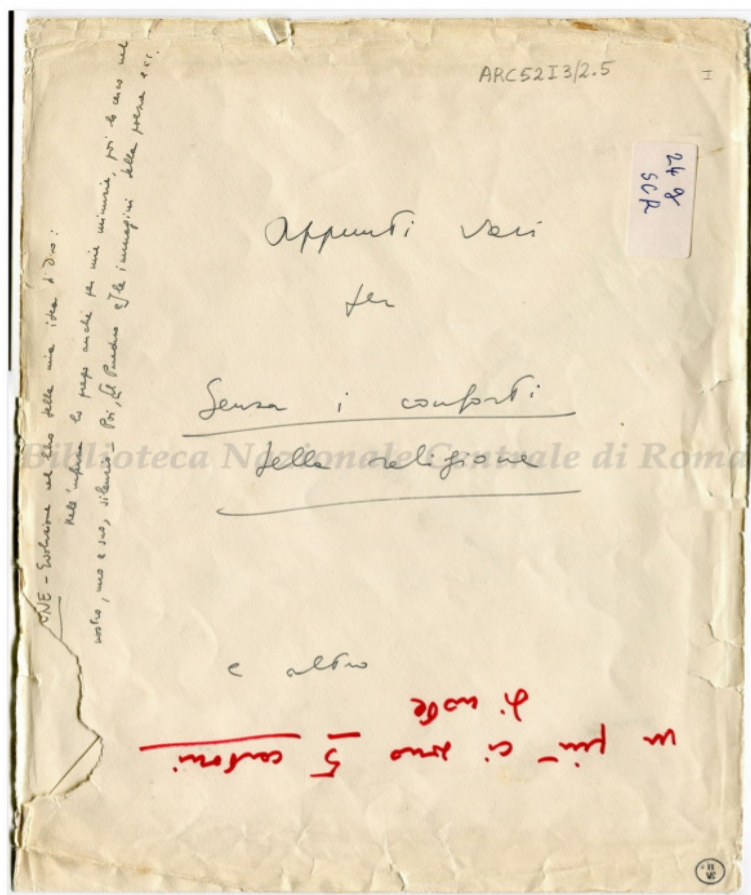


Tav. 3: SCR4.VI (A.R.C. 52 I 3/2.4, c.VI)

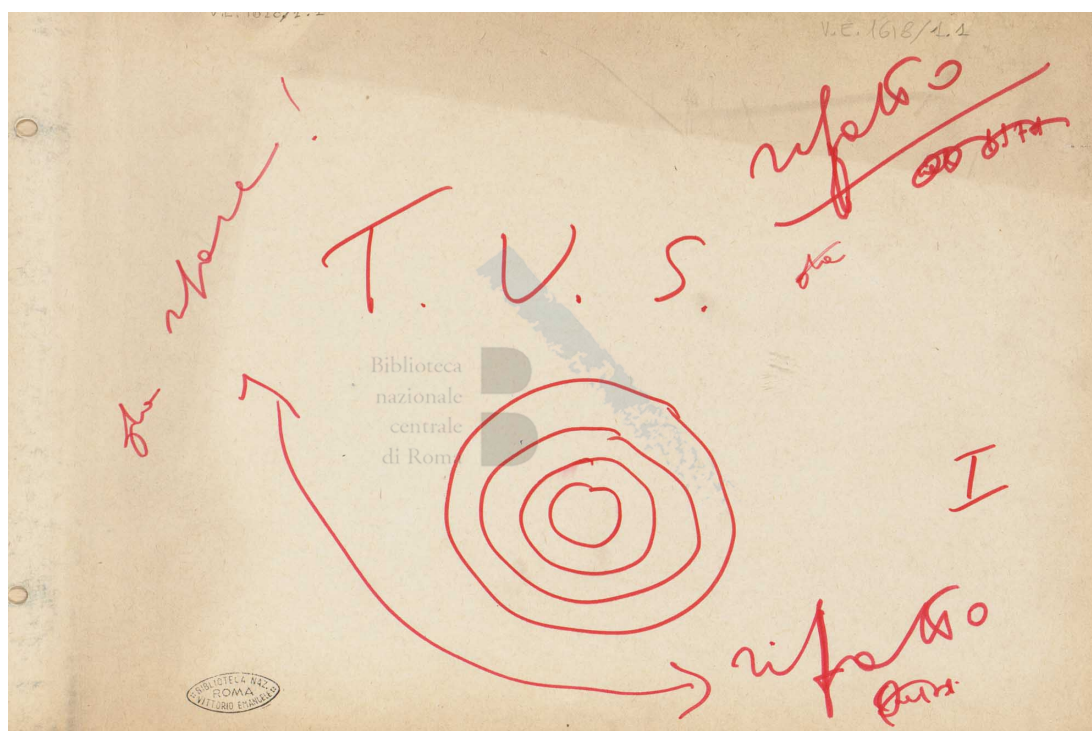


Tav. 4: V.E. 1622/Qd.I, c. 43r

Sezione IV – Tavole

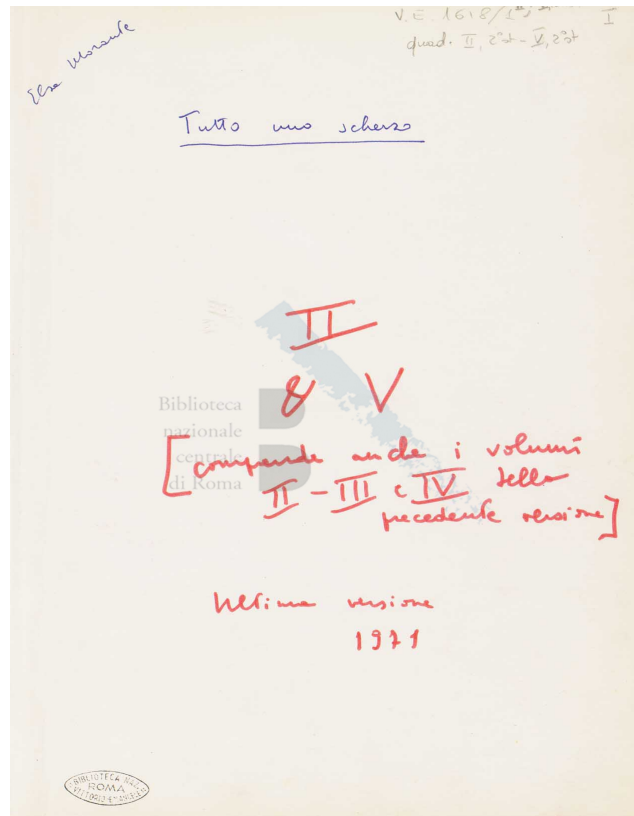


Tav. 5: SCR5, c. Ir (A.R.C. 52 I 3/2.5, c. Ir)

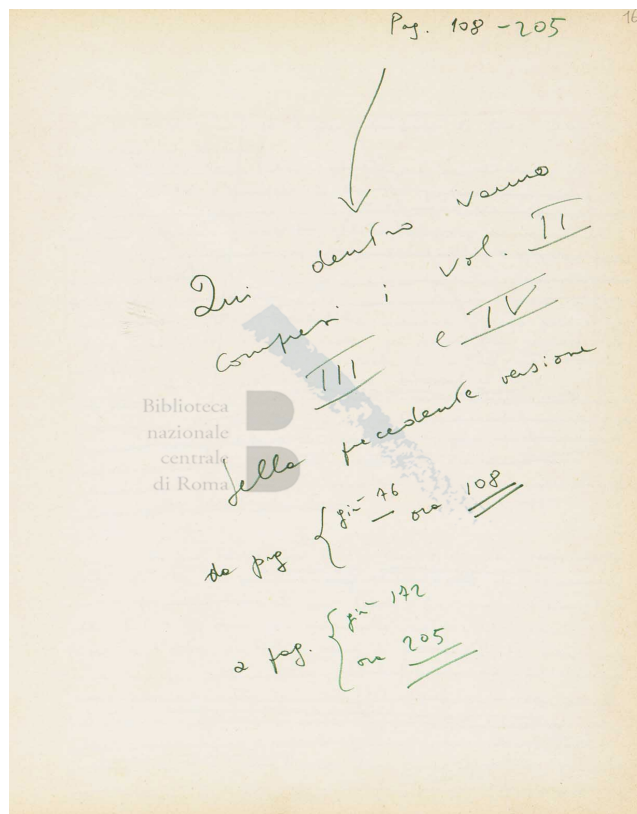


Tav. 6: Album1, c. 1r (V.E. 1618/1.1, c. 1r)

Sezione IV – Tavole

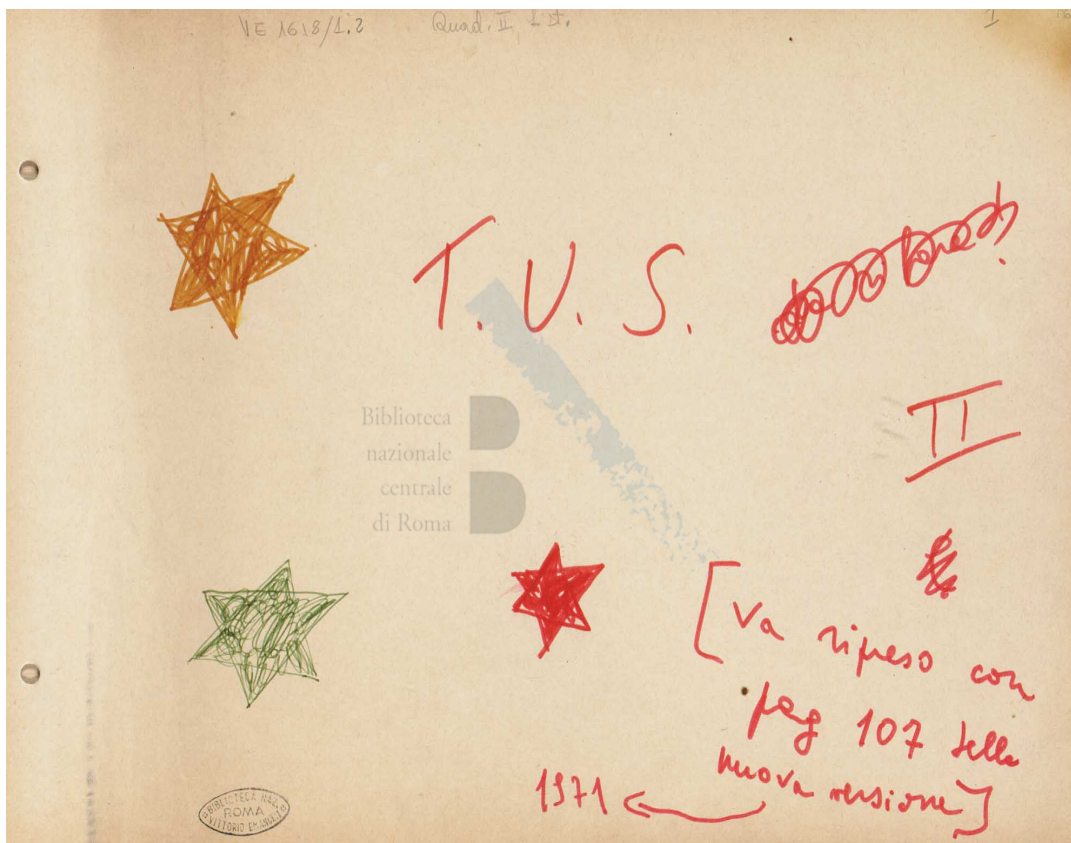


Tav. 7: QuadII-V, c. Ir (V.E. 1618/1.II-V, c. Ir)

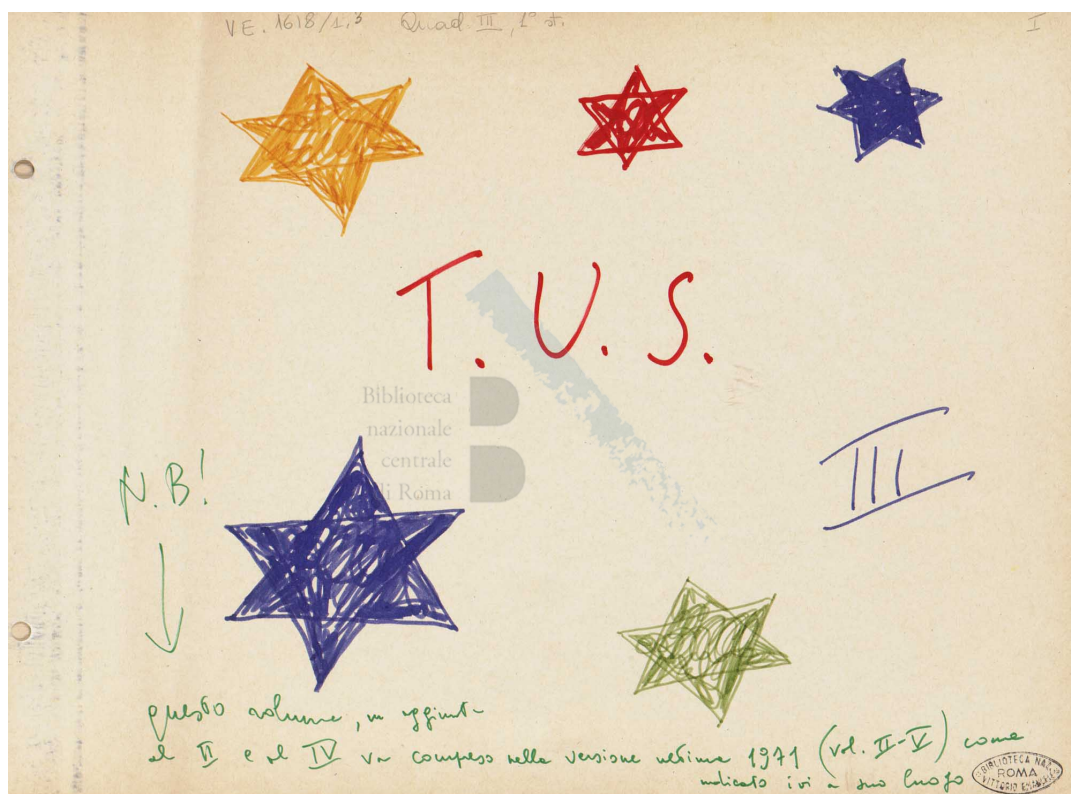


Tav. 8: QuadII-V, c. Ir (V.E. 1618/1.II-V, c. 16r)

Sezione IV – Tavole

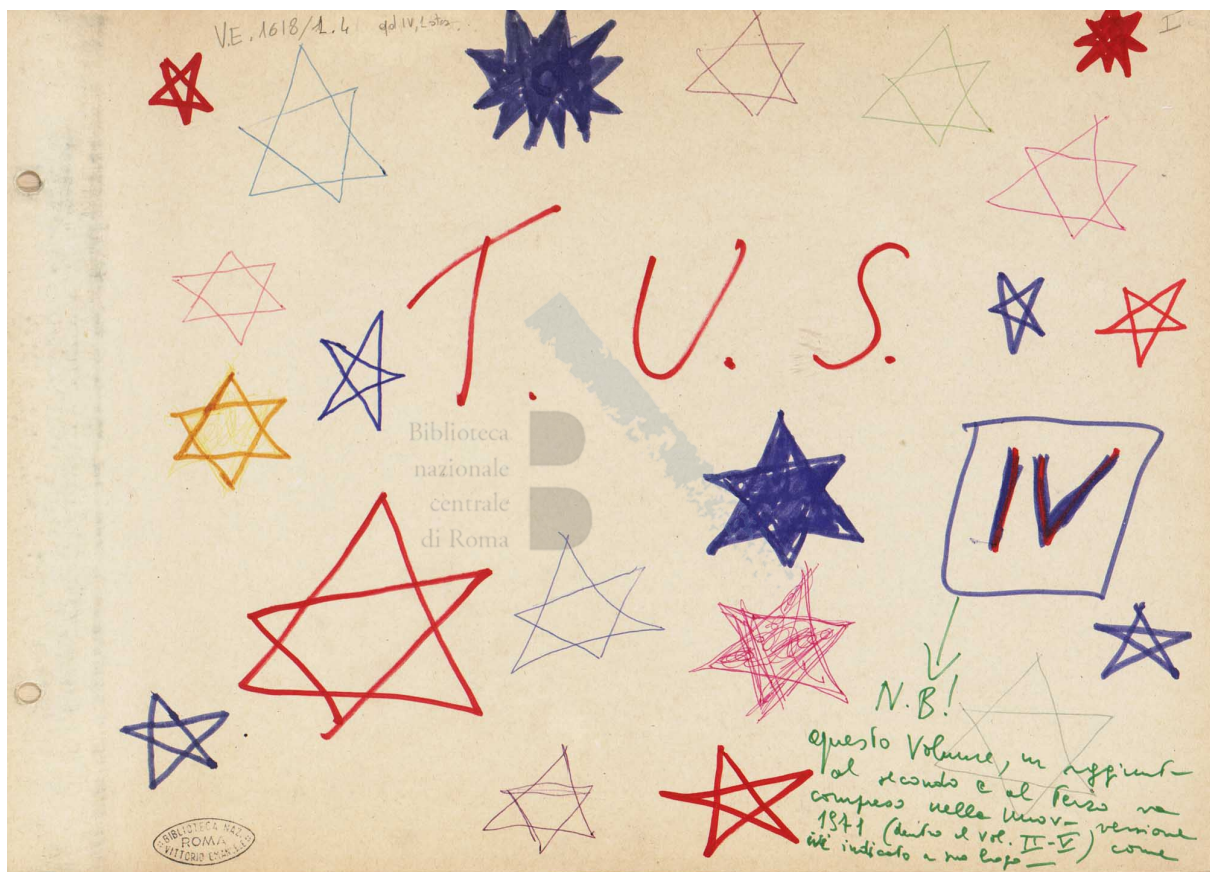


Tav. 9: Album2, c. Ir (V.E. 1618/1.2, c. Ir)

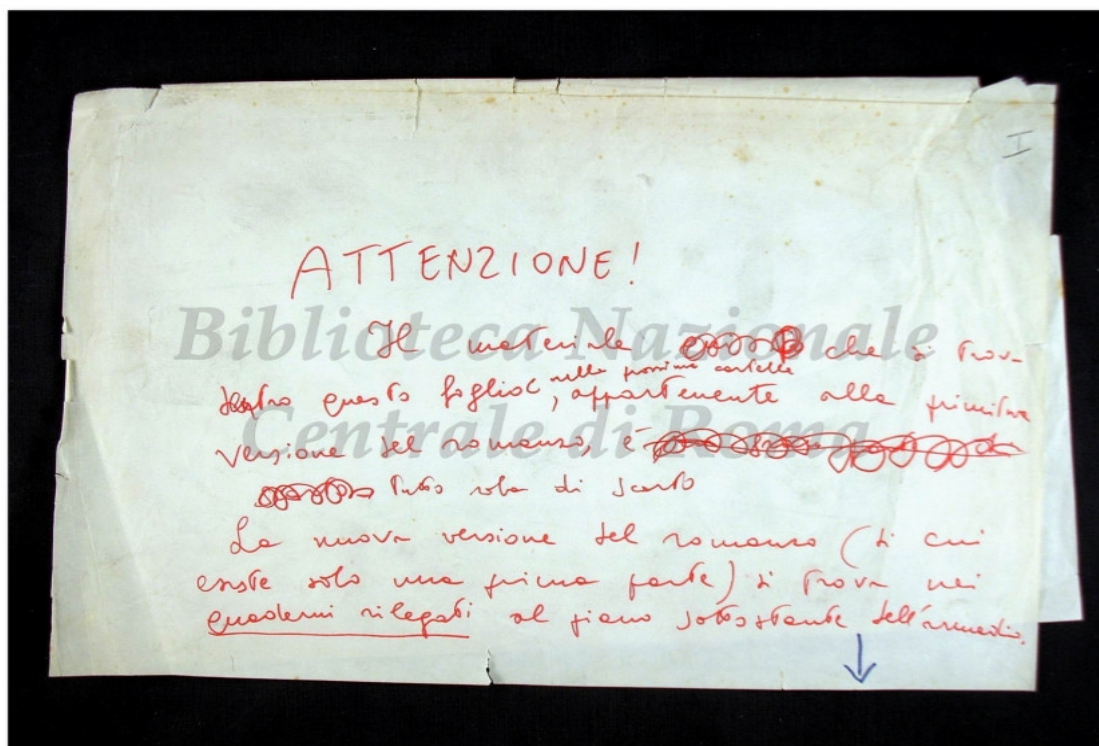


Tav. 10: Album3, c. Ir (V.E. 1618/1.3, c. Ir)

Sezione IV – Tavole



Tav. 11: Album4, c. Ir (V.E. 1618/1.4, c. Ir)



Tav. 12: SCR1, c. Ir (A.R.C. 52 I 3/2.1, c. Ir)

Sezione IV - Tavole

*Appuntamenti
del giorno precedente
di per sé a volte
già*

*Stefano - la cui fine era fine -
Vanna - con -
Sonia di Urope (poco lontani?)
Madama Ida era - avrebbe da profumare
(do l'altro la mano di Ida) di un
Tedesca bella e grande -
Gina - non -
Cora -
(si volge verso Ida)
Il prof. sul letto. Ida è
di mano sulla bocca di
Ida imperiosa.*

*La prima volta in d'estate, con i piedi nudi da 1350
secondo volti, l'aula, forse nelle altre parti, espone
sotto i pioscelli con piedi nudi bianchi e colorati, i capelli
bianchissimi e quasi neri, e meno neri di un tempo.
"Ida..." le spalle. Ecco quel sorriso di Ida. ~~Il sorriso?~~
Sono sola. ~~Non mi ricordo?~~ C'è forse un esempio
in impugna: "Vi parlavo..." ~~che era la mia prima~~
~~votava in un momento~~; eppure ingrossata, col sorriso di
un bambino che apre gli occhi nel sonno, in una barca, e
infrange l'aria, in una immensa marina offesa dalla
luna. C'è da poco distante un'altra mole che si
? forse in terra, da ... ecc.*

*Da realtà, lo vedo che per lei per Ida, io
vedo, quello che per gli altri furono nove e più anni,
per Ida effetto ottiene la durata di un battito di palpebra.
[es] nazionale
una quarantina
di Roma
Da realtà, mentre il suo corpo soppassiva mente
Ida era morta nel momento insieme con Urope. 9
nove e più anni che il suo corpo soppassiva, per
noi furono nove e più anni, una per lei durarono
oppure un battito di palpebra. ~~tra~~*

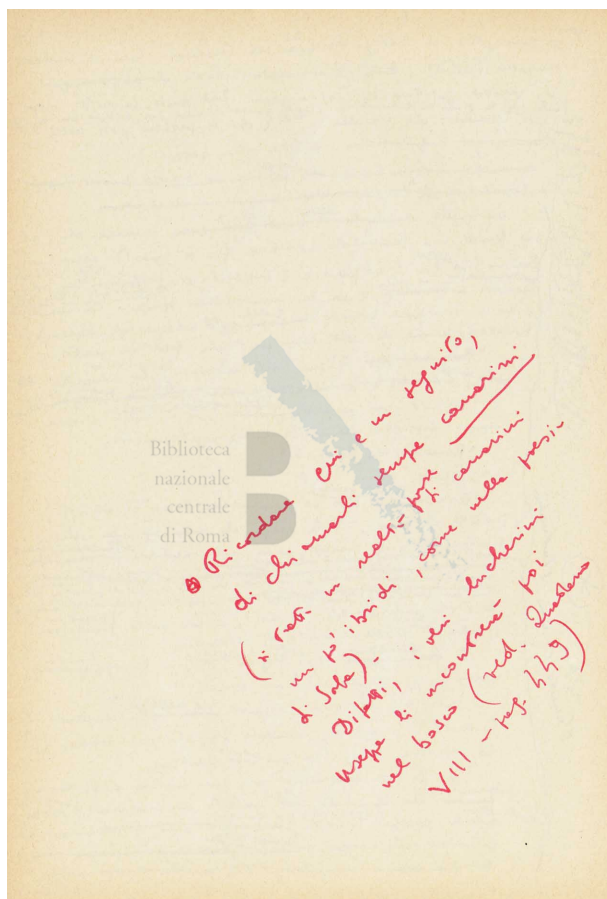
** or. nat. pag. 1302
fratello*

Tav. 17: QuadXVI, c. 46v (V.E. 1618/1.XVI, c. 46v)

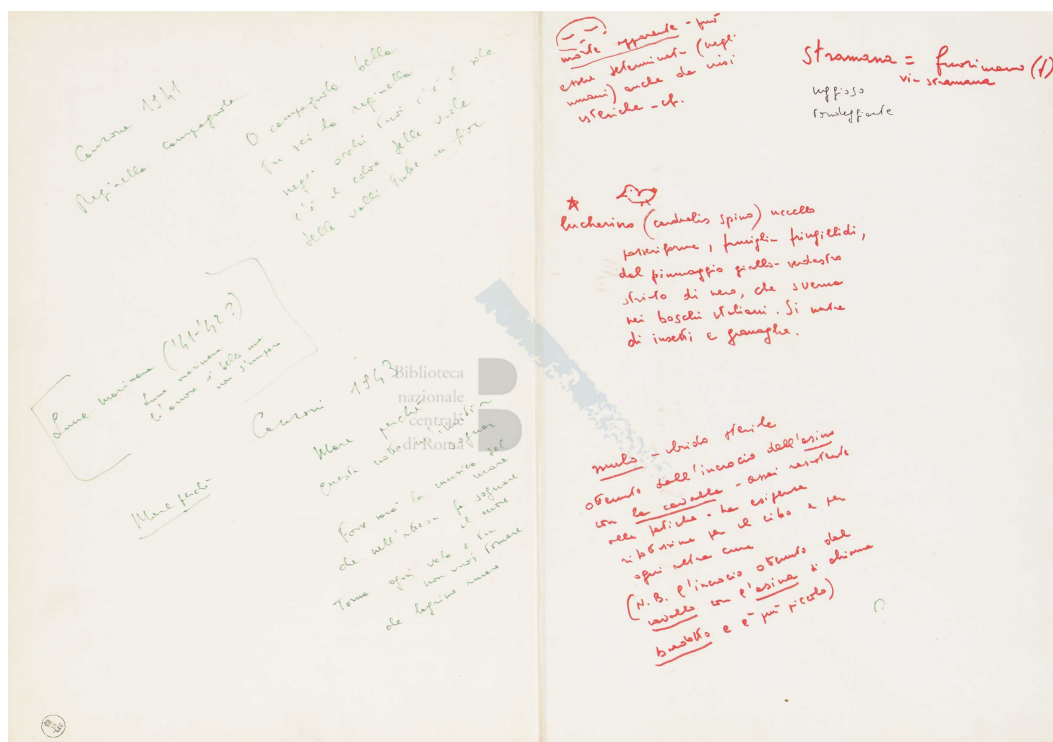
*Da realtà, lo vedo che per lei per Ida, io
vedo, quello che per gli altri furono nove e più anni,
per Ida effetto ottiene la durata di un battito di palpebra.
[es] nazionale
una quarantina
di Roma
Da realtà, mentre il suo corpo soppassiva mente
Ida era morta nel momento insieme con Urope. 9
nove e più anni che il suo corpo soppassiva, per
noi furono nove e più anni, una per lei durarono
oppure un battito di palpebra. ~~tra~~*

Tav. 18: QuadXVI, c. 72r (V.E. 1618/1.XVI, c. 72r)

Sezione IV – Tavole

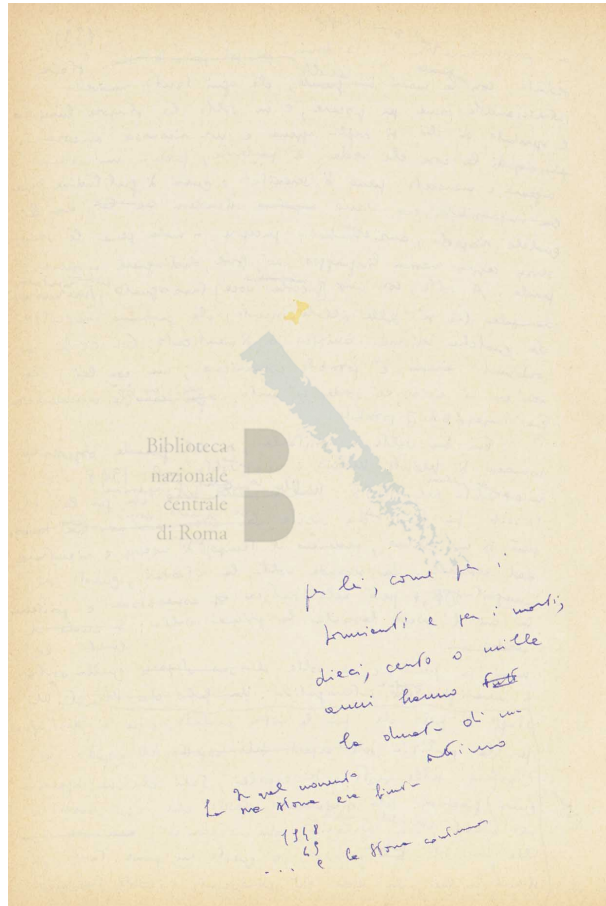


Tav. 21: QuadII-V, c. 40v (V.E. 1618/1.II-V, c. 40v)

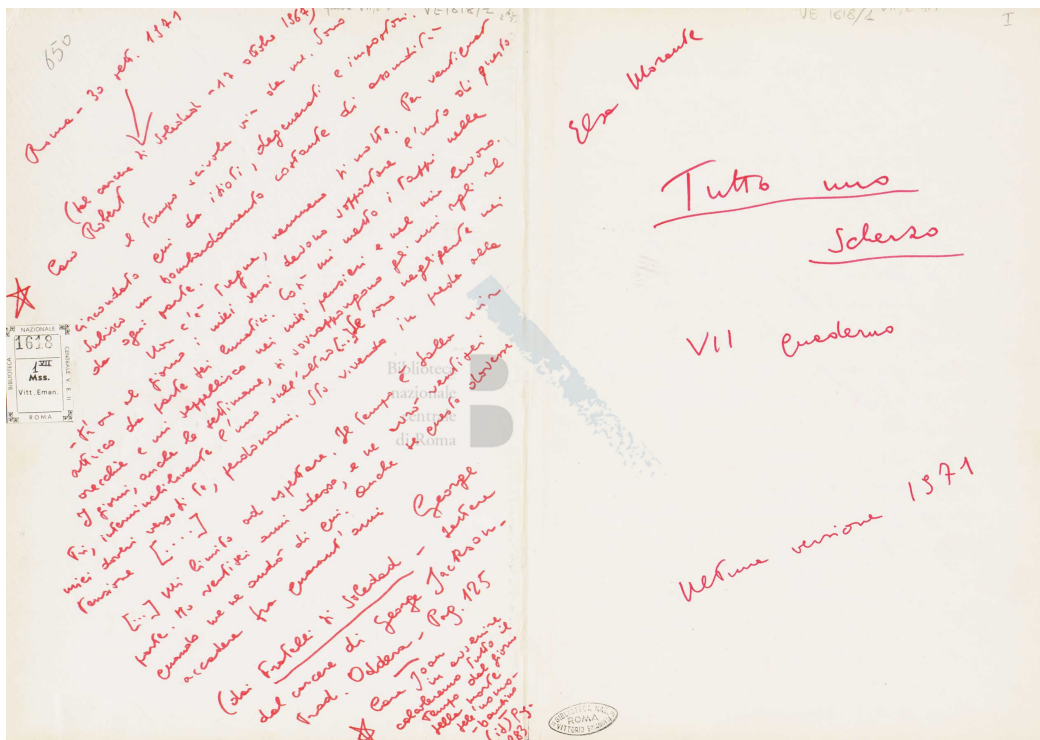


Tav. 22: QuadVII, p.p. (V.E. 1618/1.VII, piatto posteriore)

Sezione IV – Tavole

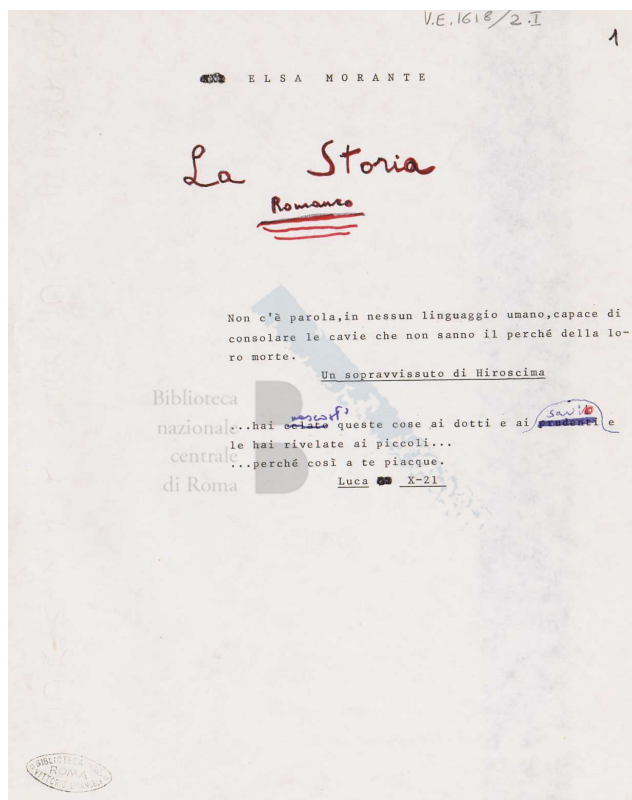


Tav. 23: QuadXVI, c. 71v (V.E. 1618/1.XVI, c. 71v)

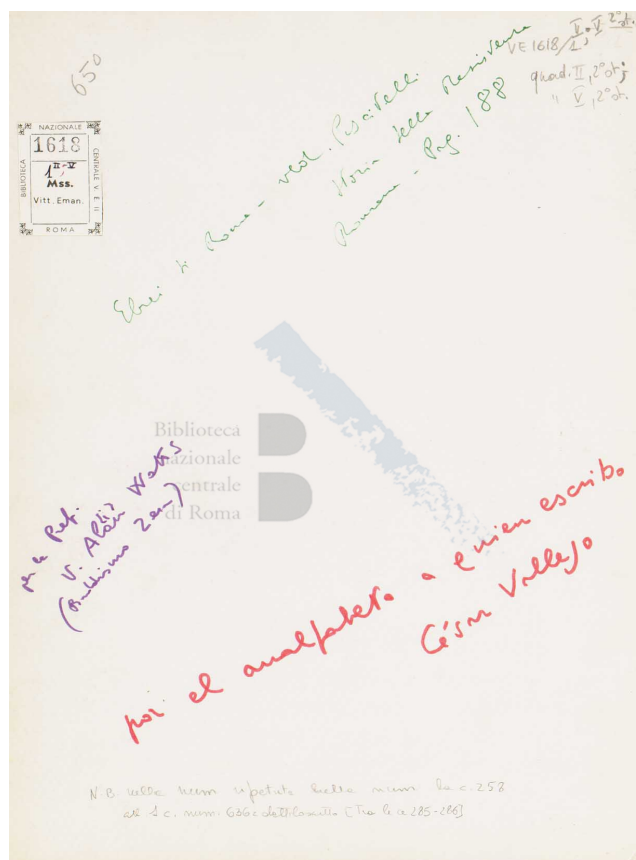


Tav. 24: QuadVII, p.a. (V.E. 1618/1.VII, piatto anteriore)

Sezione IV – Tavole



Tav. 27: Datt1.I, c. 1r (V.E. 1618/2.I, c. 1r)



Tav. 28: QuadII-V, p.a. (V.E. 1618/1.II-V, piatto anteriore)

Sezione IV – Tavole

' Mia padre sta con me, e non c'è nessun altro
 Padre fra me e il grande Spirito "

Carlo Passo
 (la "Alca Vero parla" fu
 il suo vero nome)

" Quando a me, e' usavo a cui fu
 concessa in gioventu' una con grande
 visione, ed era mi vedete risolto un
 vecchio pietroso che non ha fatto un
 bel niente; padre il cenchio della
 barbona e' nato e i suoi frammenti
 sono sparsi. Il cenchio non ha piu-
 centos, e l'altro sono a- morto. "

* [H. B. ved anche lo stesso libro - a pag. 203]

Alca Vero
 (trad. Videsott)

Biblioteca
 nazionale
 centrale
 di Roma

Wovokanale duna lora che stava per
 arrivare un altro mondo, proprio come
 una nuvola. Sembrava arrivato dai orient,
 in un fosso lumbino, e avrebbe distrutto
 tutto questo mondo, che era vecchio e
 morente "

Alca Vero
 (id)

' In parte era l'iperanti. Li restino pesanti,
 pesanti e bui; con pesanti che non li si pote-
 va sollevare; con bui che non gli si poteva-
 va far vedere nulla "

... " e che sono molte piccole vite, se le
 vite di quelle vite se n'è andato? "

Alca Vero (id)

il libro Vovokanale duna lora che
 un altro mondo, proprio come
 una nuvola. Sembrava arrivato dai
 orient, in un fosso lumbino, e
 avrebbe distrutto tutto questo
 mondo, che era vecchio e morente.

Tav. 31: Quad XII, p.p. (V.E. 1618/1.XII, piatto posteriore)

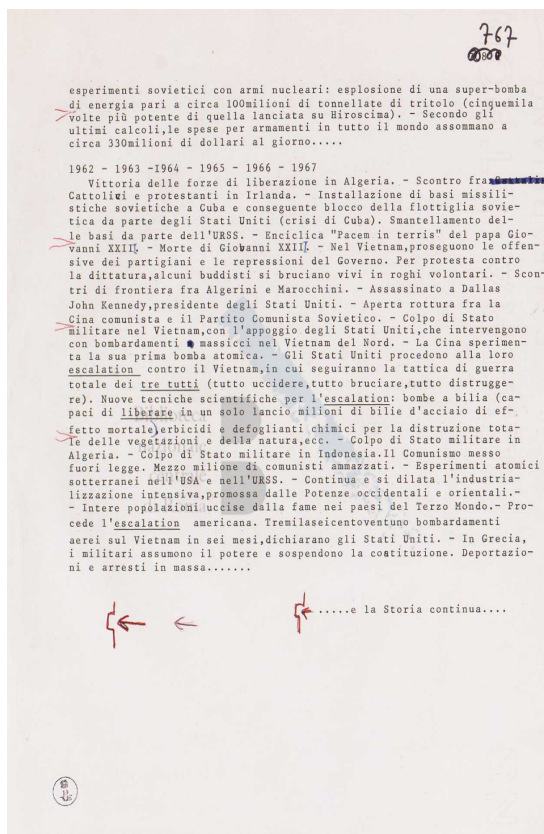
10

Un giorno di gennaio dell'anno
 1941
 un soldato tedesco camminava
 nel quartiere di San Lorenzo a Roma.
~~Il suo nome era Gunther.~~ Sapeva 4 parole in tutto d'italiano
 e del mondo sapeva poco o niente.
 Di nome si chiamava Gunther.
 Il cognome rimane sconosciuto.

Biblioteca
 nazionale
 centrale
 di Roma

Tav. 32: Datt 1.I, c. 10r (V.E. 1618/2.I, c. 10r)

Sezione IV – Tavole

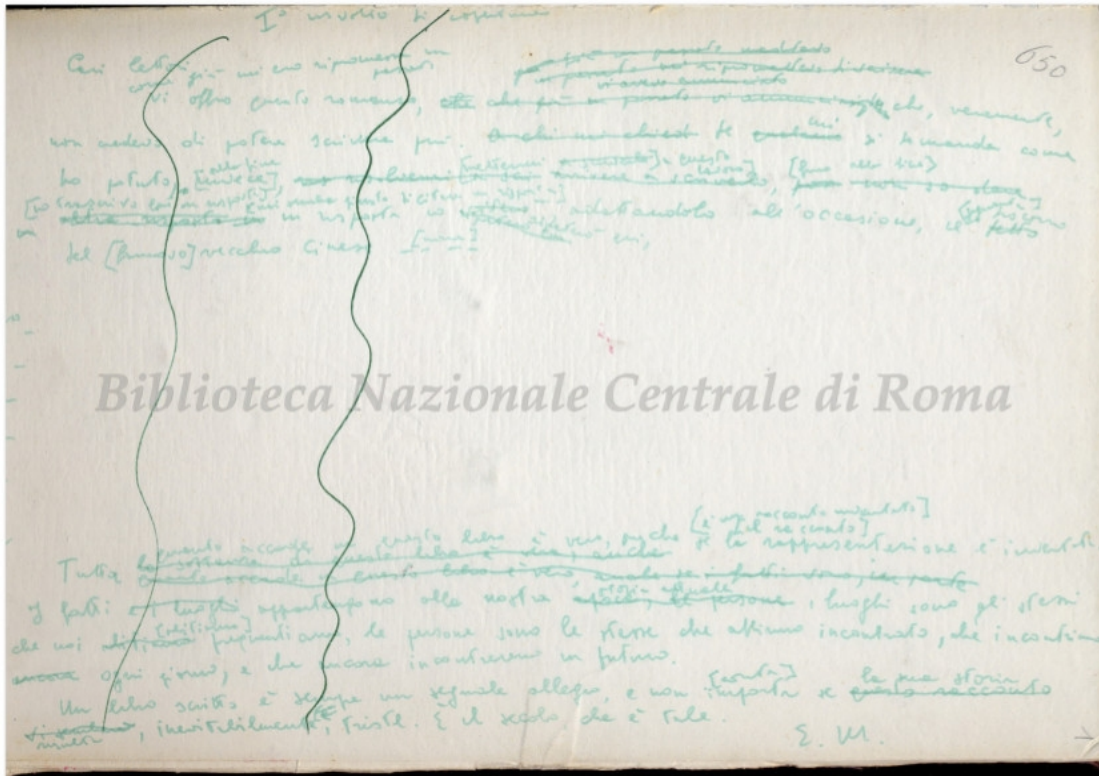


Tav. 33: Datt1.VIII, c. 767r (V.E. 1618/2.VIII, c. 767r)

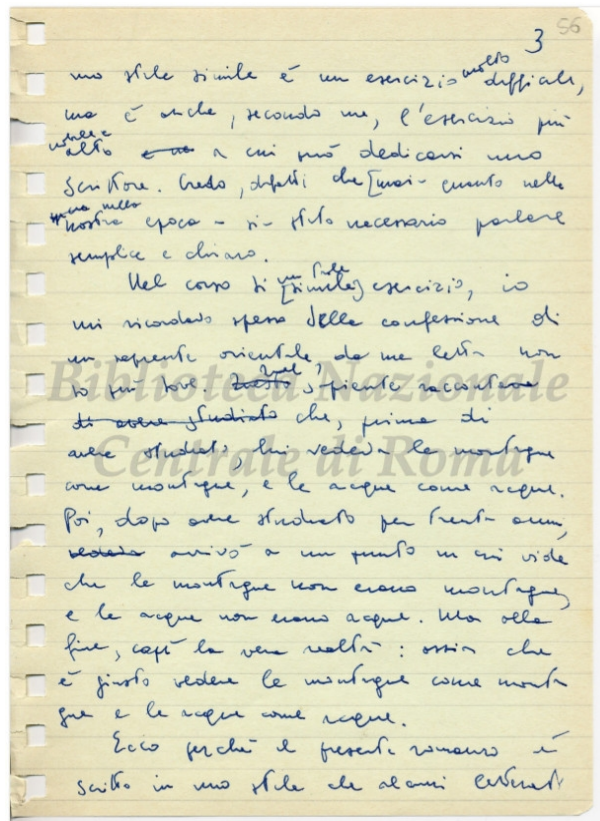


Tav. 34: Datt1.VIII, c. 768r (V.E. 1618/2.VIII, c. 768r)

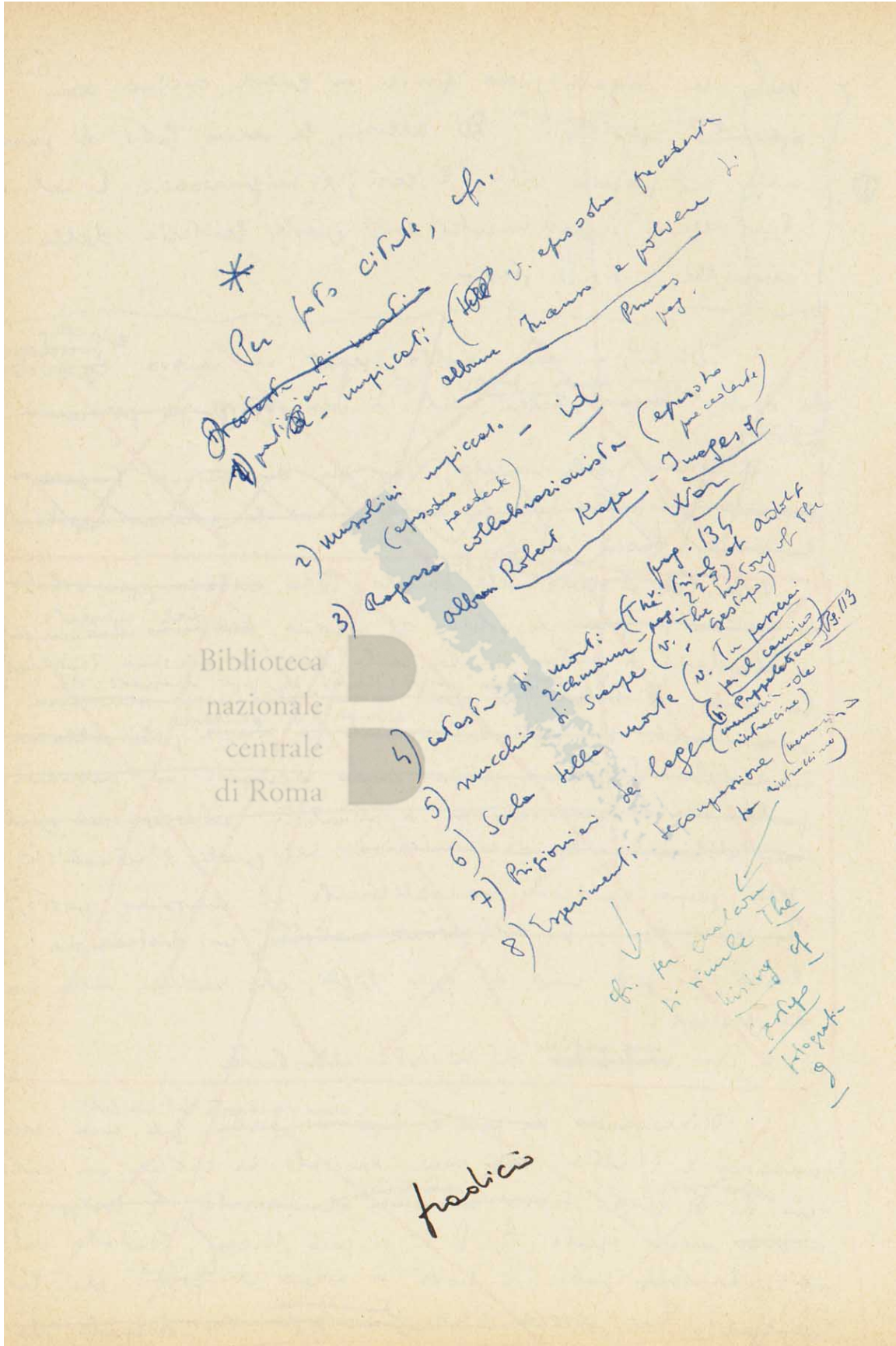
Sezione IV – Tavole



Tav. 35: Paratesti, c. 1r (A.R.C. 52 I 7/6, c. 1r)



Tav. 36: Paratesti, c. 56r (A.R.C. 52 I 7/6, c. 56r)



Tav. 40: QuadX, c. 28v (V.E. 1618/1.X, c. 28v)

IV.1 – Indice delle tavole

- Tav. 1: *SCR4.I* (A.R.C. 52 I 3/2.4, c. I)
Tav. 2: *SCR1*, c. 139r (A.R.C. 52 I 3/2.1, c. 139r)
Tav. 3: *SCR4.VI* (A.R.C. 52 I 3/2.4, c. VI)
Tav. 4: V.E. 1622/Qd.I, c. 43r
Tav. 5: *SCR5*, c. Ir (A.R.C. 52 I 3/2.5, c. Ir)
Tav. 6: *Album1*, c. 1r (V.E. 1618/1.1, c. 1r)
Tav. 7: *QuadII-V*, c. Ir (V.E. 1618/1.II-V, c. Ir)
Tav. 8: *QuadII-V*, c. Ir (V.E. 1618/1.II-V, c. 16r)
Tav. 9: *Album2*, c. Ir (V.E. 1618/1.2, c. Ir)
Tav. 10: *Album3*, c. Ir (V.E. 1618/1.3, c. Ir)
Tav. 11: *Album4*, c. Ir (V.E. 1618/1.4, c. Ir)
Tav. 12: *SCR1*, c. Ir (A.R.C. 52 I 3/2.1, c. Ir)
Tav. 13: *Album4*, c. 29v (V.E. 1618/1.4, c. 29v)
Tav. 14: *QuadX*, c. 1v (V.E. 1618/1.X, c. 1v)
Tav. 15: *Album3*, c. 31r (V.E. 1618/1.3, c. 31r)
Tav. 16: *QuadI*, c. Iv (V.E. 1618/1.I, c. Iv)
Tav. 17: *QuadXVI*, c. 46v (V.E. 1618/1.XVI, c. 46v)
Tav. 18: *QuadXVI*, c. 72r (V.E. 1618/1.XVI, c. 72r)
Tav. 19: *QuadXII*, c. 1r (V.E. 1618/1.XII, c. 1r)
Tav. 20: *QuadXII*, c. Ir (V.E. 1618/1.XII, c. Ir)
Tav. 21: *QuadII-V*, c. 40v (V.E. 1618/1.II-V, c. 40v)
Tav. 22: *QuadVII*, p.p. (V.E. 1618/1.VII, piatto posteriore)
Tav. 23: *QuadXVI*, c. 71v (V.E. 1618/1.XVI, c. 71v)
Tav. 24: *QuadVII*, p.a. (V.E. 1618/1.VII, piatto anteriore)
Tav. 25: *QuadI*, c. 1r (V.E. 1618/1.I, c. 1r)
Tav. 26: *Album2*, p.a. (V.E. 1618/1.2, piatto anteriore)
Tav. 27: *Datt1.I*, c. 1r (V.E. 1618/2.I, c. 1r)
Tav. 28: *QuadII-V*, p.a. (V.E. 1618/1.II-V, piatto anteriore)
Tav. 29: *QuadI*, c. 11v (V.E. 1618/1.I, c. 11v)
Tav. 30: *QuadII-V*, c. 1r (V.E. 1618/1.II-V, c. 1r)
Tav. 31: *QuadXII*, p.p. (V.E. 1618/1.XII, piatto posteriore)
Tav. 32: *Datt1.I*, c. 10r (V.E. 1618/2.I, c. 10r)
Tav. 33: *Datt1.VIII*, c. 767r (V.E. 1618/2.VIII, c. 767r)
Tav. 34: *Datt1.VIII*, c. 768r (V.E. 1618/2.VIII, c. 768r)
Tav. 35: *Paratesti*, c. 1r (A.R.C. 52 I 7/6, c. 1r)
Tav. 36: *Paratesti*, c. 56r (A.R.C. 52 I 7/6, c. 56r)
Tav. 37: *Paratesti*, c. 2r (A.R.C. 52 I 7/6, c. 2r)
Tav. 38: *QuadII-V*, cc. Iiv-p.p. (V.E. 1618/1.II-V, c. Iv e piatto posteriore)
Tav. 39: *SCR1*, c. 172r (A.R.C. 52 I 3/2.1, c. 172r)
Tav. 40: *QuadX*, c. 28v (V.E. 1618/1.X, c. 28v).

9.

Bibliografia

Bibliografia dei testi citati

Opere su Elsa Morante

ACCROCCA 1957

Accrocca, E.F., *A colloquio con Elsa Morante, vincitrice dello "Strega 1957"*, «La fiera letteraria», a. 12, n. 28, 14 lug. 1957.

ACCROCCA 1960

Accrocca, E.F., *Ritratti su misura di scrittori italiani*, Venezia, Sodalizio del libro, 1960.

AGAMBEN 1993

Agamben, G., *La festa del tesoro nascosto*, in: PER ELSA 1993, pp. 137-145.

ALESSANDRONE PERONA 1994

Alessandrone Perona, E., *"La Storia" di Elsa Morante ha vent'anni*, «Il Ponte», a. L, n. 5, mag. 1994, pp. 83-96.

ANDERLINI 1974

Anderlini, L., *L'aquilone non prende il vento della speranza*, «L'Astrolabio», n. 7/8, lug.-ago. 1974, pp. 41-42.

ANDREINI 1996

Andreini, A., *L'isola di Arturo di Elsa Morante*, in: A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana, vol. 4 (Il Novecento), t. II (La ricerca letteraria)*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 685-712.

ANDREINI 2003

Andreini, A., *La Morante e il diario: autoritratto di donna e di scrittrice*, in: Martínez 2003a, pp. 9-22.

ANDREINI 2012a

Andreini, A., *Nel laboratorio della Storia: notizie di primi scavi filologici*, in: SGAVICCHIA 2012a, pp. 13-34.

ANDREINI 2012b

Andreini, A., *La scrittura diaristica di Elsa Morante*, in: ZAGRA 2012a, pp. 49-58.

ANDREINI 2013

Andreini, A., *Fuori dai canoni: l'autobiografia dei diari, tra carte e libri*, in: ZAGRA – CARDINALE 2013, pp. 111-126.

ASOR ROSA 1974

Asor Rosa, A., *Il linguaggio della pubblicità*, in: PUPINO 1974a, pp. 7-8.

BALDACCI 1974a

Baldacci, L., *Il romanzo "pascoliano" di una nuova Elsa Morante*, «Epoca», a. 25, n. 1241, 20 lug. 1974, p. 77.

BALDACCI 1974b

Baldacci, L., *Elsa Morante, La Storia*, «Paragone Letteratura», a. XXV, n. 298, dic. 1974, pp. 112-115.

BALESTRINI *et al.* 1974

Balestrini, N.; Rasy, E.; Paolozzi, L.; Silva, U., *Contro il "romanzone" della Morante*, «Il Manifesto», 18 lug. 1974, p. 3.

Bibliografia

BARBATO 1962

Barbato, A., *La mancanza di religione*, «L'Espresso», 7 ott. 1962, p. 11.

BARDINI 1999a

Bardini, M., *Elsa Morante. Italiana. Di professione, poeta*, Pisa, Nistri-Lischi, 1999.

BARDINI 1999b

Bardini, M., *Scheda sugli esordi editoriali di Elsa Morante*, «Italianistica», a. XXVIII, n. 3, 1999, pp. 461-467.

BARDINI 2003

Bardini, M., *Realtà ed esperienza estetica negli scritti saggistici di Elsa Morante*, in: MARTÍNEZ 2003a, pp. 23-36.

BARDINI 2012a

Bardini, M., *Appunti per un treatment: Il diavolo*, in: ZAGRA 2012a, pp. 59-70.

BARDINI 2012b

Bardini, M., *Esporsi al pubblico*, «Status Quaestionis», n. 3, 2012, pp. 1-29.

BARDINI 2012c

Bardini, M., *Elsa Morante e «L'Eroica»*, «Italianistica», a. XLI, n. 3, 2012, pp. 121-136.

BARDINI 2013

Bardini, M., *Elsa Morante e il cinema: il trattamento di Miss Italia*, in: ZAGRA – CARDINALE 2013, pp. 127-140.

BARDINI 2014

Bardini, M., *Elsa Morante e il cinema*, Pisa, ETS, 2014.

BAREIL 2000

Bareil, J.P., *Ricomposizione e ridistribuzione nell'opera di Elsa Morante: svolgimento e concrezione*, «Narrativa», n. 17, feb. 2000, pp. 5-13.

BARENGHI 2001

Barengi, M., *Tutti i nomi di Usepe. Saggio sui personaggi della "Storia" di Elsa Morante*, «Studi Novecenteschi», a. XXVIII, n. 62, dic. 2001, pp. 363-389.

BARILLI 1974a

Barilli, R., *Elsa Morante, La storia*, «Il Verri», a. 5, n. 7, ott. 1974, pp. 105-110.

BARILLI 1974b

Barilli, R., *Lacrime in superficie*, in: PUPINO 1974a, pp. 9-10.

BEER 2013

Beer, M., *Costellazioni ebraiche: note su Elsa Morante e l'ebraismo del Novecento*, in: ZAGRA – CARDINALE 2013, pp. 165-202.

BERNABÒ 1991

Bernabò, G., *Come leggere La Storia di Elsa Morante*, Milano, Mursia, 1991.

Bibliografia

BERNABÒ 2012

Bernabò, G., *La fiaba estrema. Elsa Morante tra vita e scrittura*, Roma, Carocci, 2012.

BISAGNO 2003

Bisagno, D., *La ricerca del giardino. Il senso del sacro nell'opera di Elsa Morante*, in: MARTÍNEZ 2003a, pp. 37-60.

BO 1974

Bo, C., *I disarmati*, «Corriere della Sera», 30 giu. 1974, p. 13.

BOSCAGLI 1996

Boscagli, M., *Brushing Benjamin Against the Grain: Elsa Morante and the jetzzeit of Marginal History*, in: M.O. Marotti (a cura di), *Revising the canon. Contemporary women writers*, Pennsylvania State, University press, 1996, pp. 131-144.

BOSELLI 1975

Boselli, M., *Dalla storia della menzogna alla menzogna della storia*, «Nuova Corrente», n. 67, pp. 313-329.

BRECCIA FRATADOCCHI 1995

Breccia Fratadocchi, M., *Le carte di Elsa Morante: criteri di schedatura*, in: *I manoscritti di Elsa Morante e altri studi*, (BVE Quaderni, 3), Roma, Biblioteca nazionale centrale Vittorio Emanuele II, 1995, pp. 13-18.

CACCIAGLIA 1992

Cacciaglia, N., *L'esperienza materna nella narrativa di Elsa Morante*, in: ID., *Saggi di letteratura contemporanea*, Perugia, Guerra, 1992, pp. 101-110.

CACCIAGLIA 2012

Cacciaglia, N., *La maternità trasgressiva nella Storia*, in: SGAVICCHIA 2012a, pp. 149-154.

CAFFARELLI 1999

Caffarelli, E., *Nomi d'angeli, d'uomini e d'animali nella Storia del romanziere Morante* in: *I nomi da Dante ai contemporanei. Atti del IV convegno internazionale di Onomastica e Letteratura. Pisa, 27-28 febbraio 1998*, Lucca, Baroni, 1999, pp. 125-146.

CALITTI 2012

Calitti, F., *Vita e Storia: Pasolini "legge" Elsa Morante*, in: SGAVICCHIA 2012a, pp. 155-172.

CALVINO 1974

Calvino, I., *Allora Hugo disse alla Morante*, «L'Espresso», n. 35, 1 set. 1974, pp. 37-38.

CAMON 1974

Camon, F., *Gli uomini nella grande infezione della storia*, «Il Giorno», 17 ago. 1974, p. 5.

CAMON 1975

Camon, F., *Il test della "Storia"*, «Nuovi Argomenti», n.s., n. 45-46, mag.-ago. 1975, pp. 186-239.

CAMON 1993

Camon, F., *Il grande male [1975-1977]*, in: SCHIFANO-NOTARBARTOLO 1993, pp. 81-95.

Bibliografia

CAMPANA 1974

Campana, D., *Il romanzo "La Storia" di Elsa Morante: è come "Guerra e Pace" ma in chiave moderna*, «Novella 2000», 23 lug. 1974.

CANTATORE 2012

Cantatore, L., *Una "Casa dei bambini" per Elsa Morante*, in: ZAGRA 2012a, pp. 29-40.

CANTATORE 2013

Cantatore, L., *Libri per ragazzi numero uno: la lunga storia di Einaudi, Morante e Caterina*, in: ZAGRA – CARDINALE 2013, pp. 65-96.

CARDINALE 2012

Cardinale, E., *"O genio rinchiuso in una / cupola rossa ornata di papaveri": prime osservazioni sul quaderno di Narciso*, in: ZAGRA 2012a, pp. 93-102.

CARDINALE 2013

Cardinale, E., *Nuove osservazioni sul quaderno di Narciso*, in: ZAGRA – CARDINALE 2013, pp. 21-32.

CARRANO 1974

Carrano, P., *"La Storia" di Elsa*, «Noi Donne», 1 set. 1974, pp. 27-40.

CARTONI 2012

Cartoni, F., *Narrativa e censura. La Storia nella prima edizione spagnola del 1976*, in: ZAGRA 2012a, pp. 139-148.

CARTONI 2013

Cartoni, F., *Rappresentazioni del visivo e variazioni linguistiche nel romanzo Aracoeli*, in: ZAGRA – CARDINALE 2013, pp. 153-164.

CASCIO 2012

Cascio, G., *Una vocazione alla solitudine*, in: ZAGRA 2012a, pp. 119-122.

CASES 1974

Cases, C., *Un confronto con "Menzogna e Sortilegio"*, «Quaderni Piacentini», a. XIII, n. 53-54, (dic. 1974), pp. 177-191.

CASONI 2007

Casoni, S., *Sulle tracce di Elsa Morante*, «Grafologia e sue applicazioni», n. 33, (gen.-apr. 2007), pp. 26-42.

CASTELLI 1987

Castelli, F., *Volti di Gesù nella narrativa moderna*, vol. 1, Milano, San Paolo, 1987, pp. 415-438.

CAVALLERI 1974

Cavalleri, C., *Letteratura / Poesia e irrealtà di Elsa Morante*, «Studi Cattolici», ott. 1974, pp. 610-613.

CAZALÉ BÉRARD 2009

Cazalé Bérard, C., *Donne tra memoria e scrittura. Fuller Weil, Sachs, Morante*, Roma, Carocci, 2009.

Bibliografia

CAZALÉ BÉRARD 2012

Cazalé Bérard, C., *Il romanzo in-finito*, «Testo & Senso», n. 13, 2012, pp. 1-32.

CECCHI – GARBOLI 1988

Cecchi, C. - Garboli, C., *Cronologia* in: *OP1*, pp. XVII-XC.

CELLERINO 1974

Cellerino, L., «*La Storia*» di Elsa Morante, «Il Manifesto», 6 lug. 1974, p. 3.

CERACCHINI 2012a

Ceracchini, S., *Il laboratorio segreto di Elsa Morante: "Alibi"*, in: C. Allasia, M. Masoero, L. Nay (a cura di), *La letteratura degli Italiani 3. Gli Italiani della letteratura, Atti del XV Congresso Nazionale dell'Associazione degli Italianisti Italiani (ADI), Torino, 14-17 settembre 2011*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 655-663.

CERACCHINI 2012b

Ceracchini, S., *Le chiavi nascoste ne 'La commedia chimica' di Elsa Morante*, «L'Ellisse», VI, 2012, pp. 211-216.

CERACCHINI 2012c

Ceracchini, S., *Alibi*, in: ZAGRA 2012a, pp. 113-118.

CERACCHINI 2012d

Ceracchini, S., *L'Isola di Arturo: memorie di un fanciullo*, in: LEONELLI 2012a, pp. 827-856.

CERACCHINI 2013

Ceracchini, S., *Due strofe inedite di Narciso*, in: ZAGRA – CARDINALE 2013, pp. 33-48.

CHIESA 1960

Chiesa, A., *È ambientato a Testaccio il nuovo romanzo di Elsa Morante*, «Paese Sera», 28 apr. 1960, p. 3.

CHIESA 1974

Chiesa, A., *Pubblicità in lacrime*, «Paese Sera», 21 set. 1974, p. 3.

CHIUSANO 1974

Chiusano, I.A., *L'esito del referendum e la "Storia" della Morante sono gli exploit del 1974*, «Il Globo», 1 ago. 1974, p. 5.

CIMATTI 1974

Cimatti, P., *Una strage di creature*, «Il Messaggero», 22 lug. 1974, p. 3.

CINQUEGRANI 2012

Cinquegrani, A., *Davide Segre e l'Anticristo*, in: SGAVICCHIA 2012a, pp. 173-182.

CIVES 2005

Cives, S., *Elsa Morante, La Storia: appunti sul paratesto del manoscritto*, in: C.A. Augieri (a cura di), *Le Identità giovanili raccontate nelle letterature del Novecento*, San Cesario di Lecce, Manni Editori, 2005, pp. 414-430.

CIVES 2006

Cives, S., *Elsa Morante "Senza i conforti della religione"*, in: ZAGRA-BUTTÒ 2006, pp. 49-65.

Bibliografia

CONTINI 1995

Contini, G., *Useppe*, in: D'ANGELI-MAGRINI 1995, pp. 185-213.

COSTA 1974

Costa, S., *Elsa Morante, un mancato appuntamento con la "storia"*, «Antologia Vieusseux», n. 10, ott.'74-mar'75, pp. 36-42.

COSTA 2012

Costa, S., *Per un'epica novecentesca: Elsa Morante e la storia*, in: SGAVICCHIA 2012a, pp. 35-48.

D'ANGELI 1987

D'Angeli, C., *"Soltanto l'animale è veramente innocente". Gli animali ne "La Storia"*, in: MEZZETTI 1987a, pp. 66-72.

D'ANGELI 1993

D'Angeli, C., *La presenza di Simone Weil ne La Storia*, in: PER ELSA 1993, pp. 109-135.

D'ANGELI 1995

D'Angeli, C., *Il paradiso nella storia*, in: D'ANGELI-MAGRINI 1995, pp. 215-235.

D'ANGELI 2003

D'Angeli, C., *Leggere Elsa Morante. La Storia, Aracoeli e Il mondo salvato dai ragazzini*, Urbino, Carocci, 2003.

D'ANGELI-MAGRINI 1995

D'Angeli, C.; Magrini, G. (a cura di), *Vent'anni dopo La Storia: omaggio a Elsa Morante*, Pisa, Giardini editori e stampatori, 1995.

DALLAMANO 1974

Dallamano, P., *Ecco la Storia degli umili*, «Paese Sera», 5 lug. 1974, pp. 9-10.

DAVID 1974

David, M., *Facciamo il punto su "La Storia": è o non è un capolavoro?*, «La Fiera Letteraria», a. 50, n. 41, 13 ott. 1974, p. 9.

DE ANGELIS 2006

De Angelis, L., *Il dibattito su La Storia. Una versione necessariamente parziale*, in: ZAGRA-BUTTÒ 2006, pp. 101-111.

DE ANGELIS 2012

De Angelis, L., *Una lettera contro l'inciviltà (giuridica e non solo)*, in: ZAGRA 2012a, pp. 129-138.

DE LORENZI 1974

De Lorenzi, A., *La fatale vittoria del cuore*, «Messaggero veneto», 15 set. 1974.

DE RIENZO 1974

De Rienzo, G., *Storia e scandalo*, «La Stampa», 29 lug. 1974, p. 3.

DÉCINA LOMBARDI 1994

Décina Lombardi, P., *Elsa divide ancora*, «La Stampa», 9 gen. 1994, p. 18.

Bibliografia

DEDOLA 1976

Dedola, R., *Strutture narrative e ideologia nella "Storia" di Elsa Morante*, «Studi Novecenteschi», a. V, nn. 13-14, mar.-lug. 1976, pp. 247-265.

DEDOLA 2013

Dedola, R., *Un leone con la pelliccia d'oro: Elsa Morante e l'India*, in: ZAGRA – CARDINALE 2013, pp. 203-216.

DELL'AIA 2012

Dell'Aia, L., *La Storia e l'affabulazione*, in: SGAVICCHIA 2012a, pp. 183-190.

DESIDERI 2006

Desideri, L., *I libri di Elsa*, in: ZAGRA-BUTTÒ 2006, pp. 77-86.

DI FAZIO 2012

Di Fazio, A., *La Storia: una apocalittica culturale. Elsa Morante tra umanesimo etnografico ed etnografia storica*, in: SGAVICCHIA 2012a, pp. 191-202.

DI GIOVACCHINO 1974

Di Giovacchino, R., *Perché tanto chiasso, oggi, attorno a Morante Pasolini e Pannella?*, «Il Manifesto», 1 ago. 1974, p. 3.

DI PASCALE 1995

Di Pascale, A.M., *Senza i conforti di alcuna religione*, in: D'ANGELI-MAGRINI 1995, pp. 287-302.

DIAMANTI 1990

Diamanti, D., *La voce molteplice della dormiente: Leopardi, Dostoevskij, Baudelaire*, in: LUGNANI 1990, pp. 301-341.

DOTTI 2003

Dotti, U., *Gli scrittori e la storia. Da Silone a Elsa Morante*, «Belfagor», a. LVIII, n. 2, 31 mar. 2003, pp. 125-158.

FERRETTI 1974

Ferretti, G.C., *Dentro e fuori la Storia*, «Rinascita», n. 32, 9 ago. 1974, pp. 19-20.

FERRETTI 1975a

Ferretti, G.C., *Il dibattito sulla "Storia" di Elsa Morante*, «Belfagor», vol. XXX, 1 gen. 1975, pp. 93-98.

FERRETTI 1975b

Ferretti, G.C., *Perché tante storie dopo la neoavanguardia*, «Rinascita», n. 19, (9 mag. 1975), pp. 23-24.

FERRONE 1974

Ferrone, S., *Davanti a un plotone d'esecuzione*, «Il Ponte», a. XXX, n. 10, (31 ott. 1974), pp. 1151-1163.

FINZI 1992

Finzi, G., *Elsa, la nipotina di De Amicis*, «Millelibri», n. 58, (nov. 1992), pp. 76-77.

FIORILLA 2009

Fiorilla, M., *Tra le carte del 'Mondo salvato dai ragazzini' di Elsa Morante: per la genesi di 'Addio'*, in: S.

Bibliografia

Brambilla, M. Fiorilla (a cura di), *La filologia dei testi d'autore. Atti del Seminario di Studi (Università degli Studi Roma Tre, 3-4 ottobre 2007)*, Firenze, Cesati, 2009, pp. 243-268.

FONTANELLA 2012

Fontanella, C., *Nerina, fiore sottile*, in: ZAGRA 2012a, pp. 103-112.

FONTANELLA 2013

Fontanella, C., *La vita è profumo d'Oriente: il presente di Arturo nella lunga elaborazione del romanzo*, in: ZAGRA – CARDINALE 2013, pp. 141-152.

FRABOTTA 2013

Frabotta, B., *Elsa Morante: nei dintorni della Bomba*, in: ZAGRA – CARDINALE 2013, pp. 57-64.

FUMI 1995

Fumi, E., *La Storia negli occhi*, in: D'ANGELI-MAGRINI: 1995, pp. 237-250

G. B., 1974

G. B., "La Storia" di E. Morante, «Democrazia Progressiva», n. 1, dic. 1974, pp. 129-134.

G. P., 1974

G. P., "La Storia" della Morante e la rinascita del romanzo popolare, «Fronte Popolare», n. 3, (nov. 1974), p. 24.

GAGLIARDI 1974

Gagliardi, R., *La Morante non è marxista. E allora?*, «Il Manifesto», 19 lug. 1974, p. 3.

GALASSO 1974

Galasso, G., *Che dice allo storico un romanzo d'oggi*, «La Stampa», 5 lug. 1974, p. 8.

GANERI 1996

Ganeri, M., *Elsa Morante: La Storia e il romanzo neostorico*, «Allegoria», a. VIII, n. 24, 1996, pp. 179-185.

GANERI 2012

Ganeri, M., *L'ombra dell'autrice nella Storia*, in: SGAVICCHIA 2012a, pp. 203-214.

GARBOLI 1974a

Garboli, C., *Un crocicchio di esistenze*, «Corriere della Sera», 30 giu. 1974, p. 13.

GARBOLI 1974b

Garboli, C., *I conti con la storia*, «Libri Nuovi», n. 6, 1974.

GARBOLI 1995a

Garboli, C., *Introduzione a: E. Morante, La Storia*, Torino, Einaudi, 1995.

GARBOLI 1995b

Garboli, C., *Il gioco segreto. Nove immagini di Elsa Morante*, Milano, Adelphi, 1995.

Bibliografia

GARBOLI – SALTINI 1974

Garboli, C., Saltini, V., *Pro e contro*, «L'Espresso» n. 32 (11 ago. 1974), pp. 36-37.

GIANFRANCESCHI 1974

Gianfranceschi, F., *Il linguaggio della Storia*, «Il Tempo», 6 lug. 1974.

GINZBURG 1974a

Ginzburg, N., *Elzeviri*, «Corriere della Sera», 30 giu. 1974, p. 3.

GINZBURG 1974b

Ginzburg, N., *I personaggi di Elsa*, «Corriere della Sera», 21 lug. 1974, p. 12.

GIOANOLA 2003

Gioanola, E., *Elsa Morante e la storia*, in: MARTÍNEZ 2003a, pp. 71-84.

GIORDANO 1991

Giordano, E., *Due casi letterari degli anni Settanta: "La Storia" di Elsa Morante e "Orcynus Orca" di Stefano D'Arrigo*, «Misure Critiche», a. XXI, n. 78-79, gen.-giu. 1991, pp. 99-115.

GIOVIALE 2012

Gioviale, F., *All'ombra dei fanciulli in fiore. Comencini per Morante, il film televisivo per il romanzo popolare*, in: SGAVICCHIA 2012a, pp. 49-73.

GOLINO 1974

Golino, E., *La storia della Morante*, «Mondo Operaio», n.8-9, ago.-set. 1974, pp. 97-102. Poi in: «Libri Nuovi», dic.1974.

GRAMIGNA 1974

Gramigna, G., *"La Storia" di Elsa Morante. Quella scritta dalle vittime*, «Il Giorno», 3 ago. 1974.

GRIECO 1961

Grieco, G., *Elsa Morante*, «Grazia», a. 34, n. 1075 (24 set. 1961), pp. 50-53.

JACOPONI 2000

Jacoponi, S., *La Storia: un libro, un film*, «Narrativa», n. 17, feb. 2000, pp. 117-122.

JØRGENSEN 1999

Jørgensen, C.K., *La visione esistenziale nei romanzi di Elsa Morante*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1999.

PICCOLO HANS 1974

La redazione di «Il piccolo Hans», *Vuoto delle piazze e purezza dei cuori*, «Il Manifesto», 6 ago. 1974, p. 3.

LATTARULO 2006

Lattarulo, L., *Il giudizio di Lukàcs su Elsa Morante*, in: ZAGRA-BUTTÒ 2006, pp. 67-72.

LATTARULO 2012

Lattarulo, L., *La savia Elisa e le sue streghe*, in: ZAGRA 2012a, pp. 79-92.

Bibliografia

LEONELLI 2012a

Leonelli, G. (a cura di), *Elsa Morante. Nel centenario della nascita*, «Studium», a. 108, n. 6, nov.-dic. 2012.

LEONELLI 2012b

Leonelli, G., “Finzione... fatua veste”. *Lettura di Menzogna e Sortilegio*, in: LEONELLI 2012a, pp. 810-826.

LUCAMANTE 2008

Lucamante, S., *Elsa Morante e l'eredità proustiana*, Fiesole, Cadmo, 2008.

LUCAMANTE 2012a

Lucamante, S., *Quella difficile identità. Ebraismo e rappresentazioni letterarie della Shoah*, Roma, Iacobelli, 2012.

LUCAMANTE 2012b

Lucamante, S., *Elsa Morante e il proustismo di Menzogna e sortilegio: il motivo della chambre e l'amour-jealousie*, in: ZAGRA 2012a, pp. 71-78.

LUCENTE 1984

Lucente, L.G., *Scrivere o fare ...o altro: Social Commitment and Ideologies of Representation in the Debates over Lampedusa's Il Gattopardo and Morante's La Storia*, «Italice», a. 61, n. 3, 1984, pp. 220-251.

LUGNANI 1990

Lugnani, L., (a cura di), *Per Elisa. Studi su Menzogna e Sortilegio*, Pisa, Nistri-Lischi, 1990.

LUPERINI 1978

Luperini, R., “La Storia” della Morante, la critica della “nuova sinistra” e alcuni problemi di metodo, in: Ferrara, M. Rak, A. Abruzzese, R. Runcini (a cura di), “Sociologia della letteratura. Atti del primo convegno nazionale”. *Gaeta, 2-4 ottobre 1974*, Roma, Bulzoni, 1978, pp. 279-289.

MAGRINI 1995

Magrini, G., *La Storia di Elsa Morante*, «Paragone», a. XLVI, n. 49-50, feb.-apr. 1995, pp. 28-35.

MANGANO 2000

Mangano, D., *La Storia ovvero il mondo salvato da un ragazzino*, «Narrativa», n. 17, feb. 2000, pp. 101-116.

MARIANI 1974

Mariani, G., *Un libro problematico*, in: PUPINO 1974a, pp. 10-11.

MARTÍNEZ GARRIDO 2003a

Martínez Garrido, E. (a cura di), *Elsa Morante: la voce di una scrittrice e di un'intellettuale rivolta al secolo XXI*, Madrid, Departamento de Filología Italiana de la Universidad Complutense de Madrid, 2003.

MARTÍNEZ GARRIDO 2003b

Martínez Garrido, E., *Bestiario, allegoria e parola ne La Storia di Elsa Morante. Un'altra via verso il sacro*, in: MARTÍNEZ 2003a, pp. 85-108.

MARTÍNEZ GARRIDO 2012

Martínez Garrido, E., *Sentire il mondo, pensare la realtà. Due scritti politici di Elsa Morante*, «Poetiche», v. 14,

Bibliografia

n. 36, mar. 2012, pp. 397-422.

MASSARI 1957

Massari, G., *L'isola di Elsa*, «Il mondo», 19 mar. 1957, p. 15.

MASSARI 1960

Massari, G., *La sua patria è l'Isola di Arturo*, «L'illustrazione italiana», mag. 1960, pp. 64-69.

MAZZONI 2012

Mazzoni, A.M., *Bachman, Morante, Rosselli a Roma durante il movimento*, Roma, La città e le stelle, 2012.

MENGALDO 1994

Mengaldo, P.V., *Elsa Morante* in: ID., *Storia della lingua italiana. Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 161-167.

MENGALDO 1995

Mengaldo, P.V., *Spunti per un'analisi linguistica dei romanzi di Elsa Morante*, in: D'ANGELI-MAGRINI 1995, pp. 11-36.

MESSINA 2003

Messina, N., *Il diasistema tra sublime e quotidiano mistilingue. La Storia di Elsa Morante: sondaggi nella lingua e traducibilità dell'opera*, in: MARTÍNEZ 2003a, pp. 109-134.

MEZZETTI 1987a

Mezzetti, E. (a cura di), *Lecture di Elsa Morante*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1987.

MEZZETTI 1987b

Mezzetti, E., *Storia di una madre*, in MEZZETTI 1987a, pp. 18-24.

MILANO 1974

Milano, P., *Mi fa male la storia* «L'Espresso», n. 27, 7 lug 1974, pp. 46-51.

MINOCCHI 1933

Minocchi, S., *Gli italiani in Russia e in Siberia. Lettere e documenti*, Firenze, Arti Grafiche Sabine, 1933.

MONDO 1974

Mondo, L., *Una saga moderna della povera gente*, «La Stampa», 19 lug. 1974, p. 8.

MONELLI 1962

Monelli, P., *Elsa Morante*, «Successo», a. 4, n. 2, feb. 1962, pp. 118-120.

MONTEFOSCHI 1994

Montefoschi, G., *Chi ha capito Elsa Morante? Qualche domanda a Garboli*, «Corriere della Sera», 28 nov. 1994, p. 35.

MONTEFOSCHI-COLLURA 1995

Montefoschi, G.; Collura, M., *Quando Elsa scoprì la Storia. Garboli: "un classico"; Cerati: "e anche un gran bestseller"*, «Corriere della Sera», 6 giu. 1995, p. 25.

Bibliografia

MORANTE 1986

Morante, M., *Maledetta benedetta. Elsa e sua madre*, Milano, Garzanti, 1986.

MORANTE 2012a

Morante, D., *Per un epistolario di Elsa Morante*, in: Sgavicchia 2012a, pp. 237-244.

MORANTE 2012b

Morante, D., *L'Amata. Lettere di e a Elsa Morante*, con la collaborazione di Giuliana Zagra, Torino, Einaudi, 2012.

MOTTA 2012

Motta, A. (a cura di), *Un altro mondo: omaggio a Elsa Morante*, «Il Giannone», a. X, n. 19-20, 2012.

NERI 1992

Neri, L., *L'immagine di Elsa*, «La Rivisteria», n. 14, (mag. 1992), pp. 46-48.

NOZZOLI 1978

Nozzoli, A., *Elsa Morante: la fuga nell'utopia*, in: EAD., *Tabù e coscienza. La condizione femminile nella letteratura italiana del Novecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 129-146.

ORAM M. 2003

Oram M., L., *Rape, rapture and revision: Imagery and Historical Reconstruction in Elsa Morante's La Storia*, «Forum Italicum», vol. 37, n. 2, fall 2003, pp. 409-435.

ORENGO 1985

Orengo, N., *Così mi ricordo la Morante, tra dolore e gioia nell'ultimo incontro*, «Tuttolibri», a. 11, n. 479, 30 nov. 1985, p. 3.

ORTESTA 1974

Ortesta, C., *E. Morante, l'utopia che contamina e non redime*, «Il Manifesto», 31 lug. 1974, p. 4.

OZ 2000

Oz, A., *Into Mother's Bosom. On several beginnings in Elsa Morante's History: A Novel*, in: ID., *The story begins. Essays on literature*, London, Vintage, 2000, pp. 65-87.

PADUANO 1995

Paduano, G., *La svolta nella produzione di Elsa Morante. Domande e ipotesi di lavoro (e una verifica su Aracoeli)*, in: D'ANGELI-MAGRINI 1995, pp. 303-319.

PALLI BARONI 2006

Palli Baroni, G., *Sulle tracce di Menzogna e sortilegio*, in: ZAGRA-BUTTÒ 2006, pp. 37-48.

PALLI BARONI 2013

Palli Baroni, G., *Elsa Morante e la «Fenice lucente»*, in: ZAGRA – CARDINALE 2013, pp. 49-56.

PAMPALONI 1974

Pampaloni, G., *L'infanzia del mondo*, «Il Giornale», 29 giu. 1974.

Bibliografia

PANCRAZI 1950

Pancrazi, P., *Fantasia e sortilegio della Morante*, in: ID., *Scrittori d'oggi*, Bari, Laterza, 1950.

PASOLINI 1974a

Pasolini, P.P., *La gioia della vita la violenza della storia*, «Il Tempo», a. 36, n. 30, 19 [ma 26] lug. 1974, pp. 77-78. Poi in: PASOLINI 1996; poi in: PASOLINI 1999, pp. 2096-2102.

PASOLINI 1974b

Pasolini, P.P., *Un'idea troppo fragile nel mare sconfinato della storia*, «Il Tempo», a. 36, n. 31, 2 ago. 1974, pp. 75-76; poi in: PASOLINI 1996; poi in: PASOLINI 1999, pp. 2102-2107.

PASOLINI 1999

Pasolini, P.P., *Elsa Morante, La Storia*, in ID., *Tutte le opere* (a cura di W. Siti e S. De Laude) Verona, Mondadori, t.II, 1999, pp. 2096-2107.

PATRUCCO BECCHI 1993

Patrucco Becchi, A., *Stabat mater. Le madri di Elsa Morante*, «Belfagor», a. 48, n. 3, 31 lug. 1993, pp. 436-451.

PEDULLÀ 1974a

Pedullà, W., *La Storia*, «Avanti», 17 ago. 1974.

PEDULLÀ 1974b

Pedullà, W., *La Storia*, «Avanti», 8 sett. 1974.

PEDULLÀ 1975

Pedullà, W., *L'estrema funzione*, Padova, Marsilio, 1975.

PER ELSA 1993

Aa. Vv., *Per Elsa Morante*, Atti del Convegno, (Perugia 15-16 gennaio 1993), Milano, Linea d'ombra, 1993.

PETROCCHI 1974

Petrocchi, G., *Aspettiamo dieci anni*, in: PUPINO 1974a, pp. 11-12.

PICCONI 2003

Picconi, G.L., «Anamnesi postuma»: *la lingua di Elsa Morante tra pesanteur e grâce*, in: MARTÍNEZ 2003a, pp. 135-164.

PINTOR 2003

Pintor, L., *Una lettera da non pubblicare*, «Il Manifesto», 24 lug. 1974, p. 3.

PORCIANI 2006

Porciani, E., *L'alibi del sogno nella scrittura giovanile di Elsa Morante*, Soveria-Mannelli, Iride, 2006.

PORCIANI 2012a

Porciani, E., *Sogno e romance nella Storia*, in: SGAVICCHIA 2012a, pp. 215-226.

PORCIANI 2012b

Porciani, E., *La preistoria del Ladro dei lumi. Varianti e archeologia d'autrice*, in: ZAGRA 2012a, pp. 41-48.

Bibliografia

PORCIANI 2013

Porciani, E., *Al crocevia della preistoria morantiana: i quattro testi ritrovati nelle carte giovanili*, in: ZAGRA – CARDINALE 2013, pp. 97-110.

PROSPERI 1995

Prosperi, A., *La Storia di Elsa Morante*, «Paragone», a. XLVI, n. 49-50, (feb.-apr. 1995), pp. 21-28.

PUCCHINI-SOCRATE 1959

Puccini, D.; Socrate, M., *Cosa stanno preparando i nostri scrittori*, «Italia domani», a. 2, n. 11 (15 mar. 1959), p. 17.

PUGGIONI 2006

Puggioni, E., *Davide Segre, un eroe al confine della modernità*, Alessandria, Edizioni dell'orso, 2006.

PUPINO 1974a

Pupino, A.R. (a cura di), *Facciamo il punto su Elsa Morante. “La Storia” è o non è un capolavoro?*, «La fiera letteraria», a. 50, n. 40, 6 ott. 1974, pp. 4-13.

PUPINO 1974b

Pupino, A.R., *Introduzione*, in: PUPINO 1974a, pp. 4-6.

PUPINO 1979

Pupino, A.R., *Per un profilo di Elsa Morante*, «Nuovi Argomenti», n. 63-64, (lug.-dic. 1979), pp. 312-317.

RABONI 1974

Raboni, G., *Il libro di Elsa Morante*, «Quaderni Piacentini», a. XIII, n. 53-54, (dic. 1974), pp. 173-177.

RAMONDINO 1985

Ramondino, F., *La più bella dichiarazione?*, «Reporter», a. 1, n. 237, 7/8 dic. 1985, pp. 20-21.

RAMONDINO 1993

Ramondino, F., *Useppe e sua madre*, in: PER ELSA 1993, pp. 185-198.

RAVANELLO 1980a

Ravanello, D., *Tempo verbale e metafora temporale nei romanzi di Elsa Morante*, «Il Contesto», n. 4-5-6, 1980, pp. 329-343.

RAVANELLO 1980b

Ravanello, D., *Scrittura e follia nei romanzi di Elsa Morante*, Venezia, Marsilio, 1980.

RE 1993

Re, L., *Utopian Longing and the Constraints of Racial and Sexual Difference in Elsa Morante's La Storia*, «Italica», a. 70, n. 3, autumn 1983, pp. 361-375.

RELLA 1974

Rella, F., *“La Storia”: un mediocre romanzo borghese, da criticare da un punto di vista marxista e proletario*, «Il Manifesto», 24 lug. 1974, p. 3.

Bibliografia

RIVA 1974a

Riva, V., *A un tratto, nel cimitero dei libri, s'affacciò un best-seller*, «L'Espresso», n. 27, 7 lug. 1974, p. 49.

RIVA 1974b

Riva, V., *Il pocket*, «L'Espresso», n. 29, 21 luglio 1974.

RIVA 1974c

Riva, V., *Ma che "Storia" è questa?* «L'Espresso», n. 32, 11 ago. 1974, pp. 34-36.

ROSA 1995

Rosa, G., *Cattedrali di carta. Elsa Morante romanziere*, Milano, Il Saggiatore, 1995.

ROSA 2010

Rosa, G., *Dal romanzo storico alla "Storia. Romanzo". Romanzo storico, antistorico, neostorico*, in: S. Costa, M. Venturini (a cura di), *Le forme del romanzo italiano e le letterature occidentali dal Sette al Novecento, tomo I*, Pisa, ETS, 2010, pp. 45-70.

ROSA 2012

Rosa, G., *Il paradosso della Storia Romanzo*, in: SGAVICCHIA 2012a, pp. 75-97.

ROSSANDA 1974

Rossanda, R., *Una storia d'altri tempi*, «Il Manifesto», 7 ago. 1974, p. 3.

SALINARI 1974

Salinari, C., *Il Barolo e la Coca-Cola*, in: PUPINO 1974a, p. 12.

SCHACHERL 1974

Schacherl, B., *Il mito di Usepe e il romanzo popolare*, «Rinascita», n. 33, 23 ago. 1974, pp. 19-20.

SCHIFANO-NOTARBARTOLO 1993

Schifano, J.N.; Notarbartolo, T. (a cura di), *Cahiers Elsa Morante*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1993.

SCRIMIERI 2003

Scrimieri, R., *La poesia «altra» di Elsa Morante*, in: MARTÍNEZ 2003a, pp. 165-178.

SEIDL 1981

Seidl, I., *Il caso Morante sei anni dopo*, «Études Romanes de Brno», a. XII, n. 3, 1981, pp. 21-35.

SERKOWSKA 2002

Serkowska, H., *Uscire da una camera delle favole. I romanzi di Elsa Morante*, Krakow, Rabid, 2002.

SERRI 1986

Serri, M., *Capolavoro o feuilleton? La Storia della Morante divide ancora i critici*, «Tuttolibri», a. XII, n. 516, 30 ago. 1986, p. 5.

SETTI 2003

Setti, N., *Elsa Morante poeta del romanzo*, in: MARTÍNEZ 2003a, pp. 179-192.

Bibliografia

SILVA 1974

Silva, U., *Ancora sulla Morante*, «Il Manifesto», 11 ago. 1974, p. 3.

SGAVICCHIA 2010

Sgavicchia, S., *Indagini sul manoscritto di "Menzogna e Sortilegio". Le memorie di un "Don Chischiote bambino"*, in: S. Costa, M. Venturini (a cura di), *Le forme del romanzo italiano e le letterature occidentali dal Sette al Novecento, tomo II*, Pisa, ETS, 2010.

SGAVICCHIA 2012a

Sgavicchia, S. (a cura di), *La Storia di Elsa Morante*, Pisa, ETS, 2012.

SGAVICCHIA 2012b

Sgavicchia, S., *Fonti storiche e filosofiche nell'invenzione narrativa della Storia*, in: SGAVICCHIA 2012a, pp. 99-122.

SGAVICCHIA 2012c

Sgavicchia, S., *Da Bach a Cage a Bob Dylan. I "contrasti" musicali di Elsa Morante*, in: ZAGRA 2012a, pp. 123-128.

SICILIANO 1972

Siciliano, E., *La guerra di Elsa*, «Il mondo», 17 ago. 1972, p. 21.

SICILIANO 1974

Siciliano, E., *"La Storia" decadente*, «Il Mondo», 11 lug. 1974, p. 18.

SIMONELLI 1974

Simonelli, L., *Elsa Morante, scrittrice professionista, si preoccupa anche delle foto*, «La Domenica del Corriere», 1974, pp. 22-23.

SOLDATI 1974

Soldati, M., *Historia e Storia*, «La Stampa», a. 108, n. 178, 11 ago. 1974, p. 3.

SORDI 1998

Sordi, R., *Whose Story? Literary Borrowings by Elsa Morante's "La storia"*, «Lingua e stile», a. XXXIII, n. 1, (mar. 1998), pp. 188-153.

SPAGNOLETTI 1974

Spagnoletti, G., *Scrivere "alla Morante"*, in: PUPINO 1974a, pp. 12-13.

SPINAZZOLA 1974

Spinazzola, V., *Lo "scandalo" della storia*, «L'Unità», 21 lug. 1974, p. 3.

STANCANELLI 2010

Stancanelli, E., *Elsa Morante, la bella "basilissa" che sognava di vivere nell'isola di Arturo*, «La Repubblica», 15 ago. 2010, p. 11.

STELLA 1974

Stella, G., *La Storia di Elsa Morante*, «Humanitas», n.s., a. 29, n. 8-9, ago.-set. 1974, pp. 661-665.

Bibliografia

TITONE 1975

Titone, V., *La critica e il caso Morante*, «Nuova Antologia», n. 2089, gen. 1975.

ULIVI 1974

Ulivi, F., *Connotati insoliti*, in: PUPINO 1974a, p. 13.

VENTURI 1977

Venturi, G., *Elsa Morante*, Firenze, La Nuova Italia, 1977.

VIGILANTE 2006

Vigilante, M., “*Qui è un sogno*”. *Elsa Morante a Giorgio Vigolo da Anacapri*, in: ZAGRA-BUTTÒ 2006, pp. 73-76.

VIRDIA 1974

Virdia, F., *Gioia di vivere destino di morte*, «La Fiera Letteraria», a. 50, n. 28, 14 lug. 1974.

VITALE 1974

Vitale, M., *Disprezzo dei festival pop e critiche acide alla Morante. Un unico atteggiamento della sinistra*, «Il Manifesto», 2 ago. 1974, p. 3.

VON DER FEHR 1999

Von Der Fehr D., *Violenza e interpretazione. “La Storia” di Elsa Morante*, Pisa-Roma, Istituti Poligrafici internazionali, 1999.

YEHYA 2003

Yehya, G., *Il «segreto dei dormienti» I sogni nei romanzi di Elsa Morante*, in: MARTÍNEZ 2003a, pp. 193-206.

ZAGRA-BUTTÒ 2006

Zagra, G.; Buttò, S. (a cura di), *Le stanze di Elsa: dentro la scrittura di Elsa Morante: Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, 27 aprile-3 giugno 2006*, Roma, Colombo, 2006.

ZAGRA – CARDINALE 2013

Zagra, G., Cardinale, E. (a cura di), “*Nacqui nell'ora amara del meriggio*”. *Scritti per Elsa Morante nel centenario della nascita*, Roma, BNCR, 2013.

ZAGRA 1993

Zagra, G., *Il fondo Morante della Biblioteca Nazionale di Roma*, in: *Elsa Morante: mostra, teatro, incontri*, Roma, Comune di Roma, 1993, pp. 14-24.

ZAGRA 1995

Zagra, G., *I manoscritti di Elsa Morante alla Biblioteca nazionale di Roma*, in: *I manoscritti di Elsa Morante e altri studi*, (BVE Quaderni, 3), Roma, Biblioteca nazionale centrale Vittorio Emanuele II, 1995, pp. 1-12.

ZAGRA 2006a

Zagra, G., *Le stanze di Elsa. Appunti sul laboratorio di scrittura di Elsa Morante*, in: ZAGRA-BUTTÒ 2006, pp. 3-11.

Bibliografia

ZAGRA 2006b

Zagra, G., *Il racconto di due prigionieri. I manoscritti di Menzogna e sortilegio e L'isola di Arturo*, in: ZAGRA-BUTTÒ 2006, pp. 23-36.

ZAGRA 2008

Zagra, G., *I nomi nascosti nella dedica de l' 'Isola di Arturo'*, «L'Ellisse», III, 2008, pp. 53-60.

ZAGRA 2012a

Zagra, G. (a cura di), *"Santi, Sultani e Gran Capitani in camera mia. Inediti e ritrovati dall'Archivio di Elsa Morante"*, Roma, I&B Italia, 2012.

ZAGRA 2012b

Zagra, G., *"Santi sultani e Gran Capitani in camera mia". Il gioco del teatro di una bambina di nome Elsa*, in: ZAGRA 2012a, pp. 17-28.

ZAGRA 2012c

Zagra, G., *La genesi della Storia nei manoscritti e nelle carte dell'archivio di Elsa Morante*, in: SGAVICCHIA 2012a, pp. 123-143.

ZAGRA 2012d

Zagra, G., *"Certamente questo splendido sogno fu il premio" ovvero il mondo salvato da una ragazzina*, in: MOTTA 2012.

ZAGRA 2013

Zagra, G., *Ritratto della scrittrice al suo tavolo di lavoro: progetti, trame personaggi dall'Archivio di Elsa Morante*, in: ZAGRA – CARDINALE 2013, pp. 9-20.

ZANARDO 2012a

Zanardo, M., *"Un atto di accusa, e una preghiera". Un autocommento a La Storia*, in: ZAGRA 2012a, pp. 149-155.

ZANARDO 2012b

Zanardo, M., *Tangenze micro e macroscopiche tra La Storia di Elsa Morante e L'Idiota di Dostoevskij*, in: SGAVICCHIA 2012a, pp. 227-235.

ZANARDO 2012c

Zanardo, M., *Strategie narrative e comunicative nella Storia di Elsa Morante*, in: LEONELLI 2012a, pp. 857-876.

ZANARDO 2012d

Zanardo, M., *Appunti sui manoscritti della Storia di Elsa Morante (con appendice di inediti)*, «Filologia e Critica», n. 3, 2012, i.c.s.

ZANARDO 2013a

Zanardo, M., *Le poesie di Davide Segre: un'appendice inedita a La Storia*, «Cuadernos de Filologia Italiana», n. 20, 2013, pp. 49-71.

ZANARDO 2013b

Zanardo, M., *«Per amore degli uomini, e a gloria di Dio»: autocommenti a La Storia*, in: ZAGRA – CARDINALE

Bibliografia

2013, pp. 217-229.

ZANARDO 2014

Zanardo, M., *I racconti di Elsa Morante: stato dell'arte e prospettive future*, «La Modernità Letteraria», 2014, pp. 131-139.

Bibliografia generale delle opere citate

AGOSTI 2000

Aldo Agosti (a cura di), *Enciclopedia della sinistra europea nel XX secolo*, Roma, Editori Riuniti, 2000.

ANTOMARINI 2013

Antomarini, B., *La preistoria acustica della poesia*, Torino, Aragno, 2013.

BENJAMIN 1995

Benjamin, W., *Angelus Novus*, Torino, Einaudi, 1995.

BIGATTI-LUPO 2013

Bigatti, G., Lupo, G. (a cura di), *Fabbrica di carta. I libri che raccontano l'Italia industriale*, Bari, Laterza, 2013.

BONAVENTURA 1997

Bonaventura da Bagnoregio, *Itinerario della mente verso Dio*, trad. Marco Rossini, Milano, RCS, 1997.

BRUGNOLO 2000

Brugnolo, S., *Marx e il problema dell'epica in età moderna*, in ID., *La letterarietà dei discorsi scientifici*, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 197-262.

CANETTI 1974

Elias Canetti, *Potere e sopravvivenza*, Milano, Adelphi, 1974.

DOSTOEVSKIJ 1995

Dostoevskij, F., *Ricordi dal sottosuolo*, (traduzione di T. Landolfi), Milano, Adelphi, 1995.

DOSTOEVSKIJ 1998

Dostoevskij, F., *L'Idiota*, (traduzione di G. Pacini) Milano, Feltrinelli, 1998.

DOSTOEVSKIJ 2005

Dostoevskij, F., *I fratelli Karamazov*, (traduzione di Agostino Villa), Torino, Einaudi, 2005.

FERRETTI 1979

Ferretti, G.C., *Il mercato delle lettere*, Torino, Einaudi, 1979.

GUGLIELMI 1974

Guglielmi, A., *Un consiglio: siate illeggibili*, «L'Espresso», n. 35 (1 sett. 1974), p. 38.

Bibliografia

ITALIA-RABONI 2010

Italia, P.; Raboni, G., *Che cos'è la filologia d'autore*, Roma, Carocci, 2010.

KATZ 1973

Katz, R., *Sabato nero*, Milano, Rizzoli, 1973.

LIALA

Liala, «L'Espresso», n. 35, 1 set. 1974, pp. 35-36.

MANGANELLI 1974

Manganelli, G., *Però, com'è dolce l'insuccesso*, «L'Espresso», a. 35, 1. set. 1974, p. 37.

MENGALDO 1998

P.V. Mengaldo, *Profili di critici del Novecento*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.

MORAVIA 1974

Moravia, A., *Ecco un luogo comune che va a ruba*, «L'Espresso», n. 35, 1 set. 1974, pp. 35-36.

PASOLINI 1968

Pasolini, P.P., *Presentazione di "Teorema" di P. P. Pasolini*, «Quinzaine littéraire», 1968.

PASOLINI 1996

Pasolini, P.P., *Descrizioni di descrizioni*, Milano, Garzanti, 1996.

SABA 1988

Saba, U., *Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 1988.

SCHOPENAUER 2009

Schopenhauer, A., *Il mondo come volontà e rappresentazione*, Bari, Laterza, 2009.

VALLEJO 1931

César Vallejo, *Duelo entre dos literaturas*, «Universidad U.M.S.M.», a. I, n. 2 (1 ott. 1931), p. 13.

VASOLI 2009

Vasoli, C., *Introduzione*, in: SCHOPENHAUER 2009, pp. IX-LXII.

WEIL 1988

Weil, S., *La pesanteur et la grâce*, Paris, Plon, 1988.

WEIL 2002

Weil, S., *La Condition ouvrière*, Paris, Gallimard, 2002.